Manuale di Ecclesiologia

AVVERTIMENTO

Un'Opera che sotto brevi proporzioni, ma che nella sua brevità riunisca all'Ecclesiastico, le varie parti, e le più essenziali cognizioni della sua scienza; un'Opera, che in poche parole può dirsi, gli riesponga i principj di Teologia che possono essergli sfuggiti per un momento di memoria, e che nel tempo stesso si studi di liberare tali materie dalle spine di che il linguaggio delle Scuole ne le circondò; e finalmente un'Opera che porga a un gran numero di essi un facile mezzo di richiamarsi alla mente, e per così dire in un batter d'occhio, le Prove Teologiche di tutti i Dogmi della Fede e della Morale, ecco ciò che si prefigge il volume che ora vien pubblicato.

Il dotto Ecclesiastico che ne ha fatta la compilazione, non si creda peraltro che pen-

sasse in questo suo esimio lavoro di formare un compiuto Teologo, ben sapendo che un'Opera rinchiusa in sì limitato spazio non poteva contenere tutte quelle cognizioni che a ciò l'avessero potuto condurre; imperocchè solo ebbe in mira di essere utile a quelli addetti al santo ministero, che abbisognassero di supplire colla lettura di queste materie a quanto mancar potesse ai loro primi studi, e di riporre in sulle vie un Uomo, che, confinato qualche volta in una Campagna, si trovasse privo di que' necessari soccorsi per istruirsi di quanto esige il suo stato; o che, non avendo il tempo di ricorrere alle grandi sorgenti, nè sempre il coraggio di metterle in opera, ha piacere di profittare di un lavoro più compendiato, che in certo modo gli ponga sotto mano le prove sulle quali la Teologia stabilì i dogmi della Fede, e le regole che devono da lui osservarsi nel ministero.

Le più esatte definizioni furono pur seguite dall'Autore, il quale non ha omesso, in certi luoghi, di servirsi ancora delle espressioni scolastiche, qualche volta utilissime per ispiegare un dogma con chiarezza, fissare il senso ortodosso e metterlo al coperto da ogni equivoco e da ogni

interpretazione che l'eresia malignamente volesse dargli.

Rispetto poi alle prove necessarie per istabilire gli stessi dogmi, sono state con molta precisione riunite quelle che furono impiegate in varie Opere che trattano in grande di queste materie, siccome quelle che essendo state composte da valenti Teologi, hanno somministrato al Compilatore i necessari soccorsi per presentare la prova della verità di un dogma sotto le espressioni della nostra lingua, che rendono esattamente il senso ortodosso.

Lo stesso dicasi per tutti i passi, tanto della Sacra Scrittura, che de' Santi Padri e dei Concilj, che danno a questa specie di prove la principale lor forza; come pure per l'esposizione de' dogmi della morale.

L'autenticità della Rivelazione, cioè tutto quanto si trova agli articoli *Scrittura Santa*, *Mosè*, *Profezie*, *Messia*, *Divinità di Gesù Cristo*, *Sua Incarnazione*, *Sua Resurrezione*, *Predicazione degli Apostoli*, è unicamente la sostanza di quanto su questa materia scrissero gl'Illustri che dimostrarono la verità della Religione Cristiana; in guisa

che questi vari articoli riuniti insieme formano il corpo delle prove che stabiliscono questa autenticità, fondamento di tutta la Religione.

E quanto si è detto sopra ogni Libro della Sacra Scrittura, e sopra ciò che le si riferisce, (come la lingua originale di questi medesimi libri e le differenti versioni che ne sono state fatte), è il sugo delle ricerche che i più stimati e i più dotti Interpreti hanno fatto sui Libri santi.

L'idea poi che l'Autore ne dà di ogni Concilio generale, è presa da quanto la Storia Ecclesiastica ci fornisce in proposito: e così pur sia detto delle eresie le più celebri, e di quelle che non converrebbe ignorare.

Intorno alle Discipline Ecclesiastiche sui Sacramenti, sonosi esposte le regole generali sécondo i *Canoni* e la *Tradizione*, tanto per la parte Istorica che per la parte Dogmatica: e la materia delle Indulgenze finisce di svolgere lo spirito della Chiesa, rispetto ai cambiamenti intervenuti su questa stessa materia.

Siccome poi ciò che risguarda il Sacramento del matrimonio abbraccia più rami,

così l'Autore ha procurato di distinguerli, per ispargere tutta la luce possibile sopra una cosa di tanta importanza per la civile società. È noto quanto questa materia sia spinosa, specialmente per ciò che risguarda gl' impedimenti dirimenti, e le essenziali formalità per la validità del matrimonio, essendovi moltissime circostanze che cambiano la specie di un caso, e che domandano una nuova decisione. Ciò non di meno, perchè la maniera di esporre ogni articolo che si riferisce al matrimonio fosse in certo modo proporzionata alla brevità con cui gli altri erano trattati, l'Autore ha creduto bastante di riferire ad ognuno di essi le decisioni dei canonisti e di persone consumate in questa specie di casi: nè diverso metodo ha egli tenuto per gli articoli risguardanti la materia de' Beneficj.

Ora, a maggior comodo di quelli che dovranno usare di questo Libro, fu creduto ben fatto di disporre tutte queste varie materie per ordine alfabetico, la qual cosa ognun vede quanto sia vantaggiosa. E siccome l'Autore non si limitò soltanto alle materie puramente Teologiche, ma abbracciò tutte le parti, le più essenziali almeno, che costituiscono la Scienza Ecclesiastica,

così abbiamo motivo a credere che questo libro sia per essere non solo utile, ma ancora istruttivo, sì a chi è già entrato nel santo ministero, che a quelli che si dispongono a porvi il piede; essendo che vi troveranno tutto ciò che persone come loro sono obbligate a sapere, nè devono ignorare.

MANUALE
DELL' ECCLESIASTICO

PER ORDINE ALFABETICO

A

A A A. Queste tre lettere trovansi in vari luoghi della Scrittura, e devono prendersi nel senso d'una esclamazione, come vi si dicesse: *Ah! Ah! Ah!* In Geremia cap. 1. 6. *et dixi, a, a, a Domine Deus, ecce nescio loqui quia puer ego sum.* E in Gioele 1. 15. *a, a, a, diei:* Ah! giorno.

Ab, è l'undecimo mese dell'anno civile degli Ebrei, ed il quinto secondo l'ordine dell'anno Ecclesiastico. Il mese *Ab* risponde alla luna di Luglio ed è di 30 giorni. Gli Ebrei digiunano il primo giorno di questo mese in commemorazione della morte di Aronne; il nono in memoria della rovina de' due Tempj, quello di Salomone arso in tal dì dai Caldei, e l'altro edificato sotto Zerobabele; e il diciottesimo, per essersi nella sua notte trovato spento sotto re Acaz il fuoco della lampada che ardeva al Santuario. Si notò che in questo stesso mese furono gli Ebrei espulsi da' regni di Francia, d' Inghilterra e di Spagna.

Abbá, in siriaco e caldaico vuol dir *padre.* G. C. nella sua preghiera all'orto di Getsemani disse a suo Padre: *Abba* (padre mio) *tutto vi è possibile.* S. Mar. 14. 26.

Lo stesso significato ha in ebraico la voce *Ab*. – Quelli ch'erano nati di schiavo non potevano col loro genitore fare uso di questo nome, nè vi erano che i figli liberi che così potessero chiamare il loro padre.

Abbadessa (l'), è la superiora di un monastero di religiose o di un capitolo di Canonichesse, ma non è sì antica come l'Abbate; avvegnachè cominciò essa ad essere introdotta solo ai tempi di S. Gregorio. Il Concilio di Trento vuole che l'Abbadessa abbia a essere eletta dai voti delle religiose in iscrutinio secreto, i quali voti devono appresso essere ricevuti dai superiori ai cancelli. Le abbadesse poi devono per quanto è possibile essere elette dal corpo delle religiose dello stesso monastero. Quaranta o trent'anni almeno dev'essere la loro età per essere eleggibili a tale ufficio; nè devono averne meno di cinque di professione. La carica è triennale; ma dove è la consuetudine, possono dopo questo tempo essere ancora rielette; se non che al terzo triennio vi vuole la dispensa della Sacra Congregazione.

Abbandono di Dio (l'), è lo stato il più funesto in cui l'uomo possa cadere; avvegnachè Dio abbandona allora il peccatore in balìa del suo malvagio senso. Una totale dimenticanza di Dio e della cura della propria salvezza, una vita delittuosa e l'indurimento del cuore, sono le cause di quest'abbandono, il quale, secondo i Teologi, è un segno ordinario di reprobazione, e sovente conduce l'impenitenza finale. Ma secondo notano i SS. Padri, Dio non abbandona l'uomo se non dopo che l'uomo si abbandonò da sè stesso; ed allora esso, abbandonato alla sua corruzione, è capace di precipitarsi ne' più grandi

eccessi, foss'anche del numero di quelli i più illuminati e sapienti. Tuttavia quest'abbandono non è mai così intero e compiuto, che Dio privi assolutamente il peccatore d'ogni grazia; mentre il tesoro delle misericordie del Signore non rimane mai così chiuso, che chi voglia sinceramente a lui fare ritorno noi possa.

Abbate, in lat. *Abbas*, parola derivata dall'ebraico *ab*, che vuol dir *padre*. Si usò questo nome per indicare i superiori de'monasteri, e per ricordar loro nel tempo stesso come nella soavità di questo nome venissero continuamente lor rammentati i loro doveri, e specialmente quelli della paterna amorevolezza con cui debbono reggere i loro inferiori, che vengono perciò a essere i loro figliuoli: *Abbates dicuntur patres*. Il primo a essere chiamato *abbate* fu S. Antonio, il quale fu pure il primo a istituire la vita comune monastica.

Abbreviatori, diconsi certi Uffiziali della Cancelleria papale, la cui incombenza quella si è di stendere le bolle e i brevi che sono pieni *d'abbreviazioni*. I primi 12 sono prelati, gli altri 22 che vengono dopo di essi sono di un grado meno elevato, e gli altri 38 possono essere secolari. Gli abbreviatori in tutti sono 72.

Abdia. Vari furono gli *Abdia* di cui fa menzione la S. Scrittura, ma noi intendiamo di parlare solo del principale, che è il quarto de' XII profeti minori, il quale scrisse un sol capitolo contro gl'Idumei, dove in punizione dell'inumanità da essi esercitata contro i loro propri fratelli, sono da lui minacciati di una totale rovina. Questo Profeta imita in qualche parte

lo stile di Geremia, di cui sovente ricopia ancor le parole. Non si sa nè di dove egli sia, nè chi fossero i suoi genitori, e s'ignora persino il tempo in cui visse. Alcuni lo vogliono contemporaneo di Osea e di Isaia; altri credono che scrivesse dopo la rovina di Gerusalemme per opera de' Caldei. S. Girolamo parla della sua tomba, la quale fu da S. Paolo veduta a Samaria. *Abdia* vuol dire *servitore di Dio*.

Abeliani o Abeloniti, furono certi eretici così detti da Abele. La loro dottrina era, che Abele si fosse ammogliato, ma che non avesse mai conosciuto maritalmente la sua donna; dal che derivava il non farsi menzione de' suoi figli come di quelli de' suoi fratelli Caino e Set. Quindi è che gli Abeliani conducevano la loro vita remota dal matrimonio, dicendo essi ciò fare per non essere autori del peccato originale. Avevano essi inoltre il matrimonio com'opera del demonio, e per conservare la loro setta adottavano de' figli che educavano nei loro errori. Nella diocesi d'Ippona nell'Affrica, e regnando Arcadio imperatore romano, verso l'anno di Cristo 390, videsi comparire la prima volta questi eresiarchi: ma tratti finalmente da questo inganno, essi rientrarono in seno della Chiesa. (S. Agost. *de haeres* c. 83).

Abele figlio d'Adamo e fratello di Caino fu pastore d'armenti. Questi due fratelli istruiti dal loro padre de' loro doveri in verso il Creatore, gli offerirono ognuno le primizie de' loro lavori. Caino, ch'era agricoltore, offrì le primizie de' suoi frutti, e Abele, il grasso o il latte de' suoi armenti. Il Signore però avendo riguardato benignamente Abele e la sua offerta, e non Caino, nè ciò che da lui si offeriva,

ciò, così lo irritava, che rivoltandosi contro suo fratello l'uccideva (*Gen.* 4. 8). Tanto sappiamo da Mosè. Ma la curiosità dello spirito umano fece fare varie dispute, che non si sa se fossero più frivole o inutili, intorno alla specie di sacrifizio che fu offerto, sulla ragione che fece accettar l'una e non l'altra, sul modo in cui Dio dette ad Abele il segno di preferenza, e finalmente sull'istrumento di cui Caino si servì per disfarsi d'Abele. Vane congetture! su cui non vogliam trattenerci per starcene all'autorità di S. Paolo (Heb. 11. 4) che ci dice, non essere nell'estrinseco del culto reso a Dio da'due fratelli, ma nella secreta disposizione de' loro cuori consistere la differenza che Dio pose fra essi: *fide plurimam hostiam Abel quam Cain obtulit Deo, per quam testimonium consecutus est justus.* – Si riconosce in Abele l'immagine di G. C., la santità stessa, l'autore ed il principio di ogni giustizia, ch'è odiato, perseguitato con furore e messo a morte dagli Ebrei suoi fratelli secondo la carne. Il suo sangue, come quello d'Abele, domanda vendetta contro coloro che l'hanno sparso, e la maledizione è caduta sugli uccisori stessi che l'avevano pronunziata: *Che il suo sangue ricada su noi, e su i nostri figli* (Mat. 27. 25).

Abigeato (*Abigeatus*), voce che deriva da *abigere*, che vuol dire *ante se agere*, significa una particolare specie di furto che si commette, non già involando e trasportando da uno ad altro luogo ciò che si voglia far proprio, ma stimolandolo e facendolo camminare innanzi a sè. Dal che ne viene che questo delitto non può aver luogo che per le greggi ed il bestiame. Perchè questa sottrazione possa però dirsi abigeato,

vuole la l. 1. *ff. de abigeis* in quanto alle pecore, che i capi rubati non possano essere meno di dieci, e trattandosi di maiali quattro almeno; mentre dei bovi o cavalli basta anche un solo. E questa differenza procede, perchè si possono rapire parecchie pecore e parecchi maiali, ma naturalmente non si può trasportare che un bue od un cavallo. Secondo le leggi romane questo delitto è straordinario, ma non è pubblico, perchè non è che una specie di furto. (L. 2. *ff. de abigeis*).

Ab-intestato. Colui che muore senza testamento, o con un testamento invalido, dicesi morto *ab-intestato*. Così *ab-intestato* è pur della quella successione con cui viene alcuno fatto erede, senza che il defunto abbia fatto alcun valido testamento; ed erede *ab-intestato* chiamasi ancora quello che dalla legge, e non da testamento sia fatto erede. Il cardinal Bellarmino dice, essere prudenza il prevenire il tempo delle malattie per fare testamento: così debito del confessore si è, onde nessuno muoia *ab-intestato*, di avvertire il suo penitente, non essere nè prudente nè sicuro il mandare da un giorno a un altro, o alla morte la disposizione delle sue cose.

Abisso (l'), prendesi nella Scrittura per l'inferno, pe'più profondi luoghi del mare, e pel caos ch'era coperto di tenebre al principio del mondo, e sul quale passeggiava lo spirito di Dio: *et tenebrae erant super faciem abissi, et spiritus Dei ferebatur super aquas*, (Gen. 1. 2). Gli antichi Ebrei credevano che la terra fosse fondata sulle acque, e che in certo modo fluttuasse sull'abisso. Gli è sopra a queste acque e in fondo di questi abissi che la Scrittura ci rappresenta

i Giganti che gemono e soffrono la pena de' loro delitti. In queste oscure prigioni ci fanno i Profeti vedere i re di Tiro, di Babilonia e d'Egitto sepolti e sofferenti le pene dovute alla loro superbia ed alla loro crudeltà. Nell'Apocalisse (9. 11) sono questi abissi risguardati come la dimora de' demoni e degli empj.

Abiura (l'), è la dichiarazione pubblica che uno fa per rinunziare a un' eresia o a un errore.

Abluzione. Si fa uso di questa espressione per notare l'azione del sacerdote che dopo la Comunione prende un po' di vino e di acqua, per consumare più facilmente la S. Ostia. Essa è pure usitata nelle altre ceremonie ecclesiastiche, ove si lavano le mani.

Aborto. (V. Omicidio).

Abramiti. Così chiamavansi certi nuovi settari scopertisi in Boemia nel 1782, e che in numero di qualche centinaio, e per lo più contadini, erano sparsi in due villaggi della Signoria di Pardubitz nel Circolo di Crudimero. Essi avevano assunto il nome di *Abramiti* perchè dicevano di professare la religione di Abramo prima della sua circoncisione; cerimonia da essi non voluta riconoscere, quantunque molti di essi fossero circoncisi per essere Ebrei. Le massime di questi Abramiti sono conosciute principalmente per una specie di catechismo, che fu inserito nel giornale di Meusel, ove uno degl' interlocutori dice: in Dio, nell' immortalità dell' anima, nelle pene e ne' premi di una seconda vita creder egli, ma non nella divina legislazione di Mosè; non ammettere della Scrittura che il solo Decalogo e l'Orazione domenicale; rigettare la dottrina del Peccato Originale, della Redenzione,

il Battesimo, la Trinità, l' Incarnazione del Figliuolo di Dio, il cui spirito risiedeva in lui, ed esser egli che l' inspirava. La quale professione di fede altro non è, come ognun vede, che una varietà del Deismo. Giuseppe II avendo conosciuto quali fossero veramente le opinioni di questi nuovi settari, gli obbligò a incorporarsi in una delle religioni tollerate nell' Impero, ma non tutti obbedirono; sì che gli ostinati furono rilegati o in Transilvania o nel Temesvarre: nè il ritorno in Boemia si accordò se non a coloro che abiurando i loro errori si fecero cattolici. (*Gregoire. Hist. des sectes religieuses.* Paris, 1829, t. 6).

Abramo, soprannominato il Padre de' credenti, è uno degli uomini più celebri della S. Scrittura. Fu desso eletto da Dio pel compimento de'suoi eterni disegni, vale a dire, ch'Egli destinò Abramo per essere padre d' un popolo da cui doveva nascere il Messia, e di cui voleva Egli servirsi per conservare la conoscenza del suo Nome in mezzo alle tenebre che l' idolatria aveva sparse nel mondo. Era Abramo figlio di Tare, della famiglia di Sem, e la sua dimora era in Caldea provincia dell'Asia. Dio gli comandò di abbandonare la sua Terra, la sua Famiglia e la sua Nazione, e gli promise di farlo padre d' un gran popolo, cui Egli fatto avrebbe sentire gli effetti di una particolarissima protezione. *Egredere de Terra tua, et de cognatione tua, et de domo Patris tui, et veni in Terram quam mostrabo tibi; faciamque in te gentem magnam, et benedicam tibi et magnificabo nomen tuum, etc.* Gen. 12. 1. *Et benedicentur in semine tuo omnes gentes Terrae.* Gen. 22. 18. Abramo credette e obbedì a Dio, che lo ricompensò della sua obbedienza colla

solenne alleanza ch'Egli fece con lui. *Et reputatum est ei ad iustitiam.* Rom. 4.

Dio volle che Abramo abbandonasse la sua Terra, affinchè si separasse dalla compagnia degl'idolatri, avendo Egli risoluto di farlo padre d'un popolo, che volevasi, da Lui, separare dalle altre nazioni della Terra, e per le sue leggi, e per i suoi usi, e rinchiuderlo nella Terra ch'Egli avevagli promesso, per governarlo in un modo interamente particolare, e farlo depositario delle sue promesse.

La vocazione d'Abramo, di che ora si è detto, è essenzialmente collegata alle prove della vera Religione. Essa è come la prim'epoca de'fatti importanti ed autentici che servono a constatare la verità della rivelazione divina fatta alla nazione ebrea, e di tutto quanto è predetto da G. C. il Messia promesso ed il Salvatore del genere umano. La memoria di Abramo è venerata dalla Chiesa greca e latina il dì 9 Ottobre; e Abramo vuol dire *padre di una gran moltitudine.*

Abuso. Dicesi abuso l'uso illegale di qualche potere o facoltà; in generale tutto ciò che si fa contro la volontà o l'intenzione della legge.

Accidenti assoluti. Così chiamansi le specie Eucaristiche, perchè sussistono senza soggetto, ciò che non può essere che in un modo soprannaturale. (V. Eucaristia e Specie Eucaristiche).

Accusa (l'), è una delazione giuridica contro qualcuno pel delitto che commise. Questo termine estendesi ancora alla confessione che si fa de'suoi peccati a un sacerdote.

Acefali (gli), sono la più conosciuta setta di quelle che si fossero dichiarate contro il Concilio di Calcedonia nel secolo V. Si dissero così perchè da principio essi non ebbero nessun capo, e perchè si separarono ugualmente dal partito della Chiesa cattolica, e da quella di Pietro Monge falso patriarca d'Alessandria che favoriva gli Eutichiani.

Acemeti. Eretici del secolo VI, e così detti da una greca voce che vuol dire *Gente che non dorme*. Erano dei Monaci che dividevansi in tre classi per cantare giorno e notte le lodi di Dio. Essi avanzarono la proposizione, che non potesse dirsi che una persona della SS. Trinità si fosse incarnata; fosse nata d'una Vergine; avesse patito. Papa Giovanni II gli condannò come Nestoriani; ed avendo ostinatamente voluto persistere nel loro errore, furono finalmente separati dalla Chiesa.

Acolito o Accolito. (V. Ordini minori).

Acqua benedetta o Acqua santa. Intorno all'origine dell'acqua benedetta o acqua santa sono diverse le opinioni, mentre non mancano molti fra i cattolici di attribuirla a papa Alessandro I, ed altri agli stessi Apostoli; fra'quali sostenitori contansi due grandi uomini della Chiesa, Antonio Marsiglio Colonna Arciv. di Salerno, e il Card. Baronio (V. Ant. Mars. Colonna Archiep. Salern. lib. *de Aqua bened. sect.* 2 n. 3 e 44. - *Baronius ad* a 131 e 132). Infatti Alessandro I (*juxta* cap. *Aquam de consacrato*, dist. 4) non dice mica *Aquam volumus benedici*, ma *Aquam sale conspersam populis benedicimus*; lo che mostra come l'uso di quest'acqua fosse a lui anteriore.

I salutari effetti poi dell'*acqua benedetta* possono essere moltissimi, ma i principali sono questi: 1.° Contribuisce alla guarigione delle malattie dell'anima e del corpo; 2.° preserva o libera dalle illusioni e dalle tentazioni del Demonio e de'suoi ministri; 3.° queta i tumulti dello spirito; 4.° dispone i fedeli, nel loro entrare in chiesa, quando con essa si segnano, a meglio prepararsi alla preghiera e alla purificazione de' loro peccati; 5.° rende uberiose le terre che di essa si aspergono; 6.° fuga la peste, dissipa il tuono e le procelle ec.; 7.° cancella i peccati veniali non *ex opere operato* come i sacramenti, ma *ex opere operantis* ed a modo di merito, cioè « ch'essa inalza ed eccita lo spirito ed il cuore (come scrive Silvestro de Prierio) ad una certa attuale divozione, la quale virtualmente rinchiude la contrizione dei peccati veniali; oppure, come dicono altri teologi, essa ottiene, in grazia dell'istituzione e delle preci della Chiesa, delle grazie attuali, le quali eccitano alla contrizione necessaria per la remissione de' peccati veniali (V. Sylv. *in sum.* alla par. *Aq. bened.*: *Catechisme de Montpellier* pag. 658 in 4to. *Catechis. ad ordinand.* pag. 113).

L'*Acqua santa* o *benedetta* deve farsi con acqua fredda, pura e naturale, mescolandovi del sale benedetto, e ne' luoghi e colle cerimonie indicate da ciascun rituale. Ordinariamente però si fa nelle domeniche alla chiesa. Si può anche però avere mescolando dell'acqua comune colla benedetta, purchè la prima sia in minor quantità della seconda. Solo il prete, col permesso del parroco, può far l'acqua benedetta.

Adamiti (gli), erano antichi eretici il cui capo fu Prodico. I loro errori erano gl' istessi di quelli de' Carpocratensi e de' Gnostici. Dicesi che questi eretici pretendessero che bisognasse imitare la nudità di Adamo, e che nelle assemblee si spogliassero delle loro vesti. S. Epifanio e S. Agostino fanno menzione di questa setta. (Vedi Preadamiti).

Adamo è il primo uomo. Il suo nome in ebraico suona *terra rossa*. Adamo fu formato di limo, e fu animato dal soffio di Dio, il quale lo formò a immagine e similitudine sua. Ma avendo, a istigazione d' Eva sua donna sedotta dal serpente, mangiato del frutto dell' albero che Dio gli aveva proibito, fu cacciato dal Paradiso terrestre, e condannato a coltivare la terra per ritrarne la vita. La promessa del Messia, che in seguito doveva venire per riparare al suo peccato, fu a lui fatta con queste parole che Dio, parlando d' Eva, disse al serpente. *Ipsa conteret capum tuum, et tu insidiaberis calcaneo ejus.* Gen. 3. Gesù Cristo è chiamato il secondo Adamo da S. Paolo. *Factus est primus homo Adam, in animam viventem; novissimum Adam in spiritum vivificantem.* I. Cor. 15. *Primus homo de terra terrenus; secundus homo de coe lo coelestis* (Vedi Uomo).

Adorazione (l'), è il culto o l' omaggio ch' è dovuto a Dio solo, causa la sua soprannaturale eccellenza, la sua elevazione al disopra degli uomini, e ch' Egli è nostro Creatore e nostro Sovrano Signore. L' adorazione è di precetto, ed il precetto è compreso nel divieto del culto degl' idoli fatto dal primo comandamento di Dio. *Non facies tibi sculptile, non adorabis ea neque coles.* Esod. 20; perchè Dio nel

proibire il culto degl'idoli, ordinava nel tempo stesso il vero culto che gli doveva esser reso. L'adorazione è di due specie, l'interna e l'esterna. Per la prima si adora Dio in spirito ed in verità, vale a dire congiungendosi a Lui colla Fede, Speranza e Carità. Col secondo si fa conoscere a Dio il rispetto che noi abbiamo per Lui, sia col prosternarci, sia con altri atti del corpo, che facciano conoscere che noi ci umiliamo innanzi a Lui, e che gli rivolgiamo le nostre orazioni. Quest'adorazione esterna è il principio di tutto il culto esterno della religione. L'adorazione dovuta a G. C., è singolarmente nel Sagramento Eucaristico. (Vedi Culto, ed Eucaristia).

Adozione. Questo vocabolo puole avere due sensi, l'uno teologico e l'altro legale. Nel primo s'intende adunque la grazia che Dio ci ha data col battesimo, la quale c'imprime un carattere, per cui noi diveniamo figli adottivi, fratelli di G. C., ed eredi del Paradiso; prezioso diritto di che non possono goderne coloro che non furono rigenerati col battesimo. (I. *Joan* c. 5. *ad Rom.* c. 8, v. 17). Dio ch'è Padre dell'uman genere, essendone il suo Creatore e Benefattore, sì nell'ordine della natura che in quello della grazia, non nega a nessuno i necessari e sufficienti aiuti per salvarsi, ma in particolare Egli è Padre ancora de' Cristiani, cui dona più potenti e più abbondanti grazie.

Nel senso poi legale è l'adozione un solenne atto, per cui uno che non sia nè figlio nè nipote per natura, può essere assunto a questa qualità. Dalla perfetta adozione n'emerge uno degl'impedimenti matrimoniali.

ADULTERIO è un peccato d'impurità che commettono due persone coniugale; ed havvi pure adulterio se esso peccato venga commesso fra due di cui solo uno sia maritato. Il divieto di commettere adulterio è la materia del VI e del IX precetto del Decalogo: *non moecaberis.* Questo peccato è gravissimo, primo perchè viola tutte le leggi del pudore; secondo perchè vi si profana la santità del matrimonio; terzo perchè si viola la promessa solennemente fatta in faccia alla Chiesa, di serbarsi la fedeltà; quarto perchè può dare origine a figli che non gli appartengono, e che frodano la successione ai legittimi. Tutti i luoghi della Santa Scrittura, ove è parlato dell'adulterio, contraddistinguono questo peccato con tali segni, che fanno conoscere quanto sia desso abominato da Dio. La Scrittura dice che Dio manderà l'adultero in perdizione; e che l'adulterio è fuoco che divorerà chi il commetta. *Hoc enim nefas est, et iniquitas maxima; ignis est usque ad perditionem devorans.* Giob 31. S. Paolo dice che gli adulteri saranno esclusi dal regno di Dio. *Neque fornicarii neque adulteri.... regnum Dei possidebunt.* I. Cor. 5.

AERIANI diconsi i settatori degli errori di Aerio che fu uno de' principali autori dell'arianismo. Sosteneva Aerio che i vescovi non fossero superiori ai preti: condannava la celebrazione della Pasqua, delle feste e delle cerimonie della Chiesa, come tante superstizioni giudaiche, ed insegnava che le orazioni e oblazioni fatte pe' defunti fossero inutili, perchè secondo lui non v'era purgatorio; e finalmente, che il sacrifizio della Messa fosse inutile per la remissione de' peccati.

Affinita' (l'), è uno degl'impedimenti dirimenti del matrimonio (V. Parentela.)

Aggeo, è il decimo de' 12 profeti minori. Esso comparve dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia, ed eccitò il popolo a rifabbricare il Tempio. Fu egli parimente ch' espose agli Ebrei, che quantunque questo secondo Tempio non fosse nulla in paragone del primo, cionnondimeno la sua gloria per la presenza del Messia sarebbe stata infinitamente più grande.

Aggravio è la sentenza di scomunica che il giudice ecclesiastico pronuncia dietro un Monitorio, contro coloro che non ubbidirono a tre precedenti ammonizioni. (V. Monitorio).

Albigesi, eretici del XIII.° secolo, così detti perchè si sparsero in tutta la diogesi d' Alby e nella Linguadoca superiore. Essi professavano gli stessi errori dei Manichei, dei Petrobrusiani e dei Vodesi, avendone fatto di tutti uno stravagante mescuglio. Ma i loro principali errori erano, che qualunque persona avesse la potestà di ascoltare le confessioni e d'assolvere; ch' eranvi due sovrani principi, l'uno Dio e l'altro il demonio, autore del bene il primo, l'altro del male; e che i corpi non risusciteranno. Così negavano essi il purgatorio e l'inferno, dicendo che il battesimo non è che una semplice cerimonia; che il Corpo di G. C. non è solo nell'Eucaristia, ma in ogni altro luogo; che l'atto del matrimonio è contrario alla salute; che il demonio ha fatto il Vecchio Testamento, e Dio il Nuovo. Inoltre proferivano essi delle bestemmie contro il Cristo nato a Betlemme, e dicevano che il buon Cristo è sconosciuto; che la Chiesa romana non era che una

spelonca di ladroni, e molt'altre assurdità ugualmente empie e stravaganti. Furono essi accusati di abbandonarsi ad ogni sorta di delitti: e furono confutati da Arnaldo abate di Citeaux e dal beato Pietro di Castelnau. S. Domenico si adoperò moltissimo a distruggere quest' eresia. Una crociata fu bandita contro questi Eretici, e similmente varj Concilii si tennero nella Gallia Narbonese contro di essi; sì che furono alla fine nel quarto Concilio generale Lateranense, tenuto l'anno 1215, solennemente condannati. Degli Albigesi poi v'erano due classi che si distinguevano col nome di *perfetti* e di *credenti*. I primi menavano una vita apparentemente austera, vivevano continenti, ed aborrivano il giuramento e la menzogna. I secondi poi se la passavano come gli altri uomini, e molti anzi nella più dissoluta maniera; credendo poter bastare a salvarsi la sola fede, e l'imposizione delle mani de' *perfetti*, lo che era l'antica disciplina de' Manichei.

Agnato, dicesi dei discendenti collaterali in linea mascolina da un medesimo stipide mascolino.

Agnazione discendenza per linea mascolina. — Presso gli antichi: legami di parentela mascolina consanguinea (V. Consanguineità).

Alleluja è voce ebraica, e vuol dire *lodate Iddio*. Deriva essa dal verbo *halal*, che si adopera nella Scrittura principalmente per notare i favori che ricevonsi da Dio. Gli è un grido di gioia, ma di una gioia santa, di cui Dio è il fine, e che prorompe per la lode del suo santo Nome. Cantavasi Alleluja nei giorni di solennità e di tripudio; *Per vicos Jerusalem alleluja cantabitur*, dice Tobia (19. 22), parlan-

do del ristabilimento di questa città; e fu il profeta Aggeo che lo cantò il primo, vedendo il Tempio nuovamente rifabbricato. S. Giovanni nell'Apocalisse intende una numerosa schiera nel Cielo che canta *Alleluja*; allora i ventiquattro vegliardi e i quattro animali misteriosi si prosternano e adorano Dio assiso sul Trono dicendo *Amen alleluja*. Questo canto di gioia e di lode è passato dalla Sinagoga alla Chiesa. La Chiesa latina però non canta *Alleluja* nelle esequie dei defunti, nè nei tempi di penitenza; ma i Greci, secondo il padre Goar, lo dicono anche ora nella quaresima e nelle cerimonie funebri. Una volta il canto dell'Alleluja teneva luogo delle campane per chiamare i fedeli alla preghiera (V. *Hieron. Vita S. Paulae* ed *epist.* 23 *ad Marcellam*). S. Girolamo fu il primo che introdusse l'*Alleluja* nella liturgia, e per molto tempo cantavasi nel solo di Pasquale, ma S. Gregorio Magno ordinò che si cantasse tutto l'anno.

Altare (l') era una specie di tavola di cui servivansi gli antichi per offrire de' sagrifizi. E siccome i sagrifizi offerti a Dio sono antichi quanto il mondo, così gli altari non sono meno antichi. La Scrittura parla di altari eretti da' Patriarchi, ma essa non dice nè la forma nè la materia. Quando Iddio appariva loro in qualche luogo, essi lo riguardavano come consacrato e santificato dalla divina presenza e non mancavano d'erigervi un altare come in una parte della terra che Dio aveva purificato. Così fece Abramo a Sichem, Isacco a Bersabea, Giacobbe presso Luza, ove Dio gli si era mostrato in cima alla scala misteriosa. Questi luoghi d'apparizione erano riveriti come luoghi santi e come la casa di Dio.

Nel tempio di Gerusalemme erano tre altari principali, l'uno detto de' profumi, un altro de' pani di proposizione, e il terzo degli olocausti.

Quello de' profumi era una piccola tavola di legno di settimo, coperto di lamine d'oro che avevano cinque cubiti di lunghezza e tre di altezza. (Esod. 27. 1). Il sacerdote eletto a sorte a questo ufficio offriva due volte al giorno su questo altare un profumo di una composizione particolare.

L'altare era collocato nel santuario in faccia all'altare de' pani di proposizione, il quale era della stessa materia e con gl' istessi ornamenti, e ogni sabato vi si sovrapponevano dodici pani con dell' incenso e del sale.

L'altare finalmente degli olocausti era anch'esso di settimo, ma invece le lamine d' esser d' oro, eran di rame. Esso aveva cinque cubiti in quadro, e tre d'altezza (Esodo 38). Ai quattro angoli si elevavano come quattro corni coperti dello stesso metallo. Al di dentro del vano dell' altare eravi una graticola di bronzo sulla quale facevasi il fuoco, e a traverso della quale passava la cenere. Questo era l' altare degli olocausti nel Tabernacolo, ma nel Tempio di Salomone era molto più grande.

Presso i Cristiani l'altare è una tavola o mensa di figura quadrata eretta ed adornata per celebrarvi la S. Messa. Fu poi data agli altari de' Cristiani la forma di Mensa, in memoria della S. Eucaristia, da G. C. istituita a una mensa. Al tempo delle persecuzioni erano gli altari di legno e portatili; ma data da Costantino la pace alla Chiesa, allora furono essi costrutti d' ogni materia non escluse le materie

le più preziose. Il Concilio di Parigi del 509 proibì di consacrare gli altari di legno.

Ebbero da principio le chiese un solo altare, poi ne fu accresciuto il numero.

Il celebrare sopra altare tutto di legno o con pietra non consacrata è peccato mortale, anche nel caso che i fedeli avessero a rimanere senza Messa, perchè la Chiesa vieta di celebrare altrove che in altare con pietra consacrata o benedetta dal vescovo.

Altare isolato è quello a cui si può girare intorno, o che non è appoggiato da nessuna parte.

Altare portatile, *altare mobile* dicesi una pietra consacrata che si può trasportare dove si voglia: e questo è quello che pur dicesi altare da viaggio.

Altare privilegiato è quello cui sono annesse alcune indulgenze. Propriamente poi dicesi altare privilegiato quello, dove per concessione papale, in certi giorni, in cui secondo le regole della Chiesa non si potrebbe celebrare pe'defunti, in questi è permesso. L'origine degli altari privilegiati rimonta a Pasquale I che era pontefice nell'817.

Amauri (gli errori d') son riferiti nel IV.° Concilio Lateranense celebrato nel 1215; ed ecco quali sono. Il primo è lo stesso di quello di Berengario contro l'Eucaristia; il secondo, che Iddio parlò tanto per bocca di S. Agostino che per quella d'Ovidio; il terzo, nega la risurrezione de'morti; il quarto, gli è quello dell'Eucaristia; il quinto, quello di Prodico intorno alla nudità del corpo; il sesto, che non si può conoscer Dio che nelle creature, e non per la ragione nè pel lume soprannaturale; il settimo, che nessuna pena vi abbia pel peccato, qualunque

egli sia; e che ciò che è peccato cessa di esserlo se si faccia nella carità; e finalmente che alla consumazione dei secoli tutte le creature ritorneranno a Dio di dove vennero. Ma tutti questi errori furono condannati dal Concilio Lateranense detto di sopra.

AMEN, in ebraico vuol dire lo stesso che nella nostra lingua *vero*, *certo*. E prendesi ancora per affermativa, essendo il solito modo con cui il nostro Salvatore affermava: *Amen amen dico vobis*. Ma oltre questo senso, anche un altro desiderativo talor suole averne, volendo significare *così sia*. La Chiesa greca e latina hanno conservato questo termine nelle loro preghiere, perchè vi hanno rinvenuto più energia che non in altro di cui avrebbero potuto far uso.

AMOR DEL PROSSIMO (l') è fondato sul precetto della carità che G. C. ci ha insegnato, e ch' Egli ha chiamato secondo comandamento *Secundum autem (mandatum) similem est huic. Diliges proximum tuum sicut te ipsum. Math.* 22. 39., vale a dire che l' amore che noi abbiamo per noi, deve essere l' esempio e la regola di quello che noi dobbiamo avere pel prossimo. Lo che fa comprendere che dobbiamo amare noi stessi più del prossimo; perchè la regola e l' esempio come fa notare S. Tommaso, sono preferibili alle cose cui queste servono. 5. 2. *qu.* 28 *art.* 4. Oltre a ciò, l' uomo ha per sè stesso un più immediato rapporto con Dio, che pel prossimo. Così la carità dopo Dio si estende da prima all' amor che noi dobbiamo avere, 1.° per la nostra anima; 2.° per la nostra vita e tutto ciò che è necessario per conservarla; 3.° pel prossimo. Ora bisogna amare il prossimo come devesi amare sè stesso, quantunque non

più di sè stesso; ma questo amore che si ha per sè e pel prossimo, devesi riferire a Dio, per essere Egli il nostro ultimo fine, e non già noi stessi, e così, per essere Egli in cui noi dobbiamo riporre il nostro supremo bene. Laonde quest'amore non deve impedirci d'amare Iddio con tutto il nostro cuore, e con tutta la nostr'anima.

Amor de' nostri nemici (l') ci obbliga, 1.° a portarlo a Dio, nel riconciliarsi con noi. « Non siate pigri ad « amare i vostri nemici, (dice S. Agostino). Quando « un uomo v' offende, servitevi della preghiera per « abbonirlo; s' egli vi odia, abbiate pietà di lui. « Avvegnachè quell' odio ch' egli ha per voi, è come « una febbre della sua anima. Una volta ch' egli ne « sia guarito, vi ringrazierà delle premure che voi « avrete prese per la sua guarigione ». *S. Agos. expos. in Ep. Ioannis.* G. C. ci ha ordinato di amare i nostri nemici *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros: Benefacite his qui oderunt vos, et orate pro persequentibus et calumniantibus vos.* Matt. 5. Questo precetto ci obbliga non solo a perdonare ai nostri nemici nel profondo del cuore, e di essere disposti a lor rendere servigio ne' loro bisogni, ma di far loro conoscere in ogn' incontro, che non si ha odio per essi; ciò che si deve far conoscere col praticare seco loro gli ordinari doveri che esige la civiltà e la carità cristiana; tanto che ciò possa servire per riconciliarsi con essi, o impedirli di perseverare nell' astio che essi hanno per noi. *Il nostro amore pe' nostri nemici è verace*, dice S. Gregorio il Grande, *quando noi non siamo afflitti della loro prosperità*, o *che noi non ci compiacciamo delle loro*

afflizioni: questo è il segno indubitabile che noi veramente gli amiamo. *S. Greg. Morel.* l. 22. c. 6.

AMORE DI DIO. Il precetto dell' amore di Dio è fondato sul primo e più gran comandamento. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota fortitudine.* Deut. 6.

2.° Su i principj della natura, poichè tutte le creature pubblicando la gloria del loro Autore, gridano continuamente che lo amano e che lo adorano; ma questa obbligazione è tutta particolare al Cristiani, e propria alla Legge Nuova, che è una legge di grazia e d' amore.

3.° Sulla giustizia di questo precetto; perchè se è giusto di amare il nostro Creatore da cui deriva tutto quanto noi abbiamo, lo che è la sorgente di ogni bene, è parimente giusto che noi gli siamo riconoscenti. Questo precetto obbliga, 1.° ad amare Dio di un amore di preferenza su tutte le creature, vale a dire che fra tutti gli oggetti che ci è permesso di amare, noi amiamo Dio sopra tutte le cose. Tuttavia, notano i Teologi, che si può amare sè stesso e il prossimo d' un amore più intenso, cioè sensibilmente più vivo, che quello con cui si ama Dio; perchè le cose sensibili e corporee fanno maggiore impressione sulla nostra immaginazione, di quello che le cose spirituali e divine; che l' amor di Dio in uno stato perfetto *ab omni parte*, non è punto di precetto o espresso: perchè in questa vita, questa perfezione non è gran fatto possibile, causa il peso della concupiscenza; che questo privilegio non è che pei Beati; ma che si è obbligati a tendere a questa perfezione, di fare i suoi sforzi per arrivarvi colla

grazia di Dio, e che è quest' aumento che la Chiesa stessa domanda a Dio nelle sue orazioni: *Da nobis fidei, spei, et charitatis augumentum*; 2.° Questo precetto obbliga di fare degli Atti di amor di Dio di tempo in tempo, e segnatamente nelle azioni della Religione, come sono le preghiere quotidiane, e nel ricevimento de'Sacramenti. Imperocchè i precetti sono dati, dice S. Tommaso, per produrre degli Atti di virtù convenienti, 2. 2. *qu.* 44, *art.* 2.° 3.° Esso ci obbliga di riferire, almen virtualmente, tutte le nostre azioni a Dio. Infatti in questa vita l'uomo non può essere occupato di Dio espressamente in ogni momento, e basta che il nostro cuore si porti a Dio mediante una condotta cristiana, e che nulla vi entri che sia contrario a questo amore, secondo le parole di S. Gio. 1. 5: *Haec est charitas Dei ut mandata eius custodiamus*; onde S. Gregorio da ciò conclude che le nostre buone opere sono per conseguenza la migliore prova che noi possiamo dare del nostro amore a Dio: *Probatio ergo dilectionis, exhibitio est operis.* Hom. 30 in Evang.

AMOS, che vuol dir forte, ed è il quarto de' dodici profeti minori, era un semplice pastore della città di Tecue nella tribù di Giuda a quattro leghe da Gerusalemme. Profetizzò sotto Ozia re di Giuda, e di poi sotto di Geroboamo II re d' Israele. La sua profezia è rinchiusa in nove Capitoli, ed è principalmente scritta contro le dieci tribù d' Israele, di cui predisse la rovina e la cattività. Esso inveisce contro i loro delitti, contro la mollezza, ed avarizia loro, contro la loro durezza verso i poveri, e finisce facendo loro sperare un ristabilimento, che altro non è che il

regno del Messia: *In die illa suscitabo tabernaculum David quod cecidit, et reaedificabo aperturas murorum eius, et ea quae corruerant instaurabo, et reaedificabo illud sicut in diebus antiquis* (Amos 9. 11). Lo stile d' Amos è men sublime di quello degli altri Profeti; egli si serve di comparazioni ed espressioni conformi al suo stato. Avvi ancora un altro *Amos* figlio di Naum, da cui G. C. trasse la sua origine secondo l' umanità.

Anabattisti (gli) erano una Setta protestante del XVI secolo, così detta perchè essi pretendevano, che fosse d' uopo ribattezzare i fanciulli com' essi fossero pervenuti in età di ragione. Questa Setta fece molti progressi in Germania. I Petrobrusiani, i Vadesi e gli Albigesi sostenevano gli stessi errori: ma gli Anabattisti si divisero in più Sette, ognuna delle quali prese il nome dal suo capo. Nè questo fu l' unico loro errore, chè altri ancor n' ebbero che avevano qualche cosa di comune con gli antichi Gnostici.

Anagogico (senso), specie di senso nel quale si spiegano vari passi della sacra Scrittura. Esso significa un senso misterioso, vale a dire, che eleva l' anima alle cose celesti e divine, ed è tale per analogia o comparazione che si ricava dal senso naturale. (Vedi Senso Diverso).

Anatema (l') è una specie di scomunica fatta da un Concilio, o dal Papa, o da un Vescovo, e che si pronuncia contro coloro che hanno commesso qualche gran colpa. Ciò che dicesi anatemizzare, è ciò che si pratica ne' Concilii contro le Eresie, e contro quelli che le sostengono. L' anatema separa dal corpo della società e dal commercio de' fedeli, lo

che non fa la scomunica, e per questo l'una cosa differisce dall'altra. Queste specie d'anatemi son giudiciarie, le altre sono abiuratorie, le quali hanno luogo quando si abiura un'eresia e che si dà il nome di anatema all'errore.

Angeli (gli). Il nome di Angelo significa *Messaggiero*, perchè Dio si serve degli Angeli per eseguire i suoi ordini. Che vi siano Angeli tutte le tradizioni lo insegnano non solo, ma è ancora un articolo di fede fondato sulla Scrittura, tanto dell'antico che del nuovo Testamento:

Benedicite Angeli Domini Domino; Dan. 3
Laudate eum omnes Angeli eius; Salmo 148.

Quando gli Angeli fossero precisamente creati, ciò non venne determinato. I Padri e i Dottori intorno a ciò sono divisi d'opinione: imperocchè dicesi dagli uni *innanzi della Creazione del Mondo*, dagli altri il primo giorno della Creazione. Gli Angeli sono puri spiriti; così la Scrittura ne parla: *Qui facis Angelos tuos spiritus et ministros tuos ignem urentem*; Salmo 103. *Non ne omnes sunt administratorii spiritus*; Heb. 1. Ciò gli stessi Santi Padri similmente insegnarono. S. Ignazio nella sua lettera ai Traliiani gli chiama *incorporeas mentes*; e il IV Concilio Lateranense questa dottrina ha confermato dicendo: *Creator ab initio temporis de nihilo condidit creaturam spiritalem et corporalem, angelicam et mundanam*. Furono eglino creati in istato di grazia, ma tutti poi non si conservarono in questo stato di santità: *Ecce qui serviunt ei non sunt stabiles, et in Angelis suis reperit pravitatem*; Giobbe 4.

I cattivi Angeli peccarono in piena libertà, nè ciò fu per ignoranza, nè per alcuna mala tendenza. Un disordinato amore della loro propria eccellenza fu la causa di lor perdita, mentre volevano essere simili a Dio e al di sopra di tutto: *Quomodo cecidisti de coelo Lucifer, qui mane oriebaris.... qui dicebas in corde tuo, in coelum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum.... similis ero Altissimo*; Isaia 14. È la credenza della Chiesa che i cattivi Angeli, dopo il loro peccato, siano stati precipitati nell'Abisso, fondati sulle parole di S. Pietro: *Deus Angelis non pepercit, sed rudentibus inferni detractos in Tartarum tradidit cruciandos, in judicium reservari*, 2. Pet. 2; e su queste di G. C.: *Discedite maledicti in ignem aeternum, qui paratus est Diabolo et Angelis eius*; Math. 25. Pretendono i Padri che l'aria ne sia ripiena, fondati sulle parole di S. Paolo: *Secundum principem potestatis aeris huius, spiritus qui nunc operatur in filios diffidentiae*; Efes. 2. Ed in quest'altre: *Non est nobis collutatio adversus carnem et sanguinem, sed adversus principes et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum contra spiritualia nequitiae in coelestibus*; Efes. 6.

Gli Angeli buoni godono della eterna felicità, essendo essi ognora al cospetto di Dio: *Angeli eorum semper vident faciem Patris mei qui in coelis est*; Math. 18. Il loro numero è infinito: *millia millium ministrabant ei, et deces millies centena millia assistebant ei*; Dan. 7. La Scrittura fa menzione di tre di cui ci dice il nome: I.° di S. Michele, che significa *Quis ut Deus*: *Michael, et Angeli eius proeliabantur cum dracone*; Apoc. 12. II.° Dell'Angelo Raf-

faele, vale dire, medela o guarigione di Dio: *Ego sum Raphael Angelus, unum ex septem qui astamus ante Dominum*; Tob. 12. III.° Dell'Angelo Gabriele, che vuol dire forza di Dio. Esso è ancor più celebre degli altri per varie rivelazioni che fece per ordine di Dio, 1.° al profeta Daniele: *Ecce vir Gabriel....cito volans tetigit me.....et locutus est mihi*; Daniel 9. 2.° a Zaccaria: *Ego sum Gabriel qui asto ante Deum, et missus sum loqui ad te*; Luc. 1. 3.° Alla Santa Vergine, per annunziare l'Incarnazione di Dio nel suo grembo: *Missus est Angelus Gabriel a Deo in civitatem Galileae; cui nomen Nazareth, ad Virginem desponsatam viro*; Luc. 1. 26.

Gli Angeli si distinguono in tre Gerarchie, ed ogni Gerarchia ha tre Ordini o Cori. I Serafini, i Cherubini e i Troni, sono della prima; le Dominazioni, i Principati e le Potenze, della seconda; le Virtù de'Cieli, gli Arcangeli e gli Angeli, della terza. La distinzione di queste gerarchie vedesi nell'autore del libro della gerarchia celeste, attribuito a S. Dionisio, ed in S. Gregorio; *Homel.* 34, *in Evang.* Del resto è la Scrittura stessa che fa menzione di questi vari nomi degli Angeli. — I.° i Serafini; *Seraphini stabant super illud (solium)*; Isa. 6. 2. — II.° i Cherubini: *Dominus Deus... eiecitque Adam, et collocavit ante Paradisum voluptatis Cherubim*; Gen. 3. *Superque eam (arcam) erat Cherubim gloriae*; Heb. 9. III.° i Troni, le Dominazioni, i Principati, le Potenze: *In ipso condita sunt universa in coelis.... sive Throni, sive Dominationes, sive Principatus, sive Potestates*; Coloss. 1. — IV.° le Virtù: *Constituens*

(*Christum*) *ad desteram suam in coelestibus supra omnem principatum et potestatem et virtutem, et dominationem*; Eph. 1. — V.° gli Arcangeli. *Ipse Dominus in jussu et in voce Arcangeli, et in tuba Dei, descendet de coelo*; Thess. 4. VI.° gli Angeli. (*Vedi* i passi sopra citati che risguardano gli Angeli, e San Paolo agli Ebrei cap. 1).

Dio impiega degli Angeli di ogni Ordine a qual si voglia ministero: I.° gli Angeli sono i ministri della giustizia di Dio: *Egressus est Angelus Domini, et percussit in castris Assyriorum; cent. octog. quinque millia*; Is. 37. *Delebimus locum ipsum* (Sodomam), *eo quod increverit clamor eorum coram Domino qui misit nos ut perdamos illos*; Gen. 19. Così, devono accompagnare G. C. al giudizio finale, *Cum venerit Filius hominis in majestate sua, et omnes Angeli cum eo*; Math. 25. II.° essi sono i custodi de'fedeli: *Angeli eorum semper vident faciem Patris mei qui in coelis est*; Math. 18. *Angelus ejus est*, dicevano i Fedeli parlando di S. Pietro; Act. 13. *Sit Deus in itinere vestro, ed Angelus eius comitetur vobiscum*; Tob. 5. *Angelis suis mandavit de te ut custodiant te in omnibus viis tuis*; Ps. 90. Intorno a che S. Grisostomo dice queste parole: *Hic manifestum est quia unusquisque Fidelis habet Angelum suum*; Hom. 3 in Ep. ad Colos. c. 1. III.° Gli è dietro questo pio sentimento che si crede che i regni, le provincie, le città, le chiese abbiano il loro Angelo tutelare, e per così dire assegnato alla guardia di questi luoghi. Il profeta Daniele fa menzione di un Angelo che vigilava sull' impero de' Persi: *Et ecce Michael unus de principibus primis venit in adjutorum meum*;

Dan. 10. IV.° Essi presentano le nostre orazioni a Dio: *Ego obtuli orationem tuam Domino*, diceva l'Angelo Raffaelle a Tobia, c. 12. *Ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum de manu Angeli coram Deo*; Apoc. 8; V.° Gemono sui disordini dei popoli: *Angeli pacis amare flebunt*; 33. 7. E godono della conversione de' peccatori: *Gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore penitentiam agente*; Luc. 15.

Gli Angeli conoscono tutte le cose che sono nell'ordine naturale; ma questa conoscenza è limitata a quella che Dio vuole ch'essi sappiano. E sono pur capaci d'amore, per essere creature ragionevoli; ma il loro amore dominante è verso Dio. Sono gli Angeli, dicono i Teologi, dappertutto; ma essi non sono che là dov'essi operano: sonovi essi, non *circumscriptive*, perchè la loro sostanza, non essendo corporea, non ha nessun rapporto a tale o tal altro spazio formato dal luogo dov' essi sono, ma *definitive*, vale a dire in tal modo che la loro presenza non è altrove. Gli Angeli passano da un luogo a un altro, e ciò si prova dalla Scrittura che attribuisce loro di salire al cielo e di discenderne; *Gen. c.* 28. 12.; e sono ancor capaci di parlarsi l'un l'altro, mentre Isaia 6: *Seraphim clamabant alter ad alterum.*

ANGLICANO. Così chiamasi colui che professa la religione Anglicana, la quale è la pretesa riforma fatta da Enrico VIII re d' Inghilterra. Gli Anglicani fecero scisma dalla Chiesa Romana sostenendo che di sette Sacramenti, soli tre sono stati istituiti da Gesù Cristo, cioè il Battesimo, l' Eucaristia e la Penitenza, e che gli altri sono stati aggiunti dalla Chiesa.

Sotto Edoardo VI.°, figlio di Enrico VII.°, essi poi a questi errori aggiunsero quelli dei Luterani e dei Zuingliani, in guisa che rigettarono la presenza reale ed il culto de' santi. Inoltre cangiarono essi molte cose nella Liturgia; e tutto ciò che non è Anglicano dicesi in Inghilterra: *Non conformista.*

Anima (l') è la più nobile parte di cui l'uomo sia formato. Dessa è il principio della vita del corpo umano; è dessa che pensa in noi; essa che desidera; essa cui il corpo obbedisce: è uno spirito immortale, creato da Dio per essere unito al nostro corpo, ch'è quanto il dire, essere dessa una sostanza spirituale e immortale. La fede e la ragione ciò ne insegnano; essendo che tutta l'economia della Religione è fondata sull'immortalità dell'anima. I.° La fede c'insegna ch'essa è una sostanza spirituale e immortale, perchè nella Scrittura l'anima vi è sovente chiamata col nome di *spirito*, come lo è pur Iddio: *Quis Hominum scit quae sunt Hominis, nisi spiritus Hominis qui in ipso est*; I. Cor. 2. *Donec revertatur pulvis in terram suam unde erat, et spiritus redeat ad eum qui dedit illum*; Eccles. 3. *Iustorum animae in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis.* Sap. 3. — E G. C. ancora ci fa egli stesso comprendere essere dessa immortale: *Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere*; Math. 10. *Qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eam*; Joan. 12. E così fu egli che stabilì questa stessa verità (contro i Saducei, che negavano la Resurrezione) col seguente passo dell'Esodo c. 3: *Ego sum Deus Abraham, et Deus Isaac, et Deus Iacob*; e ne conclude che: *Non est*

Deus mortuorum sed viventium, vale a dire che, come Dio, è desso il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe; dunque le loro anime sussistono e vivono dopo la morte di questi patriarchi. E v'hanno ancora molti altri passi della Scrittura che provano questa verità; ma che sarebbe troppo lungo volerli riferire.

Le prove che ci somministra la ragione, e per cui si è dimostrata l' immortalità dell' anima, sono fondate sulla natura stessa dell' anima. Si è dunque incominciato dal provare che la nostr' anima non è punto materiale, e che non è nulla di ciò che noi intendiamo colla parola materia; d' onde si è concluso, ch' essa è una sostanza spirituale. Posto questo principio, si fece vedere che la conseguenza che n' emergeva si era, ch' ella fosse immortale.

I.° La spiritualità dell' anima, o la sua immaterialità si prova con più ragionamenti di una forza invincibile, e che per poco che si conoscano i principj di buona logica, facilmente si comprendono. Non è da revocarsi in dubbio che, quantunque da noi non si abbia punto una perfetta conoscenza della natura della nostr' anima, pure si conosce la sua esistenza per sentimento e per coscienza. Nel conoscere me stesso, io son certo che sono una sostanza, un soggetto semplice, indivisibile, e veramente uno (perchè soggetto che pensa, esclude ogni composizione, ogni estensione, ogni divisibilità, che sono i caratteri della materia); che io sono un soggetto attivo, principio d' azione e di movimento; un soggetto rappresentativo di mille oggetti differenti; un soggetto che possiede il sentimento intimo di sè stesso, e di tutte le sue sensazioni o modifi-

cazioni attuali; laonde io ho diritto d'inferire, che questo soggetto che io chiamo mia anima, non è mio corpo; perchè le proprietà che per convinzione interna io ritengo della mia anima, sono esclusive del mio corpo; vale a dire che le idee che sono le proprietà della sostanza che pensa, e che io chiamo mia anima, non saprebbero essere le proprietà della materia; perchè il soggetto semplice e indivisibile non può essere nel tempo stesso il soggetto divisibile o composto di parti; nè il soggetto, principio del movimento, saprebbe essere il soggetto passivo che riceve il movimento: brevemente; il soggetto che si conosce da sè stesso, che conosce l'estensione e si distingue da lei, non è punto il soggetto attualmente esteso. Ora, da ciò ne segue che bisogna ammettere nell'uomo due esseri di diverso genere, dal Creatore uniti con certe leggi, e per mezzo di sconosciuti vincoli onde operare di concerto, perchè sarebb' egli assurdo di ammettere in un solo e medesimo essere degli attributi di cui si vede l'incompatibilità, come sarebbe l'unione del pensiero e dell'estensione in una sola e medesima sostanza, e perchè vedemmo che ciò implica contradizione. Egli è bene il notare che questa prova della spiritualità e dell'immaterialità dell'anima, presa dalla unità o dall'indivisibilità del soggetto che pensa, si è quella, cui i difensori della sua immaterialità si sono attaccati, come alla più forte di tutte. E per renderla ancor più sensibile, proviamoci un poco di più chiaramente spingerla.

Io che penso, a volermi precisamente riguardare come tale, io sono un soggetto a parte, sono

una vera sostanza, perchè l' idea generale di sostanza noi la ricaviamo dal nostro proprio essere pensante, o dal nostro *io*, non essendo nulla meglio concepito esistere a parte o separatamente da tutt' altre cose che l' *io*. Ma finchè chiaro è che l' essere pensante sia una sostanza, è certo ancora che questa sostanza sia indivisibile, sia semplice, sia una vera unità. Infatti l' *io*, che ha differenti sensazioni o differenti idee, a chi le paragoni tra loro, l' *io*, che si compiace a contemplare la verzura d'un prato; l' *io*, che accarezza il suono degli strumenti musici; brevemente, l' *io*, centro comune di un' infinità di oggetti, e il giudice che decide del loro pregio, non è sicuramente un composto di parti distinte, e che si possano separare e staccare l' una dall' altra. Non bisogna che pensare e sentire, per convincersi che la cosa la quale sente e pensa è un soggetto semplice, e che a rigore è una cosa, e non diverse cose. Ora questa cosa non saprebb' essere una sostanza materiale, avvegnachè la materia sia un composto di parti, un tutto divisibile in parti distinte, le quali poste l' une accanto all' altre possono distaccarsi, e di cui quella che tocca immediatamente la sua vicina, non è più identificata con lei, di quel che non lo sia il globo terrestre con quello di Saturno. Questo ragionamento è sensibile per chiunque si compiaccia di farvi attenzione. La stessa logica poi viene in appoggio di quanto diciamo, bastando conoscerne i principj per sapere, che l' idea di ogni attributo rinchiuda quella del soggetto. Ciò posto, e le due idee del pensiero e dell' estensione non avendo nulla di comune fra loro, questi due attributi sono dunque

incompatibili nel soggetto stesso, e suppongono due soggetti differenti. Imperocchè l'idea della sostanza stessa rinchiude quella di un soggetto qualificato da questo attributo. Ma è sensibile ch'essa non rinchiude nulla di ciò che appartiene all'essere che pensa; d'onde ne segue con una piena evidenza, che il soggetto del pensiero e quello dell'estensione non saprebbero essere la stessa cosa; e che gli altri attributi essendo esclusivi l'uno dell'altro, non saprebbero riunirsi in un solo oggetto; come noi potrebbe il semplice e il composto, il divisibile e l'indivisibile.

I Materialisti de' nostri giorni, que' spiriti forti che riguardano con occhio di compassione il resto degli uomini, danno ad intendere nei loro scritti, che la nostr' anima potrebbe benissimo non essere che la stessa disposizione degli organi del nostro corpo, e per conseguenza una sostanza pensante in vero, ma puramente materiale.

Il corpo dell'uomo, dicono essi, è una macchina ammirabile, da cui tutti i nostri pensieri dipendono. Fin che le sue parti sono al loro posto, vedesi che l'uomo pensa. Più i suoi organi sono fini e meglio disposti, ed esso meglio pensa. Ma quando sono disordinati od ancora imperfettamente composti, anche i suoi pensieri sono allora disordinati e imperfetti, come si vede negli ebeti e ne' fanciulli. E se di questa macchina viensi per così dire a rompere una ruota, ecco la morte, ecco finiti i pensieri. Questa esperienza quotidiana prova dunque che l'anima non è altro che la ben ordinata disposizione di questa macchina, le cui varie combinazioni

formano ciò che noi chiamiamo il pensiero. — Ma questo ragionamanto oh! quanto è debole per delle persone che si piccano di avere una penetrazione infinitamente più grande di quella degli altri! e quanto è facile di far vedere la falsità del loro ragionamento! Dal momento in cui il corpo fu destinato dal Creatore a essere l'organo e come l'istrumento dello spirito, le cose devono seguire come appunto abbiamo ora detto. — Ma ciò non prova in modo veruno che non v'abbia nell'uomo un invisibile spirito che pensi ed esprima il suo pensiero per l'organo del corpo. Infatti per quanto bella sia un'anima congiunta al corpo dell'uomo, essa non apparirà ciò ch'ella è, se il corpo che le serve di organo per esprimere i suoi pensieri, o anche per formarli nell'immaginazione e nella memoria, si trova mal disposto; simile in certo modo a sonatore che per quanto sia bravo, non potrà mai sonar bene se l'istrumento è scordato; ma questo difetto di intonazione non proverà nemmeno l'incapacità del suonatore.

Dopo una tale obbiezione, ecco i Materialisti domandare, se Dio che può tutto, sapesse far pensare un *essere materiale*; domanda ridicola ed al primo aspetto sofistica; ma dove è facile ancora vedere ch'essi stessi non s'intendono, e che ignorano o vogliono ignorare i primi principj del ragionamento. Si risponde loro di no; vale a dire non essere possibile che Dio abbia messo nella materia questa facoltà di pensare e di sentire, ch'è l'attributo proprio dell'anima: e la prova già loro fu data con iscritti, ove si mostrò tutta l'empietà e tutti i sofismi de' loro

sistemi. Questa prova è una dimostrazione, ed eccone il sunto. L'essenza degli esseri è fissa, è immutabile, e le loro proprietà derivano dalla loro essenza. L'anima, pensa perchè questo è il naturale suo ufficio; essa vuole, perchè dessa è di sua natura un agente capace di determinazione e di scelta. La materia dal suo canto è estesa, solida, capace di movimento; ma dessa non lo è d'intelligenza, nè di libertà. Dio può imprimere alla materia questo moto di cui essa è capace, e variarla all'infinito; ma vi avrebbe un'evidente contradizione in supporre che Dio desse a questa materia degli attributi che non sono rinchiusi nella sua essenza, e che le facesse fare delle cose che repugnassero alla sua natura. Può Iddio benissimo impedire che l'essere pensante ch'Egli ha creato non pensi attualmente; ma avendolo costituito quello che è, non saprebbe impedire ch'esso non fosse capace di pensare, e che non abbia per sua natura, questa facoltà di pensare che deriva dalla sua essenza. Avendo adunque costituito la materia quello ch'è, ben può Egli impedirle di muoversi attualmente, o di prendere una certa forma, ma non può già fare ch'essa non abbia la facoltà di esser mossa e di ricevere tutte le forme possibili.

Ciò sente benissimo la nostra ragione; avvegnachè le nature delle cose sono immutabili, come pur lo sono le idee che le rappresentano; per cui non si saprebbero esse confondere. Questo è il fondamento di ciò cui si dà il nome di verità eterne, ch'esistono necessariamente in Dio, che sono essenzialità: le verità matematiche non ne posseggono altre. Così, poichè la natura di una sostanza quella

si è di avere dell'estensione, come è quella della materia, questa natura è fissa, ed essenziale a questa sostanza, e questa sostanza non può ricevere modificazione nessuna di cui dessa ne sia capace, perchè la natura delle cose non può nè mescolarsi, nè confondersi; altrimenti ciò sarebbe un ammettere delle contradizioni assurde, come sarebbe per esempio quella di dire che Dio può fare che una cosa si cambi in un'altra, senza cessare di essere ciò ch'essa è, contro quel volgare assioma della logica, *impossibile est idem esse simul et non esse*, perchè ciò che è contradittorio nell'idea stessa delle cose non saprebbe divenire l'oggetto dell'onnipotenza di Dio. E sarebbe ancora un rovinare tutta questa certezza, e annientare ogni verità, quello di ammettere una potenza che si stendesse al contradittorj. Così, essendo la materia di sua natura priva d'intelligenza, e divisibile all'infinito, chiedere s'essa possa divenire un essere pensante, sarebbe lo stesso che domandare se poss'essere al tempo stesso semplice e indivisibile, od una vera unità; sarebbe domandare, in una parola, se la materia restando materia, possa cessare di essere materia: sarebbe un fare delle sostanze altrettanti vani nomi, nomi senza determinata significazione; sarebbe in fine un fare altrettante capacità vaghe, ugualmente proprie a ricevere tutte le proprietà che ci piacesse immaginare.

Questa prova dell'immaterialità dell'anima ci è una sicura guarentigia della sua immortalità; essendochè questa immaterialità la distingue totalmente dal nostro corpo, dissipa i timori in cui noi eravamo

ch' essa non morisse con noi; fa svanire i prestigi che i Materialisti avrebbero potuto far nascere, dicendo che la sua vita era il resultato di una certa forma, e per conseguenza un composto risolubile ne' suoi primi elementi, soggetto a tutte le rivoluzioni del corpo, e che non poteva mancare di perire presto o tardi con questa forma. Infatti, da che è provato che l'anima è una sostanza immateriale, semplicemente unita al corpo, capace di esserne separata, e di sussistere in questo stato di separazione, allora facilmente si persuaderà ch' essa non fu creata per essere annullata, e non senza forti ragioni. I.° Se si fa attenzione che l'uomo porta nel fondo della sua natura un desiderio d' immortalità, e un'idea di felicità, che la sapienza del Creatore, che ve il mise, non saprebbe rendere illusorie, che la sua eccellenza, l'uso e lo scopo delle sue facoltà, i suoi rapporti con Dio, poichè è capace di religione, ed è fatto per vivere con lui in un'eterna società, e tutte le nobili prerogative che distinguono la nostr' anima nell' ordine delle sostanze create hanno per fondamento la sua immaterialità, questa immaterialità gli discopre le ragioni della sua immortalità.

II.° S' egli è vero, come dicono i filosofi, che nulla perisce, e che le nature delle cose non vengano in nessun modo distrutte sotto qualunque varietà di forme si trovino, la nostr' anima dunque, questa parte di noi stessi, che pensa, che ragiona, che sente, quantunque separata dal corpo, non potrà per ciò mai perire, avvegnachè nulla perisca, nè potrà mai cessare di pensare e di sentire. È questa la sua natura, e le nature non essendo mutabili, per con-

seguenza ne viene che la parte materiale dell' uomo non abbia a rimanere dopo la sua morte che un corpo materiale, per quanto ai nostri occhi esso divenga impercettibile, come pure che l'anima sempre e poi sempre dovrà restare un essere immateriale e pensante. Ma siccome sua natura è il pensiero ed il sentimento, così essa deve necessariamente in questo nuovo stato di cose sentire tanto il bene che il male; lo che vuol dire che ella sarà felice o infelice, e ciò per sempre, eternamente, perchè nulla perisce, e le nature punto non cambiano.

La seconda prova dell' immortalità dell' anima è fondata sul sentimento impresso, che l' uomo porta nel fondo del suo cuore di questa stessa immortalità. Imperocchè gli uomini di tutti i secoli e di tutti i luoghi hanno sempre avuto nello spirito, che la loro anima era immortale. Si risalga sino al nascimento de' secoli, si percorra la storia de' regni e degl' imperi, e ci convinceremo che la credenza dell' immortalità dell' anima è sempre stata la credenza di tutti i popoli dell' universo. Ha la conoscenza di un solo Iddio potuto cancellarsi sulla terra; hanno gli uomini potuto smarrirsi, e si sono smarriti infatti, sull' oggetto della Divinità moltiplicandola, ma il sentimento della immortalità dell' anima non ha potuto cancellarsi dal cuore de' popoli i più rozzi, i quali tutti attendono un avvenire, tutti si figurano una Regione che le nostr' anime dopo morte dovranno abitare. Nè questa credenza può essere un pregiudizio dell' educazione, essendo essa differente secondo la differenza de' paesi; e neanche si può essa avere per una Setta, mentre questo domma non ha

nè Capo, nè Protettore; ma ciò si persuasero gli uomini da sè stessi.

III.° Sulle orribili conseguenze che seco trascina l'idea che l'anima abbia a morire col corpo. Imperocchè se tutto muore con noi, tutto è confuso sulla terra, tutte le idee di vizi e di virtù son rovesciate; giacchè le leggi che ci uniscono, e i più sacri doveri della società, non sono fondati che sulla certezza di un avvenire. Così se più nulla non si aspettasse dopo questa nostra vita, la virtù ed il vizio potrebbero venir riguardati come pregiudizi della infanzia, e quale conseguenza della credulità de' popoli. Gli adulterj, gli omicidi, gli abbominevoli delitti non sarebbero a' nostri occhi, e nel fondo del nostro cuore, che umani divieti, e leggi di Buon Governo stabilite dalla politica dei legislatori. Dal che ne verrebbe che i più neri delitti, e le più pure virtù potrebbero esser messe al medesimo livello; poichè un annientamento eterno dovrebbe presto o tardi eguagliare il giusto e l'empio: e ne verrebbe infine che quelli che avessero la disgrazia di credere che tutto finisca con noi, potrebbero, infin de' conti, e ragionando dietro i loro principj, essere senza costumi, senza probità, senza fede; non avere altra regola che le loro passioni; altro freno che il timore delle leggi civili, ed altro Dio che sè stessi.

IV.° Sulla necessità d'un avvenire: e questa necessità è fondata sulla stessa idea che noi dobbiamo avere di Dio, che è quella di un Essere supremamente saggio e giusto. Ora, questa sola idea ci fa comprendere, che un Dio giusto debb'essere necessariamente il rimuneratore della virtù, e il punitore

del delitto. Invano l' empio si fa innanzi con dire, non esser degno della grandezza di Dio di divertirsi di ciò che passa fra gli uomini, e di pesare i loro vizi e le loro virtù: idea temeraria che l' empio forma della grandezza di Dio, come se a Lui fossero d'uopo delle cure e delle attenzioni per vedere quanto segue sulla terra. Laonde si deve a costui replicare, che anzi all' incontro non sarebbe della grandezza di Dio il lasciare i vizi senza pena e le virtù senza guiderdone, e di riguardare con lo stesso occhio l'uomo dabbene e il malvagio; mentre da questa orribile supposizione ne verrebbe che Dio preferisse il vizio alla virtù: e ciò perchè? perchè la giornaliera esperienza c' insegna, che in questa vita il più de' buoni sono spesso oppressi dai tristi, o per mezzi di patimenti del corpo, o per mezzo delle ingiustizie e delle violenze che essi provano per parte di questi; che gli empi e i tristi, gli uomini ingiusti e corrotti sembrano i beati della terra, essendo essi nell' abbondanza dei beni di questo mondo; che molti ancora ne godono per tutta la loro vita in una perfetta tranquillità; e che in una parola questo Dio giusto non distingue esteriormente i malvagi dai buoni, e che si rimane come in un silenzio che sembra prodigioso allo spirito umano. Ora, se non vi fosse un avvenire, si farebbe della Divinità un' intelligenza ingiusta, che non si compiacerebbe che della confusione, e che porrebbe la sua potenza in lasciare il mondo, da Lei creato, in un universale disordine. Dunque, come si ammette un Dio, vale a dire un' intelligenza onnipotente e sapientissima, devesi ancora ammettere un avvenire, cioè un

tempo in cui ciascuno sarà ricompensato secondo le sue opere.

Finalmente, il domma dell'immortalità dell'anima è fondato sui motivi dell'autorità (e quest' autorità sono le Sante Scritture, la deposizione degli Apostoli che hanno sparso il loro sangue per rendere testimonianza alla verità); sull' avveramento delle profezie; sulla tradizione di tutti i secoli, vale a dire su' fatti che dalla nascita del mondo in poi parvero certi a tutto ciò che l' universo ha avuto di più grand' uomini. Vedi su questa materia S. Agostino: *De immortalit. anim. c.* 1.*n.*1.*c.*6.*n.*10.*c.*9.*n.*16. La *Ricerca della verità del P. Mallebranche*. La *Conoscenza di sè stesso del P. Lami*. Bayle all' articolo *Leucippe*.

Anima di Gesu' Cristo. Il Verbo divino nello incarnarsi si è veramente unito a un'anima, come si è unito ad un corpo. Imperocchè Maria Vergine non partorì un corpo inanimato, ma un uomo nello stato di bambino. Ora, chi dice un uomo, dice un composto di un' anima, come pure d' un corpo. Lo stesso G. C. ha detto *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Mat. 26. *Animam meam pono pro ovibus meis*. Ioan. 10. Così l'Anima di G. C. ha provato i movimenti umani come il dolore e la tristezza. Ed ha G. C. voluto sentirli, per confermare la fede della sua umanità, la quale egli prevedeva dovere essere assalita da vari Eretici, tra i quali gli Apollinaristi, e per consolare i suoi membri infermi quando fossero stati travagliati da que' moti di tristezza e santificarli; ma non prese egli già quanto vi fosse stato di difettoso in tali commozioni, e quelle che

egli provò erano sottomesse alla sua volontà come Dio.

Animazione (l') è quell'istante in cui l' anima è infusa nel corpo dell' uomo. Varie sono le opinioni intorno al tempo in cui ciò avvenga; ma la più comune quella si è che il feto non sia animato se non dopo i quaranta giorni. Il padre Girolamo Fiorentino nella sua opera intitolata *Homo dubius sive de baptismo abortivorum*, pretende che questa affermazione sia molto incerta; talchè viene egli quasi a conchiudere che si avesse a dare agli aborti il battesimo in qualunque tempo succeduti.

Anna (S.) fu madre di Maria Vergine e sposa di S. Gioachimo. Questi due nomi di Anna e di Gioachimo però non trovansi nella sacra Scrittura, se non che i SS. Padri (ma quelli dopo il terzo secolo) e la tradizione li riferiscono. — Della vita e della morte de' santi Coniugi non si sa nulla di positivo. La loro festa celebrasi il dì venzei di Luglio.

Annata (l') è l' annuo prodotto di un beneficio. Il Papa concedeva talvolta ad un Vescovo, perchè potesse sodisfare ai debiti della sua Chiesa, o indeterminatamente o pel primo anno, le entrate di tutti i beneficj di sua collazione, i quali fossero rimasti vacanti in un determinato tempo, per esempio, di due anni. Questa è l' origine delle *annate*, le quali furono introdotte da papa Giovanni XXII, che si attribuì per un certo tempo quelle di tutta la Chiesa, le quali dopo Bonifazio IX e lo scisma d'Avignone riuscirono finalmente perpetue. Il Concilio di Basilea peraltro le condannò, ma non per questo esse cessarono tuttavia di sussistere, essendosi considerate necessarie

al Sommo Pontefice per sostenere gl' innumerabili oneri congiunti alla sua dignità, e riguardanti il bene della Chiesa universale. Se i sacerdoti della vecchia legge pagavano al sommo sacerdote la decima parte delle decime, perchè que' della nuova non le pagheranno essi similmente al Papa che ha il medesimo diritto, e per conseguenza al Vescovo che ha i medesimi titoli? Il Concilio di Trento, Cap. 18 della Riforma, Sess. 23, permette d' imporre un sussidio grazioso su' beni delle loro diocesi, onde provvedere a' loro bisogni. Così opinano i Teologi ancor più severi. L'Annata non consiste nel reddito effettivo di un anno intero, ma in quanto viene determinato dalle vecchie tasse della romana Cancelleria. Il pagamento dell'Annata si fa poi innanzi alla spedizione delle bolle; e ciò avuto riguardo alle difficoltà cui potrebbesi andare incontro per ottenere la sua sodisfazione dal beneficiato dopo ch' egli fosse già entrato in possesso (V. Cabostat, l. 5, c. 3. Il padre Alessandro, *Hist. Eccles.* tom. 1. c. 8. Fleury, *Instit. au droit eccles.* tom. 2. p. 423. Tourneley, *Moral.* tom. II. p. 452. — V. Simonia).

Anno (l') è quello spazio di tempo in cui il sole fa il giro del zodiaco, ovvero, secondo il moderno sistema, quello spazio di tempo in cui la terra fa l' intero giro di sè stessa sopra il proprio asse. — Tutti i popoli dell' antichità contarono a un di presso l' anno come anch' oggi contiamo noi, limitandolo in uno spazio di tempo, che sebbene apparentemente paresse differire, pure combinava perfettamente. — In origine le mietiture de' grani erano quelle che incominciavano e chiudevano l' anno, il quale non aveva

distinzione nè di stagioni, nè di mesi, nè di un certo numero di giorni: lo che pare che desse origine all'errore di coloro che opinarono gli antichi non avessero il loro anno che d'un mese. Secondo dicesi, gli Egizi furono i primi a distinguer l'anno in 12 mesi. Dal che si può ritenere che innanzi a questo spartimento non si fosse fatto l'anno che di un solo mese; cosa che era vera, ma in senso molto differente da quello che per inavvertenza si è dato al loro modo di contare, dicendo che solo di un mese fosse il loro anno.

Anche presso gli Ebrei fu sempre l'anno di 12 mesi, e ne avevano di quattro sorte, uno *Civile*, regolatore del corso di tutti gli affari civili, il quale fu da principio lunare e poi solare, e cominciava nel mese *Tzri* (che è il Settembre) verso l'equinozio d'Autunno. L'altro, *Anno santo*, che seguivasi nell'ordine delle solennità, ed aveva principio da *Nisan* (cioè Marzo) verso l'equinozio di Primavera, e fu in questo mese che gl'Israeliti uscirono d'Egitto; e il terzo *Sabbatico*, che si celebrava ogni sette anni, e nel quale lasciavasi la terra senza lavorare e senza far la raccolta; e tutto quanto era prodotto dal suolo era comune in quest'anno, il quale era cominciato e finito col mese di Settembre. Finalmente l'anno del *Giubbileo*, che celebravasi ogni sette settimane d'anni, o il cinquantesimo anno, ed aveva le stesse prerogative che il *Sabbatico*, col particolare diritto di restituire nel possesso de'lor beni coloro che volontariamente li avessero venduti, o che contro voglia ne fossero stati privati (*Esod.* 10. 11).

Gli Ebrei nel formare i dodici mesi dell' anno regolavansi da luna nuova in luna nuova, e computarono l'anno ancora dall'epoca in cui i Maccabei purificarono e dedicarono il nuovo tempio nell'anno del mondo 3840. (Oldini, *Comp. di Stor. Univers.*).

I mesi degli Ebrei poi sono questi:

1.° *Tisri*, che corrisponde a Settembre, mese intero, cioè di 30 giorni.

2.° *Marchevan*, mese difettivo cioè di 29 giorni e corrisponde a Ottobre.

3.° *Casleu*, intero corrispondente a Novembre.

4.° *Thebet*, difettivo corrispondente a Dicembre.

5.° *Sebat*, intero corrispondente a Gennaio.

6.° *Adar*, difettivo corrispondente a Febbraio.

7.° *Nisan*, intero e primo dell'Anno Santo corrispondente a Marzo.

8.° *Jiar*, difettivo corrispondente ad Aprile.

9.° *Sivan*, intero corrispondente a Maggio.

10.° *Thammuz*, difettivo corrispondentea Giugno.

11.° *Ab*, intero corrispondente a Luglio.

12.° *Elul*, difettivo corrispondente ad Agosto.

Presso i Cristiani l' anno è di 366 giorni, come lo stabilì la riforma di G. Cesare. Ma questa riforma nel secolo XVI subì anch'essa una modificazione, ed ecco il come. — Il Concilio Niceno per fare che la celebrazione della Pasqua dei Cristiani non s'incontrasse nello stesso giorno di quella degli Ebrei, stabilì, che la prima domenica dopo il plenilunio della luna di Marzo, che succede all' equinozio di Primavera, venisse celebrata. Ma siccome il sole impiega intorno a sei ore di più de' trecento sessantacinque

giorni per arrivare al punto del cielo che forma quell' equinozio, cioè al suo ingresso nell'Ariete, ne era seguito che dal Concilio di Nicea in poi, la ritardazione dell' equinozio s' era fatta di dieci giorni, ond' era caduto all' undici di Marzo. Da tal retrocedimento del sole, rispetto ai moti della luna che erano rimasti fermi, n' era venuto che la Pasqua non si potesse più celebrare secondo la mente di quel Concilio; e coll'andare del tempo poteva anche darsi che l' ordine delle stagioni si turbasse, e l' inverno cadesse nei mesi estivi e così viceversa: essendo che la divisione del tempo fatta dagli uomini non corrispondeva più al corso immutabile della natura.

Da queste ragioni mosso il papa, che era Gregorio XIII, dopo averne scritto a tutti i principi e preso consiglio da tutti i più valenti matematici del tempo, finalmente accolse ed accettò il progetto di Luigi Gilio; il quale, perchè i moti della luna con quei del sole si tornassero a uniformare in un modo stabile anche ne' secoli futuri, e le stagioni si fermassero sempre nei medesimi mesi, propose di scemare di dieci giorni l' anno 1582, e che ad ogni cinque anni un giorno si aggiugnesse, e l' anno coll' aggiunta di questo giorno si dicesse bisestile; e che finalmente ogni 400 anni un giorno si togliesse. E così l' equinozio di Primavera, meno una minima differenza impercettibilissima e che non sarà d' importanza che pel corso di molti secoli, fu fermato e si mantiene nel medesimo giorno di Marzo. E dopo questo si decretò ancora che il giorno intercalare, al Febbraio fosse aggiunto, e la mutazione incominciò il 5 d'Ottobre, il qual giorno si disse 15; così dal 4 si

balzò tutto a un tratto al 15 senza passare pei giorni intermedj.

A Roma si dice *Anno Santo* quello in cui si fa l'apertura del gran Giubbileo (*annus jubilei*): e — vi sono pure due maniere di contar l'anno, l'una incominciante da *Natale*, ed i notari usano di questa data e dicono a *Nativitate*, e l'altra che principia dal Marzo a motivo dell' *Incarnazione*, per cui le bolle sono datate *ab Incarnatione*. L' introduzione del cominciamento dell' anno *ab Incarnatione* fu fatta da Dionisio il Minore che fioriva al principio del VI.° secolo ; e ciò perchè non gli parve approvabile l' antico modo di computare l' anno. Dionisio fu in ciò seguito da Beda , ed Eugenio IV , e a persuasione di Biondo Flavio famoso storico forlivese, come osserva il Mabillon (*De re diplom.* lib. 2 c. 26 , n. 6) , ne ha ristabilito l' uso. Innanzi a lui il modo di datare le bolle de' Papi era dall' anno del loro pontificato. *In Bullis enim antiquis non describebantur anni Domini, sed tantum Pontificis tunc habentis* — Ciacconio. — E siccome poi il contare gli anni dell' uomo vuol farsi dal giorno della nascita e non dal momento della concezione , così si è avuto giusto motivo di computare l' anno piuttosto da quella che da questa.

Annunziazione. V. *Incarnazione.*

Anomeni. Così nel IV.° secolo furono chiamati i puri Ariani , perchè negavano essi che vi fosse non solo la consustanzialità del Verbo , ma ancora che fosse d' una natura simile a quella del Padre.

Antecedentemente. Questo termine s' intende quando si parla dell' ordine de' decreti di Dio , ed è opposto a *conseguentemente.*

Anticristi. Il nome d'Anticristi in generale è dato a coloro che s' oppongono a G. Cristo, vale a dire alla sua Dottrina; ed è in questo senso che gli Eretici nella Scrittura son chiamati Anticristi; come pure in questo senso si è che G. Cristo ha detto ch' esso era venuto; 1. S. Giovanni 2. Ma preso più particolarmente questo nome significa quell' empio che deve venire alla fine del mondo, e di cui la Scrittura ha detto i caratteri. I.° Esso sarà un uomo scelleratissimo, nemico d' ogni bene: *Homo peccati, filius perditionis, qui adversatur et extollitur supera omne quod dicitur Deus*; 2. Thess. 2. — II.° Esso vorrà farsi avere per un Dio, e farsi adorare come tale: *Ita ut in templo Dei sedeat ostendens se tamquam sit Deus*; ibid. III.° Esso susciterà contro la Chiesa le più gran persecuzioni che siansi vedute, e un gran numero di Cristiani vi soccomberanno. IV.° Esso farà dei falsi miracoli, dai quali molti saranno sedotti: *Erit tunc tribulatio magna, quasi non fuit ab initio mundi.... Surgent Pseudochristi, dabunt signa magna et prodigia, ita ut in errorem inducantur (si fieri potest) etiam electi*; Matth. 24. *In omni seductione iniquitatis iis qui pereunt*; 2. Thess. 2. — V.° Gesù Cristo distruggerà quest' empio col soffio della sua bocca, e lo distruggerà collo splendore della sua presenza: *Quem Dominus Deus interficiet Spiritus oris sui, et destruet illustratione adventus sui*; ibid. VI.° Avanti la sua venuta si farà una gran rivolta contro la Chiesa e una grande apostasia, vale a dire che l'Anticristo non comparirà che dopo che l' ultima setta d' eretici o di scismatici si sarà separata dalla Chiesa; *Nisi venerit discesio primum*; ibid. VII.° Esso

non verrà che poco prima della fine del mondo e dopo che il Vangelo sarà stato annunziato a tutti i popoli della terra: *Et in omnes Gentes primum oportet predicari Evangelium.... Exurgent Pseudochristi etc... post tribulationem illam sol contenebrabitur etc.*; S. Marco 13.

Antidicomarianiti. Setta d'Eretici che pretendono che la SS. Vergine avesse più figli da S. Giuseppe, e che dessa non fosse punto rimasta in verginità. (V. S. Epifan. eres. 78).

Antiluterani. Sacramentarii, che dopo essersi separati dalla Chiesa con Lutero, l'hanno in seguito abbandonato e hanno fatto diverse sette, come gli Anglicani, i Calvinisti, i Zuingliani, ec.

Antropologia (l') è una maniera di parlare della S. Scrittura quando si parla di Dio come degli uomini, attribuendogli occhi, mani, e sentimenti di dolore e di compassione; perchè ciò non si dice che per antropologia, e per far notare che Dio agì in tale o tal'altra occasione come s'Egli avesse i sentimenti ch'hanno gli uomini

Antropomorfiti (gli), sono antichi eretici che sostengono che Dio aveva una figura umana, sul modello della quale l'uomo era stato creato; e che celebravano la Pasqua secondo la maniera degli Ebrei. (V. S. Epifan. eres. 70).

Apocalisse (l') è l'ultimo libro del Nuovo Testamento e che termina le S. Scritture. S. Giovanni Evangelista n'è l'autore, lo scrisse nel tempo ch'era relegato in Patmo per ordine di Domiziano, e lo indirizzò alle Chiese d'Asia. S. Girolamo scrivendo a Paolino fa conoscere in poche parole l'eccellenza

di questo libro, dicendo, che l'Apocalisse di S. Giovanni rinchiude tanti misteri quante ha parole. S. Agostino ha spiegato in una maniera mirabile tutto il ventesimo capitolo di questo libro. (V. Bossuet vescovo di Meaux, sullo stesso capitolo).

Apocrifi (Libri). Si chiamano così tutti i libri che son riconosciuti non essere punto compresi nel Canone dei libri sacri. Questo vocabolo apocrifo viene da due parole greche ἀπὸ e κρύφος che significano oscuro e nascosto. I libri apocrifi dell'Antico Testamento sono di due sorte; gli uni sono soltanto opere d'autori incerti, sconosiuti e senza autorità, ed è in questo senso che i SS. Padri hanno preso questa voce risguardo a più Opere che portano il nome di apocrife: essi però non hanno inteso che fossero falsi e favolosi, anzi gli hanno riguardati come devoti ed utili. Tali sono, risguardo all'Antico Testamento, il terzo e il quarto libro d'Esdra, e l'Orazione di Manasse. Ma quantunque siano essi stati rigettati dagli antichi Concili, e dal Canone delle SS. Scritture, pure i SS. Padri gli hanno inseriti in più esemplari della Bibbia; ma negli ultimi tempi essi sono stati messi fuori dell'opera, scrivendoli con carattere diverso nelle edizioni latine, per distinguerli dalle divine scritture. Gli altri con ragione sono stati detti apocrifi, e nel senso che ordinariamente si attribuisce a questa parola, vale a dire ch'essi sono non solo senza autorità e senza nome, ma falsi e supposti, pieni d'errori e di storie favolose e corrotte dagli eretici. Tali sono per es.: il Testamento dei 12 patriarchi; il libro d'Enoc citato dall'apostolo S. Giuda; quelli dell'assunzione di Mosè; del saluto

d'Abramo; le false Profezie d'Ezzechiele e d'Abacucco, i libri di Jannè e di Mambrè, di cui parla S. Paolo 2, *Tim.* 3. quello della penitenza d'Adamo; la Scala di Giacobbe, e vari altri.

I libri apocrifi del Nuovo Testamento devono essere parimente distinti: 1.° vengono quelli che sono impropriamente così detti; perchè sebbene non siano del numero delle divine scritture, e che non siano stati riguardati dalla Chiesa come dettati dallo Spirito Santo, pure essi in sè non contengono che cose edificanti e conformi alla sua dottrina. Noi ne abbiamo, che sono di una testimonianza autentica della puerizia della fede e de' costumi de' primi cristiani, e che ci rappresentano lo spirito e la santità de'discepoli degli Apostoli, e de' SS. Vescovi che erano vicini ai tempi apostolici, e sono: 1.° L'Epistola di S. Paolo a que'di Laodicea; 2.° Quello di S. Barnaba; 3.° I tre libri del pastore di S. Ermo che ha per titolo le Visioni; 4.° Le due Epistole di S. Clemente ai Corinti; 5.° Le sette Epistole del celebre S. Ignazio, vescovo d'Antiochia e martire, di cui la prima a quelli d'Efeso, la seconda a que' di Magnesia, la terza ai Tralliani, la quarta ai Romani, la quinta ai Filadelfi, la sesta a que'di Smirne e la settima a S. Policarpo. Tutte le lettere di quest'uomo veramente apostolico (perchè era stato discepolo di S. Pietro e S. Giovanni), sono riguardate, e con molta ragione, come uno de' più preziosi monumenti della fede e della disciplina della Chiesa. Quella che scrisse ai fedeli di Roma quando fu condannato a essere esposto alle fiere, sotto l'imperatore Trajano, per scongiurarli di non impiegare le loro sollecitu-

dini onde permutare il suo supplizio, o di salvargli la vita, è piena di un fuoco sì divino da non si poter leggere senza sentirsi compunto e intenerito; imperocchè vi si vede la grandezza della fede e la sublimità de' suoi sentimenti. Lo stile non può essere nè più vivo nè più animato, e dappertutto traspare l'ardore dello Spirito Santo che parlava ne' martiri. Finalmente l'epistola a Diogneto, di cui è ignoto l'autore, Opera, in greco, del primo secolo, molto stimata dai dotti, da cui viene risguardata come un sommario delle prove le più solide della cristiana religione. Vi si vede un'ammirabile pittura della vita e de' costumi de' primi Cristiani, capace di rianimare il fervore de' fedeli pe' grandi esempi della fede e della pietà de' primi eroi del Cristianesimo che essa ti mette innanzi. I libri veramente apocrifi (vale a dire che son falsi, pieni di favole e di errori), supposti o alterati dagli Eretici, e rigettati da tutta l'antichità, sono, fra gli altri: le Lettere della Madonna a S. Ignazio, e di S. Ignazio alla Madonna, ai fedeli di Tarso, a S. Giovanni Evangelista e agli altri; il Protevangelio di S. Giacomo, risguardante la generazione di G. C.; l'Evangelio di S. Pietro, di cui si servivano i Marcioniti; quello di verità di cui si servivano i Valentiniani; gli Evangeli di perfezione e di Filippo che usavano li Gnostici; quelli di S. Mattia e di S. Tommaso supposti dai Gnostici. v. S. Epifanio, eres. 26 e 27; quello di Taddeo, di Barnaba, di Andrea e vari altri, atti e rivelazioni che sono rigettati segnatamente dal Concilio di Roma, celebrato sotto papa Gelasio

l'anno 494, e che per la più parte non sono pervenuti sino a noi.

Apollinaristi. Eretici nel IV.° secolo, e così detti da Apollinare prete nella chiesa di Laodicea che fu il loro capo. Sostenevano essi che Gesù Cristo non avesse punto anima, e che il Verbo di Dio animasse il suo corpo; che del Verbo e del corpo si era desso fatto una sostanza medesima, in guisa che il Verbo aveva sofferto e veramente era morto sulla croce; che la carne di Gesù Cristo non fosse per nulla stata formata dal corpo della Santa Vergine, ma che dessa fosse venuta dal cielo; che la sostanza stessa del Verbo Eterno era quella che si era trasmutata in Corpo. Che lo Spirito Santo fosse men grande che il Figlio, e così il Figlio minore del Padre. Ma tutti questi errori furono vigorosamente combattuti da S. Atanasio, da S. Gregorio Nazianzeno, da S. Gregorio di Nissa, Da Teodoreto e da S. Ambrogio. Questi eretici furono condannati ne' Concilj tenuti ad Alessandria, a Roma, ad Antiochia; e finalmente al secondo Concilio generale che è il primo di Costantinopoli.

Apostasia (l'), è un temerario abbandono della fede o della religione, ed è secondo la Glossa di tre specie; la prima di perfidia, ed è quand'alcuno sia lontano dalla fede; la seconda di disobbedienza, se tratta contro qualche precetto di fede; e la terza d'irregolarità, quando abbandonasi l'Ordine religioso che si era abbracciato. *Gloss in c.* 1.

Apostoli (gli). Gesù Cristo stesso fu quello che gli scelse e chiamò all'Apostolato per essere i suoi cooperatori

e successori nel ministero Evangelico e nel governo della sua Chiesa. Essi furono ordinati Sacerdoti il Giovedì Santo, quando Gesù Cristo istituendo l'Eucaristia, disse loro queste parole: *Hoc facite in meam commemorationem*; Luc. 22; perchè, per questo comando di Gesù Cristo, ricevettero essi il potere di consacrare l'Eucaristia e di offrire il Santo Sacrifizio. E ricevettero pure la potestà di legare e di sciogliere i peccati quando Gesù Cristo dopò la sua risurrezione ispirò sopra essi e disse loro: *Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenta sunt*; Joa. 20. Finalmente ricevettero essi il potere di battezzare, predicare e insegnare a tutte le nazioni quando Gesù Cristo loro disse: *Euntes docete omnes gentes, baptisantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*; Math. 28.

Apostolicita' (l') è uno de'quattro caratteri della Chiesa Cattolica, vale a dire che essa prende la sua origine dagli Apostoli che l' hanno fondata. 1.° perchè essa risale senza interruzione dai Pastori che oggi la governano, fino agli Apostoli che gli hanno stabiliti in qualità di Pastori, come Gesù Cristo gli aveva inviati. Questo fatto viene giustificato dal Catalogo dei Vescovi di ogni diocesi, e sopra tutto da quello dei Papi in una maniera incontestabile, Vedi *Gall. Christ.* 2.° perchè dessa trae la sua dottrina dagli Apostoli; vale a dire, che essa fa professione di conservare, nella sua purezza, le stesse Dottrine che essi hanno insegnate. Quindi è che per la rivelazione dessa è stata costituita Apostolica, e la ragione perchè una Dottrina sia avuta Apostolica, cioè com-

presa nella rivelazione fatta agli Apostoli, bisogna — 1.° che sia riferita nella Sacra Scrittura o nella Tradizione. Questo è quanto insegnano i Santi Padri e fra gli altri Sant' Ireneo, *L.* 3, *adv. haeres;* C. 4. S. Epifanio; *L.* 2, *adv. hares haer.* 60. S. Basilio, *De Spir. Sancto;* C. 27. S. Agostino, *L.* 2, *De Baptis contra Donat.*; C. 7. — 2.° Basta che essa sia stata insegnata da più Santi Padri vicini ai tempi Apostolici facendo testimonio che era la Dottrina della Chiesa; e basta ancora che una Dottrina siasi trovata stabilita in tutta la Chiesa, senza che nessun autore cattolico l'abbia combattuta come un errore o come una novità, perchè è un segno che essa fu stabilita dagli Apostoli. Questa è la dottrina di S. Agostino Ep. 54. Ora, è in questo senso che la Dottrina della Chiesa è Apostolica. — Questo carattere d'Apostolico non può convenire che alla Chiesa che è unita di Comunione colla Sede di Roma. Imperocchè sola questa e nessun altra ritrae la sua dottrina dagli Apostoli; è da loro che essa ha ricevuti i suoi dommi, mentre i Capi delle altre Società non possono mostrare cui sono essi succeduti. Dal che ne siegue che non v' ha che la Chiesa Romana che abbia una Missione divina per insegnare, per conferire i Sacramenti e per esercitare una Missione legittima.

Appello (l'), è in generale la querela che si fa dinanzi a un giudice superiore per una sentenza, od ordine, che si pretenda mal pronunziato da un giudice inferiore. In materia Ecclesiastica gli appelli che s' interpongono alle sentenze emanate dal Vescovo o suo Officiale, quando questi si contengono ne' limiti della loro giurisdizione diconsi *Appelli all'Ordinario*, e si

trattano dinanzi gli Arcivescovi, quindi innanzi ai Primati, e finalmente avanti il Papa, che delega dei Commissari *in partibus*, dai quali si fa ancora Appello al Papa, sinchè questi abbia tre volte pronunziato un' eguale sentenza; dopo di che gli Appelli non sono più ricevuti in Giurisdizione Ecclesiastica.

Appropriazione (*appropriatio*); termine teologico destinato a indicare certe operazioni che si attribuiscono a una persona piuttosto divina che a un altro, quantunque siano desse realmente *et a parte rei*, comuni ad ogni persona. Così è che la Creazione è attribuita al Verbo o alla Seconda Persona.

Ariani (li). Eretici celebri settatori dell' eresia d'Ario la più perniciosa che sia comparsa nella chiesa e che la mise a soqquadro nel IV.° secolo. Ario negava che il Verbo fosse Dio e consostanziale al Padre. Confessava egli che il Verbo fosse la parola di Dio; ma questa parola, secondo lui, non era eterna, ed era stata solamente creata avanti a tutte l'altre Creature. Questa eresia fu autenticamente condannata nel primo Concilio di Nicea l'anno 325; ma dessa non fu già per ciò estinta, e si estese sopratutto nell' Oriente, e infestò ancor l' Occidente. Sotto i Vandali essa si sparse in Affrica, e sotto i Goti nel-Asia, e vi sussistette quasi per 300 anni. Gli Ariani furono dapprima divisi in Ariani puri, che seguivano la dottrina di Ario in tutti i punti, ed in Semiariani, i quali fecero qualche aggiunta al sentimenti di quest' Eresiarca, come per addolcirne la malignità, riconoscendo che il Figlio era simile al Padre, almeno per grazia. In seguito gli Ariani furono conosciuti ora sotto uno, ora sotto un' altro nome, vale a dire

Eunomiani, Fotiniani, Acaciani ec. dal nome che avevano i capi di queste diverse ramificazioni. L'imperatore Costanzo che successe a Costantino si dichiarò per gli Ariani, e lo stesso fece l'imperatrice Giustina. Quest'eresia cagionò nella chiesa persecuzioni quasi altrettanto violenti, quanto lo furono sotto gl'imperatori pagani.

Armeniani (li). Eretici d'Armenia discendenti dalla setta de'Giacobiti. I loro principali errori sono che Dio mentì in varie occasioni, e che lo Spirito Santo non procede dal Figlio; che si è obbligati di mangiare un agnello arrosto per la celebrazione della Pasqua; che l'uomo non è libero quando esso commette il peccato, e che non v'ha peccato originale; che i Sacramenti non erano che segni di giustificazione; che potessero vendersi le cose sacre; che il pane lievito è la sola materia propria per la consacrazione; che v'hanno de'peccati che sono irremissibili, almeno pe'sacerdoti; che il matrimonio non è un sacramento; che non esiste Purgatorio; che le preci per i morti sono inutili; che le pene dei reprobi non sono che temporali; che tutti risusciteranno nel sesso mascolino; che il Papa non ha giurisdizione generale, e che non è che il Patriarca della sua Chiesa.

Arminiani (gli) o Remostranti. Settarj in Olanda che si sono separati dai Calvinisti, e che prendono il loro nome da Arminio professore di Teologia a Leida. Gli Arminiani non sarebbero stati condannati come novatori, se si fossero tenuti al sentimento del loro maestro, che rimase attaccato alla dottrina della Chiesa; ma in seguito si sono essi avvicinati al So-

ciniani. Gli Arminiani d' oggidì credono che la Dottrina della Trinità delle persone in una sola essenza non sia punto necessaria alla salute; che l' adorazione dovuta allo Spirito Santo non è comandata da nessun precetto nella Scrittura; che Gesù Cristo non è un Dio eguale al Padre; che la fede in Gesù Cristo per la quale noi siam salvi, non è stata comandata; che si devono tollerare tutti i Cristiani per non comporre tutti insieme che un' istessa Chiesa, o per permettere a ciascuno la libertà della sua religione; che fin qui non fu deciso con un giudizio infallibile chi son quelli fra i Cristiani che hanno abbracciato la religione la più conforme alla parola di Dio. Le quali proposizioni ben si vede di che conseguenza siano, palesemente mostrando d' essere in tutto infette dal veleno dell' errore.

Aronne, fratello di Mosè. Il suo nome è celebre nella S. Scrittura tanto del Vecchio che del Nuovo Testamento. L' Esodo ci dice quali fossero le sue funzioni nell' antica legge. I Salmi fanno menzione di lui in più luoghi; e S. Paolo nella sua *Ep. agli Ebrei* fa vedere l' eccellenza del sacerdozio di G. C. al di sopra di quella d'Aronne. Mosè per ordine di Dio consacrò gran sacerdote Aronne. Egli e i suoi figli furono scelti per le funzioni del Sacerdozio, e tutta la Tribù di Levi per le funzioni inferiori del Ministero nel Tabernacolo. Core, Datan ed Abiron alla testa di 250 uomini avendo fatta una specie di cospirazione si levarono contro Mosè ed Aronne, e pretesero avere altrettanto diritto al sacerdozio quanto n' aveva quest' ultimo; ma la terra si aprì ed essi furono inghiottiti vivi, una pioggia di fuoco

esterminando gli altri. *Num. C.* 16. *v.* 1. 2. 24. 26. Del resto la scelta fatta da Dio della famiglia d'Aronne fa comprendere, secondo l'avviso di San Paolo, che non bisogna ingerirsi da sè stesso nelle funzioni ecclesiastiche, ma d'uopo è attendere la vocazione di Dio, come Aronne: *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tamquam Aaron*; Ebr. 5.

Arte notoria (l') è una specie di superstizione per cui chi la mette in uso si lusinga di potere acquistare le scienze per infusione, praticando certi digiuni e facendo certe cerimonie, che gli scaltri che professano quest'arte hanno inventate. La pratica di quest'arte è condannata dai Teologi, perchè suppone necessariamente un patto tacito col Demonio.

Ascensione di Gesu' Cristo al Cielo. È un articolo di fede, ed il sesto del Simbolo: *Ascendit ad coelos, sedet ad dexteram Patris*; vale a dire, che Gesù Cristo è salito al Cielo come Uomo in corpo e in anima; perchè per la sua divinità è ugualmente presente per tutto. Esso vi è salito per propria e non per virtù estranea, come il profeta Elia che fu rapito in un carro di fuoco per un effetto della potenza di Dio; 4. *Reg.* 2, o come il profeta Abacucco; *Dan.* 14, e il diacono San Filippo, che furono trasportati nelle aeree regioni per una virtù divina; *Act.* 8. Ma Gesù Cristo s'inalzò da sè stesso con maestà nelle nubi del cielo: gli Angioli gli vennero incontro, e lo promisero una volta ancora alla terra circondato di gloria e d'immortalità: *Nubes suscepit eum ab oculis eorum.... Viri Galilaei quid statis suspicientes in coelum, hic Jesus qui assumptus est a vobis in coelum, sic ve-*

niel quemadmodum vidistis eum euntem in coelum; Act. 1.

Gesù Cristo restò quaranta giorni sulla terra dopo la sua Resurrezione fino alla sua Ascensione. — 1.° Per confermare colla presenza corporea la fede della sua Resurrezione nel cuore dei suoi discepoli che potevano ancora essere scossi dall' ignominia della sua croce. Per questo si è, dice il papa S. Leone; *Serm.* 71, che volle conservare sul suo corpo le cicatrici delle sue piaghe. — 2.° per rivelar loro i misterj della fede, che essi non erano stati capaci di poter avere in sino allora. Quest' espressioni *Sedet ad dexteram Dei Patris omnipotentis*, non devono per altro essere prese alla lettera, essendo una maniera di parlare per accomodarsi alla debolezza delle nostre idee e al nostro modo di concepire le cose. Così, sono esse solamente destinate ad esprimere lo stato di gloria, ove Gesù Cristo, come Uomo, è elevato al di sopra di tutte le Creature; e questo sedere alla destra di suo Padre significa lo stabile e permanente possesso della gloria e della potenza sovrana che Gesù Cristo ha ricevuto da suo Padre, conforme a queste parole dell'Apostolo: *Constituens ad dexteram suam in coelestibus supra omnem principatum et potestatem et virtutem et dominationem. Eph. I.*

Astinenza (l') è una virtù morale per cui si astiene da certe cose in forza d' un precetto morale o d' una istituzione ecclesiastica: tali sono il digiuno e l'astinenza della carne in quaresima e tale è ancora, per gli ecclesiastici, il precetto dell' astinenza dalle femmine.

Assoluzione. È una sentenza che il sacerdote pronuncia in nome di Gesù Cristo, per cui i peccati sono rimessi a coloro che se ne siano confessati col dolore e col proposito di non più ricadervi, e di fare la penitenza che loro è imposta. Questa è la Dottrina del Concilio di Trento; *Sess.* 14. *C.* 3. Così è necessario, 1.° che i Penitenti siano assoluti per ricevere il Sacramento della Penitenza, perchè Dio si serve delle parole del sacerdote che dà l'assoluzione per rimettere i peccati. 2.° Essa è necessaria per ottenere la salute eterna, perchè nessun uomo colpevole del peccato mortale non può esser salvato senza ricevere la remissione dei suoi peccati. Ora non v'ha che l'assoluzione che abbia l'effetto di riconciliare l'uomo con Dio conforme a queste parole di Gesù Cristo ai suoi Apostoli e., in loro persona, a lor Successori: *Quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in coelo, et quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelo*; Math. 18. Talchè ne segue che i Ministri della Chiesa avendo ricevuta la potestà di legare e di sciogliere i peccatori, bisogna necessariamente che i peccatori si rivolgano a essi per ottenere la remissione de' loro peccati. — 3.° Questa necessità dell'assoluzione è appoggiata sul testimonio dei Santi Padri e de' Concilj. V. San Cipriano. *Ep.* 53. *a papa Cornelio* S. Agostino. *Ep.* 180. a Onorat. Dio, dice il papa San Leone, dispensa con un tale ordine questo favore della sua infinita bontà (la remissione de' peccati) che la grazia che Egli fa ai peccatori non può essere ottenuta che dalle preghiere e dalla supplicazione dei Sacerdoti: *Sic Divinae bonitatis praesidiis ordinatis ut indulgentia Dei nisi*

supplicationibus Sacerdotum nequeat obtineri; Ep. 91 ad Theodorum. — S. Agostino prova colle seguenti parole in un modo assai preciso la necessità in cui trovasi ogni peccatore di rivolgersi ai sacerdoti per avere l'assoluzione dei suoi peccati: *Nemo sibi dicat: occulte ego poenitentiam apud Deum ago: novit Deus qui mihi ignoscit quia in corde ago; ergo sine causa dictum est: quae solveritis in terra, soluta erunt in coelo: ergo sine causa sunt claves datae Ecclesiae Dei; frustramus Evangelium Dei; frustramus verba Christi.* Omel. 49. I Concilj hanno fatto de' regolamenti che ebbero per fine d'impedire che i fedeli non morissero senza aver ricevuta l'assoluzione de' loro peccati, quand'anche non avessero essi ancora sodisfatto alla loro penitenza; *V.* il *secondo* Conc. di Nicea; Can. 12. Il *secondo* d'Harles; Can. 123. Il *quarto* di Cartagine; C. 76. Il *primo* d'Orange; C. 3. — 4.° Tutti i Teologi cionnondimeno convengono, che quando la contrizione è perfetta per mezzo della carità, essa riconcilia l'uomo con Dio, avanti che egli abbia ricevuto il Sacramento di Penitenza: ma essi insegnano ancora che questa riconciliazione suppone nell'uomo la volontà di ricevere questo Sacramento e che essa vi è rinchiusa; così essa non lo riconcilia indipendentemente dall'assoluzione. Questa è la Dottrina del Concilio di Trento; *Sess.* 14. *C.* 4. 5.° Le parole dell'assoluzione devon esser pronunziate in una forma assoluta, vale a dire in questo modo: *Ego te absolvo a peccatis tuis*, perchè dessa è più propria ad esprimere la forma delle parole di cui Gesù Cristo si è servito nella istituzione di questo Sacramento: *Quaecumque ligaveritis super terram*

erunt ligata et in coelo etc., e che non ve n'è altra che noti più espressamente la estensione del potere che Gesù Cristo ha dato ai Sacerdoti, se non questa forma assoluta; avvegnachè desso è il segno di ciò che si opera in questo Sacramento, cioè la remissione dei peccati; II.° questa forma è consacrata dall'uso come può vedersi in tutti i Rituali. I Concilj di Firenze e di Trento dicono, che devesi servire in questo Sacramento di una forma assoluta; onde non è permesso di sostituirne una differente da quella che i Concilj Generali hanno prescritto senza mancare d'obbedienza alle leggi della Chiesa. Tuttavia la forma deprecatoria, vale a dire quella in cui il sacerdote dà l'assoluzione, in modo d'orazione che esso rivolge a Dio pregandolo d'assolvere il peccatore, non impedisce la validità del Sacramento. Questo è il sentimento dei Teologi, perchè questa forma fu in uso della Chiesa fino dal secolo XII.° e lo è ancora presso i Greci tanto Scismatici che Riuniti. Ma poichè la Chiesa, ha giudicato a proposito di sostituire la forma assoluta alla forma deprecatoria, avendo riconosciuto che essa spiegava più distintamente il potere che i Sacerdoti esercitano a nome di Gesù Cristo nel tribunale, deve servirsi di questa forma come la sola oggi autorizzata dalla Chiesa Latina. — 3.° Nè è permesso di dare l'assoluzione a una persona assente o lontana; e se ve n'ha qualche esempio nella storia, come si vede nell' Istoria Eccles. di Eusebio 1. 6 e 44 e nel Concilio di Francia Tom. 2 *colect.* del P. Sismondo, la Chiesa ha proibito poi questa pratica a motivo degli abusi che da questa potevano introdursi e degl' inconvenienti cui essa era esposta. Vi sono

poi de' casi in cui il Confessore non deve dare l'assoluzione al Penitente subito appresso la confessione che questi ha fatto de' suoi peccati, ma deve all'incontro differirla, fin ch' egli non vegga in lui una vera emenda. Questi casi sono moltissimi e domandano che il Confessore sia ben istruito delle regole della Chiesa, e pieno nel tempo stesso di molta prudenza. In generale i peccatori ai quali vuolsi assolutamente differirla sono: 1.° Quelli che ricusino di riconciliarsi co' loro nemici. 2.° Quelli che rifiutino di restituire le cose mal'acquistate. 3.° Quelli che non vogliano riparare, per quanto possono, ai pubblici scandali da essi dati. 4.° Quelli che ricusino di abbandonare l'occasioni prossime del peccato. 5.° Quelli che esercitano una professione direttamente contraria ai buoni costumi. 6.° Quelli che sono colpevoli di qualche caso riservato che il Confessore non ha facoltà di assolvere, o di qualche censura ecclesiastica ch'egli non ha il potere di togliere. 7.° Quelli che vivono in una crassa ignoranza de' primi principj e elementi della religione; essendochè il Confessore deve loro ingiungere di farsi istruire, o dee ciò fare egli stesso prima di assolverli. 8.° Quelli che sono colpevoli di peccati mortali d'abitudine, e particolarmente quando essi non mettono attualmente in opera i mezzi capaci di correggersi; mentre il Confessore deve provarli, per poter giudicare della sincerità della loro conversione. 9.° Quelli che sono obbligati a fare qualche restituzione o riparazione difficile. 10.° Quelli la cui contrizione e le cui risoluzioni non sembrano molto sincere, o che non sono interamente disposti per ricevere la grazia dell' assoluzione.

Vedi su questa materia, le Istruzioni di S. Carlo composte pe' Confessori.

Dalla Dottrina de' SS. Padri si raccoglie adunque ch'essi erano d'una gran circospezione rispetto alla grazia dell'assoluzione. *Vedi* S. Gregorio Omil. 26 *in Evang.* S. Cipriano, *de Lapsis;* la Lettera del Clero di Roma a S. Cipriano; la 31.ª fra quelle di questo Padre; S. Crisostomo, Omil. 14 *in* 2.ª *ad Cor.* S. Ambrogio, Serm. 4 *in Ps.* 118. S. Girol., *in Cap.* 16 Math. *Vedi* i Concilj d'Ancira: il 4.° di Cart., *Can.* 74; d'Elvira, *Can.* 5; di Nicea, *Can.* 11; il 2.° d'Arles, *Can.* 11; di Laodicea, *Can.* 2, e gli altri seguenti.

Attributi divini o perfezioni divine. Per la frase *Attributo* o Perfezione in Dio, s'intende la maniera di considerare Dio secondo una tale qualità, o sotto un certo rapporto, giusta la nostra maniera di concepire le cose. Noi riguardiamo questi attributi come una emanazione e una proprietà della sua essenza; ma queste due cose, l'essenza e gli attributi non sono già distinti in Dio in un modo reale. È il nostro spirito soltanto che fa questa distinzione, perchè gli Attributi o le Perfezioni in Dio, sono secondo il linguaggio de' Teologi, *Simpliciter simplices*, vale a dire ch'essi non rinchiudono nessuna imperfezione nè opposizione ad altre, e sono in Dio formalmente, cioè secondo tutta la loro essenza. Brevemente: Dio è il principio di tutte le perfezioni, ed esse sono in lui eminentemente, siccome egli stesso si fu quegli che le comunicò alle Creature. *Vedi* ogni attributo in particolare ec.

Attrizione (l'), altrimenti chiamata contrizione imperfetta, è un dolore e una detestazione de' peccati,

causata o dall'errore del peccato o dal timore delle pene eterne dell'inferno. Se questo dolore è accompagnato da una volontà sincera di non più peccare, desso è ritenuto rinchiudere un cominciamento d'amor di Dio, e dispone a ottenere la remissione de' peccati nel Sacramento della Penitenza. Questa è la Dottrina del Concilio di Trento; *Sess.* 14 *c.* 4. Imperocchè nell'idea che il Concilio di Trento ha dato della contrizione imperfetta o dell'attrizione, dice, che se essa rinchiude il proposito di non più peccare, *si voluntatem peccandi excludat* (ibid), gli è allora un dono di Dio e un movimento dello Spirito Santo. Infatti l'odio e la detestazione del peccato, secondo i principj di S. Agostino, sono inseparabili da un cominciamento d'amore di Dio; perchè non si odia veramente il peccato se non perchè si comincia ad amare Dio; Serm. 3 *de Natal. Dom.*

L'attrizione, avuto risguardo al motivo, che è quello del timore e delle pene dovute al peccato, è un sentimento buono per sè stesso e utilissimo ai peccatori; imperocchè gli è bene di temere le pene eterne secondo le parole dell'Evangelio: *Timete eum qui postquam occiderit, habet potestatem mittere in Gehennam;* Math. C. 10. *Timor Domini expellit peccatum* dice il sapiente; *Eccles.* E il Concilio di Trento dopo aver detto che essa dispone alla giustificazione, pronunzia l'Anatema contro quelli che sostengono che il timore delle pene dell'inferno non serve che a rendere i peccatori più sprofondati nel vizio del peccato. S. Tommaso dice ch'essa è il primo moto dell'atto della virtù di Penitenza 3 *p. qu.* 85 *a* 5. Ma l'attrizione concepita precisamente per l'onta

che ci cagiona il peccato, vale a dire per quell'onta che ci fa arrossire in faccia agli uomini, non basta per esser assolto nel Sacramento della Penitenza. Perchè non esclude la detestazione del peccato; disposizione essenziale al dolore che si deve sentire per ricevere la grazia del Sacramento della Penitenza. Intorno a che S. Agostino dice, che colui che non s'astiene dal peccato che per questa considerazione, non teme tanto di peccare, quanto di ardere: *non peccare metuit, sed ardere.* Tuttavia non è egli men vero il dire che il timor delle pene, quantunque non cangi la disposizione del cuore, dispone alla conversione in ciò, ch'essa fa che non si commetta più la colpa per paura di essere punito, e fa perdere così a poco a poco l'abitudine di commetterla. Così, essa rimuove gli ostacoli che s'oppongono a fare entrare l'amor di Dio nel cuore del peccatore, che sovente non vi è introdotto che pel timor delle pene; ed è in questo senso ch'esso dispone il cuore alla conversione. V. *Timore.*

Ausburgo (confessione d'). *V.* Confessione.

Avarizia (l'), è uno de' sette peccati mortali, e consiste in uno sregolato amore per le ricchezze di questo mondo. Ora, questo amore è sregolato quando in esse si mette ogni pensiero, lo che si conosce quando si ha uno smoderato desiderio di possederle, e che s'addolora in un modo eccessivo della loro perdita; quando si va di esse in cerca con troppa sollecitudine, e che se ne usa oltre i confini della necessità per sodisfare il suo orgoglio o la sua sensualità, e quando non si assistono i poveri, allorchè si è in istato di farlo. I peccati di cui l'avarizia è madre sono

i tradimenti, le frodi, le menzogne, gli spergiuri, le inquietudini, le violenze, l'indurimento di cuore, l'usura. I rimedi contro questo peccato sono l'orazione, l'elemosina, la privazione volontaria di tutto ciò che è superfluo, la considerazione della morte che ci spoglierà nostro malgrado delle ricchezze che noi avremo amato. *Divitiae si affluant nolite cor apponere*; Ps. 61. *Relinquent alienis divitias suas*; Ps. 48. *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra ubi erugo, et tinea demolitur.... ubi enim est thesaurus tuus, ibi est cor tuum*; Math. 6. *Amen dico vobis quia dives difficile entrabit in regnum caelorum*; ibid 19.

Avventizii. Quei beni donati ad alcuno dal favore della fortuna o provenuti per collaterale successione, ovvero procedenti dalla liberalità d'un estraneo o messi insieme per propria industria, come sarebbe per esempio, il guadagno fatto da un figlio di famiglia trafficando con denaro preso a prestanza, sono dai Giurisprudenti detti beni Avventizii: (*bona Adventitia*). Ma se i figli di famiglia hanno la proprietà de' loro beni Avventizj non è men vero altresì che non ne abbiano l'uso, il quale, siccome quello che spetta al padre, avviene che essi non possano disporre de'medesimi senza il consentimento de'genitori. E così a rincontro neanche i padri possono disporre della sostanza; talchè ov' essi, ed i loro eredi lo facessero la restituzione sarebbe obbligatoria. — E sono pure detti Avventizj que' beni che non provengono nè dal padre nè da motivi da lui dipendenti, ma derivano nel figlio da tutt'altro fonte. Ond'è che questi sono appunto il contrario di quell'altra specie di beni distinti coll'aggiunto di Profetizj, pro-

venuti nel figlio o dal padre o dalla madre. Talvolta però avviene che i figli di famiglia hanno ancor l'usufrutto, come a modo d'esempio, se quanto lor venne lasciato, consiste in modico usufrutto; imperocchè sopra un usufrutto non può costituirsene un altro; ovvero se il padre acconsente che il figlio n'abbia l'Amministrazione, o se i beni Avventizii consistono in cose consumabili non potendo i medesimi essere conservati ne viene che l'uso del padre fassi improprio, rimanendo obbligato di restituirne a un tempo al figlio il valore, appartenendo la proprietà di questi al medesimo; « e così il « padre non reintegrandone il figlio quando gli avesse « malamente amministrati commette ancor peccato. « Avventizii poi sono ancor detti nella gerarchia Ec« clesiastica quei diritti che non sono essenziali, ossia « non si fondano nella stessa ragione, fine, e divina « istituzione della medesima, e perciò inalienabili e « imprescrittibili, ma hanno una origine umana; e « che quand'anche di meno antica origine, sono da « per tutto non solo ricevuti, ma giusta l'odierna di« sciplina della Chiesa altresì fuori d'ogni contro« versia. All'opposto diconsi puramente Avventizj « que' diritti che per concessione esercitano i Principi « nelle cose loro interdette dal Diritto Comune Ec« clesiastico. E finalmente detti son pure Avventizj « quelli emolumenti, che senza averne l'obbligo « per alcune spirituali funzioni vengono date dai de« voti, e che consistono in una specie d'obbligazione « e che non sono determinati ». Richard.

Avvento. Questa voce che deriva dal latino *adventum* e che significa avvenimento, una volta indicava la

festa della Nascita di G. C.; ma dopo il corso di vari secoli con questa parola furono propriamente indicate quelle tre o quattro settimane che servono di preparazione a tal festa. Col primo giorno dell'Avvento che accade in dicembre, comincia l'anno Ecclesiastico, siccome il Civile col primo di gennajo. La domenica più vicina alla festa di S. Andrea, trenta ed ultimo giorno di novembre, dappoi principia l'Avvento, il qual tempo non può essere trasportato che tre giorni innanzi e tre dopo, ossia dal ventisette novembre, insino al tre dicembre, in guisa che principia l'Avvento con la prima Domenica che viene subito appresso al ventisei novembre; così facendosi per ragione della variazione delle lettere Domenicali, acciò sia l'Avvento sempre di tre settimane e di una almeno incominciata. Questa determinazione è conforme all'ordine fattone da S. Gregorio; ma nel Lezionario antico composto da S. Girolamo trovasi che le settimane dell'Avvento eran cinque. La Chiesa Ambrosiana compose l'Avvento di sei settimane, e la Francia e la Spagna in antico ciò pure osservavano. Ne' primi secoli della Chiesa, durante l'Avvento digiunavasi tre volte la settimana; cioè il lunedì, il martedì e il venerdì. In seguito per altro si digiunò quotidianamente. E perchè il digiuno cominciava dopo la festa di S. Martino, così dicevasi Quaresima di S. Martino. Ammaiasio però testifica ancora questo digiuno non essere stato obbligatorio per tutti, ma praticarsi dalle persone pie. Urbano V che morì nel milletrecentosettanta, nel principio del suo pontificato ingiunse agli Ecclesiastici della sua Corte di osservare l'astinenza nell'Av-

vento, senza però obbligarli al digiuno, non comprendendo neanche i Laici nel precetto dell'astinenza. La Chiesa Orientale quantunque non pratichi nessun digiuno nell'Avvento, nondimeno osserva l'astinenza delle carni e dei latticinii. Da quanto dunque si è detto si vede, che l'estensione del tempo dell'Avvento anticamente fu vario: ma la Chiesa di Roma avendolo finalmente fissato a quattro settimane, (o per meglio dire a quattro Domeniche) con quei giorni che nella quarta rimangono sino alla festa di Natale, a questo costume a poco a poco si congiunse ancora la maggior parte della Chiesa d'Occidente.

Avvocato. Era detto una volta Avvocato quegli che era patrono o difensore de' diritti d'una chiesa; ma in oggi con questo nome generalmente s'intende colui che patrocina le cause innanzi ai tibunali. Un Avvocato non può peraltro intraprendere la difesa di una causa ingiusta, e se la intraprende e vince è obbligato alla restituzione, tanto al suo cliente pel denaro che ha da lui ricevuto, quanto all'avversario per il danno che gli recò, essendo che ne fu egli ingiusta cagione, nè si può senza peccar mortalmente e sensa essere obbligato alla restituzione sostenere un' ingiustizia conosciuta per tale. Conosciutasi appena da un Avvocato l' ingiustizia della sua causa deve egli sul momento abbandonarla. Se poi l'Avvocato difendesse per ignoranza una causa ingiusta, sarà egli più o men colpevole secondo il grado di questa sua ignoranza, la quale se è assolutamente innocente, come lo potrebbe essere infatti allor che si ha per le mani qualche punto difficile

di controversia, e siasi fatto ogni possibile per conoscerne la giustizia è immune da peccato. Non può essere Avvocato un pagano, un eretico, uno scomunicato, un infame, nè uno che non abbia compito ancora i diciassette anni. Anche un chierico beneficiato ed insignito de' sacri ordini non può essere avvocato nel foro Laico se non nel caso che non vi sia altri, e per le cause de'poveri o de'propri congiunti fino al quarto grado. Così un chierico non può in nessun modo esercitare l'avvocatura a pregiudizio e contro la chiesa dalla quale ha il beneficio.

Azimo. Questa parola significa pane senza lievito, e tale deve essere il pane di cui si fanno le Ostie per consagrare alla Messa; almeno secondo l'uso della Chiesa Latina, fondato su questa ragione che G. C. istituì l'Eucaristia dopo aver mangiato l'agnello pasquale co'suoi Apostoli al tempo notato dalla legge, che era il quattordicesimo della luna verso sera quando cominciava l'osservazione de' pani azimi. V. *Messa*.

B

Baano e Sergio, Eretici del IX secolo, che fecero rivivere in Oriente l'eresia de' Paoliciani, nuovi Manichei, aggiundendovi di più la derrata di altre empietà.

Baculo Episcopale. V. Pastorale

Basilea (Concilio di). Fu il XVII.°, Generale, tenuto a Basilea, città posta in sul Reno fra la Svizzera e la Germania, l'anno 1431 sotto papa Eugenio IV, essendo Sigismondo imperatore. Fu questo Concilio convocato:

1.° Per vedere di riunire i popoli di Boemia colla Chiesa Cattolica; avvegnachè questo paese fosse ancora infestato dagli errori di Viclefo e di Giovanni Us, già stato condannato al Concilio di Costanza;

2.° Per mettere la pace fra i principi Cristiani;

3.° Per la riforma del Clero.

Gli atti di questo Concilio consistono:

1.° In ciò, che vi si regolò l'autorità de' Concili Generali, e vi si confermò nelle *Sess.* 2. 3. 18. 29 e 33, la sovranità loro al di sopra del papa;

2.° Vi si ratificarono le convenzioni fatte nella città d'Egra fra i Boemi e i Legati del Concilio;

3.° Il libro d'Agostino di Zoma Arcivescovo di Nazaret vi fu condannato, nel quale fra le altre proposizioni questa vi era che, *Christus quotidie*

peccat, et ex quo fuit Christus quotidie peccavit, la quale proposizione fu condannata, ad onta che l'Autore sostenesse non parlare egli di Gesù Cristo come Capo, ma de' suoi Membri che non fanno che un Corpo con Lui.

4.° Vi si decise con l' uso della Comunione sotto le sole specie di pane fosse permessa e saviamente ordinata. Ciononondimeno fu dal Concilio accordato ai Boemi l'uso del Calice, purchè da essi non fossero disapprovati coloro che si comunicassero sotto una sola specie;

5.° Nella XVI.ª *Sess.* si agitò la quistione sulla Concezione di M. Vergine, e vi si disse che il sentimento della sua Immacolata Concezione dovesse essere seguito come cosa pia e conforme alla credenza della Chiesa, e fondato sulla S. Scrittura e sulla ragione.

Ma questo Concilio che fra le altre cose decretava ancora che l' autorità del Concilio fosse al di sopra di quella del Pontefice, non veniva dalla Chiesa riconosciuto; avvegnachè papa Eugenio IV dopo la prima sessione lo revocasse, e il Concilio di Firenze definitivamente lo dichiarasse Conciliabolo; tal che non era poi neanche fatto dipingere nella Biblioteca Vaticana.

Basilica. — Presso i Gentili quel portico che era destinato a trattare i negozii, detto era *Basilica*; onde è che Seneca nel III. lib. *De ira* al cap. 33 diceva: *Fremitu iudiciorum Basilicae resonant.* Ma i Cristiani abbandonando il primitivo senso di questa voce, quello gli dettero di *Sacro Tempio*; e non già di qualsivoglia, ma del più suntuoso e magnifico,

come la stessa sua etimologia lo dimostra, chè nel greco, da dove questo vocabolo fu derivato, vuol dire Casa regale — *Basilicae prius vocabantur regum habitacula, unde et nomen habent: nunc, autem ideo Basilicae divina templa nominantur, quia ibi Regi omnium Deo cultus et sacrificia offeruntur* (*Isid. l. 4 Orig.*). Secondo alcuni altri poi i sacri tempj sarebbero stati chiamati dai Cristiani col nome latino di Basiliche, perchè le antiche Basiliche de' Gentili, destinate ai negozi, furono, dai cristiani Imperatori, convertite in Chiese. Così Ausonio Gallo, quando ringraziava Graziano Augusto pel consolato, diceva: *Basilicae olim negotiis plenae, nunc votis pro tua salute susceptis*; onde poi formossi la voce di *basilicaris* per dir cosa appartenente a Basilica. *Quos in voto basilicari dictioni subdiderant — Greg. Turon. C. l. mirac. c.* 91. E così per la ragione stessa era chiamato *Diaconus basilicarius* quello che ministrava nella Messa papale celebrata nella Basilica Lateranense, la quale per antonomasia era detta Basilica.

Quattro poi sono propriamente le Basiliche in Roma, e ciò in memoria delle quattro cattedre patriarcali, cioè la *Lateranense*, che va innanzi a tutte, come pure innanzi a tutti usa nelle processioni andare il suo clero, che porta due croci e due gonfaloni in forma di padiglioni: e questa è la chiesa patriarcale di Roma; onde, per conseguenza, in essa con le solite cerimonie prende possesso il nuovo Pontefice: la Basilica di *S. Pietro* per la sede patriarcale di Costantinopoli; quella di *S. Paolo* per l'Alessandrina: e finalmente la Basilica di *Santa Maria*

Maggiore, per la Chiesa Antiochena. In queste quattro chiese soglionsi aprire le quattro porte sante del Giubbileo, sebbene in quello del 1625 celebrato da Urbano VIII, scoprendosi la peste in Sicilia, fu aperta la Porta Santa nella chiesa di S. Maria in Trastevere, in vece di quella di S. Paolo situata fuori delle mura; e così, perchè il popolo non avesse occasione di uscir fuori delle porte ove facevansi strettissime guardie e le più scrupolose e severe inquisizioni. Dai Greci è la porta del Tempio chiamata Basilica, *Ad portas usque templi Basilicas typis.*

BASILIDE. — Eretico nel II.° secolo e discepolo di Saturnino. Fu esso che pel primo osasse sostenere che G. C. non avesse che un corpo ideale, e che non fosse stato veramente crocifisso; ma venne ancora confutato si da S. Saturnino che da S. Ireneo nei lor libri contro l' Eresie.

BARUC.— Profeta il cui nome in ebraico suona *Benedetto.* Esso servì da secretario al Profeta Geremia di cui fu discepolo e il compagno de'suoi lavori. Egli scrisse il suo Libro a Babilonia tal quale si vede nella Bibbia, e il suo stile molto si accosta in vari luoghi allo ebraico, e si crede che egli scrivesse in ebraico o in caldaico. Che che ne sia, l'originale suo libro è perduto, nè a noi altro resta che la versione greca e latina.

BATTESIMO (Sacramento del). La parola Battesimo viene da una greca voce che vuol dire Abluzione o l'atto di lavare principalmente con acqua. Vedesi nella Scrittura che la voce. Battezzare è in più di un luogo

adoperata per l'atto del lavare. *Baptisabat se in fonte Aquae*, vi è detto di Giuditta. Jud. 12. ed altrove: *Omnes Iudaei nisi crebro laverint manus non manducant et foro nisi baptisentur non comedunt*, Marc 7. *et servare Baptismata calicum.* Ivi. Finalmente preso è questo vocabolo per significare l'atto di lavare il corpo che si fa pronunziando le parole prescritte per la forma del Sacramento del Battesimo. Così è il Battesimo un atto esterno del corpo fatto con una certa forma di parole istituite da N. S. G. C. in questi termini: *Euntes ergo, docete omnes Gentes, baptisantes eos in Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.* Math. 28. Secondo la definizione data dal Catechismo del Concilio di Trento, è il Battesimo il Sacramento della Rigenerazione fatto nell'acqua, in virtù della parola. E questa definizione è presa da queste parole di G. C. *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei.* Ioan 3; e da quelle di San Paolo, parlando di Gesù Cristo e della Chiesa, *ut illam santificaret mundans lavacro aquae in verbo vitae* Eph. 5 *Secundum suam misericordiam salvos nos fecit per lavacrum rigenerationis et renovationis Spiritus Sancti.* Tit. 3. Questo Sacramento in più luoghi della Scrittura è chiamato Battesimo. *Quicunque in Christo baptisati estis, Cristum induistis.* Gal. 3.

Il Battesimo è ancora chiamato dai Padri con diversi nomi; come *illuminatio*, *saepulcrum gratiae*, *paerfectum lavacrum*; e queste parole alludono all'azione del Battesimo o agli effetti che egli produce. Ma essi lo chiamano comunemente il Sacra-

mento della Fede; e il concilio di Trento si è servito di questa espressione: *Sacramentum Baptismi, quod est Sacramentum Fidei.* Sess. 6. C. 7.

Del Battesimo poi ve ne sono tre sorte: Battesimo d'Acqua, Battesimo di Sangue, che è quando si dà la sua vita per la fede e legge di Cristo per mezzo del Martirio, secondo le parole di Gesù Cristo, *Omnis qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego eum coram patre meo... et qui perdiderit animam suam propter me, inveniet eam:* Math. 10.; è Battesimo di Desiderio, quando con un perfetto amor di Dio e un gran dolore dei suoi peccati si hà un sincero desiderio di ricevere il Battesimo. Questo è il sentimento dei Padri e specialmente di Sant'Ambrogio, che sostiene questa Dottrina all'occasione dell'Imperatore Valentiniano morto senza Battesimo, ma col desiderio di riceverlo: *Certe qui poposcit accepit*, dice questo Santo Vescovo, *Orat. de obit.... Valentin....* ed è pure di Papa Innocenzio III. nelle sue Decretali, *Extra de Bapt. c. debitum.* Il Concilio di Trento pure lo insegna: *aut eius voto* Sess. 6. Ma propriamente parlando non v'ha che un Battesimo, *unus Dominus*, dice S. Paolo, *una fides*, *unum Baptisma*, Eph. 4, ed è quello dell'Acqua. Gli altri due poi sono così chiamati, perchè suppliscono al difetto del Sacramento del Battesimo. Il Battesimo di S. Giovanni non era la stessa cosa del Battesimo di Gesù Cristo; essendo che non era destinato che ad esortare i popoli alla penitenza e a preparare le vie del Signore, nè aveva la virtù di conferire lo Spirito Santo, vale a dire la grazia santificante. Questo Santo Precursore lo diceva egli stesso a coloro

che andavano a lui per essere battezzati. *Ego quidem baptiso vos in acqua, in poenitentiam: qui autem venturus est, fortior me est..... ipse vos baptisabit in Spiritu Sancto et igne.* Math. 3. Una prova sensibile di questa differenza si è, che S. Paolo obbligò quelli di Efeso che avevano ricevuto il Battesimo di S. Giovanni a ricevere quello di N. S. G. C. *Act.* 19.

La *Materia remota* del Sacramento del Battesimo è l'acqua, sia del mare, sia di palude, sia di pozzo sia di fonte o di stagno, e ciò che si suol dire acqua pura. Provasi ciò, per le parole di Gesù Cristo: *Nisi qui renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto non potest introire in Regnum Dei.* Ioan. 3.; e per quelle dell'Eunuco della Regina di Etiopia all'Apostolo S. Filippo: *Ecce aqua, quid prohibet me baptizari?* Act. 8; e così per queste di San Pietro: *Nunquid aquam, quis prohibere potest ut baptisentur hi,* Act. 10. Questa è la Dottrina di tutti i Padri, quella dei Concilj, e segnatamente quella del Concilio Laterano sotto Innocenzio III. *Sacramentum Baptismi consecratur in aqua.* Il Concilio di Trento pronunzia l'anatema contro quelli che sostengono il contrario: *Si quis, etc. aquam veram et naturalem non esse de necessitate Baptismi, Anathema sit.* I Teologi danno due ragioni in prova che la materia di questo Sacramento è l'Acqua.

1.° Perchè il Battesimo essendo di assoluta necessità per la salute, la materia deve essere una cosa da doversi trovare facilmente per tutto.

2.° Essa nota l'effetto del Battesimo, che è di cancellare le macchie dell'anima, nella stessa guisa

che l'Acqua leva quelle del corpo. Del resto deve servirsi di Acqua netta per la dignità del Sacramento; ma in un'urgente necessità, potrebbe ancor servirsi di acqua torba, però in guisa che ella sia piuttosto Acqua che fango. Brevemente: bisogna che la natura dell'Acqua sia sempre la stessa qualunque alterazione possa in lei accadere. Le acque artificiali, come quelle che si distillano dai fiori e dalle erbe, non possono essere la materia del Battesimo. La materia prossima di questo Sacramento è l'applicazione e l'uso che si fa della Materia Remota, che è l'acqua, per conferire il Battesimo. Ora, esso si fa in tre modi: per *infusione*, per *immersione* e per *aspersione*. Il primo è quello che è presentemente in uso nella Chiesa, e che si fa versando dell'acqua sulla testa del fanciullo, e preferibilmente a tutte le altre parti del corpo, perchè il capo è la sede di tutti i sensi interni ed esterni, e si devono pronunziare le parole che sono la forma del Sacramento nel tempo stesso che versasi l'acqua. La seconda non si pratica più nella Chiesa Latina a motivo delle difficoltà che s'incontrano in questa maniera di battezzare, come la quantità d'acqua necessaria, e la debolezza del soggetto da battezzare qual sono i fanciulli. Del resto la maniera di battezzare che è in uso non è un costume nuovo nella Chiesa. San Cipriano che viveva nel terzo secolo lo approva, e così i Padri e i Dottori che son venuti dopo lui. Si crede che l'aspersione fosse praticata da S. Pietro quando in un giorno battezzò 3000 persone.

La forma del Battesimo poi consiste in queste parole N .... *ego te baptiso* in nomine Patris, et Filii

et Spiritus Sancti, — perchè è G. C. che l' ha insegnate con queste parole: *Baptisamus eos in nomine Patris* ec.

2.° Perchè l'azione di quegli che conferisce questo Sacramento è espressa con questa forma e per le parole *Ego baptiso* ec. E questa forma è dell'essenza stessa del Sacramento, perchè queste parole determinano l'azione, che si fa allora, all'uso destinato per conferire il Battesimo, piuttosto che a un'altra, vale a dire che quest'azione è allora un Battesimo e non una semplice abluzione. Gli è vero che la parola *Ego* non è necessaria per la validità di questo Sacramento; avvegnachè questo pronome è compreso nella persona del verbo *baptiso*.

3.° È necessario di esprimere il nome della persona battezzata, e questo si fa col pronome *te* o *vos*, perchè l'applicazione della materia di questo Sacramento, al soggetto che deve essere battezzato, è che G. C. ha detto: *Baptisantes eos*.

4.° Bisogna invocare le persone della SS. Trinità, per seguire esattamente la forma del Battesimo che G. C. ha dato a'suoi Apostoli: *in nomine Patris* ec. Il 48 Can. di quelli che hanno attribuito agli Apostoli fa menzione della invocazione espressa della SS. Trinità: *Si quis Episcopus vel Presbyter non baptisaverit, in nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti, deponatur.* Il Concilio di Nicea condannò il Battesimo de'Settatori di Paolo Samosatense, perchè essi non lo conferivano colla invocazione delle tre persone. *Can.* 19. È dichiarato nel Dritto Canonico e nel Capitolo attribuito al papa Zaccaria che il Battesimo, se non è conferito colla invocazione

espressa delle tre persone della SS. Trinità, è nullo. Quanto ai passi della S. Scrittura che sembrano fare intendere che gli Apostoli non hanno conferito il Battesimo che nel solo nome di G. C., essi non devono essere presi alla lettera; il vero senso è che gli Apostoli non conferivano il Battesimo di S. Giovanni, ma quello di G. C., avvegnachè non si dispensavano essi dalla forma ordinaria, vale a dire, dalla invocazione delle tre persone. E quando San Paolo dice: *Quicumque in Christo baptisati estis*, vuole egli soltanto notare ai Galati che era nella fede di G. C. ch' essi erano stati battezzati. È questa l'osservazione del Catechismo del Concilio di Trento, p. 2. *Sess.* 16. ed è il sentimento de' S. Padri.

Il *Ministro* del Battesimo è il Vescovo e il Sacerdote, vale a dire, ch' essi sono i Ministri legittimi e ordinari; perchè essendo essi successori degli Apostoli esercitano questo ministero di pieno diritto. È agli undici Apostoli che G. C. sul punto di salire al Cielo dice queste parole: *euntes*, *docete*, ec. *baptisantes eos* ec. S. Paolo dice ch' egli aveva battezzato Crispo e Caio e la famiglia di Stefano: *Baptisavi autem et Stephanae familiam* 1. Cor. 16. I Canoni attribuiti agli Apostoli parlano del Vescovo e del Sacerdote come di Ministri legittimi di questo Sacramento. *Can.* 47. e *seg.*

Il Catechismo del Concilio di Trento similmente insegna che vi sono tre persone che possono amministrare questo Sacramento.

1.° Il Vescovo e il Sacerdote; ma esso osserva che ne' primi tempi della Chiesa i Vescovi per non essere obbligati ad abbandonare la cura della pre-

dicazione, di cui si facevano uno stretto obbligo, costumavano di lasciare ai Sacerdoti questa funzione; ed anche per l'uso della Chiesa, i sacerdoti hanno diritto di esercitarla, quand'anco il Vescovo è presente.

2.° Il Diacono, ma col permesso del Vescovo o del Sacerdote, a meno che ciò non sia nel caso di qualche necessità, perchè essi sono stati instituiti non per amministrare i Sacramenti, ma per assister quelli che li amministrano; avvegnachè la parola Diacono significa la stessa cosa di Ministro.

3.° Ogni sorta di persone, in età di ragione e di qualunque professione e setta esse sieno, ma nel solo caso di necessità, e purchè si propongano di fare ciò che la Chiesa ha intenzione di fare. Fu questo il soggetto di quella celebre disputa fra papa Stefano e S. Cipriano, imperocchè l'opinione contraria aveva cominciato a essere in uso al tempo d'Agrippino predecessore di S. Cipriano, e si era essa già sparsa nell'Affrica. Ma papa Stefano si levò contro questa innovazione, e fece vedere che l'uso e costume della Chiesa era sempre stato di ricevere il Battesimo degli Eretici conferito con l'invocazione delle persone della SS. Trinità. È questa la Dottrina de' Padri e de' Concili, e segnatamente di quello di Trento. Ma se ciò non fosse in caso di estrema necessità, queste persone peccherebbero gravemente essendosi ingerite di fare le funzioni d'un Ordine Sacro. Ciononostante questo Sacramento sarebbe validamente conferito quantunque ciò fosse stato illecitamente. L'ordine che si deve seguire in tal specie di casi si è, che se s'incontri

un chierico e un laico, sta al chierico a battezzare, e fra i laici prima è l'uomo della donna.

4.° Il Battesimo amministrato da più persone e al plurale come: *noi li battezziamo* ec. non sarebbe validamente conferito. Ma se in una contestazione fra due persone che battezzino un fanciullo, ciascuno de'contendenti versasse l'acqua nel medesimo tempo e pronunziasse la forma del battesimo al singolare, il Sacramento sarebbe valido: così S. Tommaso 3. *p. qu.* 67. *art.* 6; perchè in questo caso ognuno di questi ministri avrebbe espressa la sua intenzione in particolare. Ma non sarebbe già valido se mentre l'uno pronunziasse le parole, l'altro versasse l'acqua, perchè l'integrità del Battesimo vi mancherebbe nè vi sarebbe il Sacramento; imperocchè questa integrità consiste nella forma delle parole che il ministro pronunzia, e nell'applicazione ch'egli fa della materia alla forma.

5.° Un sol Ministro può conferire il Battesimo a più d'uno nel medesimo tempo in caso di necessità, e dicendo *ego vos baptizo.*

6.° Non è permesso di reiterare il Sacramento del Battesimo:

1.° Perchè imprime un carattere. S. Paolo dice che non vi ha che un Signore, *Unus Dominus, una fides, unum Baptisma.*

2.° Perchè il Battesimo è una rappresentazione della morte e resurrezione di Gesù Cristo, le quali non possono essere reiterate.

3.° Perchè opera lo spirituale rinascimento dei Cristiani, secondo le parole di G. C. a Nicodemo.

Ora, come non si può nascere due volte corporalmente, così non si possono nemmeno avere due spirituali rinascimenti.

4.° La Chiesa per la via dei Concilj ha condannato unanimemente le ribattezzazioni, quando anche il Battesimo fosse stato conferito da Eretici, e segnatamente pel primo Concilio di Harles. *Can.* 8 di cui parla S. Agostino, e che egli chiama *Plaenarum. l.* 2. *cont. Donat. C.* 9. Avvegnachè la Dottrina della Chiesa è, che nè la persona del ministro, nè l' Eresia non possono render nullo il Battesimo, quando sia stato conferito con la richiesta forma.

Ma non si deve nemmeno venire alla reiterazione del Battesimo, se non quando non si possa conoscere s' egli sia stato amministrato, e che al contrario si abbia fondamento di credere che egli non lo sia stato. Ed allora si ripete sotto condizione in questa forma: *si non est baptizatus, ego te baptizo* ec. Ciònnondimeno non è permesso di usare di questa forma che riguardo a coloro che dopo un' esatta ricerca è incerto se siano stati battezzati. Così non è permesso di ribattezzare sotto condizione i fanciulli che furono battezzati in casa dalle levatrici: tuttavia quando sono essi portati alla Chiesa devono i Pastori informarsi se il Battesimo fu validamente conferito, vale a dire quali parole disse la persona che battezzò, di che acqua si servì, e l' intenzione che ebbe. In un caso di necessità e di pericolo di morte, se il fanciullo non fosse ancora del tutto venuto fuori devesi versar l' acqua sulla parte che comparve, ed allora che il fanciullo venne al mondo, e che

egli è vivente, devesi ribattezzare sotto condizione; ma se nessuna parte di lui fosse venuta fuori, non si dovrà punto battezzare, avvegnachè il rinascimento spirituale suppone il nascimento naturale. Rispetto poi ai mostri, se tali son eglino, in guisa che siano doppi e che abbiano due capi, bisogna allora battezzarli separatamente; e se si vedesse la morte, battezzarli tutti e due in un tempo in questa forma: *Ego vos* ec.; ma ove si dubiti che sieno due persone, bisogna battezzarne uno nella forma solita, e l' altro sotto condizione.

Così, non è permesso di battezzarsi da sè stesso, perchè la distinzione del battezzatore e del battezzato è di necessità. Questa è la risposta di papa Alessandro III riferita nel Diritto Canonico. *Can. debitum. Extra de bapt.*

Istituzione del Battesimo. Il Battesimo è stato istituito avanti la morte di Gesù Cristo, lo che si prova da queste parole di San Giovanni: *Post haec venit Iesus et Discipuli eius in terram Iudaeam, et illic demorabatur cum eis et baptisabat*, e da quelle dei discepoli di San Giovan Battista al loro maestro: *Rabbi, qui erat tecum trans Iordanem, cui tu testimonium perhibuisti, ecce hic baptisat et omnes veniunt ad eum*; Ioan. 3. Ciononondimeno varj interpreti pretendono non doversi intendere con queste parole che l' Evangelio dice di G. C.: *et baptisabat*, che Egli stesso conferisse questo Sacramento, ma bensì che lo facesse conferire dai suoi Discepoli; e comprovano il loro sentimento con questo passo del c. 4: *Quamquam Iesus non baptisaret.* Checchè però ne sia certo è che il Battesimo che i Discepoli

di Cristo conferivano, era il Battesimo del loro Maestro, e che essi battezzavano molto tempo avanti la sua Passione. Dal che ne segue, che il Battesimo fosse istituito prima di questo tempo.

2.° Sembra che Gesù Cristo l'istituisse quando fu battezzato nel Giordano; e che allora esso comunicasse all'acqua la virtù di santificare gli uomini: questo è il sentimento dei Padri, e segnatamente di Sant'Agostino e S. Gregorio Nazianzeno. Il Catechismo del Concilio di Trento nota, per provare queste verità, che nel momento che G. C. fu battezzato, la Santissima Trinità, in nome di cui si conferisce il Battesimo, si rendette sensibilmente presente; perchè s'intese la voce del Padre, il Figlio era presente, e lo Spirito Santo discese in forma di Colomba sopra di Lui. Il Sacramento del Battesimo, dice S. Tommaso, ha ricevuto la virtù di produrre il suo effetto quando N. S. G. C. fu battezzato nel Giordano; e così fu esso in colesto tempo istituito. Tuttavia il Battesimo non fu d'obbligo che dopo la Resurrezione, e l'ordine che Gesù Cristo diede dopo ai suoi Discepoli, di andare per tutto il mondo, a istruire i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, ec.; ne lo prova evidentemente. I Teologi poi ne danno due ragioni; primo perchè il Salvatore non mise fine ai Sacramenti dell'antica Legge che colla sua morte, ai quali successero i Sacramenti della nuova: secondo, perchè gli è naturale che le leggi positive non comincino a essere obbligatorie se non quando le siano state sufficientemente pubblicate. Così, la legge del Battesimo, che è positiva, non ha potuto obbligare gli uomini che il giorno della Pentecoste,

giorno in cui gli Apostoli cominciarono a predicare il Vangelo.

3.° Il Sacramento del Battesimo non solo è necessario agli adulti, ma ancora ai fanciulli, quantunque nati di genitori infedeli, ciò provandosi con la S. Scrittura. Avvegnachè in tutti i passi del Vangelo ove G. C. ha parlato della necessità del Battesimo per ottenere la remissione de'peccati ed entrare nel regno di Dio, Esso non eccettuò nessuno, e parlò generalmente di tutti. E l'Apostolo S. Pietro quando parla della necessità, anch'esso fa il medesimo; come pure l'Apostolo S. Paolo insegna, che il peccato entrasse nel mondo per un solo uomo, e la morte pel peccato: *Ita in omnes homines mors pertransiit in quo omnes peccaverunt*; Rom. 5: ed altrove: *Si unus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt*; 2. Cor. 5. *Eramus natura filii irae sicut et caeteri*; e la stessa Dottrina insegnano i Santi Padri. Origene che viveva nel I.° secolo dice, che la Chiesa imparò dagli Apostoli essere necessario d'amministrare questo Sacramento ai fanciulli, e che essa conserva questa Tradizione che da loro le fu comunicato. E questa è pur quella del Concilio di Cartagine, e di quello di Mileto, secondo afferma S. Agostino; *Ep.* 9. Finalmente il Concilio di Trento pronunzia l'anatema contro coloro che sostengono che il sacramento del Battesimo non è necessario per salvarsi: *Non necessarium ad salutem. Sess. 7. Can. 7.*

4.° Ogni uomo in questa vita è un soggetto capace a ricevere il Battesimo, purchè non abbiavi in lui che riceve il Sacramento nessun ostacolo per parte di sua volontà: *Cum obicem voluntatis contra-*

riae non invenit obsistentem: sono queste le espressioni di Papa Innocenzio III in una di sue Decret.... *Extra de Bapt.* Cap. *Majores*, avvegnachè il comandamento di G. C. vi è espresso, e perchè non è egli concepito in termini meno estesi che quello che fu dato nella legge per la Circoncisione. Risguardo poi ai scemi fin da lor nascita, devesi fare lo stesso di quanto vien praticato rispetto ai fanciulli; ma per quelli che avessero alcun lucido intervallo pare il meglio, purchè non si tema la lor morte, di aspettare che egli sieno nel loro buon senso. Parlandosi poi dei mostri, non devesi a questi conferire il Battesimo quando non abbian punto di umana figura; talchè, se v'ha luogo a dubitare che il mostro sia un uomo o nol sia, bisogna esaminare se il capo sia di un uomo, o se a questo si approssimi, nel qual caso può egli essere battezzato; e se mai vi avesse luogo a dubbio, allora vuole il Battesimo essere conferito sotto condizione.

Disposizioni necessarie al Battesimo. — Nelle persone aggiunte all'età di ragione bisogna:

1.° Che esse facciano conoscere il loro consenso, o l'intenzione di ricevere il Battesimo, la quale disposizione è necessaria per validamente riceverlo; imperocchè dicono i Teologi essere il Battesimo un Sacramento consistente nell'uso e nell'applicazione, e per conseguenza aversi a ricevere col consenso di colui che il riceva; avvegnachè sia questa un'azione umana da non potere esser tale senza questo consenso. San Tommaso ancor dice, che la giustificazione che è operata dal Battesimo non è un'azione forzata, ciò che nelle scuole dicesi *pas*

sione, e che parimente esser dee volontaria; ma basta che questa intenzione sia virtuale, vale a dire che il soggetto abbia una volontà attuale di ricevere il Battesimo, e che non sia stata ritrattata, per doversi risguardare come esistere ancora.

2.° La Fede; perchè senza questa disposizione le persone che sono in età di ragione non possono profittare dell'effetto del Battesimo, che è la Grazia Santificante. E ciò per questa ragione si prova: che G. C. ordinò ai suoi Apostoli di istruire prima di battezzare, aggiungendo inoltre queste parole: *Qui crediderit et baptisatus fuerit, salvus erit. Sine fide, impossibile est placere Deo: credere enim oportet accedentem ad Deum*; Heb. 11. S. Filippo disse all'Eunuco della Regina d'Etiopia che domandava il Battesimo: *Si credereis ex toto corde, licet: et respondens ait: Credo Filium Dei esse Iesum Christum*, Act. 8. Secondo la unanime testimonianza dei Padri, facevasi professione della SS. Trinità quando si riceveva questo Sacramento, ma la fede non è punto necessaria ai fanciulli per essere validamente e lecitamente battezzati, poichè sono essi incapaci di fare degli atti di Fede. Ciò nondimeno la Chiesa gli annovera fra i fedeli, e tale diritto è da essi acquistato per la virtù del Sacramento che hanno essi ricevuto, e per la risposta che coloro che gli presentarono hanno fatta per essi. Si risponde pel fanciullo, dice S. Agostino, che egli ha la Fede perchè ha esso ricevuto il Sacramento della Fede. Il Concilio poi di Trento pronunzia l'anatema contro coloro che dicono che i fanciulli battezzati non devono essere annoverati fra i fedeli, e che devono essere ribat-

tezzati. Il Catechismo dello stesso Concilio insegna che i fanciulli pel Battesimo son veramente Cristiani; non che essi credano pel movimento della loro volontà, ma per la fede de' loro parenti. E S. Agostino aggiunge: e per quella di tutta la società dei veri Fedeli, i quali, per la loro carità o pel desiderio che essi hanno che i fanciulli siano battezzati, gli fanno entrare nella comunicazione dello Spirito Santo.

3.° È la penitenza necessaria per ricevere lecitamente il Battesimo, provandosi ciò dalla risposta che fece S. Pietro agli Ebrei, i quali tocchi di compunzione sulla predicazione che esso lor fece, chiesergli che cosa fosse d'uopo che per lor si facesse; ed egli: *Penitentiam agite, et baptisetur unusquisque vestrum in nomine Iesu Christi*; ed è questa ancora la Dottrina de' Padri e quella de' Concilj. V. il Concilio di Nicea, Can. 3; e quello d'Elvira, Can. 39. E il Concilio di Trento dice espressamente che la Penitenza è una delle necessarie disposizioni per ben prepararsi a ricevere il Battesimo, e che essa deve rinchiudere un dolore de' commessi peccati non solo, ma dev'essere prodotta da un motivo d'amore di Dio e da un fermo proposito di seguire la sua legge *Sess.* 6, Cap. 6. E il Catechismo dello stesso Concilio dice, che colui che domanda il Battesimo, e che nel tempo stesso non è nella volontà di abbandonare le sue peccaminose abitudini, non deve essere ammesso a questo Sacramento, perchè sarebbe allora un abusare del Sacramento, dovendosi desiderare non per altro che per rivestirsi di Gesù Cristo e per essere a Lui unito. *Part.* 2 *de Sac. Bapt.* parag. 4.°

Effetti del Battesimo. — 1.° Esso cancella il peccato originale, e ogni sorta di peccato; il quale effetto sembra essere stato indicato dalla S. Scrittura in queste parole: *Effundam super vos aquam mundam. et mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris.* Ezech. 36. *Poenitentiam agite*, dice S. Pietro, *et baptizetur unusquisque vestrum... in remissionem peccatorum*, Act. 2. *Quid moraris?* dice S. Paolo ad Anania: *Exurge et baptizare, et ablue peccata tua.* La stessa Dottrina viene insegnata dai Padri. *V.* S. Agost. *Enchir.* c. 64, e: *l.* 1 *de peccat. merit.* c. 15. S. Girol. nella sua *Lett. ad Occeano.* S. Ambrogio citato nella Glossa *Cons.* 4. c. *sine poenit.* Il Concilio di Trento poi pronunzia l'anatema contro quelli che sostenessero il contrario, *Sess.* 5, *Can.* 5; e la ragione che ne porge si è, che non avvi condanna nessuna per coloro che sono sepolti con G. C. nel Battesimo per morire al peccato. *Quia nihil est damnationis iis qui vere consepulti sunt cum Christo, per baptisma in mortem..*

2.° Esso rimette tutte le pene meritate dal peccato, vale a dire le satisfattorie e laboriose opere della Penitenza; perchè secondo avverte il Catechismo del Concilio, quantunque sia questa una cosa propria di questi Sacramenti di comunicare il frutto della Passione di N. S., pure San Paolo non disse che del Battesimo: noi per esso morire, ed essere sepolti con G. C. Dal che concluse la Chiesa non potersi senza onteggiare la virtù di questo Sacramento, imporre a coloro che ottengono la remissione dei peccati nel riceverlo, imporre diciamo, le opere satisfattorie della Penitenza. Ma nelle pene dovute al pec-

cato, e che son rimesse dal Battesimo, non devonsi già comprendere i mali di questa vita dai Teologi chiamati, *poenalitates peccati*, come per esempio la morte, le malattie, la fame, la sete, i moti della concupiscenza, e simili; perchè questi mali ci furono lasciati per servire di materia alla nostra virtù.

3.° Il Battesimo produce la grazia dei doni e delle virtù, perchè pel Battesimo noi siamo uniti a Gesù Cristo, come tanti membri al loro Capo. Ed è dalla pienitudine di Gesù Cristo che la grazia su tutti coloro si sparga, che sono purificati dal Battesimo, e che essa ne gli renda giusti Figliuoli di Dio, ed eredi del Paradiso. E tale si è pure la Dottrina del Concilio di Trento, il quale aggiunge, questa grazia non consistere soltanto nella remissione dei peccati, ma essere altresì una qualità divina impressa nell'anima, e che ne aumenta la bellezza e la purità: *Atque id ex sacris Litteri aperte colligitur, cum gratiam effundi dicant eamque Spiritu Sancti pignus soleant appellare*. E oltre questa grazia, il Battesimo riceve ancora tutte le virtù: *Salvos nos fecit per lavacrum regenerationis et renovationis Spiritus Sancti, quem effudit in nos abunde Iesum Christum Salvatorem nostrum*, Tit. 3; così hanno i Padri, dice il Catechismo del Concilio, inteso questo passo.

4.° Esso imprime il carattere che non può essere cancellato. V. Carattere.

Le Cerimonie del Battesimo consistono:

1.° In ciò che coloro che son presentati al Battesimo rimangano alla porta della Chiesa, essendo riguardati come indegni d'entrare, causa il peccato originale che li rende figlioli del Demonio.

2.° Il Sacerdote espira sopra essi, ed in forma di croce, per iscacciare il Demonio per la virtù dello Spirito Santo, il quale è chiamato il soffio di Dio, e così per far vedere che per i meriti di Gesù Cristo crocifisso si è che debb' essere cacciato il Demonio.

3.° Egli fa il segno della Croce sulla loro fronte, per mostrare che essi devono fare le azioni di Cristiano senza arrossire;

4.° E ne la fa pure sul loro petto, per far vedere, come tutti gli altri segni di Croce, che il Battesimo deriva tutta la sua forza dalla Croce di Gesù Cristo, e dai meriti della sua Passione;

5.° Esso pone il nome di un Santo, perchè sia desso risguardato presso Gesù Cristo qual loro modello e protettore;

6.° E fa altresì molti esorcismi per iscacciare il Demonio, sotto la podestà del quale essi sono;

7.° Il Sacerdote pone del sale nella bocca del Catecumeno per significare che la Chiesa domanda per esso la sapienza ed il gusto delle cose del Cielo;

8.° E così della saliva alle narici ed agli orecchi, per imitare l'azione di Gesù Cristo, che si servì della sua saliva per guarire un sordo e muto.

9.° Egli fa al Padrino e alla Madrina in nome del Catechumeno, recitare il Simbolo e l' Orazione Domenicale che sarebbe obbligato di recitar egli stesso se avesse l'uso di ragione, perchè la Chiesa non riceve al Battesimo che quelli che fan professione di credere in Gesù Cristo, e di vivere nella Fede della Chiesa.

10.° E così fa al Catecumeno le promesse che si chiamano del Battesimo, vale a dire, che egli

esige da lui che esso rinunzi a Satana, alle sue pompe, ed alle sue opere, e che prometta di seguire soltanto Gesù Cristo.

11° Esso fa un'unzione sulle spalle e sul petto del Catecumeno, la quale significa la grazia che fortifica il Cristiano ne' combattimenti della vita spirituale.

12.° E gli domanda pure se voglia essere battezzato; perchè il Battesimo non è accordato che a quelli che lo desiderano.

13.° Esso amministra il Battesimo con l'acqua che deve essere stata benedetta la vigilia di Pasqua e delle Pentecoste.

14.° E gli fa un' unzione sul capo per denotare che il Battesimo lo rende in qualche modo Sacerdote e Re, relativamente a queste parole di S. Pietro parlando ai Cristiani: *Vos autem genus electum, regale sacerdotium, gens Sanctas*. 1. Pet. 2. D'altronde tutti quelli che la Chiesa consacra a Dio, li consacra con l'unzione de' Santi Olj, ed è il Santo Crisma; e così i Cristiani son consacrati a Dio con quest' unzione.

15.° Si mette poi un bianco pannolino sul capo del Battezzato, per avvertirlo di conservare fino alla morte l'innocenza del Battesimo; e questo pannolino successe alle candide vesti che si davano ai Battezzati e che essi portavano sette giorni. Finalmente si pone un' accesa candela fra le mani del Battezzato per significare che egli deve essere con lo splendore delle sue virtù una specie di lume ardente.

I Teologi convengono che le cerimonie, essendo accidentali al Sacramento del Battesimo, non sono punto della sostanza di questo Sacramento, e che

ancora possono separarsi, senza che tale omissione impedisca la validità del Sacramento. Ma essi ancora insegnano non essere permesso di conferirlo senza tali cerimonie, ammeno che non siasi nel caso di necessità. E se mai accadesse che quegli che fu battezzato senza queste cerimonie escisse dal pericolo ove si ritrovò, bisogna aggiungervele quantunque abbia esso ricevuto il Battesimo, onde mantenere l'uniformità nell'amministrazione di questo Sacramento; perchè servono esse a darci un'idea augusta del Battesimo, a risvegliare la Religione e la Pietà, e a imprimere nell'anima la rimembranza della grazia che ci ha fatta Iddio.

Battisterio. È con questo nome chiamato quel fonte in cui si battezza, il quale venne altresì detto da S. Dionigio: *Mater adoptionis*, avvegnachè in esso rigenerisi il Cristiano. E vi fu ancora chi lo disse: *Fons sacer*, e *Sacrarium regenerationis*. In ogni città presso alla Chiesa principale eravi edificata una cappella pel sacro fonte, ove tutti i cittadini si battezzavano; cosa che ancora sussiste in vari luoghi, e fra gli altri in Firenze, dove incontro al Duomo sorge quella magnifica cappella dedicata al nome di S. Giovanni (sì ragguardevole ancora per le stupende sue porte di bronzo di sovrumano lavoro) e nella quale evvi il battisterio per tutta la Città. Così dicasi, in Roma, della chiesa Lateranense, vicino alla quale scorge un consimile edificio, ornato di preziose marmoree colonne e d'altri bellissimi marmi, contenente il battisterio ove fu rigenerato il gran Costantino, e dove ogni anno nel Sabato Santo sogliono battezzarsi alcuni catecumeni. Queste

Cappelle così prossime alla Chiesa maggiore fecersi per comodità de' Vescovi, che nei primi secoli solevano amministrare questo Sacramento. Ond' è che il Clero d' Edessa supplicò Fozio patriarca, perchè loro restituisse il Vescovo per potere battezzare i Catecumeni nella pasquale solennità. E così pure i Legati de'Franchi, recatisi a Costantinopoli, pregarono l'imperadore Giustiniano affine volesse rendere alla sua Chiesa di Milano il vescovo Dazio, adducendo, per ragione convincente, che moltissimi se ne morivano senza Battesimo: *immensa populi multitudo sine baptismo moritur.* E lo stesso ricavasi da una lettera di S. Gregorio (*lib.* 1. ep. 32) all' Esarca di Ravenna, il quale si tratteneva Blando vescovo d' Orte, nella quale è detto: *Ecclesia sine Rectore, et populus quasi sine Pastore, grex deperit; et ibidem infantes sine baptismate, moriuntur.* Dal che si vede che nessun altro poteva lecitamente amministrare il Battesimo fuori de' Vescovi.

La ragione poi perchè i battisteri si facessero fuori della Chiesa si era, per mostare che l' uomo per mezzo del Battesimo era ricevuto nel grembo di S. Chiesa. *Greg. Turon. l. 5. c.* 11. *Durand.* l. 1. c. 19. Al tempo però di Clodoveo decretossi che i battisteri si facessero in chiesa dalla parte sinistra *Greg. Tur. de mirac S. Mart. l.* 2. *c.* 21. E vuolsi dire, altresì che i detti fonti battesimali si ponevano ancora in luogo profondo, per denotare la sepoltura di Cristo, di cui, (secondo queste parole di S. Paolo che dicono, *Consepulti enim sumus cum illo per baptismum,* (*Ad Rom.* 6), è figura il battesimo. Questo costume è in oggi osservato nella Latera-

nense, ove il battisterio di Costantino è posto in luogo basso, per accedere al quale d'uopo è scendere vari gradini. E lo stesso rito, come si raccoglie dai suoi Sinodi, comandò S. Carlo si osservasse nella sua Diocesi. *Magr. Not. de' Voc. Eccl. e de' Rit. sac.*

Beati. Sono così chiamati i Santi che godono la celeste beatitudine. Questa parola viene usata eziandio per quelli che morirono in odore di santità, de' quali ha la Chiesa approvata la venerazione, destinandoli a potere essere canonizzati. V. Beatificazione.

Beatifica Visione — V. Visione.

Beatificazione (la) è una concessione che il Papa fa a certe persone, per la quale permette che si onori di un culto religioso il beatificato. Ma quest'atto non è giuridico come quello della Canonizzazione.

Beatitudine. Proprietà de' Beati in Cielo. V. Risurrezione della Carne.

Beatitudine eterna (la) ossia la vita eterna. La credenza alla vita eterna è il soggetto del dodicesimo articolo del Simbolo degli Apostoli; e i Padri del Concilio di Costantinopoli ciò espressero con queste parole: *Vitam venturi saeculi*. E dicesi eterna, per far comprendere che quando si è in possesso della vera felicità, non può giammai perdersi; e così, ch'essa non è circoscritta nè da tempo, nè alterata dalla tema, in cui sarebbe l'uomo, di perderla. La beatitudine eterna, ossia la felicità de' Santi, è chiamata nella Scrittura il Regno di Dio, il Regno del Cielo, il Paradiso, la Santa Città, la novella Gerusalemme, la Casa di Dio, il gaudio del Signore, un torrente di delizie.

La vera ed essenziale beatitudine consiste nella visione, nel godimento, e nel possesso di Dio stesso, principio e fonte d'ogni perfezione: *Haec est vita aeterna*, dice G. C., *ut cognoscant te solum verum Deum, et quem misisti Iesum Christum.* Ioan. 17. Ciò che S. Giovanni sembra avere spiegato con queste parole: *Scimus quoniam cum apparuerit, similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est.*

Noi non possiamo averne in questo basso mondo che una debolissima nozione; onde S. Paolo: *Videmus nunc per speculum in aenigmate, tunc autem facie ad faciem.* 1. *Cor.* 13. Del resto, con queste ultime espressioni debbesi intendere, che noi vedremo Dio in sè stesso, e non in immagini, e che ciò sarà pei suo splendore di gloria, siccome dice il real profeta: *Domine in lumine tuo videbimus lumen*: Salmo 35.

La Beatitudine comprende la liberazione da tutti i mali e da tutte le miserie possibili: *Non esurient, neque sitient amplius..... Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum*, Apoc. 7; e così rinchiuderà una natura di beni di cui non possiamo formarci che un'idea molto imperfetta; e Dio che ce lo promette, nel tempo stesso ci avverte che essa è inconcepibile al nostro spirito. *Quod oculus non videt*, ci dice Egli per l'organo della voce del suo Apostolo, *nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis qui diligunt illum.* 1. *Cor.* 2. — Noi la concepiremo allora perchè la nostr'anima essendo in un altro stato, avrà tutt'altri movimenti che quelli di cui è capace in questa vita, a motivo della dependenza in cui ella si trova dalle impressioni del corpo, cui è dessa unita.

Così si porterà essa verso il suo amore con un'estremo impeto, e ne godrà con un'ineffabile gioia. Davidde ce ne dipinse un'immagine con una ammirabile forza, quando, parlando de' Beati, disse: *Inebriabuntur ad uberlate domus tuae, et torrente voluptatis tuae potabis eos*. Sal. 35. Questo santo Re, di questa eterna beatitudine de' Santi, ne aveva le idee più sublimi; tal che il solo pensiero di lei bastava ad animarlo de' più santi trasporti: *Nimis honorificati sunt amici tui, Deus, nimis confortatus est principatus eorum*, Sal. 138. *Quam dilecta tabercula tua Domine virtutum! concupiscit et deficit anima mea in atria Domini! cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum! Beati qui habitant in domo tua, Domine, in saecula saeculorum laudabunt te!* Sal. 83. S. Giovanni vedeva in ispirito che G. C. doveva un giorno fare de' suoi Santi altrettanti Re e Sacerdoti di Dio suo Padre: *Fecisti nos Deo nostro regnum et sacerdotes*. Apoc. 5.

BENE, (il) (*Bonum*) è nel suo primo significato un termine teologico che rappresenta Dio, perchè Dio è il sovrano de' beni, e quegli cui devono riferirsi tutte le cose, essendo Egli solo capace di fare la felicità dell'uomo.

BENEDIZIONE. Presso gli Ebrei usavasi di dar la benedizione alzando le mani, e dalla S. Scrittura ciò si raccoglie. Quest'atto poi voleva indicare che invocato era il Nume. Così Gesù Cristo nel salire al Cielo, dice S. Luca, c. 24, benedisse la sua Chiesa: *Et elevatis manibus suis benedixit eis.* Tra i Cristiani poi per apostolica tradizione benedicesi stendendo la mano e facendo il segno di croce, cerimonia che

piamente può credersi incominciata da Cristo nel dar la benedizione il giorno dell'Ascensione, ed a similitudine della quale, finita la Messa, si dà la benedizione al popolo: *Etenim Dominus ante ascentionem in coelos, duxit Discipulos in Bethaniam, ibique benedixit eis, et ascendit in coelum. Hunc morem tenet sacerdos, ut, post omnia sacramenta consumata, benedicat populo atque salutet: deinde revertitur ad orientem ut se comendet Domini ascensioni dicetque Diaconus: Ite missa est.* Amalar. *l.* 3, *de off. c.* 36.

Dal che si vede che questa benedizione veniva immediatamente compartita dopo la Comunione, ciò raccogliendosi (oltre le parole citate) da moltissimi Autori; essendochè non era lecito se non al Romano Pontefice di dare la benedizione in fine della messa: *Roduiph*, *prop.* 23. Laonde, come si vede da queste parole, *Finitis omnibus osculatur Presbyter altare dicens: « Placeat sibi S. Trinitas ». Deinde sacris vestibus se exuens* ec. *Ord. Rom.*, la Messa chiudevasi colla orazione *Placeat tibi* ec., il quale costume è serbato dai Certosini che nel fine della Messa nè danno la benedizione nè leggono l'ultimo Evangelio di S. Giovanni. E si dava poi la benedizione acciò quelli che non s'erano comunicati partissero almeno con essa. *Micr. c.* 21. Oggi l'Arcivescovo di Parigi celebrando solennemente dopo la Comunione benedice il popolo. Ma il sacerdote che celebrasse alla presenza del Legato ovvero dell'Ordinario, prima di dare al popolo la benedizione con profonda riverenza, come ordina la rubrica, dimanda loro la permissione, essendochè secondo i decreti

de' PP. Leone e Gelasio era proibito al sacerdote di dar la benedizione in presenza del vescovo. *Micr.* C.21. Se poi fosse presente il Sommo Pontefice, tal licenza vuolsi domandare in ginocchioni, essendo così prescritto dalla suddetta rubrica. Questo però vuole esser detto per le Messe private e piane, poichè nelle cantate, se le prefate persone fossero presenti, esse e non il celebrante daranno la benedizione. Anticamente benedicendosi nella Messa dal sacerdote il popolo dicevasi: *In unitate Sancti Spiritus benedicat vos Pater et Filius*: e non solo ciò, ma nella Messa da morto davasi la benedizione nella seguente maniera: *Deus vita vivorum et resurectio mortuorum benedicat vos in saecula saeculorum.*

La parola *Benedizione* può significare inoltre *preghiera*, per mezzo della quale si conferisce qualche santità; e questa giusta il Gaetano (2. 2. 9. 8. Art. II), è di due sorte, l'una detta *costitutiva*, con cui le persone o altre cose vengono destinate al divin culto, come le benedizioni de'sacri arredi, le quali per l'ordinario appartengono al Vescovo, che non può ad altri delegare la potestà di benedirli. *Cong. Rit.* 14 *Novem.* 1615. In quanto però alle Chiese, alli Oratorj, o alla prima pietra fondamentale, può benissimo il Vescovo dar licenza di benedirli. L'altra detta *benedizione invocativa* è quella con cui si benedicono frutti, case, candele e altre cose conforme il Rituale; e questa può essere data da qualunque sacerdote in cotta e stola violacea, per le benedizioni ove entrano esorcismi, ovvero del colore corrente, come ordina il Rituale. In tutte le Domeniche dell'anno si dà la benedizione coll'acqua santa avanti di incominciare la

Messa solenne, aspergendo prima il mezzo dell'altare, poi il corno dell'Evangelio, appresso quello dell'Epistola. Quest'aspersione dell'Altare però si lascia quando sopra vi fosse in esposizione il Sacramento, come ordina il Messale Ambrosiano stampato il 1618, e citato dal Gavanto, il qual Messale pur vuole che il Diacono si astenga dal baciare l'aspersorio, e la mano del sacerdote, per le rubriche generali che ordinano si tralascino questi baci in presenza dell'Eucaristia.

Al Clero ed al popolo si dà l'aspersione a molti insieme, i quali devono inchinare il capo per riverenza, come ordina il Cerimoniale de' Vescovi.

Ai Canonici peraltro (secondo il Gavanto) per venerazione vuolsi dare l'aspersione a ciascuno in particolare. Gregorio XIII il 30 Dicembre 1573 ordinò che nè i Vescovi, nè altra persona principale, facesse la funzione di dare l'acqua santa nelle Domeniche, ma un altro sacerdote in cotta e stola: così la Pratica Arciepiscopale impressa in Roma nel 1616. Il Gavanto è altresì d'opinione che il sacerdote abbia a intonare l'antifona *Asperges* prima di aspergere l'altare, ancorchè la rubrica pala di posporla; e la ragione è, perchè si fa menzione del tempo futuro, dunque denota l'aspersione futura. Vuolsi però avvertire che il *Gloria Patri* non dicesi quando non dee cantarsi nell'introito come nella Domenica di Passione, essendo questa cerimonia quasi principio della Messa. Quelli poi che per dare la benedizione col Santissimo aspettano che il coro canti *sit et benedictio*, mostrano di non intendere la forza delle parole, mentre qui *benedictio* sta per lode e non per

benedizione: oltre che tal cerimonia abusivamente introdotta è eziandio contro la rubrica.

Benedizione beatica poi significa la riconciliazione de' pubblici penitenti per essere ammessi alla Comunione: *Iubemus vero in infirmitate positis beaticam benedictionem percipiant.* — Concil. Barcinon, *Can.* 9; là dove parla di quelli che non hanno ancora terminata la ingiuntali penitenza.

Finalmente *Benedizione* presso i S. Padri spesso significa *elemosina*, ovvero *presente*, ossia *dono*, ed ha la stessa forza che il nome *Eulogia*.

E altre volte significa reliquia di qualche santo, i quali due significati leggonsi spesso nel Registro di S. Gregorio, appresso il quale mai non significa indulgenza, come pretese il padre Turriano, contro cui scrisse eruditamente Latino Latini. E questa opinione tanto più si conferma in quanto che il Papa chiama benedizioni vari doni mandatigli dal Patriarca Alessandrino, il quale per certo non aveva autorità di concedere indulgenza al Sommo Pontefice. *Suscepimus autem benedictionem S. Evangelistae Marci, l.* 6 *ep.* 37. Magri, *Not. de' Voc. eccl.* ec.

Beneficio (un) è un titolo Ecclesiastico che dà a un titolare un diritto di godere di una determinata porzione di beni della Chiesa, adempiendo agli obblighi che sonovi annessi. La parola Beneficio era sconosciuta ne' primi secoli della Chiesa, imperocchè i beni Ecclesiastici erano in comune. Il Vescovo era il principale dispensatore de' medesimi, e venivano distribuiti a quelli che servivano la Chiesa, impiegandosi il resto in opere pie ed in riparazioni. In processo però di tempo i beni della Chiesa a poco a poco si

divisero, insino a tanto che vennero a costituire tutte que'le porzioni che noi diciam Beneficj. Ma i Monasteri ebbero sempre i loro beni separati; e uno de' primi articoli della loro esenzione quello si fu di non renderne conto nessuno ai Vescovi.

Verso il X secolo poi incominciarono a dividersi le mense de' Canonici da quella del Vescovo, e così i Canonici via via che più si allontanarono dalla vita comune, vennero anch' essi fra loro ad altri spartimenti. Ed i Vescovi pure lasciarono ai Curati di Campagna le decime del loro territorio, o loro assicurarono de' livelli in denaro o altre entrate fisse: ed a tal punto son venute le cose che ogni Officiale della Chiesa ha la sua separata rendita, che da lui vien goduta secondo la sua coscienza e senza renderne conto a nessuno. Ora, questa rendita congiunta ad un Officio Ecclesiastico è ciò che è detto Beneficio, nome che ha quest'origine, che dapprincipio i Vescovi davano agli Ecclesiastici che lunghi servigi avessero prestato alla Chiesa, qualche porzione di beni della medesima, onde lor vita natural durante ne godessero, dopo di che il fondo tornava alla Chiesa. Lo che rassomigliava a quelle ricompense de'soldati Romani, le quali erano dette Beneficj. Comunque però sia la cosa, esempi di Beneficj Ecclesiastici cominciarono a vedersi dal principio del VI.° secolo; come pur trovasi il nome di Beneficio in uso nel XII.° nello stesso senso d'oggidì.

Ora, i Beneficj son di due sorte, o *secolari*, come i Vescovadi e le dignità de' Capitoli, cioè Prepositura, Decanato, Arcidiaconato, Camarlingato e simili; o sott'altri nomi e in altri gradi, giusta l'uso,

de' Capitoli, i Canonicati o dignità di Canonici, di cui tali hanno prebenda, altri semiprebenda ed altri nulla: e i Beneficj *secolari* i più comuni sono le Priorali, le Vicarie perpetue, le semplici Parrocchie e le Cappelle; o *regolari* come le Abazie titolari e gli Offici claustrali che hanno una rendita annessa. Le Commende poi sono piuttosto Beneficj secolari riguardo a quelli cui son date. Ma tutti i Beneficj son eglino presunti secolari, ove non s'abbia prova in contrario, avvegnachè i Beneficj regolari son provenuti dalla divisione de' beni fra i Monaci che è un abuso che si tollera.

Le IDONEITA' poi che son richieste a conseguire un beneficio sono: 1.° che bisogna essere Secolare o Regolare, secondo la qualità del Beneficio; perchè i Regolari, quantunque chierici od ancor sacerdoti non possono possedere Beneficj secolari se pur non fossero Vescovadi, che li ritraggono allora dal loro stato, causa l'eminenza del Sacerdozio perfetto. Così i Secolari, chierici o preti che sieno, non possono godere i regolari, perchè nella loro origine altro non erano essi che ufficj monastici. E in quanto ai Regolari, non solo bisogna essere dello stess'Ordine, ma dello stesso Monastero, se pur non fosse il suo unito con altri in corpo di Congregazione. Però queste due regole, convien dirlo, subiscono ancora eccezioni; imperocchè si danno delle provvisioni a quello che fa conoscere il desiderio di far professione, purchè la faccia entro l'anno; e così può un religioso trasferirsi d'un Ordine o d'un Monastero all'altro, se non che per la traslazione

è necessario il consenso di tutte le parti che vi hanno interesse, cioè, del Religioso, del Monastero d'ond'esce, a di quello ove passa. E vi son pure de' Beneficj sacerdotali, cioè che non possono venir conferiti ad altri che a sacerdoti, qual per la Legge e quale per la fondazione, come sarebbero le Cure, i Decanati, i Priorati e simili: ma per quelli che son sacerdotali per legge, basta che il provveduto sia ordinato sacerdote nell'anno, così detto, del pacifico possesso; e per gli altri, come Prebende, Cappelle semplici, Priorali e Commende, vuolsi seguir l'uso, perchè ve ne sono di quelli che si danno a chi è in *sacris*, e di quelli che possono averli anche semplici chierici. Inoltre, dee provarsi di aver ricevuto gli Ordini, e la stessa Tonsura, e ciò con attestati, onde mostrare di non essere stato promosso *per saltum*.

Intorno poi all'età: pe' Beneficj sacerdotali vi vogliono 25 anni; 22 per quelli che obbligano d'essere in *sacris*; 16 pe' Beneficj regolari, perchè di quest'età si può far professione; 11 in qualche luogo (come in Francia e secondo un'antica regola della Cancelleria Romana) per le prebende delle Cattedrali; 10 per le Collegiali; e pe' semplici Priorati e per le Cappelle, talvolta si contenta di 7. E la ragione o pretesto che accorda questa facoltà così precocemente si è, di mantenere i giovinetti ne' Collegi o Seminarj per potere farli fare il corso de' loro studj. Risguardo poi alle Abazie commendatarie queste le si sogliono dare per lo più a de' Sacerdoti; ma talvolta son concesse ancora ai semplici chierici.

E sono pure un ostacolo ai Benefizi tutte le Irregolarità che risguardano agli Ordini Sacri; onde son ritenuti inabili al conseguimento de' Beneficj: 1.° tutti gl' *Illegittimi*. 2.° I *Mutili*, o *che abbiano qualch' altro corporale difetto*. 3.° I *Bigami*; 4.° *Quelli che portarono le armi*. 5.° *Coloro che parteciparono alla morte di qualcuno, fosse stato ancora legittimamente*; e 6.° Gli *Oberati di debiti*. Risguardo poi alle irregolarità da delitto, non vi si attende in materia di Beneficj, che per quelli che possono essere puniti dal tribunale, o per quelli ecclesiastici che importano privazione di Beneficio. E in quanto a quella *da ignoranza*, viene essa giudicata dalla mancanza de' gradi che uno dovrebbe aver preso all'Università, ond' essere abilitato a certi Beneficj; perchè ad essere eletto Vescovo, bisogna essere Dottore o Licenziato in Teologia e in Dritto Civile e Canonico: e così dicasi p. e. della Teologale ne'Capitoli Canonicali, e d'altri Beneficj che importano una richiesta idoneità di sapere, nel soggetto che voglia conseguire il Beneficio. Ma per molti altri Beneficj, questi gradi non son necessari. Ciononnondimeno può l' Ordinario esaminare tutti i graduati prima di loro dare o il provvedimento od il *visa*: e hanno altresì diritto di rimandarli ancora, ove fossero da lui riconosciuti di notoria incapacità.

Oltre le irregolarità comuni a quelle degli Ordini Sacri, altre pur ve ne sono particolari ai Beneficj p. e. il Matrimonio (vale a dire di essere stato maritato), il quale se non impedisce la promozione agli Ordini, ben impedisce la Collazione de'Beneficj anche a semplice Tonsura. E così il figlio,

quantunque legittimo, non può succedere al Beneficio di suo padre, per tema che ciò non sia di pretesto per rendere i Beneficj ereditari. Finalmente uno straniero che non intendesse la lingua del paese, non può quivi possedere un Beneficio con onere di cura d'anime.

La PLURALITA' DE' BENEFICJ è inoltre condannata dal Diritto Ecclesiastico, che è quanto il dire da tutti i Canoni, che vietano a un Chierico di servire due Chiese (*V. il Conc. di Calcedonia.* Can. 10; *il* 2.° *di Nicea*, Can. 15; *il* 3.° *Lateranense sotto Alessandro III.* Can. 13. *il* 4.° *Lateranense sotto Innocenzio III.* Can. 29, e quello di Trento *Sess.* 24. *C.* 17), 1.° Perchè questa pluralità è contro il Dritto di Natura, a meno che questo difetto non sia coperto da particolare circostanza, essendo ingiusto che uno possieda ciò che fu dato alla Chiesa per mantenimento di molti, imperocchè mentre un ecclesiastico ha per sè più del bisogno, un altro manca del necessario. 2.° Questa pluralità priva la Chiesa de' necessari Ministri, diminuisce il culto di Dio ha per principio la cupidigia e fomenta l'avarizia. A istanza di Gulielmo Vescovo di Parigi fu deciso peccarsi mortalmente avendo più Beneficj, sentimento seguito da S. Tommaso, da S. Bonaventura e da tutti i celebri scolastici. (V. il Padre Tommasin *Discipl. Eccles.* 1 *Part. l.* 2 *c.* 45, *e l.* 4. *c.* 1.) che tratta di questa materia molto estesamente. Secondo questo autore sono i principj di questa Dottrina fondati in questa eterna, indispensabile, invariabil legge risguardo a tutti i beni della terra, sia mondani che ecclesiastici, di non prenderne che quanti ci fa

bisogno, e lasciare ad altri il superfluo, di non conceder nulla che alla necessità, di nulla accordare alla vanità, e di non arricchirsi de'beni de'poveri. 1.° Che i beni della Chiesa sono il patrimonio de' poveri, i voti de' Fedeli, il prezzo de'peccati. Ed egli stabilisce questa massima sul sentimento de' Padri di cui riporta i passi: 2. *Part. l. 4. c.* 25. Vari Teologi credono ancora che la dispensa del Papa non metta al coperto coloro che ritenessero più Beneficj fuori di straordinarie circostanze. V. il Card. Gaetano nella sua Somma *verbo*, *beneficium*: il Card. Toledo nella sua istruzione pe'Sacerdoti, e il Card. Bellarmino nella istruzione a suo Nipote; perchè dicono essi, la dispensa non mette in sicuro la coscienza, se non quando essa venne data per utilità o necessità della Chiesa: nè l' uso contrario può giustificare questa pluralità; avvegnachè non si prescrive contro il Dritto naturale che la condanna. Tuttavia notano altri Teologi che questa pluralità può essere assolutamente scusata, se le rendite di questi Beneficj siano impiegati in certe necessità particolari che risguardino un bene considerabile della Chiesa, come l' erezione d' un Seminario, e il mantenimento d'ecclesiastici che s' adoperino al bene della Chiesa. 2.° È permesso di averne due, quando un solo non basti al mantenimento di quello che lo possiede; ciò che dicesi *benefizio compatibile*, e quando nè l' uno nè l' altro obblighino a residenza. Così il Conc. di Trento *Sess.* 24. *c.* 1. Rispetto poi ai Beneficj semplici, la pluralità è tollerata, e si lascia alla coscienza di ognuno il giudizio di ciò che è necessario per suo onesto vivere secondo grado e dignità sua. V. *Istit.*

au Droit Ecclesiast. de M. de Fleury: ed in questo Manuale, gli Articoli *Collazione*, *Patrono*, *Graduati*, *Indulto*, *Deposizione*, *Devoluto*, *Pensione*, *Commenda*, ec.

Berengario (setta di). Il primo eresiarca dell' eresia sacramentaria, il primo maestro degli Albigesi, de' Flagellanti, di Carlostadio, di Zuinglio, d' Ecolampadio, di Bullingero, e l' antesignano di tutti i settarj dell' empia scuola di Calvino fu Berengario di Tours; il quale, esaminati gli scritti di S. Pascasio ab. di Corbia, che sulla metà del IX secolo pubblicò intorno al domma dell' Eucaristia (*Mabillon* IV *Saec. Benedictin. P.* 2. *c. l.* 3. 4 §. 3. *Perpetuité de la Foi* T. 1. 1. l. 9.), siccome da esso Berengario insegnavasi Teologia in Tours, così egli disapprovò il trattato di *Pascasio* e difese *Gio. Scoto* l' *Erigena*, il quale aveva negato la realtà del Corpo di Cristo nell' Eucaristia. Berengario, pretendendo essa concedere un incomprensibile mistero alla ragione, ed opporre alla fede il senso e l' immaginazione, rigettò la *Transustanzazione*. E siccome ogni eresia che ha buona apparenza per sedur gl' ignoranti e gli uomini superficiali conta ancor de' seguaci, così non è maraviglia se anche a questa non ne mancassero. Ad onta però delle ritrattazioni e penitenze di *Berengario* che morì nel seno della Chiesa, e la condanna de' suoi errori replicata in più Concilj, i quali fermarono il domma intorno la realtà del Corpo di Gesù Cristo nel Sacramento Eucaristico o la real presenza di Gesù Cristo, pure molti furono i *Berengariani* che tennero l' Eucaristia esser figura del Corpo, e non Corpo di Cristo.

Berengario gettò le fondamenta di tre Sette (*Bellar*, *in Praef. in l. 6 de Controv.*) Dal primo suo errore, cioè *non esservi nell' Eucaristia il vero Corpo di Gesù Cristo, ma solamente quello figurarvisi*, ne nacque l' Eresia propria e comune de' Sacramentarj. — Dal secondo suo errore sostenuto dopo l' abiura da lui fatta del primo, *esservi cioè nell' Eucaristia il vero Corpo di Gesù Cristo, ma unitamente con la sostanza del pane e del vino* (*l' Impanazione*) ne provennero quelli della *Confessione Augustana*, nella quale perseverano i *Confessionisti*. — Dal terzo suo errore, cioè, *che i fanciulli non debbansi battezzare, nè celebrare i matrimoni, perchè tutte le donne sono comuni a tutti gli uomini*, ne venne rinnovata la Setta degli *Anabattisti*. Ma quest' ultimo venne lasciato da *Berengario*, che solo si occupò a sostenere i due primi (*Natal. Ales. Diss.* I *Sec.* XI. *a* 5 e 10): se non che poi convinto dopo il Concilio da Gregorio VII tenuto in Roma l' anno 1079, e condannati tutti i suoi errori, ritiratosi nell' isola di S. Cosimo vicino a Tours, ivi nel principio del 1088 se ne morì.

Non avvi nessuna materia sulla quale tanto sia stato scritto quanto sull' Eucaristia, e la sola enumerazione delle opere basterebbe per formarne un volume. Le ragioni che provano l' Eucaristia, e la difficoltà che la combattono si riducono a due punti semplici. Il domma della presenza reale è insegnato nella Scrittura; sempre è ancora stato insegnato nella Chiesa, perchè sempre tutti i Padri l' hanno insegnato: con le parole adunque della Scrittura, con quelle stesse usate nella Consacrazione, con le

espressioni e sentimenti costanti della Chiesa e de' SS. Padri si atterrano tutte le difficoltà delli Eretici riportate dall' eterodosso Edmondo Albertino. *De Euchar. sive Coena Dom: Sacr. l. 3. P. Fossi* Rist. Ist. e Cron. ec. *Tom* III *p.* 163. — *V.* In questo Manuale : *Concilio di Roma* XLVII, *di Vercelli*, *di Parigi* IV, *di Firenze*, *e di Tours* alle parole Roma, Vercelli, Parigi, e Firenze.

Bestemmia (la) è qualunque parola o discorso in cui si attribuisce a Dio ciò che non gli conviene in modo nessuno; ovvero gli si nega quello che è di Lui, come p. e. se alcuno dicesse, che Dio è crudele, o che non fosse giusto. E questo stesso peccato può eziandio commettersi contro l' onore dovuto a Maria Vergine, od ai Santi. Imperocchè, l' ingiuria che loro si fa, offende lo stesso Dio, di cui sono i prediletti: e perfino nel Dritto Canonico non havvi differenza alcuna per le penitenze imposte a quelli che bestemmiarono contro Dio, che a coloro che bestemmiarono i Santi. Ed è la bestemmia uno de' peccati più enormi:

1.° Perchè Dio vi aggiunge con minaccia particolare queste parole: *Nec enim habebit insontem Dominus eum qui assumserit nomen Dei sui frustra.* Esod. 20. E nell' antica Legge ancora veniva il bestemmiatore punito di morte: *Qui blasphemaverit nomen Domini, morte morietur, lapidibus opprimet eum omnis multitudo populi*: Levit. Oltre di che questo peccato è ancora più grande pe' spergiuri; perchè dice S. Agostino, spergiurando, si chiama Dio in testimonio di una cosa falsa, ma colla bestemmia diconsi cose false di Dio.

2.° La bestemmia, quantunque fatta senza proposito e per solo impeto di passione, se proviene dal cattivo abito che si ha di bestemmiare, è un peccato mortale. Imperocchè quand'anco la bestemmia fosse involontaria in sè, dessa è ognor volontaria nella sua causa che è l'abito. Così S. Tommaso decide; segnatamente quando il bestemmiatore non si sforza attualmente di correggersi. 2. 2. *qu.* 13. *art.* 2.

Bibbia (la Santa). È così chiamata la raccolta de'Libri sacri, scritti per ispirazione dello Spirito Santo, e conosciuta sotto il nome di *Vecchio e Nuovo Testamento*. (V. *Scrittura Santa*. V. *Libri Canonici* all'Art. *Canonico*. V. *Lingua originale della S. Scrittura*, *alla voce Ebreo*. V. *Versione della S. Scrittura*. Vedi *Settanta*. V. *Vulgata*. V. *Nuovo Testamento* all'Art. *Testamento*. V. *Apocrifi*, (*libri Apocrifi*) V. *Tradizione*. V. *Sensi diversi della S. Scrittura*....) I più antichi MSS. della Bibbia originale, che è l'Ebraica, non passano i 700 anni, e i migliori son quelli che provengono dagli Ebrei spagnuoli; mentre quelli che derivano da quei di Germania sono meno esatti. I primi si conoscono dalla bellezza de' loro caratteri riquadrati, e la biblioteca del Re di Francia, e quella dell'Oratorio di via S. Onorato di Parigi, ne hanno diverse. La più antica Bibbia ebraica a stampa son quelle che furono pubblicate dalli Ebrei d' Italia, e soprattutto quelle di Pesaro e di Brescia.

Nel 1548 Daniele Bomberga ne stampò una a Venezia, e che passa per la migliore e più perfetta. Quelle di Roberto Stefano e di Plantino sono stimate per la bellezza de' caratteri. Della Bibbia, co-

me ognun sa, vi sono traduzioni in tutte le lingue scritte del mondo.

Bigamia (la) è una qualità contratta pel matrimonio con due donne che si sposino successivamente, o per un matrimonio fatto con una vedova o una donna di mondo. La Bigamia non induce irregolarità per gli Ordini Minori, ma solo pe' Maggiori, nè vi ha che il Papa che possa dispensarne. In materia poi criminale la *Bigamia* è un delitto di una persona che nel tempo stesso è maritato con due, ed è punito dalla legge.

Bisestile. V. **Anno.**

Bizochi (i) erano una setta nel XIII secolo che ebbe a capi due Religiosi Apostati, i quali, sotto pretesto di spiritualità, menavano una vita la più infingarda, vagabonda e scorretta. Essi abborrivano la vita comune, che condannavano, pretendendo di vivere una vita eremitica secondo la regola di S. Francesco, e nel tempo stesso negavano la potestà nel papa di poterla interpretare. In genere i loro errori, che avevano preso dai Manichei e dagli Albigesi, avevano alcun che di simile con que'de'Quietisti, non gran tempo fa, condannati. Ma il Concilio di Vienna; XIII.° generale, celebrato sotto Clemente V però gli proscrisse. — Questi settari furono pur detti *Fraticelli.*

Boemi (i). Eretici che hanno seguito in Boemia la maggior parte delli errori di Gio. Us, e di Viclefo. Questi settari hanno ognor persistito nel non ammettere il culto de' Santi, e a non dar la Comunione che sotto le due specie; essendo che credono essi che il corpo e sangue di Gesù Cristo siano divisi nelle due

specie, come lo furono al momento della sua morte.

Bolla. Vengono con questo nome indicate quelle pubbliche lettere o pontificie, o imperiali, anzi ogni pubblica fede autenticata da un bollo solenne. Però in antico, propriamente parlando, intendevasi per Bolla una laminetta rotonda ove era figurato un cuore, la quale appendevasi al collo de' bambini per preservarli dal fascino. Ma tornando a Bolla, quando significa lettera, siccome era alla medesima sospeso un suggello d'oro, d'argento, di piombo, o di cera, così è che si dissero e Bolla d'oro, e Bolla d'argento, e Bolla di piombo, e Bolla di cera. Queste quattro maniere di Bolle erano usate dagli imperatori, i quali colla prima e colla seconda scrivevano al re e ad altri gran signori firmandole quindi in rosso di ginabro (*Greg. l. 1. Nicent. l. 3.*), e ponendovi da capo tre rosse croci, come per confermare con solenne giuro il contenuto di esse. Alla madre poi ed ai figli, non che al Despota, al Patriarca, e al Podestà (*Sebastocrotoro*) mandava quella di piombo, mentre quella di cera era la più volgare, ed era di due colori, rossa e verde. Con la Bolla di piombo e con quella di cera potevano ancor scrivere i Patriarchi, la quale doveva però esser verde e sottoscritta in turchino (*Calac. lib. 33 cap. 36*). Roberto Montese che fece un supplemento a Sigiberto, dar vorrebbe il nome di *Timpano* al sigillo con che improntavasi il bollo; ma il Magri invece opinerebbe che piuttosto foss'esso il torchio che premeva il sigillo, arguendolo appunto dalle stesse parole del prefato Roberto, che dicono *Presens pri-*

vilegium per manum Alexandri notarii nostri scribi, et bulla aurea tympano impressa roboratum nostro sigillo jussimus decorari. E nella sua opinione tanto più si conferma, in quanto che gli stampatori anch'oggi chiamano timpano quella parte del loro torchio, che calcato, imprime i caratteri. Siccome poi havvi una Bolla nominata διπλῆ (?) cioè doppia, della quale fa menzione il Balsamone, così v' ha chi sostiene che da lei pendessero due sigilli di cera, e chi all' incontro dice che uno solo fosse il bollo, ma impresso dalle due parti. E in fatti più probabile rende questa opinione la Bolla di piombo papale, che in oggi costumasi, la quale ha un unico sigillo, di qua e di là similmente improntato. Nessuno altro aveva poi il privilegio (secondo lo stesso Balsamone) di spedir Bolle che l' Imperatore e i Patriarchi. I Papi oggi spediscono le Bolle delle grazie col piombo appeso. Ma in quanto poi all' origine delle medesime va errato Polidoro Virgilio il quale scrisse, papa Stefano III essere stato il primo ad aver usato le Bolle di piombo, mentre nell'Archivio d'Arezzo una se ne conserva spedita sotto il pontificato di S. Silvestro, e così in quello di Castel S. Angelo, dice il Magri, che pur se ne veggono di S. Leone I, di S. Gregorio Magno, e di altri pontefici prima di Stefano, venendo ciò attestato dal Rinaldo custode di detto Archivio, il quale d' altronde ritiene che le Bolle di piombo cominciassero da S. Silvestro. Nella elezione degl' Imperatori il papa suol mandare la conferma con una Bolla d'Oro. Nelle Bolle Concistoriali sottoscritte dal Papa e da tutti i Cardinali, oltre il piombo, dentro vi si dipinge una croce con all' in-

torno una sentenza o un motto preso dalla S. Scrittura, secondo la volontà del regnante Pontefice. Il verbo *bullare* ritrovasi nella vita di S. Gio. Limosinario: *plumbo bullavit chartam illam*. Cap. 5; laonde *bullare* vuol dir *sigillare*. Finalmente le Bolle vengono ancor dette *litterae bullatae*, cioè *lettere sigillate*. E siccome in origine due frati conversi de' Cistercensi erano adoperati nel bollo delle lettere pontificie, così questi frati furono ancora chiamati *del piombo*. Quest'ufficio passò quindi in mani secolari, ond'è che questi anticamente, quando andavano in processione con gli altri officiali della Cancelleria, usavano vestire l'abito cistercense in memoria de' detti frati.

Bontà di Dio. Attributo, o perfezione, per la quale Dio è buono d'una bontà essenziale, indipendente, e come dicono i Teologi, *Fisicamente* (Phisice), perchè la bontà è un attributo conforme all'idea d'un essere infinitamente perfetto. Dio è buono d'una bontà morale, perchè è infinitamente santo. Esso è il principio di tutte le bontà create, non essendo buone tutte le creature che d'una bontà partecipata, e che è come una derivazione e una debole immagine della prima e sovrana bontà. Dio fa eminentemente vedere la sua bontà colla creazione delle creature, col conservar loro l'essere e preparar loro una vita beata dopo questa, collo spargere i beni della natura per la nutrizione dell'uomo.

Breve. Questo nome è dato alla lettera Apostolica, perchè in breve racchiude tutto il contenuto del discorso, o (se questo a noi par più probabile) da *Bries* vocabolo germanico che nel nostro suona lettera. An-

9

ticamente era detta *Brevigeratus*, *Breviculum* e *Breviarium*, e da' Greci *Pitaccium*, che vuol dir tavoletta o libretto da portare in mano. Dal Melvitano è chiamata *brevis* la carta ove sono inscritti i beni ecclesiastici, comunemente detta *inventario*; donde si derivò ancora il verbo *imbreviare* per *inventariare*.

I *Brevi* poi, in materia di dispensa di matrimonio, sono od *eccitativi* od *attributivi*. I primi son quelli che sono dal papa indiritti ad un Vescovo o al suo Officiale, per dispensare i suoi Diocesani all' occasione di qualche impedimento dirimente che è fra essi. I secondi son quelli che danno a un Vescovo, e al suo Officiale, il diritto di dispensar quelli che non sono suoi Diocesani. V. Dispensa.

Breviario (il) è il corpo delle varie parti dell' Officio Divino che si canta in Chiesa, e che gli Ecclesiastici devono per obbligo recitare, quando non sono obbligati d' assistervi. È poi il Breviario composto, di *Mattutino*, *Laude Prima*, *Terza*, *Sesta*, *Nona*, *Vespri* e *Compieta*. Gli Ecclesiastici entrati in *sacris* e i beneficiati hanno obbligo di recitare il breviario sotto pena di peccato mortale; e, risguardo ai beneficiati, di restituzione di frutti, in proporzione di quello che omisero. Così il Concilio di Trento *Sess.* 24 *de reform. c.* 12. Le ragioni poi perchè si disse Breviario furono, secondo alcuni, per essere un breve compendio delle Sacre Scritture, e, second' altri, perchè mentre i Pontefici abitavano il palazzo Laterano, solevasi nella Cappella papale recitare l' Ufficio assai più breve dell' altre Chiese di Roma, detto allora *Officium Cappellare*, raccolto da

Innocenzio III. È quest' Officio così abbreviato, solo era detto dai Frati Francescani per conformarsi alla cappella pontificia, dal qual tempo cominciossi a chiamar *Breviario*. Appresso, Niccolò III ordinò che tutte le Chiese di Roma usassero il Breviario de' Francescani, sì che Gialmè generale de' Frati Minori nel 1141 riformò il Breviario come oggi l'abbiamo, secondo vien riferito da Rodolfo, il quale si querela non poco, che tale Breviario fosse stato ricevuto per tutta la Chiesa, contenendo molte feste con le quali vengono diminuite le ferie. Nè la Chiesa Ambrosiana, nè la Greca non ammettono mai feste, nel tempo di quaresima, nel Breviario, per non lasciare le tanto privilegiate ferie. Finalmente, fu il Breviario riformato dal Concilio di Trento e da altri Sommi Pontefici. Certo però è che innanzi al Lezionario di S. Girolamo non eravi nella S. Chiesa raccolta veruna o ordine di fare orazione prescritta agli ecclesiastici.

Bucer. Celebre parroco protestante nato in Germania. Fu egli da principio religioso dell' Ordine di S. Domenico, e la sua grande erudizione gli acquistò gran nome. Scosso nella fede dalle Opere di Lutero, e qualche conferenza avuta con questo Eresiarca, lo fecero cambiar di religione, e professò il Luteranismo. Dopo qualche anno egli spingeva poi ancora più oltre il piede nella via dell' errore, e facevasi Zuingliano. Più fertile in distinzioni di quel che noi fossero i più sottili scolastici, esso fu sempre scelto per presiedere alle conferenze che si tenevano nella mira di riunire i Luterani co' Sacramentarj. La Confessione di Strasburgo fu stesa dal Bucer, ed il modo

insinuante con cui si espresse sulla Eucaristia, trasse in inganno tutti coloro che non conoscevano le sue sottigliezze. Tutto ciò che da lui si diceva, lo era in modo, che Luterani e Cattolici non potessero sconvenirne. Ma egli con molta cura schivava le espressioni forti, che erano adoperate da quelli che difendevano la presenza reale. I parrochi, diceva costui, non devono fermarsi alle quistioni curiose, ma devono insegnare ciò ch' è utile; cioè, che essendo nutriti di G. C., noi non dobbiamo vivere che in Lui e per Lui, e non essere che un solo pane e un solo corpo, avvegnachè noi partecipiamo nella Cena a un medesimo pane. Da questi arzigogoli però appare il genio dei Bucer, che cosa egli fosse, e come fosse l' uomo il più fecondo di tutti in equivoci. Crumero, altro celebre protestante, lo chiamò in Inghilterra, e quivi, professando la Teologia, l'anno 1551 vi finiva la sua vita.

C

Caino (che vuol dire *possesso*, *possessione*, *acquisto*), fu il primo figlio d'Adamo e d'Eva. Nacque verso il cadere del primo anno del mondo, e s'applicò all'agricoltura. Offerendosi da lui a Dio de' frutti del suo lavoro, e vedendo che le sue offerte non erano si bene accette quanto quelle del suo fratello Abele, tanta fu la gelosia che da Caino contro di esso si concepì, che avendolo attirato un giorno in un luogo appartato della campagna, lo mise a morte. Ma richiestogli Iddio dove fosse Abele, e risposto avendogli il tristo, non essere egli il suo custode, il suo misfatto lo fece da Dio maledire, e fu dannato a essere vagabondo sulla terra. *Nunc igitur maledictus eris in terram.... vagus et profugus eris super terram* (Gen. 4. 11 e 12). Però a sottrarlo alla vendetta, Iddio sulla sua persona impressegli un segno che servissegli di protezione, onde chiunque il trovasse non l'uccidesse. *Posuitque Dominus Cain signum ut non interficeret eum omnis qui invenisset eum* (56. 15). Ora avendo Caino per lungo tempo condotta una vita errabonda, stabilì la sua dimora nella terra di Nod posta ad Oriente del paese d'Eden, dove stando ebbe un figlio che chiamò Enoc, e in memoria di questo figlio fabbricò pure una città che da lui nominò. Questo è quanto la Scrittura ci dice di Caino. Ma i Commentatori

non qui si fermando, propongono essi e risolvono più d' una quistione sul motivo della morte d'Abele, sull' arnese di ch' egli si servì per commettere l'uccisione, e quale si foss' egli il segno che Dio su lui ebbe impresso. E in quanto a questo credono alcuni che fosse un generale tremito di tutto il corpo, che rendesse visibile l' agitazione della coscienza lacerata dai rimorsi del suo delitto. E così pure si fanno a ricercare e il genere di sua morte, e l'età in ch'egli morisse; quistioni altrettanto futili quanto difficili a risolversi. Vedesi in Caino l' immagine degli Ebrei, che non potendo sopportare la purità della vita e della dottrina di G.C., *nuovo Abele*, te lo trascinano fuori della città di Gerusalemme, e te lo crocifiggono. Ma essi da sè stessi pronunziarono il decreto della loro condanna: *che il suo sangue*, dicevano essi, *su noi e su' nostri figli ricada.*; e così siccome il richiesero, son eglino trattati. Dispersi per tutta la terra, non hanno gli sciaurati un luogo fisso; e odiati e disprezzati da tutti, in mezzo al loro nemici vivono essi ognora tremanti. E come Dio mise un segno in Caino, che gli servisse d' invisibile protezione, ad onta dell' odio che gli si portava, così gli Ebrei per un singolare effetto della Provvidenza, sussistono in mezzo a tutte le nazioni, malgrado gli sforzi che più volte si fecero per distruggerli.

Calcedonia (Concilio di). È questo il quarto Concilio generale, ed ebbe questo nome perchè tenuto a Calcedonia, città dell'Asia Minore, sul Bosforo trace. I Vescovi che lo composero furono trecento sessanta, e fu sotto l' imperatore Marciano, e sotto

al pontificato di S. Leone Magno. Questo Concilio definì: 1.° contro Eutichio Archimandrita di Costantinopoli, che in G. C. vi avevano due nature, in una sola Ipostasi, e proprie alla persona del Verbo. 2.° Dichiarò che la definizione contraria a questa Dottrina, e che era stata fatta nel Conciliabolo di Efeso (V. Efeso [Ladronaja d']) era empia ed erronea. 3.° Depose Dioscoro Patriarca d'Alessandria, per essere stato alla testa degli Eutichiani nel suddetto Conciliabolo tenuto contro Flaviano Vescovo di Costantinopoli. 4.° Ristabilì nelle loro cattedre Teodoreto, ed Ibaso d'Edessa, dietro all'avere essi pronunziato l'anatema contro Nestorio. 5.° Si fecero in questo Concilio alcuni Canoni per la Disciplina, che dalla Chiesa Romana furono in seguito approvati, all'infuori del 28.° pel quale questo Concilio aveva dichiarato Costantinopoli prima sede dopo quella di Roma; ciò ch'era contrario alla prima decisione del Concilio di Nicea.

Calice è detto nel linguaggio divino quel vaso sacro ove consacrasi il Sangue di Cristo. Questo nome, secondo alcuni, gli derivò da una bevanda calda che in esso bevevasi chiamata *Calida*, onde Cassiodoro in *Psal.* 15, alludendo al Calice, così dice: *Calix a calida, dictus est, potione, quoniam sicut ille cor hominis exhilarat bibitus, ita et hic sanctas animas perpetuo iucundat haustus.* Anticamente, nel dirsi la Messa, veniva posto il Calice in sull'altare non dietro l'Ostia, ma da parte di questa, e precisamente dal suo lato destro. E ciò a indicare il Sangue e l'Acqua, usciti dal destro costato del Salvatore nel cruento Sacrifizio sul Calvario. E lo stesso

Calice ricoprivasi ancora con il Corporale che era molto grande, come si usa dai Certosini; ma in oggi si ricuopre con la *Palla* separata. *V. Gem. l.* 1 *c.* 46. — *Amal. in quaes.*; — *Microl. de Eccl. observ. c.* 10. Così pure in antico non facevasi elevazione di Calice, ma solo veniva alquanto alzato dal Diacono, mentre il Sacerdote intuonava il *per omnia saecula*, ec.; e la spiegazione di tal cerimonia vedesi nel seguente passo di *Gem. l.* 1. *c.* 46. — *Dicente Sacerdote per omnia secula seculorum, Diaconus venit, Calicem coram se sustollit, cum favone partem eius cooperit praeferens Ioseph ab Arimathia, qui Corpus deposuit, faciem sudario cooperiut.* Nella primitiva Chiesa erano i Calici di legno, onde Bonifazio interrogato un giorno se fosse stato conveniente consacrare in vasi di legno, così al riferire di Radolfo, rispose: *Quondam Sacerdotes aurei ligneis calicibus utebantur; nunc e contra lignei Sacerdotes aureis utuntur calicibus.* — *De can. obs. prop.* 23.

Zeffirino Papa, quello poi fu che ordinò si celebrasse in calici di vetro, i quali dal seguente passo dell' Ordine Romano si raccoglie come essi avessero dalle due parti due manichi della stessa materia: *levat eum offertorio calicem per ansas.* E S. Girolamo pur rammenta questi calici di vetro nella epistola a *Rust.* Ma Sant' Urbano Papa e Martire, comandò in seguito che i calici si facessero d' oro o d' argento; onde quelli di vetro furono proibiti, e certamente pel pericolo della loro gran fragilità, potendo facilmente rompersi, e così versare il Sangue di Cristo, come occorse in Milano al Diacono della

Chiesa di S. Lorenzo. *V. Greg. Turon. De Glor. Mart. c.* 16. Trovasi però scritto che ancora si adoperassero nell' incruento Sacrificio de'calici di bronzo; ma di questa materia vennero ben presto interdetti dai Sacri Canoni, per l' ingrato odore e pel pericolo di nausea che avrebbe corso il Sacerdote nella sunzione del Sangue: e lo stesso divieto toccò a' quelli di ottone.

In Valenza di Spagna mostravasi inoltre un Calice d'agata, il quale dicevasi essere quello stesso con cui G. C. nell' estrema Cena comunicò i suoi Discepoli; ma se vero è quello che ancor scrive il Beda che un calice d'argento, che si mostrava anche al suo tempo in Gerusalemme, fosse il medesimo in cui in detta estrema Cena il Salvatore consacrasse, bisogna dire (avverte il *Magri*, Not. pag. 83) che più d' uno fossero i Calici che servirono a quella sacra mensa, consacrati con il santo contatto del Sangue di Cristo.

Le materie adunque di che ora devono essere i Calici, secondo le rubriche, sono, oro, argento, e rame dorato. Alcuni promossero la quistione se un Calice, che mai non fu consacrato, venisse per malizia o negligenza adoperato da un sacerdote nella Messa, senz' altra consacrazione foss'egli già consacrato. Ma il De Lugo nel *Trat. di Eucarist. Dist.* 20. *Se.* 4. dice di no. Però se il Calice fosse polluto, ovvero di nuovo indorato, a riconciliarlo basta allora la sola celebrazione. La separazione della coppa dal piede, se però queste due parti non fossero unite per una vite, fa perdere altresì la consacrazione; e lo stesso dicasi dell' indoratura nuova della

coppa, la quale peraltro se da sè stessa pian piano venisse mancando, ciò non la fa perdere, come si perderebbe per forzata raschiatura. Finalmente dovendosi dare agli orefici il Calice per ridorarlo, bisogna che con un colpo di martello gli si faccia perdere in qualche modo la forma, perchè così perde ancora la consacrazione; ma la percossa basta che sia leggerissima, tanto da farli un segno che senza guastare il Calice possa indicare che una irriverenza lo sconsagrò.

Calunnia (la) è un delitto pel quale si accusa una persona innocente d'un reato che da lei non fu mai commesso, nè a quello giammai contribuì. La Scrittura paragona al serpente il detrattore, vale a dire, colui che rapi la riputazione al suo prossimo. *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet qui occulte detrahit.* Eccles. 10. E S. Paolo pone questo peccato nello stesso novero di quelli che escludono dal Regno di Dio, *repletos omni iniquitate .... malignitate, susurrones, detractores Deo odibiles.* Rom. 1. *Nolite detrahere alterutrum, fratres*, dice l' Apostolo S. Giacomo: *qui detrahit fratri, qui judicat fratrem suum detrahit legi, et judicat legem.* Il Diritto Canonico poi dice che la calunnia è un peccato sì grande quanto l' omicidio, e che non è meno in avversione a Dio: *sicut enim homicidas, interfectores fratrum, ita et detractores eorum.* 2 Par. dist. 1. Cap. Homicidiorum.

Così la Chiesa ne' Concilj giudicò questo delitto di tanta enormità, ch' essa ne punì i rei della più severa pena, avvegnachè ne li privò della Comunione. *Calumniatores sunt qui falsa deferentes contra*

cujuscumque innocentis personam, Principum animos ad iracundiam commovere praesumunt, qui omnes infames effecti in exilium detrudentur. Concil. Duziacense, *Cap.* 2. *V.* S. Paolo 1. Cor. 6. — *Prov.* 24 — *Ecclesiast.* 28 — S. Grisostomo *Omil.* 1. *ad pop. Antioch.* V. MALDICENZA.

CALVINISTI sono detti i settatori dell' eresia di Calvino, il quale stabilì la sua empia Dottrina verso la metà del XVI secolo. Il Calvinismo però ebbe la sua origine nella città di Ginevra, d' onde si sparse in Francia, in Inghilterra e ne' Paesi-Bassi. Il Calvinismo è la religione dominante delle Provincie Unite e di tutta la Scozia; dove questi settarj son chiamati *Puritani*, come in Francia *Calvinisti Pretesi Riformati*, od *Ugonotti*.

I principali errori di Calvino (e che troppo lungo sarebbe il volerli tutti annoverare), sono sparsi nelle sue due Opere, l' una sulla Istituzione Cristiana, e l' altra della Cena.

Nella prima, insegna che il Padre Eterno non genera continuamente suo Figlio, e che il Figlio non ha la sua essenza dal Padre, nè lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliolo. E oltre a ciò, osa dire il temerario, che Gesù Cristo temè per la salute della sua anima; e così sostiene che Dio creò gli uomini per dannarli, non già perchè essi per le lor colpe sel meritassero, ma perchè a Lui così piacque. Nè sostando a queste empietà, condannò l' onore che si rende alle immagini, come pur riprovò, e culto esteriore, e invocazione di Santi, e Capo visibile della Chiesa, e Vescovi e Sacerdoti, e Feste, e Croci e Benedizioni, insomma tutte quelle sacre cerimonie

dalla Chiesa riconosciute come utili al culto di Dio. E sostiene pur l'empio novatore il libero arbitrio essere stato interamente distrutto dal peccato; e così assale la Dottrina Cattolica sul Sacramento della Penitenza e della Eucaristia, e sulle Indulgenze, e sul Purgatorio; e fa pur consistere la Giustificazione nella sola fede, e nella gratuita imputazione della Giustizia. Calvino distrusse altresì il merito delle opere buone, e si fece a dare l'assalto al primato della Sede di Roma sì ben stabilito nella Scrittura e nei SS. Padri. Nè dai deliri della costui diabolicamente stravolta fantasia furono salvi nemmeno i Concilj generali; mentre attentò ancora alla loro autorità. In quanto poi ai Sacramenti, per lui non ve ne sono che due, *Battesimo* e *Cena*, pretendendo di più, che i fanciulli che morissero senza Battesimo, non fossero punto esclusi dal Cielo, purchè non s'avesse, per parte de' parenti, nè negligenza, nè disprezzo. E per giunta a questa infernale derrata osò fin sostenere, che la Messa è un'empietà, perchè second'esso profana e distrugge la *Cena*.

Risguardo poi alla fede speciale e giustificante, esso estende la pretesa certezza assoluta, fino alla eterna salute; e vuole che il fedele sia certo della sua eterna predestinazione.

Finalmente, in quanto si riferisce alla imputativa giustizia, sostiene egli, che la Grazia, come una volta la si sia ricevuta, non si possa più perdere; e che per conseguenza la Giustizia Cristiana gli è inammissibile. E così, che il Battesimo non sia necessario a salvarsi, e che non operi in noi la remissione de' peccati, non altro egli essendo che il

Segno; e che conseguentemente i figli nascessero nella nuova alleanza che trasmettevasi da padre in figlio.

Nella sua seconda Opera quindi, che è il suo *Trattato della Cena*, ha egli fatto un sistema a suo modo, andando ancor più oltre degli errori di Lutero e di Bucer, dai quali pur prese qualcosa. Suo fine gli è quello di rovesciare questo principio riconosciuto da tutti i Cattolici, cioè, che il dono che Gesù Cristo ci fece del suo Corpo e del suo Sangue nell'Eucaristia, è un Mistero come gli altri, indipendente della fede in sè stesso, e nelle sue sostanze, ed ove la fede non è necessaria, se non per profittarne. Principio che, come si vede, costituisce il domma della presenza reale. All'incontro Calvino sforzasi di provare, che tutto il Mistero dell'Eucaristia consiste nella unione che si fa di noi con Gesù Cristo per la sola fede, senza che per parte di Lui intervengavi altro che spirituali promesse, figurate in questo Sacramento, e dalla sua parola annunziate: principio falso poichè rovescia evidentemente il domma della presenza reale, e che suppone, che Gesù Cristo in questo Sagramento non si unisca in noi che in figura ed in ispirito per la fede.

Ma quantunque l'errore di Calvino sia molto evidente, pur non è facile di legare tutte le parti che compongono il sistema da lui immaginato a stabilire le sue empietà. Imperocchè in tutta la sua Opera egli impiega le espressioni più forti e favorevoli alla presenza reale, dicendo: che noi partecipiamo al vero Corpo e al vero Sangue di Cristo; che la verità ci fu data per Segni; e che sotto i

Segni noi riceviamo veramente il Corpo e il Sangue di Cristo. Cionnondimeno, siccome egli disapprova in un luogo ciò che in molt'altri ha stabilito, gli è più che palpabile che egli non riconosce nell' Eucaristia che una presenza di virtù. E benchè, risguardo alle parole, *questo è mio corpo*, (*hoc est corpus meum*) esso adoperi il nome di miracolo, ben si vede quanto egli sia lontano dal credere che uno realmente ve n'abbia nell' Eucaristia. Avvegnachè continuo rimprovero fa egli ai Cattolici di rovesciare essi la natura, mentre un corpo non può essere in più luoghi.

Ma tutti questi errori furono condannati e interdetti dal Concilio di Trento con quelli degli altri Sacramentarj.

I discepoli di Calvino formarono varie Sette da potersi ridurre a quattro. La prima è quella dei *Riformati*, che seguono puntualmente tutti gli errori del loro capo, ed un gran numero ve ne sono nel Palatinato, nella Fiandra, nella Svizzera e nella Francia; e in Inghilterra e in Iscozia son detti *Puritani*.

La seconda è dei *Calvinisti Inglesi*, che è propriamente una mescolanza di varj errori di Calvino con quei di Lutero. La terza è quella dei *Piscatoriani*, così chiamati da Giovanni Piscatore di Strasburgo, la Dottrina de' quali è simile a quella di Calvino in ciò, che i Piscatoriani sostengono, che Gesù Cristo colla sua Passione ha talmente meritato pei fedeli eletti, che non è altro che per la fede senza le opere, che i fedeli siano giustificati; ed essa ne differisce, perchè riconoscono essi co' Cattolici che Gesù Cristo per la sua Passione ha meritato per sè.

All' incontro di Calvino, il quale pretende, che Gesù Cristo non abbia meritato per sè, nè per le sue opere, nè per la sua Passione. La quarta finalmente è quella degli Arminiani. *V.* Arminiani.

Camice. Veste sacra che dall' essere lunga fino ai piedi venne da alcuni autori detta *Poderis* da simile voce greca che ha questo significato. Altri lo dissero ancora *Tunica linea*, *camisia supparum*, *linea dalmatica*, dal dover essere di lino bianco. I Greci però fanno il Camice di vari colori, ma per lo più celeste, e specialmente i vescovi. Secondo il rito Ambrosiano si pone prima il Camice dell'Amitto, cerimonia usata ancora dai Maroniti. Anticamente nel Venerdì Santo i Sacerdoti usavano i Camici neri, ciò raccogliendosi dal libro intitolato Sacerdotale, ove è detto: *parentur etiam quatuor Sacerdotes vel duo ad minus induti camitiis nigris cum amictu, et cingulo eiusdem coloris.* Alcuino *D. Dis. Off.* dice il Camice significare la perseveranza; alludendo nel tempo stesso alla veste candida che innanzi a Erode fu posta a Cristo per dispregio. *S. Tom. quae.* 40. *Art.* 7. Questa veste nella legge mosaica era stretta, dice il Magri, per dinotare la servitù dell'antico Testamento; ma nella legge evangelica è larga per significare lo spirito della Grazia, adducendo questo passo d'Innocenzo III. *L.* 1. *de mist. miss.* 151. *Haec vestis in veteri Sacerdotio stricta fuisse describitur propter spiritum servitutis in timore. In novo larga est propter Spiritum adoptionis.*

Campana. È comune opinione che le campane venissero trovate in Nola città di Campania, che S. Paolino suo vescovo ne fosse l'inventore, e che dal

luogo dove fu dessa ritrovata venisse detta *Campana* e talvolta ancor *Nola*. Ma chi così crede, bisogna convenire, andare egli errato; mentre Quintiliano, che visse molto innanzi a S. Paolino, usa questa seconda voce citando l'antichissimo proverbio *in cubiculo nola*. Tutt'al più quello che si potrà credere in questa cosa sarà, che il detto S. Vescovo possa essere stato probabilmente il primo a introdur l'uso delle campane grandi nella sua Diocesi. — Che Polidoro Virgilio poi ed Onofrio Panvino s'ingannassero nel ritenere inventore delle Campane San Sabiniano Papa, basterà il dire che S. Giroiamo, che ben due secoli visse innanzi al detto Pontefice rammenta le Campane. *Ad matutina excubias media nox vox preparet, nullam ex vobis dormientem reperiat campanilis sonitus. de Reg. Monachar. Cap.* 33. Forse i due predetti scrittori nel loro asserto hannosi indotti in inganno dall'essere stato S. Sabiniano il primo a far porre le campane sui campanili. L'uso delle campane, per servigio di chiesa cominciò in Occidente, mentre in Oriente usavasi convocare il popolo ai Divini Uffizj con alcuni arnesi di legno che battevansi insieme (e forse co'medesimi che in oggi si adoperano nella settimana santa quando sono legate le campane), e ciò per tema di sollevazione. Risguardo poi ai detti arnesi di legno a ufficio di campane dicono alcuni che quantunque fossero già queste state trovate, per molto tempo si seguitassero ad usare ne' funerali; e ciò deve essere vero, perchè ne' funerali di Cristo la stessa Chiesa oggi si serve de' medesimi. Le campane passarono quindi in Grecia nell' 865, avendole mandate all' Impera-

tore Michele il Doge Orso di Venezia; e il suono delle Campane era poi cosa di tanta venerazione in antico, che il Concilio Coloniense prescrisse fossero suonate da un cherico in cotta; decreto fatto osservare nella sua chiesa da San Carlo, zelantissimo Vescovo di Milano. Il Cardinale Guidone destinato Legato Pontificio in Colonia per confermare l'imperatore Ottone, fu quegli che introdusse il suono del campanello ed alla Elevazione della Messa e quando portasi il viatico, acciò il popolo da quel suono ammonito, potesse adorare il SS. Sacramento: e il pio costume fu quindi abbracciato da tutta la Chiesa Latina. *Caesr*, *lib.* 9. *c.* 5, laonde è abuso, dice il *Magri*, suonare al *Sanctus*.

Benedizione delle Campane. Il rito della benedizione delle campane viene secondo alcuni da Giovanni XIII, che ponendo una grossa campana nella basilica Lateranense la benedì dandole il proprio suo nome. E siccome in seguito i Vescovi nel fare la stessa benedizione imposero loro il nome di alcun santo, così il popolo erroneamente chiama battesimo questa benedizione.

Ma Alcuino precettore di Carlo Magno, che visse dugento anni quasi innanzi a Giovanni, fa menzione di tal cerimonia. Leon X poi nel 1518 comandò non doversi suonare le campane nel Sabato Santo, per la gloria della Chiesa Cattedrale che dovea essere in ciò la prima, e la trasgressione fu da lui multata d'un'amenda di cento ducati. Finalmente chiuderemo queste parole sulla Campana, con fare avvertire che gl'Imperatori cristiani usavano far portare nell'esercito una grossa campana collocata in una

macchina a ruote, detta *carroccio*, la quale campana aveva ufficio di dare il cenno della salutazione angelica, e di chiamare i soldati: e il carroccio era la prima gloria del campo siccome oggi le bandiere; onde veniva ostinatamente difeso dai soldati a lui circostanti tenendosi a grand' onta il perderlo. Noto è pure che i Maomettani non usino campane, ma sì servirsi della voce per chiamare il popolo alla preghiera. Le campanelle poi, siccome antichissimamente avevano la figura di una cipolla, che i Greci dicono Scilla, quindi è che con corrotto vocabolo oggi ancora si dicono squille.

Canone degli Ebrei. Viene così chiamato il Catalogo dei Libri della Legge, secondo il quale ve ne sono ventidue. Di questi Canoni, secondo la testimonianza di S. Ireneo, di Tertulliano e di S. Clemente Alessandrino, Esdra ne è l'autore, vale a dire, che fu egli che ridusse in un corpo tutti questi libri dopo averli esaminati e corretti.

Canone dei Cristiani. È il numero determinato de' Libri dell'Antico e Nuovo Testamento, il cui insieme è chiamato Santa Scrittura, e la cui enumerazione è riferita nel Concilio di Trento, *Sess.* 3, sotto il nome di Libri Canonici. *V.* Canonici (Libri).

Canoni (I Santi). Sono composti di Sentenze di Santi Padri, e di Decreti di Papi e di Concilj, e formano ciò che vien detto Diritto Canonico. Papa Damasco così parla de' Canoni. I Santi Padri giudicano molto rigorosamenle coloro che volontariamente violassero i Canoni; come pure lo Spirito Santo, che gli ha ispirati e dettati, condanna questi Violatori. *Violatores Canonum graviter a Sanctis Patribus judicantur*,

et a Sancto Spiritu, instinctu cujus dictati sunt, damnantur. Can. *Violatores*, 15, Q. 1.

Ora, de' Canoni ve ne sono di più sorte; altri sono fatti a regolamento della disciplina esterna della Chiesa, altri non sono che di diritto positivo; e c'impongono una nuova obbligazione che noi non avevamo, altri infine son fatti per regolare la fede e i costumi de' Fedeli. E furonvi pure alcuni che posero fra i Santi Canoni quelle discipline che risguardano il Diritto naturale, e che non fanno che determinare e manifestare ciò che è proibito dal Diritto naturale e divino: ma è da avvertire non potersi queste riporre fra essi, mentre le non sono sacri Canoni, ma Gius divino. I sacri Canoni non possono essere abbrogati nemmeno da nessun uso contrario.

La scienza de' Canoni è inoltre moltissimo raccomandata agli Ecclesiastici, come cosa a loro necessarissima e utilissima, onde poter degnamente adempire agli uffizj del loro ministero. Ecco come Papa Giulio ne parla nel Canone che gli è attribuito. « Badate « bene di non cadere nell'errore, miei carissimi Fra« telli, nè vi lasciate indurre a una diversità di opi« nioni, nè smuovere da estranee dottrine; voi avete « le Costituzioni degli Apostoli, e de' Uomini Aposto« lici; voi i Santi Canoni: servitevene; mettetevi « tutta la vostra forza; pigliate piacere in leggerli: « considerateli come vostre armi, acciocchè col loro « soccorso, e con la cura che voi prenderete di « averli sempre innanzi agli occhi, e di eseguirli con « piacere, possiate servirvi di essi, avvegnachè sono « armi molto buone a difendervi da ogni assalto

« de' nemici della vostra salute: mentre sarebbe « indegnissimo per un Vescovo o Sacerdote, il ri- « fiutare di seguir le regole che la Chiesa, ove è « la sede di S. Pietro, siegue ed insegna; ed è pure « importantissimo che tutto il corpo della Chiesa « concorra a osservare gli Ordinamenti che sono « autorizzati dalla sede ove Dio stabilì il principio « di tutta la Chiesa ». *Nolite errare, Fratres mei charissimi, Doctrinis variis et extraneis nolite adduci. En istituta Apostolorum et Apostolicorum virorum, Canonesque habetis: his fruimini, his circumdamini, his delectamini, ut his freti, circumdati, delectati, armati, contra cuncta inimicorum iacula persistere valeatis. Satis enim indignum est quemquam, vel pontificum, vel ordinum subsequentium hanc regulam refutare quam beati Petri Sedem et sequi videat et docere. Multum enim convenit, ut totum corpus Ecclesiae, in hac sibimet observatione concordet, quae inde autoritatem habet ubi Dominus, Ecclesiae totius posuit principatum.* Can. *Nolite*, dist. 2.

Si è per lo studio de' Santi Canoni, dopo quello della Santa Scrittura, che questa scienza si acquista e che Salomone chiama *la Scienza dei Santi.* Sap. c. 2. V. 10.); avvegnachè lo Spirito Santo quegli si fu che gli ebbe ispirati, e che i Papi o Concilj furono quelli che li pubblicarono. Nei Canoni infatti trovansi i veri principj della Teologia morale; ed è nello studiare i medesimi che si schiva di cadere in quelle opinioni, che Papa Alessandro VII condannò come contrarie alla semplicità dell' Evangelio ed alla Dottrina de' Santi Padri. *Alex. VII, in decreto adversus laxas Casuistarum opiniones*, 24 *Sept.* 1665.

Canoni Apostolici. Viene così chiamata una raccolta contenente ottantacinque Canoni o regolamenti, che concernono la disciplina de' tre primi secoli. Quantunque gli Apostoli non ne siano gli autori, cionnondimeno sono essi antichissimi. È propriamente una collezione di varj regolamenti di disciplina, stabilita in varj Concilj particolari, tenuti durante il secondo e terzo secolo; dessa fu fatta in sul finire del terzo e sul principio del quarto. Questi Canoni hanno sempre avuta molta autorità nella Chiesa d' Oriente, e persino in quella d' Occidente soprattutto dopo la Traduzione Latina che Dionisio il Minore die' de' primi cinquanta, verso il principio del sesto secolo. La loro conoscenza è utilissima a tutti coloro che vogliono istruirsi dell' antica Dottrina della Chiesa; e furono essi lungamente attribuiti a Papa S. Clemente, terzo successore di S. Pietro.

Canoni Penitenziali (1). Sono varj regolamenti fatti dai Santi Padri su' varj generi di penitenza da essi imposti per certe colpe. Fu verso il cadere del secondo secolo e l' incominciare del terzo che la Chiesa aumentò le pene che s' imponevano ai peccatori: imperocchè essendosi il numero de' Cristiani accresciuto, ed essendo fra loro già avvenuto un rilassamento, parve necessario di raffrenarli col salutare timore delle pene. Trovansi varie prove di questo cambiamento nelle Opere de' Padri di codesto tempo. *Vedi a questo proposito il P. Morino, L. 4. 5. 6. 7. sulla Penitenza*; e così il P. Alessandro, *Tradizione della Penitenza.* La Pace che Costantino procurò alla Chiesa e la gran quantità di popolo che si fece

cristiano, e spesso per fini umani, avendo ancora accresciuto il rilassamento, così i Concilj di Nicea, di Gangres, d'Arles e di Laodicea fecero varj Canoni per regolare i varj generi di Penitenza, e sono quelli che diconsi Penitenziali.

S. Basilio e S. Gregorio di Nissa, fecero un corpo di tutti questi Canoni per istabilire fra i Vescovi d'Oriente una condotta uniforme, e trovansi nelle loro lettere canoniche. Così i Vescovi d'Occidente fecero lo stesso, come può vedersi dai Penitenziale Romano che è antichissimo, e dal quale prendiamo i seguenti Articoli.

Per avere consultato gl' indovini o impiegata l' arte maga: *cinque anni di Penitenza.* — Lo spergiuro volontario: *quaranta giorni a pane e acqua e sette anni in penitenza.* — Giurato il nome di Dio una volta: *Sette giorni a pane e acqua.* — Opera servile la Domenica: *tre giorni a pane e acqua.* — Aver parlato in Chiesa durante i divini uffizi: *dieci giorni a pane e acqua.* — Aver violato il digiuno la Quaresima: *altrettanti sette giorni di digiuno quanti furono i giorni che si mancò.* — Aborto procurato: *tre anni di penitenza.* — Omicidio deliberato: *penitenza per tutta la vita:* e in un primo impeto di collera: *tre anni.* — Per un furto maggiore: *cinque anni:* per uno di poca conseguenza: *un anno.* — Per usura: *tre anni di penitenza, fra i quali un anno a pane e acqua.* — Semplice fornicazione: *tre anni.* — Adulterio: *dieci anni.* — Adulterio d'un giovane con una maritata: *sette anni.* — Incesto con due sorelle: *tutta la vita.* — Per essersi adornato nell'idea di piacere: *tre anni.* — Andato

in maschera: *tre anni*. — Per delitti infami ed abominevoli: *quindici anni*, ec. *V.* le Istituzioni di San Carlo ai Confessori.

La severità di questa disciplina sussiste nella Chiesa fino da' tempi delle Crociate, ne' quali in vece delle pene canoniche si impose ai peccatori l'obbligo di andare a fare la guerra contro gl' Infedeli per ricuperare la Terra Santa, o di contribuire a questa guerra con considerabili somme. Ma verso l' XI secolo s' incominciò un poco a rallentare l' imposizione delle pene canoniche, le quali avuto risguardo alla debolezza de' Cristiani, furono esse cangiate in elemosine, in preghiere, e nella recita di un certo numero di Salmi.

Canonici (Libri). Chiamansi così i libri di cui è composta la Sacra Scrittura, e son detti Canonici dal vocabolo *Canone*, che significa *regola*; avvegnachè siano questi libri la regola della fede; e secondo, perchè i Cataloghi di questi Libri venne inserito in varj Canoni della Chiesa. *V. il Can.* 47 *del terzo Concilio di Cartagine; il Conc. del P. Labbè, T.* 2. *p.* 1254; *il Decreto di Eugenio IV, per la istruzione degli Armeni; e il Concilio di Trento*, Sess. 4.

I libri Canonici dell' antico Testamento sono di quattro specie. 1.° I libri della legge o legali, che sono i cinque libri di Mosè, cioè la *Genesi*, *l' Esodo*, *il Levitico*, *i Numeri e il Deuteronomio*; 2.° I libri d' Istoria, e sono *Giosuè*, *i Giudici*, *Ruth*, *i quattro libri dei Re*, *i due de' Paralipomeni*, *i due d' Esdra*, *i libri di Tobia*, *di Giuditta*, *d' Ester*, *di Giobbe*, *e i due libri de' Maccabei*. 3.° I libri di Morale o Morali, come i *Cento cinquanta Salmi*; *le*

Parabole o Proverbj di Salomone; *l'Ecclesiaste*; *la Cantica de' Cantici*; *la Sapienza*; *e l'Ecclesiastico*. 4.° I libri profetici che rinchiudono i quattro Profeti maggiori, vale a dire *Isaia*, *Geremia*, cui va congiunto *Baruc*, *Ezecchiello* e *Daniello*; e i dodici Minori, come *Osea*, *Gioele*, *Amos*, *Abdia*, *Gionata*, *Michea*, *Naum*, *Abbacucco*, *Sofonia*, *Ageo*, *Zaccaria*, e *Malachia*.

I libri Canonici del Nuovo Testamento sono: 1.° I quattro Evangelisti, *S. Matteo*, *S. Marco*, *S. Luca*, *S. Giovanni*. 2.° Gli Atti degli Apostoli. 3.° Le Epistole degli Apostoli, e 1.° quattordici di S. Paolo, cioè una ai *Romani*, due ai *Corinti*, una ai *Galati*, una a que' d'*Efeso*, una ai *Filippensi*, una ai *Colossensi*, due ai *Tessalonicensi*, due a *Timoteo*, una a *Tito*, una a *Filemone*, ed una agli *Ebrei*. 2.° Sette altre Epistole chiamate Cattoliche; vale a dire una di *S. Giacomo*, due di *S. Pietro*, tre di *S. Giovanni*, una di *S. Giuda*; e l'ultimo Libro si è l'*Apocalisse di San Giovanni*. V. Lingua originale de' Libri sacri alla parola EBRAICO. V. LA VOLGATA.

CANONICO. Nome dato a chi possiede una prebenda in una Chiesa Cattedrale o Collegiale, vale a dire, una certa rendita fissa per farvi i Divini ufficj. Tempo già fu che non erano i Canonici se non semplici Ecclesiastici, che vivevano in comune, e i quali risedevano vicino la Chiesa Cattedrale per aiutarla a poter fare le sacre funzioni, ed erano mantenuti di rendite del vescovado. Ma pian piano formarono essi un corpo, capo di cui era il Vescovo; ond'è che a questa specie di comunità dato fu il nome di Collegiate. Nel X secolo, la vita comune fu stabilita in

tutte le Cattedrali, e si dissero Canonici i membri che la componevano, sì per il mantenimento che loro era assegnato e che chiamavasi Canone o provianda, e sì per essere loro state date delle regole e delle istituzioni Canoniche. San Crodegando, vescovo di Metz, nell' VIII secolo diè loro una regola di trentaquattro Articoli, e quasi tutti presi da quella di S. Benedetto; ma per quanto era possibile accomodati alla vita di cherici che servono la Chiesa. Nell' 816, i Vescovi riuniti a Metz, e ad istanza di Carlo Magno compilarono una simil regola, composta di estratti de' Padri e de' Canoni, la quale contiene centoquarantacinque capitoli. E questa regola ritrovasi ne' Concilj dell' Edizione del P. Labbè, T. 7. p. 1314.

Canonizzazione (la). È un atto per cui si pone al Catalogo de' Santi un uomo che ha menato una vita Santa ed esemplare, e che ha fatto alcuni miracoli. Nell'antica Chiesa la canonizzazione consisteva in porre il nome del santo ne' Sacri Dittici, vale a dire, il Catalogo de' Santi, o ad erigere nel suo nome una Chiesa, un Oratorio con altare per offrirvi il Santo Sacrifizio. Le formalità e le cerimonie della Canonizzazione, come quelle che in oggi si praticano, furono a poco a poco istituite.

Cantica de' Cantici (La). Libro della Santa Scrittura così detto dalla voce ebraica *Sir hassirim*, vale a dire il più sublime de' Cantici, o il Cantico per eccellenza. È desso un Dialogo fra lo Sposo e la Sposa, che sonovi rappresentati, ora come un Re e una Regina, ora come un Pastore ed una Pastorella, ora come un Vignajolo o un Giardiniere e una Fan-

ciulla che intenda a lavorare nelle vigne dei giardini. Esso è un Libro tutto misterioso che rappresenta, secondo l'unanime interpretazione de' Santi Padri, l'amore incomprensibile di Gesù Cristo verso la Chiesa sua Sposa, e l'amore reciproco della Chiesa verso Gesù Cristo. Questo è il vero senso letterale. Secondo che notò S. Girolamo, non era permesso di leggere questo Libro se non dopo i trenta anni. E così S. Bernardo dice, non doversi quest'Opera confidare che ad anime pure, e a caste orecchie che abbiano domata la carne, avendola assoggettata allo spirito; e che è inoltre un' indegna presunzione per gl'impuri di fare una sì santa lettura. *Bern. in Cant. Serm. 1. N.° 8.*

Capitoli (I tre) Espressione celebre nella Storia Ecclesiastica, causa una famosa disputa di cui ecco il soggetto. Nel 436, Teodoreto amico di Nestorio, condannato nel 431 nel Concilio d'Efeso, credette che un sicuro mezzo di sostenere la dottrina e il partito del suo amico, e di opprimere S. Cirillo, quello si fosse di opporgli Diodoro di Tarso, e Teodoro di Mopsueste, che godevano una grande reputazione. In questa idea fece egli a bella posta degli estratti delle Opere di questi due Autori, ove dicevano essi la stessa cosa di Nestorio non solo, ma quasi con le medesime parole; e di questi estratti compilato ne fu un volume, dove a ciascuna proposizione della formula de' dodici anatemi di S. Cirillo opponevasi uno o più capitoli di Diodoro e Teodoro. Nel medesimo tempo Ibaso, sacerdote di Edessa, scrisse a Mariso, Vescovo in Persia, una lettera ove dicevagli, che le cose di Nestorio eran finite, e

che questi avea fatto male di non evitare ne' suoi Sermoni alcuni termini nuovi. Questa lettera poi messa da capo agli estratti, Teodoreto vi aggiunse due scritti da lui composti, l'uno innanzi al Concilio d'Efeso e l'altro contro gli anatemi di S. Cirillo. E queste sono le tre cose, la *Lettera*, cioè d'Ibaso gli *Estratti di Diodoro e Teodoro*, e gli *scritti di Teodoreto*, che sono detti *i tre Capitoli*. Ma nel 553, il quinto Concilio generale, che è il secondo di Costantinopoli, nella sua ottava conferenza, condannò i Tre Capitoli.

CARATTERE. V. SACRAMENTI.

CARDINALATO (Il). È una delle più illustri dignità della Chiesa Romana, anzi la prima dopo il Pontificato, e quelli che sono di essa insigniti detti son *Cardinali*, per denotare che su di loro, come in su i cardini la porta, tutta si regge la Chiesa. E di questo avviso è pure Leone IX, il quale scrivendo contro gl' Imperadori di Costantinopoli, al trigesimosecondo Cap. dice: *Sicut Cardines totum regitur ostium, ita Petri et successoribus ejus totius Ecclesiae deponitur emolumentur. Unde Clerici ejus Cardinales dicuntur; cardini utique illi quo caetera moventur vicinius adhaerentes.* Altri poi credettero che la voce *Cardinale* significasse *principale*, nel quale senso dette sono cardinali altresì le quattro principali virtù, e i quattro venti principali.

Innocenzio IV nel Concilio Lugdunense celebrato nel 1245, quegli si fu che ai Cardinali concedesse il *Cappello rosso*, affinchè quel colore facesse loro rammemorare mai sempre di essere ognor pronti a spargere il sangue, e gittare il capo per Gesù Cristo,

e per sua Santa Chiesa. Ma lo stesso privilegio non lo avevano allora che i Cardinali secolari, mentre i regolari non l'ottenevano che molto tempo appresso, cioè da Gregorio XIV nel 1591. La *porpora* poi e la *mozzetta* come pure la *mitra* di domasco bianco, (che al tempo di Eugenio IV era di bambagino, come raccogliesi dalla vita del Cardinal Giuliano Cesarini scritta da Vespasiano da Bisticci, ove è detto i *Cardinali colle mitre di bambagino bianco*), e così la *rossa berretta* sino allora stata del Pontefice, venne lor conferita da Paolo II. Quindi Innocenzio X con una Bolla del primo anno del suo pontificato, ordinò, che i Cardinali si contentassero del solo titolo di *Eminenza*, il quale da Urbano VIII venne per altro esteso anche agli Elettori Ecclesiastici dell'Impero, ed al Gran Maestro di Malta.

Ma il numero de' Cardinali in altri tempi fu vario, mentre il Concilio di Basilea ordinò: che i Cardinali non avessero ad essere più di 24 e della età di anni 30, come pure, che avessero dovuto essere Dottori in Legge o Teologia: che di questi ultimi nel Sacro Collegio ve ne fossero almeno dovuti avere la terza parte: che questo numero fosse diviso in Vescovi, Preti e Diaconi: e che sette dovessero essere i primi, cioè, l'*Ostiense* che usa il Pallio, il *Portuense*, il *Prenestino*, l'*Albanense*, il *Tusculano*, il *Subinense*, cui in assenza del Papa toccherebbe a incoronare l'Imperatore, (così avendo, in una gran quistione intervenuta su ciò fra esso e l'Ostiense decretato Clemente V.); e quello delle *SS. Rufina; e Seconda* detto ancora di *Selva Candida*, il quale però da Calisto II nel 1120 venne soppresso ed unito

al Portuense. Questi sette Vescovi, il cui ufficio era di assistere il Pontefice, figuravano i sette Spiriti Angelici assistenti al Trono dell'Eterno, ovvero i sette candelabri d'oro in mezzo a' quali risiedeva maestoso il Figlio dell'Uomo veduto da S. Giovanni Apostolo nell'Apocalisse. E così sette pur furono in antico i Diaconi, a somiglianza de'sette diaconi eletti dagli Apostoli. Ma ritornando al numero de'Cardinali, Sisto IV ne fece fino 76, somma che nè prima nè poi si fu più raggiunta, avvegnachè Sisto V finalmente, e per sempre stabiliva che 70 avessero ad essere i Cardinali, come i settanta savj eletti da Mosè per cadiuvarlo nel governo del popolo secondo l'espresso comandamento di Dio; cioè sei vescovi, cinquanta preti e quattordici diaconi. Anticamente però dove un Cardinale Prete fosse stato fatto Vescovo, smetteva di essere Cardinale, se non che passato poi alcun tempo, domandava in grazia di poter riassumere il titolo di Cardinale, e ottenutolo lasciavasi allora da lui quello della Chiesa, sottoscrivendosi soltanto, *N. Cardinalis in Ecclesia Dei.* Ma sotto Alessandro III i Cardinali fatti Vescovi cominciarono a ritenere anche il titolo cardinalizio, per l'importanza dello stato di Cardinale per l'elezione del Sommo Pontefice; con questo però, che un Vescovo non potesse quindi essere mai fatto Cardinale: se non che questa consuetudine da Clemente III veniva peraltro abrogata, facendosi da lui Cardinale Giovanni Vescovo di Viterbo e Toscanella, lo che seguiva nel 1190. I Cardinali preti poi hanno Titolo, il quale è costituito da una Chiesa loro assegnata dal Papa, e che in fondo altro non essendo

che una parrocchia, e questa Chiesa essendo in Roma, quindi è che i Cardinali Preti vengono a essere i Parrochi di Roma; onde *Titolo*, parlandosi di Cardinali, altro non vuol dir che Parrocchia. I Diaconi invece hanno poi le Diaconie, le quali altro non sono che Chiese, ove i medesimi hanno una sopraintendenza amministrativa.

Il titolo di Cardinale anticamente usava darsi anco ai Canonici delle principali Chiese, come l'avevano quei della Cattedrale di Ravenna, di Compostella, di Milano e d'altri luoghi. Ma San Pio V abrogò questo titolo da ogni altra Chiesa, statuendo che solo quelli della Romana e creati dal Papa, dovessero quindi innanzi averlo.

Solevansi i Cardinali altre volte creare dal Pontefice ne' quattro tempi di Dicembre, chiesto e aspettato il voto di tutti i Cardinali, per statuire se fosse stata necessaria la nuova creazione, e quale ne avesse dovuto essere il numero, ma il Papa oggi li fa quando vuole, e senza nessun obbligo di attendere il voto de' Cardinali, a' quali solo per una certa convenienza suole per altro richiedere un parere.

Ma se l'eletto fosse in Roma, con gli abiti che prima usava portare e senza seguito alcuno, accede all'Aula Apostolica; dove ricevuto da qualcuno de' vecchi Cardinali è presentato al Pontefice, che lo decora del rosso berretto, intimando quindi un pubblico Concistoro per consegnargli il Cappello, lo che è fatto con varie particolari cerimonie. Il Papa poi chiude la bocca al nuovo Cardinale, inibendogli di potere interloquire ne' Concistori o nelle altre adunanze fino a che per consiglio de' Fratelli non

siasi indotto ad aprirgli la bocca, cerimonia che è fatta nel secondo o terzo Concistoro, presenti tutti i Cardinali congregati; e finalmente si chiude la funzione colla dazione dell'*Anello* e l'assegnazione del *Titolo*, se è Prete, e della *Diaconia* se sia Diacono.

All' incontro se l'eletto fosse fuori di Roma, al ricevere del rosso berretto mandatogli dal Papa, deve giurare dentro l'anno di recarsi a Roma per visitare i Santi Limini, sotto pena, trasgredendo, di essere privato dell' onore del Cardinalato, cosa che fu stabilita da Sisto V nella bolla che comincia. *Postquam verus ille* ec.

Quantunque Eugenio IV decretasse che i Cardinali nominati in Concistoro segreto, prima di ricevere le insegne cardinalizie non avessero da aver voce nell'elezione del Sommo Pontefice, finchè non fosse loro concessa facoltà di poter dare il voto, pure per l'atto della creazione ritennesi appresso, che i Cardinali nella elezione del Papa avessero libera voce senz'aspettare altra facoltà, e sebbene non avessero ricevute nè le insegne del cardinalato, nè loro fosse stata aperta la bocca.

Ma un Cardinale non può essere eletto se prima non sia stato Chierico, e così i Cardinali Vescovi e Preti, debbono avere almeno 30 anni, e i Diaconi 22, con questo però che dentro l'anno della creazione debbano, se noi sono, ordinarsi Diaconi, a volere avere voce attiva e passiva nell'elezione del Pontefice. Lo stesso Sisto V, nella nominata Bolla comandò inoltre che da tutte le cristiane nazioni i Cardinali si eleggessero, scegliendo per quanto più fosse possibile i più idonei.

Finalmente la dignità de'Cardinali è grandissima, non mancando esempi di Re che si riconoscessero inferiori ai medesimi, e ne basti quest'uno. Nel 1474 condottosi a Roma il re di Danimarca fra i due primi Cardinali fu ricevuto, nè mai si volle coprire il capo se non dopo di essi; e così nel Venerdì Santo volle pure esser l'ultimo dopo i Cardinali nell'accedere all'adorazione della Croce.

Il cerimoniale Pontificio di più dice che trovandosi l'Imperatore in cappella sederà sopra tutti i Cardinali, ma se fosse Re, dopo il Decano. Ma vuolsi però avvertire, questa supremazia Cardinalizia esservi colle Corone sol quando i Cardinali formano Collegio.

In particolare poi ancora hanno i Cardinali privilegi grandissimi, come quello dell'altare portatile, di eleggersi un confessore per sè e suoi famigliari senza che l'eletto sia stato approvato dall'Ordinario, ec. ec., ma in quanto all'altare d'uopo è però che ora si conformino al Decreto di Clemente XI dei 14 Dicembre 1703, e che incomincia: *Quoniam Sancta* ec., dove a fine di rimuovere vari abusi introdotti da altri privilegiati dello stesso privilegio interdisse a essi ed anche ai Cardinali di potere in nessun modo d'ora innanzi erigere altare fuori della propria abitazione.

Chiese de' Cardinali Vescovi.

L'Ostiense
La Portuense
La Tusculanense

La Sabinense.
La Prenestina.
L' Albanense.

Titoli Presbiterali.

S. Maria degli Angeli in Terme.
S. Maria in Trastevere.
S. Lorenzo in Lucina.
S. Prassede.
S. Pietro in Vincula.
S. Anastasia.
S. Pietro in Mont' Oro.
S. Onofrio.
S. Silvestro in Campo Marzo.
S. Maria in Via.
S. Marcello.
SS. Marcellino e Pietro.
SS. XII Apostoli.
S. Balbina.
S. Cesareo.
S. Agnese in Agone
S. Marco.
S. Stefano in Monte Celio.
S. Maria Transpontina.
S. Eusebio.
S. Crisogono.
SS. Quattro coronati.
SS. Quirico e Giulitta.
S. Calisto.
S. Bartolomeo in Isola.
S. Agostino.

S. Cecilia.
SS. Giovanni e Paolo.
S. Martino in Monti.
S. Alessio.
S. Clemente.
S. Maria in Popolo.
SS. Nereo e Achilleo.
S. Maria in Pace.
S. Maria in Araceli.
S. Salvatore in Lauro.
S. Croce in Gerusalemme.
S. Lorenzo in Palisperna.
S. Giovanni avanti Porta Latina.
S. Prudenziana.
S. Prisca.
S. Pancrazio.
S. Sabino.
S. Maria sopra Minerva.
S. Carlo.
S. Tommaso in Parione.
S. Girolamo degl' Illirici.
S. Susanna.
S. Sisto.
S. Matteo in Merulana.
SS. Trinità in Monte Pincio.

DIACONIE

S. Lorenzo in Damaso.
S. Maria in via Lata.
S. Eustachio.
S. Maria Nuova.
S. Adriano.

S. Niccola in Carcere Tulliano.
S. Agata.
S. Maria in Domnica.
S. Maria in Cosmedin.
S. Angelo in Foro Piscario.
S. Giorgio in Velo d'Oro.
S. Maria in Portico.
S. Maria in Aquiro.
SS. Cosmo e Damiano.
S. Vito in Macello.

Ma vuolsi qui notare che la Chiesa di S. Lorenzo in Damaso non è propriamente Diaconia, e che per lettere di Clemente VII questa Chiesa sempre è data al Vicecancelliero, sia Diacono, sia Prete, od anche sia Vescovo, come nella costituzione Sistina pur viene riferito, dove, disponesi altresì, che un altro Titolo, oltre il prestabilito numero, sia aggiunto; perchè, se toccasse a Diacono o a Vescovo ad essere Vicecancelliere, e quindi dovesse esso presiedere alla Chiesa di S. Lorenzo antidetta, ad altro prete Cardinale il proprio Titolo non mancasse.

Carita' (la) è una delle virtù teologali per mezzo di che la creatura ragionevole ama Dio per sè stesso, ed ama sè stessa ed il prossimo per Iddio. Ora, la Carità si divide in *attuale* ed *abituale*, in *aquisita* ed *infusa*, in *perfetta* ed *imperfetta*. Il *materiale* obietto della carità è Dio, noi stessi ed il prossimo; ed il *formale*, è la divina bontà presa in sè stessa, o considerata come un bene che ci sia conveniente. Il soggetto (*subiectum*) della carità, poi, sono tutti i giusti; essendo che l'abituale carità è la stessa

cosa della grazia santificante. S. Paolo ne spiega la natura dicendo, essere dessa un amore che nasce da un cuore puro, e da una illibata coscienza. *Charitas de corde puro, et conscentia bona, et fide non ficta.* 1. *T.* 1. Il nome di Carità è dato all' amore di Dio, perchè questo amore è dovuto ad un Essere di un pregio infinito, che ci deve essere infinitamente caro, e che è proprio di Lui, mentre l'amore e la carità, o l' amore per eccellenza è dovuto preferibilmente a tutti. Gli atti di carità, o d'amor di Dio, sono necessarj a tutti gli uomini, di una necessità di precetto, e di precetto speciale, giusta il primo Comandamento, *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*, ec.; laonde si è obbligati di farne spesso, e sopra tutto in ogni esercizio della Religione. *V.* Amor di Dio.

Carlostadio. Sacramentario, discepolo di Lutero, che aggiunse ancora una maggior derrata d'errori a quel del suo maestro. Fu egli il primo che negasse la presenza reale, ed eccitasse con le sue energumene predicazioni nuovi torbidi in Germania. Assente Lutero egli parimente intraprese di rimuovere le Immagini dalle Chiese; di abolire la Confessione auricolare; il precetto del digiuno e dell' astinenza dalle carni; l' invocazione de' Santi, e le Messe private. Così egli permise ai Monaci di uscir dai loro monasteri e di rinunziare ai loro voti, e così ai Sacerdoti di maritarsi, dandone egli ben presto l'esempio.

Carpocratiensi. Antichi eretici discepoli di Carpocrasso derivazione de' Gnostici, del secondo secolo. Essi insegnavano, secondo il loro maestro, che il Figlio di Dio non era che un puro uomo, e che la sua

anima non era per nulla al disopra delle altre; se non che essa aveva ricevuto più virtù. Costoro respinsero ancora l'Antico Testamento; negarono la resurrezione de' morti; e davansi a credere non vi avesse nessun male nella natura. Inoltre insegnarono la comunione delle donne, e aggiungendovi mille altre stravaganze, e mille altre abbominazioni. Carpocrasso ebbe a discepolo Cerinto.

I Gnostici e gli Adamiti furono i settatori di tutti questi pazzi ed empj sogni. *V. S. Epphh. Haeres.* 27. *S. Iren. L.* 1. *C.* 24. *Tertul. de Praescr. C.* 48.

CASI RISERVATI (1). Sono certi peccati gravissimi, o a motivo dello scandalo, o del pregiudizio che essi cagionano ai fedeli, e de' quali il Papa o il Vescovo si riservano l'assoluzione, o ne la concedono ai loro Penitenzieri, con divieto agli altri Sacerdoti di assolverli. La Chiesa ha il potere di riservare questa specie di peccati. *V.* alla parola *Penitenza*, l'Articolo *Ministro di questo Sacramento*. Ciò nondimeno dice il Concilio di Trento *Sess.* 14. c. 7. fu sempre osservato nella Chiesa per un pio uso non esservi mai stato un caso riservato in *articulo-mortis*, e tutti i preti potere assolvere i moribondi dalle Censure e da qual si voglia peccato; e ciò fondati in questo, che il potere che hanno i Vescovi di riservarsi certi casi, viene da Dio, a *Deo sunt ordinata*, e che essi devono usare di questo potere per edificare, e non per distruggere. Non havvi che il Papa nella Chiesa Universale, e i Vescovi nelle loro Diocesi che possono fare questa specie di riserve: e lo stesso Concilio pronunzia l'anatema contro quegli che sostenessero una contraria dottrina. *Sess.* 14 *Can.* 11.

Gli Antichi Concilj di Elvira e di Cartagine insegnano pure la stessa dottrina, e provano la osservazione della stessa disciplina. Lo scopo che si proposero i Vescovi in questa riserva, fu non di dominare sui Sacerdoti, ma di impedire piuttosto l'impunità dei peccati enormissimi, d' imporre delle penitenze proporzionale alla loro gravezza, e per arrestare la sfrenata licenza delle colpe: così nota S. Carlo nel primo Concilio di Milano.

Quali poi sieno i casi riservati, ciò può vedersi nei Rituali di ogni diocesi ove sonovi minutamente descritti.

Non havvi che coloro che possono riservarsi certi peccati che abbiano facoltà d'assolverli: mentre l'autorità e la potenza che danno il diritto di sciogliere, non deve esser meno di quella che lo dà di legare; ma essi hanno il potere di comunicare ai Ministri inferiori la potestà di assolvere da' casi riservati. Questa è la Dottrina del Concilio di Trento, *Sess.* 14. *C.* 6... L'uso di accordare ai Sacerdoti il potere di assolvere de' casi riservati è antichissimo nella Chiesa, come può vedersi nella duodecima lettera di S. Cipriano al suo Clero; nel Can. 32.° del Concilio d' Elvira; e nel 32.° del terzo Concilio di Cartagine: ma questo potere finisce colla morte del superiore che l'accordò.

Castita' (la) è quella ammirabile virtù che ci conserva puri ed esenti da ogni peccato contrario al pudore. Peccasi contro questa virtù, 1.° co' *pensieri*, 2.° colle *parole*, 3.° colle *opere*; lo che comprende tutti i cattivi desiderj, i discorsi licenziosi ed osceni; la lettura de' libri pericolosi; le canzoni che possono

contribuire ad ammollire il cuore ed inspirare il vizio dell' impurità; gli spettacoli; i balli e le adunanze mondane; la vita molle e sensuale; la vita lauta; il lusso; le ricercate acconciature; la smania di piacere, l' immodestia negli abiti; e la troppo famigliare frequenza delle persone di diverso sesso. *V.* Impurità e pompe del Demonio.

CATARI. Furono con questo nome chiamati certi eretici da *cataros* voce greca, la quale vuol dire *mondo o puro*, e così perchè la loro inaudita presunzione e superbia osò farli credere di tanta purità da non ammettere riconciliazione. E dello stesso nome furono pur chiamati i Novaziani, per condannarsi da loro le seconde nozze, e alcuni altri più moderni Eretici detti Paterini, i quali predicavano che colla imposizione delle mani sul moribondi e la recitazione del *Pater noster* (cerimonia da essi chiamata *consolazione*) venivano essi restituiti a intera purità. Capo di questi ultimi settarj fu un Ranieri, che poi illuminato per divina grazia, tornato alla cattolica fede e fattosi religioso di S. Domenico, fu uno de più zelanti impugnatori della stolta eresia.

CATECUMENO. Voce greca significante persona che si istruisce. Chiamavansi già così le persone in età di ragione che con molta istruzione preparavansi al Battesimo. Ma in oggi è questo nome dato ancora ai bambini che sono presentati al Sacro Fonte; e senza quell' istruzione che riserbasi ad altro tempo sono praticate le cerimonie stesse, che si usano per gli adulti

CATTOLICITA' (la) è uno dei quattro caratteri della Chiesa che contradistinguono la sua Universalità.

Ma questo nome di Cattolico significa tre sorte di Universalità: prima di Comunione, essendo dessa sparsa per tutta la terra; vale a dire, che questa Chiesa che dicesi Romana, che riconosce Roma per sua sede e centro d'unità, e che è unita di Comunione col Papa, è infinitamente più sparsa in tutte le altre parti del mondo, di quel che noi sieno le sette degli eretici e degli scismatici, presa ognuna da sè. Avvegnachè non è dessa rinchiusa nei limiti d'un Regno, d'una Nazione, nè avvi luogo nella terra conosciuta, che non vi abbia dei figli e de' pastori. Questo nome le fu ancora dato fin dal tempo di S. Ireneo e de' più antichi padri della Chiesa, quantunque fosse allora sparso su ben più ristretta superficie del presente.

La seconda è quella di Dottrina, perchè abbraccia tutte le verità definite, e condanna tutti gli errori condannati.

La terza è quella di Successione, vale a dire che essa rinchiude tutti i tempi dagli Apostoli in poi fino a noi, avvegnachè dopo essi non saprebbesi notare nessun punto ove si possa dire che la Chiesa Romana abbia cominciato; mentre all'opposto si notano i principj di tutte le altre sette. Ciò è quanto dai protestanti non può negarsi, poichè la loro cominciò al principio del sedicesimo secolo.

Cattolico, voce greca che significa universale, ma che poi significò quel Cristiano che segue i dommi della Chiesa universale, e non le opinioni particolari degli Eretici. Papa Giulio II concesse poi questo titolo in illustre cognome ai Re di Spagna, onde si disse Sua Maestà Cattolica.

Cenobio. Voce derivata dal greco Κοινόβιον che propriamente significa o *vita comune* o *convento*, ossia *ragunanza di persone fortunate*; e fra noi, *abitazione* di Monaci. Ma *Cenobio* vuolsi avvertire non essere la stessa cosa di *Monastero*, volendo dire quest'ultima voce, abitazione ancora d'un sol monaco, e la prima, di più. Onde Isidoro nel *lib.* 1. *de divin off. cap.* 15. scrisse. *Monasterium potest etiam unius Monachi habitatio nuncupari; Coenobium autem plurimorum.* E il superiore del Cenobio però si disse *Cenobiarca*, titolo che viene a corrispondere ad *Abate*.

Ceneri (le). Sono quella cerimonia ecclesiastica ed antichissima, con la quale si pone della cenere sul capo de' fedeli il primo dì di Quaresima, in segno di penitenza e di umiltà non solo, ma a ricordanza della morte: *Memento homo* ec. Una volta si prendevano da' Cristiani queste ceneri scalzanti. (*Ruper. de div. off. l.* 4, *c.* 10) come appunto in oggi fanno i monaci Cistercensi, secondo ordinano le loro costituzioni. La cenere si fa colle palme benedette dell'antecedente anno, e la ragione, perchè l'olivo è l'emblema della vittoria, pace, e misericordia; e in questo pio atto ci avvisa che con la penitenza si trionfa de' vizj e si riconcilia con la divina misericordia; ond'è che S. Isidoro disse l'Olivo *arbor pacis*.

Censura. Per questa parola in generale s'intende una pena ecclesiastica per cui i fedeli, causa alcun peccato notabile, esteriore e scandaloso, o contrario alla disciplina esteriore della Chiesa, per modo di correzione o soddisfazione son privati de' beni spirituali che Dio lasciò a disposizione della sua Chie-

sa. Ma il Concilio di Trento non vuole che la si usi che per peccati considerevoli; e delle censure ve ne sono tre specie:

1.° La *Sospensione*.

2.° L'*Interdetto*; e

3.° La *Scomunica*. V. ognuno di questi Articoli alla loro lettera.

Le Censure sono poi di varie specie.

1.° Le censure *a jure*; e son quelle che sono comminate dalle Leggi che fanno i superiori, vale a dire il Papa, i Vescovi; i Concilj e le Costituzioni degli Ordini Regolari, contro qualche disordine o peccato scandaloso, in guisa che tutti quegli che vi cadono, incorrono nella Censura finchè la Legge sussiste. Ma esse non sono già riservate, mentre tutti i Sacerdoti approvati possono assolverle.

2.° Le censure *ab homine*, e son quelle che provengono dalla sentenza o giudizio del superiore in certi casi particolari; ma queste non hanno luogo che in codesta specie di casi, e ancora soltanto durante la vita del Superiore; per forma che esse non risguardano che certe determinate persone. Ed ecco perchè sono esse riservate, vale a dire, che il solo superiore, o quello a cui egli ne ha conferito il potere può assolverle.

3.° Le censure *Latae Sententiae*, son quelle che s'incorrono *ipsofacto*, e quando siasi con esso fatta l'azione vietata; e questo è il perchè vi si incorre in termini assoluti.

4.° Le Censure *Ferendae Sententiae*, sono quelle le quali non sono che Comminatorie, e contengono delle minacce che servono nondimeno di ammoni-

zione e son concepite in termine di futuro, come *excomunicabitur*, *suspendetur*.

Del resto chi s' appella da una censura fulminata contro di lui, è obbligato a osservarla finchè il Superiore maggiore abbia annullata la sentenza dell' inferiore.

CERINTO, e gli EBIONITI. Eretici del primo secolo, ed i primi che osassero assalire la divinità di G. C., a confutare i quali S. Giovanni scrisse il suo Evangelio. Ma essi lo furono altresì dagli Uomini Apostolici.

CERULLARIO (Michele). Patriarca di Costantinopoli, e uno dei principali autori dello scisma dei Greci nell' XI secolo. Fu egli che imprese ad accusare di errore la Chiesa Latina, facendo un delitto ai Latini di consacrare con pane azzimo, ossia senza lievito; di mangiare carne soffocata; di radersi la barba; di avere aggiunto al simbolo di Nicea la parola *filioque*, ciò che egli tacciava di errore; che si desse il bacio della pace alla messa prima della Comunione; che non si cantasse *Alleluja* in Quaresima; e che non si onorassero le reliquie nè le Immagini dei Santi. Questi furono i principali capi delle sue accuse.

Gli è per altro un fatto incontrastabile che questi varj Articoli fossero quelli che servissero di pretesto allo scisma della Chiesa Greca. Invano Papa Leone IX cercò di ritrarre Cerullario da' suoi errori; invano inviò esso legati a Costantinopoli: nol poterono questi far ricredere; talchè ne lo scomunicarono; e lo stesso Costantino Monomaco imperatore lo cacciò anch' egli dalla Sede di Costantino-

poli; cose peraltro le quali non impedirono che lo scisma non facesse gran progressi in Oriente, e che ne' seguenti secoli la maggior parte delle Chiese greche si trovassero separate dalla Romana, sia per le eresie Nestoriane, sia per le Eutichiane, o per quella de' Monoteliti, sia per lo scisma di Michele Cerulario

CHERUBINO. V. ANGELI.

CHIAVI (il potere delle). Fu Gesù Cristo che diede questo potere ai pastori della Chiesa, quando disse a S. Pietro: *Tibi dabo claves regni coelorum, et quodcunque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis, et quodcunque solveris super terram erit solutum et in coelis*: Math. 16, per far comprendere che il Cielo non è aperto che a coloro, cui la porta fu dischiusa pel ministero della Chiesa. V. PENITENZA (Sacramento di).

CHIERICO. Viene dal Greco e significa *sorte* o *parte*, perchè quegli che si sono messi al grado di ministri della Chiesa, prendono Dio per loro parte e domandano a Dio di essere la loro eredità. V. TONSURA. Tuttavia ciò non impedisce che gli Ecclesiastici non possano possedere de' beni temporali; ma essi devono però essere immuni da ogni avidità di ammassarne. Del resto questa parola di Chierico appartiene indifferentemente a tutti gli Ecclesiastici; avvegnachè nel Diritto Canonico questa voce è adoperata per indicarli in generale ed in qualunque grado essi sieno.

Il quarto Concilio di Cartagine, *Can.* 44 e 45, vuole che i Cherici facciano vedere la Santità della loro professione con la modestia delle loro vesti. E

così S. Girolamo vuole che i *Lettori* e gli *Accoliti* siano modesti nel loro esterno: *Non ornentur veste sed moribus*, *nec calamistro crispent comas*, *sed pudicitiam habitu polliceantur. Hier. Ad. Nepot. de' vit. Cler.* Secondo tutti i Canonisti, un cherico che imprendesse a fare le funzioni di un Ordine superiore a quello di cui è insignito, cade nella irregolarità risguardo agli Ordini superiori, e nella sospensione risguardo a quello che ha. Ma ciò viene quando egli faccia queste funzioni con conoscenza di causa e con solennità; vale a dire, secondo i Canoni, quando la funzione è tale che non possa essere esercitata che da quegli che hanno l'Ordine cui essa riferiscesi; per esempio, quando un Cherico, che non fosse suddiacono, prendesse a cantar l'Epistola col Manipolo.

Chiesa (la). La parola *Chiesa* viene dal greco e significa *Convocazione*, *assemblea*, *Società*; ma il suo ordinario e particolare uso indica le Assemblee de' Cristiani; ed in questo senso è che la Chiesa vien definita la Società visibile de' Fedeli che sono riuniti, per la professione di una medesima fede; e per la partecipazione ai medesimi Sacramenti istituita da G. C. suo Capo invisibile, sotto le autorità de' Pastori legittimi, e principalmente del Capo visibile della Chiesa, Vicario di G. C., e successore di S. Pietro. Ora, vengono dati varj nomi alla Chiesa, presi dalla S. Scrittura, come p. e. Casa di Dio: *ut scias quomodo oporteat te in Domo Dei conversari quae est Ecclesiae Dei vivi.* 1. *Tim.* 3. Il Gregge di G. C.: *fiat unum ovile*, *et unus pastor.* Ioan. 10. La Sposa di G. C.: *despondi vos uni viro virginem castam*

exhibere Christo. 2. Cor. 11; Il Corpo di Gesù Cristo. *Ipse est caput corporis Ecclesiae.* Coloss. 1.

La Chiesa poi si divide: 1.° in *Chiesa trionfante*. 2.° in *sofferente*; e 3.° in *militante*. La *trionfante* è la società de' Beati che sono in Cielo, la quale chiamasi ancora la celeste Gerusalemme, la Città di Dio, e la chiesa de' Predestinati. La *sofferente* compone la società di quelli che essendo morti in istato di Grazia, non sono ancora ben purificati per entrare in Cielo, e sono in Purgatorio. La *Militante* è quella de' Fedeli che sono sulla Terra; od è così detta a motivo de' combattimenti che essa deve sostenere fintanto che sussisterà. Ma per esser membro della Chiesa si vuole: 1.° Esser battezzato, avvegnachè Gesù Cristo dice, che quelli non che avranno avuto battesimo, non entreranno nel Cielo: *Nisi quit renatus fuerit*, etc. *V.* Battesimo. Infatti non è che pel Battesimo che noi riceviamo la remissione del peccato originale. 2.° Non essere stati giustamente separati dal Corpo della Chiesa come figli ribelli e disubbidienti, secondo il potere che Gesù Cristo ha dato alla sua Chiesa.

Dal che ne segue, 1.° Che gl' Infedeli e gli Ebrei non sono membri della Chiesa. 2.° Gli Eretici e Scismatici, e gli Apostati, perchè da lei si divisero. Questo è il sentimento dei Padri e di tutta la Tradizione. *V.* S. Ireneo, *L.* 3. *C.* 4. Tertull. *de praescrip.*; S. Girolamo *Dial. Cont. Lucifer*; il nono Canone del Concilio di Laodicea; ed il sesto, del Concilio di Costantinopoli. 3.° Gli Scomunicati finchè rimangono nello stato di scomunica. Tuttavia questa proposizione domanda una spiegazione. La

parola Scomunica non porta che la privazione dei beni, ai quali lo scomunicato avea prima diritto; avvegnachè la Chiesa che lo scomunica non può privarlo che della comunione de'beni che essa può toglierli, e che ancora può renderli. Così non può essa torgli il Battesimo pel quale si è fatto figlio della Chiesa, onde in virtù di questo carattere, gli scomunicati in questo senso appartengono alla Chiesa, vale a dire, che sono figli cacciati dalla Casa, e privati de'beni che godevano quando essi dimoravanvi; ma sono essi ognora de'Figli che hanno il carattere di Cristiano. Laonde quando dicesi che gli scomunicati sono separati dal Corpo della Chiesa, ciò significa che essi non hanno più alcun diritto ai beni della medesima, alle sue adunanze, ai Sacramenti, ai Suffragi ed alle Opere pie de' Fedeli, e che sono rami recisi dall'albero, ma con tutto questo che rimangono ancora sotto la potestà ed autorità della chiesa, e che le appartengono come un figlio ribelle e fuggitivo; 4.° i Catecumeni; avvegnachè non ricevettero essi ancora il Battesimo. Ma quegli che morissero prima di essere battezzati e nel desiderio di esserlo, son tenuti salvi. 5.° I tristi e i riprovati quando essi professano il culto esteriore della Fede pur lo sono, perchè nella Scrittura è la Chiesa paragonata ad un'aja, ove sieno delle paglie da essere bruciate: *permundabit ariam suam.... paleas autem comburet igni inextinguibili*, Math. Questi però sono a dir vero membri morti; ma non per questo non cessano di appartenere sempre al corpo, finchè non gli ha separati la scomunica.

Ma poichè vi sono più Società che pretendono essere la Chiesa Cristiana, come Scismatici, Luterani, Calvinisti, e Protestanti d'Inghilterra, la regola da seguirsi per discernere la vera Chiesa, si è, di fare attenzione ai quattro caratteri che secondo tutta la tradizione, distinguono la Chiesa da queste Società eretiche o scismatiche; vale a dire, l'Unità, la Santità, la Cattolicità, e l'Apostolicità. In fatti sono essi notati espressivamente dal Simbolo di Costantinopoli, seguito dagli altri Concilj Generali, e la cui autorità è parimente rispettata dai Cristiani di tutte le differenti Società: *Et in unam Sanctam, Catholicam et Apostolicam Ecclesiam.* *V.* ognuno di questi caratteri al loro articolo: e *V.* la parola Papa.

Chirie Eleison. V. Kyrie Eleison.

Cielo (II). In un senso morale e spirituale, s' intende il Paradiso, ossia il soggiorno degli Angeli e dei Beati con Dio. Ma questa parola altre volte ancora si prende per lo stesso Iddio, per la sua Provvidenza, per la sua Giustizia; come quando si dice: il Cielo è offeso. Il Figliuol prodigo diceva, *Peccavi in coelum*, per dire, *peccai contro Dio*; e per Cielo s' intende ancora il regno di Dio.

Cimitero è quel luogo che la Chiesa destinò alla sepoltura de' Cristiani defunti. Il vocabolo poi viene dal greco Κειμητήριον che nella nostra lingua vale dormitorio; e ciò, perchè i Fedeli credendo alla risurrezione tenevano la morte per un sonno. Onde *Valaf. de. reb. Eccles. cap.* 6. — *Coemeterium recubitorium vel dormitorium est mortuorum, qui et*

ideo ab Ecclesia dormientes dicuntur, quia ressurecturi non dubitantur. Nei primi secoli della Chiesa era severamente proibito di seppellire in chiesa, come molti Concilii e Canoni di Santi Padri testificano; onde di Costantino Magno si legge, che per singolare privilegio fosse sepolto nella soglia della Chiesa, grazia però che fu concessa anche ad altri imperatori. I Longobardi finalmente usavano rizzare sulla sepoltura de' suoi più cari una pertica, con sopravi posta una colomba rivolta verso quella parte dove erano morti; donde ne venne che la chiesa, fabbricata della Regina Rodolinda in un cimitero pieno di codeste pertiche, venisse sopranno-minata Santa Maria in Pertica.

Circoncessione. Termine teologico destinato a indicare quella proprietà, per cui le persone divine sono reciprocamente le une nell'altre: *Invicem in se ipsis*, secondo le parole di G. C.: *Non creditis quia ego in patre et pater in me est*, perchè esse hanno tutte e tre la stessa essenza, e non sono che una medesima cosa con questa essenza.

Circoncilioni. Setta di Donatisti nel quarto secolo, e così detti dal vederli sempre girandolare attorno le città e le ville, sotto pretesto di riparare dalle ingiustizie, mentre invece erano essi che commettessero ogni sorta di violenza contro i Cattolici. Donato servivasi di costoro per esercitare le sue vendette contro gli Ortodossi; talchè a volere ridurre a obbedienza questi furibondi, si ebbero a mandarli contro delle truppe. *S. Agostino, Eres.* 69.

Circoncellioni. Setta di Eretici comparsa in Germania verso la metà del tredicesimo secolo. Pretendevano essi, che i peccatori non potessero conferire nessun Sacramento, nè avere alcun diritto al Ministero, adducendo in ragione, esserne essi stati privati appena commesso il peccato, e da ciò tirandone poi la conseguenza, che nella Chiesa non vi fosse più nessun Vescovo, nè alcun Sacerdote che avesse avuto la potestà di legare e di sciogliere; avvegnachè Papi, Vescovi e Sacerdoti erano per essi tutti eretici, simoniaci e peccatori. Costoro avevano inoltre l' audacia di attribuirsi per sè tale podestà. Ma questi stessi errori erano già stati condannati nei Donatisti del quarto secolo.

Circoncisione (la). È una cerimonia della religione giudaica, la quale fu comandata ad Abramo quando Iddio ordinò, che tutti i figli maschi che in progresso di tempo fossero nati, di questo Patriarca, l' ottavo giorno venissero circoncisi. *Circuncidetur ex vobis omne masculinum; et circumcidetis carnem praeputii vestri, ut sit in signum foederis inter me et vos. Infans octo dierum circumcidetur in vobis.* Gen. 17. La Circoncisione era un segno che distingueva i Figli di Abramo dagli altri popoli, che gli Ebrei per disprezzo chiamavano Incirconcisi. E la Circoncisione era pure come un sacramento per cancellare il peccato originale; ma vi aveva ancora un altro rimedio a tal male, ed era una cerimonia accompagnata da una protesta, per cui i genitori testimoniavano, che essi credevano ed aspettavano la venuta del Messia, e che

così procuravano a' loro figli la giustificazione, non solo per le femmine, ma ancora pe' maschi che prima dell' ottavo giorno fossero stati in pericolo di morte. Il Figlio di Dio ancora, essendosi fatto Uomo, volle sottomettersi a questa Legge, per non scandalizzare gli Ebrei, e per figurare con la circoncisione carnale l' obbligo in cui erano i Cristiani di praticare la circoncisione del cuore, vale a dire, la recisione delle passioni e di tutti i desiderj mondani. V. La Dottrina di S. Paolo Apostolo su questa materia, *Rom.* 2 e 3.

Circostanze in materia di Confessione (le). Aggravano o diminuiscono il peccato, oppure ne cangiano la specie. Si è obbligati di dire le circostanze che aggravano il peccato, perchè la Confessione essendo un Tribunale, ove il Confessore esercita la giustizia di Dio, ed ove egli è come un medico per rimediare i disordini del peccatore, è necessario che egli conosca la malizia del peccato, e tutto ciò che è importante gli sia dichiarato; altrimenti non sarebbe che un giudizio imperfetto e difettoso, nè potrebbe apportare i rimedj proporzionati alla natura del male. Papa Innocenzio III nel capitolo *Deus qui*, lo dice formalmente: *Consideratis circumstantiis omnibus, competentem poenitentiam imponatis.*

Clandestinita'. È uno de' quattordici impedimenti dirimenti del Matrimonio; avvegnachè in tutti i tempi, e presso tutte le Nazioni, i matrimonj sono stati celebrati pubblicamente e con qualche solennità. Fin da' primi secoli hanno i Cristiani osservato di maritarsi in faccia alla Chiesa, e di ricevere la benedizione nunziale dalla mano del Vescovo, o del

Sacerdoti, la quale verità è confermata dalla Tradizione, e dalla testimonianza di tutti i Padri. Gli Imperatori Cristiani e i re pure di Francia confermarono tal disciplina. I Capitoli di Carlo Magno L. 7, C. 127, ordinano, che i Matrimonj siano fatti in faccia alla Chiesa sotto pena di nullità, ed indicano gli inconvenienti, e persino l'invalidità de'matrimonj clandestini, *clam factis*. Così il Sacramentario di S. Gregorio Magno ordina la stessa cosa, dopo essersi informati che non vi erano ostacoli al matrimonio; nel che si vede l'origine delle pubblicazioni. Onde i Teologi concludono, che i matrimoni clandestini sono ognora stati vietati dalla Chiesa, e ne'primi dodici secoli, riguardati come nulli ed invalidi. Ma dal tredicesimo secolo in poi sino al Concilio di Trento, bisogna convenire che la disciplina cangiasse alquanto a questo proposito, e che essi fossero solamente risguardati come illeciti, ma non come invalidi. Con tutto ciò in Francia, secondo il Fevret, i matrimonj clandestini non furono mai tollerati, come può vedersi da più d'un Concilio Provinciale che li condannò. E il Concilio di Trento essendo stato in seguito convocato, dichiarò assolutamente nulli i matrimonj clandestini, vale a dire, che esso stabilì la clandestinità per impedimento dirimente al matrimonio, dichiarando che la mancanza della presenza del Parroco e di due o tre Testimoni rendeva invalido il matrimonio. Ora, il Concilio potè stabilire questo impedimento, che che ne dicono gli Eretici; avvegnachè per codesto non ha egli cangiato l'essenza del Sacramento; ciò che non poteva in modo veruno, mentre

il consenso delle parti, dato e accettato con parole o con segni, ne è la *materia*, e i due sposi il *soggetto*. Ma esso rese soltanto i Cristiani incapaci a contrarre il matrimono, quando avessero ciò voluto fare senza la presenza del Parroco. *V. Parroco*, o *necessità della presenza del Parroco all' art. Matrimonio*. Di più un matrimonio sebbene fatto in buona fede da un Parroco sulla falsa assicurazione che gli avessero dato le Parti, di essere della sua Parrocchia, è nullo egualmente, perchè fatto contro la legge. I Vescovi poi sono in diritto di processare e di punire quegli che vivono come maritali senza esserlo, o senza essere stati sposati dal loro proprio Parroco.

Clementine (le). Parte di diritto Canonico, composto delle costituzioni di Papa Clemente V, e de' Canoni del Concilio di Vienna pubblicati da Giovanni XXII nel 1317.

Clero (il) è il corpo degli Ecclesiastici istituito per somministrare i Sacramenti, istruire nella Fede, e fare le Sacre funzioni sotto l'autorità dei Vescovi che compongono il primo ordine del Clero. Esso viene così detto dalla parola greca *cleros* che significa parte, o porzione, perchè sono essi la porzione del Signore, più particolarmente di quel che lo sieno gli altri Cristiani, essendo stati consacrati e destinati al servizio del suo culto. Vi sono poi due specie di clero, l'uno Regolare che comprende tutti i Religiosi, e l'altro Secolare che comprende tutti gli Ecclesiastici che non sono Religiosi.

Coadiutore. È un Vescovo che si aggiunge ad un altro nello stesso Vescovado per aiutarlo a fare le funzioni del suo Ministero; o per farle in sua vece, quando

esso per qualche ragione legittima sia impedito; o per succedergli in virtù del medesimo titolo. E così anche altri Beneficj Ecclesiastici possono ammettere il Coadiutore.

COLLATORE. Nome dato a quegli che conferiscono i Beneficj. Il Papa è il Collatore di tutti i Beneficj anche degli elettivi per prevenzione, eccetto i Concistoriali, e quelli che sono di nomina di patroni laici. I Vescovi e Prelati inferiori titolari sono quelli che diconsi Collatori ordinari. I Collatori poi sono obbligati di conferire il Beneficio a quegli che è presentato dal patrono. Ma se il Collatore ordinario avesse trascurato di usare del suo diritto durante sei mesi, il superiore può allora conferirlo esso per devoluzione. Talchè, ove trascurasse il Vescovo, il Metropolitano conferisce; quindi il Primato; e così di grado in grado.

COLLAZIONE. È il titolo e la provvisione di un Beneficio. La Collazione del Vescovo è la più favorevole e più conforme al diritto comune. La provvisione che è prima in ordine di data, la vince, perchè il Papa ha la prevenzione sull'Ordinario fin dal giorno stesso della vacanza del Beneficio per la Collazione. E Collazione intendesi ancora per la potestà di conferire; come pure si prende per la presentazione al Beneficio; a riguardo di quelli che godono i frutti de' Beneficj, mentre allora hanno essi le Collazioni. *Collationes sunt in fructibus.* È un diritto onorifico.

COLLERA (la). È uno de' sette peccati mortali, ed è uno sregolato commovimento dell'animo, che ci induce a respingere con violenza ciò che ci displace, e a vendicarci di quelli che ci hanno offeso, o che cre-

diamo che ci abbiano offeso. Questo sregolato impeto è condannato nella Scrittura come un gran peccato, secondo le parole stesse di Gesù Cristo che dicono. *Omnis qui irascitur fratri suo. reus erit iudicio.* Math. 5. Così S. Paolo l'annovera fra i peccati che escludono dal Regno del Cielo. *Manifesta sunt opera carnis, irae, rixae, dissensiones., etc.* Gal. 5. Le sorgenti di questo peccato sono le passioni, come l'orgoglio, le sensualità, l'avarizia. I peccati che da lei provengono: le inimicizie, querele, persecuzioni, ingiurie, e desiderio di nuocere, e talvolta ancora con omicidio. E i rimedi a questo vizio, secondo i Santi Padri, sono: di arrestarne i primi moti; di accostumarsi alla pazienza, all'umiltà; e a riflettere molto innanzi di parlare, *V.* S. Gregorio *L.* 31 *Moral in Iob c.* 39. La collera poi può talvolta non essere che un peccato veniale, e secondo S. Tommaso ciò avviene quando l'impeto di collera sorprende sì forte un uomo da soperchiarli l'uso della ragione, talchè ritornato in sè, esso lo disapprova e reprime in tal guisa che, può dirsi, la sua ragione non aver consentito a quell'impeto. Ma è peccato mortale 1.° Se la persona in quel momento sia esteriormente, sia nel cuore, desidera un'ingiusta vendetta; avvegnachè essa allora perde la carità e la giustizia. 2.° Se la collera si manifestasse con tali segni esterni, da provare che essa giunse all'apice, come pure se è capace di dare dello scandolo al prossimo, e se è seguita da querele, ingiurie, clamori, e giuramenti. *S. Tom.* 2. 2. *Qu.* 68. *Art.* 3. Ma la collera non è sempre un peccato, e diviene talvolta necessaria, quando non

si è commossi che per procurare un bene, e per impedire un male; ed è allora un vero zelo per il mantenimento dell'ordine e della regola, dalla parte di tutte le persone che hanno diritto di farle osservare, come sarebbero Padri, Madri, Maestri e Superiori. Ciononondimeno bisogna che essa sia sempre regolata dalla ragione, e che siasi padroni di sè. Ed è ancor necessario di mostrarla in simile caso, essendo in questo senso che la Scrittura disse, *irascimini et nolite peccare.*

COLLETTA. È quella *orazione della Messa*, alla quale derivò tal nome dal dirla il Sacerdote sopra il Popolo insieme accolto nella Chiesa; ovvero, secondo altri, perchè in lei sono compendiosamente raccolte le orazioni di tutti gli astanti. Così *Valaf. c.* 22. *Micrelog. de Eccles. obser. cap.* 3. e *Blesen ser.* 43. Peraltro S. Benedetto e S. Agostino la dissero Benedizione (*benedictio*). Vuolsi poi dal Sacerdote dir la *colletta* nella Messa con le braccia aperte, ma non così nell'uffizio e in altri tempi, che dicesi a man giunte: e il significato della prima cerimonia, si è, perchè nella Messa il Sacerdote rappresenta Cristo che orò in Croce con le braccia aperte; della seconda, per denotare l'umiltà del peccatore. Quando dal Pontefice, o Vescovo, o altro Prelato comandasi, che alle Collette ordinate nel Messale un'altra se ne aggiunga per qualche universale bisogno, per uniformarsi al Decreto della Sacra Congregazione de' Riti, 28 Agosto 1627, nelle feste di prima classe, devesi ommettere. Nè deve preferirsi che niuna colletta è indiritta allo Spirito Santo, ma tutte al Padre Eterno, ed al Verbo Incarnato; ed eccone

la ragione. *Veruntamen omnis oratio dirigitur ad Patrem vel Filium, nulla ad Spiritum Sanctum quia Spiritus Sanctus est donum et a dono, non petitur donum.* Finalmente *Colletta* vuol dire ancora la limosina raccolta a beneficio delle Chiese e dei Poveri. *San. Paol. Cor. c. ult.*

Colpa (la) è ciò che costituisce il delitto, e si distingue dalla pena. La colpa poi vien rimessa nel Sacramento di Penitenza; ma la pena esige che si faccia riparazione pel peccato appena si può. V. Riparazione.

Colossensi, popolo di Colosso, città Frigia vicino di Laodicea, ai quali S. Paolo scrisse una lettera quando egli era in prigione a Roma. Eransi i Colossensi lasciati sedurre da qualche falso Profeta che loro insegnava una dottrina contraria a quella degli Apostoli, ma S. Paolo fece ior vedere, non essere noi confermati nella fede e riconciliati con Iddio, che per Gesù Cristo suo Figlio: e in oltre diè loro delle istruzioni sulla vita cristiana.

Comandamento. V. Decalogo.

Commemorazione è nelle cose ecclesiastiche quella *Memoria* che nell'Officio divino suol farsi di certi o Santi, o cose sante, come p. e. della Croce, della B. V., di S. Pietro e S. Paolo, patroni di tutta la Chiesa ec. I Beneficiati sono in obbligo di fare la commemorazione de' Santi titolari del loro Beneficio, e così i Religiosi quella del Santo titolare della Chiesa ove sono assegnati di famiglia. La Commemorazione poi della Croce omettesi nelle festività, per togliere ogni cagione di mestizia; ma si ripiglia nel tempo Pasquale, per denotare il suo trionfo. E omettesi pur quella della Madonna, quando in

Coro si recita il suo Offizio, *Sac. Congr. Rit.* 10, *Januar* 1604. E così nell'Avvento non vien fatta commemorazione nessuna, per farsi allora memoria della venuta del Supremo Principe, cui, per dovuta riverenza debbono cedere quelle de' Santi suoi servi. *Dur. l.* 6 *c.* 2. E finalmente non si commemora nè nel tempo di Passione, nè in quello Pasquale, perchè in quanto al primo, la Chiesa attende soltanto ai patimenti del suo divino istitutore; e in quanto al secondo, per segno di solennità. Laonde venendo la Domenica privilegiata dell' Ottava, ancorchè facciasi l'Offizio della Domenica e non dell'Ottava, lasciansi tuttavia le solite commemorazioni. *Ruiz. in Caer. Rom.* ».

Commenda (la) in materia beneficiale, è una maniera di attribuire il provento di un Beneficio a quello che non ne è punto titolare. Le Commende in origine altro non erano che la custodia, o amministrazione di una chiesa, in attenzione del Titolare che a lei venisse assegnato; ed ecco perchè le fu dato il nome latino di *Commenda*. Così quando i Longobardi desolavano l'Italia, siccome avveniva che delle Chiese si trovassero abbandonate dai Vescovi scacciati dalle loro sedi, così papa S. Gregorio incaricava allora un Vescovo vicino, della cura della Chiesa che fosse stata privata del pastore, ovvero ne la confidava egli *protempore* ad un Vescovo spogliato, insino a che vi si fosse potuto stabilire un vescovo cardinale, vale a dire titolare.

In processo però di tempo le cose, risguardo a Commende, mutarono aspetto, mentre non era più una temporaria amministrazione, ma un godimento perpetuo, e senza renderne conto a veruno.

L'ultimo Concilio Lateranense, e in Francia il Concordato ancora di Leon X stabilirono per regola che le Abbazie non fossero date che a Religiosi. Così il Concilio di Trento assolutamente non condannò le Commende, e solo dichiarò, che i Monasteri tenuti in Commenda fossero governati internamente dai Regolari del medesimo Ordine; e che in avvenire non fossero conferiti che ai Regolari e che i Capi d'Ordine vi fossero fin d'allora rimessi: ma con tutto questo Regolamento, le Commende hanno sempre sussistito. Il diritto delle Commende, secondo il presente uso, dice il Fleuri, si è, che non vi abbia che il Papa che ne possa accordare: non possono darsi in Commenda nè i Vescovadi, nè i Monasteri di donne, ma ben vi hanno delle Cure Regolari possedute in Commenda da preti secolari. Non si danno poi in Commenda che i Benefici soliti a esservi dati; ciò che si prova per tre consecutive collazioni con quaranta anni di possesso. Ma se la Commenda è decretata, per esempio, a vita del Titolare, può il Papa rifiutarla, quantunque ve ne abbia avuti più di seguito: ed è una straordinaria grazia se egli dà in Commenda un Beneficio che fosse stato Regolare.

Del rimanente deve il Commendatario adempire agli oneri, fare le riparazioni, fornire le suppellettili, fare le necessarie elemosine, ma di quanto avanza, può egli disporne come se egli ne fosse il titolare. Non può però egli alienare nè gl' immobili, nè i mobili preziosi; e così ha la collazione dei Beneficj, ed ha il grado e gli oneri del titolare; e sua cura pure si è di sopraintendere che a causa

della Commenda (o sia secolarizzazione, chè Commenda ciò alfine importa) nè il servizio divino, nè il numero de'Religiosi non sia diminuito. Ma quantunque la Badia sia in Commenda, i Religiosi però rimangono sotto la giurisdizione del Superiore Regolare; e in ogni monastero havvi un Priore claustrale, o altro Superiore Regolare per la disciplina interna.

Comprensione. Azione dell'intendimento per cui noi ci formiamo l'idea di una cosa in tutte le estensioni in cui l'anima puo concepirla.

Compunzione (la) é un dolore vivo ed interno che l'anima risente dell'avere offeso Dio. *V.* Contrizione.

Comunicazione d' Idiomi. È la comunicazione degli attributi di una natura all'altra che si fece in Gesù Cristo; ed é fondata sull'unità di persona in Gesù Cristo, e sulle due nature, la Divina e l'Umana *V.* Idiomi.

Comunione Pasquale. L'obbligo che hanno ai Fedeli di comunicarsi la Pasqua si è introdotto l'anno 1215, pel Concilio Laterano sotto Papa Innocenzo III; avvegnachè pel Canone attribuito a Papa S. Frediano, devono i laici comunicarsi almeno tre volte l'anno, cioè a Pasqua, per le Pentecoste, ed a Natale; lo che, dice il Catechismo del Concilio di Trento, fu confermato da più Concilj. Se non che il rilassamento essendosi introdotto al segno che una quantità di Cristiani passavano molti anni senza accostarsi alla sacra Mensa, il concilio Lateranense col Canone *Omnis utriusque sexus*, ordinò che tutti i Fedeli ricevessero almeno una volta l'anno il Corpo di N. S. Gesù Cristo; e che chi ciò trascu-

rasse di fare fosse escluso dall' ingresso della Chiesa. E il Concilio di Trento ha confermato quest' uso, pronunziando l' anatema a chi sostenesse il contrario di ciò che è detto da questo Canone.

Ma vuolsi osservare, dicono i Teologi, che quelli che si comunicano indegnamente, non sodisfanno per nulla a questo comandamento della Chiesa, mentre, aggiungono essi, questo comandamento ordina un atto di religione; laonde chi indegnamente si comunica un atto di religione non fa.

2.° Il fine dell' Eucaristia è di servire di nutrimento all'anima. Ora, una Comunione indegna, ben lungi dal mantenere la vita spirituale dell'anima le dà anzi la morte col sacrilegio che si commette nel comunicarsi indegnamente. Del resto a sodisfare al precetto della Comunione Pasquale, devesi comunicare nella sua Parrocchia, ammeno che non abbiasi un permesso dal Vescovo o dal Parroco di andarsi a Comunicare altrove. Secondo lo stesso Canone del Concilio Lateranense, quelli che non hanno sodisfatto al debito Pasquale, devono essere non solo in vita interdetti di entrare in Chiesa, ma dopo la loro morte devono essere privati ancora dell' ordinaria sepoltura de' Cristiani. D' altronde per sodisfare allo spirito della Chiesa, bisogna vivere molto cristianamente, per essere in istato di comunicarsi più spesso.

Comunione Sacramentale o partecipazione alla Santa Eucaristia. La Comunione Sacramentale è figurata colla manducazione dell'Agnello Pasquale, che gli Ebrei devono mangiare in assetto di viaggiatore, con mazza in mano, con pane senza lievito e con

delle lattughe amare: avvegnachè per comunicarsi, un Cristiano deve essere nella disposizione di viaggiatore, vale a dire, non avere il minimo attaccamento sregolato alle cose della terra; e così desiderare di unirsi per sempre a Gesù Cristo; mortificare i suoi sensi e i suoi appetiti; avere un cuore semplice e retto senza lievito di malizia; ed essere in istato di grazia. E per avere la giusta confidenza che vi è necessaria, vuolsi essere avvicinato al Sacramento della Penitenza e di avere ricevuta l'assoluzione de' suoi peccati, ciò che è di obbligo essenziale se si fosse caduti in qualche peccato mortale. E San Paolo con queste parole lo fa chiaramente capire. *Probet autem se ipsum homo, et sic de pane illo edat et de calice bibat: qui enim manducat et bibit iudicium sibi manducat et bibit, non dijudicans corpus Domini. 1. Cor.* 11. Questa è la Dottrina dei Padri. *V.* S. Cipriano, l. *de Lapsis*, San Crisostomo *Hom.* 3. *in Ep. ad Ephes. S. Ambrogio*, *L.* 6. *in Luc.* Il Concilio di Trento *Sess.* 13. *Can.* 11.

Risguardo poi alle disposizioni del corpo, bisogna dalla mezza notte in poi essere digiuni; ma infermi che si comunichino per viatico, possono comunicarsi dopo aver preso qualche cosa per sostentarsi. *V.* Gli effetti della Comunione all'Articolo Eucaristia.

Comunione sotto le due specie. Non havvi nessun Comandamento che obblighi i Fedeli a comunicarsi sotto le due Specie, e si prova:

1.° Per queste parole di G. C., *Sicut me misit vivens Pater, et ego vivo propter Patrem; et qui manducat me, et ipse vivet propter me. Hic est panis qui*

de coelo descendit.... qui manducat hunc panem vivet in aeternum.... panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita. Ioan. 6. Ora, queste parole di G. C. fanno vedere, che chi riceva il suo Corpo sotto le apparenze di pane, non riceva già il Corpo di G. C. separato dal suo Sangue, ma sì l'uno e l'altro; avvegnachè G. C. assicuri che egli ne lo riceva tutto intero. Risguardo poi a quest'altre parole, *Amen amen dico vobis, nisi manducaveritis carnem Filii Hominis et biberitis eius sanguinem, non habebitis vitam in vobis,* esse visibilmente significano, non avervi punto vita per coloro che s'allontanino dall'uno o dall'altro, e che noi ricevino nè sotto le specie di pane, nè sotto quelle di vino: questa è la Dottrina del Concilio di Trento. E i PP. di questo Concilio dicono espressamente che l'Eucaristia e la Comunione che esso ha ordinato, non tendono per nulla a obbligare i Fedeli di comunicarsi sotto le due specie, *Sess.* 4 *c.* 1, e soggiungono ancora essere questa l'interpetrazione che i Padri della Chiesa dettero a questo passo di S. Giovanni: *Iuxta varias Sanctorum Patrum et Doctorum interpetrationes.*

2.° Egli è più che evidente che questo passo degli Atti *C.* 2 *V.* 42, ove è detto che i Fedeli perseverino nella Dottrina degli Apostoli, nella Comunione della frazione del pane, e nelle preghiere, *et Communione fractionis panis*, deve essere inteso dalla Comunione de' Fedeli sotto una sola Specie.

3.° Questo passo di S. Paolo: *Itaque quicumque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem Domini indigne, reus erit corporis et sanguinis Do-*

mini, 1. Cor. 11., suppone anch'esso questa Dottrina, perchè dice, che l'uno o l'altro indegnamente ricevasi, ambidue si profanano.

4.° Questa Dottrina provasi altresì da diversi esempi della Storia Ecclesiastica, che mostra la libertà che i Fedeli avevano di comunicarsi sotto una sola specie.

5.° Pel costume che era nell'antica Chiesa di non comunicare i malati che sotto la specie di Pane: *V.* la Storia Ecclesiastica di Eusebio, *l.* 6, *c.* 44. Papa Leone IV parlando di questa Comunione dice, che si deve custodire il Corpo di nostro Signore in una scatola per portarsi a' malati 5. 8. *conc.*

6.° L'uso di comunicare i fanciulli sotto una sola specie soltanto, denota che nessun comandamento vi era che obbligasse i Fedeli a comunicarsi sotto le due specie. Può vedersi in S. Cipriano ciò che egli racconta a questo proposito nel suo trattato *de Lapsis.* Tertulliano dice chiaramente, che non davasi il Corpo di G. C. ai Fedeli per secoloro portarlo, che sotto la specie di pane soltanto, *l. de Orat. c.* 14; e le espressioni degli altri Padri provano la stessa Dottrina. Di più in Quaresima i Greci non comunicano cinque giorni della settimana che sotto la sola specie di Pane, ciò che essi chiamano la Messa de' Pressantificati.

7.° Finalmente, non saprebbesi fissare un tempo nella Chiesa in cui tutti i Fedeli fossero stati indispensabilmente obbligati di comunicarsi sotto le due specie per sodisfare all'obbligo di ricevere questo augusto Sacramento. Le autorità e gli esempi citati fanno al contrario vedere che sempre si è creduto

nella Chiesa; che si comunicavano sotto una sola specie ricevevano G. C. tutto intero, e tutti gli effetti che il Sacramento dell'Eucaristia deve produrre. Avvegnachè, come dice il celebre Bossuet, la presenza reale ammessa una volta che sia, non può negarsi che ogni specie non contenga tutto intero G. C. Così la comunione sotto una specie non può che esser valida e completa, non avedovi nulla di men ragionevole, che il far dipendere la grazia di un Sacramento ove G. C. si degnò d'essere presente, non da G. C. stesso, ma dalle specie che lo inviluppano.

Sicchè da quanto si disse ne viene, che la Chiesa ha la potestà di concedere ai Laici di potersi comunicare sotto l'una, e sotto ambe le specie. Avvegnachè si provò, che Gesù Cristo non ha comandato a tutti i Fedeli la Comunione sotto ambo le specie, e che tal maniera di comunicarsi non è dell'essenza del Sacramento. Così, questa comunione è solo una cerimonia che riguarda l'uso di questo Sacramento. Ora, nel ricevere la Chiesa da Gesù Cristo il potere di dispensare i suoi Misteri, ha nel tempo stesso ricevuto quello di regolare l'uso che deve farsi dei Sacramenti: e S. Agostino ne cita egli stesso l'esempio. Quantunque il Salvatore del mondo, dice questo Padre, non abbia amministrato sì augusto Sacramento ai suoi Discepoli, se non dopo che essi avevano mangiato, cionnondimeno ha la Chiesa ordinato che i Fedeli siano digiuni prima di accostarsi all'Eucaristia; imperocchè piacque allo Spirito Santo, dice egli, che i Fedeli non s'accostassero alla Mensa Eucaristica, che in questo stato, per notare

il rispetto che essi hanno per sì augusto Sacramento; e perchè il Salvatore del mondo non ha prescritto ai suoi Apostoli l'ordine che da essi doveva serbarsi nell'amministrazione che essi fatto avrebbero di questo Mistero, ed ha loro lasciato il potere di regolare la prescrizione che da essi, riguardo a ciò, si fosse creduta di fare.

Infatti, certo è che la Chiesa ha il potere di abbreviare o di cangiare, nell'amministrazione dei Sacramenti, le cose che non appartengono alla loro sostanza, quando questi cambiamenti fossero loro parsi necessarj per l'utilità dei Fedeli, e pel rispetto che è dovuto ne'Santi Misteri; e l'abbreviamento che essa ha fatto delle tre immersioni del Battesimo ne è una prova evidente; ed è così che dal Concilio di Costanza si fece divieto di amministrare ai Laici la Comunione sotto le due specie; che si decise che la Consacrazione non si dovesse fare se non dopo la cena; e che questo Sacramento non dovesse ai Fedeli essere amministrato se non quando sono a digiuno, eccetto i casi di infermità o di necessità.

Il Concilio di Trento pronunzia poi l'anatema contro quelli che sostengono, che tutti i Fedeli sono obbligati, per necessità e pel comandamento di Gesù Cristo, di comunicarsi sotto le due specie. I Padri di questo Concilio dicono, tale costume essere stato introdotto per varie savissime ragioni; 1.° Per combattere l'eresie di coloro che negavano che Gesù Cristo fosse contenuto tutto intero sotto l'una e l'altra specie, e che pretendevano che il corpo solamente fosse contenuto sotto la specie di pane,

e il sangue solamente sotto quelle di vino. 2.° Per impedire gli accidenti che fossero potuti seguire nel dare la Comunione in questa maniera, avvegnachè, si rischiasse di spargere per terra il prezioso Sangue, nel darlo a bere ad una gran quantità di persone. 3.° Per la difficoltà che vi era di custodire lungo tempo le specie di vino; e 4.° perchè vi sono più persone che non possono soffrire il gusto, nè l'odore del vino, e che per codesto non potevano conformarsi al resto dei Fedeli per comunicarsi sotto le due specie; e perchè vi sono dei paesi ove non può procurarsi del vino che con molta spesa e difficoltà, o perchè punto non vi si trova. *Conc. di Tren. Ses.* 21. *c* 2. Ciò non di meno ha la Chiesa il potere di accordare la Comunione sotto le due specie ad alcuni Fedeli, quand'essa il giudichi a proposito. *V.* Su questa materia il Trattato della Comunione sotto le due specie del Bossuet, e quello del Padre Tommasini. *V.* Ussiti, o Giovanni Us.

Comunione dei Santi (la) è la società che è fra' Fedeli, in virtù di che, hanno essi il diritto di partecipare a tutti i beni spirituali, che sono nella Chiesa. Imperocchè le dimande che si fanno a Dio, si fanno in nome di tutti; ed è Gesù Cristo che ci insegnò a dire *nostro padre*, e non *mio padre*. Così tutti i veri Fedeli sono legati in società con quelli che temono Dio, e che seguono i suoi comandamenti, secondo le parole del real profeta: *Particeps ego sum omnium timentium te, et custodientium mandata tua.* Salm. 118.

Ora, dicesi Comunione, 1.° perchè per questa Società sono i Fedeli resi partecipi dei doni e delle

grazie che ha ciascuno ricevuto da Dio ; di maniera che i doni che il uni posseggono, divengono, per la carità de'Fedeli, comuni a quelli che non ne hanno ; avvegnachè si è la carità, che è la misura di questa partecipazione. 2.° Dicesi de' Santi, perchè i Fedeli che compongono questa società partecipano agli stessi Sacramenti, che sono come altrettanti vincoli sacri che gli uniscono a Gesù Cristo. 3.° Perchè fanno professione della stessa fede, della stessa religione, e dello stesso culto de' Santi che vissero sulla terra ; e perchè in virtù di questa Comunione si fa un sacro commercio di suffragi, di preghiere, di buone opere, fra tutti i membri che compongono la Chiesa Militante, vale a dire i Fedeli che sono sulla terra ; la Chiesa Trionfante, cioè i Santi nel Cielo ; e la Chiesa sofferente, cioè le anime che sono ancora nel Purgatorio.

Risguardo ai peccatori, vale a dire ai Cristiani impigliati nella colpa e scaduti dalla grazia santificante, sono essi soccorsi dalle preghiere delle anime sante, per ricuperare la grazia che essi hanno perduta ; ed essi hanno de' vantaggi che non hanno quelli che sono fuori della Chiesa. Questa è la Dottrina del Catechismo del Concilio di Trento su questa materia. Finalmente la Comunione de' Santi è un'articolo di fede che forma il soggetto del nono articolo del Simbolo.

Concezione di Maria Santissima. Non solo dai Latini è celebrata questa festa, ma dai Greci eziandio che la solennizzarono molto innanzi agli antidetti, sebbene cada fra essi un giorno dopo, come si raccoglie da una costituzione dell' imperatore Emanuello. Anzi

nella Biblioteca Sforziana vedesi un manoscritto di un sermone di Leone Imperadore sulla Concezione di Maria. Quelli pertanto che avvisano essere questa stata istituita da Sisto IV, vedesi come in ciò se ne vadano errati, (forse il loro errore procedendo dal decreto che veramente questo Pontefice faceva in favore di tal festa, da essi preso per decreto d'istituzione, (*C. cum praecensa*, *de reliq. et ven. Sanct.*)) la quale fin dal 1136 celebravasi dai Canonici di Lione per una certa miracolosa visione. Vero è che furono essi da S. Bernardo ripresi, per avere introdotta nella Chiesa una festa nuova all' insaputa della sede Apostolica, la cui determinazione dovevano aspettare, come fecesi da tutta la Chiesa universale che solennizza oggi questa festa per decreto de' Pontefici.

Concilio (un) è un' assemblea di Vescovi ove si tratta di cose che risguardano la fede o il costume; avvegnachè tengonsi i Concilj o per raffermare le verità della fede, quando gli Eretici le hanno scosse con gli errori che essi hanno sparsi, o per esaminare e decidere le quistioni che risguardano la fede o i costumi, o per regolare ciò che risguarda la disciplina. Gesù Cristo ha promesso ai Vescovi, nella persona de' suoi Apostoli, che in qualunque luogo essi nel suo nome si adunassero, Egli si troverebbe in mezzo a loro; *ubi enim sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum. Math. 18.* E si ha luogo altresì a credere che lo Spirito Santo presieda a questa specie d' assemblee; imperocchè gli Apostoli stessi pensavano così, sulle loro decisioni, al Concilio di Geru-

salemme, leggendosi negli Atti de' medesimi (15). *Visum est Spiritui Sancto et nobis.*

L'uso de' Concilj è pure tanto antico quanto la Chiesa, mentre ne' suddetti Atti si vede, che i Vescovi si coadunarono a Gerusalemme co' Sacerdoti, per esaminare ciò che fosse d'uopo di fare circa le osservanze legali; e fu deciso che non sarebbersi punto obbligati i Gentili convertiti alla fede di osservarle: e la Chiesa risguardò questo Concilio come il modello di tutti quelli che si tennero nell'avvenire.

Ma de' Concilj ve ne hanno di varie sorte. 1.ª I Concilj Ecumenici o Generali che rappresentano la Chiesa Universale: avvegnachè tutti i Vescovi Cattolici vi si sono adunati, ed hanno diritto di assistervi come Giudici. Gl' Imperatori furono quelli che convocarono gli otto primi Concilj Generali, però di consenso del Papa; ma, dopo questi otto primi Concilj, furono i Papi che convocarono gli altri, ciò vedendosi dalle loro bolle che sono da capo a questi Concilj. Questa autorità poi loro appartiene, come quegli che sono proposti sù tutti i Vescovi del mondo, essendo i Vicarj di Gesù Cristo. I Vescovi hanno inoltre diritto di dare il loro voto ne' Concilii, e tale diritto è divino. Gli Abati e i Generali degli Ordini vero è che vi danno anch' essi il loro, ma ciò per diritto Ecclesiastico. Così i deputati delle Cattedrali, delle Diocesi, e delle Università, hanno diritto anch' essi di assistervi; ma come Testimoni, Esaminatori e Consiglieri. Il Papa vi presiede in persona o per mezzo dei suoi Legati. I Concilj Generali, quando siano legittimamente assembrati,

non avvi alcun dubbio essere eglino nelle loro decisioni, infallibili, avvegnachè rappresentino essi tutta la Chiesa. I Vescovi vi espongono la Fede delle loro Chiese; e la testimonianza che fa ogni Vescovo della credenza e della tradizione della sua Chiesa, è il mezzo capace di far conoscere se tutte le Chiese convengano in uno stesso Domma e in una medesima Pratica.

I Concili Nazionali sono composti dei Vescovi di più Metropoli di un regno o di una nazione; e i concilj Provinciali sono composti de' Vescovi, di una metropoli, de' Diocesani del Vescovo, e del suo Clero, vale a dire di Abati, Decani, Canonici e Curati di Diocesi. Ma le decisioni e i giudizi dei Concilj particolari non sono infallibili, e possono essere riformati dal Concilj Generali o dal Papa. Ciononondimeno quando essi sono nel seguito accettati da tutta la Chiesa, la loro decisione diviene intieramente certa, e dà alle loro risoluzioni la stessa forza che quella de' Concilj generali. Avvegnachè l'unanime consentimento di tutte le Chiese, intorno ad un punto deciso da un Concilio particolare, è una incontestabile prova della tradizione, ed ha altrettanta forza quanto la decisione di un Concilio Generale.

Conclave è un luogo ove si adunano e sono rinchiusi i Cardinali per la elezione del Sommo Pontefice. La Storia ci istruisce, questa clausura essere per la prima volta stata eseguita in Viterbo dopo la morte di Clemente IV. Prima che si venisse a questo metodo di reclusione, solevano i Cardinali procedere alla elezione Papale nella Cattedrale, e quindi ritornarsi ogni giorno ciascuno alle loro abitazioni.

Ma questo modo di congregarsi dato avendo motivo più volte a soverchi prolungamenti di Sede Vacante, e quella di Clemente IV antidetto durata essèndo due anni e nove mesi, passati i primi diciassette, S. Bonaventura allora Generale del suo Ordine, e che si trovava presente, persuase i Viterbesi a rinserrare i Cardinali nel palazzo vescovile, onde così ristretti si concordassero alla fine e venissero all'elezione. Ma non trovandosi tuttavia i medesimi d'accordo, quantunque non fossero più di diciassette, o diciotto secondo altri, il Capitano della città Raniero Gatto e custode del Conclave, per superare la loro ostinazione, (dice il Magri), fece scoprire il tetto della sala dove erano murati, onde astretti dagli incomodi e dall'inclemenza dell'aria, elessero per via di compromesso Tealdo Visconti Arcidiacono, che trovavasi allora in Terra Santa e che prese il nome di Gregorio X. Il quale conosciuto poi quanto fosse utile il Conclave, con speciale Bolla comandò che l'elezione non dovesse in seguito farsi che nel medesimo modo. E a utile curiosità dei studiosi delle storiche antichità, non ispiacerà se qui sia riportata la Bolla stessa che testifica il detto scoprimento, la quale originalmente esiste nell'archivio di Viterbo, con diciassette sigilli pendenti di cera rossa, ove vengonsi impresse varie immagini di Santi, probabilmente i titoli di que' Cardinali secondo l'uso di quel tempo. Ecco per tanto la Bolla fatta dal Sacro Collegio per permettere all'Ostiense infermo di potere uscire di Conclave.

Nos miseratione Divina Episcopi, Presbyteri, et Diaconi Sacrosanctae Romanae Ecclesiae Cardi-

nales. Infirmitati Venerabilis Fratris nostri N. Ostiensis, et Velletrensis Episcopi fraterno compatientes effectu, Vobis Alberto de Monte Bono Potestati, et Raynerio Gatto, qui pro Capitaneo Viterbiensi te geris, et communi Viterbien; tenore praesentium sub debito fidelitatis, quo Nobis et Ecclesiae Romanae tenemini, districte praecipiendo mandamus, qualenus cum idem Episcopus iuri, et voto sibi competentibus in electione Romani Pontificis renunciaverit coram Nobis, quantum ad praesentem vacationem: dumtaxat, volens, ut non obstante eius absentia, sine ipso hac vice liberi procedamus ad providendum Romanae Ecclesiae de Pastore valam habiturus et gratam electionem, seu provisionem, quam de Romano Pontefice absque ipso, et eius requisitione duxerimus faciendam ac istanter petierit Vobis mandari, ut de Palatio, in quo sumus inclusi, ipsum permitteretis exire, eumdemque Episcopum de ipso Palatio statim egredi liberi permittatis, nec ipsum de caetero aliquantenus detineatis invitum. Datum Viterbij in Palatio discoperto Episcopatus Viterbiensis vj. idus Iunij MCCLXX Apostolica Sede Vacante.

CONCOMITANZA espressione Teologica che ha rapporto colla voce accompagnamento, e di cui si serve per indicare, come il Corpo di Gesù Cristo tutto intero si trovi sotto le Specie di Pane, e così il Sangue, tutto intero, sotto quello di Vino. V. EUCARISTIA.

CONCORDANZA DELLA SANTA SCRITTURA (la). È un libro ove si vede quante volte e in qual senso lo stesso vocabolo si ritrovi nella Scrittura. Lo che porge come ognun vede il più gran corredo pel senso letterale non solo, ma per trovare altresì facilmente

tutti i passi della Bibbia, che hanno alcun rapporto fra loro, e così i Capitoli e i versetti ove esistono. La Concordanza della Vulgata, e che va per le mani di tutti, è comunemente attribuita al Cardinale Ugo di S. Caro.

CONCORDIA EVANGELICA (la). È la storia dell'Evangelio, composta del testo de' quattro Evangelisti, e dove si specifica quanti ve ne siano fra essi che riferiscano la stessa cosa, e secondo l'ordine de' tempi in cui essa seguì, e trasportando ciò che non era al suo posto. Fra le più famose concordie evangeliche merita uno de' principali luoghi quella del celebre Mr. Martini Arcivescovo di Firenze.

CONCUPISCENZA (la). È nell'Uomo la sorgente di ogni male; avvegnachè al dir di S. Giovanni, *Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae.* 1. *Ioan.* 2. La concupiscenza poi viene dal peccato originale, è una delle sue sequele, e conduce al peccato; ma dessa non è per altro peccato: così la dottrina del Concilio di Trento. Se non che il consenso dell'anima alla concupiscenza, pel quale essa preferisce la creatura a Dio, ben ne costituisce il peccato. Il peccato originale resta veramente distrutto dal Battesimo, ma esso non rimuove la concupiscenza.

CONDIZIONE (la), o la servitù, è uno de' quattordici impedimenti dirimenti del matrimonio, il quale ha luogo quando una persona libera sposi una schiava. Non è già la condizione di schiava che renda nullo il matrimonio, ma sì l'errore nella condizione di schiava; poichè un uomo libero può sposare legittimamente una donna schiava, se non ignorasse che

tale si fosse. Ora però questo impedimento della Condizione non ha più luogo in Italia e negli altri civili paesi ; avvegnachè da gran tempo in questi luoghi fu abolita la schiavitù, tutti omai nascendovi liberi.

CONDIZIONI necessarie per la validità del Matrimonio. V. PADRI E MADRI. CURATO. TESTIMONJ. DOMICILIO. IMPEDIMENTI DIRIMENTI.

CONFERMAZIONE (la) è quel Sacramento , o segno sensibile istituito da Nostro Signore Gesù Cristo, per dare nuove forze a coloro che furono battezzati, onde poter professare la fede, e difenderla contro i suoi nemici, quand' anco dovesse andarvi a pericolo la vita. Ora, i varj nomi di che i Padri e i Concilj sonosi serviti per esprimere questo Sacramento sono: 1.° L' imposizione delle mani. — 2.° Il mistero del Crisma (la qual parola significa unzione). — 3.° Il segno della eterna beatitudine e del Signore. — 4.° La perfezione. — 5.° La confermazione.

Della imposizione delle mani fatta ne è espressa menzione negli Atti degli Apostoli. *Tunc imponebant manus super illos, et accipiebant Spiritum Sanctum act.* 8. Il secondo nome poi trovasi in S. Agostino, *l.* 3. *contr. Donat. c.* 16. , il terzo in S. Ambrogio, *l.* 3. *de Sacr. c.* 2. ; il quarto nel Concilio di Elvira, *Can.* 77. , ed il quinto si è quello di che la Chiesa si serve per distinguere questo Sacramento. Il Catechismo del Concilio di Trento, dice, avere essa a questo Sacramento dato tal nome, perchè il Vescovo nel conferirlo, e mentre che egli unge del Santo Crisma il Battezzato, pronunzia queste parole: *Signo te signo Crucis, et confirmo te Chrismate salutis*, in

nomine Patris, etc., e che quegli che è confermato, purchè nulla si trovi in lui che impedisca l'effetto di tale Sacramento, comincia allora a essere un perfetto soldato di Gesù Cristo. Del resto quantunque i Santi Padri si sieno serviti di diversi nomi per esprimere questo Sacramento, è più che manifesto dal loro proprj discorsi, avere essi tutti voluto significare con queste espressioni un sensibile segno istituito da Nostro Signore Gesù Cristo, per fortificarci e confermarci nella sua grazia.

Oltre di che, si è la Confermazione un vero Sacramento della Legge nuova, e non una cerimonia della Chiesa, come pretesero gli Eretici; avvegnachè essa ne ha tutti i caratteri, vale a dire che dessa è un sensibile segno istituito per sempre nella Chiesa, onde produrre la grazia santificante. Tutte queste condizioni pertanto si trovano elleno nella Confermazione, e si prova:

1.° Per gli Atti degli Apostoli, ove dicesi che i Samaritani essendo stati battezzati, gli Apostoli che erano a Gerusalemme inviarono loro Pietro e Giovanni, i quali giunti, fecero delle orazioni per essi, onde ricevessero lo Spirito Santo. *Tunc imponebant manus super illos, et accipiebant Spiritum Sanctum, Act.* 8.; D'onde si vede, la imposizione delle mani degli Apostoli congiunta alle parole, imperocchè essi oravano; e finalmente perchè quest' Atto degli Apostoli fu ognor praticato e si pratica tuttavia nella Chiesa.

2.° Per la Tradizione; e Tertulliano parla molto chiaramente di tal Sacramento. Dopo il Battesimo, dice egli, ci è fatta un'unzione secondo l'antica

maniera: *Perungimur benedicla unclione, de pristina disciplina.* Appresso, impongonsi le mani, e colla benedizione invitasi lo Spirito Santo a discendere su quegli che fu Battezzato. *Dehinc manus imponitur per benedictionem, advocans et invitans Spiritum Sanctum. De Bapt. c.* 7. e 8. Dai scritti poi di S. Cipriano si vede, come il Sacramento della Confermazione fosse in uso al suo tempo nella Chiesa, *Ep.* 73. *ad In.* e così S. Ambrogio era similmente persuaso della verità di tale Sacramento, avvegnachè pretende egli che queste parole dell'Apostolo: *Nolite contristare Spiritum Sanctum Dei in quo signati estis, Ephes.* 4. parlino della Confermazione; come pure S. Agostino *lib.* 15. *de Trin. c.* 26. *l.* 3. *Bapt. c.* 16. E il Concilio d'Elvira ne fa altresì un'espressa menzione: *ad Episcopum eum perducat, ut per manuum impositionem perfici possit.* Così i Concili di Arles, di Lodicea, di Meaux e di Parigi, parlano anch'essi di tale Sacramento nella più evidente maniera. Papa Innocenzo I dopo aver discorso del Sacramento della Confermazione dice, che questo costume (cioè, che essa deve essere conferita dai vescovi), era lo stesso al tempo degli Apostoli. *Demostrat illa Lectio Actuum Apostolorum, quae asserit Petrum et Ioannem esse directos, qui iam baptisatis traderent Spiritum Sanctum.* Il Concilio di Trento pronunzia poi l'anatema contro chi sostenga non essere la Confermazione un Sacramento della Legge nuova, ma una semplice cerimonia della Chiesa. *Otiosam caeremoniam esse, et non potius verum et proprium Sacramentum. Sess.* 7. *Can.* 9.

Che l' autore di questo Sacramento sia poi Gesù Cristo, così vien deciso dal Concilio di Trento *Sess.* 7. *can. primo*; imperocchè non eravi infine che Gesù Cristo, il quale potesse congiungere a sensibili segni la produzione della grazia; carattere essenziale dei Sacramenti della Legge nuova. E San Tommaso rispondendo al quesito chè potrebbe farsi, cioè in qual senso abbia intendersi avere Gesù Cristo istituito questo Sacramento, e quando sia stato istituito, dice, che Gesù Cristo lo istituisse, non in conferendolo, ma promettendolo, *non exibendo, sed promittendo*, secondo il passo di S. Giovanni: *Si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos: si autem abiero, mittam eum ad vos. c.* 16. E in seguito prova egli, avere Gesù Cristo stabilito questo Sacramento nel tempo che scorse dalla sua resurrezione fino alla sua ascensione; avvegnachè, dice egli, nel Sacramento della Confermazione da noi si riceva la plenitudine dello Spirito Santo. Ora non doveva lo Spirito Santo esser concesso che dopo la resurrezione ed ascensione di G. C., secondo le parole di S. Giovanni, *c.* 7. *Nondum erit Spiritus datus, quia Jesus nondum erat glorificatus.* S. Tom. 3. p. 71 qu. Art. 1.

Intorno poi alla obbiezione che si fa dalli Eretici, dai quali pretendesi, pel passo del 8.° cap. delli Atti, altro non doversi intendere che la grazia del dono de' miracoli conferita colla imposizione delle mani, diremo, i SS. Padri ne' loro scritti provare il contrario affermando essi espressamente questo Sacramento conferire la grazia santificante; vero essere nel nascere della Chiesa, la grazia

del dono de' miracoli della imposizione delle mani venire nel tempo stesso col sacramento conferita, per accrescere il numero de' Fedeli e confermare con de' miracoli la Dottrina che era loro stata insegnata, ma essere ancor non men vero ricevere essi nello stesso Sacramento la grazia santificante.

La materia di questo Sacramento è l' unzione del Crisma (che è fatto con dell'Olio di oliva mescolato con balsamo e benedetto dalla Consacrazione solenne) e l' imposizione delle mani del Vescovo, la quale è di essenza di questo Sacramento: avvegnachè così secondo questo passo degli Atti venisse amministrato dagli Apostoli: *Tunc imponebant manus super illos, et accipiebant Spiritum Sanctum.* E questo è il sentimento ancora de' Padri su questa materia; come pure il *Can.* 38. del Concilio di Elvira, e il 6.° di quello di Parigi, parlano similmente della imposizione delle mani, come di parte essenziale di tale Sacramento. Nel diritto Canonico poi, questo Sacramento non è distinto che per Sacramento dell' imposizione delle mani, *de Conf. dist.* 5. *c. de Bisvero*.

La forma consiste nelle parole che il Vescovo pronunzia nell' Atto di fare l' unzione col Crisma: *Signo te signo crucis, etc.* le quali parole, dice il Catechismo del Concilio di Trento, spiegano la sostanza e la natura di questo Sacramento, cioè la divina virtù che opera come causa principale indicata da queste parole: *In Nomine Patris*. . ; la forza e il coraggio che i Fedeli vi ricevono per l' unzione: *Confirmo te Chrismate Salutis*; e pel segno di che viene contradi-

stinto colui che diviene soldato di Cristo: *Signo te signo crucis.* 2.° L'orazione che il Vescovo dice quando conferisce la Confermazione è ancora di essenza di questo Sacramento; avvegnachè negli Atti degli Apostoli è detto, che S. Pietro e S. Giovanni essendosi recati a Samaria, oravano per quelli che dovevano essere confermati. *Qui cum venisset, oraverunt pro ipsis, ut acciperent Spiritum Sanctum.* I passi de' Padri testè riferiti fanno altresì menzione di questa preghiera, come pure i Pontificali antichi e moderni espressamente ne parlano; vedi in S. Gregorio nel Libro de' Sacramenti, ed è la stessa che da' Vescovi si recita in oggi.

Il Ministro di questo Sacramento è il Vescovo, e provasi colla Sacra Scrittura, mentre dicono gli Atti che San Pietro e San Giovanni fossero inviati a quei di Samaria che erano stati battezzati, perchè essi ricevessero lo Spirito Santo. Intorno a che il Catechismo del Concilio nota, che siccome chi gli aveva battezzati non era che Diacono, e così non aveva egli la potestà di poterli confermare, cosa che fu riservata agli Apostoli. E questa verità è appoggiata dal testimonio de' Padri e de' Papi, *de consignandis vero infantibus* dice Papa Innocenzio I., *manifestum est, non ab alio quam ab Episcopo fieri liceret. Ep. 1. ad Decent. c. 4.* Così i Concilj di Elvira, *Can.* 38 e 17: e il sesto di Parigi insegnano la stessa Dottrina; e similmente il Concilio di Trento pronunzia l'anatema contro chi sostenesse il contrario: *Ordinarium Ministrum non esse solum Episcopum, sed quem vis simplicem Sacerdotem.* Questa funzione adunque

deve essere riservata a coloro che occupano il primo grado della Chiesa.

Ma siccome il Sacramento della Confermazione imprime un carattere, così desso non può essere reiterato, ed il diritto canonico lo vieta espressamente, comminando le stesse pene che s'infliggono a quegli che ricevessero più d'una volta il Battesimo. Finalmente il Concilio di Trento pronunzia l'anatema contro chi dicesse questo Sacramento potersi reiterare.

Gli effetti di questo Sacramento sono 1.° la grazia santificante in quelli che lo ricevono degnamente; mentre lo Spirito Santo è lor stato conferito con tutti i suoi doni, come nel giorno della Pentecoste agli Apostoli, per darli coraggio di confessare G. C. 2.° Esso perfeziona il Cristiano, perchè dice il Catechismo del Concilio, quegli che son fatti Cristiani dal Battesimo essendo ancor deboli come figli nuovamente nati, ricevono per questo Sacramento la forza per sostenere la fede di Gesù Cristo, contro le tentazioni della carne, e del mondo; ed è formalmente una grazia, *gratum faciens* come dicono i Teologi, appresso San Tommaso, *3. p. qu.* 72. *art.* 7.

3.° Esso produce uno spirituale e incancellabile carattere; e tutti questi effetti sono significati dalle cerimonie che la Chiesa impiega in questo Sacramento: perchè 1.° il Vescovo impone le mani su colui che deve confermare, fa col pollice intinto nel Santo crisma un segno di croce sulla fronte, e dice le orazioni e le parole che indicano l'effetto di

questo Sacramento. 2.° Fa questa unzione sulla fronte per fare comprendere che l'effetto di questo Sacramento è d'impedirci di arrossire del Vangelo, e di darci il coraggio di confessare la fede e legge di G. C., quand'anco vi corresse rischio la vita. 3.° E la fa col Santo Crisma composto di Olio (la cui proprietà è di addolcire e di fortificare) e di balsamo che è di grato odore; ciò che può indicarci che la grazia addolcisce ciò che la Legge di Dio potrebbe aver di penoso, e che essa ci fa spargere in tutti i luoghi il grato odore di G. C. 4.° Fatto poi è questo segno in forma di Croce per insegnarci a glorificare la Croce di Cristo. Finalmente tocca il Vescovo sulla gota il confermato con il segno di una piccolissima percossa per insegnarli a soffrire le pene e gli affronti per la Fede di Gesù Cristo.

Del resto quantunque la Confermazione non sia talmente necessaria che non si possa andar salvi senza riceverla, ciò non di meno, dice il Catechismo del Concilio di Trento, deve ciascuno guardarsi dal negligentarla, avvegnachè non ricevendola sarebbe un rendersi colpevole di avere disprezzato un Sacramento istituito per la Santificazione degli uomini e per la perfezione della salute. V. intorno a questa materia il Padre Martena *de antiquis Ecc. ritibus*; il P. Mabillon *Comment. sur l'ordre Rom. N.° 15. n. 2 del* Museaum Italicum.

Confessione (la). Questa parola è impiegata nella Santa Scrittura, per significare la maniera di render grazie a Dio, di pubblicare le sue lodi, e di confessare i propri peccati. *Confitebor Domino secundum iustitiam*

eius, et psallam nomini Domini altissimi Ps. 7. Confitebor tibi Domine in toto corde meo, narrabo omnia mirabilia tua. Ps. 9. Dixi confitebor adversum me injustitiam meam Domino. P. 31. Baptizabantur ab illo in Iordane confitentes peccata sua. Marc. 1. Questa parola significa ancora la testimonianza che si rende alla Fede: ma essa particolarmente conviene alla seconda parte del Sacramento di Penitenza, e in questo senso, la Confessione è l'accusa sacramentale che fa il peccatore de' suoi peccati al Sacerdote, per ottenerne il perdono, per la potestà delle chiavi che è stata data alla Chiesa, e che l'obbliga di fare la penitenza che gli è ingiunta.

La Confessione è di diritto divino; e si prova 1.° pe' passi del cap. 18 di S. Matteo e del 20 di Giovanni, *quorum remiseritis peccata remittuntur eis, et quorum retinueritis retenta sunt.* Avvegnachè per queste parole è incontrastabile che i Sacerdoti sono stabiliti da Gesù Cristo, a giudici nel tribunale della Penitenza, per rimettere o per ritenere i peccati. Ora, non possono essi esercitare questo potere senza conoscere la natura de' peccati che furono commessi, nè essi possono avere questa conoscenza che per la confessione di colui che se ne accusa.

2.° Per l'antichità dell'uso della Confessione nella Chiesa; avvegnachè è detto negli Atti degli Apostoli, che molti di quelli che avevano creduto, dichiaravano ciò che essi avessero fatto di male; *multique credentes veniebant confitentes et annuntiantes actus suos. Act. 19.* E la parola *actus* fa vedere, che non era una confessione de' peccati in generale,

ma de' peccati secondo la loro specie, ed una confessione e la parola, *veniebant*, mostra che questa confessione non era solo fatta a Dio, ma ancora agli uomini, avvegnachè si recavano essi a trovare S. Paolo.

3.° Per la Tradizione. Origene, che viveva nel terzo secolo, parla della Confessione de' peccati come essendo in uso al suo tempo: *Est adhuc remissio peccatorum ..... cum non erubescit iudicare Sacerdoti Domini peccatum suum.* E fa esso parimente vedere, che la medesima è stabilita sulle Sante Scritture, riportando il passo di S. Giacomo, *Si quis autem infirmatur, etc. Hom. 2. in Levit.* E nella seconda *Hom. in ps.* 37, dice che bisogna scegliere colui a cui dee accusarsi e dichiarare il suo peccato; e così nota le qualità d' un buon Confessore. *Circumspice diligentius cui debeas confiteri peccatum tuum. Proba prius medicum .... qui sciat infirmari cum infirmante.... ut si quid consilii dederit facias et sequaris.* Tertulliano e S. Cipriano che vivevano nello stesso tempo, dicono chiaramente che il costume di confessare i peccati fosse in uso nella Chiesa. *Tert. l. de Poen. c. 9.; Cyp. Ep.* 55. S. Ambrogio parla della Confessione espressamente; avvegnachè, dice egli, che nessuno può essere giustificato nel suo peccato che non l' abbia innanzi confessato. *Neque enim quisquam potest justificari a peccato, nisi fuerit peccatum ante confessus; l. de Parad. c.* 14.

4.° Pe' Concilj; facendo essi menzione di questo uso, e sembrando, alla maniera con cui ne parlano, che dai medesimi suppongasi che sia un comandamento; lo che prova che essi riconobbero questo

precetto essere di diritto divino. Il Concilio di Laodicea vuole che s' imponga una proporzionata penitenza *pro delicti proportione*; lo che suppone la confessione de' peccati fatta dal penitente a colui che dovea proporzionare le penitenze ai peccati. Il sesto Concilio Generale, che è il terzo di Costantinopoli dell'anno 670, suppone che i Fedeli confessassero i loro peccati ai Sacerdoti, essendovi detto, che quelli che ricevettero da Dio il potere di legare e di sciogliere, dovevano bene esaminare la qualità de' peccati, e la disposizione in che doveva essere colui che se ne accusava, onde ordinargli salutari rimedi: *Peccati qualitatem considerare. Can.* 102. Il primo e il secondo Concilio di Châlons sulla Saona, ne parlano ancora più espressamente, dicendo quest' ultimo che i Penitenti sono obbligati di confessare i peccati di pensiero, come quelli commessi per fragilità; *ea quibus in sola cogitatione delinquitur*. Il Concilio di Costanza pure fece evidentemente vedere che la confessione era necessaria per la salvazione, condannando fra i quarantacinque articoli della dottrina di Viclefo, il settimo così concepito: *Si homo fuerit debite contritus, omnis confessio anterior est sibi superflua, et inutilis.*

Inoltre i Padri del Concilio di Trento c' insegnano che la Chiesa Universale sempre ha riconosciuto che N. S. G. C. abbia istituito l' intera confessione de' peccati, e che la medesima fosse necessaria di diritto divino a tutti quelli che dopo aver ricevuto il Battesimo sono caduti in peccato, e che Gesù Cristo prima di salire al Cielo lasciasse i Sacerdoti suoi Vicarj sulla terra, come giudici cui i

Fedeli dovessero dichiarare tutti i peccati mortali in che fossero caduti, onde seguendo la potestà delle chiavi da essi ricevuta, pronunziassero una sentenza, e per condonarli, e per ritorli. Ed aggiungono essi, essere cosa palpabile che i Sacerdoti non possono esercitare tale giudizio senza essersi bene informati della causa, e che non avrebbero potuto essi imporre delle penitenze secondo l'equità, se i peccatori non avessero dichiarato loro i peccati se non generalmente senza dirne le specie. *Si in genere dumtaxat, et non potius in specie ac singillatim, sua ipsi peccata declarassent.* E concludono essi, bisognare che i peccatori dichiarino tutti i peccati mortali di cui siano colpevoli, dopo aver fatto un esatto esame, ed ancora i più nascosti; *etiam si occultissima sint*; segnatamente quelli che fossero stati commessi contro i precetti del Decalogo; e così pronunziano essi la scomunica contro chi negasse che la Confessione Sacramentale, detta in greco *Exomologese*, come dice il Catechismo del Concilio suddetto, sia istituita da nostro Signor Gesù Cristo, o sia dessa necessaria di diritto divino, o che il modo di confessare i peccati al Sacerdote in secreto, che la Chiesa ha osservato fino da principio, non sia conforme all'istituzione che G. C. ne fece, e che sia invece una umana invenzione. *Ses.* 14. *can.* 6.

I Fedeli sono tenuti, di diritto ecclesiastico e sotto le più severe pene di confessare i loro peccati, almeno una volta l'anno. E questa legge, che da' padri di questo Concilio è chiamato uno statuto, fu l'anno 1215 stabilita dal Concilio Generale Laterano, sotto Papa Innocenzio III, ed è stata si

costantemente ricevuta da tutta la Chiesa, che ogni anno si pubblica il Canone che la contiene: *Omnis utriusquè sexus Fidelis, postquam ad annos discretionis pervenerit, omnia sua solus peccata confiteatur fideliter, saltem semel in anno, proprio Sacerdoti, et injunctam sibi poenitentiam studeat pro viribus adimplere..... Alioquin et vivens ab ingresso Ecclesiae arceatur, et moriens christiana careat sepultura.* Il Concilio di Trento scomunica contro chi osasse sostenere che ogni e singolo Fedele non sia tenuto di confessarsi una volta l'anno secondo il Canone del Concilio Lateranense, *Sess.* 14. *c.* 8.

Ma perchè questo precetto si compia, la confessione debb'essere; 1.° Intera, vale a dire che abbia a contenere la Confessione di tutti i peccati mortali di cui si possa ricordare. 2.° Ch'ella debb'essere fatta con dolore, vale a dire, accompagnata da una sincera detestazione de'suoi peccati. 3.° Che debb'esser fatta a un Sacerdote approvato dal Vescovo per Confessare, e che abbia ad essere seguita dall'assoluzione per ottenere l'effetto del Sacramento di Penitenza, che è la remissione de'peccati. 4.° Che si debbano confessare i peccati da sè stesso, e da viva voce, senza servirsi d'interpetre; avvegnachè dice S. Tommaso, la Confessione dovere avere un determinato atto, nella stessa guisa che gli altri Sacramenti hanno una determinata materia, *Habet determinatum actum, sicut et alia Sacramenta habent materiam determinatam. Suppl. Qu.* 9. *a.* 3. Ora nella Confessione, quest'atto essere dee quello di cui ordinariamente si serve per significare ciò che voglia dirsi, cioè la parola. Ma quegli che ne

fossero privi essendo fuori di questa regola, possono confessarsi co' segni. E così dicasi di uno straniero che non sapesse la lingua del paese. Ma, a tutti quegli che possono farsi intendere, non possono servirsi di altri mezzi che di quegli della parola per confessare i loro peccati; e i Teologi decidono che altrimenti non otterrebbero essi la remissione. Dal che ne segue non essere permessa la confessione con lettere, nè per mezzo di persone espressamente mandate per fare la dichiarazione dei peccati ad un confessore assente; avvegnachè il penitente debba essere realmente presente innanzi al Sacerdote; questa essendo la dottrina del Catechismo del Concilio di Trento, p. 2. *Paragr.* 69.

5.° La Confessione deve essere inoltre segreta, tanto per parte del penitente, che di quella del Sacerdote. Del resto si è obbligati di confessare un peccato che si dubiti di aver commesso, e soprattutto se sia peccato mortale. E lo stesso dicasi di colui che fosse nel dubbio, se l'atto da lui commesso è un peccato mortale, laichè chi non se ne confessa espónesi a peccar mortalmente. Bisogna pur dire il numero de' commessi peccati, essendo essi la necessaria materia del Sacramento di Penitenza. Questa è la Dottrina del Concilio di Trento nel succitato luogo, e che pronunzia l'anatema contro chi sostenesse non essere obbligati di diritto divino a confessare tutti i peccati mortali che si sono commessi. Vero è, come insegna il Catechismo dello stesso Concilio, che si può senza peccato non confessarsi de' peccati veniali, per essere essi la materia libera (*libera*) di questo Sacramento, nè essere essenzialmente som-

messi alla potestà delle chiavi, *sine ordine ad claves*, come dicono i Teologi, e, potendo essere rimessi con Atti di Carità e di Penitenza; ma ciò non ostante lo stesso Catechismo ne dice essere buona ed insieme util cosa, imitando le persone pie, il confessarli.

6.° E' si è obbligati ancora di dichiarare le circostanze dei peccati. Il quarto Concilio Generale Lateranense indirettamente lo comanda, *diligenter inquirens*, parlando del confessore *et Peccatoris circumstantias et peccati*. Il Concilio di Trento pur dice che bisogna confessare le circostanze, che cambiano le specie de' peccati, e quelle che notabilmente le aggravano, affinchè i confessori abbiano una sufficiente conoscenza de' peccati per apportar loro i convenienti rimedi; imperocchè le circostanze aumentano o diminuiscono la malizia dell'azione, e cambiano la natura del peccato. Tale si è per esempio, il peccato carnale, commesso con una persona libera, vale a dire che non sia legata in matrimonio, lo che è una fornicazione, o con una maritata, lo che è un adulterio.

7.° Se la Confessione non fosse stata intera, per non essersi il Penitente potuto risovvenire di qualche peccato, non è necessario, dice lo stesso Catechismo, che da lui si ricominci da capo la sua confessione, se egli ebbe vero proposito di confessare tutti i suoi peccati, e basta che quando si risovverrà degli omessi per difetto di memoria, esso se ne confessi un'altra volta: ma se questo difetto venisse da non aver fatto bene l' esame di sua coscienza, o di averlo fatto troppo all' infretta, devesi allora dal penitente ricominciare la sua Confessione: e

devesi altresì far lo stesso quando si fosse confessato senza dolore de' suoi peccati e senza un fermo proposito di non più ricadervi; e così quando per una falsa vergogna avesse egli omesso di confessarsi di qualche peccato mortale, o che a bella posta non ne avesse dichiarato il numero e le circostanze.

8.° Se un Confessore, fatto chiamare da un malato per amministrargli il Sacramento della penitenza, in arrivando, lo trovasse aver perduta la parola, o la conoscenza, deve esso allora informarsi da chi sta d'intorno al malato, se fu egli che dimandò confessarsi; e assicurato che egli se ne sia, deve dargli l'assoluzione.

Il Sigillo della Confessione deve essere inviolabile, vale a dire che il Confessore è obbligato di custodire il segreto della Confessione sacramentale, il quale, dice S. Tommaso, essere stato stabilito dalla stessa legge che stabilì il Sacramento di penitenza; avvegnachè il Confessore esercita in questo Sacramento il ministero di Gesù Cristo, e che senza tal precauzione, il precetto della Confessione sarebbe reso odioso e snervato: mentre la tema, per questa rivelazione di peccati, dell' infamia e del danno che ne potrebbe venire, allontanerebbe i Fedeli dalla pratica di tal Sacramento.

Così hanno i Teologi deciso, che il Confessore che rivelasse il secreto della Confessione commette un orribile sacrilegio: 1.° perchè commette un peccato contro la santità e la verità di tale Sacramento; 2.° perchè il secreto della Confessione è: 1.° di diritto naturale, mentre la rivelazione de' peccati può produrre un considerevole danno al prossimo; 2.° di

diritto divino; per la natura dell'istituzione di tale Sacramento, che nel dare la potestà di rimettere i peccati, suppone che siano i peccati dichiarati dalla confessione segreta: 3.° di diritto ecclesiastico, avvegnachè il Concilio generale Lateranense espressamente proibisce ai confessori di rivelare in qualunque si sia modo i peccati che essi conobbero per via di confessione, e comanda loro, quando fossero obbligati di consultare su qualche difficoltà in codesta occasione, di sopprimere i nomi delle persone che se ne sono accusate.

Il diritto canonico vuole di più, che il sacerdote, che rivelasse la Confessione sia deposto; 33 *dist.* 6 *de poenit. c. sacerdos.* E la Sinodo di Parigi tenuto nel 1557, aggiunge a questa pena, quella di esser rinchiuso per tutta la vita in una prigione. *Decret. Eccl. a Gallic. l.* 2 *c.* 172 *apud* Bochel. San Tommaso decide non esservi persona che abbia facoltà di dispensare un Confessore dal custodire il segreto della Confessione, e che il Confessore noi debba rivelare quand'anche gli venisse ciò comandato sotto pena di scomunica, e che in tal caso non incorrebbe in questa pena; avvegnachè, ciò che egli sa per tal via, non lo sa semplicemente qual uomo, ma come uomo che faccia le funzioni di Vicario di G. C. *Suppl. qu.* 11 *a.* 3. 2.°. Questo precetto obbliga i confessori, sia che la Confessione fosse intera, sia che nol fosse; e che sia fatta nelle forme o difettosa, seguita o no dall'assoluzione; mentre il segreto non deve esser meno inviolabilmente custodito. Dal che ne segue che il Confessore non possa fare conoscere i peccati che furongli detti, nè per segni, nè per

gesti, nè per qualunque altra indiretta via si fosse egli, senza violare il Sigillo della Confessione. Il Concilio Lateranense al Canone 21 lo dice espressamente, ed una Sinodo di Parigi, i cui Canoni sono riferiti nel sopracitato decreto, vieta ai confessori di rivelare la Confessione, quand'anche ciò fosse in qualche trasporto di collera o qualche risentimento d'ira contro il suo penitente, od anche pel timore della morte; e ciò nè per segni nè per indirette parole od anche in generale; per esempio, s'egli dicesse a qualcuno che da lui si fosse confessato, ed in faccia ad altre persone: *io so chè voi siete*. E questo Concilio ordina che in tutti questi casi il Confessore sia punito delle medesime pene che sono comminate a coloro che hanno rivelata la Confessione.

E secondo gli stessi Teologi, un Confessore nè anche in tribunale può rivelare il delitto da lui saputo per confessione; ed ove fosse egli pressato dal giudice, può egli assicurare, e se è necessario ancora giurare, di non sapere nulla; mentre gli è più che certo che un confessore, come tale, non può essere interrogato che di ciò che egli sappia per la via comune ed ordinaria. *Estius. in 4 dist.* 17 *part.* 14. E se mai gli fosse intimato dal giudice di dire se il reo avesse detto tal delitto in confessione, deve egli dire non essergli permesso rispondere ad una domanda di tal fatta, nè altro soggiungere, quand'anche il giudice lo minacciasse de' tormenti e della stessa morte, la quale sarebbe obbligato soffrire piuttosto che rispondere; foss'anche nel caso in cui questa rivelazione potesse servire al bene ed al vantaggio di chi si è confessato. Di più un parroco o un Con-

fessore non può dispensarsi dai dare la Comunione a colui che pubblicamente si presenti alla Santa Mensa, quantunque egli sappia dalla Confessione di colui che la chiede, che egli ne è indegno, o che egli non ha avuta l'assoluzione; avvegnachè l'Eucaristia è un Sacramento che pubblicamente è amministrato, e che l'indegnità di tale persona non è pubblica. La regola generale si è che possa benissimo rifiutarsi l'assoluzione a un peccatore occulto, ma non gli altri sacramenti che egli pubblicamente domanda.

Le cose comprese nel sigillo della Confessione, sono: 1.° Tutti i peccati mortali e veniali, loro fini, e loro circostanze. 2.° Tutte le cose di che non siasi il penitente accusato, e di cui non paresse necessario il confessarsi, ma che contribuiscono a far conoscere il peccatore e il suo peccato, sia per accidente, sia direttamente, sia indirettamente, o che possono causare confusione o vergogna al peccatore, ovvero alcun danno; essendo tutto ciò compreso nel Sigillo della Confessione. 3.° I peccati de' complici sono ancor di tal numero, vale a dire tutte le persone che fossero indicate in Confessione, mentre sonovi tali circostanze da non si poter dire senza fare in modo che il confessore conosca il complice.

Ma il Confessore può ben parlare de' peccati di che si è il penitente accusato in confessione, quando da lui gli sia stato permesso; cosa però che non dee farsi che per procacciare un molto maggior bene, o per porgere rimedio ad alcun male; mentre in tal caso il Confessore è intimato di non più conoscere il tal peccato come Vicario di Gesù Cristo, ma come

uomo soltanto, e come tutti farebbero in tale occasione; ciò insegna San Tommaso, *Suppl qu.* 11 *a* 4; ed anche in tal caso deve il confessore portarsi con la più grande prudenza per timore che non credasi che da lui si violi il segreto della Confessione. Finalmente non deve egli mai e poi mai fuori di confessione parlare al penitente de' peccati da lui confessati, a meno che il penitente stesso non sia il primo a parlargliene. *V.* Penitenza; Assoluzione.

Confessione d'Ausburgo, celebre professione di fede, composta da Melantone famoso Protestante e contenente 28 articoli, la quale dai Luterani di Germania avendo a loro capo Lutero nel 1530, presentarono nella città d'Ausburgo all' imperatore Carlo V. Ma questo principe avendola fatta confutare dai dottori Cattolici, questa confessione fu respinta.

Confessore (un). È il ministro del Sacramento della Penitenza; e le qualità che necessariamente in un Confessore si richieggono, sono: 1.° la scienza, la quale in lui necessaria per la propria salute e per quella del Penitente: avvegnachè hanno i Concili attribuito ai Confessori la qualità di Giudice e quella di Medico; ora, l'uno e l'altra di queste cose richieggono scienza e discernimento. E in quanto alla scienza, questa, viene a essere quella che Salomone chiama la scienza de' Santi. *Dedit illis scientiam Sanctorum. Sap. c.* 2. *v.* 10, e principalmente si acquista nell'orazione, insegnando loro per che mezzi Iddio tocchi le anime, e in che modo loro parli al cuore, comunicandoli i suoi invisibili lumi. Questa sapienza si è quella che dà alle loro parole quella soavità che rende il loro ministero si utile ai peccatori. La se-

conda qualità di scienza poi concerne tutto che un Confessore abbia a sapere intorno al Sacramento di Penitenza. Per la qual cosa deve egli conoscere le varie maniere di peccato, saper distinguere dal mortale il veniale, ingiungere penitenze proporzionate ai peccati ed alle forze del Penitente, avere una piena conoscenza de' peccati, che il più spesso si commettono in ogni stato, e così delle censure, delle irregolarità e de' casi riservati che non abbia facoltà di assolvere, e sapere inoltre in qual caso abbiasi da lui a dare o differire l'assoluzione, conoscere i differenti rimedi che debbono essere impiegati per la guarigione delle anime, e tutto ciò per non correre esso stesso il pericolo di dannar sè e colui che confessa. Così San Bonaventura, *in 4. Sent. dist.* 17 *N.*° 981. Il 4.° Concilio da Toledo nel Can. *ignorantia* dist. 38. dice, che il Sacerdote che debba insegnare agli altri come siano i Confessori, sono obbligati sapere la Sacra Scrittura ed i Canoni per poter condurre i loro penitenti nella via di salvezza. Chi non sarà ben versato, dice San Carlo, ne' casi di coscienza e che non avrà acquistata questa cognizione con lo studio de' Sacri Canoni e dei libri che trattino di tali materie, non deve porsi alla confessione di ogni specie di persona; ma deve innanzi esaminare fin dove si estendano le sue cognizioni e la sua esperienza: anzi ecco le parole del Santo Vescovo: « Non avendo più che gran pratica de' casi « di coscienza, fatta collo studio de' Sacri Canoni e « Somme, non s'ingerisca a confessare ogni sorta « di persone, ma abbia occhio a misurare le forze « della sua scienza e pratica ». *S. Car. att. p.* 4 *dell'Istr. de' Conf.* Questa specie di scienza non potendo

però essere eminente nella maggior parte de' Confessori, deve almeno essere competente; vale a dire che ove il Confessore tutte non possa risolvere le difficoltà, debbe almeno conoscerle, per sapersi fermare ove sia d'uopo, come nelle spinose delicate materie, quali sono quelle del Sacramento del Matrimonio, dell'usura, della restituzione, ec.; e se avvenisse d'imbattersi in qualche caso dubbio, deve egli consultare coloro reputati più periti. Le altre qualità poi necessarie a un Confessore, secondo lo spirito de' Canoni sono: la pietà, una perfetta purità di costumi, una prudenza grandissima, molta dolcezza e pazienza, non che zelo per la salute delle anime, e vigore e fermezza in tutti i casi ove sia essenziale di averne ec. *V.* Assoluzione e Penitenza.

Confidenza (la) è uno de' rami della Simonia, e si commette in due modi: 1.° quando si procura un Benefício a qualcuno, a patto che egli ne lo cederà poi dopo un certo tempo a un parente o ad un amico, sia o no espressa tal condizione. 2.° Quando procurasi un Beneficio ad uno, a condizione che egli avrà il titolo e i frutti in tutto, o in parte saranno ceduti ad un altro. La confidenza è proibita sotto le stesse pene della Simonia; essendo che gli è fare un indegno e sordido traffico de' Benefici, che sono qualche cosa di santo. La Simonia è una specie di Fidecommisso in materia beneficiale; come p. e. quando per conservare in una famiglia un beneficio dopo morto il Titolare, se ne fa provvedere un amico, il quale non è che il depositario, aspettando che il fanciullo a cui si destina sia pervenuto all'età. La pena della confidenza è la stessa che quella della Simonia;

oltre l'obbligo di restituire, vi è ancora scomunica di pieno diritto, e perdita di tutti i beneficii.

CONSACRAZIONE: azione per cui il Sacerdote consacra il Pane e il Vino cangiandoli in Corpo e Sangue di G. C. in virtù di queste parole: *Hoc est corpus meum*; *Hic est sanguis meus*. V. Eucaristia.

CONSACRAZIONE DI UN VESCOVO, è la cerimonia in virtù della quale egli è sacrato Vescovo. Questa Consacrazione però vuole essere fatta da tre Vescovi almeno, de' quali sia l'uno Consacratore e i due altri Assistenti, ed è sempre in domenica, o in giorno di festa degli Apostoli che essa dee farsi. Il più antico degli assistenti si è quello che chiede al Consacratore, che il Sacerdote che si presenta sia ordinato Vescovo; e il Consacratore dopo essersi assicurato dell'Elezione di quello che gli si presenta e della commissione di consacrarlo, riceve da lui il giuramento, che egli fa sul Vangelo, di obbedienza e fedeltà secondo i Canoni, alla Chiesa Romana; e quindi gli spiega gli obblighi del Ministero di cui è per essere incaricato, interrogandolo sulle disposizioni che egli ha di adempire tutti i suoi doveri, e in particolare sulla sua fede. Inoltre lo fa egli vestire de' pontificali arredi, e si recitano le Litanie come all'ordinazione de' Sacerdoti. I tre Vescovi officiatori mettono sulla testa e sulle spalle di quello che essi consacrano il libro degli Evangeli aperto, e in seguito gli fanno l'imposizione delle loro mani sul capo dicendo: *Ricevete lo Spirito Santo:* Quindi il Vescovo consacratore gli fa un'unzione col Santo Crisma sulla testa e sulle mani, e il nuovo Vescovo così consacrato riceve il pastorale e l'anello; appresso continua

esso la già cominciata Messa unitamente col Vescovo consacratore, dal quale riceve la Comunione sotto le due Specie; quindi gli vien messa la mitra e i guanti; poi si canta il *Te Deum*, e il nuovo Vescovo dà la benedizione al popolo: e tutte queste cerimonie poi sono accompagnate da varie orazioni.

Creazione del Mondo (la). Il Creatore del Mondo fu Iddio, e questa verità fanno professione di crederla i Fedeli nel primo articolo del simbolo: *Credo in Deum..... Creatorem coeli et terrae.* Lo che è quanto dire, che Dio creò l'Universo, il Cielo e la Terra e tutto che il Mondo rinchiude, come gli Astri, gli Angeli, gli Uomini, gli Animali, le Piante, tutto in somma che è a noi visibile e invisibile. E la Scrittura espressamente lo dice: *In principio Deus creavit coelum et terram.* Genes. 1. *Omnia per ipsum et in ipso creata sunt* Coloss. 1. *Tui sunt coeli, et tua est terra, orbem terrae et plenitudinem eius tu fundasti.* Ps. 88. La Storia della Creazione riferita da Mosè nella Genesi fu fatta per ordine di Dio, e questa verità agli articoli *Mosè* e *Scrittura* si fu dimostrata. E si prova altresì per la ragione che Iddio fu quegli che creò il Mondo; mentre gli è impossibile che questi non abbia avuto un principio, e che non abbia parimente dovuto avere un Autore, quale non può essere se non Iddio.

1.° Perchè l'Universo sussista così come egli è, d'uopo è una materia, e che questa materia abbia un moto in una certa maniera determinato, altrimenti l'intero mondo non sarebbe che un orribile caos. Ma se questa materia non fu creata, essa dunque

e per sè medesima esiste, e le è essenziale di esistere. Ora, certa cosa è non vedersi nemmeno nella natura della materia che essa debba necessariamente esistere, e che non possa in verun modo non esistere; lo che sarebbe un'assurdità. Di più, abbisogna un moto a questa materia; ma limitato fino ad un grado necessario per fare questa maravigliosa riunione di corpi, ove tutto ci sorprende e ci rapisce. Deve adunque questa materia muoversi ancora necessariamente; ma gli è sì poco essenziale alla materia di muoversi quanto di esistere. Ciò non di meno a supporre per un istante che le sia essenziale di muoversi, si ha diritto di chiedere chi fu colui che ebbe ridotto il suo moto a quella giusta misura necessaria per formare il mondo? e così chi la determinasse a muoversi piuttosto per un verso che per un altro? È forse un fortuito concorso di tutti gli atomi di questa materia, che fece la disposizione del mondo, oppure un primo principio, vale a dire una intelligenza infinitamente sapiente, potente, e superiore alla materia; mentre questo fortuito concorso di atomi ed il caso sono la medesima cosa, nè formano che la medesima idea, essendo il caso un nome vuoto di senso, nè niente altro volendo dire, che nulla non formò il mondo, e che è una naturale ed essenziale necessità che esso sussista come è.

2.° E questa verità vien provata dai caratteri di novità che facilmente si riconoscono nelle varie parti che lo compongono. 1.° È un fatto incontrastabile che la Terra subisca de' cambiamenti nel corso degli anni, avvegnachè le pioggie che sull'alte montagne e sulle colline rovesciansi, ne trasportano la terra,

e sensibilmente le abbassano. Ora, se il mondo avesse ognor sussistito, o che non volesse riconoscersi avere egli avuto un principio, un infinito lasso di tempo renderebbe questi cambiamenti assai palpabili, mentre il mare sarebbe tutto colmato di acque, e le più alte sommità sarebbero a livello delle altre parti della terra.

2.° La nascita del genere umano non è così antica come potrebbesi credere, ed è palpabile avere esso pure avuto un capo, il quale non debbe avere avuto padre. Avvegnachè nel seguito delle generazioni, i rami devono essere necessariamente in più gran numero di quello che il tronco non sia. Più si mette il Capo d'un popolo in un secolo remoto e più questo popolo si trova numeroso; e più il suo Capo è vicino, e men si è considerabile il numero di questo popolo. Donde ne segue che la moltitudine degli uomini, se si metta il suo Capo in un'infinita lontananza, debb'essere infinita; e che tutta la terra non solo sarebbe abitata, ma che essa non avrebbe tanta estensione per contenere la moltitudine degli uomini, che sarebbero provenuti dalla sequela delle generazioni, giacchè si suppongono ascendere all'infinito.

3.° Per la novità delle arti, delle scienze, e delle leggi del commercio. Se si prendono p. e. le leggi si vede che noi risaliamo dal codice di Giustiniano a quello di Teodosio, da quello di Teodosio alle Dodici Tavole, le quali i Romani le avevano dai Greci, come Solone e Licurgo, al riferire di Plutarco nelle vite di questi uomini illustri, le ebbero già dagli Egiziani. E queste leggi erano ancora si ru-

stiche, se si paragonino con quelle che oggi abbiamo, che evidentemente ne sembra che la giurisprudenza fosse allora nella sua infanzia. E lo stesso può dirsi delle arti, del commercio, e della politica. Talchè ne segue, che il principio del mondo non sia sì lontano da non si poter riconoscere; e che bisogna dunque supporre un primo uomo destinato ad essere l'origine comune degli altri, e che per conseguenza sia stato creato da quella stessa sapienza che creò l'Universo.

Non solo è Dio colui che creò il mondo, ma ne è pur esso il conservatore, e cadrebbe nel nulla se per un effetto della sua onnipotenza nol conservasse. *Quomodo posset aliquid permanere nisi tu voluisses, ante quod a te vocatum non esset conservaretur.* Sap. 11.

4.° E il mondo ha pure Iddio per sua causa finale, ed il quale è sua propria gloria; avvegnachè tutto il Signore ha fatto per lui: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus.* Prov. 16., vale a dire, per far conoscere, amare, servire, glorificare il suo essere infinito, la sua bontà, la sua sapienza, e le sue altre perfezioni. Del resto, l'opera della Creazione è attribuita al Padre, mentre è al Padre che le opere dell' onnipotenza di Dio sono attribuite. Ciò non di meno egli è comune alle tre Persone della SS. Trinità, poichè tutto quanto è da esse operato al di fuori, lo operano come Dio.

Secondo la Cronologia della Vulgata, si contano ordinariamente intorno a cinque mila settecento anni da che fu creato il mondo, nè si può fare il mondo più antico; mentre non havvi alcuna nazione che

possa fare una storia seguita del suo Impero che risalga più in là di Gesù Cristo di due mila e due o trecent'anni. (V. In questa materia il Petau, Usserio, il P. Pezron, e la Cronologia che è infine della Bibbia di Vitré). L'opera della Creazione durò sei giorni. Nel primo Iddio creò il Cielo e la Terra: nel secondo fece il Firmamento e divise le Acque della Terra da quelle del Cielo: nel terzo, separò le Acque dalla Terra e fece produrre alla Terra ogni sorta d'alberi e di piante; nel quarto, fece il Sole e la Luna e gli altri Pianeti e le Stelle; nel quinto creò gli Uccelli e i Pesci: nel sesto, tutti gli animali ed i rettili della terra; e finalmente l'Uomo e la Donna per presiedere a tutti gli animali; e nel settimo giorno, Iddio si riposò (V. Angeli).

Credenza. È tutto ciò che devesi credere in materia di Religione e relativamente ai Dommi della Fede. (V. Fede).

Crimine è un impedimento dirimente il matrimonio, altrimenti chiamato impedimento del delitto; e questo sorge da quattro capi. Il 1.° È quando un uomo fa morir sua moglie, oppure al contrario la moglie il marito, per poter l'uccisore sposar quella donna con la quale ha commesso adulterio; e un tal matrimonio è nullo benchè prima non vi sia stata promessa, e benchè la donna non sia consapevole del delitto; così lo stesso della donna verso l'uomo. Il 2.° è quando un tal delitto d'omicidio si commette dopo una scambievole cospirazione, e questo serve a render nullo il matrimonio benchè non siavi adulterio. Il 3.° è quando una persona maritata com-

mette adulterio con un'altra con promessa di sposarsi quando sia rimasta vedova, la qual promessa deve essere accettata con parole, come per esempio: *ed io pur ti prometto di sposarti dopo la morte di mio marito*. Finalmente il 4.° è quando vi è l'adulterio e matrimonio attentato, come se una persona maritata andasse a marito, vivente il coniuge suo primo, ed avesse anche copula con quello con cui si marita.

E questi per Diritto Ecclesiastico sono i titoli che formano impedimento dirimente da *Crimine*.

Cristianesimo è la religione che Gesù Cristo ha stabilito, e che gli Apostoli predicarono. (*V.* Religione Cristiana).

Crisma. È l'olio con balsamo consacrato dal Vescovo nel Giovedì Santo con l'assistenza di dodici sacerdoti, sette diaconi e sette suddiaconi. Nè questa consacrazione può farsi in altri tempi secondo la determinazione de' sacri canoni *C. litteris de consec. De.* 3. *C. Quoniam de sent excom. in* 6, i quali Testi però non parlano dell'Olio de' Catecumeni nè degl'Infermi. Isidoro Alcuino e Rabano affermano che la consacrazione del Crisma facciasi in tal giorno in memoria della unzione de' piedi di Cristo fatta dalla Maddalena nei giorni primi di Pasqua; e Ruperto insegna, significare l'unzione con il sangue dell'agnello sulle porte degli Ebrei nel giorno decimoquarto della prima luna. I dodici sacerdoti sono figure dei dodici Apostoli; i sette diaconi, di que' sette ordinati de' medesimi; ed i sette suddiaconi s'aggiungano per uguagliarli ai diaconi. *Isid. Lib.* 2 *de Eccl. off. cap.* 8. *Rupert. L.* 5 *de div. off. C.* 8. Ma i Greci oltre

il balsamo e l'olio, vi pongono trentatrè specie di aromati; e il solo Patriarca rare volte, lo consacra, distribuendolo poi per tutte le chiese. *Mag. not. etc.* pag. 130 e 131. (*V.* Olio Santo).

Cristiano. Nome proprio di quelli che seguono la Fede e legge di Cristo, essendo battezzati. I Fedeli furono chiamati Cristiani per la prima volta in Antiochia, una delle principali città dell'Oriente, ove i discepoli degli Apostoli andarono ad annunziare il Vangelo, ed ove S. Pietro pose per un tempo la sede del suo apostolato che egli fissò in seguito a Roma. Il glorioso titolo di Cristianissimo proprio del re della Francia, fu da Gregorio III nel 740 dato per la prima volta a re Carlo Martello esortandolo a difendere la Chiesa tormentata dai Longobardi. Giulio II però aveva privato di questo titolo li re di Francia, e già l'aveva conferito a quello d'Inghilterra pe' suoi egregi meriti verso la Chiesa romana, come riferisce il cardinale Pallavicino al Libro secondo, Capitolo primo della sua Storia del Concilio di Trento, ove pur dice, che Massimiliano imperatore si dolesse, perchè il titolo di Cristianissimo fosse stato conferito al Re di Francia, mentre già esso era dato agl' Imperatori nelle pubbliche preghiere della Chiesa.

Cristo. La parola Cristo vuol dire *unto e sacrato.* (*V.* Gesù Cristo).

Critica teologica (la) è l'arte di giudicare sulla spiegazione de' Dommi.

Croce (Mistero della). *V.* Passione di G. C. *V.* Sacrificio dell' Eucaristia.

CROCE (Adorazione della). *V.* IMMAGINI DEL CULTO.

CROCE (segno della) è un segno istituito per richiamarci all'animo i principali misteri di nostra fede, vale a dire la Trinità, l'Incarnazione e la Redenzione, onde far vedere agli altri che noi gli crediamo, e per far discendere il soccorso di Dio e la sua benedizione, pe' meriti di G. C. su tutte le nostre azioni, e segnatamente su quelle di Religione. La tradizione poi c'insegna essere stati gli Apostoli che lo istituirono, mentre fu sempre in uso in tutte le Chiese del mondo e fra i Cristiani di tutti i secoli; e la prova si vede nella testimonianza de' Padri e soprattutto di Tertulliano, *De coron. c.* 3; di S. Atanasio, *De Incarn., Verb., N.°* 29. 47, *etc.*; di S. Basilio, *l. Spir. Sanct. c.* 27, che lo mette nel numero delle Tradizioni Apostoliche; di S. Gregorio *Naz. orat.* 3. 1. *Cont. Julian. p.* 72. *Edit. Paris*; di S. Crisostomo *Homel.* 55 *in Math.*; di S. Ambrogio *Ep.* 72 *ad Constant.*; di S. Girolamo *Ep.* 22 *ad Eustoch.*; e di S. Agostino *Tract.* 118 *in Joan. N.°* 5 *et l.* 1 *confess. c.* 11.

CULTO (il), è un omaggio reso ad un essere a motivo della sua soprannaturale eccellenza e della sua elevazione al di sopra di noi; e de' culti ve ne sono tre specie: 1.° quello di *Latria*, che è quello che vien reso ad un essere, causa la sua divina e infinita eccellenza; come sarebbe quello che devesi a Dio. E questo stesso culto è ancor dovuto a Gesù Cristo siccome Dio e Uomo; avvegnachè questo culto sia dovuto ad un essere che per sè stesso sia Dio. E la stessa Scrittura lo ordina dicendo: *Et cum iterum introducit primogenitum in orbem terrae dicit, et adorent eum omnes Angeli eius.* Heb. 1. Questa si

è la dottrina de' Padri, e quella soprattutto del primo Concilio di Efeso; come pure la ragione ancora lo vuole, avvegnachè un onore che per sè stesso e in primo luogo risguardi essenzialmente la persona, per conseguenza tutte viene ancora a risguardare le cose che a questa persona inseparabilmente sono annesse: tale si è l'unione dell'umanità di Gesù Cristo al Verbo Divino. Il secondo si è il culto di *Dulia*, che è reso ad un essere causa la sua eccellenza creata, ma comune a diversi; e di questa specie si è il culto dovuto ai Santi, alle loro reliquie ed alle loro immagini. Ma questo culto dovuto alle immagini de' Santi non si limita già a queste immagini, ma dev' essere riferito a' loro prototipi od originali che sono da esse rappresentati, e questa esser deve l'intenzione di colui che li onora. (*V. Reliquie de' Santi* e *Iconoclasti*. Il terzo finalmente è quello che dicesi *Iperdulia*, che è reso ad una Creatura a motivo della sua eccellenza creata, ma ammirabile ed a lei particolare: tale si è quello che dev' essere reso a Maria Vergine come Madre di Nostro Signor Gesù Cristo.

Culto indebito (il) è una superstizione per cui si rende a Dio un onore apparente ed erroneo; come per esempio, se qualcuno predicasse falsi miracoli, o facesse rendere un culto a false reliquie.

Culto superfluo (il) gli è quando si serve, nel culto esteriore della Religione, di certe cose di cui la Chiesa non servesi, e che siano vane ed inutili; cosa che vien proibita dal Concilio di Trento *Sess. 2 de obser. in celebr. Miss.*

Cupidezza o Cupidita'. *V.* Concupiscenza.

Consanguineità. Presso gli antichi Romani prendevasi questa parola per agnazione; ma s' intende per lei ogni sorta di parentela. La consanguineità è per conseguenza un legame che consiste fra coloro che discendono gli uni dagli altri, o da un medesimo stipite.

Consanguineo. Diconsi fratelli consanguinei, i nati da uno stesso padre e non da una stessa madre; e così i nati da una stessa madre e non da uno stesso padre diconsi fratelli uterini. I nati poi da uno stesso padre e da una stessa madre diconsi fratelli germani.

Consigli evangelici (1), sono vari mezzi di pervenire alla perfezione cristiana, e che son consigliati nel Vangelo: i principali sono: 1.° La rinunzia al mondo per vivere in ritiro. *Sequere me*, disse G. C. ad uno de' suoi discepoli, *et dimitte mortuos sepellire mortuos suos*, Math. 8. 2.° La povertà volontaria. *Si vis perfectus es, vade, vende quae habes, et da pauperibus*, Math. 19. 3.° Il voto di castità perpetua. *Et sunt Eunuchi qui se ipsos castraverunt propter regnum coelorum*, ibid. *V.* 12. Parole che non devonsi però prendere letteralmente; avvegnachè la Chiesa, con la voce de' Concili, ha proibito questa specie di azioni, ma da dovere essere intese pel voto di castità. 4.° Il voto di obbedienza a un superiore per vivere sotto la sua scorta; e secondo la regola di una comunità. *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum*, Math. 18. La pratica di questi consigli si è ciò che costituisce lo stato religioso; ma desso non è talmente unito a questo stato, che i fedeli non possano osservarne almeno una parte

nel mondo stesso, secondo loro stato, loro forze e la grazia che Dio loro dà.

CONSOSTANZIALE. Parola che significa della medesima sostanza. I Padri del Concilio di Nicea adottarono questo termine, per esprimere la Dottrina della Chiesa sulla natura del Figlio di Dio, e per premunirsi contro tutte le sorprese degli Ariani, e per mettersi in salvo da tutte le loro gherminelle.

CONTINENZA. Virtù per la quale si moderano i sregolati appetiti; e s' intende altresì per questo termine la privazione di cose permesse in certi stati, come p. e. il matrimonio. Laonde l' uomo che per virtù si privi della libertà che egli ha di maritarsi, preferisce la continenza al matrimonio.

CONTRATTO (il) è una convenzione liberamente fatta fra due o più persone, di cui l' una o gli uni convengono di fare una cosa, e gli altri un' altra. Quindi è che tutti quegli che hanno proprietà ed uso di una cosa, possono seguendo le necessarie formalità, contrattare.

Ma i contratti sono di più specie, e 1.° quegli che chiamansi *Nominati*, i quali contrattansi per la consegna della cosa, *re contrahuntur*, *id est*, *rei traditione*; e di questi ve ne sono quattro, cioè il *Prestito*; il *Commodato*; il *Deposito*; e il *Pegno*.

1.° Il PRESTITO (*mutuum*) è una convenzione per cui uno dà ad un altro una certa quantità di grano, di vino, o altro che si consumi con l' uso; e chi si obbliga per causa di prestito, è obbligato a rendere la stessa quantità, lo stesso peso, e la stessa misura. Ed esso è inoltre tenuto del caso fortuito, si

perchè il dominio della cosa si è trasferito in colui che ne è debitore, e sì perchè il peso, la quantità e la misura non possono perire: *Quia in simili genere functione recipiunt*, dicono i giureconsulti; e finalmente perchè la cosa perisce pel signore cui essa appartiene: quindi è che il debitore *ex causa mutui fit Dominus rei*.

2.° Il Commodato o prestito ad uso, è poi una convenzione per cui uno presta ad un altro una cosa per gratuitamente servirsene; ma con obbligo di rendere dopo un certo tempo la cosa stessa che si prestò. Laonde se questa cosa venisse per accidente a perire, dessa è perduta per chi diella a prestanza, imperocchè chi così la ricevette, essendo debitore di un corpo determinato (*debitor certi corporis*) non è responsabile del caso fortuito; il perchè dissero i giureconsulti: *Debitores certi corporis eius interitu liberantur*. Ma se ciò mal seguisse per sebben minima colpa di chi ebbe a prestanza, ben ne è desso responsabile; e lo è inoltre ancora del caso fortuito, se egli usasse la cosa prestata a tutt' altro che per quello onde egli ne la ricevette a prestanza. Nel *Commodato* devesi poi comprendere il *Precario*, che è una convenzione per cui si accorda alle preghiere di alcuno l'uso e possesso di qualche cosa per tutto quel tempo che piaccia a chi l'accorda, nel che differisce dal *Commodato*, e ancor per questo, che l'erede di chi ricevette il *Precario* non ne è responsabile fintanto che la cosa prestata non gli sia pervenuta.

3.° Il Deposito (*depositum*), il quale è *volontario*, o *necessario*. Il *volontario* è quello che si fa a

comodo e con libertà di elezione: il *necessario* poi, quello che si è obbligati di fare all'infretta senza deliberazione e senza scelta veruna, in caso d'incendio, di rovina, di tumulto, di naufragio, o d'altri casi imprevisti; nè ha diverso titolo quello che fa il viaggiatore fra le mani del suo albergatore o della sua albergatrice.

4.° Il Pegno (*pignus*), il quale propriamente s'intende di una cosa mobile, la cui reale ed attuale possessione venga per sicurezza del credito trasferita nella persona del creditore, nel che differisce dall'*ipoteca*, la quale s'intende degl'immobili che il debitore impegna pel pagamento, ritenendone per altro esso il possesso. Per i pegni fuori di commercio e delle case di prestito, se la somma eccede 500 franchi è necessario che il contratto di pegno sia fatto per atto pubblico o privato debitamente inscritto alla registrazione, e *contenente* la dichiarazione della somma dovuta, la specie e natura delle cose impegnate, ed uno stato annesso della loro qualità, stato, e misura. Nè il creditore può disporre per sè stesso del pegno, in caso d'inadempimento, ma deve farlo per via giuridica, e ogni convenzione in contrario è nulla. — Il pegno conferisce al creditore il diritto di farsi pagare sopra la cosa stessa impegnata per privilegio e preferenza agli altri creditori.

Ma in questi tre ultimi contratti i *Commodatori*, i *Depositari*, e *quelli che tengono in pegno* sono obbligati a rendere la stessa cosa che hanno ricevuta; con questo però, che essi non son responsabili de' casi fortuiti, ove per altro non siano questi stati occasionati o da loro malizia, o dal loro

errore, imperocchè questi contratti non trasferiscono la proprietà, ma solo l'uso e il diritto di ritenere presso di sè le cose prestate.

Le altre specie di contratti sono quelli che dai giureconsulti sono detti *Innominati*, de' quali ve ne hanno alcuni che si contraggono per mezzo di parole, *Verbis contrahuntur*, come p e. le stipulazioni, le malleverie, ec., ed altre sorte di convenzioni, che impegnano gli uomini: e altri che si fanno col solo consenso delle parti, come la compra e la vendita *emptio et venditio*, la locazione o l'affitto, *locatio et conductio*, all'ultimo de' quali si riferisce ancora il contratto di enfiteusi o affitto enfiteutico il censo, la procura o mandato, e la società.

1.° La vendita, dove è compresa la compra, è una convenzione di dare certe cose per un certo prezzo, e tre cose vi concorrono; 1.° *La cosa venduta*, la quale deve essere certa, lo che è facile quando si vende un corpo determinato, come un cavallo, o una casa; ma se si tratti di una quantità di grano, o vino, ec. la vendita non è fatta senza che la mercanzia non sia misurata, pesata, o numerata. 2.° Il *prezzo*, e un prezzo certo, e deve consistere regolarmente in denaro contante, che se così non fosse, la cosa altro non sarebbe che un cambio; cionnondimeno se la cosa che serve di prezzo può essere facilmente estimata, ciò produce l'effetto stesso della vendita. 3.° Il *Consenso*, il quale deve essere immune da errore nella sostanza della cosa, come se si vendesse del rame invece d'oro, e non nelle qualità, a meno che non v'abbia del dolo dal lato della persona del venditore. Quando poi la

vendita sia *pura e semplice*, dessa è perfetta, quantunque non v' abbia contratto in iscritto: e la *vendita sotto condizione* è sospesa, finchè la condizione non sia compiuta. Ma quando abbiavi lesione d' oltre la metà del giusto prezzo, vale a dire quando il venditore ha dato la cosa per la metà meno del suo valore, esso può domandare la rescissione del Contratto, ma d'uopo è altresì che il venditore provi che l'immobile venduto (mentre tale domanda non ha luogo che per gl' immobili) al momento della fatta vendita, valeva la metà di più.

La Locazione od Appigionamento è una convenzione per cui si dà l' uso e il godimento di una cosa, o per la quale si permette di fare certe opere per certo prezzo; e in generale ve ne sono tre diverse specie cui le altre si riferiscono. 1.° Si può dare a godere come cosa che porti frutto o rendita al fittuario, p. e. una terra, una miniera, ec. 2.° E si può dar l' uso d' una cosa che non produca alcun frutto, come il mobile, i cavalli ec. 3.° Può darsi il suo tempo e la sua industria come i domestici, gli operai, i ministri e altre genti impiegate per gli affari altrui. Con questo però che si non può impegnare il servizio di una persona che per un dato tempo, e per un impresa determinata.

3.° Il Mandato o Procura finalmente è una specie di Contratto per cui una persona dà incarico ad un altro di far qualche cosa gratuitamente, sia per l' interesse di chi da il mandato, sia di quello di un altro, sia che la cosa importi a colui che riceve l' ordine, sia che non gl' importi. Gli esempi dei Mandato sono frequenti, avvegnachè quotidiana-

mente scrivasi ad un amico per pregarlo di comprarci qualche cosa a noi necessaria, lo che dicesi dar commissione; ma quando occorresse che il mandatario trattasse con un terzo per prendere p. e. a prestanza, comprare, transigere, ec., si rimette una procura, onde quelli che hanno a trattare con un mandatario, non dubitino della sua facoltà. E la *Procura* può essere *generale*, vale a dire per amministrare o governare qualunque affare: o *speciale*, cioè per un tale affare. Il Mandato di sua natura è gratuito, ma non è vietato di ricompensare chi abbia ben adempiuta la commissione. Inoltre se il Costituente promise qualche ricompensa, desso può essere citato in giudizio e obbligato a mantenere la sua promessa. Ed un'altra specie di *procura* pure esiste, così detta *in bianco*, dove il nome del Procuratore non è segnato quando viene stipulata, ma vi si nota quando fa d'uopo. Risguardo poi ai Procuratori, agli agenti di affari, e altri la cui Professione è di attendere agli altrui negozi, allora la cosa, più che un mandato, è un impegno di personale servizio.

CONTRIZIONE (la). L'essenza della Contrizione è spiegata nella definizione che ne dà il Concilio di Trento, il quale dice essere un dolore dell'anima, e una detestazione de' commessi peccati, col proposito di non più commetterli. *Sess.* 14, *c.* 4. E San Tommaso vi aggiunge, la risoluzione di confessarli e di sodisfare: *cum proposito confitendi et satisfacendi.* Infatti il Catechismo dello stesso Concilio dice, che la Contrizione prepara a ricevere la remissione dei peccati, ove sia dessa congiunta alla risoluzione di

fare tutto che sia necessario per degnamente ricevere il Sacramento di Penitenza.

La contrizione poi è una parte sì essenziale del Sacramento di Penitenza, quanto lo è la confessione e la satisfazione: questa la Dottrina del Concilio. *Sunt autem quasi materia hujus Sacramenti, ipsius Poenitentis actus, nempe contritio, confessio et satisfactio, quae poenitentiae partes dicuntur.* 1.° La contrizione è un dolore dell'animo; e questo dolore è espressamente indicato in tutti gli uomini penitenti di cui la Scrittura fa menzione: *Recogitabo tibi*, dice il re Ezechia, *omnes annos meos in amaritudine animae meae* Is. 38. *Laborabo in gemitu meo, laborabo per singulas noctes lectum meum*: dice Davidde *Sal.* 6.°

2.° Questa detestazione deve essere formale ed esplicita, vale a dire con atti formali.

3.° Essa deve rinchiudere il proposito di non più peccare, e d'incominciare una vita nuova. Ora, questa risoluzione deve essere effettiva, e non un semplice desiderio, od una semplice velleità; lo che si può conoscere per la fedele pratica de'mezzi necessarj per preservarsi dal peccato, i quali mezzi sono due: 1.° Lo sfuggimento delle occasioni; avvegnachè il vero dolore rinchiuda l'odio contro tutto ciò che conduca al peccato. 2.° Gli altri rimedi necessari, come l'orazione, la solitudine, il lavoro, e le sante letture. E questa disposizione è risguardata nella Scrittura come la parte essenziale della contrizione. *Odite malum, et diligite bonum.* Is. 1. *Si impius egerit poenitentiam ab omnibus peccatis suis et custodierit omnia praecepta mea, vita vivet et non morietur.*

Ezec. 18. Senza questa disposizione si può dire che la volontà del peccatore è in fondo ognora attaccata al peccato. *Jam amplius noli peccare*, disse Cristo alla Donna adultera. *Ioan.* 8. E lo stesso pur disse al Paralitico. *Ioan.* 5.

4.° Essa deve essere soprannaturale, vale a dire, che bisogna che essa possa dispor l'anima alla giustificazione; lo che non può farsi che per un movimento della grazia, e non per un movimento naturale.

5.° E deve essere estremamente sovrana e apprezzativa come dicono i Teologi, vale a dire, che il Penitente sia nella disposizione di non peccare mortalmente a qualunque sia costo. Ma non è neanche assolutamente necessario che questo dolore muova i sensi e la immaginazione, come si proverebbe nella perdita di alcun bene temporale.

6.° Essa deve essere pure universale, vale a dire tutti deve abbracciare i peccati mortali, di cui dopo un serio esame si possa sovvenire.

7. E deve rinchiudere altresì un cominciamento d'amor di Dio, come sorgente d'ogni giustizia; avvegnachè non si aborra il peccato, se non quanto si ami Iddio. Ma, dicono i Teologi, dover questo essere un amore che faccia preferirci Iddio alle Creature, e temere sopra qualunque altra cosa del mondo di offenderlo mortalmente.

8.° Finalmente la contrizione comprende il desiderio di sodisfare la giustizia di Dio, in punendo il peccato; avvegnachè la volontà di far penitenza sia essenziale alla contrizione. Così quando questo

desiderio è verace, esso produce degni frutti di penitenza.

La contrizione perfetta poi, quella si è che ha per motivo l'amor di Dio sopra ogni cosa, e che è prodotta dal fervore della carità. E così essa cancella il peccato ancor senza il Sacramento, quando siasi avuta volontà di confessarsi alla prima occasione. Questa contrizione perfetta, e presa in quest'estensione, non è necessaria per ottenere la grazia nel Sacramento della Penitenza. Ma la contrizione, almeno imperfetta, è necessaria a ciascuno di una necessità di mezzo, per ottenere la remissione de' loro peccati. Questa la Dottrina del Concilio di Trento: *Fuit autem quovis tempore ad impetrandam veniam peccatorum contritionis motus necessarius*. Sess. 14, *c.* 1.

Donde il Cardinale Bellarmino conclude, che tutto ciò che è necessario di una necessità di mezzo per pervenire all'eterna beatitudine, vuol essere necessario d'una necessità di precetto.

2.° I Teologi insegnano che gli nomini sono obbligati dalla Legge Divina di ricorrere alla Penitenza, non solo per una necessità di fine, ma per causa dell'offesa che essi hanno fatta a Dio co' loro peccati, la quale domanda che sia essa riparata; e così per le regole della carità che vogliono che il peccatore ritorni a Dio, da cui si era esso allontanato. Ora, si sa che per la parola Penitenza, essi intendono parlare della contrizione.

3.° Gli stessi Teologi stabiliscono la necessità della contrizione, 1.° sulla Scrittura: *Convertimini*,

(dice il Signore, per bocca del profeta Ezechiello) *et agite poenitentiam ab omnibus iniquitatibus vestris, et facite vobis cor novum et spiritum novum.* Ezec. 18. *Convertimini ad me in toto corde vestro, in jejunio, in fletu et planctu, et scindite corda vestra.* Ioel. 2. E per queste parole di Gesù Cristo: *Nisi poenitentiam habueritis, omnes similiter peribitis.* Luc. 13. *Poenitemini igitur*, diceva S. Pietro agli Ebrei, *et convertimini, ut deleantur peccata vestra.* Act. 3. *Ignoras quoniam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit?* Rom. 2. *Memento unde excideris, et age poenitentiam.* Apoc. 2. — 2.° Pe'Santi Padri, avendo essi chiamata la Penitenza la seconda tavola dopo il Battesimo. *V.* S. Cipriano, *de Lapsis*; S. Crisost. *Lib. de Compunct. cord.* S. Ambrog. *Lib. de Poenit.* S. Agost. *Ep.* 144. *Ad Anast*; *et Serm.* 169. *de verb. Apost. c.* 8. — 3.° Pel Concilio di Trento, spiegando i Padri di questo Concilio per qual motivo i Penitenti devono detestare il loro peccato onde ricevere la grazia, e dicendo che essi devono cominciare ad amare Iddio come sorgente di ogni giustizia: *Tanquam omnis iustitiae fontem diligere incipiunt.* E i Teologi dietro questo principio ragionando, pretendono che la contrizione presa dal lato del motivo, che è l'amor di Dio, quantunque sia dessa imperfetta risguardo al grado di carità, sia tuttavia necessaria per ricevere la giustificazione nel Sacramento di Penitenza, essendo essa la materia essenziale di questo Sacramento. 2.° E notano pur essi, che il fermo proposito di osservare i Comandamenti di Dio che i peccatori fanno in questo

momento, rinchiude questo principio d'amore; imperocchè il primo di questi Comandamenti è l'amor di Dio sopra tutte le cose. 3.° Dicono essi, il Concilio di Trento *Sess.* 14. *c.* 3. *Can.* 4. definisce che la contrizione è come la materia, *quasi materia* del Sacramento di Penitenza. Ora, è probabile che per la parola contrizione il Concilio intenda un dolore che ha per motivo l'amore di Dio, perchè la parola contrizione o dolore, presa generalmente, deve intendersi nel suo più essenziale attributo, che è una contrizione causata da un motivo di carità.

Gli effetti della Contrizione sono di rimettere tutti i peccati, posto però che il Penitente sia nel proposito di eseguire ciò che gli è prescritto per ottenere tal grazia. *Si impius egerit poenitentiam ab omnibus peccatis suis.... vita vivet, et non morietur.* Ezec. 18.

La contrizione per i peccati veniali è necessaria nel giusto, nello stesso modo che quella per i peccati mortali è necessaria a quelli che ne sono colpevoli. *V.* Attrizione.

Controversia. Disputa o dissertazione su materie religiose, o sopra de' punti assaliti dagli Eretici, ovvero che non siano assolutamente definiti dalla Chiesa.

Conversione (la) è il cambiamento che si fa nel cuore del peccatore che abbandona il peccato per praticare la Legge di Dio; e questa non può darsi senza l'ajuto della Grazia di Dio.

Corinti (le due Epistole di S. Paolo ai). La prima fu scritta nell'occasione delle divisioni che si

erano eccitate fra i Fedeli di Corinto per l'attaccamento che essi avevano pe' loro Maestri, e per l'incesto che uno di essi aveva commesso. L'Apostolo conduce il suo discorso in guisa da consolare gli uni e riprendere gli altri. Questa lettera fu scritta da Efeso l'anno 57 dell'Era volgare.

La seconda è per ringraziare i Fedeli di Corinto del loro attaccamento alla sua Dottrina, mentre aveva appreso da Timoteo, andato a Corinto, che le sue predicazioni fatto avevano buon frutto; e nel tempo stesso giustificasi sulle calunnie dei falsi apostoli, che cercavano di screditare la sua autorità. Quest' epistola poi fu scritta dalla Macedonia, l'anno stesso della precedente.

Corporale (il). Così fu detto pel riposarsi che fa in esso il Corpo di Cristo nel Santo Sacrifizio della Messa. Esso da S. Clemente fu pur detto *Palla: ep.* 2. e *Syndon* da Isidoro Pelusiota *lib.* 1. *cap.* 123, e così dal Messale Ambrosiano; come finalmente *Palla Corporalis* dall' Ordine Romano. In origine questo sacro arredo era di tanta ampiezza che con esso, come in oggi fanno i Certosini, ricoprivasi anche il Calice, il quale ora però ricopresi con un altro piccolo Corporale, cui generalmente è dato il nome di *Palla* o *Animella*, la quale per essere parte del corporale, viene benedetta in un con esso. Il Corporale poi deve essere di candido lino, senza ornamento alcuno di lavori in seta o in oro nel mezzo; i quali ornamenti però ben si possono mettere ai lati orlandolo intorno. *Immittiturque super altare corporale pallium quod significat linteum, quo corpus*

Salvatoris involuebatur, quod ex lino puro textum esse debet; et non ex serico, vel purpura, neque ex panno tincto, sicut a S. Sylvestro Papa institutum invenimus. Rab. *de Instit. Cler. Lib.* 1. *e* 33. E l'Alc. anch'esso: (*de div. off.*) *Corporale cui superimponitur corpus Dominicum, non aliud quam linteum esse oportet, quoniam Joseph linteum mundum legitur emisse, ubi corpus Dominicum involuit.* Dal che questo autore ne ritrae pure ed una bellissima moralità ed un salutifero documento pe' sacerdoti dicendo: *Ita ergo qui Corpus Christi in se recipere desiderat per multos bonorum operum labores, et per castitatem mentis et corporis debet se reddere mundum et candidum:* onde si vegga quanto siano da compiangere que' trascurati ministri che osano adoperarne sì sordidi, che si avrebbe a vergogna servirsene per fazzoletti. Ma secondo il Padre Azor *lib.* 10. *cap.* 28. 9. 8, può farsi il corporale ancor di tela di canapa, il quale d'uopo è avvertire, aversi a piegare in tal modo da non aversi a vedere l'estremità, ed in tal guisa, per esser ciò pieno di misteri. *Corporale cum complicatur, nec initium, nec finis eius apparet, quia Christi divinitas initio caret, et finem non habet. Gem. lib.* 1. *cap.* 46. Il medesimo autore fa inoltre notare esservi un altro mistero ascoso in cotal piegatura, dicendo: *quod ita plicari debet, ut nec initium nec finis appareat, sicut etiam sudarium in sepulcro.* I Laici non possono toccare il Corporale dopo che è stato adoperato, ma sol quando è già lavato, lo che è debito di farsi la prima volta dai ministri ecclesiastici; avvegnachè se venisse fatto da

un laico, questi, secondo Silvestro Armilla ed altri, peccarebbe mortalmente. Ma qui non vuole omettersi che alcuni religiosi laici possono aver privilegio di poterlo fare.

Correzione fraterna (la) è di precetto. I superiori sonovi più strettamente obbligati di quel che le altre persone che sieno eguali fra loro. Ed essi non devono ommetterla, dice S. Tommaso, qualunque inquietudine ne possa avvenire a colui che devesi correggere, sia perchè se egli non voglia correggersi, debbasi costringere col gastigo per farlo cessare dal peccato, sia perchè s'egli è incorreggibile, il suo gastigo, serve di remora e di freno a tutti gli altri che potessero cadere in simile errore.

L'altra specie di correzione è quella che non si ha diritto di costringere, nè di usar forza nè violenza, ma semplicemente di avvertire. Così i Vescovi ed i Parrochi devono riprendere le loro pecorelle, quand'anche avessero essi luogo a temere che le loro rimostranze non servissero a nulla; avvegnachè questa correzione sia almeno utile per l'edificazione del pubblico. S. Tommaso 2. 2. q. 33. A. 6 *in corp.* La correzione fraterna dev'essere accompagnata da carità e da umiltà. S. Bernardo dice che bisogna pregare Iddio pe' nostri fratelli prima di riprenderli. Non solo i Sacerdoti, dice il Can. 24, *tam Sacerdotes*, q. 3., ma ancora tutto il resto de'Fedeli devono avere gran cura di riprendere quegli che peccano, affinchè nel riprenderli possano essi indurli a correggersi de' loro peccati: ciò che si prova con questo passo dell'Ecclesiastico. C. 17. *Mandavit unicuique de proximo suo.*

Coscienza (la). Intendesi con questo vocabolo, quell'atto del nostro giudizio, per cui esso ci detta che bisogna fare o non fare tale azione. E differisce dalla sinderesi in ciò, che questa in generale ci dice, chè bisogna fare o nò. La Coscienza poi è di più maniere, avvegnachè venga dai Teologi divisa in certa e dubbiosa, in vera e erronea, in scrupolosa e indulgente, in probabile e non probabile. La Coscienza vera si è il giudizio che noi facciamo, ma conforme alla legge, risguardante la bontà o malizia di un atto; dessa è la regola de' costumi.

Coscienza (Matrimonio di Coscienza). *V.* Matrimonio.

Costantinopoli (primo concilio di). È il secondo concilio generale, e fu tenuto l'anno 381 sotto il pontificato di Papa Damaso a Costantinopoli, capitale allora di tutto l'Imperio d'Oriente, sul Bosforotrace, canale fra il Mar Bianco e Ponto Eusino. A questo Concilio ove convennero 150 Vescovi, vi si stabilì espressamente la divinità dello Spirito Santo, contro Macedonio Vescovo di Costantinopoli ed Apollinario, i quali osarono dire che lo Spirito Santo non fosse Dio. 2.° Vi si confermò il celebre simbolo che si canta alla Messa, e vi si aggiunse tutto l'articolo che concerne lo Spirito Santo; cosa che i Padri del Concilio di Nicea non avevano regolato in particolare. 3.° Vi si fecero 7 canoni risguardanti la disciplina. Ma questo Concilio a dir vero, se si risguardi dal lato della convocazione de' Vescovi, non fu da principio ricevuto siccome generale, avvegnachè quelli d'Occidente non vi fossero chiamati; ma avendolo in seguito questi ultimi accettato coll'espressa approvazione che gli dettero

alle decisioni che risguardavano il domma, così esso per la loro accettazione acquistò il carattere di Concilio generale.

COSTANTINOPOLI (secondo Concilio di). È il quinto generale, e fu convocato dall'Imperatore Giustiniano, l'anno 553 sotto Papa Vigilio, assistendovi 155 Vescovi. Questo Concilio pose termine alle contestazioni risguardanti i *tre Capitoli*, le quali da gran tempo duravano; e condannò, sotto pena di anatema, quelli che avessero osato difendere questi tre atti, che contenevano gli anatemi di Teodoreto vescovo di Tiro, pubblicati contro S. Cirillo, l'Opera di Teodoro Mopsueste contro Apolinario, e gli oppositori della Lettera d'Ibaso vescovo di Edessa a Mariso. Ma non toccossi nè la persona di Teodoreto, nè quella d'Ibaso i quali pronunziarono poi l'interdetto contro la dottrina di Nestorio; e i Padri di questo Concilio, dopo avere esaminato i tre capitoli, giudicarono rinchiudere essi l'empia dottrina di Nestorio che ammetteva due persone in G. C., e li condannarono. Da quei del Concilio di Calcedonia non fu fatto quest'esame, ma pure non approvarono nessuno di questi atti. Il Concilio di Costantinopoli condannò altresì gli errori di Origene.

COSTANTINOPOLI (terzo Concilio di). È il sesto generale, e fu tenuto l'anno 680, sotto Papa S. Agatone, essendo imperatore Costantino Pogonate. Dugento ottantanove Vescovi, due Patriarchi, l'uno di Costantinopoli e l'altro di Antiochia vi si trovarono; e vi fu pure lo stesso Imperadore, onde contenere con la sua presenza gli animi. Questo Concilio condannò i Monoteliti, i quali non ammettevano

che una volontà in G. C, e stabilì che ve ne erano due l'una divina, l'altra umana; e così due operazioni l'una della divina l'altra della umana natura. E finalmente vi furono scomunicati Sergio, Pirro, Paolo, Macario, e tutti i Settatori del Monotelismo.

Costantinopoli (quarto Concilio di), che è l' ottavo generale, e fu tenuto l'anno 869, sotto Papa Adriano, e sotto l'Imperatore Basilio assistendovi 300 Vescovi. Esso fu convocato per deporre e condannare Fozio, che aveva usurpato per violenza la cattedra di Costantinopoli, e per ristabilire S. Ignazio vero Patriarca di codesta Chiesa. E vi furono altresì bruciati gli atti di un conciliabolo che Fozio avea riunito contro Papa Niccola e contro S. Ignazio: — *V.* Fozio —. Vi si rinnovò parimente la dottrina del culto dovuto alle immagini di M. SS. e de' Santi, vi si confermò la pace fra i Greci e i Latini, e vi si fecero vari canoni pel mantenimento della disciplina.

Costanza (concilio di). È il XVI Concilio generale, e così fu chiamato per essere stato celebrato a Costanza di Germania nel circolo di Svevia l'anno 1514. Fu questo Concilio convocato per ordine di Papa Giovanni XXIII ad istanza specialmente dell' imperadore Sigismondo. Intervennero in esso ventinove Cardinali, 47 Arcivescovi 270 Vescovi, e fra Abati e Priori 164. Il fine per cui fu fatto questo Concilio fu per far cessare lo scisma che da gran tempo affliggeva la Chiesa, mentre eranvi allora tre papi che si dicevano ognuno d' essere il vero, cioè Giovanni XXIII, Gregorio XII e Benedetto XIII, avendo ognuno dal suo partito regni interi e pro-

vincie: e ciascuno avendo i suoi cardinali. 2.° Per fissare la dottrina della Chiesa all' occasione degli errori di Viclefo, sacerdote inglese che era morto, e di quelli di Giovanni Us e di Girolamo da Praga. 3.° Per la riforma del clero.

In questo concilio, 1.° si depose formalmente Giovanni XXIII dichiarato contumace (mentre era evaso dal Concilio), fautore di scisma, reo di spergiuro e di simonia. 2.° Si ricevette la dimissione dal Pontificato che fece Gregorio XII, e solennemente si scomunicò Pietro di Luna che aveva assunto il nome di Benedetto XIII. 3.° Si condannarono cinque articoli erronei da Viclefo messi in campo. 4.° Si proscrissero trentacinque articoli di Giovanni Us. 5.° Girolamo da Praga, qual sostenitore del Viclefo e dell' Us fu scomunicato, consegnato al braccio secolare e arso. 6.° Martino V fu eletto papa. I papi però non approvarono mai il decreto che questo Concilio faceva, il quale diceva il Concilio universale avere la sua autorità immediatamente da Gesù Cristo, ed i papi stessi essere obbligati di vi si sottomettere, ond' è che il Concilio di Costanza è fra quelli in parte approvati e in parte no.

Cura. Benefizio che obbliga ad avere cura di una Parrocchia per tutto ciò che risguarda l'amministrazione de' Sacramenti, e la spirituale condotta de' parrocchiani che la compongono.

Curato. Sacerdote che è provveduto di una cura. I curati sono approvati di diritto per amministrare ai loro parrocchiani i Sacramenti che sono di loro ministero; ma il Vescovo può per delle ragioni

particolari limitare questo potere de' Curati alla loro sola parrocchia. I Curati nell'esercizio del loro ministero possono usare delle ammonizioni, ma non possono esercitare la giurisdizione contenziosa, come p. e. di scomunicare. Al proprio Curato, in materia di Matrimonio, appartiene il diritto di maritare legittimamente, purchè però non sia stato deposto dalla sua cura e spogliato del suo titolo.

2.° Bisogna che il Curato sia quello delle due o dell'una delle due parti che si maritàno: e quando esse sieno di due parrochie, il curato dell'una o dell'altra può validamente maritarle. Ma le pubblicazioni devono farsi in ambedue le parrochie. Generalmente però il matrimonio si celebra dal Curato della parrocchia della sposa.

3.° Un Curato può maritare validamente i suoi parrocchiani fuori della sua parrocchia, ma bisogna che essi abbiano ottenuto il permesso del Curato del luogo dove egli si marita.

4.° È proibito ai Curati di maritare quelli che non sieno suoi parrocchiani; ed ove il facessero incorrono essi la sospensione. *Conc. di Tren. Sess.* 24. c. 1. Nè la sospensione può essere levata che dal Vescovo del Parroco che deve celebrare il Matrimonio.

5.° Un Curato può commettere ad un prete di maritare in suo nome, ed anche senza la partecipazione del vescovo: così il Concilio di Trento. Ed è l'uso quasi consuetó delle grandi parrocchie che il Curato commetta ordinariamente al suo Vicario di fare i matrimoni de' suoi parrocchiani, meno che esso non se li sia riservati; e può ancora dar questa

commissione ad un altro sacerdote; anzi il Vicario stesso può commettere a un sacerdote di maritare altre persone, essendo che è ritenuto avere esso tutte le facoltà del Curato. I sacerdoti abituati e approvati solamente per la Confessione, pel Battesimo e pel Viatico non possono maritare validamente se non siano stati espressamente comandati dal Curato o dall'Ordinario.

6.° Quando un Curato col permesso dell'Ordinario fa un matrimonio fuori della Parrocchia delle parti, questo permesso deve essere in iscritto, e la copia mandata al Curato della sposa. *V.* Matrimonio, e Formalità del Matrimonio.

D

Dalmatica. Veste sacra così chiamata dalla Dalmazia dove la prima volta ebbe origine. Dessa era abito regale ed era adoperato dall'Imperadore Pertinace. Dicevasi *Dalmatica chirodata*, che vuol dire manicata, per distinguerla da quella senza maniche chiamata colobio. S. Silvestro Papa concesse ai Diaconi della Chiesa Romana l'uso della Dalmatica in certe solennità, *Dist. de jure*, la quale poi per singolare privilegio concedevasi ai Diaconi dell'altre Chiese come si ha da S. Gregorio. *Dist.* 27. *c. comunis filius*. La Dalmatica anticamente era bianca con certe liste rosse come si vede in varie pitture antiche. *Gen. Cap.* 211. L'uso della Dalmatica sotto della pianeta era proprio del Papa, il quale per privilegio la concedeva ancora ad alcuni Vescovi, che però in oggi la portano tutti, nelle messe solenni. La Dalmatica fu pur talvolta concessa ai semplici sacerdoti, come si vede in una antica pittura di Giordano padre di S. Gregorio Magno descritta da Giovanni Diacono. Leone IX l'anno 1049, concesse la Dalmatica all'abate di Monte Casino e suoi successori, privilegio allora singolare, ma che in oggi è diventato generale a tutti gli abati mitrati. Questa vesta indica la liberalità verso i poveri, essendo per istituzione apostolica uffizio proprio del Diacono, il distribuire le facoltà della Chiesa ai poveri bisognosi. I

Diaconi Greci non usano la Dalmatica, ma i Patriarchi e Metropolitani in luogo della pianeta adoprano una veste simile, serrata da'fianchi e lunga, chiamata da essi Sacco, di cui fu inventore S. Giovanni Crisostomo. Papa S. Eutichiano comandò che solo si seppellissero i martiri colla Dalmatica o Colobio purpureo. Ma il decreto non venne rigorosamente osservato, mentre si seppellivano così anche tutti i sacri ministri: onde fu da S. Gregorio rinnovato detto ordine, proibendo che nemmeno i sommi Pontefici venissero sepolti con la Dalmatica. *l. 4. e 48. Registr.* Anticamente i Cardinali Diaconi, nel pararsi per assistere al Papa, sotto la Dalmatica portavano ancora la Tonicella, così leggendosi nel Cerimoniale manoscritto del Davantria, fiorito al tempo di Giovanni XXII: *Diaconi autem Cardinales cotta, amictu, scricta Tunicella et Dalmatica.* Ne' tempi di digiuno finalmente si lascia la Dalmatica.

Daniele, uno de' quattro profeti maggiori dell'antico Testamento. Credesi che egli fosse di sangue reale: ed era giovanissimo quando fu trasferito a Babilonia lo che seguiva il quattordicesimo anno del regno di Gioacchino, in cui cominciò il settantesimo anno di cattività. Avendo egli imparato a leggere e scrivere la lingua de' Caldei si trovò più illuminato di tutti gli altri sapienti del paese. Qualche Ebreo avrebbe voluto escludere Daniele dal numero de' Profeti, ma la ragione di questa esclusione troppo è evidente, mentre ciò solo dipende dall'astio che essi provano nel vedere nelle sue profezie troppo chiare testimonianze di G. C. Imperocchè Daniele come avverte ancora S. Girolamo, non scrisse sol-

tanto che il Messia sarebbe venuto, come fecero gli altri Profeti, ma esso ne indicò anche il tempo, in cui il grande evento sarebbe accaduto. Così esso pone i Re nell'ordine loro, computa gli anni, e ne annunzia i più manifesti segni. Inoltre G. C. stesso chiama Daniele Profeta; *Cum videritis abominationem desolationis, quæ dicta est a Daniele Propheta.* Mat. 24. Questa Profezia è pur riferita al c. 9. di Daniele.

Questo Profeta scrisse la storia dal regno di Nabuccodonosorre, fino alla distruzione del regno di Babilonia fatta dai Medj e dai Persiani. Appresso, egli racconta varie divine visioni che designano certi tempi e certi re, ma vi sono ancora molte cose da non potere essere riferite al senso istorico, perchè essendo espresse in un linguaggio profetico, esse hanno un senso misterioso e nascosto. *V.* Profezia del Messia.

Dannazione. *V.* Inferno.

Decalogo (il) è il sommario e l'epitome dell'antica Legge che Dio diede agl'Israeliti pel ministero di Mosè, e dopo che essi furono usciti d'Egitto e arrivati appiedi il Monte Sinai, due mila cinquecento anni dopo la Creazione del Mondo, e mille cinquecento avanti la nascita di Gesù Cristo. Questo sommario fu scolpito in due tavole di pietra, e ridotto a dieci Precetti, di cui tre risguardano Iddio, e sette il Prossimo; e nello stesso tempo rinchiude la Legge della santificazione del Sabato, che la Chiesa, secondo la Tradizione degli Apostoli, ha cangiato in quella della santificazione della Domenica. Siccome il Decalogo è un abbreviamento delle Leggi di Dio, così esso non comprende in termini espressi tutti i

doveri dell' uomo, ma ben vi si possono ridurre, o come principii di doveri che vi sono indicati, o come conseguenze di questi doveri; mentre il primo comandamento p. e. che dice: *Ego sum Dominus Deus tuus*, ci obbliga credere in Dio, a sperare in lui, ad amarlo e a adorarlo, e rinchiude parimente il precetto della Fede, della Speranza, della Carità, del Culto, ec. Tutti gli uomini sono obbligati a osservare i Comandamenti del Decalogo, 1.° perchè sono essi impressi nel cuore di tutti gli uomini dalla Legge naturale; e 2.° perchè è Gesù Cristo stesso che gli ha nel suo Evangelio esplicati e confermati. *V.* Legge.

Decimatore (il) si è quegli, cui sono dovute le decime maggiori di una Parrocchia. *V.* Decime.

Decime (le), dal latino *decimae*, erano originatamente la parte di tutti i beni della terra, che Dio si era riservato nell'antica Legge. *Omnes decimae terrae, sive de frugibus, sive de pomis arborum, Domini sunt et illi sanctificantur.* Levit. 27.30. *Sacerdotes et Levitae.... Sacrificia Domini et oblationes eius comedent.* Deut. 18. I Canoni Apostolici fanno menzione delle contribuzioni che i Fedeli facevano per la sussistenza de' Ministri della Chiesa: *Omnium aliorum primitiae Episcopo et Presbyteris donum mittantur, non super altare.* Can. Apost. 4. *Nescitis*, dice S. Paolo, *quoniam qui in sacrario operantur, quae de sacrario sunt edunt, et qui altari deserviunt cum altari participant, ita et Dominus ordinavit iis qui Evangelium annuntiant, de Evangelio vivere.* 1. Cor. 9. 13. *Dignus est operarius cibo suo.* Math. 10. 10.

Prima del sesto secolo si confondevano le decime colle giornaliere oblazioni. Si ésortavano i Cristiani a farne delle elemosine, e se ne lasciava l'esecuzione alla loro coscenza; ma sulla fine del detto secolo, siccome questo dovere si cominciò a trascurare, così i Vescovi principiarono a ordinare la scomunica contro chi avesse mancato. Nel nono poi fu rinnovato il rigore delle censure, e i Principi vi aggiunsero delle pene temporali. Le Decime sono inoltre di diritto divino, ond'è che devono essere levate le prime sui frutti dei beni stabili, innanzi a tutti i censi e diritti padronali, e senza alcuna deduzione di opere e di sementi.

Sono le Decime stabilite per dare una temporale sussistenza a quelli da cui si ricevette uno spirituale nutrimento. Esse devono adunque essere regolarmente pagate ai Parrochi, dai quali il popolo che le paga riceve le istruzioni e i Sacramenti. Dal che ne segue che in alcuni paesi i Vescovi, come primi Parrochi hanno tutte le Decime, e che in molti altri luoghi i Capitoli delle Cattedrali ne posseggono una gran parte, per avere essi spartiti col Vescovo i beni della Chiesa matrice. I Curati poi di campagna godono la maggior parte delle Decime, e furono negli ultimi tempi risguardati come quelli che v'avessero maggior diritto, per essere i medesimi in realtà quelli che sopportano il più gran peso della fatica. Ma la Decima non è sempre la decima parte de' frutti, anzi nella maggior parte de' luoghi essa è meno; p. e. una misura sopra 12. 13 o 15, e in qualche luogo ancora non è che la ventesima o trentesima. Le

Decime inoltre si distinguono in *grosse* e *minute*. *Grosse* son quelle del grano e delle altre biade, del vino, del fieno e di tutti i frutti maggiori; e *minute* quelle de' legumi e degli erbaggi. Ed oltre a queste, altre ve ne son pure di *carnaggio*, come vitelli, agnelli, e porchetti, insomma secondo l'uso di ciascun paese. Ma bisogna qui notare distinguersi le Decime in *antiche* e *novali*. Le prime son quelle che si è soliti di levare; le altre, quelle delle terre nuovamente dissodate, o nuovamente caricate di frutti soggetti a Decime.

Le Decime sono tenute appartenere al Curato, dal quale non altro si richiede che il suono della sua campana. Se le grosse Decime appartengono ad altri, le minute e le novali, ove non siavi titolo contrario, sempre sono a lui accordate. E se egli non ha la Decima, allora a lui va la *Congrua*, la quale è una porzione che il Vescovo o altro maggiore decimatore deve assegnare al Curato, in natura o in denaro, pel suo mantenimento.

Si può prescrivere inoltre la quota delle Decime e la forma di pagarle, con un possesso di quarant'anni; ma non havvi possesso che basti per esentare i laici dal pagare la Decima: il fondo ne è imprescrittibile. La Decima è dovuta innanzi a tutti gli altri debiti. Levasi in natura sui campi, e i proprietarj son tenuti d'avvertire il giorno che essi vengono al raccolto. Ma se il domicilio del colono è in una parrocchia, e la terra che egli lavora è in un'altra, l'uso più generale si è di divider le Decime per metà. Ma in ciò vuol seguirsi l' *Uso* de' Luoghi.

I Concili ordinano di pagar le Decime: e i Capitolari di Carlo Magno parlano espressamente ed in fortissimi termini dell'obbligo che hanno i Fedeli di pagar le Decime, come un diritto che appartiene alla Chiesa, e la Chiesa ne ha fatto un Precetto. *Inviti Ecclesiae restituant, qui voluntarie dare neglexerint.* E chi ricusi di pagar le decime e gli altri diritti dovuti alla Chiesa, pecca contro al settimo comandamento, che proibisce di prendere ciò che ad altri appartiene e di ritenerlo. *Decimae*, dice S. Tommaso *ex debito requiruntur, et qui eas dare noluerint res alienas invadunt.* 2. 2 *q.* 86. *Art.* 1. E quando la Chiesa ha notato che i Fedeli non adempivano a quest'obbligo siccome dovevano, alle esortazioni ha aggiunto le minacce, e ancora delle pene per costringerveli.

Decretali (le) sono la seconda parte del Diritto Canonico, e sono Brevi o Costituzioni o Bolle Pontificie, parte dommatiche, parte disciplinarie. La prima raccolta delle Decretali fu fatta da Graziano per ordine di Papa Gregorio IX, e son divise in cinque libri, e si chiamano il Decreto di Graziano. Bonifazio VIII poi si fece loro aggiungere un altro libro, e perchè era sesto si disse il Sesto. Ma esse furono ancora aumentate dalle Clementine e dalle Stravaganti comuni, e quelle di Giovanni XXII, e vi sono ancora le Decretali di Isidoro Mercatore, (da' altri appellato Peccatore) delle quali parliamo nell'articolo seguente. *V.* Diritto Canonico.

Decretali *apocrife.* Sono così chiamate alcune Decretali non autentiche fatte inserire nel corpo delle vere

Decretali da Isidoro Mercatore che viveva nel secolo VIII, e le quali furono talvolta da alcuno, per questa confusione, prese erratamente per vere e per buone.

Degradazione (la) è la destituzione di un grado o di un officio che uno abbia ricevuto dalla Chiesa. Essa non differisce dalla Deposizione che per le cerimonie che sono aggiunte. La Degradazione si fa per una sentenza del Vescovo.

Deisti. Deista propriamente vorrebbe dire colui che crede in Dio, ma oggi è per lo più dato tal nome a quella specie di miscredenti, che non ammettendo tutto quanto comanda la Santa Romana Chiesa, si restringono a credere in un Dio, non negando la immortalità dell'anima, nè una ricompensa o una punizione dopo morte pel bene o pel male operato; lo che mostra ammettersi pure da essi de' vizj e delle virtù. Ma poi per costoro non havvi nè Divinità di G. C., non incarnazione, non peccato originale, non vicario di Cristo nel Romano Pontefice, insomma mancano di tutte quell'altre cose essenziali, senza la più ampla e intera professione delle quali è impossibile di andar salvo. — Quest'errore fu causa nella Chiesa di varie e perniciose eresie. *V.* Sociniani e, Ariani.

Deivirile. Espressione Teologica per indicare un'operazione che insiememente sia divina ed umana. *V.* Teandrico.

Delitto comune (il). In generale per questa parola s'intende qualunque Crimine, eccettuati i casi privilegiati come per esempio, il furto, la sedizione, l'assassinio, e la falsificazione delle monete. Ma que-

sta parola pigliasi ancora particolarmente per la contravvenzione alla disciplina ed alle leggi Ecclesiastiche, come p. e. la Simonia, la Confidenza. e il Sacrilegio commesso senza violenza.

DEMONII. Sono così nella Sacra Scrittura chiamati i cattivi Angeli, nella quale sono pur nominati Potenze dell'Inferno, e Spiriti di malizia e di tenebre. I cattivi Angeli sonosi perduti per la loro superbia, volendo sottrarsi dalla dipendenza di Dio, ed a lui essere somiglianti; ma per ciò si precipitarono essi nel colmo della sventura, come la Scrittura lo fa intendere in più luoghi. *Quomodo cecidisti de coelo Lucifer qui mane oriebaris.... qui dicebas in corde tuo in coelum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum.... Similis ero Altissimo. Veruntamen ad Infernum detraheris in profundum Laci.* Isai 14. *Deus Angelus non pepercit, sed rudentibus Inferni detractos in Tartarum tradidit cruciandos in judicium reservari.* 2. Pet. 2. *Angelos vero qui non servaverunt suum principatum sed dereliquerunt suum domicilium, in judicium, magni diei vinculis aeternis sub caligine reservavit.* Giud. 1. *Projectus est Draco ille, magnus Serpens antiquus, qui vocatur Diabolus et Satanas, qui seducit universum orbem et projectus est in terram et cum illo missi sunt Angeli ejus.* Apoc. 12. *Misit in eos iram indignationis suae.... Immissiones per Angelos malos.* Sal. 77. Da tutti questi passi si vede, che i Demonj soffrono adunque tutte le pene eterne: ma ciò non toglie che molti di essi non siano ancora sparsi nell'aria; avvegnachè San Paolo qualche volta li chiami Potenze dell'aria: *Secundum Principem Potestatis aeris huius.* Ep. 2; e vi sono per

permissione di Dio fino al giorno dell' universale Giudizio. La loro malizia gl' induce a far di tutto per perdere gli uomini; e San Pietro espressamente dice: *Sobrii estote et vigilate, quia adversarius vester Diabolus tanquam leo rugiens, circuit quaerens quem devoret.* 1. Pet. 5. *Non est nobis colluctatio,* dice San Paolo, *adversus carnem et sanguinem, sed adversus principes et potestates adversus mundi rectores.* Et. 6. Ma alla venuta di Gesù Cristo alla fine del mondo saranno essi tutti precipitati nell'Inferno. *Misit eum in abyssum et clausit et signavit super illum ut non seducant amplius gentes.* Apoc. 20. *Tunc revelabitur ille iniquus quem Dominus Iesus interficiet spiritu oris sui et destruet illustratione adventus sui eum.* 2. Thess. 2. *V.* Angeli.

Denunzie di sponsali. *V.* Pubblicazioni.

Deposizione (la) è una sentenza per cui un Ecclesiastico vien privato per sempre di qualunque officio e beneficio, se ciò sia una deposizione assoluta; mentre si può esser deposto da un ordine superiore, senza esserlo dell' inferiore, e così si può esser deposto da un beneficio, senza esserlo dagli ordini. L'effetto della Deposizione è la stessa di quella della Degradazione; ciò non di meno in questo differiscono, che la Deposizione non ha cerimonie, e si fa per la sola sentenza del Giudice Ecclesiastico; mentre la Degradazione si fa con formalità ignominiose, e ciò è quando un Ecclesiastico debbe essere consegnato al braccio secolare in punizione de' suoi delitti. Nel Pontificale si veggono le sue cerimonie.

Derisione (la) è un' azione per la quale uno si beffa di qualche cosa, o la si rivolge in ridicolo. Ma se la

derisione cadesse su cose sacre, sarebbe essa una bestemmia: e dove assalisse il prossimo è grave peccato contro la carità.

DETRAZIONE. *V.* MALDICENZA.

DEUTEROCANONICO (Libro). Chiamansi così que' Libri della Santa Scrittura che furono messi più tardi degli altri ne' Canoni. Tali sono i libri d' Ester, di Tobia, di Giuditta, la Sapienza, l' Ecclesiastico, Baruc, i due Libri de' Maccabei, l' Epistole di S. Paolo agli Ebrei, quella di S. Giacomo, e quella di S. Giuda, la seconda di S. Pietro, la seconda e la terza di S. Giovanni col suo Apocalisse. *V. Oeconomia bibliorum*, *di* EDERO, p. 18.

DEUTERONOMIO (il) è il quinto de' cinque Libri di Mosè. Questa parola significa seconda Legge, non che esso contenga una Legge diversa da quella che fu data sul Monte Sinai, ma perchè esso la ripete in favore de' figli di quelli che l' avevano ricevuta ed erano morti nel deserto. Questo Libro contiene una succinta narrazione di quanto era fino allora avvenuto, una esortazione alla osservanza della Legge spiegatavi esattamente, e tutto quanto avvenne fino al duodecimo mese, che era il quarantesimo giorno da che furono usciti d' Egitto.

DEVOLUTO (il) è uno de' tre generi di vacanza di benefìcio. Questa vacanza viene, o dall'avere il Collatore provveduto una persona indegna, e in tal caso il Collatore non può variare, vale a dire, non isceglierne una più degna, e per questa volta ha egli perduto il suo diritto; o dall' essere il Titolare, dopo essere stato canonicamente provvisto, caduto in qualche irregolarità, o aver commesso qualche delitto,

che secondo le leggi della Chiesa, importi privazione di Beneficio: ed allora l'Ordinario può provvedere, come se il Beneficio fosse vacato per morte, o per semplice rinunzia.

Quantunque la causa del Devoluto, sia di quelle che fanno vacare il Beneficio di pieno diritto, il Titolare può peraltro sempre rinunziare fino a che il Devolutario sia comparso, vale a dire che egli abbia fatto significare la sua entrata in possesso; avvegnachè basta che la Chiesa sia purgata del possessore indegno. Altronde la veste di Devolutario essendo odiosa, perchè il più delle volte è desso eccitato più da interesse che da zelo di disciplina, si è voluto obbligarlo: 1.° Ad esprimere nelle sue provvisioni la clausula particolare di Devoluto. 2.° A prendere possesso dentro l'anno. 3.° A intentare azione ne' tre seguenti mesi. 4.° A dar cauzione dell'entrate, e a non mescolarsi nel godimento del Beneficio che in virtù d'una sentenza.

Devozione (la) è un pio ed umile affetto dell'anima verso Dio: umile per la conoscenza della nostra propria infermità; pia per la considerazione della bontà di Dio. Questa è la definizione data da S. Agostino, *Lib. de Spir. et Anim. c.* 5. *t.* 3: vale a dire che secondo il pensiero di questo Santo Padre, la devozione principalmente consiste in una santa disposizione, che dee regnare in tutte le nostre azioni, e che ci porta ad amare e servire Dio con tutto il nostro cuore, e con vera umiltà, da cui resulti il buon esempio comandatoci nelle Sacre Scritture.

Diaconesse (le). Così nell'antica Chiesa erano chiamate delle donne d'una pietà e virtù riconosciuta e di

un'approvata prudenza, le quali erano dal Vescovo consacrate a Dio con delle Cerimonie che si accostavano in qualche modo a quelle che si osservavano nell'ordinazione de' Diaconi. Il loro stabilimento risale fino agli Apostoli: avvegnachè S. Paolo, nella sua Epistola ai Romani *cap.* 16, ricordi una Febea, che era Diaconessa della Chiesa del Porto di Cambrea, borgo della città di Corinto. Erano le Diaconesse per lo più elette dell'ordine delle Vergini, ma le Vedove che avessero una sola volta avuto marito potevano pure essere scelte. *Constit. Apost. L.* 6. *c.* 17.

Il Concilio di Calcedonia aveva disposto abbisognarvi quarant'anni di età per elevarle a tal grado; erano esse mantenute come le vedove a spese della Chiesa; e il solo Vescovo, dicono alcuni, le consacrasse per le imposizioni delle mani; e così i Padri del primo Concilio generale di Nicea le mettevano nel novero del Clero. Ma la suddetta cerimonia non era, secondo anche il Baronio, una vera ordinazione, bensì una semplice benedizione, e altro esse non erano che un'Ordine di Donne, che era del Corpo del Clero. Questo fu un pio provvedimento pel quale venne istituito un Ordine di Donne perchè assistessero ai battesimi delle persone del loro sesso, per ispogliarle quando ciò fosse occorso, e affinchè tutto seguisse con la debita riverenza dovuta al Sacramento ed alla cristiana purità. 2.° Per far l'ufficio di portinaie in quella parte di chiese che non era destinata che per le donne, e impedire che non vi entrasse nessuna persona di altro sesso od anche qualche donna infedele.

Diaconato (il) è un ordine sacro e un vero Sacramento, e si prova con questo passo degli Atti, ove gli Apo-

stoli avendo assembrato i Fedeli, e loro avendo fatto conoscere la necessità di stabilire questa qualità di Ministri, loro dissero così: *Considerate ergo, Fratres, viros ex vobis boni testimonii septem plenos Spiritu Sancto, et sapientia quos constituamus super hoc, opus.... Et elegerunt Sthephanum, virum plenum fide et Spiritu Sancto et Philippum, etc. Hos statuerunt ante conspectum Apostolorum, et orantes imposuerunt eis manus.* Att. 6.

Ora, 1.° tutte queste circostanze; la circospezione della scelta; la pienitudine dello Spirito Santo, negli Eletti, fanno conoscere che il ministero di che si tratta sia sacro. 2.° Ciò che costituisce un vero Sacramento trovasi praticato nello Stabilimento di questa funzione. 1.° Il segno esterno espresso per la imposizione delle mani, 2.° la preghiera che rinchiude l'invocazione dello Spirito Santo sopra coloro che sono ordinati. Dal che ne segue che quest'ordine sia un vero Sacramento. E viene questa verità altresì comprovata dalla natura delle funzioni de' Diaconi. S. Luca negli Atti Cap. 6 e 8, dopo aver parlato dell'ordinazione di S. Stefano dice, che egli si ritrovasse pieno di grazia e fortezza: *plenus gratie et fortitudine;* e così ci dice che i Diaconi fossero stabiliti, non solo per aver la dispensa o distribuzione di ciò che veniva dato alle vedove ed ai poveri, ma ancora per esercitare le funzioni spirituali del ministero; avvegnachè ci rappresenti egli S. Stefano annunzianle col maggior zelo la parola di Cristo ad ogni qualità di persone; e S. Filippo, predicante questa stessa parola nella città di Samaria, e conferente il battesimo all' Eunuco della regina di Etiopia.

La Tradizione viene inoltre a sostegno di queste prove. S. Ignazio, che viveva al tempo degli Apostoli, dice nella sua Lettera a quei di Smirne, che per comando di Dio fu il ministero de' Diaconi stabilito. *Diaconos ut Dei mandatum*; S. Giustino nella sua seconda Apologia, nota che s' inviasse l' Eucaristia agli assenti per mezzo de' Diaconi; e l'Autore delle Costituzioni Apostoliche pur dice, che essi distribuissero l' Eucaristia dopo che il Vescovo avesse consacrato: lo che non era permesso (dice il medesimo) a nessuno degli altri Cherici *l.* 8 *c.* 28. Tertulliano attribuisce loro il diritto di battezzare, ma con dipendenza dall'autorità de' Vescovi, *de Bapt. c.* 17; S. Girolamo, dice che essi componessero co' Vescovi e Sacerdoti l' Ecclesiastica Gerarchia. *Dial. contr. Lucif.* E S. Agostino ancora gli chiama Ministri de' divini Sacramenti. *l. de mor. Ecc. Cath. c.* 32. Il Concilio d'Elvira, che è antichissimo, dice nel *Can.* 33, attribuirsi a' Diaconi il Diritto di riconciliare gl' infermi in assenza de' Sacerdoti, e di loro amministrare l'Eucaristia. Laonde su tutte queste autorità si è che i Teologi conchiudono essere il Diaconato un vero Sacramento.

La Materia dell' ordine del Diaconato è l' imposizione delle mani, secondo il sentimento che sembra meglio fondato nella Tradizione; e provasi in ciò, che negli Atti, *c.* 6, ove è detto dell' Ordinazione de' Diaconi, non vi è fatta menzione che delle imposizioni delle mani. 2.° Pel quarto Concilio di Cartagine tenuto sul fine del IV secolo, nel quale l' Ordinazione de' Ministri della Chiesa è notata con una gran particolarità, e dove non è fatta menzione che

della imposizione delle mani, e solo per parte del Vescovo, perchè il Diacono, dicono i Padri di questo Concilio, non è ordinato pel Sacerdozio, ma pel Ministero; lo che prova, che il Diacono non ordinavasi per la tradizione del libro degli Evangeli, della Stola e della Dalmatica, come pretesero certi autori, avvegnachè secondo la testimonianza di S. Cipriano non erano in altri tempi i Diaconi, ma i Lettori che leggessero il Vangelo della Chiesa, *Ep.* 32. Lo che non impedisce però che non si debba seguire il costume autorizzato nella Chiesa, che è la tradizione del libro degli Evangeli, e riguardare questa cerimonia come appartenente alla materia integrante di quest'Ordine.

La Forma del Diaconato è l'Orazione che il Vescovo pronunzia sull'Ordinando, nel tempo che egli sopra di lui impone le mani; e le ragioni che provano che la materia di quest' Ordine è l'imposizione delle mani, sono le stesse di quelle che provano che questa orazione ne è la forma; avvegnachè d'uopo è che la forma corrisponda alla materia. E medesimamente, queste parole che il Vescovo dice all'Ordinando, *Acipe potestatem legendi Evangelium in Ecclesia Dei, tam pro vivis quam pro defunctis in nomine Domini*, quantunque non siano della forma essenziale dell'Ordinazione, ciò non di meno concorrono all'integrità di questa stessa forma; e siccome sono esse ordinate dalla Chiesa, così non è permesso di lasciarle.

Le Funzioni de' Diaconi non sono tutte state notate negli Atti degli Apostoli; ma con tutto ciò

il loro principale officio, e che è essenzialmente annesso al loro Ordine, quello fu sempre di servire il Sacerdote all'Altare, e di seco lui in certo modo dividere le funzioni che risguardano il sacrifizio. Ma oltre queste funzioni essi ne hanno ancora dell'altre che possono essere ridotte a sette: 1.° Di leggere pubblicamente il Vangelo in un luogo elevato; 2.° di spiegarlo al popolo in modo di Catechismo, 3.° di dare a' Fedeli come già essi facevano altre volte, la Comunione sotto la specie di Vino; 4.° di essere incaricati come essi lo erano de' beni della Chiesa de' quali dovevano rendere conto al Vescovo; 5.° di fare uscire dalla Chiesa quelli che non dovevano assistere al Sacrificio, e di fare osservare la modestia e il silenzio al popolo; 6.° di assistere e servire il Sacerdote nell'amministrazione de' Sacramenti, e soprattutto in quella del Battesimo, ed amministrarlo essi stessi in sua assenza; 7.° di avvertire il Vescovo de' disordini che fossero potuti succedere fra' Fedeli, e di tutto ciò che contribuisce alla loro santificazione.

Secondo l'uso presente essi possono fare, in caso di necessità, certe funzioni, come amministrare il Battesimo, riconciliare gli scomunicati, predicare la parola di Dio, avere il governo delle Parrocchie; ma essi non possono già amministrare il Sacramento della Penitenza, nè fare la celebrazione del Santo Sacrificio; anzi risguardo alle altre funzioni essi non le devono mai fare senza consultare il Vescovo, e senza gradimento de' Sacerdoti. Questa è la condizione che i Concilj esigono da essi. *V.* Le Costituzioni Apostoliche *l.* 8 *e* 28.

Rispetto poi alle Disposizioni per essere ammessi al Diaconato, il Vescovo che gli ordina Diaconi ne dà loro una sublime idea nell'esortazione che egli fa loro: *Cogitate magnopere* (loro dice egli), *ad quantum graduma scenditis:* e così loro dice come debbano ognora essere pronti a combattere contro i nemici invisibili della Chiesa; 2.° Come debbano portare nel loro cuore una Chiesa ed un tempio vivente ove abiti Iddio; 3.° Come servir debbano di muro alla Chiesa ornandola di ogni maniera di virtù; 4.° Com'abbiano ad allontanare da essi tutte specie di terrestri e carnali desiderj; 5.° Come debbano aver conservato la loro innocenza, ed esser puri e casti, qual conviene ai dispensatori dei Misteri di Dio; 6.° Come abbiano a avere una grande avversione a tutte le attrattive della carne, e un grand'amore per la purità, per esser quelli che sono per divenire i cooperatori de' Misteri del Corpo e Sangue di Gesù Cristo, e portare i vasi del Signore. *Mundamini qui fertis vasa Domini*. Is. 52. Il Concilio di Trento, di cui la Chiesa segue le disposizioni, esige l'età di 23 anni pel Diaconato; e che l'Ordinando sia istruito nelle belle lettere e nelle cose che risguardano l'esercizio dell'Ordine cui egli aspira.

Diaconia. V. *Cardinale*.

Diavoli. V. *Demonj*.

Digiuno (il) è un'astinenza di religione, vale a dire uno spazio di tempo durante il quale la Chiesa proibisce di mangiare certi cibi a certe ore. Le Vigilie, i Quattro Tempi e la Quaresima sono de' digiuni d'obbligo. I Digiuni della Quaresima in tutti gli Autori Ecclesiastici sono distinti dagli altri per l'austerità.

Nell'Antica Chiesa, questo digiuno durava sino all'ora di Vespro, che è quanto a dire sino a sera. Ma i Digiuni di devozione non duravano che fino a Nona. Tali erano i Digiuni del Mercoledì e del Venerdì che chiamavansi Stazione, e tali pure que'comandati dai Vescovi, sia all'occasione di Feste, sia pe' bisogni della Chiesa.

La Chiesa ha saviamente e religiosamente ordinato ai Fedeli certi digiuni e certe astinenze dalle carni, per dover essere queste pie ingiunzioni necessariamente osservate. Che se un gran numero di Cristiani, i cui costumi sono corrotti, non si sommettono a questi salutari comandi, non ne viene per ciò, come insinuerebbero i Protestanti, che dovessero abolirsi; tanto più che il giogo di G. C., che è per sè stesso leggiere, non si fa insopportabile per queste devote pratiche, e che i precetti della Chiesa non sono difficili a de' Fedeli che Dio abbia soccorsi della sua grazia.

A quanto poi gli Eretici obiettano, che in una si grande ineguaglianza di temperamenti e di compiessioni fra gli uomini, la legge del Digiuno è impraticabile, ciò è lo stesso che dire non avere rispetto alcuno per le leggi della Chiesa. Altronde gli Ebrei ebbero anch' essi de' Digiuni, i quali, come si vede in più d'un passo della S. Scrittura erano obbligatorj sotto pena di peccato. *V.* Avvento e Quaresima.

Altra mano.

È il Digiuno usato da' Cristiani per Apostolica tradizione, il quale era di due sorte, il primo consi-

steva non solo nell'astinenza delle carni e latticini, ma in cibarsi una sol volta il giorno sul tramontar del sole: questo era il digiuno quaresimale. L'altro consisteva nelle stesse astinenze, sennonchè l'ora del cibarsi era dopo Nona, e di quest'ultima qualità erano tutti gli altri digiuni, specialmente quello praticato in Mercoledì, in memoria dell'essersi in tal giorno fatta la vendita, e stabilito il tradimento contro Cristo, e quello del Venerdì in onore della Passione e morte del medesimo, i quali digiuni sono da tutta la chiesa di Oriente praticati. Per la qual cosa quelli che portarono l'opinione e che affermarono (fra' quali il Toledo) che tutti i digiuni indistintamente presi, finivano dopo Nona, non eccettuato il quaresimale che cessa al tramonto del sole, costume seguito tuttavia dai Cristiani della Chiesa Orientale, questi così opinanti e affermanti sono caduti in gravissimo errore. Tertulliano chiama il digiuno che scioglievasi a Nona molto ingegnosamente *Semijejunium*; ma il digiuno del Sabato Santo si prolungava fino alla mezza notte, come apparisce in molto chiara maniera dalle parole della Messa, e come pur viene affermato da Dionigio Alessandrino patriarca, interrogato da Basilide vescovo. Melchiade Papa proibì il digiuno del Giovedì e della Domenica nel tempo quaresimale, il primo perchè in tal giorno G. C. cenò co' suoi discepoli, ed ascese al cielo, l'altro perchè in tal giorno risorse. *Alcuin. de div. off.* Nei primitivi tempi della Chiesa era pertanto costume di solennizzarsi il Giovedì così come la Domenica. *Quia in istis duobus diebus fecit Dominus quidquid insigne fecit, quia die Iovis coelum*

ascendit. Parola della Glossa. *c. Ieiun. de consec. d. 3.* Cosicchè non solo in tal giorno si ometteva il digiuno, ma i Cristiani astenevansi ancora dalle opere servili. Se non che la moltiplicità delle feste induceva Agapeto papa a trasferire nella Domenica la solennità ancora del Giovedì; ond'è che per questo la feria quinta della Quaresima veniva detta *Vacans*, perchè non aveva officio proprio, ma si ripeteva quello dell'antecedente Domenica. Per cui S. Gregorio *in dispositione officiorum quintam feriam infra quadragesimam vacantem dimisit, ut quia festiva erat sicut Dominica, etiam offitio Dominicae donaretur.* — Microl. *De Eccl. observ. c.* 50. Da molti Concilii e così ancora da varj Santi Padri, tra quali S. Ignazio martire, fu il digiuno del Sabato parimente proibito. *Si quis Dominicum diem aut Sabbato uno excepto jejunaverit, hic Christi interfector est.* Ep. 7. *ad Philip.*

E questo sabato il quale era eccettuato e in cui si digiunava era come si disse il Sabato Santo: rito ricevuto da tutta la Chiesa d'Oriente che non digiuna in niun altro Sabato che in questo, in memoria della sepoltura di Cristo. Ma la chiesa Romana ha però costumato di digiunare tutti i Sabati dell'anno in reverenza della sepoltura del Signore, imperocchè, dice il Rabano, l. 2. c. 23. *de instit. cler.* come la Chiesa Orientale non solo digiuna nel Venerdì Santo, ma in tutti gli altri Venerdì dell'anno, per essere una ripetizione di quello, così la Romana fa co'Sabati, per essere anche questi una ripetizione del Sabato Santo, in cui digiuna anco la Chiesa Orientale. Laonde non può venir calunniata la Romana, come

alcuni Scismatici pretesero. Di questa diversità di riti intorno al digiuno del Sabato, *non tibi persuadeas* (scriveva S. Agostino, *epist. ad Casulan*) *urbem christianam sic laudare Sabbato ieiunantem, ut cogaris orbem Christianum damnare prandentem.* E S. Ambrogio pure, parlando di queste diversità, questo documento lasciavaci scritto: *Quando hic sum non ieiuno Sabbato, quando Romae sum ieiuno Sabbato.* Il perchè da'sopraddetti Testi si raccoglie chiaramente, che al tempo di questi Santi, solo in Roma osservavasi il digiuno del Sabato.

Il digiuno quaresimale istituito dagli Apostoli era poi di 36 giorni, che vengono ad essere la decima parte dell'anno offerta al Signore in sodisfazione delle nostre colpe. Poi quattro altri giorni furonvi aggiunti per compire il numero quarantesimo in memoria dei 40 giorni in cui digiunò il Salvatore. *Apostolica enim traditio fuit triginta sex diebus ieiunare ante Pascha. Audientes enim in lege primitias fructuum et decimas sibi Dominum vindicare, nihilominus primitias dierum et decimas Deo sacrificare statuerunt, ieiunia quatuor temporum tamquam primitias instituentes in quibus duodecim dies, tamquam primitiae duodecim mensium observantur et trecentorum sexaginta sex dierum decima pars triginta sex dies: ideo et hos dies tamquam decimam dierum ieiunio consecrarunt. Subsequentes vero Patres Apostolici quatuor superaddiderunt, ut numerus Dominici ieiunii adimpleretur.* — *Blesen. ser.* 13. Di quindi nacque poi nelle Chiese varietà intorno al cominciare della Quaresima, mentre l'Ambrogiana comincia il digiuno dopo la prima Domenica di Quaresima, perchè offre al Signore

la decima dell'anno, che vengono ad essere 36 giorni. E lo stesso numero osserva la Chiesa orientale, la quale comincia il suo digiuno dopo la Domenica di quinquagesima, perchè lasciano le Domeniche e i Sabati, eccetto l'ultimo, e sono appunto 36 giorni. Da questa Domenica ordinò Telesforo papa cominciasse la Quaresima de' chierici: *Statuimus ut septem hebdomadas plenas ante sanctum Pascha omnes clerici in sortem Domini vocati a carne ieiunent d. 4, cap. 4.* E lo stesso decretò S. Gregorio, scrivendo ad Agostino Vescovo d'Inghilterra, dicendoli: finalmente i sacerdoti e diaconi e tutti gli altri che sono adornati di dignità e grado ecclesiastico, *a quinquagesima propositum ieiunandi suscipiant d. 4, c. 6.* La Chiesa Romana peraltro comincia il suo digiuno dal Mercoledì delle Ceneri, per imitare, come si disse, il digiuno quadragenario di Cristo. Laonde Melchiade che proibito aveva il digiuno del Giovedì comandò che la quaresimale astinenza cominciasse dalla Domenica di Sessagesima che sono pure 40 giorni. E questo numero di 40 di molto è misterioso, imperciocchè non solo Cristo nostro Redentore coi suo digiuno lo consacrò, ma ancora Mosè ed Elia digiunarono lo spazio di 40 giorni. Significa adunque tal numero a nostra pellegrinazione, perchè 40 anni pellegrinò il popolo Israelitico per il deserto, e significa penitenza, essendo stati assegnati 40 giorni ai Niniviti per ravvedersi delle loro scelleraggini, come pure significa purgazione, perchè 40 giorni di purificazione sono prescritti dalla legge Mosaica alla donna che aveva partorito un maschio; e finalmente significa libertà, perchè Ezzecchiello giacendo 40 giorni sopra

d'un lato, liberò dalla futura cattività il suo popolo. Per lo spazio di 40 giorni le acque del diluvio lavarono la terra contaminata con tante laidezze di peccati, e così noi col digiuno di 40 giorni mondiamo la coscienza dalle macchie del peccato. Quarant'anni la divina Provvidenza alimentò col pane degli Angioli il popolo ebreo nel deserto; e a noi Cristiani porge pascolo di vita eterna il digiuno quaresimale. Quaranta giorni gli esploratori parimente circondarono la terra di promissione, ed in questi santi giorni la celeste visita circonda i nostri cuori per scacciare da quelli i vizj e introdurvi le virtù. Onde con ragione esclama il Crisologo: *Porro quadragenarius iste numerus tam sacratus esse a seculis, tam mysticus reperitur, ut semper efficiendis rebus divinis, et maximis Dei negotiis explicandis adhibitus lege inviolabili perscribatur. — Serm.* 166. Cosa degna di ammirazione, scrive il Magri *Not. de Rit. de voc. ec.*, cosa degna d'ammirazione adunque, e a nostra confusione sia di quanta venerazione fosse appresso gli antichi Cristiani questo digiuno quaresimale; mentre Procopio scrive che Giustiniano imperatore in questo sacrosanto tempo non gustava pane nè beveva vino, cibandosi solo di certe erbe e foglie di cavoli macerate nel vino. E i cristiani d'Oriente anch'oggi si astengono da'pesci, cenando la sera al tramontare del sole, nè permettendosi nemmeno il bere fra giorno, il quale rito osservano ne'loro digiuni non solo i Cristiani, ma ancora gli Ebrei, Maomettani e Gentili, le quali nazioni per nome di digiuno intendono l'astinenza del cibo e bevanda per tutto il giorno; onde S. Ambrogio riprende alcuni Cristiani poco devoti, i

quali scusavansi di non poter soffrire la sete ne' tempi caldi: *dicunt enim aestivis mensibus dies longa est, torrentior sol est, sitim ferre non possumus, poculis nos refrigerare debemus. Serm.* 39. I digiuni *de'quattro tempi* furono introdotti da Callisto papa, quantunque S. Leone dica essere Tradizione Apostolica per sodisfare alle colpe commesse nelle quattro stagioni dell'anno; e secondo una bella moralità che anche altri ne ricava, sono 12, essendo le primizie dei 12 mesi dell'anno. Antichissimo è il rito di digiunare tre giorni nelle pubbliche calamità, a imitazione del digiuno de'Niniviti. *Isi. l.* 2 *de Eccle. off.* cap. 41. Ond'è che la stessa usanza vien tenuta dai Pontefici ne'pubblici Giubbilei, dai quali fra le altre pie opere viene ingiunto un digiuno di tre giorni. Nel Concilio Illiberitano, fu proibito il digiuno (Can. 23.) a motivo, secondo il Mendoza, del clima di Spagna, il quale essendo ardentissimo, e gli abitatori oppressi da quel calore aggiungendovi il rigoroso digiuno si rendevano ne'giorni canicolari soggetti alle febbri maligne. Nella Chiesa greca poi alcuni tempi dell'anno sono liberi dal digiuno, potendosi mangiar carne tanto il Mercoledì che il Venerdì. E primieramente in tutta l'ottava di Pasqua per allegrezza, il qual rito prolungano i Marroniti fino alle Pentecoste. Altre volte lasciano il digiuno per non convenire con gli Eretici; onde nella settimana detta ἀπόκρεως, perchè era una preparazione al futuro digiuno quaresimale come notarono Niceforo e Callisto, e che corrisponde alla nostra Settuagesima, fanno i Greci il Carnevale mangiando carne in tutta la settimana, perchè gli Armeni celebravano il digiuno de' Niniviti. E la setti-

mana appresso, sebbene non mangiano carne, pure non digiunano, cibandosi di latticini in tutta la settimana, la quale è però detta τυὸφαγος, che significa commestione di cacio, per non convenire con gli Eretici Tetraditi, che cominciavano in quella settimana il digiuno quaresimale. Finalmente mangiano i Greci la carne in que' 12 giorni che sono fra la festa del S. Natale e l'Epifania, per onta degli Armeni che fanno il digiuno chiamato Artziburzo, o Artziburze; e queste sono le ragioni addotte da Balsamone nel primo tomo del Jus greco alla quistione 52. Ma il Triodio greco, e Nicone nel 3.° Tomo della Biblioteca de' Padri, dicono, che il digiuno dello Artziburze sia quello della settimana di Settuagesima, così venendo pure comunemente stimato da tutti gli scrittori greci. Ora l'origine di tal digiuno degli Armeni vien riferita da Eutimio (*Par.* 2. *Panople. Tit.* 20) in questo modo. Sergio eresiarca aveva un cane chiamato Artziburze, che in Armeno significa nunzio, e questo cane, guidato dal demonio, era consigliere e condottiere del medesimo Sergio, il quale soleva mandare il detto cane un giorno avanti alle città, ove doveva esso poi andare a predicare la sua falsa dottrina, acciò i popoli, riconoscendo il cane, andassero ad incontrarlo come messo di Dio. Ma Artziburze fu divorato dai lupi, onde il perfido Sergio comandò agli Armeni che per mestizia digiunassero in que' giorni ogni anno per la disgraziata morte del suo cane. Onde gli Armeni vergognandosi al presente di confessare questa sciocchezza, procurarono di dare varie ragioni di tal digiuno. Chi asserisce essere stato introdotto per l'esilio di Adamo scacciato dal Paradi-

so; chi per la memoria del battesimo del gran Costantino, e chi essere stato ordinato da S. Gregorio prima di battezzare gli Armeni, le quali risposte come frivole, dottamente sono ributtate dal cattolico Isacco Armeno, che scrivendo intorno a ciò, conferma la storia dell'anzidetto cane. Sogliono i Greci ancora, anzi tutti gli Orientali mangiar carne nel Sabato, avendo come si è detto la Chiesa orientale vietato il digiuno di questo giorno conforme il Canone 55 detto Apostolico, in detestazione degli Eretici, i quali ad onta del Dio degli Ebrei digiunavano in quel giorno, nel quale esso aveva compita la creazione; talchè gli Orientali cattolici per la stessa ragione festeggiavano il Sabato come la Domenica. Finalmente i Greci in segno di letizia mangiano di magro nel giorno della Nunziata, venendo in Quaresima, e nella Domenica delle Palme. Tertulliano divenuto eretico montanista, calunniò la Chiesa romana dicendo che prolungava tutti i digiuni fino all'ora di Nona, mentre osservava ciò ne' digiuni degli altri tempi, come si faceva nell'altre Chiese, ma non già nella quaresima, quando soleva sciogliere il digiuno la sera, come appare in tutti gli scrittori delle cose ecclesiastiche, e che però si dicono i Vespri prima di desinare. Alcuni Eretici intendendo quel testo del Vangelo *cum ablatus fuerit ab illis sponsus tunc ieiunabunt in illis diebus*, insegnarono doversi cominciare il digiuno quaresimale dopo l'Ascensione, partendosi allora da noi lo Sposo celeste. Altri poi come Montano, e Prisca eretici affermarono doversi cominciare dopo la Pentecoste, ma S. Girolamo combattè questa dottrina come eretica, il quale mostra le convenienze per le quali la Chiesa

faccia il digiuno quaresimale avanti la Resurrezione del Salvatore.

DIGNITA' DE' CAPITOLI (le). Sono certi Benefizi che conferiscono in un Capitolo un grado superiore agli altri Canonici: ma esse non sono sottoposte al Diritto de' Graduati, tanto nelle Collegiate che nelle Cattedrali.

DILETTO (il). È in generale un senso di piacere e di gioia: ma in materia dommatica e relativamente al sistema di certi Teologi, è una tendenza che porta gli uomini al bene con una dolce attrattiva e che abbia il suo effetto, quantunque le si possa resistere.

DILUVIO UNIVERSALE (il). È in generale inondazione che avvenne l'anno del mondo 1656, e nella quale le acque coprirono la terra, e seppellirono tutte le montagne del mondo, sorpassando di quindici cubiti le loro più alte cime. Uomini, bestie, e tutto che respirasse sotto il cielo, perirono nelle acque, eccettuato Noè, e ciò che fu salvato con lui entro l'Arca. *Gen. c.* 7. Ciò avvenne per esterminare la razza degli uomini che erano allora sulla terra, essendo a motivo della loro estrema corruzione che Dio mandasse il Diluvio. *Gen. c.* 6.

DIMISSORIA. I Vescovi, dice il Concilio di Burges tenuto il 1528, non accorderanno mai dimissorie a chi debba essere promosso agli Ordini, se prima non gli abbiano esaminati e trovati capaci. Quelli che fossero stati ordinati senza Dimissoria sono sospesi dalla celebrazione della Messa, per quanto tempo l'Ordinario giudicasse a proposito. Finalmente non saranno accordate Dimissorie se non a chi avrà un Beneficio o un titolo patrimoniale.

Dio. Sotto questo termine intendiamo il Creatore sovrano e governatore dell'universo, legislatore degli uomini, vendicatore del peccato e rimuneratore della virtù. Lasciamo ai filosofi il pensiero di provar l'esistenza di Dio, coi raziocinii che può loro somministrare il lume naturale; il nostro dovere è di mostrare che Dio non ha atteso le perquisizioni della Filosofia per farsi conoscere dagli uomini, che le prove filosofiche sono giuste e solide, in quanto si trovano conformi alle nozioni che ci dà la rivelazione, e che i filosofi non fanno altro che balbettare in confronto degli scrittori sacri. Questi ci danno le prove non solo dell'esistenza di Dio, ma dell'unità di Dio e dei di lui attributi; dal che ne risulta che lo stesso Dio si degnò rivelarsi agli uomini.

1.° La prima verità che c'insegnano i libri Santi è il fondamento di tutte le altre. In *principio* Dio *creò il cielo e la terra*. Dunque Dio era solo, nè altra cosa esisteva che lui; egli è eterno: come avria potuto cominciare ad esistere quello, prima del quale niente esisteva?

Se non sappiamo in qual senso Dio è *creatore*, ce lo dice il Sacro scrittore. Dio opera col suo solo volere, egli dice: *che sia la luce, e fu la luce*. Qui non può aver luogo alcun equivoco.

Ecco la base di tutte le dimostrazioni dell'esistenza di Dio, la necessità d'un creatore, d'un primo principio di tutte le cose; quindi ne seguono come tante evidenti conseguenze gli attributi di Dio; attributi che a lui solo convengono, nè possono convenire ad altri. I filosofi non gli hanno conosciuti, perchè rigettarono l'idea della creazione.

Iddio creando l'universo dà il moto a tutte le parti, soffia sulle acque, fa girare gli astri, col moto dà la vita, la fecondità a tutta la natura; da questo comprendiamo l'inerzia della materia e la necessità di un primo motore.

Non solo Dio crea, ma dispone e mette ordine in ciò che ha fatto; egli non opera colla cieca impassibilità d'una causa necessaria, ma successivamente colla riflessione, liberamente e per elezione; la sapienza presiede alla sua opera, dichiara che *tutto è buono*; quindi scorgiamo la necessità di una sovrana intelligenza per istabilire e mantenere l'ordine fisico del mondo.

Iddio crea non solo dei corpi inanimati e passivi, ma degli enti animati e attivi, che in sè stessi hanno un principio di vita, di moto; loro comanda di crescere e moltiplicarsi. In virtù di questo sovrano comando, si succedono le generazioni, la vita si perpetua, rinnuovasi la natura. Da Dio provengono la natura e la fecondità. Dunque la materia putrefatta non sarà giammai per sè stessa un principio di vita e riproduzione; a dispetto delle visioni filosofiche, niente nascerà senza il germe che Dio ha formato.

L'ente che pensa uscirà forse dal seno della materia? No, questo è il capo dell'opera della sapienza del Creatore, *facciamo l'uomo a nostra immagine e similitudine e che presieda a tutta la natura.* O uomo, ecco la sorgente di tua grandezza e de' tuoi diritti; se tu la dimentichi, la filosofia ti metterà al pari coi bruti soggetti al tuo impero. Vedi se tu vuoi preferire le di lei lezioni a quelle del tuo Creatore.

Iddio non parla agli animali, ma all' uomo, gli impone delle leggi, gli dà una compagna e gli comanda riguardarla come una porzione di sè stesso. Gli benedice, gli concede la fecondità e l' imperio sugli animali; in tal guisa comincia col genere umano il governo paterno di un Dio legislatore. Da questa primitiva legge derivano in seguito tutte le leggi della società naturale, domestica e civile, che Dio ha formato.

Per perfezionare la sua opera, Dio *benedisse il settimo giorno e lo santificò*, tosto veggiamo i figliuoli di Adamo offrire a Dio le primizie de' doni della natura: la religione comincia col mondo e Dio ne è l'autore.

Abbiamo coraggio di sfidare tutti i filosofi antichi e moderni a ritrovare, non dico migliori dimostrazioni di questa, ma qualche dimostrazione della esistenza di Dio che non rinnovi queste. La necessità di una causa prima di un primo motore, di una intelligenza sovrana per istabilire e mantenere l'ordine fisico dell' universo, di un principio che dà la fecondità, il sentimento agli enti animali, di uno spirito creatore dell'anime, autore delle leggi della morale e della religione, di un giudice giusto, rimuneratore della virtù e vendicatore del peccato. Tali sono le lezioni che Dio avea dato ai nostri primi padri, queste furono scritte duemilacinquecento anni dopo, ma Dio aveale scolpite sulla faccia della natura, e Adamo che le aveva ricevute, ne rendeva testimonianza anche all'età di 930 anni.

Sfidiamo ancora i Filosofi d'immaginarsi un piano d' istruzione più adattato a far conoscere gli

attributi, le intenzioni, le operazioni di Dio, la natura, il destino, le obbligazioni dell'uomo, più capace di prevenire tutti gli errori, se gli uomini fossero stati sempre fedeli ad osservarlo e seguirlo. Subito che una volta hanno traviato, la Filosofia non ha potuto giammai rinnovare la catena di queste preziose verità; fu necessaria una nuova rivelazione, per dileguare le tenebre, nelle quali l'umana ragione erasi volontariamente immersa.

II. Dalla nozione di *creatore* deduciamo per serie di evidenti conseguenze tutti gli attributi essenziali della divinità, tutte le perfezioni di Dio, che i Filosofi non hanno conosciuto bene.

1.° Ne segue che Dio è increato, che non vi è alcuna causa, nessun principio esteriore della di lui esistenza, egli esiste da sè stesso per necessità di sua natura; questo è l'attributo che i Teologi appellano *aseità* e lo stesso che l'*eternità* in ogni senso, che non ha fine nè principio. *Iddio* si è in tal guisa caratterizzato egli stesso dicendo: *Io sono l'Essere, ego Jehovah, è il mio nome dell'eternità, Esod. c.* 3. *v.* 14 15. Invano vorremmo concepire la *eternità* ossia successiva, ossia senza successione; questo è l'infinito, e il nostro intelletto è limitato; ma questo attributo del Creatore è dimostrato.

2.° Dio che non è circoscritto da causa alcuna, nè lo può essere per alcun tempo e luogo, nè in alcuna delle sue perfezioni, è *infinito* in ogni senso, *immenso* del pari che eterno.

3.° Il *Creatore* è *spirito*, poichè egli produsse ogni cosa coll'intelletto e colla sua volontà; egli non ha corpo, perchè ogni corpo è essenzialmente circo-

scritto: ogni ente circoscritto è contingente, dunque un corpo non può essere eterno, sarebbe stato mestieri che Dio spirito creasse il suo proprio corpo, e questo sarebbe un ostacolo anzi che un aiuto alle di lui operazioni. La Scrittura a dire il vero, pare che sovente attribuisca a Dio delle membra, e delle azioni corporee; ma questo è perchè non è possibile farci comprendere diversamente l'azione di un suo spirito.

4.° Iddio puro spirito è un ente *semplice*, scevro da ogni composizione, perfettamente *uno*; una distinzione reale tra i di lui attributi, li supporrebbe limitati. Pure il nostro debole intelletto è costretto a distinguere in Dio diversi attributi, per formarsi un'idea almeno imperfetta per analogia con le facoltà dell'anima nostra; nella natura divina, tutto è eterno; non si può supporre in essa nè modificazioni accidentali, nè pensieri nuovi, nè voleri successivi.

5.° Quindi ne segue che *Dio è immortale*, e questa immutabilità non è altro in sostanza che la necessità di essere eternamente quegli che è. « Io « sono l'Essere, *dice egli*, io non cambio. *Malach*, « c. 3, v. 6. Voi cambiate Signore, il cielo e la terra, « come si cambia un vestimento, ma voi siete sem« pre lo stesso, niente si cambia in voi ». Ps. 101, v. 27, 28. Come si può conciliare questa perfezione di Dio colle di lui azioni libere? Noi sappiamo, tuttavia la libertà di Dio non è meno dimostrata che la immutabilità di lui, poichè nessuna causa può determinare la di lui volontà, nè sturbare le di lui operazioni.

6.° Dunque Dio ha creato liberamente il mondo nel tempo, senza che sia intravvenuta in lui una nuova azione od un nuovo disegno; egli lo ha voluto da tutta l'eternità, e l'effetto ne seguì nel tempo. Il tempo cominciò col mondo, contiene l'idea di rivoluzione e di cambiamento. Dio n'è incapace. « Confesso la mia ignoranza, dice S. Agostino, su « tutto ciò che ha preceduto la creazione, ma non « son meno convinto che nessuna creatura è coe« terna a Dio. » *De civit. Dei c.* 11, *l.* 4, 5, 6, *l.* 12, *c.* 14, 16. Dunque Dio non diede l'esistenza alle creature per bisogno, nè per necessità: di sua natura libero, indipendente, sommamente beato, egli è sufficiente a sè stesso; niente può perdere nè acquistare; nessun ente può accrescere nè diminuire la di lui beatitudine.

7.° Nel Creatore la potenza è infinita come tutti gli altri suoi attributi: da quale causa, da quale ostacolo potrebbe essere circoscritta? Non v'è maggior potenza che di produrre degli enti col suo volere. Dio certamente non può fare ciò che racchiude contraddizione, ciò che ripugna alle sue perfezioni; in ciò stesso consiste l'eccellenza del di lui potere. Tutte le sue opere sono necessariamente limitate, perchè nessuna cosa creata può essere infinita; checchè egli faccia, può fare sempre di più; può creare altri mondi, far questo migliore, accrescere sempre mai le perfezioni e la felicità delle sue creature.

8.° La sapienza presiede a tutte le opere di lui, *vide ciò che fece, e tutto era buono*; *Gen. c.* 1, *v.* 31; ma ciò non significa che non potesse far meglio. L'Ente,

sovranamente intelligente o potente, niente fa senza ragione, ma i nostri occhi son troppo corti per vedere le sue ragioni: sappiamo solo quelle cose che si è degnato farci sapere.

Tali sono gli attributi di perfezioni che chiamiamo *metafisiche*, per distinguerle dagli altri attributi *morali* che stabiliscono tra Dio e le creature intelligenti delle relazioni morali, che per conseguenza impongono a queste dei doveri verso Dio: tali sono la bontà, la giustizia, la santità, la misericordia.

Iddio senza aver bisogno, trasse dal niente le creature, diede a tutti gli enti sensibili e intelligenti qualche misura di perfezione, e qualche grado di felicità ovvero di benessere; dunque le ha prodotte per sua pura *bontà;* egli è stato buono, e lo è ancora per rispetto a esse: egli le ha create, dice S. Agostino ad oggetto di avere a chi fare del bene, *ut haberet quibus bene faceret.* Potea fargliene di più, come potea fargliene di meno senza derogare alla sua bontà, poichè era padrone di trarle dal nulla o di lasciarvele. La miglior condizione, nella quale potea collocarle, non prova che quella in cui sono, sia un male, una disgrazia, un motivo legittimo di querelarsi.

La Giustizia di Dio è una conseguenza naturale della di lui bontà; giacchè ha prodotto degli agenti liberi, capaci di bene e male morale, di vizio e di virtù; non potè, senza contraddirsi, dispensarsi dal dare loro leggi, di comandare loro il bene, proibire il male, di proporre loro dei premj e dei castighi; quest'ordine morale era così necessario al bene ge-

nerale delle creature, come l'ordine fisico del mondo: Dio non sarebbe buono, se non lo avesse stabilito. La costanza in cui Dio mantiene quest' ordine, chiamasi *Santità*, amore del bene, odio ed avversione del male.

Pure l'ordine che ha rapporto ad una creatura tanto debole come l'uomo, richiede che la giustizia non sia inesorabile: così nei Libri Santi Dio non lascia di testificare la sua *misericordia*, la sua pazienza riguardo ai peccatori, la facilità con cui egli perdona al pentito; ne veggiamo il primo esempio riguardo al peccatore: Dio lo punisce, ma gli promette il Redentore. Come non v'è alcuno degli attributi di Dio contro cui gl' increduli non abbiano vomitato delle bestemmie, parleremo di ciascuno sotto il suo titolo particolare, il proveremo colla Scrittura Sacra e colla condotta di Dio, e risponderemo alle obbiezioni. Non possiamo comprendere questi divini attributi, se non paragonandoli con quelli dell'anima nostra, nè esprimerli diversamente; questa comparazione non è nè giusta nè esatta, e il linguaggio umano non ci somministra espressioni proprie quanto basta: quindi la difficoltà di conciliare questi attributi, è il rimprovero a noi fatto dagl' increduli che facciamo Dio a nostra immagine; ma eglino stessi fanno di continuo questo paragone fallace, e su questo sono fondate tutte le loro obbiezioni.

III. I Filosofi per non aver ammesso la creazione, non hanno saputo dimostrare a rigore l'unità di Dio; essi non conobbero la differenza essenziale che vi ha tra l'Ente necessario, da sè stesso esi-

stente, eterno, increato, infinito, e l'ente contingente, prodotto, dipendente, e circoscritto.

È un acciecamento dare il nome di Dio a tutti due questi Enti; ed è assurda la distinzione tra il Dio supremo, e gli Dei secondarj o subalterni. Il solo titolo di *Creatore*, titolo incomunicabile, abbatte dal fondamento tutti i sistemi del Politeismo, e la nozione di ogni altro ente coeterno a Dio.

Di fatto poichè col solo volere il Creatore dà l'essere a ciò che non era, per quale ragione si dovrebbe ammettere una materia eterna? Il Creatore non ne ha avuto mestieri: se non è necessaria, essa è contingente, questo è un ente creato. La materia eterna di sua natura, per necessità esistente sarebbe indipendente da Dio, e come esso immutabile; egli è un assurdo supporre che un ente, il quale necessariamente esiste possa essere cambiato; ma Dio ha circoscritto, diviso, disposto la materia a suo placere, e le ha dato quella forma che a lui piacque.

Con più ragione il mondo non è eterno, poichè Dio l'ha creato. Dunque Dio non è l'anima del mondo, come l'intendevano gli Stoici; Dio creando il mondo, non diede a sè stesso un corpo che non avea avanti la creazione, e del quale non avea bisogno. Iddio, spirito incorporato al mondo, sarebbe soggetto a tutte le mutazioni che succedono nei corpi, non sarebbe più padrone del suo, come l'anima nostra non è padrona di quello cui è unita; sovente questo corpo fa che patisca, e gl'impedisca di operare. Per questo stesso gli Stoici supponevano la divinità soggetta alle leggi del destino, conoscevano

che Dio incorporato al mondo, non è nè onnipotente, nè libero, nè beato.

Iddio Creatore che produsse ogni cosa col suo solo volere, non ebbe mestieri d'intelligenze secondarie, di spiriti subalterni per fabbricare il mondo, come pensava Platone filosofo vile, che si lasciò soggiogare dal Politeismo popolare. Se Dio ha dato l'esistenza a questi pretesi spiriti, con un atto libero di sua volontà, questi sono creature, non Dei. Il loro creatore è colpevole di tutti i difetti che questi operaj mal pratici hanno posto nella fabbrica del mondo, come se l'avesse fatto per sè stesso. Se questi spiriti sortirono dalla sostanza di Dio per emanazione, e senza che egli l'abbia voluto, queste sono parti separate dalla sostanza di Dio; questa sostanza era composta, Dio non è un puro spirito; col distaccarne delle parti, potrebbe essere ridotto al niente. Se, per un altro assurdo, si fanno uscire questi spiriti dal seno di una materia eterna, chi diede ad essi il potere di cambiarla e disporla a loro genio?

Poichè secondo Platone, il Dio supremo non ha nè una potenza senza limiti, nè una intera libertà, senza dubbio, molto meno ne godono le intelligenze secondarie; nella creazione del mondo furono sturbate dai difetti essenziali della materia, soggetta per conseguenza alle leggi del destino. Ardiremo noi dare la libertà agli uomini molto meno potenti degli Dei? In questa chimerica ipotesi l'uomo privo di libertà non è più capace di ricevere leggi morali: capace di vizio e di virtù, egli è soggetto all'istinto come i bruti. Sotto il giogo di una immutabile fatalità, tutti gli enti sono necessariamente quello che

sono; non v'è più nè bene nè male. In tal guisa i Platonici per risolvere la quistione dell' origine del male si gettavano in un caos di assurdi.

I filosofi Orientali seguiti dai Marcioniti e dai Manichei se ne disimpegnavano meglio, ammettendo due primi principj coerenti, l'uno dei quali per natura era buono, l'altro cattivo. Checchè ne dica Beausobre, non era possibile, in questa ipotesi, attribuire all'uomo la libertà: questa non potea averla avuta nè dal principio buono nè dal cattivo, poichè nè l'uno nè l'altro era libero; dunque se i Manichei supponevano il libero arbitrio dell' uomo, questa era nel loro sistema una sciocca contraddizione.

Ammettendo un creatore onnipotente, libero, indipendente, è molto più facile sciogliere la difficoltà tratta dalla esistenza del male, per cui stupirono tutti i filosofi. Il male d' imperfezione viene dalla stessa natura di ogni ente creato, essenzialmente circoscritto, per conseguenza imperfetto. Il male morale, di cui i patimenti ne sono il gastigo, è l'abuso della libertà: e se l'uomo non fosse libero, non vi sarebbe più nè bene nè male morale. Il *bene* e il *male* sono termini puramente relativi, di cui si giudica solo per comparazione; i filosofi furono in errore prendendoli in un senso assoluto; quindi il loro imbarazzo e i loro errori.

Nei diversi sistemi di cui parlammo la provvidenza era un termine abusivo. Gli Stoici imponevano al volgo chiamando *provvidenza* il destino o la fatalità; nella ipotesi dei due principj, questa era una guerra perpetua tra due potenze, la più forte delle quali necessariamente restava superiore. Secondo la

credenza popolare seguita dai Platonici, il Dio supremo addormentato nell'ozio non s'impacciava in cosa alcuna, e i suoi Ministri non erano molto d'accordo; ora l'uno, ora l'altro decideva della sorte degli uomini pei quali avevano concepito dell'affetto o dell'odio. Nessuno di questi ragionatori comprendeva che il Creatore, che ha prodotto e disposto ogni cosa col suo solo volere, governa tutto con una uguale facilità, che tutto previde, tutto ha determinato e regolato da tutta l'eternità senza nuocere alla libertà delle sue creature. La di lui provvidenza è quella di un padre. *Tua Pater providentia gubernat. Sap. c. 14, v. 3.*

Dunque pochissimo ci giova esaminare se fra gli antichi filosofi ve ne siano alcuni che abbiano ammesso *un solo Dio*, e in qual senso. La quistione essenziale sta in sapere se si possa citarne uno che abbia ammesso un solo governatore dell'Universo, un solo distributore dei beni e dei mali di questo mondo, a cui solo l'uomo deve indirizzare i suoi voti, il suo culto, i suoi omaggi. Ma non ve n'è certamente alcuno; e quando i Giudei e i Cristiani annunziarono questo sacro domma, fu attaccato e deriso da tutti i filosofi.

Non dobbiamo però disapprovare i Padri della Chiesa che hanno provato ai Pagani l'unità di Dio, coi passi cavati dai più celebri filosofi: questo era un argomento personale e sodo; poichè i Pagani si gloriavano che la loro credenza fosse stata quella dei savi di tutte le nazioni; dunque era necessario provare ad essi il contrario. Molti moderni fecero lo stesso, come il dotto Uezio, *Quaest. Alnet. Cud-*

worth, *Syst. intell. t.* 1. *cap.* 4. §. 19. M. de Burigny, *nella sua Teologia dei Pagani ec.*, e dobbiamo loro essere grati. Ma le variazioni, le incostanze, le contradizioni dei filosofi, ci lasciano sempre su i loro veri sentimenti in un dubbio che è impossibile a dileguare.

Forse si può trovare più vantaggio della nozione indeterminata di un solo Dio, che sempre ha sussistito ed ancora sussiste fra le nazioni Politeiste le più ignoranti e le più materiali. Alcuni scrittori dei giorni nostri ne hanno raccolto le prove, elleno ci sembrano forti, ma ci vorrebbe quasi un intero volume per raccoglierle.

IV. La nozione di un Dio creatore è la prova incontrastabile di una rivelazione primitiva. Di fatto come mai gli antichi Patriarchi che non avevano coltivato la filosofia, che non aveano meditato sulla natura delle cose, nè sul giro del mondo ebbero di Dio un'idea più vera, più augusta, più feconda d'importanti conseguenze, che non ebbero tutte le scuole della filosofia? Da dove l'hanno essi tratta, se non dalle lezioni che lo stesso Dio diede ai nostri primi padri? Se la Storia Santa non ci testificasse in altro luogo questa rivelazione, sarebbe già provata da questa stessa nozione.

In secondo luogo: come malgrado la tendenza generale di tutte le nazioni verso il Politeismo e malgrado la loro pertinacia a perseverarvi, ciò non ostante hanno conservato un'idea confusa della unità di Dio? Bisogna o che questa idea sia stata impressa dallo stesso Creatore su tutti gli spiriti, o che sia questo avanzo di tradizione che rimonta fino

all'origine del genere umano, poichè si ritrova in ogni paese del mondo.

In terzo luogo: come i filosofi che temevano di attaccare la religione dominante, ed il Politeismo stabilito dalle leggi, hanno essi talvolta professato questa medesima verità? Non venne ad essi dal raziocinio, poichè quanto più hanno ragionato sulla natura divina, più sono traviati; bisogna che l'abbiano ricevuta dagli antichi savi, poichè più chiaramente si trova presso i primi filosofi, che presso gli ultimi, presso i Chinesi, gl'Indiani, i Caldei, gli Egizj più, che presso i Greci. A misura che queste nazioni si sono illuminate e ordinate, la loro credenza divenne più assurda, e la loro religione più mostruosa; dunque presso quelle la verità precedette l'errore, e questa verità non potè venire che da Dio. Nulla di meno ci dicono gl'increduli essere sorprendente che Dio abbia atteso più di 2,000 anni dopo la creazione, prima di rivelarsi agli uomini; che è probabile che il Politeismo sia stato la prima religione del genere umano; che non ostante la pretesa rivelazione data per Mosè agli Ebrei, non ebbero che materiali ed imperfettissime idee della Divinità; che l'hanno considerata come un Dio locale, nazionale, pieno di parzialità e di capricci come tutte le nazioni considerano i loro Dei; che sotto lo stesso Vangelo i Cristiani non ne hanno un'idea più giusta, perchè lo rappresentano come un padrone ingiusto, ingannatore, crudele, assai più terribile che amabile. Tali rimproveri sono troppo gravi per meritare una seria discussione.

1.° Invece di aspettare due mila cinquecento anni prima di farsi conoscere, ci testifica la S. Scrittura che Dio si è rivelato di viva voce ai nostri primi padri. Secondo l'Ecclesiastico, *c.* 17. *v.* 5 *e seguenti* « Dio li ha riempiti del lume dell'intel-« ligenza, loro diede la scienza dello spirito, dotato « il loro cuore di sentimento, gli mostrò il bene ed « il male; fece brillare il suo occhio su i loro cuori, « acciò che vedessero la magnificenza delle opere « sue, benedicessero il suo santo nome, e lo glo-« rificassero delle sue maraviglie, e della grandezza « delle opere sue. Loro prescrisse delle regole di « condotta, e li fece depositarii della legge della vita. « Fece con essi un'alleanza eterna, loro insegnò i « precetti della sua giustizia. Essi videro lo splendore « della di lui gloria, e furono onorati colle lezioni della « sua voce; loro disse, fuggite ogni iniquità, e comandò a ciascuno che invigilasse sul suo prossimo ».

Questo fatto essenziale è confermato dalla storia che Mosè fece della prima età del mondo, e della condotta dei Patriarchi. Vi scorgiamo che essi hanno conosciuto Dio come creatore del mondo, padre, benefattore e legislatore di tutti gli uomini (nessuno eccettuato), fondatore e protettore della società naturale e domestica, arbitro sovrano della sorte dei buoni e dei malvagi, vendicatore del peccato, e rimuneratore della virtù. Eglino hanno adorato lui solo. Labano è il primo che abbia parlato di Dei, ovvero d'Idoli, sì che 1000 anni dopo la creazione, ci viene rappresentato come un uomo malvagio. *Gen. c.* 29. *v.* 30. 31. Per esprimere un uomo dab-

bene, questa Storia dice che camminò con Dio, ovvero innanzi a Dio. *Gen. c.* 5. *v.* 22. *cap.* 17. *v.* 1. *ec.* ella chiama i giusti *figliuoli di Dio.*

Nelle loro pratiche di religione, non v'è cosa alcuna assurda, indecente nè superstiziosa, niente che assomigli alle abbominazioni dei Politeisti; nella loro condotta non v'è cosa contraria al diritto naturale, relativo allo stato della società domestica. Chi diede a questi primi abitatori della terra una sapienza tanto superiore a tutto ciò che si vide in seguito presso le più celebri nazioni?

Dunque è falso che il Politeismo sia stato la religione dei primi uomini; è ancor più falso che la rivelazione abbia cominciato soltanto sotto Abramo, avvero sotto Mosè: essa cominciò da Adamo. Se la religione primitiva fosse stata opera della ragione, frutto delle riflessioni filosofiche, certamente sarebbe stata perfezionata come le altre cognizioni, sarebbe divenuta più pura, a misura che gli uomini fossero stati istruiti; avvenne il contrario. La S. Scrittura ci mostra i primi vestigi del Politeismo presso i Caldei e gli Egiziani, due popoli che sono tenuti per i più illuminati dell' Universo. Un tale abuso nacque dall'avere dimenticate le lezioni dei primi nostri padri, dalla negligenza del culto divino che era loro ordinato, e dalle sregolate passioni.

2.° Quando venne Mosè, il primo deposito della rivelazione non era assolutamente perduto presso gli Ebrei; lo avevano ereditato dai loro maggiori; Mosè non ha potuto fare altro che rinnovare e metterlo in scritto. Nell'Egitto, loro parlò del Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, il solo che fu conosciuto

da questi Patriarchi. Gli fece sovvenire la storia di questi grandi uomini, e le divine promesse testificate colle ossa di Giuseppe conservate dai di lui discendenti. Senza questo importante preliminare, gli Ebrei non avrebbero prestata alcuna fede alla missione di Mosè. Se gli avesse rappresentato Dio con alcuni tratti sconosciuti ai loro padri, lo avrebbero ascoltato? Loro disse che Dio avevali scelti per suo popolo particolare, e voleva fare maggiori grazie ad essi che agli altri: ma non ha loro detto, che Dio abbandonava gli altri, cessava di vegliare su di essi e far loro del bene. Al contrario, avanti di punire gli Egizj nella loro crudeltà, Dio ricompensa le mammane che non vi avevano voluto aver parte, *Exod. c.* 1. *v.* 17. Colle piaghe di Egitto voleva Dio insegnare agli Egiziani che egli è il Signore *c.* 7. *v.* 5., dunque era sua intenzione d'illuminarli se avessero voluto aprire gli occhi. Quando Faraone prometteva di mettere in libertà gl'Israeliti, Mosè pregava Dio che facesse cessare i flagelli, e ne era esaudito, *c.* 8. *v.* 8. ec. Se v'è una verità che Mosè abbia costantemente professata, è la provvidenza di Dio su tutti gli uomini e su tutte le creature senza eccettuarne alcuna.

Ma questa provvidenza generale e benefica sia rapporto a tutti, è padrona di accordare ad un uomo o ad un popolo tale misura di doni o naturali o soprannaturali come più le piace. Quelli che ha compartito ai Giudei, niente hanno diminuito la porzione degli altri popoli, e questi n'avriano ricevuto ancora dei maggiori, se avessero conosciuto Dio. Dunque dov'è la parzialità, dov'è l'ingiustizia che

gl' increduli rinfacciano ad esso per la scelta che fece della posterità d'Abramo? Eglino stessi si credono più saggi, più illuminati, più sinceramente virtuosi degli altri uomini e se ne vantano: per certo hanno ricevuto da Dio questa eccellenza di merito: è stato forse ingiusto o capriccioso trattandoli meglio degli altri uomini?

Mosè invece di mettere il Dio d' Israello nello stesso grado che gli Dei delle altre nazioni, chiama il vero Dio, quegli che è; gli altri non sono punto, sono niente, sono Dei o piuttosto demonj immaginarj, Dei nuovi, sconosciuti ai Patriarchi. *Deut. c.* 32. *v.* 17. 21. ec. Gl' increduli parlano del Dio dei Giudei senza conoscerlo, della loro religione senza averla esaminata, di Mosè e degli scritti di lui senza intenderli e spesso senza che li abbiano letti.

3.° Il Cristianesimo è fondato su queste due precedenti rivelazioni; fu annunziato agli uomini dopo la creazione, colla promessa d'un Redentore. *Gen. c.* 3. *v.* 15. G. C. dichiarò che non era venuto a distruggere la legge nè i Profeti, ma a darvi compimento *Matt. c.* 5. *v.* 17. Predicò lo stesso Dio e lo fece meglio conoscere, la stessa morale e la perfezione, lo stesso culto, ma lo rese meno materiale e più analogo allo stato ed al genio dei popoli ben costumati. Questo divino maestro non levò neppure uno dei tratti sotto i quali Dio fu conosciuto dai Patriarchi, non diminuì un solo dei precetti della legge morale, non soppresse alcuno dei segni di adorazione che tutti gli uomini possono praticare: egli cambiò soltanto ciò che non si accordava collo stato attuale del genere umano.

Gl' increduli abusano di tutti i termini quando dicono che Dio è ingiusto, perchè dopo la creazione, non ha in egual modo protetto tutti i popoli, e fece maggior bene agli uni che agli altri; che è capriccioso, perchè non li ha governati dalla loro infanzia, come li conduce in un'età più matura; che fece andare dello stesso passo l'opera della grazia come quella della natura; che è terribile e non amabile perchè punisce il peccato ad oggetto di correggere i peccatori, e che esercita la sua giustizia su quelli che si sottraggono dalle sue misericordie. Vorremmo sapere come dovrebbe Dio presentarsi agli occhi degl' increduli, perchè lo giudicassero degno di ricevere i loro omaggi.

Quanto a noi che professiamo di conoscere Dio come si è degnato rivelarsi, ammiriamo il piano di provvidenza che tenne dal principio del mondo sino a noi, e che G. C. ci ha manifestato; non vi scorgiamo che sapienza, bontà, giustizia, santità e ci sentiamo impegnati a servire Dio per gratitudine ed amore. Berger.

Diocesi (una). È il territorio o l'estensione del paese, sul quale un Vescovo esercita la sua ordinaria giurisdizione. Questa parola viene dal Greco, e vuol dire Amministrazione.

Direzione d'intenzione (la). È secondo i casisti una maniera di rivolgere in bene una cosa che apparentemente fosse cattiva, e ciò pel fine che uno si propone di rendere un bene a colui che alla medesima si assoggettò; ma se l'azione o la cosa fosse cattiva per sè e che questo bene non fosse lecito nè onesto, gli è naturale che questa specie di direzione d'inten-

zione non sarebbe sufficiente a correggere il vizio dell'azione per quanto grande fosse l'utile che ne potesse da ciò provenire.

Diritto Canonico (II). Trae il suo nome dalla parola *Canon*, che significa *una regola*. Esso è composto di tre differenti raccolte o collezioni. La prima che ne fu fatta fu in greco, ed era composta de' Canoni de' due primi Concili generali di Nicea e di Costantinopoli, e de' cinque particolari di Ancira, di Neocesarea, di Gangres, di Antiochia e di Laodicea. Questa prima raccolta contiene l'antico Diritto con cui la Chiesa fu governata quasi per mille anni. Nell'ottavo secolo Dionisio il minore fece una collezione di questi antichi Canoni della Chiesa Greca, che egli tradusse in latino. Esso vi aggiunse i decreti dei papi da Siricio fino ad Anastasio, e cinquanta Canoni attribuiti agli Apostoli. Papa Adriano presentò questa collezione all'Imperatore Carlo Magno, ed essa fu ricevuta ancora in Francia.

La seconda parte del Diritto canonico ha tre parti. La prima fu detta il Decreto, fu composta dal monaco Graziano, ed è una concordanza delle prime collezioni che fu pubblicata l'anno 1155. La seconda sono le Decretali, collezione fatta per ordine di Gregorio IX; e la terza fu detta le Clementine per essere stata composta da Clemente V. Questa è una compilazione de' Canoni del Concilio di Vienna che fu pubblicata da Giovanni XXII. Questo papa vi aggiunse altre costituzioni da lui dette Stravaganti; e quest'ultima collezione fu detta il Sesto; e sono queste tre specie di collezioni cioè il decreto di Gra-

ziano, le Decretali, ed il Sesto che compongono il Diritto Canonico pel Foro contenzioso.

Però in Francia non sono tenuti per Diritto Canonico, dice il Fleuri, nelle sue Istituzioni, che i Canoni ricevuti per consenso universale di tutta la Chiesa cattolica, ovvero i Canoni de' Concili tenuti in Francia, e gli antichi costumi della Chiesa gallicana. Così i Francesi ricevettero tutto l'antico Corpo dei Canoni della Chiesa romana, portati da Carlo Magno, ma per lungo tempo obliati. 2.° I Canoni raccolti da Graziano, intanto che essi hanno autorità per sè stessi. 3.° Le Decretali de' cinque libri di Gregorio IX. 4.° Alcune del Sesto e delle Clementine che non si oppongono nè agli ordinamenti dei loro re, nè agli usi del regno, nè alle loro libertà, ond'è che in tal guisa avvenne che una buona metà da essi non fu ricevuta.

Discepolo (un). Ne' termini della Sacra Scrittura deve intendersi de' Discepoli di G. C., vale a dire degli Apostoli e degli altri Fedeli che si erano uniti a Lui.

Discesa all' Inferno. La discesa di Gesù Cristo all' Inferno è un articolo di Fede che forma in parte il soggetto del quinto articolo del Simbolo: *Descendit ad inferos*. Lo che significa che noi crediamo perciò, che G. C. secondo la sua anima, si è dopo la sua morte, e prima della sua resurrezione recato di persona all' Inferno, cioè nelle inferiori parti della terra per far conoscere la sua potenza sulle anime che vi erano rinchiuse. Così per la parola Inferno intendonsi, secondo San Paolo, i luoghi bassi della terra che noi chiamiamo Limbo, i luoghi ove riposavansi, innanzi la

venuta di G. C., le anime de'Santi. *Descendit primum in inferiores partes terrae. Eph.*

Questa verità è appoggiata sull'autorità di tutti i Simboli più conosciuti. Ed è pur questa la Dottrina di tutti i Padri; come pure si prova con la Scrittura e con queste parole di Davidde citate negli Atti: *Non dereliques animam meam in Inferno, nec dabis sanctum tuum videre corruptionem.* Ps. 14. *Emisisti vinctos tuos de lacu in quo non est aqua.* Zac. 9. *Penetrabo omnes inferiores partes terrae, et inspiciam omnes dormientes.* Eccles. 24.

Dispensa (la) è un permesso di poter fare una cosa contro il diritto comune, ed è una declinazione dal diritto per una giusta causa. Ma delle Dispense ve ne sono di più specie. Primieramente in materia di Matrimonio è la Dispensa uno speciale permesso che dal Papa o da un Vescovo, quando sia nelle sue facoltà, viene accordata per potersi legittimamente maritare con uno od un altro, ad onta che i Canoni della Chiesa gliene facciano divieto. Imperocchè avendo la Chiesa fatto i Canoni, colla stessa prudenza che da lei si furon fatti, essa può dispensarne. Laonde, ha essa usato questo potere fin da'primi secoli, sebbene più raramente in seguito. Dopo avere il Concilio di Trento dichiarato che la Chiesa è in diritto di accordare Dispense, dice ancora, riguardo ai Matrimonj, che sarebbe ben fatto che da lei non s'accordassero giammai, od almen raramente. *In contrahendis matrimoniis vel nulla omnino detur dispensatio, vel raro.* Sess. 24 c. 5. Ed ecco le regole su questa materia.

1.° La Chiesa non accorda mai Dispense per gl' Impedimenti Dirimenti che sieno di Diritto naturale o divino; avvegnachè non possa essa dispensare che da quelli di puro Diritto ecclesiastico.

2.° Essa accorda più facilmente le Dispense degl' Impedimenti che non sieno Dirimenti, che de' Dirimenti; e fra gli ultimi, più agevolmente di quelli che sono occulti e che provengono da un crimine, che de' pubblici; e più condiscendentemente quando il Matrimonio sia già contratto e che ciò sia stato di buona fede.

3.° Alla Chiesa in Concilio generale radunata insieme col Romano Pontefice e al Papa come capo della medesima e custode dell'osservanza de' Canoni, sta il Diritto di dispensare.

Questo Diritto poi del Pontefice di accordare delle Dispense è fondato sopra la potestà data da G. C. a S. Pietro, per cui il Pontefice Romano successore di esso ha il primato, non solo di onore, ma di giurisdizione su tutta la Chiesa. Altronde la Storia Ecclesiastica è piena d' esempi di dispense accordate dai Papi anche per Impedimenti Dirimenti. Con tutto questo però non è egli men certo: 1.° Che ne' tre primi secoli i Vescovi dispensassero dai Canoni e dalle Leggi Apostoliche: avvegnachè l' oppressione in cui era allora la Chiesa non permettesse loro di aver ricorso a Roma o di tenere Concilj provinciali; 2.° Che come la Chiesa fu in libertà, il potere di Dispensare fu riservato ai Concilj provinciali, ma ciò non tolse che i Papi come capi di detta Chiesa, quando si trattasse di un bene che risguardasse tutta la Chiesa, parimente non

ne accordassero. Vero è che pian piano da' Vescovi e da'Concili provinciali, quando si trattasse di qualche dispensa maggiore, furono i Fedeli rimessi a Roma; e dai Capitolari di Carlo Magno pur sembra, che i Vescovi più sotto il suo regno non dispensassero.

Al terzo Concilio poi di Soasson tenuto nell'866 si fu egli riconosciuto, che a essere dispensato dai Canoni, d'uopo era di ricorrere a Roma. E poco dopo le altre Nazioni vennero anch'esse a confessare questo Diritto al Papa, vale a dire che i Vescovi e i Concilj provinciali riconobbero il Diritto di accordare Dispense solo a Roma, cioè al Pontefice Romano. Ciononondimeno non fu che dopo il Concilio generale Lateranense del 1215 sotto Innocenzo III, che i Papi solennemente dichiarassero e richiamassero a sè soli la facoltà di accordar quasi tutte le Dispense, specialmente pe' pubblici Impedimenti.

Ma secondo la disciplina presente, i Vescovi dispensano dagl'Impedimenti Dirimenti occulti, vale a dire da quelli che non sono conosciuti nel mondo, o che non possono provarsi. Se non che ciò vien fatto alle condizioni seguenti: 1.° Che il matrimonio sia contratto di buona fede e che sia consumato; 2.° Che l'Impedimento sia occulto; 3.° Che le due parti non possano spedire a Roma, causa la loro povertà, e che non si possano separare senza scandolo.

Le Dispense che si accordano a Roma pe' pubblici Impedimenti, ed ancor pe'segreti, quando siano essi congiunti ai pubblici, vengono espedite dalla Dateria, tribunale pel Foro esterno. Ma quelli fra gl' impedimenti che fossero segreti o provenienti da

delitto, o quando sian soli, si risolvono alla Penitenzieria, che è il Foro interno. 2.° Ma bisogna che tutte le Parti, se il loro impedimento sia comune e conosciuto da entrambe, ne chieggano la Dispensa; mentre se desso sia particolare, basta che quegli che ne abbia bisogno domandi in suo nome tale Dispensa. 3.° Deve il fatto essere esposto al Papa in tutta la sua verità, e senza nulla dissimulare di quanto sia essenziale; altrimenti la Dispensa sarebbe nulla, nè le parti potrebbero legittimanente maritarsi. Ecco perchè la causa, *si preces veritate nitantur* è sempre posta nel Breve.

Le cause di Dispensa per potersi maritare a un Parente o Affine sono: la piccolezza del luogo; il difetto o esiguità della dote; l'estinzione dei processi, o il bene della pace; il pericolo della vita; l'età di venticinque anni e più per una fanciulla; il bisogno che ha una vedova pel bene de' suoi figli di sposare un cert' uomo che sia suo parente; la conservazione del nome, del sangue e del bene di una famiglia illustre, i gran servigi resi alla Chiesa e allo Stato: *Excellentia meritorum*; la difficoltà, che potessero avere de' Cattolici, di rinvenire delle Cattoliche, con cui potersi maritare, finalmente, le cause infamanti, per cui le Dispense più difficilmente s'accordano: p. e. quando due parti avendo avuto commercio insieme, ed ancora de' figli, non si possa rimediare allo scandalo che da esse si viene, se non con un legittimo Matrimonio.

Ma le Dispense son nulle quando siano esse obbrettizie, vale a dire che vi sia stato esposto e in-

trodotto nel fatto, qualche cosa di essenzialmente falso e che interamente lo cangi, o nella causa, vale a dire quando la causa finale o impulsiva, che è destinata a indurre il Papa a più facilmente accordare la Dispensa, sia falsa, e senza la quale esso non l'accorderebbe giammai.

2.° Quando sono esse suretizie, vale a dire quando vi sia soppresso qualche cosa di vero, che il diritto o lo stile della corte di Roma vuole che nella supplica sia esposto.

3.° Bisogna che la causa della Dispensa sia vera ne' tempi che dal Papa viene essa accordata, e nei tempi che l'Ordinario la comunica, nè basta che sia vera nel seguito: ma se essa cessi d'esser vera dopo la comunicazione, essa è buona e valida. Quando la Dispensa che si abbia ottenuta sia nulla, può rivolgersi al Vescovo per ottenerne una seconda, senza mandare nuovamente a Roma; soprattutto quando vi abbia avuto della buona fede nelle Parti che si fossero rivolte a Roma; ma bisogna per questo che il Breve sia eccitativo, vale a dire mandato al Vescovo o all'Officiale per dispensare i Diocesani, *V.* Breve.

Agli Ordinari poi, cioè a dire all'Officiale come commissario e delegato apostolico, le Bolle delle Dispense di Matrimonio debbono venire indirizzate per esaminarle e verificarle, prima che le Parti abbiano diritto di servirsene; ed all'Officiale della Donna, quando le Parti siano di diversa Diocesi; circostanza che deve essere espressa nella supplica. E quando in una Diocesi vi siano due Officiali, deve

la Bolla essere indiritta all'Officiale del territorio ove dimora l'Impetrante.

La Chiesa non può mai dispensare dalla parentela naturale nella linea diretta, vale a dire fra ascendente e discendente fino all'infinito, nè pel Matrimonio fra un fratello e una sorella. Ma il Papa per importanti ragioni può dispensare il Matrimonio fra zio e nipote non essendo questo matrimonio proibito che per Diritto umano ecclesiastico. In generale questa specie di Dispensa non deve accordarsi che difficilmente. Lo stesso dicasi de' Matrimoni fra cugina e cugino germani, i quali non vengono mai accordati che colla clausula *si periculum vitae immineat*; avvegnachè sono essi espressamente proibiti dai Canoni. Ma rispetto al terzo e quarto grado le Dispense si ottengono molto facilmente, e i Vescovi ordinariamente l'accordano nell'estensione della loro Diocesi, posto sempre però che queste persone sian povere, e che i gradi sieno semplici, vale a dire quando l'uno è parente dell'altro al terzo, e l'altro al quarto, o che le due Parti siano parenti in un medesimo grado, purchè ciò sia dal canto di padre o madre soltanto; o che essi siano misti, vale a dire quando l'uno e l'altro siano parenti allo stesso o a un differente grado, tanto dal canto paterno, che da quello materno.

2.° Le Dispense della Parentela spirituale sono difficilmente accordate, e queste sono quando il Papa permette ad un uomo di sposare la sua Comare o la Madre d'un figlio da lui tenuto a Battesimo o alla Cresima, ciò che si chiama *Compaternitas*, e sono

nel Gius *inter Baptizantem et Baptizatum, aut Patrem et Matrem Baptizati, nec non Patrinos et Matrinas Baptizati*, così *inter Confirmantem etc.*

3.° La Chiesa non dispensa dall'Affinità nella linea diretta in qualunque grado ciò sia, vale a dire che non permette mai ad un uomo di sposare la sua matrigna, o la moglie di suo padre, o la madre di sua moglie; nè a una Donna di sposare il suo Patrigno, o il secondo Marito di sua Madre, o il Padre di suo Marito, essendo questi matrimoni contrarj al Diritto naturale. Tuttavia risguardo alla Affinità illegittima e quando il Matrimonio è già contratto, e che l'una delle Parti non ne sa nulla, la Chiesa accorda qualche volta una Dispensa, perchè l'Affinità essendo occulta non è rimasta lesa; ciò non di meno hanno i Papi qualche volta dispensato nel primo grado di Affinità della linea collaterale, ed hanno permesso, p. e., che una Donna sposasse successivamente i due Fratelli, e che il Cognato sposasse la Cognata: ma se vi siano de' figli del primo letto le Dispense sono molto più rare.

4.° Il Papa dispensa dall'Impedimento dell'onestà pubblica, o venga egli da' sponsali o dal matrimonio non consumato, non essendo questo impedimento altro che di Diritto ecclesiastico.

5.° Il Papa non dispensa mai dall'Impedimento del ratto, finchè questo impedimento sussista; vale a dire, fintanto che il rapitore tenga la persona rapita in sua balìa; ma quando ciò più non sia, esso accorda la Dispensa; vale a dire ch' egli assolve dalle pene che il rapitore ebbe incorso, secondo il Decreto del Concilio.

6.° E accorda pure la Dispensa dall'Impedimento del crimine d'adulterio, ed è dalla Dateria, quando questo impedimento sia pubblico, che vogliono ottenersi; e dalla Penitenzieria quando rimanga esso occulto. Risguardo poi al delitto d'omicidio, solo dalla Penitenzieria può ottenersi la Dispensa, ma difficilmente e a rigorose condizioni. Ma se l'adulterio e l'omicidio siano insieme congiunti, le Dispense mai non si ottengono: *Sine ulla spe coniugii remaneant*, dice il Diritto canonico, *si quis marito, ec.* 31. *qu.* 1.

Dispensa de' voti solenni. La Chiesa può rigorosamente dispensare dai voti solenni di Religione non essendo essi che di Diritto ecclesiastico. I Papi ne hanno accordato è vero, ma in casi straordinarissimi, e pel bene generale di un regno, per tema che per l'estinzione della famiglia reale uno Stato non cadesse nell'eresia o in pericolose divisioni. È però opinione de' Canonisti e de' Teologi, che un Religioso, dispensato in tal guisa da' suoi voti sia obbligato a rigore, di abbandonare lo scettro per rientrare nel monastero quando esso abbia dato con un legittimo matrimonio degli Eredi alla Corona.

La Chiesa può dispensare inoltre dall'obbligo di castità che è annesso agli Ordini sacri, ma vi debbono essere in mezzo delle ragioni fortissime e della più grande legittimità per devenire a questo; mentre tale obbligazione non è, che di Diritto ecclesiastico. Laonde il Papa per conservare un'illustre famiglia può permettere ad un Diacono o Suddiacono che ne sia l'unico erede, di maritarsi. Rispetto però ai Sacerdoti d'uopo è dire ancora non esservi nella Chiesa Latina nessun memorabile esempio, e molto

meno se si parli d'Episcopato. E nel caso che essi fossero giunti a ottenere tale Dispensa, di presente sono essi privati dalle funzioni del loro Ordine e rientrano nello stato di Laici.

DISPENSA dai voti semplici. Il Papa dispensa alla Penitenzieria dal voto semplice di Castità perpetua, e da quello di Religione a fine di maritarsi; vale a dire che il Papa non dispensa dal voto finchè esso sussista, mentre il voto è di Diritto naturale; ma esso determina e dichiara che il voto più non sussiste in tale o tale altra circostanza, in cui non è stimato a proposito d'osservarlo, come quando la cosa che si è votata, p. e. la continenza, divenga pericolosa alla persona, o sia un ostacolo ad un bene maggiore. 2.° Quando il voto sia stato fatto senza riflessione, come nei pericoli che turbano lo spirito; 3.° Quando la sopraggiunta di qualche accidente alla persona, tolga il potere di osservare il suo voto ec.; ma quando il Papa accorda queste Dispense lo fa sempre commutando il voto in qualche opera di penitenza ed a certe condizioni. *V.* VOTO.

I Vescovi secondo l'attuale disciplina della Chiesa dispensano dai voti che non siano riservati al Papa, pel Diritto canonico o per l'uso. Ma ve ne sono ancora di quelli che sono riservati al Papa, cioè: 1.° I voti solenni; 2.° quelli di castità perpetua; 3.° de' viaggi alla Terra Santa, o a Roma, o a Compostella: fuori di questi, possono i Vescovi dispensare dagli altri, come dal voto di castità condizionale, o che non sia che per un tempo e non assoluto, come pure da quello di ordinarsi in *Sacris*, di non giuocare giam-

mai sotto condizione che semmai si giuocasse si renderebbe frate, e altri simili.

I Vicari generali e i gran Penitenzieri possono dispensare dai voti semplici di castità e di religione, nel fôro interno, e nei caso in cui lo possono i Vescovi; e così dicasi del Penitenziere maggiore il quale può ciò di diritto per la sua dignità. I Vescovi poi sono quelli che dispensano dalla proibizione che fa la Chiesa di maritarsi nell'Avvento e nella Quaresima o dalle pubblicazioni del Matrimonio. *V.* PUBBLICAZIONE.

DISPERAZIONE (la). Peccato per cui si dispera, come fece Giuda, di potere ottenere la remissione de'suoi peccati e la vita eterna. Gennadio dice: che per la disperazione si paragona in certa guisa Dio a sè stesso, perchè colui che non ispera che Dio lo perdoni, trascura la verità che la misericordia divina è maggiore del suo peccato. *De vera et falsa poenit. Lib. un. c.* 5. *in Tom.* 4. *S. Aug.* Dio, dice Sant'Agostino, promette a quelli cui la disperazione mettesse in gran pericolo, che quando il malvagio si convertisse esso oblierebbe allora tutte le colpe che da lui si commisero. *In quacumque die iniquus conversus fuerit omnes iniquitates eius obliviscar. In. Ioan. Tract.* 33. San Tommaso pur nota che i peccati di disperazione provengono principalmente, dalla lussuria e dalla pigrizia: dalla lussuria, perchè per l'affezione che si ha per i piaceri carnali il peccatore si disgusta de'beni spirituali, nè gli spera più come cose troppo penose: dalla pigrizia, perchè essendo una malinconia che abbatte e scoraggia gli animi, essa gli mo-

stra l'oggetto della sua speranza come cosa impossibile ad essere da lui raggiunta, 22. *qu.* 2. *an.* 3.

Dissoluzione di matrimonio. *Vedi* Scioglimento di Matrimonio.

Dittico. Parola usitata nella storia della Chiesa, e derivata dal greco che significa tavola ripiegata in due, e che conteneva tre cataloghi. Nel primo, erano scritti i nomi specialmente de' Martiri e de' Confessori. Nel secondo, quello de' Fedeli che vivevano ancora, e commendabili per la loro dignità o pe' servigi resi alla Chiesa. Così vi si mettevano pure i nomi del Papa, del Vescovo diocesano, dell'Imperatore, de' Principi, de' Magistrati. Nel terzo finalmente, si mettevano quelli de' Fedeli che morivano nella comunione della Chiesa.

Quando voleva dichiararsi un uomo santo, veniva il suo nome inscritto ne' Dittici de' Santi, vale a dire secondo l'uso di Roma nel Canone; mentre non si recitavano i dittici che mediante il Canone, donde è venuto la parola di canonizzazione. Questi tre cataloghi erano recitati durante la Messa; e quando essi erano troppo lunghi, si contentava di recitarne i principali nomi, ed era un Diacono o Suddiacono che li recitava. A Roma si recitava il primo Catalogo al principio della Messa dopo le parole del primo *Memento.* Il secondo dopo il *Comunicantes, ec.* Così erano come in oggi particolarmente nominati la Beata Vergine, i Santi Apostoli e i Santi Martiri inseriti ne' Dittici. Finalmente il terzo, che è quello de' Morti, al secondo *Memento.*

Però quest'uso sì santo in sè stesso causò dei torbidi nella Chiesa pe' varí pregiudizi in cui erano

talvolta le Chiese particolari, riguardo a certe persone. Eranvi delle Chiese che pregavano per tali, pe' quali altre Chiese ricusavansi di ciò fare. Così le Chiese d'Oriente adoravano ne' loro Dittici il nome di Acacio, il quale da quelle d'Occidente era tenuto per Eretico, ed infatti lo era. Il papa Sant'Innocenzo non volle mai avere comunicazione con le Chiese di Oriente, finchè da esse non fosse stato ristabilito ne' loro Dittici il nome di San Giovanni Crisostomo morto in esilio, ove fu ingiustamente mandato pe' maneggi dell' imperadrice Eudosia e di Teofilo d'Alessandria suoi implacabili persecutori.

Diversita' di Religione (la) (*Cultus disparitas*) è uno dei quattordici Impedimenti Dirimenti del matrimonio, e consiste in ciò che un Cristiano, quand'anche fosse Eretico, o Scismatico, o Apostata (poichè basta che si sia battezzati), non può maritarsi con un Pagano o con un Ebreo, o con un Maomettano, perchè queste genti non sono battezzate. Ma queste specie di matrimoni non sono a dir vero proibite pel Diritto naturale, nè pel Diritto positivo divino, bensì da quello ecclesiastico. Vero è che la maggior parte dei Teologi pretendono che non abbiavi nè Canone nè legge Positiva che dichiari nulli ed invalidi questa specie di Matrimoni, mentre in altri tempi se ne sono celebrati de' simili nella Chiesa. Santa Monaca sposò Patrizio che era Pagano; Santa Clotilde sposò Clodoveo ne' tempi che era ancora Idolatra; e si vede ancora nell'antico Testamento che Mosè, Giuseppe ed altri sposarono delle donne straniere. Ma essi convengono altresì che questo impedimento è

stabilito per un uso e per una pratica di tutta la Chiesa, lo che ha forza di legge, perchè essi danno a temere per la fede della Parte cristiana che possa lasciarsi pervertire.

Estio dice che quest' uso fu saviamente stabilito; e Sant' Ambrogio soggiunge essere una specie di sacrilegio quello di fare un' unione di Cristiani, che sono i membri di Gesù Cristo, con gli adoratori degl' Idoli; ed è ben difficile che si possa allevare dei figli nel timore di Dio e nella fede della Chiesa, quando uno dei coniugi ne sia nemico dichiarato.

L' Eresia non forma un impedimento dirimente nella Chiesa Latina; cionnondimeno i matrimoni dei Cattolici con gli Eretici sono stati sempre proibiti dai Canoni della Chiesa.

Può la Chiesa permettere ai Cattolici di sposare un Eretico, ma quando vi sieno gran ragioni, e dopo aver prese le necessarie precauzioni per impedire la perversione della Parte fedele, e quella de' figli da nascere. Ma questi permessi sono rarissimi e quasi sempre si accordano a Case regnanti, in vista del bene della Chiesa e della Religione.

Divinazione (la) è quando voglia sapersi per mezzo del Demonio, de' Maghi e dei Fattucchieri, qualche cosa occulta, sia presente, sia futura, e che non possa sapersi per le vie naturali. La Divinazione è divisa in più specie. Avvi l' *astrologia giudiziaria*, che consiste in leggere negli astri l' avvenire o i destini dell' uomo; ed avvi la *chiromanzia* che insegna a conoscerli nei segni e nelle forme della mano;

scienze ridicole e stolte che non possono far impressione che in un animo ignorante e superstizioso. Contasi ancora il *sasso*, la *bacchetta sospesa*, il *bicchier d'acqua*, che hanno, dicono, la virtù di fare scuoprire gli autori de' furti e degli omicidi. Ma il darsi a queste ricerche è un offendere Iddio e peccare contro il primo comandamento, mentre la Chiesa ed i *Canoni* espressamente lo vietano.

DIVINITA' (la) è Dio stesso: è la natura è l'Essenza Divina.

DIVINITA' DI GESU' CRISTO (la), è la natura divina che è in G. C. Le prove della divinità di G. C. sono stabilite con una forza invincibile sopra vari fondamenti solidi e luminosi ugualmente.

1.° Per la Sacra Scrittura, avvegnachè i Profeti lo chiamano Figlio di Dio, e semplicemente Dio causa la sua divina natura, e Figlio di David causa l'umana natura. *Dominus dixit ad me. Filius meus es tu: ego hodie genui te. Postula a me, et dabo tibi gentes hereditatem tuam.* Ps. 2. *Ipse invocabit me. Pater meus es tu, Deus meus et susceptor salutis meae. Et ego primogenitum ponam illum excelsum prae regibus terrae: et ponam in saeculum saeculi semen eius, et thronum ejus sicut dies coeli.* Ps. 88. S. Paolo chiama G. Cristo l'immagine del Padre: *Qui est imago Dei invisibilis.* Coloss. 1. *Cum sit splendor gloriae et figura substantiae eius.* Heb. 1. *Et cum iterum introducit primogenitum in orbem terrae dicit; et adorent eum omnes Angeli Dei,* ibid. Per queste parole di S. Pietro a G. C. *Nos credimus et cognovimus quia tu es Christus Filius Dei.* Ioan. 6. E per quelle di S. Tommaso:

Dominus meus et Deus meus. Ioan. 20. Per testimonio di G. C. *Hic est Filius meus dilectus in quo mihi complacui.* Matt. 3 *Non creditis.* diceva G. C. agli Ebrei, *quia ego in Patre et Pater in me est?* Ioan. 10. *Ego et Pater unum sumus.* Ioan. ibid. Per le proprie parole degli Ebrei che indicano che G. C. dicesse che era Dio. *Lapidamus te.... quia tu Homo cum sis, facis teipsum Deum,* ibid.

2.° Per le Profezie che l'annunziarono e che lo distinsero dagli altri Profeti. *V.* Profezie di Gesù Cristo.

3.° Per le circostanze della sua vita, che fanno luminosamente conoscere la sua Divinità. Imperocchè Gesù Cristo nasce primieramente da una Vergine, circostanza unica e miracolosa. Poi come egli è nato, gli Angeli fanno risuonar l'aria di cantici d'allegrezza. Quindi una stella conduce alla sua cuna, de'sapienti, detti Magi, dal fondo dell'Oriente, come le primizie della gentilità convertita. Poscia un Giusto ed una Santa Donna annunziano la sua futura grandezza, risguardandolo come il lume delle Nazioni infedeli. Simeone non domanda altro che di morire in pace, dopo che i suoi occhi ebbero veduto il suo Salvatore. Ed i Dottori congregati veggono con stupore la sua infanzia più illuminata della sapienza dei vegliardi. San Giovanni Battista innanzi a lui s'inchina; il Cielo sul suo capo si schiude e con una intelligibil voce dice, essere egli il Diletto Figlio. Sul Taborre, ove lascia sfuggire un raggio della sua gloria, il Celeste Padre lo chiama suo Figlio e l'obietto delle sue consolazioni.

4.° Per le sue Opere. Infatti si vede dal semplice racconto degli Evangelisti, che G. C. operando i prodigi con una onnipotente facilità, dappertutto mostra i segni della sua divinità; poichè la scienza del futuro non ha nulla da sorprenderlo, tanto è per lui cosa naturale. Gesù Cristo risuscita i morti come le cose più ovvie: parla da Signore a coloro che dormono un eterno sonno: i suoi miracoli non hanno alcun segno di dipendenza, per mostrarsi con ciò essere egli uguale a Dio.

5.° Per la santità della sua vita; mentre più si osserva la sua condotta e più si trova immune da tutte le debolezze inseparabili dall'umanità. Ov'egli parli, è il linguaggio del Cielo; ove risponda, sono le sue risposte sempre utili alla salute di chi l'interroga. Non si vede in lui che amore per la virtù e perfezione, sincero disprezzo pel mondo, indifferenza per l'umana gloria, infinita santità per gli uomini, zelo per la gloria di Dio. È questo lo scopo de' suoi discorsi, questo delle sue cure, e questo dei suoi desiderj.

6.° Per l'eccellenza della sua dottrina ove tutto è sublime. È in questa sola sua dottrina che imparansi le azioni più eroiche essere un nulla, che la gloria è un'illusione, la prosperità cosa tutta piena di pericoli, le afflizioni, strada all'eterna beatitudine, e la Terra un esilio.

7.° Sulle virtù ch'egli da sè stesso ci rivelò, e che son tali, come si vide ne' sopraddetti passi: chè se G. C. fu un uomo santo (ciò che dalla sua condotta è provato, ed in cui convengono gl'istessi nemici

della sua Divinità) deve concludersi egli essere Iddio. Imperocchè un uomo santo non saprebbe nel tempo stesso essere un empio con uguagliarsi alla divinità, nè può tener de' discorsi atti a sospingere gli uomini nell'errore e nell'idolatria. Ora se Gesù Cristo non fosse stato il Figlio di Dio, e Dio egli stesso, la sua dottrina non sarebbe che un ammasso di equivoci e di bestemmie, o la si risguardi in quanto riferiscasi a Dio, od in quanto agli uomini. 1.° In quanto riferiscasi a Dio, perchè egli dice esserne il Figlio, nè mai cessa di farsi uguale a suo Padre. Egli dice essere disceso dal Cielo ed uscito dal seno di Dio. *Antequam Abraham fieret, ego sum. Ego et Pater unum sumus.* Da per tutto egli attribuiscesi i caratteri propri della Divinità e paragonasi a Dio onnipotente. Indarno gli Ebrei vogliono scandalizzarsi delle sue espressioni, ch' egli ne li conferma nel loro scandolo ripetendo le stesse espressioni. Così s'egli non fosse stato che un puro uomo, egli non sarebbe venuto sulla Terra che per sedurre i Popoli, farsi adorare dopo la sua morte e prostrare con ciò il mondo nell'idolatria. 2.° In quanto risguarda agli uomini, perchè egli si propose agli uomini come oggetto del loro amore e del loro culto; lo che sarebbe stato la maggiore dell'empietà se egli non fosse stato Dio, avvegnachè sarebbesi usurpato il diritto più essenziale dell'essere supremo. Nondimeno questo è lo scopo della sua dottrina, mentre egli ci ordina di amarlo, come ci ordina di amare suo Padre: vuole esso che noi tutte le nostre azioni, tutti i nostri pensieri e desiderj alla sua gloria come a quella di suo Padre riferiamo: e vuole che noi l'amiamo più de' nostri prossimi, de' nostri amici,

de',nostri beni, del mondo intero, di noi stessi, e che siasi pronti a sagrificare per lui la propria vita, se si voglia essere degnamente suoi discepoli. Ma ove egli non fosse stato Dio, questa dottrina sarebbe empia e pazza ad un tempo; mentre non essendo che un puro uomo, avrebbe egli voluto usurpare il luogo di Dio ne'nostri cuori; e non essendo l'autore della nostra vita, esso non avrebbe avuto alcun diritto di esigere che noi gliene facessimo un sacrificio. Laonde da tutto ciò vuol conchiudersi, che non potendosi non convenire che G. C. sia stato un Uomo santo, ne viene che egli è Dio, essendosi detto egli stesso Figliolo di Dio, e Dio egli stesso.

8.° Pe'suoi miracoli, e particolarmente per quelli ove ha fatto luminosamente conoscere la sua Divinità.

Il primo è quello del Paralitico, che fu a lui presentato dall'apertura di un tetto di una casa, ed al quale disse egli queste parole: *Fili dimittuntur tibi peccata tua*. Matt. 2. Imperocchè pel racconto che fanno gli Evangelisti di tale miracolo, si vede che G. C. non disse ai Farisei, che altri, che Dio potesse rimettere i peccati, come lo direbbe ogni uomo ordinario; ma egli prova loro con un miracolo, miracolo sensibile, che egli ha la potestà di rimetterli; e ciò che egli riprende in essi, è di accusarlo di bestemmia quando egli dice che li rimette, invece di crederlo sulla sua parola.

Il secondo è quello del Cieco nato, il quale prova la stessa verità. Gesù Cristo, dice l'Evangelista, avendo udito dire che essi avevano cacciato di Sinagoga il Cieco da lui guarito, ed avendolo incontrato gli disse: *Tu credis in Filium Dei? Respondit ille et*

dixit: quis est Domine, ut credam in eum; et dixit ei Iesus: et vidisti eum et qui loquitur tecum ipse est. At ille ait: credo Domine, et procidens adoravit eum. Ioan. 9. L'evidenza di questo miracolo che è palpabile, congiunto alle parole di G. C., è una prova convincente che G. C. è Dio, e che noi dobbiamo credere in lui, poichè questo stesso Uomo, per cui Iddio fece risplendere la sua potenza con sì luminosi miracoli, si diceva figlio di Iddio. E sembra pure che questo miracolo fosse stato fatto per provare questa verità e dimostrare quella di tutti gli altri.

Il terzo è quello della resurrezione di Lazzaro, miracolo sì luminoso e sì pubblico, e che costernò talmente i nemici di G. C., che essi congiurarono la sua morte. Ora nel racconto di questo miracolo si leggono queste parole. *Dicit illi Iesus: resurget frater tuus. Dicit ei Martha: scio quia resurget in resurrectione in novissimo die. Dixit ei Iesus: ego sum resurrectio et vita: qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit vivet, et omnis qui vivit et credit in me non morietur in aeternum. Credis hoc? Ait illi: utique Domine: ego credidi quia tu es Christus Filius Dei vivi, qui in hunc mundum venisti.* Ioan. 10. Non si può certamente ritrovare un modo nè più forte, nè più preciso di spiegarsi. Gesù Cristo è, dice egli, la resurrezione e la vita. Esso esige da Marta che essa, al momento lo creda senza esitare, che essa lo confessi figlio di Dio vivente, ed egli l'assicura che suo fratello non solo resusciterà nel novissimo giorno, ma fra pochi istanti. Così Gesù Cristo avendo resuscitato Lazzaro, dopo aver così parlato, è palpabile che queste parole

siano la stessa verità, e che egli è il Figlio di Dio vivente, eguale in tutto a Dio suo Padre.

9.° Per l'avveramento delle sue predizioni Gesù Cristo ha predetto che tutte le nazioni sarebbersi convertite, e che sarebbero venuti dall'Oriente e dall'Occidente un gran numero di popoli che avrebbero avuto un giorno il loro posto nel regno del Cielo, con Abramo, Isacco e Giacobbe. Così egli parlava quando la Terra era tutta idolatra; e nondimeno l'effetto verificò sue parole. 2.° Gesù Cristo predisse alla città di Gerusalemme che sarebbe venuto un giorno in cui i suoi nemici l'avrebbero circondata di trincee, rinchiudendola e serrandola da tutte parti; e finalmente che essi l'avrebbero spianata e interamente distrutta; e si vede che circa 37 anni appresso, questa città fu presa e distrutta, nella stessa guisa che da Cristo fu predetto. E ciò può vedersi in Giuseppe che era presente all'assedio, e che essendo Ebreo e non Cristiano, fu come scelto da Dio per essere irrefragabile testimonio della verità di questa profezia del Salvatore.

10.° Per l'avveramento delle sue promesse. Aveva G. C. promesso ai suoi Apostoli lo Spirito consolatore da lui chiamato Spirito di suo Padre, lo Spirito di verità, di forza e d'intelligenza: aveva loro egli promesso il dono de' miracoli, la conversione de' Gentili, il trionfo della Croce; e si è veduto l'avveramento di queste promesse pe' miracolosi doni che ricevettero gli Apostoli il giorno delle Pentecoste, pel successo della loro predicazione, e per lo stabilimento del Cristianesimo, malgrado l'ostacolo di tutte

le potenze della Terra. Ora, siccome G. C. fu un Profeta, ciò provandosi dalle sue predizioni e promesse, deve per ciò avvenirne che egli sia Dio. Imperocchè se Gesù Cristo non fosse stato Dio, la qualità di Profeta non sarebbegli appartenuta: e ciò perchè? perchè Dio, da cui era esso ispirato (come pure i nemici stessi della sua Divinità ne convengono) avrebbe egli ispirato l'errore e la menzogna quando egli dicevasi Figlio di Dio; e che egli e suo Padre non erano che uno. Altronde, sarebbe un fare della Divinità un'intelligenza contraria a sè stessa, attribuendole d'avere inspirato a un semplice mortale una dottrina che avrebbe indotto gli uomini a rendere a una Creatura il culto, che a lui solo è dovuto, e che avrebbe empito l'universo d'idolatri; cosa impossibile immaginarsi senza bestemmia.

Ad onta però delle forze di queste prove, i nemici della Divinità di Gesù Cristo dicono obiettando, che le ignominie della sua Passione altro non giovano a darci che un'idea al tutto opposta di quella che noi abbiamo di un Dio. Come concepire, dicono costoro, che un Uom Dio si lasci prendere, che faccia appendersi ad una Croce senza che alcuno si muova per liberarlo dalla potenza de' suoi nemici, che la vigilia della sua morte egli sia preso da una profonda melanconia, e da un tale orrore della morte, da farlo sudar sangue, siccome avvenne nell'Orto di Getsemani, e che sulla Croce finalmente, si lamenti a suo Padre di averlo abbandonato; questi son segni ch'era esso un uomo siccome siamo noi. Ma una tale obbiezione non saprebbe aver forza da fare impressione sopra uno che ragioni; talchè gli è facile il

rispondervi. Avvegnachè: 1.° debbasi dire che la Passione di Cristo essendo stata predetta, tutto ciò doveva seguire; e che similmente Gesù Cristo come Uomo, avendo preso un corpo per soffrire, ha potuto concedere qualche lamento ai dolori dell' umana natura che erano in lui. 2.° Che essendo caricato de' peccati degli uomini, egli, come ad uno adirato giudice a Dio si presentò, e che il linguaggio da lui tenuto a suo Padre, è piuttosto un linguaggio di disperazione. 3.° Se si faccia una seria attenzione su tutte le circostanze che accompagnarono la passione e morte di G. C., ben lungi dallo scandalizzarsi nel vedere la sua Croce, di smoverci sulla Fede che noi abbiamo sulla sua Divinità, noi anzi vedremo che mai il Salvatore non apparve più grande che nel giorno del suo supplizio.

Gesù Cristo muore, gli è vero, ma predisse la sua morte; ma risolvette e desiderò di morire. Ci fa egli conoscere è vero un' umana debolezza nell' Orto di Getsemani, ma intanto che esso c'insegna essere Gesù Cristo un uomo simile a noi, ecco il Cielo spalancarsi, scendere un Angelo per fortificarlo contro i combattimenti della natura. È desso tradito da uno de' suoi Discepoli, ma il suo tradimento ridonda a sua gloria; egli ne' suoi amici suppone un timore politico, che fa comprendere il credito che la sua dottrina e i prodigi avevangli conferito fra il popolo. Desso è preso e legato, e tosto il traditore che l' ha tradito, convinto dell' innocenza di lui si ripente, ed alla disperazione abbandonasi. Desso è nella notte lo scherno d' un' insolente masnada di sgherri, ma nel tempo stesso la moglie di Pilato è turbata per codesto

da funesti sogni. Pilato lo condanna, ma egli dichiara ancora essere innocente dei sangue di tai Giusto. È Gesù Cristo posto in Croce, ma la sua anima non è che più grande in mezzo alle pene. Esso prega suo Padre pe' suoi nemici, esso lo scongiura di perdonare ai loro complici; e se egli ricusa di accettare la sfida degli Ebrei a discendere dalla Croce, lo è per insegnarli essere un delitto il tentare il Signore e domandarli de' prodigi, lo è per esercitare su quegli induriti cuori un giudizio di sdegno e di reprobazione, e gli tratta altresì da rei e da indegni di qualunque misericordia. Finalmente spira egli sulla Croce, ma il Centurione che al suo supplizio presiede e che vede i prodigi concomitanti la sua morte, il terremuoto del mondo, l'oscurazione del Sole, la terra coperta di tenebre, grida che quest' uomo gli è veramente il Figlio di Dio.

Finalmente oltre queste prove, ciò che caratterizza autenticamente la Divinità di Cristo, ed a cui non può replicarsi essendo il fatto dimostratissimo, si è che G. C. uscì glorioso dal sepolcro, e risuscitò il terzo dì. Infatti se Gesù Cristo fosse morto per rimanere sotto l'impero della morte, ciò sarebbe stato a dir vero un segno di debolezza e di miseria: ma poi che egli muore per vincere la morte, ecco in ciò un segno di soprannaturale e divina potenza. Avvegnachè S. Agostino dica, se Gesù Cristo ebbe il potere di resuscitare dopo la sua morte, quanto gli sarebbe stato più facile di non morire: *plus est mortem vincere resurgendo, quam vitare vivendo*. In Ps. 103, Conc. 1. Se Egli potè uscire vivente, immortale dalla sua tomba, quanto gli sarebbe stato più

facile di scendere dalla sua Croce, come gli Ebrei ne lo sfidavano insultandolo. Ben lungi pertanto che la nostra Fede abbia a essere scossa dinanzi alla passione di G. C. e della sua morte, le gloriose circostanze e i prodigi che accompagnarono il suo supplizio e il suo trionfo sulla medesima morte, devono convincerci, come il Centurione, che egli era veramente il Figlio di Dio.

DIVORZIO (il) È in generale una separazione di persone maritate e ve ne ha di due specie; l'una che discioglie interamente il vincolo dei Matrimonio; l'altra che non è altro che una separazione di letto o di abitazione fra le persone maritate. *Vedi* MATRIMONIO Articolo INDISSOLUBILITA'.

DOMENICA (la) nella Chiesa cristiana chiamasi per eccellenza il giorno del Signore, ed è il Sabato dei Cristiani. La Chiesa, condotta dallo spirito di Dio, ha ordinato di santificarla per onorare il giorno della resurrezione di Gesù Cristo, e per tenere il luogo del giorno del riposo o del Sabato che Dio aveva ordinato d'osservare col terzo precetto del Decalogo. La Domenica è di Tradizione apostolica, vale a dire, che il cambiamento del giorno di Sabato in quello di Domenica viene dagli Apostoli; mentre gli Apostoli stessi fanno menzione del giorno di Domenica. San Giovanni nel suo Apocalisse dice, che essendo in Patmo si trovò in un giorno di Domenica raptio in ispirito. *Fuit in spiritu Dominica die. c.* 3. San Giustino che visse nel 1.° secolo della Chiesa, nota nella sua Apologia dell'Imperatore Antonino, che i Cristiani si riunivano in tutti i giorni di Domenica per offrire il sacrifizio: *Solis qui dicitur die.* Tertulliano

parla in un modo il più esplicito della Domenica nel suo Libro dell' Idolatria c. 7. *Non Dominicam diem, non Pentecostem, etc.* Apolog. c. 14; ed altrove, *die Dominico ieiunium nefas ducimus.* Sant' Agostino riferisce al giorno della Resurrezione di Gesù Cristo l' istituzione della Domenica. *Dies tamen Dominicus non Judaeis, sed Christianis Resurrectione Domini declaratus est, et ex illo caepit habere festivitatem suam.* Ep. 119 *ad Janu* c. 13.

La santificazione delle Domeniche ordinata per comando della Chiesa comprende due essenziali doveri: 1.° di astenersi dalle opere servili; secondo il precetto del Decalogo sull' osservanza del Sabato, cui la Domenica sottentrò. *Memento ut diem Sabbati sanctifices.... non facies omne opus in eo.* Esod. 20. Per le opere servili devonsi poi intendere tutte le opere, specialmente le manuali per mezzo delle quali si può ritrarre il suo campamento, o della natura di quelle che si fanno fare ordinariamente da genti pagate, come lavorare un campo, cucire un abito, ec.

Il secondo è di ascoltare la Messa, assistere agli Uffizi e istruzioni della sua Parrocchia. Su di che è bene notare che i Concili ordinano di non lasciare passare tre Domeniche senza sentire la Messa della Parrocchia, a meno di qualche caso di legittima necessità.

2.° Devesi ancora occuparsi a opere di pietà e di devozione, lo che è d' obbligo non così essenziale come quello di sentir la Messa, ma è convenientissimo per la intera santificazione di questo santo giorno; mentre non sarebbe santificarlo il

passarlo in divertimenti, come giuochi, danze e caccia, ec. quando anco si fosse sentita la Messa; anzi sarebbe ciò, un profanarla. Così decisero la maggior parte de' Concili, e fra gli altri il terzo di Milano, come pure i Capitolari di Carlo Magno, *l. 6. apud Bochell. l. 4*; e così le provvidenze pure di chi regge gli Stati cattolici, e soprattutto quando questa specie di divertimenti disturbino l'assistenza a' divini uffizi.

I casi di necessità che dispensino dal sentir la Messa sono, la malattia, o l'assistenza di un malato che non possa aver che una persona per servirlo. 2.° L'estrema povertà o la urgentissima necessità, scusa dal peccato chi lavorasse per sollevare la sua miseria dopo aver sentita la Messa, e dopo averne domandato permesso ai legittimi superiori.

Domicilio (il). In materia di Matrimonio è una delle formalità essenziali per la sua validità; mentre senza sapersi il Domicilio certo di quelli che si volessero sposare non potrebbe nessun Parroco dar loro l'anello.

Ma siccome è possibile che una persona abbia il suo domicilio in due Parrocchie per avere nell'una e nell'altra due eguali dimore, così il diritto di maritare è del Parroco dove si abbia sodisfatto al precetto Pasquale; ed in caso di dubbio deve consultarsi il Vescovo. Che se la casa fosse di due Parrocchie, come tante volte accade, il Curato, che ha diritto di Maritare, allora si è quegli sulla cui Parrocchia rimane il principale ingresso di questa casa. Così il Curato, che ha diritto di maritare quelli che passano l'inverno nelle Città, e l'estate

in Villa, è quello della Città, giacchè queste persone hanno quivi una fissa dimora, nè vanno in Campagna che per diporto, per prender aria o per aver cura de' loro beni.

Il domicilio dei Minori o dei figli di Famiglia può essere di due sorte, l'uno di Diritto ed è quello de' loro genitori, ed in loro mancanza di quello dei Tutori o Curatori; e l'altra di fatto, ed è quello ove può accadere che essi dimorino, come o a dozzina o in un Istituto o a Scuola per apprendervi, o per un impiego, o al servizio d'altrui. E quando essi ne hanno due, devono le loro Pubblicazioni farsi nella Parrocchia ov' essi effettivamente dimorino ed in quella de' loro Genitori o Tutori o Curatori. Quando i Figli di Famiglia hanno un domicilio fisso fuori della Parrocchia de' loro genitori, come se essi quivi stessero per esercitarvi il loro mestiere od avessenvi uno stabile impiego, il loro vero Curato è quello nella cui Parrocchia essi attualmente e pubblicamente dimorano.

E quando le persone non abbiano una certa e sicura dimora, come quelli che passano di Città in Città per la necessità de' loro affari, o per perfezionarsi nella loro arte, il Curato a cui si presentassero per maritarsi, nol deve fare che dopo aver presa un' esatta informazione del lor vero stato, del loro paese, della Famiglia, e della loro Diocesi, per sapere e chi siano, e di che età, e che Religione professino, e se abbiano essi già contratto matrimonio; e tutto ciò per atti formali ed autentici, questa essendo la disposizione del Concilio di Trento *Sess.* 24. *c.* 7. E quando il Curato abbia ricevuti

tutti gli atti in buona forma, deve esso portarli all'Ordinario che dà una dispensa di domicilio per iscritto alla persona che domanda di maritarsi, mentre secondo lo stesso concilio, le persone passeggiere, o di cui l'una delle due sia senza domicilio non possono esser maritate da nessun Curato senza averne esse avuto un espresso permesso dal Vescovo diocesano.

Ma queste regole variando in moltissimi luoghi, ogni Parroco all'occorrenza si riferirà ai disposti su tale materia del suo Sinodo diocesano.

Dominio, *o diritto di proprietà sopra una cosa.* Il dominio o proprietà di una cosa può essere trasferito da una ad un'altra persona; 1.° Per un contratto valido; 2.° Per la prescrizione; 3.° Pel diritto di successione. Le condizioni poi per cui s'acquisti la prescrizione sono cinque: 1.° che la cosa sia prescrivibile; 2.° che il possesso di questa cosa non sia stato interrotto; 3.° che il possesso sia in buona fede; 4.° che non si abbia un titolo presuntivo alla cosa; 5.° che il tempo necessario per la prescrizione sia finito.

Ma de' dominj ve ne sono di più specie; primieramente il dominio di proprietà, il quale si è quello che si ha sopra una cosa e per cui si può disporne siccome sua propria. Il secondo di giurisdizione, ed è il potere di governare de' sudditi che sono liberi. Il terzo, d'utile, il quale conferisce non la proprietà della cosa, ma l'uso soltanto. Il quarto, di diritto, che non riguarda che la proprietà della cosa se egli sia imperfetto, e la proprietà e l'uso della cosa riuniti se è perfetto.

Avanti del peccato originale, l'uomo aveva diritto su tutte le cose create, pel diritto della sua creazione. *Dominamini*, disse Iddio ad Adamo, *universis animantibus quae moventur super terram. Gen. 1.* Ma dopo il peccato, quantunque questo diritto sia rimasto a tutto il genere umano, non è però rimasto ad ogni uomo in particolare, a motivo della divisione stabilita nelle famiglie e nei regni pel bene di ciascuno.

I Monasteri possono avere il dominio o possedere in proprio qualche cosa, ma non i Religiosi, chè quello che essi acquistano è da essi acquistato pel Convento. I Chierici o Ecclesiastici non hanno nemmeno essi proprietà alcuna sulle rendite della Chiesa che son dette Beneficii, talchè essi peccano contro la giustizia qualora ne dissipino; il perchè fu dichiarato dai Canoni che queste specie di beni appartengono a Dio e non a' beneficiati, e segnatamente dal ventottesimo Canone apostolico, che il Concilio di Trento inserì fra' suoi; lo che viene a dire che essi beneficiati ne sono solo gli Economi ed i Dispensatori; essendo questi beni il patrimonio dei poveri, il voto de' Fedeli, ed il prezzo de' peccati.

Donatisti. Eretici celebri nel quarto secolo. Furono essi da prima scismatici, e l'origine del loro scisma venne da questo, che Donato vescovo di Casenere nell'Affrica imprese a ordinare Maggiorino Vescovo di Cartagine, a pregiudizio di Ceciliano Vescovo legittimo; e questo scisma ebbe lunghe e dolorose conseguenze. I Donatisti allo scisma aggiunsero ben presto ancor l'eresia, osando insegnare che il Battesimo e gli altri Sacramenti dati fuori della Chiesa fossero nulli;

che bisognasse ribattezzare tutti gli Eretici; che la Chiesa era perita per tutto il mondo; e che essa non sussisteva che nella loro società.

Nè contenti di pubblicare simili errori, si vollero da essi altresì mettere in pratica; avvegnachè ordinarono essi e Vescovi e Sacerdoti, pretendendo che tutte le ordinazioni fatte dai Vescovi cattolici fossero nulle, e così che i Pastori cattolici fossero decaduti da ogni diritto al ministero. Non possono leggersi senza inorridire nella Storia ecclesiastica le violenze, gli eccessi e i sacrilegi che si commisero nelle Chiese, di cui impresero a rendersi padroni. Essi profanavano la Santa Eucaristia, e i Santi Oli calpestavano; essi gli altari e i vasi sacri mettevano in pezzi; essi obbligavano le sacre Vergini a rinnovare i loro voti di verginità, come se i primi fossero stati nulli, ed esercitavano insieme ogni specie di violenza contro de' Cattolici. Ma ben presto si divisero anch'essi in più sette. E quantunque fossero essi già stati condannati in un Concilio di Roma l'anno 313 e in un altro ad Arles l'anno 314, pure essi nella loro eresia persistettero fino al secolo seguente.

Però l'imperadore Onorio volendo per il bene della Chiesa por fine a un tale scisma, ordinò che i Vescovi cattolici e que' della parte de' Donatisti tenessero una conferenza. Ed infatti essa si fece in Cartagine l'anno 411, nella quale i Vescovi cattolici vi si trovarono in numero di dugento ottanta, ed i Donatisti di cento cinquantanove. Sant'Agostino vi assistette e fu scelto dai Vescovi per disputare co' Donatisti, che dal Santo Dottore furono confusi con la forza e soli-

dità delle sue ragioni. Di più i Vescovi cattolici, pieni di carità e di zelo per la salute di questi Eretici e per indurli a rientrare nel seno della Chiesa, offrirono di seco loro dividere, ed anche di cedergli assolutamente le loro Cattedre, s'essi avessero voluto renunziare all'eresia.

Questo memorabile esempio della generosità episcopale, capace di addolcire gli uomini più intrattabili, non potè però rimuovere questi cuori induriti. Cionnondimeno, la loro setta dopo questa conferenza pian piano cominciò a mancare. Sant'Agostino e Sant'Optato vescovo di Milevo, sono quelli che più scrissero contro i Donatisti; e i Trattati di Sant'Agostino contro questi Eretici veggonsi nel Tom. 9 della ultima edizione delle Opere di questo padre.

Dono, in materia di cose spirituali, s'intende de' doni dello Spirito Santo non solo, ma degli altri doni ancora spirituali, de' quali San Paolo fa menzione al cap. 12 della prima ai Corinti. I Greci chiamano *Santi Doni* il simbolo del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, anche prima della Consacrazione, e quando non sono altro che del pane e del vino, ma dopo una semplice benedizione. *Vedi Doni dello Spirito Santo*, a Spirito Santo.

Dottore della Chiesa (un). Si è dato questo nome a quelli fra i Padri della Chiesa, che hanno scritto più degli altri, e la cui dottrina è autorizzata e seguita da molti secoli in qua. Nella Chiesa Greca contansi quattro Dottori, cioè Sant'Atanasio, San Basilio magno, San Gregorio Nazianzeno e San Giovanni Crisostomo. E quattro pure ne ha la Latina

cioè Sant'Ambrogio, Sant'Agostino, San Girolamo e San Gregorio papa detto il Magno. Dopo questi la Chiesa ha dato il titolo di Dottori a tutti que' Santi che hanno combattuta una eresia.

Duello (il) è il combattimento di due o più persone che convengano del tempo e del luogo per battersi con armi atte a poter far perdere la vita. Secondo i Teologi è il Duello una delle più enormi specie del peccato di omicidio: 1.° Perchè uno si espone a morire o far morire il suo prossimo in peccato mortale. 2.° Perchè si ritrae gloria da questo peccato, lo che è il colmo della malizia del cuore, e che offende molto più oltraggiosamente la maestà di Dio. Il Concilio di Trento dice che questo costume è detestabile, e non può procedere che dalla malizia del Demonio: *Fabricante Diabolo introductus. Sess.* 25 *c.* 19.

Ma se due persone essendo insieme o s' incontrano vengono a parole, ciò non è un duello propriamente detto, mentre non si ha nè assegnazione di tempo nè di luogo. La Chiesa ha ordinato le più rigorose pene contro questa specie di delitto. I Canoni privano della sepoltura quelli che muoiono in tale combattimento. E così il Concilio di Trento ordina la stessa pena, e scomunica quelli che sopravvivono al duello. *Vedi* il *Penitenziale Romano*. Quei che partecipano a questo peccato sono: 1.° Quelli che fanno o fanno fare la sfida; 2.° Chi l'accetta, quand'anche il duello non seguisse; 3.° Chi presta soccorsi, o che facilita il fatto; 4.° Quelli che potendo impedire il duello, ciò non fanno; 5.° Chi dà consiglio; 6.° I Padrini; 7.° Gli Spettatori: tutti

questi cadono nelle pene ordinate dal Concilio di Trento. *Sess.* 25. *c.* 19.

Il Duello si distingue poi in più sorte: altro è *solenne*, e si fa serbata la solennità, usati i testimoni, o padrini, o cartelli o lettere del provocatore, con determinare il luogo ed il tempo; altro *particolare*, il quale si fa col determinare solamente il luogo ed il tempo con armi atte a dar la morte. Altro poi si fa con *autorità pubblica*, ed altro con *autorità privata*; ma questo è sempre illecito. Al contrario quello che si fa con autorità pubblica e pel bene del Pubblico può esser lecito *Sperone. Mor. Teor. prat. del. Teol.*

E

Ebraico (l') è la lingua originale o il testo originale dei Libri della Santa Scrittura; e si prova 1.° Perchè essendo la Santa Scrittura un Libro pieno di promesse che Dio ha fatte del Messia fin dall'incominciamento del Mondo, è palpabile che Dio siasi servito della lingua che era in uso fra il Popolo eletto, che da lui si volle far depositario di sue promesse. Ora, se la lingua parlata da Adamo si era l'ebraica, per conseguenza ne viene che essa fosse la prima di tutte, e che quella pur fosse che parlarono Abramo, Isacco e Giacobbe, e i dodici Patriarchi; e che si conservasse nella loro Posterità, e che in questa lingua Mosè scrivesse i Libri Santi. Essa trae poi il suo nome dagli Ebrei, perchè presso questi era in uso, e perchè gli Ebrei traggono il loro da Abramo, il quale essendo venuto d'oltre l'Eufrate nel paese di Cana, fu dai Cananei nominato Ebreo, che vuol dire presso questi, *colui che ha passato*, perchè aveva egli per venire fra loro passato l'Eufrate.

2.° E provasi pure per l'antichità di questa lingua, e primo pe' nomi di cui la Sacra Scrittura si serve, che son presi dall'Ebraico; come p. e. il primo uomo dissesi Adamo, come quello che era stato formato di terra, la quale in Ebraico chiamasi *Adamà*. Così la prima donna fu pur detta Eva, perchè dessa

è la madre dei viventi, ed Eva in ebraico significa *vivere*.

3.° Pe' nomi di un' infinità di popoli che sono derivati dall' Ebraico, come gli Assiri d'Assur; gli Elamiti da Elam, i Joni da Javan, tutti discendenti di Sem, Cam e Jafet.

4.° Dagli antichi nomi delle divinità pagane, mentre Saturno viene da Satar, che vuol dire nascondere; Giove da Jeova; Cerere da Gherès che vuol dire grano battuto. Nè si deve già credere che la confusione delle lingue avvenuta dopo il Diluvio abbiavi indotto alcun cambiamento, mentre si conservò essa nella sua purezza, nella famiglia di Sem, la quale essendo sempre rimasta fedele al culto di Dio, da questa confusione andò immune.

5.° Finalmente essa è la madre di ogni altra lingua, perchè innanzi al Diluvio il mondo non ne parlava che una.

Vero è che durante la cattività di Babilonia essa ebbe a andare alterata in guisa, che gli Ebrei ne riportarono il Caldaico confuso coll' antico Ebreo; talchè Esdra e Neemia vidersi obbligati, dopo aver letto il testo della Legge al Popolo, di spiegarlo; ond' è che di quindi ne vennero tutte le parafrasi caldaiche. Ma quantunque avesse tal lingua cessato di essere in uso, cionnondimeno essa in tutta la sua purezza rimase ne' Libri Santi. Laonde il testo ebraico che in noi abbiamo è puro, intero, ed intatto, nè gli Ebrei lo hanno punto altera to. Avvegnachè, come fa notare San Girolamo, il Salva tore del Mondo e gli Apostoli che tanti rimproveri han fatto alli Scribi e ai Farisei, non avrebbero mancato di farli ancor que-

sto. All'incontro Gesù Cristo ne gl'invita a consultare la Scrittura, citandone sovente de' passi. E gli Apostoli anch'essi ne citano; e tutti questi passi trovansi nei libri degli Ebrei, così come ne' nostri.

2.° Questa verità è fondata sull'attaccamento e lo zelo che hanno gli Ebrei per la Sacra Scrittura. Giuseppe e Filone assicurano, che piuttosto che levarne una lettera, essi esporrebbersi a qualunque tormento. Del resto i libri dell'Antico Testamento furono scritti in Ebraico; ma noi non abbiamo che in greco i Libri della Sapienza, dell'Ecclesiastico, di Tobia, di Giuditta e de' Maccabei. Rispetto poi ai Libri del Nuovo Testamento essi sono tutti scritti in Greco, all'infuori dell'Evangelio di San Matteo che fu scritto in Ebraico. Per que' nomi poi che vi sono e che son detti Ebraici, i quali veggonsi nel Nuovo Testamento come *Thabita cumi*, *Eli*, *Lammasabactani*, essi sono del Siriaco o del Caldeo, che era alla lingua degli Ebrei, dopo usciti dalla cattività, mescolata dall'antico Ebraico, ma differentissimo in quanto all'Ebraico nella sua prima purezza.

La conoscenza del Testo Ebraico gli è cosa utilissima. Noi ci esercitiamo, dice Origene, a non ignorare le scritture degli Ebrei perchè venendo seco loro a disputa, noi possiamo citarli i passi secondo i loro esemplari, ond'essi non abbiano più pretesto a disprezzare i Fedeli, gentili di origine, e a beffarsi di loro siccome ignari della verità che è nelle loro Scritture. *Orig. l. 1 contr. Cels. p. 17.*

Secondo lo stesso Origene poi, la differenza dei nostri esemplari dai loro procede da ciò, che i nostri furon presi da originali più interi, mentre egli

ritiene aversi con qualche fondamento a poter credere, che questi avessero dai loro esemplari recise alcune parti, per far perdere la memoria di fatti che tornavano al più gran vituperio per essi come di aver messo a morte i Profeti, ec. *Ep. Orig. ad Affric. p.* 22 *e* 231.

Ebionisti furono detti quegli antichi eretici settatori degli errori di Ebione, il qual nome in ebraico suona *povero*. Ebione viveva al tempo stesso dei Nazzareni e dei Cerintiani, vale a dire verso l'anno 72 di Gesù Cristo. Questi Ebioniti sostenevano, che Gesù Cristo non fosse che un puro uomo; condannavano la verginità; abbandonavansi a ogni sorta d'infamie; congiungevano alla Religione cristiana le cerimonie dell'antica Legge; e non ammettevano della Sacra Scrittura che il Pentateuco, rigettando tutti i Profeti. Ebione raccolti aveva tutti i dommi dei Samaritani e dei Nazzareni, che egli co' suoi, e con quei di Carpocrate confuse. Inoltre scrisse egli de' falsi Atti degli Apostoli e rigettò il nuovo Testamento. San Giovanni scrisse il suo Evangelio contro Ebione e Cerinto. Origene ed altri poi hanno creduto che Ebione sia il nome di una setta e non di una persona. *Vedi* Sant'Ireneo. *l.* 1. *c* 26. Sant' Epifanio *er.* 19.

Ebrei (gli). Chiamansi di questo nome gl' Israeliti o i discendenti d'Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe, e quegli che chiamasi altrimenti il Popolo di Dio. In seguito e dopo la cattività di Babilonia furono essi chiamati Giudei. *Vedi* Giudei.

Ebrei (Epistole di San Paolo agli). Vari interpetri sì antichi che moderni, credono che dal modo in cui

questa lettera è scritta, vale a dire se si pon mente alla differenza di stile con quello delle altre lettere dello stesso Apostolo, il senso e l'ordine delle materie sono a dir vero di San Paolo, ma non così lo stile e le espressioni che sembrano di San Clemente o di San Luca; congetturando ciò dalla regolarità e soavità del discorso. Credesi che essa fosse scritta l'anno 62 dell'Era nostra sul fine della prima prigionia di San Paolo a Roma. Non ha egli messo il suo nome da capo alla medesima, secondo che egli usava, o perchè sapeva egli di essere odioso agli Ebrei, o perchè credeva non essere men l'Apostolo de' Giudei che de' Gentili. In questa Epistola San Paolo mostra: 1.° L'eccellenza del Ministerio di Gesù Cristo, e come il suo Sacerdozio, e il suo Sacrifizio siano al di sopra di quelli dell'antica Legge; 2.° Esso ravviva gli animi abbattuti degli Ebrei, esortandoli a perseverare nella fede di Cristo.

Ecclesiaste. Uno de' Libri sapienziali della Santa Scrittura. Questa voce viene dal Greco e vale *oratore* o *predicatore*, perchè in tutto questo Libro Salomone parla contro la vanità del mondo facendo comprendere essere esso un retaggio di vanità, e vi fa inoltre delle osservazioni sulle diverse occupazioni degli uomini; esortando i suoi lettori alla pietà, esso minaccia i ribelli di mala morte e del giudizio di Dio.

Ecclesiastico. Altro libro morale della Sacra Scrittura, e così detto dalla greca voce *Ecclesiasticos* che vuol dire *chi predica*. L'autore di questo Libro è Gesù il Seniore figlio di Sirac, che lo scrisse in Ebraico; ma fu esso tradotto in Greco da un altro

Gesù suo nipote o bisnipote. L'esemplare Ebraico si è perduto, quantunque San Girolamo accerti di averlo veduto; nè ci rimane altro che la sua greca versione. Questo Libro dà eccellenti precetti d'ogni maniera di virtù.

Ecclesiastico (Spirito) è una certa virtù dello Spirito di Dio pel quale si fa con affezione e facilità ogni funzione di questo stato; ed eccone i segni essenziali. Avere una sublime idea del Santo Ministero: portare con piacere l'abito Ecclesiastico ed in un modo conforme ai Sacri Canoni: non amare il mondo, vale a dire le corrotte massime del secolo, nè i suoi profani convegni: avere una certa attitudine alle scienze: amare la lettura e lo studio e dare opera seriamente a rendersi capaci dell'esercizio delle funzioni ecclesiastiche: avere un singolare amore per la castità; ed essere ben fondato in questa virtù, per potere aver luogo di assicurarsi, che colla grazia di Dio e molta vigilanza si persevererà sino al fine. Brevemente: ritrarre ne' suoi costumi l'immagine che il Concilio di Trento ha fatto degli uomini veramente Ecclesiastici, dicendo: che essendo chiamati a uno stato (che gli chiama nella sorte del Signore) devono essi comporre la loro vita e i loro costumi in modo che nulla vi apparisca se non grave; e che essi facciano conoscere la loro modestia e la loro pietà nelle loro vesti non solo, ma ne' loro gesti, nel loro passo, nelle loro parole, e in tutte le loro azioni; e che devono evitare gli errori benchè piccoli, perchè in essi son grandi, in guisa che possano attirarsi la venerazione di tutto il mondo. *Quapropter sic decet omnino, Clericos in*

sortem Domini vocatos, vitam moresque suos omnes componere, ut habitu, gestu, incessu, aliisque omnibus rebus nihil nisi grave, moderatum ac religione plenum prae se ferant, levia etiam delicta quae in ipsis maxima essent effugiant, ut eorum actiones cunctis afferant venerationem Conc. Triden. Sess. 22. de reform. c. 1.

Ecclesiastico *Vedi* Chierico.

Ecclesiastici (Vita e condotta degli). Il Concilio di Trento ha fatto un regolamento risguardante alla buona condotta e onestà di vita che osservar devono gli Ecclesiastici. « Il Santo Concilio ordina (dicono i « suoi Padri), che tutto ciò che fu già salutevolmente « stabilito e bastantemente esplicato dai Sommi « Pontefici e dai Sacri Canoni risguardo all'onestà « della vita, i buoni costumi, la modestia negli abiti « e ciò che necessariamente saper devono gli Ec« clesiastici, come ancora rispetto al giuoco, ai « conviti, ai balli ed ai giuochi rischiosi e altro, e « similmente intorno a ogni specie di disordine e « sullo impacciarsi negli affari secolari che essi « schivar devono, sia per l'avvenire osservato sotto « le stesse pene, e ancor sotto delle maggiori, se« condo che gli Ordinari troveranno a proposito di « prescrivere, senza che l'esecuzione di ciò che « risguarda la correzione dei costumi possa essere « sospesa da veruno appello. Ed ove si avvedesse« ro essi di qualche rilassamento nella disciplina so« pra alcuno di questi punti, con tutta quanta la « loro potestà intenderanno a rimetterli in uso ed « a farli esattamente osservare da tutti i Fedeli, « nonostante qualunque costume in contrario per

« tema che Dio non gile ne chieda conto un gior-
« no, per avere trascurata la correzione di quelli
« che erano loro sottomessi ». *Concilio di Trento
« Decr. della rifor. Cap.* 1.

Ecolampadio, Sacramentario del XVI secolo e tedesco di nazione, il quale erasi fatto Religioso ed era stato ordinato Sacerdote; se non che essendosi lasciato sedurre dai nuovi Riformatori, fu chiamato a Basilea per esservi Ministro nella Chiesa principale. Fu egli che per quanto potè e col suo ingegno e colla sua eloquenza appoggiasse gli errori di Zuinglio contro la presenza reale; e fu pur costui che pubblicasse dietro questa mira il suo Trattato che ha per titolo: *De genuina expositione verborum Domini*, Hoc est Corpus meum; e oltre a questo, ancora ne pubblicava un altro contro il libero arbitrio, e l'invocazione de' Santi, e faceva vari commenti su' vari Libri della Bibbia.

Ecumenico. Parola greca che significa generale, universale; e si dice particolarmente di un Concilio quando vogliasi indicare essere egli stato riconosciuto dalla Chiesa. La prima volta che si facesse uso di questa parola si fu al Concilio di Calcedonia celebrato nel 451.

Efesi (Epistola di San Paolo agli). Questa epistola contiene varie esortazioni di pietà ed alcune riflessioni sulla grazia che Dio ci ha fatto nel chiamarci a conoscere il Vangelo. Essa è scritta da Roma dove questo Apostolo era allora in carcere l'anno 62 dell'Era volgare.

Efeso (ladronaia d'). È con questo nome chiamato quel famoso Conciliabolo o falso Concilio tenuto a Efeso

da Dioscoro Patriarca d'Alessandria, protettore e fautore dell'Eresia degli Eutichiani. Non vollero ammettere a questo Concilio di cui si erano gli Eretici resi i dominatori, nè i Legati di Papa San Leone nè San Flaviano Patriarca di Costantinopoli. Così vi fu assoluto Eutichio; e i Legati del Papa e San Flaviano vi furono trattati nella più iniqua maniera, anzi l'ultimo morì per le ricevute ferite, in guisa che otteneva la corona del martirio, pel furore degli eretici. Questi orribili eccessi fecero dare a questo falso Concilio il nome di *Ladronaia d' Efeso*, o *efesina*. Il Concilio di Calcedonia, che fu il quarto generale, celebrato l'anno 451, riparò per altro a tutti questi mali; avvegnachè Eutichio e la sua Eresia furonvi condannati, l'empio Dioscoro deposto, e tutto che San Leone Papa scritto aveva contro di essa vi fu ricevuto co' più grandi applausi.

EFESO (Primo concilio d'). È il terzo Concilio generale, il quale fu tenuto a Efeso città capitale dell'Asia minore l'anno 431 sotto San Celestino Papa e Teodosio il Giovine imperatore. A questo Concilio vi si trovarono più di 200 Vescovi, e San Cirillo Patriarca d'Alessandria vi presiedette pel Papa. Vi si condannarono gli errori di Nestorio, che sosteneva che in Gesù Cristo eranvi due persone, e che il Figlio di Dio non era unito che accidentalmente al Figlio dell'Uomo e non ipostaticamente secondo il linguaggio della Chiesa, di maniera che Gesù Cristo non era Figlio di Dio che per adozione; pretendendo di quindi che Maria SS. non fosse la Madre di Dio, mentre il Figlio che essa aveva messo al mondo non era Dio in sua propria persona.

Ma il Concilio stabilì espressamente la vera dottrina della Chiesa su tal punto, dichiarando non esservi in Gesù Cristo che una sola persona, e che Maria Vergine doveva essere riconosciuta per Madre di Dio. Questo Concilio fece ancora sei Canoni, mediante i quali i Vescovi Nestoriani furono deposti dalle loro Cattedre; e quelli all' incontro che dai Nestoriani erano stati deposti furono ristabiliti. I Vescovi suffraganei del Patriarca d'Antiochia non si trovarono a dir vero a questo Concilio, e di più non vollero a istigazione di Giovanni di Antiochia per qualche tempo riconoscerlo, avvegnachè essi non comprendessero il senso degli anatemi di San Cirillo contro Nestorio; ma avendoli in seguito compresi, essi riconobbero questo Concilio per legittimo ed ecumenico; e così lo fu pur da tutta la Chiesa. Da questo Concilio, cominciò la Chiesa a dire la seconda parte dell'Avemaria *Sancta Maria Mater Dei*, ec. Orazione della in fine del suddetto Concilio dai Padri che lo composero.

Elezione di Dio (l') è la scelta che Dio fa secondo il placer suo, degli Angeli e degli Uomini, per delle mire di grazia e di misericordia. *V.* Predestinazione.

Elezione de' Vescovi (l'). Nella primitiva Chiesa essa facevasi dal Clero alla presenza del Popolo, ma in oggi questa elezione, per giusti motivi, i Sommi Pontefici l'hanno richiamata a sè. In alcuni Stati Cattolici hanno i loro principi il privilegio dalla Santa Sede accordatoli di fare essi la nomina, ma poi anche in questo caso sta al Papa di confermarla, lo che può fare e non fare secondo che egli creda giustamente opportuno.

Elia. Profeta celebre sotto il re di Giuda e d'Israele pel dono de' miracoli di che fu da Dio favorito; e i più notabili sono: pioggie del cielo da lui arrestate, e poi fatte in seguito cadere: e per le sue orazioni otteneva altresì di poter fare uno strepitoso miracolo per confondere gl' Israeliti che eransi dati all'idolatria di Baal. Elia fu pure nutrito da un corvo, e resuscitò il figlio d'una Vedova; così quand' egli fuggiva per schivar l'ira di Iezabele empia idolatra regina, le prediceva che sarebbe stata divorata dai cani, lo che si avverava. Esso fu pur nutrito da un Angiolo, e si fu egli ancora che due volte facesse piovere fuoco dal cielo su due schiere di cinquanta uomini; similmente divise il fiume Giordano col suo mantello, e guadollo a piè asciutti; finalmente sopra un carro di fuoco fu egli vivo trasportato in cielo, d'onde alla fine del mondo dovrà ritornare sulla Terra per dar opera alla conversione degli Ebrei; *c.* 17 *e seg. l.* 4. *c.* 1. *e seg.* Eccl. 48. Mach. 11. Iac. 5. 17. Malach. 4. 5.

Elipando, Vescovo di Toledo, e Felice Vescovo di Urgel, eresiarchi sulla fine dell'VIII secolo, i quali insegnavano Gesù Cristo non essere figlio di Dio che per adozione, ed essere schiavo del Padre Eterno. Questa Eresia tendeva a rinnovare quella di Ario e di Nestorio; ma essa fu combattuta da varie dotte cospicue persone, e fra gli altri da Alcuino, da Paolino patriarca d'Aquileia, da San Benedetto Abate d'Aniani. Nella Biblioteca de' Padri si veggono i loro scritti. Questa Eresia però fu condannata nel Concilio di Ratisbona l'anno 792, in quello di Francfort l'anno 794, ed in quello di Roma sotto Leone XIII l'anno 799.

Eliseo, altro Profeta celebre ugualmente nella Sacra Scrittura, pe'miracoli suoi. Fu egli discepolo d'Elia, e come il suo maestro, anch'egli passò a piedi asciutti il Giordano; sanò le acque di Gerico; punì le beffe di molti giovinetti, che furono in numero di 40 divorati dagli orsi; predisse la vittoria del re di Giuda e Israele sui Moabiti; moltiplicò l'olio presso una vedova; promise a una donna nella città di Sunam che avrebbe avuto un figlio, ed in fatti lo ebbe; e questo fanciullo essendo morto, ne lo resuscitò: guarì Naaman dalla lebbra, e licenziò Giezi suo servo punendolo di lebbra con la sua posterità, per aver esatto un dono da Naamano in conseguenza di questa miracolosa guarigione. Inoltre fece correre sull'acqua il ferro di un'accetta; scoprì al re d'Israele i più occulti segreti che passavano nel consiglio del re di Siria; predisse le miracolose vittorie che gli Israeliti riportarono contro quelli di Siria; e finalmente, il contatto del suo corpo, dopo la sua morte, resuscitò un morto. *V.* Il IV Libro del Re 11 e seg. *Eccl.* 48. 13. *Luc.* 4.

Ellenismi. Sono tutti i passi greci che si trovano nella Sacra Scrittura, essendo la Volgata stata fatta sul Greco dei Settanta.

Ellenisti. Sono così chiamati gli Ebrei greci che abitavano in Egitto, ove la lingua greca era sparsa. Essi erano distinti dagli altri che parlavano la lingua Ebraica.

Elvidiani. Eretici, capo de' quali era Elvidio. Essi osavano sostenere che Maria Santissima Madre di Gesù Cristo non fosse stata sempre Vergine, e che avesse

avuto de' figliuoli da San Giuseppe. *V.* San Girolamo *Contr. Elvid.* S. Epif. *Eres.* 78.

Emerobatisti (gli). Erano degli Ebrei così chiamati da una parola greca, che vuol dire lavarsi tutti i giorni, perchè facevano essi consistere tutta la loro santità in lavarsi il corpo ogni giorno. Essi negavano coi Saducei la Resurrezione de' morti, e in tutto il resto seguivano la setta de' Farisei.

Empietà' (l'). Chiamasi con questo nome ogn' ingiuria fatta a Dio, che offenda l' onore e il rispetto che noi gli dobbiamo. Ma questa voce in un meno esteso significato, esprime il peccato di un uomo, che non abbia punta religione nè sentimento delle cose del Cielo, e che non si prenda cura alcuna di menare una vita cristiana vivendo schiavo delle sue passioni, e recandosi sino a gloria i suoi delitti e il disgraziato stato in cui egli si trova, e finalmente è uno di quelli per cui l'Apostolo San Paolo dice che lo sdegno di Dio stà sopra di chi lo commetta: *Revelatur ira Dei de coelo super omnem impietatem et hominum eorum, qui veritatem Dei in iniustitia detinent.* Rom. 1.

Energumeno. È così chiamato un uomo posseduto dallo spirito maligno. Sono gli Energumeni dichiarati irregolari, e perciò esclusi dagli Ordini e funzioni Ecclesiastiche, così avendo ingiunto i Canoni apostolici. *V. Can.* 18. Dal quale luogo pur si raccoglie che gli Energumeni non assistevano in Chiesa ai divini uffizi con gli altri Fedeli, ma dimoravano nel Nartece, che era un luogo assegnato ai pubblici penitenti, insieme co' Catecumeni, dopo i quali erano anch' essi con voce alta e sonora fatti uscir fuori

prima della Consumazione, dicendo il Diacono: *Ite Henergumeni*, come si legge nella Liturgia di San Clemente Papa. È inutile il dire che Energumeno è la stessa cosa che indemoniato. La Chiesa ha fatte delle preci per i medesimi le quali si chiamano Esorcismi, V. Esorcismi.

Enotico di Zenone (l') è un famoso editto d'unione che fu pubblicato dall'Imperatore Zenone a sollecitazione di Acacio Patriarca di Costantinopoli per riunire i Cattolici e gli Eutichiani, sotto pretesto che ciò fosse il miglior modo di procurare la pace della Chiesa. La fede dell'Incarnazione vi era molto bene spiegata, e tutte le parole erano apparentemente ortodosse, ma il suo veleno consisteva nel non fare menzione alcuna del Concilio di Calcedonia. Per questo mezzo Acacio accordava agli uni e agli altri una parte di ciò che domandavano, vale a dire ai Cattolici, la Sana Dottrina, e agli Scismatici la soppressione del Concilio di Calcedonia. L'Imperatore Zenone adoperò tutta la sua autorità, e maltrattò tutti quegli che fossero stati attaccati al Concilio di Calcedonia. Ma Papa Felice III rigettò quest'editto d'unione, e scomunicò coloro che l'avessero ricevuto. Per questo Enotico gran torbidi avvennero nella Chiesa.

Epifania (l') festa della Chiesa. La parola Epifania viene dal Greco, e vuol dire manifestazione, perchè vi si celebrano tre misteri pe' quali Gesù Cristo manifestò agli uomini la sua gloria: 1.° L'adorazione de' Magi; 2.° Il Battesimo di Gesù Cristo fatto da San Giovanni; 3.° Il primo miracolo di Gesù Cristo

che fu il trasmutamento dell'acqua in vino fatto alle nozze di Cana. *V. il cap. 2 di* San Matteo.

Episcopali (gli). Sono così chiamati i protestanti d'Inghilterra, per avere essi conservata la Gerarchia Ecclesiastica, come era nella Chiesa Romana quando da lei si separarono; mentre la Religione dominante è quella degli Episcopali. Essi hanno delle dignità di Vescovi, di Sacerdoti e di Canonici. La loro maniera di consacrare i Vescovi fu presa dal Pontificale romano; e la loro Liturgia non solo contiene il loro uffizio pubblico, che si accosta a quello della Chiesa Latina, ma ancora il modo con cui essi amministrano i Sacramenti, che è differente dal nostro in certi punti, e soprattutto in ciò, che hanno essi cambiato il Canone della Messa, e che fanno il loro uffizio in Inglese. A non considerare che il culto esteriore, la Religione degli Episcopali imita in molte cose la Religione Romana; ma risguardo al domma dell'Eucaristia essa non differisce che pochissimo dal Calvinismo.

Episcopato (l'). È un Ordine Sacro che dà la potestà di confermare i Neofiti, d'ordinare i Sacerdoti e di governare la Chiesa. Esso è un Ordine distinto dagli altri, perchè se non va annoverato fra i sette Ordini della Chiesa, la ragione si è che l'Episcopato è riguardato come il complemento della perfezione del Sacerdozio. Un Sacerdote ordinato Vescovo è in un grado più elevato, e la sua potestà è superiore a quella de' Sacerdoti: ma di più l'Episcopato è un ordine propriamente detto, e distinto dal Sacerdozio; mentre vi si riceve una potestà speciale di

amministrare certi Sacramenti, che gli altri Ministri validamente non possono. Ora questo potere non può essere conferito che dal Sacramento e dal Carattere che lo imprime nella persona chè lo riceve; lo che provasi con queste parole dell'Apostolo: *Noli negligere gratiam quae in te est, quae data est tibi per prophetiam cum impositione manuum Presbyterii.* 1. Tim. 4. *Admoneo te ut resuscites gratiam Dei, quae est in te, per impositionem manuum mearum.* Tim. 1. Tutti gli Interpetri dicono, che questo passo debbasi intendere dell'Ordinazione di Timoteo all'Episcopato.

L'Episcopato è un vero Sacramento. 1.° Perchè fu istituito da Nostro Signor Gesù Cristo, mentre tutta la Tradizione ci dice essere stato egli che stabilisse i Vescovi; come pure afferma San Paolo, che il loro stabilimento è di Diritto Divino: *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei.* Act. 20. 2.° Nel Pontificale è notato che il Consacratore, ed i Vescovi assistenti impongono le mani sul capo di colui che è da essi consacrato dicendoli: *Accipe Spiritum Sanctum. V.* Il quarto Concilio di Cartagine, e il Pontificale della Chiesa Greca, i quali provano che tutto ciò che abbisogna per costituire un Sacramento, nella Consacrazione d'un Vescovo s'incontrano:

1.° Un segno sensibile, o la materia e la forma, che sono l'imposizione delle mani de' Vescovi; le orazioni o l'invocazione dello Spirito Santo; e l'effetto che è la grazia, o il dono dello Spirito Santo.

2.° La Consacrazione Episcopale conferisce la plenitudine del Sacerdozio; mentre il potere che

hanno i Sacerdoti è limitato; nè possono essi comunicarlo ad altri.

3.° I Vescovi per la loro Ordinazione ricevono la duplice potenza d'Ordine, e di Giurisdizione; ed è per loro che viene essa comunicata ai Ministri inferiori. La loro Giurisdizione è pure di diritto Divino; e perchè non la ritraggono da altri che dallo Spirito Santo che gli ha stabiliti per governare la Chiesa di Dio: e perchè la governano come rivestiti dell'autorità di Gesù Cristo: e perchè agiscono in suo nome. Ciò non di meno il Papa è il Capo e Superiore de' Vescovi, perchè Gesù Cristo stabilì San Pietro sul Collegio degli Apostoli. E siccome non può dubitarsi per la Tradizione della Chiesa che il Vescovo di Roma non sia il successore di San Pietro, così ne viene che egli risguardo a tutti i Vescovi del mondo gli è come San Pietro risguardo agli Apostoli, vale a dire ciò che viene a essere il Capo ai Membri.

4.° I Vescovi come successori degli Apostoli sono superiori ai Sacerdoti, mentre sono stati stabiliti dallo Spirito Santo per governare la Chiesa di Dio, per ordinare i ministri di questa medesima Chiesa, e per poter fare delle funzioni che altri Ministri non hanno facoltà di fare, e perchè essi compongono l'Ordine Gerarchico. Questa è la Dottrina del Concilio di Trento. *Sess.* 23. *c.* 4. E questa verità vien provata dalle parole di San Paolo a Tito suo discepolo: *Hujus rei gratia reliqui te Cretae, ut ea quae desunt corrigas, et costituas per civitatem Praesbiteros, sicut et ego disposui tibi.* 1. Tit. 1. dove sembra che Tito, in qualità di Vescovo nell'Isola di Creta, si trovasse rivestito d'un potere e

d'una autorità che la Chiesa non ha mai riconosciuto ne' semplici Sacerdoti, come quella di ordinare de' Sacerdoti o de'Vescovi.

5.° E da quelle dello stesso Apostolo à Timoteo, dalle quali pare che Timoteo, in qualità di Vescovo, avesse una autorità superiore su i Sacerdoti. *Qui bene praesunt Presbiteri duplici honore habeantur, maxime qui laborant in verbo et doctrina.* Prima Epistola a Timoteo, Cap. 5.

6.° Provasi per lo stabilimento, che fecero gli Apostoli, de' Vescovi in tutte le Chiese considerabili, per governare in qualità di Capi del gregge senza eccettuarne i Sacerdoti. Lo che appare nel Catalogo de' Vescovi di Roma e di tre altre Chiese Patriarcali del Mondo, di Antiochia cioè, di Alessandria, e di Gerusalemme, come si vede nella Storia Ecclesiastica di Eusebio di Cesarea, la quale si estende fino al IV secolo.

7.° Per la condanna di Aerio, il quale non avendo potuto ottenere di essere elevato all' Episcopato, pretese che non v' avesse differenza fra i Vescovi e i Sacerdoti; ma il suo errore parve sì manifestamente opposto alla Dottrina della Chiesa, che egli fu messo nel numero degli Eretici. *V.* Sant' Epifanio, Eres. 75.

8.° Per la differenza che vi ha fra l' Episcopato e il Sacerdozio, il quale consiste in ciò che si trova nel Vescovo una potenza di Ordine, e di Giurisdizione che non si vede ne' semplici Sacerdoti, mentre soli i Vescovi possono ordinare i Sacerdoti, conferire il Sacramento della Confermazione, fare il Santo Crisma, e consacrare le Chiese e gli Altari. Ri-

sguardo poi alla Potenza di Giurisdizione hanno essi il Diritto di scomunicare, d'accordare indulgenze, ed approvare Confessori.

9.° È incontrastabile, per l'autorità de' Concili e de' Padri, che i Vescovi soli abbiano il diritto di ordinare i Sacerdoti, e che la loro autorità e superiorità fossero universalmente stabilite fin da' primi secoli della Chiesa, perchè allora il Vescovo adempiva per l'ordinario a tutte le funzioni, come amministrare il Battesimo, Confessare e annunziare l'Evangelio. Sant'Ignazio che avea veduto gli Apostoli, dice nella sua epistola a quei di Smirne, non esser permesso di fare le funzioni Sacerdotali senza il Vescovo, o senza la sua partecipazione. Tertulliano poi dice che l'amministrazione del Battesimo apparteneva al Vescovo, e che i Sacerdoti e i Diaconi non potevano conferirlo senza il suo permesso. *V.* il Concilio di Elvira, *Can.* 32, il 3.° di Cartagine, *Can.* 32; San Cipriano Ep. 9 al *Cler. Cart.*

Le Funzioni de' Vescovi sono notate nel Pontificale. Bisogna che voi sappiate, dice il Vescovo consacratore a quello che è per essere consacrato, che il dovere di un Vescovo quello si è di giudicare, di interpetrare, di ordinare, di offerire, di battezzare, di confermare; *Iudicare*, *interpretari*, *consecrare*, *ordinare*, *offerre*, *baptisare*, *et confirmare:* lo che comprende ogni maniera d'esortazione e istruzione che risguardino la fede e i costumi, l'interpetrazione delle Scritture, e la decisione de'casi di coscenza. Il IV Concilio di Cartagine, ove si trovò Sant'Agostino, dice che bisogna che il Vescovo dia il suo tempo allo studio, all'orazione, e alla predica-

zione della parola di Dio: *Lectioni*, *et orationi*, *et verbi Dei praedicationi vacet*. Can. 20.

Il Concilio di Trento dichiarò che la predicazione era la principale funzione del Vescovo: *Hoc est praecipuum Episcoporum munus*, *Sess*. 5. *c*. 2. La seconda funzione è l'Orazione, *offerre*; ciò che comprende il Santo Sacrifizio della Messa. La terza è l'amministrazione de' Sacramenti, *Ordinare*, *baptizare*, *et confirmare*. La quarta rinchiude certe consacrazioni e benedizioni annesse all'Ordine Episcopale, come la Sacra delle Chiese, quella degli Altari e de' vasi Sacri, la benedizione delle Abbadesse e delle Vergini che si consacrano a Dio; la Sacra dei Re e delle Regine; la benedizione dei Santi Oij, ec.

Le altre funzioni rinchiuse in questa parola *Iudicare*, hanno quattro principali oggetti; 1.° La Giurisdizione, mentre stà al Vescovo risolvere le quistioni di fede già decise nei Concili Generali, e quelle di morale: regolare la disciplina ecclesiastica, e fare a quest'effetto tutti gli statuti, ordini, ed editti necessari: dar le dispense ne' matrimoni che ad essi spettano, e nelle Ordinazioni, quando l'utilità della Chiesa il dimandi, informare il Romano Pontefice: giudicare i pubblici peccatori: aver l'occhio sulle persone consacrate a Dio e sulle direzioni degli Ospedali, non che su tutte le opere di pietà e carità: l'amministrazione del bene temporale della loro Chiesa, e la visita della loro Diocesi una volta l'anno, obbligo confermato da un Decreto del Concilio di Trento, *Sess*. 24. *c*. 3. Ma se ove essi fossero legittimamente impediti, il Concilio permette loro di

farle fare o dal loro Vicario Generale, o dai loro Arcidiacono.

La scelta dei Vescovi è stata raccomandata in tutti i tempi come uno dei più importanti punti della disciplina ecclesiastica, sia che il clero ed il popolo fossero in diritto di eleggere i loro pastori per comuni suffragi, o che il clero solo senza il popolo, o che i principi secolari abbiano ordinata la loro elezione, o che essi abbiano disposte delle prelazioni con de' privilegi che i Papi hanno accordato. Nessuno sarà inalzato, dice il Concilio di Trento, alle Chiese Cattedrali, se non sia nato da un legittimo matrimonio, e se non sia di una matura età; se non sia grave, se non di buoni costumi e dotto nelle lettere, secondo la costituzione di Alessandro III che comincia *Cum in cunctis*, pubblicata al Concilio Lateranense. *Conc. di Tr. de Refor. c.* 1. Risguardo alle disposizioni all' Episcopato e ai doveri de' Pastori. *V.* il primo discorso di San Gregorio Nazianzeno; i Libri di San Grisostomo, del Sacerdozio; la lettera di San Girolamo a Nipoziano; la Pastorale di San Gregorio; il Sermone di Sant' Agostino sui Pastori.

Epistole Canoniche. Esse sono in numero di sette, e sono così dette o perchè appartengono al Canone della Scrittura, come quelle di San Paolo, o perchè contengono de' Canoni ossia delle regole e delle istruzioni proprie ai Cristiani. Inoltre sono esse intitolate Cattoliche, vale a dire universali, perchè sono esse indiritte non ai Fedeli d'una certa città, ma a tutti i Fedeli dispersi per tutto il mondo, eccettuata la seconda e la terza di San Giovanni che sono state inviate a de' particolari.

La prima è l'Epistola di San Giacomo, vale a dire secondo il sentimento il più verisimile, di San Giacomo Vescovo di Gerusalemme, e non di San Giacomo figlio di Zebedeo fratello di San Giovanni, per la ragione che gli Apostoli non cominciarono che ben tardi a mettere in iscritto la loro dottrina, applicandosi allora solamente a predicare la parola di Dio ed a scolpirla ne' cuori, e che Giacomo fratello di Giovanni fu messo a morte per ordine di Erode nove anni dopo la morte di Gesù Cristo. In questa Epistola San Giacomo insegna la modestia ai Cristiani, raccomandando di evitare la vana presunzione, e domandare a Dio la Sapienza. 2.° Che la fede senza le opere è morta; ciò che da lui fu fatto a bella posta contro i Simoniaci, nuovi Eretici.

La seconda e terza sono di San Pietro capo degli Apostoli. La prima è piena di un'autorità e maestà Apostolica, e rinchiude delle istruzioni per la vita cristiana. Da quel che dimostra, sembra essa essere stata scritta nove anni dopo la morte di Gesù Cristo, mentre par più che certo al *c.* 4 che i Discepoli del Salvatore fossero già stati chiamati Cristiani. La seconda contiene una esortazione ai Fedeli a rimaner saldi nella fede, e a fuggire i falsi Dottori di cui ella si fa a dipingere i cattivi costumi. Questa lettera fu scritta agli stessi Fedeli della prima, e l'ultim'anno della vita di San Pietro; mentre dice sapere, dovere egli fra poco abbandonare la sua tenda, vale a dire il suo corpo. *Velox est depositio tabernaculi mei, quod et Dominus noster Jesus Christus significavit mihi:* Esso la scrisse l'anno 66 e nel tempo che era in carcere a Roma con San Paolo, che fu parimente

avvertito del tempo della sua morte: *tempus resolutionis meae instat*. 2. Tim. 4. La quarta, quinta e sesta, sono di San Giovanni Apostolo ed Evangelista. Risguardo alla prima ignorasi dove e quando venisse scritta; ma secondo la Tradizione degli Antichi pare che San Giovanni la scrivesse agli Ebrei, che dimoravano fra i Parti; mentre un gran numero di essi erano stati condotti cattivi in queste vaste provincie dell'Oriente. Esso raccomanda a loro soprattutto la carità e la verità, e gl'istruisce dell'amore di Gesù Cristo Nostro Signore per noi. Nella seconda ad Eletta matrona ed ai suoi figli, dimostrandogli la sua gioia per la purità della loro fede in Gesù Cristo, ed esortandoli a perseverare nella pratica della carità, esso combatte l'empietà di Basilide e de' suoi settatori, che osavano insegnare Gesù Cristo, non essere veramente uomo ma un fantasma. Nella terza, scritta a Caio, essa lo loda della sua fede e delle sue opere di Carità.

La settima è dell'Apostolo San Giuda, che fu scritta dopo la morte degli altri Apostoli, se si eccettui San Giovanni, come apparisce dal versetto 17. Il tema di questa lettera ha molta relazione con la seconda di San Pietro. Del resto, le cose di cui quest'Apostolo parla e che sembrano essere state prese dai Libri Apocrifi, come da quelli di Enoc, non devono niente diminuire dell'autorità di questa Epistola, mentre è innegabile che tutto ciò che si trova nei Libri Apocrifi non è falso. *Vedi* APOCRIFI.

EQUIVOCO. *V.* Menzogna.

ERACLEONITI. Antichi Eretici che erano una diramazione de' Gnostici, e che avevano a capo Eracleo-

ne. Per essi non vi erano Profezie, e nelle cose di religione credevano di saperne più degli Apostoli. *Sant' Epifanio eres.* 36.

Erede è colui che per volontà dell' uomo, e per autorità della legge è surrogato a tutti i diritti, ragioni e causa di un defunto, del quale rappresenta la persona; così se vi ha più d'un Erede, ciascuno lo rappresenta per sè stesso in totale, ma soltanto collettivamente, e non solidalmente per quanto concerne i debiti passivi del defunto.

Erede Semplice e Puro, è quegli che è fatto Erede di qualcheduno puramente e semplicemente, e che perciò è tenuto indeterminatamente per tutti i debiti del defunto.

Erede Beneficiario è l' Erede costituito per beneficio d' inventario, ad effetto di non esser tenuto pei debiti che per la sola concorrenza di quanto contiene la successione.

Erede Proprio od Erede Estraneo: il proprio era colui, secondo il Diritto Romano, che trovavasi sotto la potestà paterna del defunto il giorno del suo decesso; cioè il suo figlio, la figlia, il nipote; o altri fra' discendenti. L' erede estraneo era quegli, che non si trovava nella sua potestà; così il figlio emancipato era erede estraneo al defunto.

Erede Testamentario: è quello che è fatto erede in virtù di lascito per testamento, ma nel nuovo codice è soggetto a diverse regole.

Ed Erede Legittimo: colui al quale la successione di un defunto è concessa dalla legge.

Così dicesi Erede Fiduciario, quegli che è incaricato dal testatore di restituire la sua successione ad un altro, che si chiama erede fedecommissario.

Ma Erede Fiduciario dicesi ancora di colui che è per disposizione del testatore depositario dei beni della successione, sintanto che i figli che sono in tenera età sieno giunti ad una età più avanzata, o divenuti maggiori, il che è segno di confidenza più che di liberalità.

Erede Fedecommissario: colui al quale l'erede fiduciario fu incaricato dal defunto di restituire tutta la successione, o parte soltanto di essa.

Erede e Legatario: si può in oggi essere erede e legatario ad un tempo stesso: ma il legato è riducibile, semprechè ecceda la quota permessa dalla Legge.

Finalmente evvi l'Erede e Donatario tra i vivi: il quale può essere altresì donatario trai vivi del defunto, ma solamente fino a concorrenza della quota disponibile, allorchè però la donazione è fatta per antiparte o fuori parte, e l'eccedente è soggetto a porsi in massa.

Eresia è l'ostinazione che si pone in sostenere un sentimento contrario ad un Domma di Fede, perchè secondo Sant'Agostino, quelli che essendo in opinioni erronee ricevute dai loro genitori, e che sono disgraziatamente nell'errore, ma che cercano la verità e son pronti ad abbandonarlo non devono essere chiamati Eretici. Sant'Agostino *Contr. Donat. Ep.* 162.

Eretici (gli) sono così chiamati coloro che sostengono ostinatamente un sentimento contrario a una verità cattolica. È della natura degli Eretici di levarsi contro la Dottrina della Chiesa e contro la sua autorità; di dare de' sensi falsi e stravolti alla Sacra Scrittura per favorire i loro errori; di erigersi in

giudici dell'interpetrazione che deve darsi a certi passi, invece di conformarsi all'interpretazione che i Padri e la Tradizione ne hanno data; e di credere o di avanzare, che la Chiesa non possa non cadere nell'errore, e cessare di essere la vera Chiesa.

La Chiesa confonde gli Eretici e Scismatici opponendo loro l'infallibile regola della Sacra Scrittura o della Tradizione sopra ciascuno de' Dommi assaliti. Essa oppone loro ancora, senza entrare nella discussione dei dommi, le promesse di Gesù Cristo sull'infallibilità e indefettibilità della Chiesa; facendo vedere che tutte le Sette nuove debbono essere riguardate come false, per la sola novità.

Del resto Dio permette che la Chiesa sia combattuta dalle Società eretiche o scismatiche per più ragioni: e 1.° Per esercitare la sua giustizia su coloro che abbandonano la parte della verità, e la sua misericordia su quelli che rimangono ad essa aderenti; 2.° Per provare con ciò coloro che sono fermi nella fede, per farli conoscere quelli che noi sono; 3.° Per esercitare la pazienza e la carità della Chiesa, e per santificare gli eletti; 4.° Finalmente per dar luogo di illuminare sempre più le verità della Religione e della Sacra Scrittura; e conservare più preziosamente il tesoro della Fede. E finalmente per rendere l'autorità della Tradizione più ferma e più incontestabile.

Errore (l'). Falsa opinione che uno si pone nell'animo sia per ignoranza, sia per difetto d'esame o di buoni ragionamenti. Ma questa parola s'intende ancora dell'errore nella fede, il quale se venga sostenuto con ostinazione e contro la formale decisione della Chiesa, diviene un'Eresia.

Errore della persona. È uno de' quattordici impedimenti dirimenti del Matrimonio, e consiste in ciò, come se uno p. e. credendo di sposar Tito sposasse Caio. Quest' impedimento è altresì di diritto naturale; mentre non si può impegnare sè, senza conoscere quello a cui s' impegna: laonde non avvi matrimonio fra due persone, ove l' una sia stata in tal guisa sorpresa. Ma rimediasi a ciò se riconosciuta la sorpresa si venisse al consenso; avvegnachè la lunga coabitazione non basterebbe nel *Foro Coscientiae* a rendere legittimo questo Matrimonio. 2.° La persona sorpresa, se abbia le prove della sorpresa, può farlo giuridicamente annullare, e allora le parti possono maritarsi con altri. Però l' errore della qualità e della fortuna non rende nullo il Matrimonio, mentre è la persona e non i beni, nè le sue qualità che si sposino, ma la persona. Se non che questa regola va eccettuata parlandosi di re o di gran principi, i quali stimando p. e. di sposare la figlia maggiore di un re che fosse erede della corona, si trovassero essere stati sorpresi, non essendo la persona che essi avessero creduto di sposare, quella che avrebbe dovuto essere veramente.

Esdra (libri d'). Sono questi due libri della Sacra Scrittura, il primo dei quali contiene la storia del ritorno dalla cattività, e rinchiude uno spazio di 82 anni, dopo l' anno del mondo 3468, nel quale Ciro possedè solo l'impero d'Oriente sino all' anno 3550, il ventesimo anno di Artaserse Longimano. Esdra ne è l'autore, il quale era dottissimo e molto perito nella Legge. Egli fu che restituì alla loro originale purezza tutti i Libri Santi, ne' quali, per la negligenza de' Sacerdoti vi si erano introdotti molti errori; e fu Esdra

parimente che cambiò i caratteri Samaritani dei quali gli Ebrei si servivavo innanzi, sostituendo loro i caratteri Caldei, ai quali eransi gli Ebrei accostumati nella loro cattività. Il secondo, chiamato Neemia dal nome del suo autore, contiene la Storia del ristabilimento di Gerusalemme: l'ammenda del popolo dopo il suo ritorno in Giudea; la disciplina e la Religione ricondotta alla loro primitiva qualità, ed è lo spazio di circa 31 anno, dal 3550 sino al regno di Dario Noto nel 3581.

Esequie. È così nominato l'ufizio che si fa pel defunto, imperocchè con esso, come si ha da Muzio Cappuccino *de off. mort.* c. 6, si eseguisce la sua volontà. Diversa opinione però mostraavere il Durando, il quale crede che l'etimologia di questo vocabolo sia perchè l'officio de' morti recitasi *extra horas canonicas*. Donato poi dice tal nome aver la sua origine dall'essere i defunti seguitati all'altro mondo dai vivi. Laonde assolutamente San Zenone Vescovo e Martire nel *Serm.* 3 sopra Abramo, chiama *vivas exequias* Isacco, mentre stava in procinto di essere sacrificato. E trovasi scritto anche *exequialis* che vuol dire cosa appartenente all'esequie.

Esseni (gli). Erano degli Ebrei che vivevano in comune, e che conducevano una vita irreprensibile, non potendosi biasimare nè nella loro fede, nè nei loro costumi. Gli uni non si maritavano per nulla, gli altri ciò facevano, ma osservando delle regole esattissimamente. Essi erano soprattutto molto alieni dai piaceri del secolo. *V.* Giuseppe, Storia degli Ebrei l. 13 c. 9. N.° 520. Eusebio, l. 8 della preparazione Evangelica 11 e 12.

Essenza di Dio (l'). Consiste nella sua indipendenza da ogni cosa, vale a dire ch'egli sussiste per sè stesso *Eus. a* 6. E questa qualità è talmente propria della Divinità, che essa non può essere comunicata a nessuna creatura, ed è il fondamento e, per così dire, la radice di tutte le sue altre perfezioni. Dio stesso ha fatto conoscere che la sua Essenza consiste in ciò che egli necessariamente sussiste per sè stesso, e come dicono i Teologi *in aseitate*. Avvegnachè avendoli Mosè domandato chi fosse, gli rispose: *Ego sum qui sum, sic dices filiis Israel: qui est, misit me ad vos.*

Essere. Questa parola si dice, per eccellenza, di Dio che è un essere increato, indipendente, e che sussiste in sè medesimo. Esso intendesi ancora dell sostanze animate per esprimere la loro natura.

Estatico. Trovasi questa voce appresso Eusebio Emiseno, il quale nominò di questo nome i primi se Libri della Sacra Scrittura: *Habemus aduc in ex patio susc. simplici et pari signo Sacre redemptioni insigna Am.* 14. Sebbene quelle stampate in Parig sotto il suo nome non sieno altrimenti sue, ma d alcuno autore latino poco pratico della lingua greca dovendosi leggere *exateucum* secondo la forza dell greca voce *exateucon* che vuol dire sei Libri o se volumi. Onde le prime cinquanta Omilie sono di un antico monaco francese nativo di Lione come egli stesso confessa. Alcune poi sono di Sant'Agostino, altre di Sant'Ambrogio e altre di San Massimo. Le ultime cento quarantadue finalmente sono di qualche più moderno autore, fiorito dopo San Gregorio Magno.

Ester. Libro della Santa Scrittura, il cui autore si è Mardocheo, Ebreo celebre per la sua virtù e zio d'Ester. Esso fu trasferito da Gerusalemme a Babilonia con Geconia re di Giuda. Ester, che parimente vien detta Edisse o Adasse, è la stessa che da Erodoto vien chiamata Artissona. Dio l'aveva elevata sul trono d'Assuero (il quale dagli Storici profani viene assicurato essere lo stesso Dario figlio di Idaspe) per una via straordinaria a salute e libertà del suo popolo come già fatto aveva di Ciro. Essa ebbe ancora qualche parte in questo Libro di che qui si parla; anzi il Greco lo dice espressamente. Del resto, Vasti è la stessa cosa che Attosse, figlia di Ciro. Ed Assuero l'aveva sposata appena salì egli sul trono.

Eternita' di Dio. Uno de' suoi attributi. Boezio definisce l'Eternità: *Interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio*, vale a dire che è l'intero e perfetto possesso d'una maniera di esistere senza principio nè fine, e senza alcuna successione; avvegnachè l'eternità non abbia parti che trascorrano successivamente le une dopo l'altre, passando pel presente, dal passato al futuro come fa il tempo, ma è invece un presente continuo. Ecco perchè Dio parlando di sè stesso disse: *Ego sum qui sum*. L'Eternità conviene a Dio poichè essa non conviene che a un Essere infinito, immutabile, e tale che non si possa immaginare alcun altro più perfetto, e da non poter essere comunicata a nessuna creatura. La parola Eternità s'intende ancora della vita Eterna e del possesso di Dio in Cielo. *V.* Vita Eterna.

Ettesi d' Eraclio. Era una esposizione di fede che questo Imperatore faceva pubblicare in forma d'editto, in occasione della disputa che si era sollevata intorno a una o due operazioni di Gesù Cristo. Dessa fu composta da Sergio Patriarca di Costantinopoli, capo scoperto dell'eresia de' Monotelliti intorno al punto della Trinità e Incarnazione; ma rispetto alle due operazioni in Gesù Cristo, essa rinchiudeva l'errore, mentre espressamente insegnava l'unità di operazione e volontà, fine per cui era a bella posta stata distesa. Il Patriarca Sergio la fece persino ricevere in un Concilio, ordinandone la soscrizione pena la Scomunica ai renitenti; se non che al Concilio di Costantinopoli, il XVI generale, la verità finalmente trionfò dell'errore. *V.* Monotelliti.

Eucaristia (l') è la parola consacrata per esprimere il Sacramento augusto de' nostri Altari; e significa: 1.° Grazia per eccellenza, avvegnachè non vi abbia nulla di più santo di ciò che da lui si contiene. 2.° Azione di grazia, perchè prima d'istituirlo Gesù Cristo ringraziò il Padre Eterno. Questa parola è antichissima nella Chiesa, mentre Sant'Ignazio martire stato discepolo di San Pietro e San Giovanni se ne serve scrivendo ai Cristiani di Filadelfo: *Moneo ut una fide, una Eucharistia utamini.* 3.° Gli altri nomi di questo augusto Sacramento sono Comunione, presso San Paolo: *Calix benedictionis.... nonne communicatio Sanguinis Christi est?* 1. cap. 10, per esprimere l'unione che è tra i Fedeli quando essi partecipano a questo mistico Sacramento dell'altare: perchè Sant'Agostino così si espresse. *Ep.* 50 a

Bonif. dicendo *Convivium Domini unitas est corporis Christi non solum in Sacramento altaris, sed etiam in vinculo pacis.* Ep. 50 *ad Bonif.* — Sacramento del Corpo e Sangue di Gesù Cristo: *Caro, Corpore et Sanguine Christi vescitur*, dice Tertulliano, *ut et anima de Deo saginetur* l. *de Resurrect. carn.* c. 8. Pane della vita o Pane vivificante: *Ego sum panis vivus qui de coelo descendi....., panis quem ego dabo caro mea est pro mundi vita:* Joan. 6. E viatico è pure chiamato da molti autori Ecclesiastici, come quello che ci serve di cibo spirituale per sostenerci nel pellegrinaggio di questa vita, e perchè è il pegno della gloria eterna.

L'Eucaristia, secondo la definizione che ci danno i Teologi, è un Sacramento che contiene il vero Corpo e il vero Sangue di nostro Signor Gesù Cristo sotto le specie di pane e di vino, per santificare e nutrire le anime di quelli che lo ricevono degnamente; e 1.° È un Sacramento, perchè l'Eucaristia è un sensibile segno, perciò che le specie di pane e di vino sono il segno del Corpo e del Sangue che è contenuto sotto queste apparenze, le quali lo dimostrano ed indicano risguardo allo spirituale nutrimento dell'anima. 2.° Esso è stato istituito da Nostro Signore Gesù Cristo; e gli Evangelisti San Matteo, San Marco, e San Luca raccontano in termini espliciti i tempi ed il modo con che Gesù Cristo istituì questo Sacramento. Così San Paolo assicura averlo egli appreso dal Salvatore medesimo: *ego enim accepi a Domino, etc.* Cor. 11. 3.° Esso produce la grazia santificante, e questo è il sentimento

de' Padri e de' Teologi, e fu pure istituito per servire di spirituale nutrimento ai Fedeli.

La materia di questo Sacramento è il pane e il vino, essendosi Gesù Cristo servito di questa materia per istituirlo. *Caenantibus autem eis, accepit Iesus Panem et benedixit ac fregit, deditque Discipulis suis et ait: accipite et comedite: Hoc est corpus meum, et accipiens calicem, gratias egit et dedit illis dicens: bibite ex hoc omnes: Hic est enim Sanguis meus novi Testamenti, qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum.* Math. 26; e San Luca e San Marco riferiscono questo fatto nella stessa maniera. Ma queste due materie cionnondimeno non sono due Sacramenti, bensì uno solo e stesso Sacramento; avvegnachè esse indicano una sola e stessa cosa, che è lo spirituale nutrimento dell'anima, a similitudine del mangiare e del bere, i quali non hanno che un medesimo fine, che è di servire al nutrimento del corpo. 2.° Il pane e il vino sono talmente la materia di questo Sacramento, da non potersi mutare e farle supplire da altre in qualunque necessità si potesse trovare. Tutti i Padri questa Dottrina insegnarono; e San Cipriano che viveva al III secolo dice, che nostro Signore Gesù Cristo erasi non solo servito di pane e di vino nella istituzione di questo Sacramento, ma aveva ordinato che si facesse la stessa cosa quando veniva esso celebrato: e parlando di Gesù Cristo, queste parole aggiungeva: *Et obtulit hoc idem quod Melchisedech obtulerat, id est panem et vinum suum, scilicet Corpus et Sanguinem.* Cip. Ep. 62. E così nel seguito

di questa lettera mostra egli non essere permesso di cangiare questa materia per farla surrogare da un'altra.

2.° Bisogna servirsi per la validità di questo Sacramento della materia medesima di che Gesù Cristo si è servito, vale a dire del pane di frumento, avvegnachè Gesù Cristo siasi di questo servito. E bisogna inoltre che questo Pane sia cotto, e che la farina sia stata mescolata con dell'acqua naturale, e che sia insomma veramente del Pane.

3.° Deve servirsi del Vino fatto con dell'uva perchè fu di tal Vino che G. C. si servì: *Non bibam amodo de hoc genimine vitis usque in diem illum cum illud bibam vobiscum novum in regno Patris mei.* Math. 26. Così ogni altra sorte di vino non sarebbe una materia sufficiente per la validità di questo Sacramento. Un antico Concilio di Francia tratta di Sacrilegio la temerità di servirsi di un altro vino: così nè l'aceto nè il vino d'agresto non essendo propriamente vino, non sono nemmeno una materia sufficiente per validamente consacrare, come pure un grappolo d'uva non è sufficiente, per essere cosa propria piuttosto a essere mangiata che bevuta; e così dicasi anche di ogni specie di vino se questo fosse ito a male e avesse perduto la sua virtù. Finalmente, ma nel solo caso di necessità, potrebbe il mosto esser buono.

4.° La materia deve essere presente nel punto della Consacrazione; ed il pronome *Hoc* ed *Hic* che il Sacerdote pronunzia nella forma della Consacrazione lo prova. E devè esserlo ancora, dicono i Teologi, d'una presenza morale, vale a dire che essa non sia

troppo lontana da quello che consacra, e che egli sappia e conosca essere dessa presente. E deve essa essere pur presente ragionevolmente, vale a dire in maniera che gli uomini giudichino che una cosa gli è presente quando essi vogliano servirsene, e in una distanza e situazione propria a dimostrarla pel pronome dimostrativo.

5.° Non è necessario che il pane sia senza lievito per servirsi validamente di materia nella Consacrazione, almeno d'una necessità di Sacramento, mentre i Greci consacrano con del Pane ordinario e fatto con lievito; ma la Chiesa latina ha ritenuto l'uso di servirsi del pane senza lievito, perchè secondo la relazione degli Evangelisti ha G. C. istituito questo Sacramento con pane senza lievito: *Prima autem die Azymorum accesserunt Discipuli ad Iesum dicentes: ubi vis paremus tibi comedere Pascha.* Math. 16. *Primo die Azymorum quando Pascha immolabant*, dice S. Marco c. 14. *Venit autem dies Azymorum in qua necesse erat occidi Pascha.* Luc. 22. E S. Matteo e S. Luca dicono 1.° Che G. C. era a tavola co'suoi Discepoli e che mangiava l'Agnello Pasquale quando istituiva l'Eucaristia; dal che ragionevomente si può conchiudere che G. C. si servisse di pane senza lievito, avendo istituito questo Sacramento in un tempo in che dalla legge era proibito servirsi d'altro pane. *Mementote diei ejus in qua egressi estis de Aegypto... ut non comedatis fermentatum panem.* Esod. 13. 2.° Che l'Immolazione dell'Agnello doveva esser fatta la sera del 14 del primo mese, entrando al 15, perchè le feste degli Ebrei celebravansi fra le due sere. 3.° Che

G. C. istituì l'Eucaristia il primo giorno degli Azzimi, giorno in cui non era permesso agli Ebrei di aver presso di sè cosa nessuna ove fosse entrato del lievito. Onde fu egli deciso non esser permesso a nessun Sacerdote, fosse anche in caso di necessità, di conformarsi che al costume della Chiesa latina, tanto più che i Papi hanno ordinato ai Sacerdoti della Chiesa latina di non consacrare che un pane senza lievito. Vero è però che al Concilio di Firenze del 1439, *Sess.* 25, si ordina solamente che i Greci e i Latini si uniformeranno ai costumi stabiliti nelle loro Chiese.

6.° Non è nemmen necessario di una necessità di Sacramento di mettere dell'acqua col vino nel Calice, ma è di una necessità di precetto, e il Catechismo del Concilio di Trento dice, che non si può ometterlo senza peccato mortale; *sine mortali peccato*. Ora questa mescolanza dell'acqua col vino è ordinata dalla Chiesa, 1.° Perchè credesi che G. C. se ne servisse quando istituì questo Sacramento. 2.° Perchè rappresenta l'unione dei Fedeli con G. C. loro capo. 3.° Perchè rinnova la memoria del Sangue e dell'Acque che uscirono dal suo Costato; e il Catechismo del Concilio soggiunge che questa obbligazione è osservata nella Chiesa come procedente da Tradizione Apostolica. Nè è da essere posto in dubbio che i più antichi Padri non ne facciano menzione *V.* San Giustino, *Apol.* 2. San Cipriano, *Ep.* 2. *a Cecil.* E le Costituzioni Apostoliche, *l.* 8, *c.* 12.

7.° La quantità dell'acqua deve essere piccolissima a paragone del vino, così deciso avendo i Concili. *Conc. Tibur. An.* 895, *Can.* 19; e i Papi:

Decreto d'Onorio III. *Extra. de Celebr. mis Cap. perniciosus*. Varj Teologi pretendono che questa piccola quantità debba essere spiegata con qualche goccia, perchè quest'acqua deve cangiarsi in vino prima di essere cangiata in Sangue di Gesù Cristo.

La Forma del Sacramento dell'Eucaristia sono le parole che il Sacerdote pronunzia nel tempo della Consacrazione del pane e del vino; perchè queste parole sono congiunte con le cose sensibili che fanno le materie di questo Sacramento, e G. C. le pronunziò quando istituì l'Eucaristia. *Coenantibus autem eis accepit Iesus panem et benedixit ac fregit; deditque Discipulis suis et ait accipite et comedite Hoc est corpus meum*, Math. 26; e San Luca e San Marco riferiscono questo fatto nella stessa guisa c. 14 e 22, e così San Paolo: *Accipite et manducate: Hoc est corpus meum, quod pro vobis tradetur: hoc facite in meam commemorationem*, 1. *car.* 11. Tertulliano pure dice che Gesù Cristo si servisse di queste stesse parole, per fare ciò ch'era pane fosse cangiato nel suo corpo. *Acceptum panem .... corpus illum suum efficit, hoc est corpus meum dicendo l.* 4. cont. Marc. S. Crisostomo *hom.* 2, in 2 *ad Tim.* e Sant'Ambrogio l. 4. *de Sacr.* Sopra di che il Catechismo del Concilio dice, che ciò che distingue e significa la cosa che si opera nell'Eucaristia deve esserne la forma. Ora queste parole distinguono e significano la conversione del pane nel vero corpo del Nostro Signore.

2.° La forma della consacrazione del vino sono le parole che il prete pronunzia nel tempo di questa consacrazione, cioè: *Hic est enim calix sanguinis*

mei; novi et aeterni testamenti misterium fidei, qui pro vobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum. Queste parole, dice il Catechismo del Concilio, son prese la maggior parte nel Nuovo Testamento, e qualcuna delle seguenti come *aeterni* e *mysterium fidei* si son conservate nella Chiesa: e queste: *Hic est calix sanguinis mei* devono essere intese così: Questo è il mio Sangue che è contenuto in questo calice. E Sant'Ambrogio dice espressamente che il vino che è nel calice, diviene Sangue di Gesù Cristo per queste parole del Salvatore pronunziate dal Sacerdote, *l.* 4, *de Sacram.* c. 4.

3.° E le parole essenziali per la validità di questo Sacramento sono per la consacrazione del pane, *Hoc est corpus meum*; e per la consacrazione del Vino: *Hic est calix sanguinis mei*, o *Hic est sanguis meus.* 1.° Quelle per la consacrazione del pane operano il loro effetto nel tempo in cui son pronunziate; senza che sia necessario perchè il corpo di Cristo sia presente sotto le specie di pane, che le parole essenziali per la consacrazione del vino siano state pronunziate; e queste due forme di consacrazione operano il loro effetto indipendentemente le une dalle altre; mentre dice San Tommaso, la cosa significata con queste parole è indicata con un tempo presente e non con un futuro, lo che prova che la cosa significata è presente, 3, *p. qu.* 78. *Art.* 6.

4.° Nè è necessario di una necessità di Sacramento che le parole della consacrazione siano precedute e seguite da quelle orazioni che il Sacerdote deve recitare innanzi e dopo la consacrazione, perchè

gli Evangelisti non ci dicono nulla di queste preghiere, come pure i Santi Padri non ne fanno menzione. Così la Chiesa latina è in diritto di sostenere questo sentimento contro la Chiesa greca; perchè la Chiesa latina attribuisce l'effetto della consacrazione alle sole parole di Gesù Cristo, e crede che essendo pronunziate, la consacrazione sia compiuta: invece di che i Greci, quantunque convengano che per la forza di queste parole sia che la consacrazione si faccia, pretendono che questa forza debba essere applicata dalle parole che il Sacerdote vi aggiunge, e che la consacrazione non è compiuta che dopo aver pronunziate queste orazioni.

Il Ministro di questo Sacramento, è qualunque uomo che abbia ricevuto l'Ordine del Sacerdozio, mentre la potestà di consacrare l'Eucaristia è stata data ai soli Sacerdoti: e se uno che Sacerdote non fosse, volesse intraprendere di esercitare questo ministero, non egli consacrerebbe, nè vi avrebbe Sacramento dell'Eucaristia. E si prova che i Sacerdoti siano i soli ministri di questo Sacramento: 1.° per le parole di Gesù Cristo e de' suoi Apostoli, al momento dell'istituzione di questo stesso Sacramento: *Hoc facite in meam commemorationem*; e San Luca, che ha riportato queste parole, fa conoscere dal suo proprio racconto che Gesù Cristo non le indirizzò che ai suoi Apostoli. Così queste parole non significano soltanto mangiare, e bere, ciò che a tutti i Fedeli conviene, ma significano: prendete, consacrate, e distribuitelo agli altri, come voi mi avete veduto fare.

2.° San Luca non fa poi menzione alcuna della manducazione, nè dice *Accipite et manducate*: ma dice egli solamente di Gesù Cristo, *Accepto pane gratias egit et fregit deditque eis dicens: Hoc est corpus meum quod pro vobis datur: hoc facite in meam commemorationem*. Laonde queste parole *Hoc facite*, ec. non possono riferirsi alla sola azione del manducare, avvegnachè San Luca non ne faccia menomamente parola, ma esse riferisconsi alla Consacrazione.

3.° Così non vi sono che quelli che hanno ricevuto la commissione da Gesù Cristo che abbiano il potere di essere i ministri dei Sacramenti. Ora sono i soli Sacerdoti che hanno il potere di consacrare; la qual cosa fu sempre dalla Chiesa insegnata, come ce ne rende sicuri la Dottrina de' Padri, e de' Concilj. San Giustino martire, fa conoscere nella sua seconda Apologia, che si era persuasi nella Chiesa, queste parole di nostro Signore: *Hoc facite*, essere solamente indiritte agli Apostoli, perciò che risguarda la consacrazione. Tertulliano e Sant' Epifanio insegnano la stessa Dottrina, e così San Grisostomo dice in più di un luogo delle sue Opere, che la potenza che i Sacerdoti ricevettero nella loro Ordinazione di celebrare questo augusto mistero, ne li pone al di sopra degli Angeli. Il Canone terzo di quegli che sono detti Apostolici non rivolge che ai Sacerdoti il divieto che egli fa di non offrire altra cosa se non quello che fu ordinato da nostro Signore. Il diciottesimo Canone del Concilio generale di Nicea dice espressamente, che i soli Sacerdoti hanno il potere di fare questo Sacramento, la qual cosa viene pure dichiarata dal Concilio Generale Lateranense sotto

Papa Innocenzo III. Finalmente il Concilio di Trento dice, che la Chiesa sempre ha insegnato non avervi che i preti che avessero la potestà di consacrare, perchè sono i successori degli Apostoli.

4.° Non è nemmeno necessario che il ministro di questo Sacramento sia in istato di grazia per poter consacrare, mentre i Sacerdoti in questa funzione non agiscono già per sè stessi, ma in qualità di ministri e come tenenti il luogo di Gesù Cristo, e come agenti per sua potenza. Laonde il Sacramento è valido come da' essi venga usata la forma e la materia che la Chiesa cattolica sempre pose in opera, e che essi propongansi di fare ciò che fa la Chiesa celebrando questo Sacramento. Se il merito o demerito del ministro, dice un capitolo del Diritto Canonico, contribuiscono alla validità o invalidità della Consacrazione, ne verrebbe da ciò che questo non sarebbe più il Sacramento di nostro Signor Gesù Cristo, e che non sarebbe l'autore di questo Sacramento, ma dipenderebbe dai ministri 1. q. 1. *Cap. intra. Cath.* È questa la Dottrina di Sant'Agostino. *L. 5. de Bapt.* c. 20; quello del Concilio di Costanza *Sess.* 8; e quella del Concilio di Trento che scomunica coloro che sostenessero, che i ministri de' Sacramenti essendo in peccato mortale non potessero conferirli. La fede, dice il Catechismo di questo Concilio, ci obbliga a credere che i Sacramenti non dipendano dal merito de' Ministri, ma solo dalla virtù e dalla possanza di nostro Signor Gesù Cristo.

La stessa cosa dicasi de' Sacerdoti caduti nella scomunica, nello scisma, nell'eresia, come pure di quelli che sono sospesi, deposti, degradati, perchè

queste pene non cancellano punto il carattere, ma lo privano soltanto dell'esecuzione del potere. È pure permesso di ricevere la Comunione dai ministri dell'Eucaristia, che si sa essere in peccato mortale, quando la Chiesa li tollera, ma non si deve domandarla nè ricevere da quelli che la Chiesa non tollera, vale a dire da coloro che son messi fuori dalla sua comunione; o quando il loro delitto sia notorio e pubblico. E questa è la decisione di una Decretale: *Extra. de Col. Ab. Cler. Cap. Vestra.*

5.° I Sacerdoti che non siano incaricati della cura delle anime, non sono perciò meno obbligati di consacrare: e la ragione di ciò dice San Tommaso si è, che non dicendosi dal Sacerdote la Messa, non si prende solo per rispetto ai Fedeli ai quali bisogna amministrare il Sacramento dell'Eucaristia, ma per risguardo a Dio, a cui si offre questo Sacrificio; dal che esso conclude, non essere permesso a un Sacerdote, senza peccato, di astenersi intieramente dalla celebrazione della Messa. Il Concilio di Trento vuole che essi la celebrino nei giorni di Domenica, e le feste solenni, perchè altrimenti dicono i Teologi essi non adempiono al fine per cui furono istituiti, e perchè, soggiunge San Tommaso, ognuno è obbligato di servirsi della grazia che Dio gli ha dato.

Il Sacramento dell'Eucaristia non consiste soltanto nel solo uso che se ne fa per la Comunione come pretendono i Luterani; ed è di Fede che Gesù Cristo nel pronunziare queste parole: *Questo è il mio corpo*, fatto aveva la consacrazione prima di dare a' suoi Discepoli la Divina Eucaristia. San Giu-

stino attesta che dopo che la consacrazione era fatta dai Sacerdoti, i Diaconi distribuivano l'Eucaristia agli assistenti, e che essi la portavano a quelli che non avevano potuto assistere alla celebrazione dei Santi Misteri: *Et absentes perferunt.* — *Apolog. pro. Christ.* Di più era un uso nell'antica Chiesa che i Vescovi mandassero ad altri Vescovi la Santa Eucaristia nel tempo di Pasqua, ma un Canone fatto apposta perciò al Concilio di Laodicea vietò questo costume nell'avvenire.

Secondo Tertuliano e San Cipriano, i Fedeli portavano l'Eucaristia nelle loro case, per poter comunicare; e ciò a causa delle frequenti persecuzioni che non permettevanli di potersi coadunare. E le Opere de'Santi Padri provano la stessa verità, cioè che si era persuasi nella Chiesa che il Corpo e Sangue di Nostro Signore fossero presenti sotto le specie di pane e di vino, dopo la fatta consacrazione e prima e dopo l'uso che facevasi di questo Sacramento. Il Concilio di Trento poi scomunica, chi sostenesse il contrario. *Si quis dixerit peracta consecratione in admirabili Eucharistiae Sacramento non esse corpus et sanguinem Domini Nostri Iesu Christi, sed tantum in usu dum sumitur, non autem ante, vel post, et in hostiis seu particulis consecratis, quae post communionem reservantur vel supersunt non remanere verum corpus Domini, Anathema sit.* Sess. 13. Can. 4.

2.° Nè si deve intorno a ciò fermarsi all'ordine delle parole della consacrazione che gli Evangelisti hanno tenuto nel riferircele, ma al senso, per conoscere l'ordine che il Salvatore ha tenuto nel pro-

nunziarle. Ora, per questo senso, è evidente che le parole Sacramentali siano state dal Salvatore pronunziate prima che egli avesse dato il suo prezioso Corpo, e il suo prezioso Sangue ai suoi Discepoli; imperocchè queste parole: *questo è il mio Corpo*, provano che questo santo nutrimento doveva essere manducato dai Discepoli. E lo stesso dicasi di queste: *questo è il mio Sangue*; e la particola *enim* lo prova: *Hic enim sanguis meus*, la quale fa conoscere che prima di dare il suo prezioso Corpo, esso voleva che potessero comprendere che era quello il nutrimento che loro egli dava.

3.° E certo è altresì che la consacrazione che il Salvatore ha comandata è distinta dalla manducazione del suo Corpo, come pure che essa deve precedere quest'uso, e che sono queste due azioni differenti, avvegnachè le parole devono avere un vero senso allora che sono esse pronunziate. Ora, hanno esse questo senso, quantunque l'uso o manducazione dell'Eucaristia non tenga loro dietro: e questa è Dottrina de' Concilj, de' Padri e di tutta la Chiesa.

La presenza reale del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo è il principio efficace degli effetti dell'Eucaristia: ed è pur essa il primo principale effetto delle Sacramentali parole, essendone la grazia santificante il secondo. Questa si è la Dottrina de' Padri, nelle Opere de' quali si vede che gli effetti dell'Eucaristia, come la santificazione delle anime, l'accrescimento della virtù, l'infusione dello Spirito Santo, sono attribuite alla presenza del Corpo di Gesù Cristo, in questo Sacramento.

Brevemente; è per la forza delle parole della consacrazione: 1.° Che il Corpo e Sangue di Gesù Cristo son presenti sotto le specie di pane e di vino. 2.° Che non riman nulla dopo la consacrazione delle sostanze del pane e del vino che lo compongono, se non le sole apparenze; 3.° Che queste apparenze o accidenti sussistono senza essere sostenuti da nessun soggetto, per un effetto della Divina potenza; avvegnachè queste parole essendo pronunziate dal Sacerdote che rappresenta Cristo, e pronunziate per suo ordine, esse agiscono come l'istrumento di cui egli si serve per operare quest'effetto. Ma, dicono i Teologi, il Sacramento dell'Eucaristia non è men vero Sacramento, quantunque non produca esso la grazia, lo che può ben seguire quando chi vi si accosti, ciò faccia senza portare alla sacra mensa le disposizioni necessarie. Vedi le prove della presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, all'articolo PRESENZA REALE.

2.° Le specie di pane e di vino rimangono in sè intiere dopo la consacrazione, e questi accidenti, come il colore, figura e sapore, rimangono senza alcun sostanziale soggetto di inesione: *sine subiecto substantiali*, e ciò per la divina potenza. Questa è la Dottrina de' Padri e di tutta la Chiesa, dicendo i Teologi non essere possibile, che questi accidenti sussistano nel Corpo del nostro Signor Gesù Cristo che è glorioso e impassibile. Ora siccome la sostanza del pane e del vino non è più in questo Sacramento, così non potrebbero avere altro soggetto che il Corpo glorioso, che non può ricevere degli accidenti. Il Concilio Lateranense molto chiaramente lo dimostra:

Cujus corpus et sanguinis in Sacramento altaris sub speciebus panis et vini veraciter continentur. Il Catechismo del Concilio di Trento dice espressamente, che questa verità fu sempre insegnata dalla Chiesa e che è confermata dalle stesse autorità, mediante le quali dimostrasi non rimanere nulla nelle sostanze del pane e del vino nell' Eucaristia.

La maniera dunque con cui Gesù Cristo si trova nell' Eucaristia, quella si è che domandasi *Transustanziazione*, e che significa il trasmutamento di una in un'altra sostanza, vale a dire che la sostanza del Pane è cangiata in quella del Corpo di Gesù Cristo, come pure quella del vino nel suo prezioso Sangue. Così Gesù Cristo non è nell' Eucaristia per *impanazione*, vale a dire per la sostanziale unione del Verbo col pane, e nello stesso senso che dicesi, che la Carne di Gesù Cristo è la Carne del Verbo a motivo dell' Ipostatica unione, e provasi per le parole di Cristo: *Quod per vobis tradetur*, parlando del suo Corpo, poichè il pane non era già questo Corpo che doveva essere dato; 2.° Nè è nemmeno per *Consustanziazione*, vale a dire che Gesù non sia nel pane, in guisa che il pane dopo la consacrazione rimanga pane, perchè secondo il semplice naturale linguaggio non può affermarsi che del pane sia un corpo umano, per fare intendere che il pane è il soggetto dove il Corpo è contenuto. *V.* TRANSUSTANZIAZIONE.

2.° Il Corpo di Gesù Cristo è in tal modo nell'Eucaristia, che le parti del suo Corpo penetrano sè stesse, e che il suo Corpo è tutto intero sotto la più piccola parte della specie. D'onde ne segue: 1.° Che

il Corpo di Gesù Cristo non è nell'Eucaristia *definitive*, come dicono i Teologi, vale a dire che vi sia in tal modo che non possa essere altrove; 2.° Nè vi è egli nemmeno *circumscriptive*; avvegnachè le parti del suo Corpo non rispondano alle differenti parti di un luogo o di uno spazio, in guisa che una delle braccia corrisponda a una parte di questo luogo, e un altro braccio a un'altra parte, e così del resto; ma ben vi è Egli in un modo sacramentale e particolare da non essere paragonato a nessun altro. Questa maniera in cui Gesù Cristo esiste nell'Eucaristia, dice il Gamasce teologo, non avendo estensione alcuna, deve essere simile al modo con cui le cose spirituali esistono, mentre gli è tutto intero in tutta l'Ostia, e tutto intero altresì in ogni parte dell'Ostia. Ora siccome ciò che esiste in questo modo è indivisibile, per conseguenza ne viene che egli sia invisibile. Il Corpo di Gesù Cristo, dice San Tommaso, è in questo Sacramento come sostanza soltanto, e indipendentemente da ogni accidente. Ora, siccome la sostanza non può essere veduta per gli accidenti, così il Corpo di Cristo non può essere conseguentemente veduto per gli occhi del corpo.

3.° I Teologi distinguono ciò che è presente nell'Eucaristia per la virtù delle parole sacramentali, e come essi dicono *vi verborum*, da ciò che vi è presente per concomitanza, *per concomitantiam*, onde: 1.° Ciò che è presente nell'Eucaristia *vi verborum*, è il Corpo di Gesù Cristo, perchè non avvi nell'Eucaristia *vi verborum*, che ciò che è espresso nella forma di questo Sacramento. Ora, il Corpo di Gesù Cristo è la sola cosa espressa nella forma che

opera la consacrazione del pane; 2.° Ciò che è presente nell'Eucaristia *per concomitantiam*, è ciò che non è espresso distintamente nella forma. Così il Sangue è sotto la specie di pane, e il Corpo sotto quelle di vino *per concomitantiam*, vale a dire che queste cose sono quivi unite *a parte rei* a quelle che sono nell'Eucaristia *vi verborum*. V. intorno a ciò il Concilio di Trento, *Sess.* 13, *c.* 3, ove questa materia è molto chiaramente spiegata.

4.° Il Corpo di Gesù Cristo non lascia di essere presente nell'Eucaristia, se non quando il cambiamento che si fa nelle specie sacramentali è sufficiente per corrompere la sostanza del pane e del vino, s'essa eravi ancora; come quando il colore e il sapore delle specie siano talmente cangiate da non esser più compatibili colla sostanza del pane e del vino, o quando considerando queste specie dal lato della quantità siano esse ridotte in polvere, o in sì piccole parti, che la sostanza del pane e del vino non si potesse più dire essere la stessa, vale a dire che non fosse più pane e che non fosse più vino. Ma se il cambiamento non fosse notabile, sia nel colore, sia nel sapore, sia nelle parti che quantunque divise conservassero la loro natura di pane e di vino, ciò non farebbe che il Corpo di Gesù Cristo cessasse di essere presente nel Sacramento.

5.° Risguardo alla corruzione che può seguire alle specie, San Tommaso spiega la possibilità di questa corruzione dicendo, che nella consacrazione la quantità estesa del pane e del vino diviene il soggetto di altri accidenti che son propri della materia. Così questa quantità estesa ha la stessa virtù che la

materia dovrebbe avere se ella vi fosse, e conseguentemente tutto ciò che può esser prodotto se la materia del pane fosse presente, può esserlo per questa sola quantità, in virtù, e per un seguito del primo miracolo che nella consacrazione fu fatto.

Gli effetti dell'Eucaristia sono notati nelle Opere de' Padri, e si riferiscono a quelli di cui il Concilio di Trento fa menzione, e che i Teologi riducono a cinque principali, cioè 1.° Che questo Sacramento unisce perfettamente col Corpo di G. Cristo chi degnamente lo riceva, e di corpo e di spirito secondo le parole di San Paolo: *Qui autem adhaerent Domino, unus Spiritus est.... quia membra sumus corporis ejus de carne ejus et de ossibus ejus*; e quest'unione è sì perfetta che i Santi Padri hanno detto che i Fedeli sono incorporati a Gesù Cristo. *Non enim aliud agit participatio Corporis et Sanguinis Christi*, dice San Leone, *quam ut in quod sumimus transeamus*.

2.° Ch'esso produce unione fra i Fedeli: *Unio Fidelium inter se*, dice Estio, perchè essendo uniti per questo Sacramento a Gesù Cristo, essi lo sono ancora fra loro. San Paolo insegna espressamente quest'unione de' Cristiani: *Unus panis, unum corpus, multi sumus; omnes qui de uno pane participamus* 1, Cor. 10.

3.° Esso produce un'abbondanza di grazie; avvegnachè come la grazia è conferita in virtù de' meriti della passione di nostro Signore Gesù Cristo, ne segue che questo Sacramento, che è una rappresentazione della sua morte e della sua passione, debba conferire la grazia con una piena abbondanza. E la Chiesa ne' suoi uffizi solennemente lo dice: *Recolitur*

in memoria passionis ejus, mens impletur gratia. Ma questo Sacramento non produce per sè medesimo la prima grazia; imperocchè, dicono i Teologi, Gesù Cristo non ci si è dato in questo Sacramento per risuscitarci, ma sì per servirci di nutrimento, il quale suppone un'altra grazia in quelli che ricevono questo Sacramento. Così il Catechismo del Concilio di Trento insegna che quando dicesi che l'Eucaristia comunica la grazia, non è che non sia necessario che chi voglia utilmente ricevere questo Sacramento abbia ricevuto innanzi la grazia; avvegnachè, soggiunge esso, come gli alimenti corporali non servono nulla a un corpo morto, così i sacri misteri sono eglino inutili a un'anima che non viva punto dello spirito di Dio; nè essi sono istituiti per ridarle la vita spirituale, ma per conservargliela, e per darle nuove forze dopo averla ricevuta.

4.° Esso è il nutrimento spirituale dell'anima, e lo stesso Catechismo del Concilio insegna espressamente questa verità. Tutti i vantaggi, dic'egli, che il pane e il vino procurano al Corpo, l'Eucaristia li procura all'anima in un modo ancor più perfetto. Imperocchè il Corpo di Gesù Cristo non si cangia in nostra sostanza, come il pane ed il vino, ma siamo noi invece che in certa guisa ne veniamo cambiati, e che diveniamo come una stessa cosa con Gesù Cristo.

5.° Esso rimette i peccati che sonsi commessi, e fortifica i Fedeli per impedirli di ricommetterli in seguito. Ma questa remissione non deve intendersi secondo i Teologi che de' peccati veniali, e di quelli ai quali non abbiasi attaccamento alcuno, e fra i

peccati mortali, di quelli che sono stati dimenticati da non potersene ricordare; mentre l'Eucaristia non rimette i peccati mortali *per sè*; poichè questo Sacramento non fu istituito a questo fine, e perchè egli presuppone la remissione de' peccati mortali in quelli che la ricevono. Ciononondimeno esso può talvolta produrre quest'effetto come si è detto sopra de' peccati scordati, dandolo la Chiesa a divedere in quelle parole delle sue orazioni: *In me non remaneat scelerum macula, quem pura et sancta refecerunt sacramenta.* Finalmente il Sacramento dell'Eucaristia estende i suoi effetti sino al corpo, in chi degnamente si comunichi; mentre reprime i moti e la concupiscenza della carne.

L'adorazione è dovuta al Santissimo Sacramento dell'altare; e quest'adorazione è di Latria perchè Gesù Cristo evvi realmente presente e perchè esso è Dio. Questa adorazione deve inoltre essere interna ed esterna: 1.° Perchè Gesù Cristo stesso disse al Demonio: *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies.* I Magi adorarono Gesù Cristo nel presepio di Betlemme; 2.° Esso deve essere interno perchè ammessa una volta che sia la presenza reale, essa è inseparabile dall'adorazione interna, e consiste a riconoscere Gesù Cristo presente, con un abbassamento dell'animo dinanzi alla sua Divina Maestà.

Ora, chiunque creda Gesù Cristo presente nell'Eucaristia, deve parlargli come a Dio, implorare la sua misericordia, domandargli le sue grazie, eccitarsi ad amarlo con parole di fiducia, e riconoscere la propria indegnità, avvegnachè tutte queste azioni sono atti d'adorazione.

Si vede dalle Opere de' Padri quanto essi erano persuasi dell'obbligo in cui sono i Fedeli di adorare la Eucaristia, e come essi ve li esortavano. *Vedi* S. Agostino *in sal.* 98. S. Ambrogio *l.* 3. *de Spirit Sanct. c.* 12. San Crisostomo *Homil.* 61. Il Concilio di Trento scomunica quelli che sostengono che il Salvatore del mondo non debba essere adorato nel Sacramento dell'Eucaristia d'un culto di Latria: *Cultu Latriae etiam externum adorandum*, *Sess.* 13. *Can.* 6. Ma quest'adorazione si termina a Gesù Cristo ed alle apparenze di pane e di vino come un tutto, vale a dire in quanto che queste apparenze son prese con Gesù Cristo come non facente che un tutto con lui: *per modum unius.* Così questa adorazione non si estende su queste apparenze che come essa estendevasi sulle vesti del Salvatore quando conversava sulla terra con gli uomini; e l'adorazione sovrana si dirige unicamente a Gesù Cristo presente sotto queste stesse apparenze. *V.* Eucaristia come Sacrifizio alla parola Sacrifizio.

Eudossiani, eretici del IV secolo che presero il loro nome da Eudosio Patriarca di Antiochia, ed in seguito di Costantinopoli, e scoperto parteggiatore dell'eresia di Ario. Essi seguivano gli stessi errori degli Anomeniani e degli Eunomiani, dicendo che il Figlio non era simile di volontà a suo Padre e che esso era stato fatto dal nulla. *V. S.* Epifanio Er. 76.

Eulogio parola che significa cosa benedetta. Gli Eulogi presso i greci, erano pani, e persino vivande che mandavansi alla Chiesa per essere benedette. La Chiesa Latina seguiva pure quest'uso ne' primi tempi, e di quindi è venuto quello del pane benedetto.

EUNOMEIANI (gli). Ramificazione dell' Eresia Ariana e settatori degli errori di Eunomio Vescovo di Cizzica nel IV secolo, che sosteneva l' eresia di Ario aggiungendovene ancora delle nuove. Esso pretendeva di conoscere Dio nello stesso modo e nella stessa perfezione che Dio conosce sè stesso; dicendo inoltre che il Figlio non era Dio che di nome, e che non erasi unito sostanzialmente all' umanità, ma solamente per la sua virtù e le sue operazioni. Stando a costui la sola Fede bastava a salvarsi, quantunque si commettessero ogni sorta di misfatti; e così esso ribattezzava coloro che già lo erano stati in nome della Santissima Trinità. Finalmente egli condannava il culto de' Martiri e l' onore dovuto alle Sacre Reliquie. I suoi errori furono confutati da San Basilio, e dai due Gregori, Nazzianzeno, e di Nizza. *V. Sant' Epifanio*, *Eresia* 76.

EUTICHIANI. Eretici celebri nel V secolo, e Eutichio Sacerdote ed Abate di un monastero di Costantinopoli fu loro capo. Pretendevano essi che in G. Cristo non fossevi che una sola natura, perchè deciso aveva la Chiesa contro Nestorio non avere egli una sola persona. Riconoscevano essi a dir vero che il Corpo di Gesù Cristo fosse stato veramente formato dal Corpo di Maria Vergine, ma pretendevano altresì che la natura divina e la umana, essendo nella persona di Gesù Cristo riunite senza divisione alcuna, da quest' unione non ne emergesse che una sola; ciò che era formalmente contrario alla dottrina della Chiesa, la quale ha sempre creduto che l' unione delle due nature nella persona del Figlio di Dio non impedissero che ognuna di queste nature non fosse in lui

senza confusione. Cionnondimeno l'eresia di Eutichio, essendosene il famoso Dioscoro patriarca d'Alessandria dichiarato il suo protettore, non mancò di spargersi ancora in Oriente.

Ma San Flaviano patriarca di Costantinopoli levandosi con impeto contro questa setta nel suo primo bel nascere, l'anno 449 teneva un Concilio in Costantinopoli. Però gli Eutichiani dal loro canto anch'essi avendo sorpresa la religione di Teodosio il giovine, tenevano il falso Concilio d'Efeso, ove Dioscoro che ne era stato il promotore non volle ammettere nè i Legati di Papa San Leone, nè San Flaviano. E questo fu quella ragunata di Eretici, che per le loro sacrilege iniquità acquistaronle il nome di *ladronaia d'Efeso*. V. quest'articolo alla voce EFESO (*ladronaia d'*). In questa congreganza di scellerati Eutichio vi fu assoluto, e i Legati del Papa e San Flaviano furonvi trattati nella più indegna maniera. Ma l'imperatore Marciano che successe a Teodosio il giovane, fece tenere un Concilio a Calcedonia l'anno 451, e che è il IV generale, dove Eutichio e la sua eresia vi furono condannati. L'empio Dioscoro vi fu deposto, e tutto ciò che papa San Leone scritto aveva per combattere queste eresie vi fu ricevuto col più grande applauso, per esservi stata riconosciuta la Dottrina perpetua della Chiesa.

EVA, nome della prima donna. Essa fu così chiamata da Adamo da una parola ebraica che significa vivere, perchè essa era la madre di tutti i viventi. La Scrittura c'insegna che Dio avendo mandato ad Adamo un sonno profondo, trasselli in tanto ch'egli

dormiva una delle sue costole, di cui formò la donna. *Gen.* 2.

EVANGELIO. Questa parola è greca, e vuol dire buona novella; e si è dato questo nome alla predicazione che dagli Apostoli si fece della Religione cristiana, vale a dire del Mistero dell'Incarnazione, della Redenzione del genere umano, della riconciliazione degli uomini con Dio, della sua Resurrezione, della sua Ascensione, e di tutte le verità di cui era venuto a istruire gli uomini. L'Evangelio fu da prima annunziato agli Ebrei, come popolo di Dio, figlio d'Abramo d'Isacco e di Giacobbe, co' quali esso aveva fatto alleanza, come depositari della Legge di Dio, delle Profezie, e delle promesse del Messia. Ma la più gran parte di questo popolo essendo rimasta nella sua incredulità, Dio chiamò in loro vece i Gentili, e fece annunziarli l'Evangelio. Così gli Apostoli dopo aver cominciato a predicar l'Evangelio ai Gentili che si trovavano allora in Giudea, si dispersero in seguito per tutta la Terra per istruire e battezzare tutte le nazioni secondo l'ordine di Gesù Cristo. San Paolo fu scelto specialmente da Dio per annunziare l'Evangelio ai Gentili: ed esso è anche chiamato nella Scrittura l'Apostolo e il Dottore dei Gentili: *Quandiu quidem ego sum gentium Apostolus; ministerium meum honorificabo.* Rom. XI 13. L'Evangelio deve essere predicato per tutta la Terra secondo le parole di G. Cristo. *Praedicabitur hoc Evangelium regni in universo orbe in testimonium omnibus gentibus.* Math. 24. 14. *In omnes gentes primum oportet predicari Evangelium.* Marc. 13. 10.

Per la parola Sant'Evangelio s'intende particolarmente tutto ciò che i quattro Evangelisti San Matteo San Marco, San Luca, San Giovanni, hanno scritto delle maraviglie del Figlio di Dio. *V.* Nuovo Testamento.

Mentre leggesi il Vangelo tutti per riverenza sorgono in piedi, *Microlg. de Eccles. observat. c.* 9.; anzi il Vescovo, nella Chiesa greca in quel tempo levasi il pallio, simbolo della smarrita pecorella, e lo dà al Diacono, perchè dice Simone Tessalonicense, mentre Cristo pasce con la sua divina parola le pecorelle, cessa da questa cura il Prelato. I Maroniti poi che sempre stanno in Chiesa a capo coperto, scuopronsi al tempo della Consacrazione, e quando si legge il Vangelo. Al Diacono precede il Suddiacono con le mani vuote, perchè comparendo la chiara luce del Vangelo svanirono le tenebre dell'antico Testamento di cui è figura il Suddiacono. *Innoc. III. Duran. l.* 4. *c.* 24. il quale aggiunge che in alcune chiese avanti il Vangelo si cantava certa antifona chiamata *ante Evangelium*, della quale fa menzione Rodolfo Tungrense, affermando, che non era in uso nella Chiesa romana, come neanco l'altra, che si cantava dopo il Vangelo. *De Can. observ. Prop.* 23. Il Diacono dunque prima di cantare il Vangelo bacia la mano; ma il Suddiacono dopo letta l'epistola, perchè la Legge vecchia terminossi in Cristo, dal quale principiò la nuova, la quale vien rappresentata nel Diacono siccome la vecchia nel Suddiacono. Inoltre il Diacono, quando leggeva il Vangelo voltava la faccia verso la parte meridionale dove stavano gli uomini. *Microlg. de*

Eccles. observat. c. 9. il quale pur dice, che per abuso si cominciò a voltare verso aquilone dal vedere il Sacerdote voltato verso quella parte mentre diceva il Vangelo, perchè non era tenuto ad osservare questa cerimonia non essendo donne intorno all'altare, ma solamente ministri ecclesiastici. Innocenzio III riconosce un misterioso significato in questo sito. *Adversus ergo aquilonem legitur Evangelium, ut aquila surgat, et Spiritus Sanctus adveniat. lib.* 2. *de mist. miss. cap.* 43. Precedeva al Diacono la croce quando andava a leggere il Vangelo, per denotare che predicava Cristo Crocifisso. *Dur*, 4. *c.* 24. La qual cerimonia osservano oggidì i Domenicani, come si legge nelle rubriche del loro Messale. E aggiunge anco, che si leggeva sopra un'aquila di pietra posta sul pulpito, come in Malta si osserva nella chiesa conventuale de' già Cavalieri, leggendosi sopra un'aquila bellissima di bronzo. E s'accendono poi i lumi portati dagli accoliti, non per iscacciare le tenebre che allora non vi sono, ma per denotare la luce del santo Vangelo ed il gaudio apportato dallo Sposo già presente ai Fedeli, come scrisse San Girolamo. « *Quando legendum est Evangelium, accenduntur luminaria, sole rutilante; non utique ad fugandas tenebras, sed ad signum laetitiae demostrandum, unde et Virgines illae evangelicae semper habent accensas lampades. Cont. Vigilan.* ». Inoltre prima che il Diacono incominci a leggere, esso e tutti gli astanti pur fanno il segno della croce (per mostrare di non vergognarsi del Vangelo) nella bocca per confessarlo, e nel cuore acciò le suggestioni diaboliche non impediscano il frutto del seme evangelico.

Signare se debet in fronte, signare se debet in ore, in pectore, ac si dicat. Ego crucem Christi non erubesco; sed corde credo quod ore praedico. Innocenzio *III. lib.* 2. *de mist. miss. cap.* 43. il quale aggiunge che nel fine si baci il Vangelo, per ricevere la pace da Gesù Cristo Crocifisso, *per quem reconciliationem recipimus*; ma se vi sarà presente qualche persona di quelle prescritte nella rubrica non baderà il Sacerdote il libro; sì bene darà a baciarlo alla persona più degna, e non ad altre, e se mai fossero d'ugual dignità, non si dovrà dare a nessuna di esse, perchè Cristo è un solo; nè si può dividere. *Gavant. part.* 2. *tit.* 6. Questo è l'uso di Roma dove essendo presenti molti cardinali, a niuno si dà il bacio del libro. Onorio III in una lettera decretale, che comincia *Ad audentiam* nell'anno 1221 vieta sotto pena di scomunica il dare a baciare il Vangelo ai Principi secolari, se non fossero Regi unti con l'Olio Santo. Anticamente però si porgeva a tutto il popolo il libro per esserli baciato. *Gem. lib.* 1. *cap.* 119. Nella Chiesa Remense, quando il Suddiacono nel principio della Messa porge il libro degli Evangeli all'Arcivescovo celebrante per baciarlo, gli dice: *Haec est lex sancta Pater*, ed esso risponde *credo et confiteor*. Solevasi anco portare nelle processioni, massime in quelle della Domenica delle Palme, nella quale con maggior solennità dell'ordinario, su una bara ornata era portato il Libro de' sacrosanti Vangeli sopra le spalle de' Diaconi, per rappresentar Cristo trionfante. *Alcuin. de div. off. cap.* 24. Al presente, celebrando il Papa pontificalmente, mentre si invia dal trono processio-

nalmente all'Altare per cominciar la Messa, il Suddiacono latino porta avanti il petto il Vangelo tutto ricoperto d'argento; e l'istessa cerimonia si fa dal Vescovo celebrante. *Caer. Epis. lib. 1. cap. 10.* In questa processione il Pontefice mentre va all'altare viene incontrato dagli ultimi tre Preti Cardinali i quali lo baciano nel petto e nella guancia. Questo rappresentano i tre Magi che adorarono G. Cristo bambino, e il bacio doppio significa le due nature del Salvatore, cioè la divina nascosta nel petto, e l'umana palese nella faccia e nell'esterno. *Tres sacerdotes qui Pontifici venienti coram altari reverenter occurunt et inclinantes; os ejus osculantur et pectus tres illos Magos signant;* e poco più abbasso accenna i significati misteriosi dicendo: *Per geminum osculum; geminam in Christo naturam confitentur divinam scilicet et humanam; divinam quasi latentem, in pectore, humanam quasi patentem in ore.* Innoc. *III. lib. 2. de mist. miss. cap. 11.* I Greci non solo usano di portare il detto libro quando il Sacerdote entra al sacro altare, ma anco in qualsivoglia processione. Oggi nella Chiesa Andagavense in Francia sempre quando si fanno le processioni, oltre il segno della croce si porta il libro degli Evangeli, quella come guida, e questo come luce. È stato anco costume della Chiesa universale nei Concili ergere in mezzo del consesso un trono, sopra del quale ponevano il libro del Vangelo. I Moscoviti, prima di toccare il detto libro, si fanno il segno della croce con profondissima reverenza e col capo scoperto. Usavano ancora i Cristiani portare attaccato al collo come preziosissima reliquia scritto il testo Evangelico.

Non cernis ut mulieres et parvi pueri prae magna custodia collo Evangelia suspendunt. Chris. hom. 19. *ad pop.* Della gloriosa Vergine e Martire S. Cecilia si leggono queste parole: *Virgo gloriosa semper Evangelium Christi gerebat in pectore.* Si deve finalmente sapere come si solesse per divozione riporre ne' reliquiarj il testo del Santo Vangelo come si raccoglie dal Registro di S. Gregorio: *Excellentissimo filio nostro Adulovaldo Regi transmittere phylatteria curavimus, idest crucem cum ligno sanctae crucis Domini, et lectionem Sancti Evangelii theca Persica inclusam lib.* 12, *epist.* 7. In una lettera di S. Giovanni Damasceno scritta a Teofilo imperatore, tradotta dal greco per opera del P. Francesco Bambesis e impressa a Parigi l'anno 1664, si leggono le seguenti parole: *Evangelium S. Matthaei post annos octo a Christo in caelum receptum scriptum est: Marci vero post annos decem; Lucae post annos quindecim: Ioannis post annos triginta duos.* (MAGRI *Not. de Voc. Ec.*

Fanatismo. Da principio chiamaronsi Fanatici i pretesi indovini, i quali si credevano ispirati dagli Dei per iscoprire le cose occulte e predire l'avvenire, e si spacciavano per tali. Ed è probabile che si chiamassero con questo nome perchè per ordinario davano i loro oracoli nei tempj degli Dei chiamati *Fana*. Ai giorni nostri per *Fanatico* s'intende quello che si crede ispirato da Dio in tutto ciò che opera per zelo di Religione; e per *Fanatismo*, il cieco per la Religione, ovvero la passione capace di far commettere dei peccati per motivo di Religione. Questo è lo spauracchio di cui si servono gl' Increduli per metter timore in tutti quelli che sono disposti a credere in Dio. Secondo la loro opinione non è possibile avere una Religione senza essere Fanatico; ed il Fanatismo è stato la sorgente di tutte le calamità dell' Universo. Essi non fanno alcuna differenza da zelo vero di Religione, a falso zelo. *V.* Zelo.

Vi ha finalmente il *Fanatismo* politico, il *Fanatismo* letterario; il *Fanatismo* guerriero, il *Fanatismo* filosofico, come anco il *Fanatismo* religioso. Tostochè le passioni sono esaltate, ne segue d'ordinario la Frenesia.

Farisei. Setta presso i Giudei molto nota per i rimproveri che loro Gesù Cristo ha fatto nel Vangelo. Essi affettavano una gran regolarità di vita, ma in fondo

erano corrottissimi, e in più cose essi alteravano la santità della Legge. V. la minuta descrizione de' loro dommi in Giuseppe, Istoria degli Ebrei, l. 13, c. 9, n. 520, l. 18, c. 2, n. 760. San Matteo, 16. 3. San Luca, 18. 11.

FEDE (la). È la prima delle virtù Teologali, essendo il principio della salute dell'uomo, secondo il Concilio di Trento *Sess.* 6, *c.* 8. Ora la Fede è definita una virtù che Dio dà alla creatura ragionevole, mediante la quale essa pienamente si tranquillizza, e crede fermamente ciò che Dio ha rivelato alla Santa Madre Chiesa. La Fede considerata qual virtù Teologale è un dono di Dio, vale a dire una grazia data all'uomo per un effetto della bontà di Dio, ed un lume soprannaturale che illumina il nostro intendimento, pel quale l'uomo crede fermamente tutto ciò che Dio ci ha rivelato e proposto di credere mediante la sua Chiesa; sia che queste verità di fede si trovino nella Scrittura, o che non vi sieno, vale a dire che esse a noi ne vengono per la via della Tradizione, come p. e. sarebbe il Canone dei Libri Santi, il culto delle immagini ec., mentre fra le mani della Chiesa si fu egli che Dio mettesse il deposito di tutte le verità della Fede; onde è che ancora noi dobbiamo acquietarci alle sue decisioni.

L'oggetto materiale della Fede sono tutte le verità che Dio ha rivelato, e che la Chiesa da sua parte ci propone, mentre l'oggetto materiale di una potenza intellettuale è, tutto ciò che da lei si conosce.

L'oggetto formale poi è la ragione che ci determina a credere le verità che Dio, come verità prima e che non può ingannarsi nè ingannarci, ci

ha rivelato; perchè l' oggetto formale di una potenza intellettuale è la ragione, la quale determina a sottomettersi alle cose che formano il suo materiale oggetto. Dal che ne segue che ciò che noi crediamo è fondato sulla relazione divina e non sulla testimonianza dei nostri sensi e della nostra ragione. *Argumentum non apparentiam*, *Eb.* 11.

Ora la Fede si divide in più specie: l' implicità che è la credenza di tutti gli articoli di Fede, tutti considerandoli in generale: l' esplicità che è la credenza di quelli stessi articoli considerandoli particolarmente: l'abituale che è una soprannaturale abitudine dell' intendimento la quale fa che noi crediamo tutto ciò che Dio ha rivelato, e che la Chiesa come tale ci propone: l' attuale, che sono gli atti i quali sono prodotti dall' abitudine della Fede, e coll' aiuto della grazia attuale sia interni che esterni; ed è cosa importante per la salute di fare sovente queste specie di atti, soprattutto quando uno si dispone a ricevere qualche Sacramento: la fede viva è quella che è animata dalla carità, la quale dà la vita all' anima: la morta finalmente è quella la quale è senza carità, o come dice Sant'Agostino, *si non habeat opera*, vale a dire, se essa non sia accompagnata da buone opere: d' onde ne segue che la Fede senza le buone opere non basta per la giustificazione, ciò che Calvino aveva osato di sostenere.

La Fede cristiana è appoggiata sulla verità che ci è stata rivelata dalla parola di Dio, cui si dà il nome di Sacra Scrittura tanto del Vecchio che del nuovo Testamento, e sopracciò che gli Apostoli hanno insegnato con la lor viva voce, e che è pervenuto in-

sino a noi, lo che dicesi Tradizione V. Sacra Scrittura, e Tradizione.

La Fede è necessaria di una necessità di precetto. *Qui crediderit et baptisatus fuerit* (dice Gesù Cristo) *salvus erit; qui vero non crediderit condamnabitur.* Mar. 16. Questo precetto è affermativo in quanto che ci obbliga a credere tutto ciò che Dio ha rivelato, o che egli ci propone di credere per mezzo della sua Chiesa; ed è altresì negativo, in quanto che ci obbliga a rigettare tutti gli errori che la Chiesa ha condannati. 2.° Questo precetto è necessario di necessità di mezzo per salvarsi: *sine fide autem impossibile est placere Deo.* Ep. 11. Senza la fede nessuno, dice il Concilio di Trento *Sess.* 6. c. 7, può essere giustificato.

La fede cristiana è fondata su i più potenti motivi di credibilità: 1.° sull'avveramento delle profezie: 2.° Su i mirandi fatti per attestare la verità della religione cristiana: 3.° Sulla qualità di quelli che l'hanno predicata: 4.° Sulla costanza de' Martiri, e 5.° Sulla purezza e santità della Dottrina di G. Cristo V. l'Articolo Religione. In somma Dio si è manifestato agli uomini in un modo sì chiaro, che solo la corruzione del cuore può impedire all'uomo di arrendersi al lume della Fede. *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*, diceva il re Profeta *Salm.* 92.

Si è obbligati a credere esplicitamente i primi e principali Misteri della nostra credenza che sono Articoli di Fede. Come pure tutti quelli che sono in uso di ragione sono obbligati a sapere tutti gli Articoli del Simbolo degli Apostoli, almeno quanto

alla sostanza, e così i comandamenti di Dio e della Chiesa, sotto pena di peccato mortale. Quanto all'altre verità poi, men chiaramente conosciute dai semplici Fedeli, si è obbligati a crederle in generale, vale a dire, a esser disposti a crederle e nella preparazione del cuore. Gli articoli di Fede che generalmente tutti i Cristiani sono obbligati di sapere, sono i Misteri della Santissima Trinità, dell'Incarnazione del Verbo, della Redenzione degli uomini per opera di Gesù Cristo; le verità contenute nel Simbolo degli Apostoli; i Comandamenti di Dio e della Chiesa; quanti sono i Sacramenti, la loro natura e i loro effetti, e sopratutto quelli del Battesimo, dell'Eucaristia e della Penitenza.

I peccati opposti alla Fede sono: l'ignoranza delle cose necessarie della salute, l'apostasia, l'eresia, l'empietà o libertinaggio, l'amor dominante de'piaceri, del senso e delle cose mondane.

Fedeli (i). Sono con questo nome chiamati quegli che sono battezzati e cattolici. Ecco perchè dicesi la congregazione de'Fedeli, parlandosi della Chiesa cattolica.

Feste (le), giorni santi che la Chiesa ha istituiti per essere impiegati a servizio di Dio, e nelle quali i Fedeli devono astenersi dalle opere servili, ed entrare nello spirito della solennità o della festa celebrata dalla Chiesa, la quale ha la facoltà di stabilir delle feste, a somiglianza della Sinagoga degli Ebrei che n'aveva pure il potere, come si prova dalla Sacra Scrittura, ove si veggono varie feste istituite dopo la pubblicazione della Legge. Lo stesso Gesù Cristo solennizzava una di queste feste, ed era quella della Dedica del Tempio,

stabilita dalla Sinagoga sotto Giuda Maccabeo. Vedesi in Ester, *c.* 9, la festa delle sorti, stabilita da Mardocheo; in Giuditta, *c.* 16, la festa stabilita in memoria della vittoria riportata contro Oloferne; e ne' Maccabei, *l.* 2, *c.* 15, la festa stabilita in memoria della vittoria riportata da Giuda Maccabeo contro Nicanor.

La Chiesa Cattolica ha ricevuto questo potere da Gesù Cristo, il quale a lei ne lo donò con queste parole: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos.* Vedesi dall' istoria della Chiesa che fin da' primi secoli sempre vi sono stati varj giorni solenni, ne'quali i Fedeli sonosi riuniti per onorare i principali Misteri della religione, come l'Incarnazione, il Natale, la Passione e Morte di Gesù Cristo, la sua Resurrezione, la sua Ascensione al Cielo, e la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli. E vi sono ancora delle feste che vengono da una Tradizione apostolica, come la maggior parte delle feste di Gesù Cristo, e quelle de' Martiri; e ve ne sono di quelle che tutta la Chiesa o ha stabilito o ha ricevuto fin da codesto tempo. *V.* a questo proposito le Costituzioni apostoliche, *l.* 8, *c.* 39. Tertulliano, *de coron.*, *c.* 3. San Cipriano, *ep.* 37, ai Padri della sua Chiesa. San Basilio, *disc.* 19. sopra San Gordio, *Tom. I*, *pag.* 515. San Gregorio Nazzianzieno, *dis.* 3, *l.* 1, *contr. Jul.* San Girolamo, *c.* 4, *ep. ai Galati.* San Crisostomo, *Om.* 66, *ad pop. Antioc.* Sant'Agostino, *in Psal.* 63, *n.* 1 *e* 2, e *Serm* 1. Sul *Sal.* 88, *n.* 10. 27, ec.

I Vescovi come quelli che poi furono istituiti da Cristo per la condotta e pel governo della Chiesa, hanno il diritto di stabilire delle feste. Sono esso

istituite per onorare Dio celebrando i principali Misteri della religione, Maria Santissima e i Santi, in che Dio ha fatto più risplendere i suoi doni, rendendogliene grazia. E sono esse ancora un'istruzione per i Fedeli, mentre esse infondono nel loro spirito i principali Misteri e le principali azioni di Maria e de' suoi Santi.

FIGLIOCCIO, FIGLIOCCIA nome tratto da *Filiolus, Filiola* che danno i Padrini e le Madrine ai fanciulli cui tennero al Fonte Battesimale. *V.* PADRINO.

FIGLIO DELL' UOMO. Termine usato nella Scrittura Santa per indicare l'Uomo. Qualora Gesù Cristo si chiama Figlio dell' uomo, non è per darci ad intendere che abbia un uomo per Padre, poichè era nato per opera dello Spirito Santo, ma per testificare che è veramente uomo, come se fosse nato alla foggia degli altri uomini.

FIGLIO DI DIO. Secondo la Fede Cattolica il Verbo seconda persona della SS. Trinità è Figlio di Dio. Gesù Cristo il quale è il Verbo incarnato, ovvero fatto uomo, è figlio di Dio per la unione della natura umana colla natura divina nella seconda persona della SS. Trinità. Figlio di Dio significa direttamente la santa umanità di Gesù Cristo unita ad una persona divina. Finalmente il nome di Figlio di Dio può esser preso nel senso proprio, naturale e rigoroso, ovvero in un senso improprio e metafisico.

FIGLIO DI FAMIGLIA in materia di Matrimonio. Una volta il Figlio di Famiglia non poteva contrarre matrimonio senza il consenso dei Genitori, o se questi fossero morti, di chi ne avesse fatto le lor veci,

come tutori e curatori, e se l'avesse fatto, il suo matrimonio, come contratto civile, era nullo. In Francia almeno così era; ma oggi da per tutto fu quest' uso abrogato, certo essendo non essere inibito nessun matrimonio fatto da' Figli di Famiglia senza questo consenso. Imperocchè la causa efficente del contratto matrimoniale e la di lui materia (*contrahentium scilicet consensus et corporis usus*) non è di dominio de' genitori, ma è nella libera potestà dei figliuoli. Vero è che i figli dabbene e obbedienti non dovrebbero mai venire a quest' atto senza aver prima ottenuto il consenso de' Genitori se ne hanno, o di chi ne tien le veci, così richiedendo la stessa natura e il rispetto e la riverenza ad essi dovuto; ma se trasgredissero il rispettoso atto, torniamo a dire non per questo, secondo nessuna legge sarebbero invalidi i loro matrimoni, ma soltanto illeciti. Nè il figlio di famiglia che in maritarsi volle non seguire il paterno consiglio o comando potrà diseredarsi, neanche se avesse contratto matrimonio con persona non del suo grado, nè stato; perchè chi sposa non fa ingiuria a nessun diritto, usando solo del proprio.

Filemone (Epistola di S. Paolo a). Filemone era una persona considerabile fra i Colossensi, e discepolo di S. Paolo. Quest'Apostolo gliela scrisse principalmente per indurlo a perdonare ad Onesimo suo schiavo il fallo che egli commesso aveva di rubare al suo padrone. Essa fu scritta l'anno 62 di Gesù Cristo.

Filippensi (Epistola di San Paolo ai). In questa Epistola San Paolo parla ai Filippensi con molta dolcezza e tenerezza, perchè dopo che da lui furono convertiti

alla Fede, essi avevano mostrata molta sollecitudine pel soccorso ch'essi a lui avevano inviato per la sua sussistenza a Roma dove era imprigionato l'anno 62. Esso gli esorta a perseverare nella Fede di Gesù Cristo; e siccome i Filippensi non erano stati esenti dalla infestazione de' falsi Apostoli, e di quei giudaizzanti Cristiani i quali aggiunger volevano al Vangelo l'osservanza della Legge, contro di essi tuona San Paolo in questa lettera: ma non dovevano costoro aver fatto breccia in quegli animi troppo bene stabiliti nella sana dottrina, e ne'principj della vera fede, per la quale erano stati fatti già degni di patire, come si ha da questa medesima lettera.

FINE ULTIMO. *V.* ULTIMO FINE.

FIRENZE (Concilio di): è il diciottesimo generale. Esso cominciò l'anno 1438 a Ferrara, ma la peste avendo sorpresa questa città, si fu costretti a trasferirlo a Firenze. Papa Eugenio IV vi presiedette, trovandovisi 150 Vescovi, con Giuseppe Patriarca di Costantinopoli, e Giovanni Paleologo Imperatore d'Oriente, pure assistendovi. Fu esso adunato particolarmente per unire i Greci co' Latini. Dopo varie conferenze che furono tenute per codesto, il Concilio adottò il Decreto di Papa Eugenio sulla Fede, i di cui principali articoli erano: 1.° Che lo Spirito Santo procedesse dal Figlio come dal Padre; 2.° Che l'addizione *filioque* fatta dai Latini al simbolo di Nicea fosse stata fatta con ragione; 3.° Che la Consacrazione fatta con del pane azzimo o del pane ordinario fosse valida; 4.° Che le anime di quelli che in questa vita non avessero pienamente espiato i loro peccati, finis-

sero di purificarsi nel Purgatorio prima di potere godere Iddio; 5.° Che il Papa avesse la primazia di diritto divino in tutta la Chiesa. Ecco l'iscrizione che gli fu fatta nella Biblioteca Vaticana: *Concilio di Firenze nel 1439; gli Armeni e gli Etiopi sono riuniti alla Chiesa Cattolica sotto il Pontificato di Eugenio IV.*

Flagellanti. Setta di eretici che comparve nel XIII secolo. Essa cominciò con una divozione popolare, e degenerò in eresia. Molte persone si unirono in Italia, e andando processionalmente per le strade nudi fino alla cintura, si davano i più fieri colpi di disciplina. Vi ebbero delle genti che da questo spettacolo furono commossi, e qualcuno parimente tocco da compunzione diè de' segni di conversione. Ma i Flagellanti non limitandosi a questi esteriori atti di penitenza s'avvisarono di dommatizzare, osando fin dire, potere esser rimessi i peccati coll'aggregarsi alla loro confraternita; di più ebbero fin l'impudenza di confessarsi l'un l'altro e di assolversi sacramentalmente, quantunque non fossero che secolari. Questa setta passò d'Italia in Germania, e in Ungheria; ma le Facoltà di Teologia fortemente si opposero ai loro errori; e nel XIV secolo quella soprattutto di Parigi; come pure il celebre Gersone Cancelliere dell'Università, confutò nel XV pienamente questa setta; e la Chiesa co' suoi Decreti fini collo scomunicarla. V. Bercastel pag. 218 *Ediz. Fiorent.*

Forma. Una delle parti essenziali dei Sacramenti. *V.* Sacramenti.

Fornicazione (la). È il peccato che commettono due persone che siano di sesso diverso, che non siano

legate nè per parentela, nè per voto, nè per matrimonio: *Copula carnalis soluti cum soluta.* Quando questo peccato sia stato commesso con una vergine, ciò che dicesi stupro, ed è allora più grave, imperocchè: 1.° Si rapisce a una fanciulla la sua verginità e il suo pudore, ove l'onta di tal peccato si è che glielo fa perdere; 2.° Perchè le si toglie il suo onore con pregiudizio della sua reputazione non solo, ma altresì di quella de' suoi parenti, ciò che non può in certa tal qual maniera ripararsi che sposandola. E questo si legge ancora nell'Esodo ove dice: *Si seduxerit quis virginem nec dum desponsatam, dormieritque cum ea, dotabit eam et habebit eam uxorem.* Esod. 22.

La Fornicazione in generale è un peccato gravissimo, talchè la Scrittura dice privare esso del regno de' cieli chi ne lo commettesse, *Hoc enim scitote, quod omnis fornicator non habet haereditatem in regno.* Ep. 5. *Manifesta sunt opera carnis, fornicatio, immunditia, etc., quae praedico vobis, quoniam qui talia agunt regnum Dei non consequentur.* Gal. 5. *Nolite errare; neque fornicarii, neque adulteri etc. regnum Dei possident. ib.* Il Diritto Canonico mette questo peccato fra i delitti: *Nosse debent talem de perjurio poenitentiam minori debere qualem et de adulterio et de fornicatione.* Decret. 22. qu. 1. c. 17.

Nel 1526 essendo la Facoltà Teologica di Parigi stata consultata da un Vescovo per sapere, se il caso di fornicazione de' Sacerdoti fosse stato riservato al Vescovo, per essergli riservata l'infrazione de' voti e de' sacrilegi, i Dottori dettero il loro giudizio il dì 1.° d'Aprile del medesimo anno, dichiarando

che il voto di continenza essendo annesso agli Ordini sacri, la Fornicazione de' Sacerdoti, avesse a essere un caso riservato. *Dargentrè in Colect. Tom. 1. in Appen. ad fin. p. 5.*

Fortezza (la). Una delle virtù cardinali che serve di ostacolo alle impressioni del timore e de' pericoli. L'oggetto materiale della Fortezza sono i travagli i pericoli e i mali di questa vita; il formale la difficoltà di sopportare gli uni e di vincer gli altri. Il soggetto immediato poi della Fortezza, si è la volontà; come gli atti principali suoi sono la facoltà di soffrire e l'ardire di affrontare il pericolo. Le virtù annesse alla Fortezza sono la magnanimità, la magnificenza, la pazienza, la perseveranza. E la Fortezza presa come virtù cristiana è quella facoltà dell'anima che ci fa superare le attrattive della concupiscenza, e vincere il nemico della nostra salute. Essa tutto fa soffrire, piuttosto che farci violare la legge di Dio. Così i vizi opposti alla Fortezza sono eglino presunzione, temerità, mollezza, impazienza, prodigalità ec.

Fozio, Patriarca di Costantinopoli, e che fu intruso su codesta cattedra invece di Sant'Ignazio dall'empio Bardaso, nipote dell'Imperadore Michele III. L'ambizione di quest'uomo celebre per la sua erudizione e il suo genio, causò infiniti mali alla Chiesa. Essendo stato scomunicato da Papa Niccola I, esso fece adunare un falso Concilio per scomunicare il Papa; inoltre scrisse contro la Chiesa Romana, e si diede a cercare tutto ciò che poteva dividere la Chiesa Greca dalla Latina; e suo principale appiglio fu l'addizione *filioque*, fatta dai Latini al Simbolo di Costantinopoli; e così insegnò che lo Spirito Santo

non procedesse dal Figlio. Ad onta però della sua condanna all'ottavo Concilio generale l'anno 869, esso appoggiato dall'Imperatore Basilio, persistè nel suo scisma, il quale fu come la prima scintilla dello scisma de' Greci. Ma Leone, il savio, lo cacciò dalla Sede di Costantinopoli, e fece rinchiuderlo in un monastero, ove morì.

FRATICELLI. *V.* BIZOCHI.

FULMINAZIONE (la). È propriamente la sentenza del Vescovo, e dell'Officiale che è commesso dal Papa per ordinare l'esecuzione delle bolle. In fatto di Sentenza che porta Anatema ossia Scomunica, la fulminazione è la denunzia di questa Sentenza fatta pubblicamente.

FURTO è in generale un'usurpazione che ingiustamente si faccia di ciò che appartiene al prossimo, e contro la sua volontà. Esso è di più specie. Il semplice furto è quando si prenda secretamente qualche cosa che sia del prossimo. La rapina, è quando si prenda con sua saputa e con violenza, come fanno i ladri da strada. Il peculato è il furto del pubblico denaro. Il sacrilegio è quello di una qualche cosa destinata al servizio di Dio.

Il furto è proibito per legge di natura in quanto che è rinchiuso nel precetto di non fare ad altri ciò che non si vorrebbe a sè fatto. E lo è ancora pel settimo comandamento di Dio, *non furtum facies*.

Questo delitto si commette in più modi: 1.° Rifiutando di pagare gli operai e i domestici di quanto è loro dovuto; 2.° Defraudando i diritti dovuti alla Chiesa od al principe; 3.° E si commette ancora per le ingiustizie che i giudici e gli altri ministri di giustizia fanno nell'esercizio del loro ufficio: e così per

la bindoleria de' debitori verso i loro creditori, per ischivare il pagamento; e 4.° Facendo un commercio usurario. Il furto in sè dev' essere posto nel novero de' peccati mortali: mentre nella S. Scrittura fu esso posto fra que' peccati, pe'quali Iddio ha mostrato la più grande avversione. *Maledictum et mendacium et homicidium et furtum*. Osea, 4. *Nec erit in domo tua modius maior et minor..... abominatur enim Dominus Deus tuus eum qui facit haec*. Deut. 25. *Nolite errare; neque fornicarii, neque adulteri, neque fures... neque rapaces regnum Dei possidebunt*, 1. Cor. 6. Cionnondimeno se la cosa derubata sia di sì poca conseguenza, e sì piccola che non abbia cagionato alcun danno al prossimo, dicono i Teologi che non sia peccato mortale; ma l'intenzione e la volontà mettono altresì della differenza in tal peccato, quantunque il furto sia leggiero. In questo peccato molti piccoli furti giungono a far peccato mortale.

Ma la necessità estrema, e realmente tale, dispensa legittimamente dall'osservanza di questo precetto in certe circostanze, vale a dire che può prendersi soltanto di che sollevare il suo bisogno: ma perchè questa necessità sia tale, d'uopo è che la persona sia in pericolo di morire, ov'ella non sia soccorsa, e che non possa trovare altro mezzo da sovvenire al suo bisogno. Questa decisione de'Teologi è fondata sulla S. Scrittura: *Non est grandis culpa, cum quis furatus fuerit ut esurientem impleas animam*. Prov. 6. Quando i Discepoli di Gesù Cristo presero e mangiarono delle spighe di grano, il Salvatore disse ai Farisei: che erano innocenti di questo peccato, per

essere essi stimolati dalla fame: *Numquid legistis quid fecerit David, quando necessitatem habuit et esuriit ipse.* Marc. 2. Sant'Agostino dice che gli Ebrei non trovarono nulla da dire perchè i Discepoli del Figlio di Dio fecero tal cosa, ma solo si lamentarono per averla essi fatta in giorno di Sabato: *de Sabbato potiusquam de furto, Iudaei calumniati sunt.* S. Agostino; *l. unic. de. op. Monac. c.* 23.

2.° Ognuno, che il possa, è obbligato in coscienza di nutrire quello che muoia di fame e che nel momento in cui la sua vita è in pericolo, non possa avere de' soccorsi d' altronde; mentre come detto è nel Capone, colui è accusato di avere ucciso un altro che da lui non sia stato soccorso in una estrema necessità: *Si non faveris, occidisti.* Così colui che prese quello d' altri, vale a dire le cose necessarie per salvare la sua vita, in questa circostanza ha potuto e dovuto credere che il padrone v'assentisse, e per conseguenza non ha commesso egli un furto: *Dist.* 76; ma bisogna per ciò che la necessità sia non sol grave, ma evidentemente estrema, e che chi prende quel d'altri sia realmente in pericolo di morire di fame.

Una moglie che prendesse qualche notabile somma di quel che appartiene al comune della famiglia, senza il consenso di suo marito, pecca pure contro tal precetto; mentre l'amministrazione dei beni de' coniugati appartiene al marito.

E anche i figli di famiglia quando prendessero quel che è de' loro genitori sono pur colpevoli di furto; *Qui subtrahit aliquid a patre suo et a matre, et dicit, hoc non est peccatum, particeps homicidae est.*

Prov. 28; e peccano mortalmente, dice S. Antonino, se il padre ne ricevesse un notabile pregiudizio.

I domestici, i servitori e tutti quelli che son convenuti di salario con qualcuno, commettono pure un furto, quando essi prendessero una cosa qualunque che fosse del loro padrone, sotto pretesto ancora che le loro paghe ó salari siano troppo modici o avessero della pena a farsi pagare.

I Parrochi ed i Beneficiati che dissipano le rendite dei Beneficj in spese frivole, o di tavola, o di giuoco, o di lusso, o in farne cumolo, o in arricchire i loro parenti, commettono pure un furto, mentre non sono essi che dispensatori dell' elemosine, che la liberalità de' Fedeli gli ha dato in deposito.

Quegli che rifiutassero di pagar le decime e i diritti dovuti alla Chiesa, vale a dire le contribuzioni che i Fedeli possono essere obbligati a fare per la sussistenza de' Sacerdoti, pel mantenimento delle Chiese, e per le opere di carità verso i poveri, commettono pure un furto.

E quelli finalmente che son complici d'un furto, rendonsi colpevoli di tal delitto, e ciò può seguire in nove modi: 1.° Comandandolo; 2.° Consigliandolo; 3.° Consentendovi; 4.° Applaudendolo; 5.° Ascondendo il ladro e le cose rubate; 6.° Aiutando a farlo, come tenere la scala al ladro; 7.° Non dissuadendolo con avvisi, consigli, od ordini se ne avesse il diritto; 8.° Non opponendovisi potendo impedirlo; 9.° Infine non scoprendo la cosa quando si fosse obbligati a far ciò, come de' servitori se sapessero che si rubasse il loro padrone.

G

Galati (Epistola di San Paolo ai). Ciò che delle motivo a questa lettera si fu egli che questo Apostolo avendo inteso come dopo la sua partenza di Gallazia i Galati si fossero lasciati sedurre da alcuni falsi Fratelli, che insegnavano l'uomo dovere essere giustificato per le opere della Legge, e che si era obbligati di tornare alla circoncisione, e congiungere la Legge al Vangelo del quale parlavano essi con disprezzo imputandoli de' sensi differenti dagli altri, egli scrisse loro questa lettera dove sostiene, 1.° la dignità del suo Apostolato, provando essere perfettamente d'accordo con gli altri Apostoli; e 2.° combatte con la Scrittura l'errore in cui erano i Galati. La sua lettera è seminata di teneri affettuosi sensi per servir loro di rimedio contro il languore delle loro anime. Questa lettera fu scritta da Efeso, ma non si può fissare precisamente l'epoca in cui fu scritta.

Generazione del Verbo. *V.* **Verbo.**

Genesi (la). Primo de' cinque Libri di Mosè ed è detto Genesi da una greca parola che significa creazione, perchè la creazione del mondo è la prima cosa che vi si trova. In esso vedesi l'accrescimento del genere umano; la sua punizione per le acque del Diluvio; la vocazione di Abramo; la storia d'Isacco e di Giacobbe; e il nascimento del popolo di Dio. Que-

st' Istoria si estende dalla creazione del mondo fino alla morte di Giuseppe per uno spazio di 2369 anni, e Mosè ne è l'autore. *V.* Mosè.

Gentili. Così sono chiamati fin dal tempo degli Ebrei tutti gli altri popoli della terra, la più gran parte de' quali avendo obliato Dio e la Legge naturale che egli scolpita avea ne' lor cuori, e abbandonati a tutti i disordini ove le passioni li trascinavano, essi non riconoscevano altro Dio, che quegli che favorivano le loro sfrenatezze e che furono da essi stessi inventati; cionnondimeno i lumi della grazia non erano interamente sconosciuti fra i Gentili, e secondo Sant'Agostino, Dio avea di più scelto fra essi degli uomini che appartenevano alla società de' santi. Sant'Agostino *de' Civit. Dei l.* 18. *c.* 47.

I Gentili prima della venuta di Gesù Cristo e per santificarsi dovevano credere in Dio, lui solo adorare, lui solo obbedire, vivere secondo le Leggi della coscienza e della retta ragione, e sperare in un Redentore; tali furono Giobbe e Melchisedecco, e altri; e tali furono ancora i Niniviti che fecero penitenza alla predicazione di Giove.

Il Vangelo cominciò ad essere predicato al Gentili, quando gli Ebrei respinsero la predicazione degli Apostoli, e che incominciarono a perseguitare apertamente i primi Cristiani. Imperocchè fu allora che Dio fece conoscere a San Pietro capo degli Apostoli, essere omai tempo di predicare il Vangelo ai Gentili. Un Centurione per nome Cornelio e Italiano ebbe la grazia d'essere il primo de' Gentili a ricevere la luce del Vangelo. Gli Apostoli principiarono la predicazione del Vangelo ai Gentili a quegli che

si trovavano allora in Giudea; ma in seguito si dispersero su tutta la terra per istruire e battezzare tutte le nazioni secondo l'ordine di Gesù Cristo. Cionnondimeno fra gli Apostoli, San Paolo fu specialmente eletto da Dio per annunziare il Vangelo ai Gentili; ed ecco perchè esso è chiamato nella Sacra Scrittura l'Apostolo, e il Dottore de' Gentili. La sua conversione e vocazione all'Apostolato furono uno de' più stupendi miracoli, mentre egli era stato uno de' più dichiarati nemici dei Discepoli di Gesù Cristo, ed un crudele persecutore della Chiesa nascente. Ma colpito all'improvviso da un tocco della misericordia di Dio, predicò esso il Vangelo con uno de' più rapidi incontri; nè avvi Apostolo altro che vi si sia segnalato più di San Paolo, sì per lo zelo, come per il scritti, pe' suoi lavori e pe' suoi patimenti. La predicazione degli Apostoli ai Gentili poi fece sì gran frutti, che l'Idolatria, ove tutte le nazioni della terra erano immerse, fu insensibilmente distrutta, entrando la religione cristiana in sua vece. Siccome i Gentili da cui noi siamo venuti erano Idolatri, così se noi siamo Cristiani lo dobbiamo alla predicazione degli Apostoli ai Gentili.

GERARCHIA (la). È così chiamato l'ordine che deve esservi nella Chiesa fra i ministri Ecclesiastici, vale a dire la superiorità degli uni, e la subordinazione degli altri. Questo nome vien dato altresì ai diversi ordini che vi sono fra gli Angeli e Arcangeli. *V.* ANGELI.

La Gerarchia ecclesiastica è Santa non solo e utile, ma è stabilita ancora di Diritto divino, e non dipende dal potere degli uomini di stabilirla o distruggerla.

Geremia, uno de' quattro Profeti maggiori dell'Antico Testamento. Il suo nome significa *grande dinanzi a Dio*: infatti fu Geremia consacrato Profeta nel ventre di sua madre, come egli stesso racconta: *Priusquam te formare in utero, sanctificavi te, et prophetam in gentibus*, c. 1. Secondo San Girolamo esso non aveva più di 15 anni, quando per un ordine espresso di Dio cominciò a profetizzare l'anno 25 del regno di Ossia; ed egli adempì a quest'ufficio per lo spazio di quarantacinque anni, vale a dire fino al quint'anno dopo la ruina di Gerusalemme, per opera di Nabuccodonosorre. Esso diede varie prove della sua costanza, mentre non minacce, non prigioni, non tormenti, poterono impedirlo di annunziare con libertà la verità al Principe e al Popolo. Le sue profezie consistono in veementi rimproveri che egli fa agli Ebrei. Le sue lamentazioni erano destinate a consolare i Fedeli, facendo intraveder loro le promesse del regno del Messia. Qualche autore attribuisce a lui il Salmo, *Te decet*, ec., e così l'altro che incomincia; *Super flumina Babylonis*, ec. San Girolamo dice, che se questo Profeta ci par semplice e facile nelle sue parole, altrettanto è profondo per la maestà del senso che esse rinchiudono.

Gesù Cristo. Questo è il nome del Figlio di Dio, del Verbo Incarnato, che è Dio ed Uomo nel medesimo tempo. Il nome di Gesù Cristo che vuol dir Salvatore fu dato per ordine di Dio a quegli che doveva essere il Messia, secondo queste parole dell'Angiolo Gabbriello a Maria Vergine: *Paries Filium et vocabis nomen eius Iesum*, Luc. 1. Quello di Cristo poi significa unto, sacrato, ed era questo nome dato a

quelli che erano sacrati, causa la dignità del loro ministero; e ciò con l'olio, e prima di fare le loro funzioni. Ora Gesù Cristo è stato il sommo Sacerdote della Legge novella, e il suo Sacerdozio è d'un'eccellenza infinitamente superiore a tutte le altre. *Sempiternum habet Sacerdotium : Heb.* 7, ed è pure chiamato Nostro Signore pel diritto che si è acquistato su noi col riscattarci i nostri peccati: oltre a ciò ogni potenza fu a lui data nel Cielo e sulla Terra, come dice egli stesso; *Math. cap.* 28. Noi chiamati dalla sua grazia nella Cattolica Chiesa siamo a lui dedicati pel Battesimo, come a nostro Signore per obbedirlo, ed eseguire i suoi precetti, ed i precetti della sua sposa la Chiesa, ed essere suoi veri discepoli.

La conoscenza di Gesù Cristo è l'oggetto del secondo Articolo del Simbolo: *Et Iesum Christum, Filium eius unicum, Dominum nostrum.* Questa conoscenza è assolutamente necessaria, essendo che è il fondamento della nostra fede, come vien provato dalla Sacra Scrittura. Anzi lo stesso Gesù Cristo parlando a suo Padre disse: *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te solum verum Deum, et quem misisti Iesum Christum.* Joan. 17. *Quisquis confessus fuerit, quoniam Iesus et Filius Dei, Deus in eo manet, et ipse in Deo*, Joan. 4; e altrove; *Omnis qui credit quoniam Iesus est Christus, ex Deo natus est*, c. 5. *Qui non credit Filio mendacem facit eum* (Deum), v. 10. *Unus enim Deus et mediator Dei, et hominum, Homo Christus Iesus*, 1, Tim. 2.

La promessa di Gesù Cristo, vale a dire di un Dio Redentore, fu fatta fin dal principio del mondo.

V. l'Articolo Messia. In ogni tempo la fede, implicita almeno, al promesso liberatore, fu necessaria per andar salvo. San Pietro diceva agli Ebrei, all'occasione del sanamento dello zoppo alla porta del Tempio: *Notum sit vobis, quia in nomine Domini nostri Iesu Christi ipse astat coram vobis sanus.... Et non est in alio aliquo salus.... Nec enim aliud nomen est sub Coelo datus hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri*, *Art.* 4. Nè i Patriarchi nè i Profeti, nè Santo alcuno, dice San Leone, non sono stati salvati che per la fede e i meriti della passione di Nostro Signor Gesù Cristo: *Serm. de Pass. Dom.* Ma dopo la pubblicazione del Vangelo, l'esplicita conoscenza di Gesù Cristo è necessaria per salvarsi, mentre nessuno può essere giustificato senza aver ricevuto il Battesimo, o di acqua o di sangue, cioè per il martirio, o senza desiderare di riceverlo. E questa è la dottrina del Concilio di Trento, *Sess.* 6, *c.* 4, ciò che suppone questa conoscenza esplicita. È propriamente questa conoscenza che ci fa Cristiani e che ci distingue dagli Ebrei, dai Maomettani e dai Deisti. 2.° Non basta conoscere Gesù Cristo e i suoi Misteri, ma bisogna farne ancora una pubblica professione per andar salvo; e questa professione si fa nel Credo, ossia Simbolo degli Apostoli, la quale ci distingue da tutte le sette scismatiche ed eretiche, *Luc.* 12.

II. Gesu' Cristo è il vero Messia promesso e predetto dai Profeti. Imperocchè quegli è il vero Messia che ha tutti i caratteri di Messia, e che ha avverato tutto ciò che i Profeti predissero che il Messia fatto avrebbe. Ora Gesù Cristo ha tutti i caratteri di Mes-

sia, ed esso ha avverato tutto ciò che i Profeti dissero del Messia. I fatti riferiti nel Nuovo Testamento, la cui autenticità è solidamente stabilita all'Articolo Testamento Nuovo, pongono questa verità nella più grande evidenza. Infatti, 1.° Il Messia doveva comparire nel tempo che la Tribù di Giuda perdeva la sua autorità che sino allora aveva avuto. Ora, Gesù Cristo secondo la testimonianza degli Evangelisti, venne al mondo sotto il Regno d' Erode, e si sa che questo principe era Idumeo di nazione, che s' impadronì della corona di Giudea, e che dopo il suo governo gli Ebrei furono sommessi a una dominazione straniera, che fu quella de' Romani. Gli Evangelisti ci dicono che Gesù Cristo nacque a Betlelemme, e che vi fu adorato da' Magi; circostanze predette da' Profeti.

2.° Il suo ministero doveva essere senza strepito. Infatti l'esteriore di Gesù Cristo non aveva nulla che in apparenza lo distinguesse dagli altri uomini; mentre gli Ebrei stupefatti dalla sapienza delle sue istruzioni, di Lui dicevano: *Non ne hic est fabri Filius?* Math. 13; ma doveva egli essere nel tempo stesso salutare agli uomini pe' suoi miracoli e per la sua dottrina. Non si ha che a gittar gli occhi sopra tutto ciò che gli Evangelisti dicono della sua predicazione, e di tutte le guarigioni da lui fatte percorrendo la Giudea, per riconoscere l'avveramento di questa predizione. Si vede che la sua vita altro non è che un contesto di miracolose circostanze, e la prima impressione che il Vangelo fa nello spirito, è che Gesù Cristo nello spazio di tre anni e mezzo che durò il suo ministero, fece

più miracoli che non se ne eran veduti dal principio del mondo in qua.

3.° Il Messia doveva venire nel secondo Tempio, secondo la profezia d'Agea. Gesù Cristo infatti vi venne, e frequentemente: vi fu Egli portato essendo bambino, quando i giorni di Purificazione di Maria, sua Madre, furono compiti, all'età di 12 anni; i suoi genitori che lo cercavano, lo trovarono nel Tempio interrogando i Dottori. Durante il corso del suo ministero vedesi che Egli vi fece frequenti istruzioni, e che vi discacciò delle genti che vi vendevano e compravano.

4.° Il Messia doveva essere sconosciuto e abbandonato dal popolo stesso che l'aspettava, doveva essere come un reo legato e messo nel numero de' delinquenti, essere carico d'obbrobrj, rimaner muto siccome un agnello che si scanni, e essere conforme a quella viva immagine che David e Isaia ci hanno distinto con tutte le ignominose circostanze a cui il Giusto per eccellenza sarebbesi esposto nel dare la sua vita per gli uomini. Ora, non hassi che a leggere la storia della Passione di G. C. negli Evangelisti per convincersi che non può trovarsi che una perfetta conformità fra la predizione e l'avveramento, e che è impossibile di non riconoscere nella persona di G. C. il vero Messia.

5.° Doveva il Messia esser messo a morte verso la fine delle settimane notate dal Profeta Daniele, e infatti Gesù Cristo fu messo a morte nella metà dell'ultima settimana, avendo durato il suo ministero tre anni e mezzo.

6.° Il Messia doveva esser figlio di Dio, e Dio egli stesso. Ora, Gesù Cristo è Dio, e le prove della

divinità di Gesù Cristo sono con un' invincibil forza stabilite. *V.* Divinita' di Gesù Cristo.

7.° Doveva il Messia resuscitare: e G. Cristo è realmente resuscitato. La verità di sua risurrezione è stata portata al più alto grado dell' umana certezza. *V.* Resurrezione di Gesù Cristo.

8.° Per la predizione del Messia, i popoli e i re della terra dovevano abbandonare le loro false divinità e ricevere il suo Evangelo; il corpo de' Gentili dovea riconoscerlo. Ora, la predicazione del Vangelo di Gesù Cristo ha convertito le intiere nazioni. Lo stabilimento della Religione Cristiana per tutte le parti del mondo è pure la prova di questo fatto *V.* Religione Cristiana.

9.° Il corpo della Nazione ebrea, a eccezione di un piccol numero doveva sconoscere il Messia e ributtarlo: e ciò è accaduto a Gesù Cristo. Finalmente gli Ebrei dovevano andar dispersi per tutta la terra e il loro ritorno essere notato alla fine del mondo dalla voce de' Profeti. E infatti, si sono essi dispersi. *V.* le prove di questo fatto all'Articolo Giudei, e loro dispersione.

III. Gesu' Cristo è nato di Maria Vergine, secondo queste parole del terzo articolo del Simbolo, *Natus ex Maria Virgine:* e quelle dell'Angelo Gabriello alla SS. Vergine, *Ecce concipies et paries Filium..... Quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei.* Luc. 1. *De qua natus est Iesus qui vocatur Christus.* Math. 1.

IV. Gesu' Cristo è Dio e uomo nel tempo stesso, ciò che i Profeti avevano predetto del Messia, mentre essi lo chiamano Figlio di Dio, o semplicemente Dio, a motivo della sua divina natura; Figlio

di David causa la sua natura umana; od Emanuele, vale a dire Dio con noi, a motivo dell'unione di queste due nature in una sola persona. V. NATURA DI GESÙ CRISTO ed UNIONE IPOSTATICA.

V. Non havvi che una persona in Gesù Cristo, che è quella del Verbo, e ciò vien provato dalla Scrittura....... *Quod nascetur ex te Sanctum*, dice l'Angelo Gabriele alla Santa Vergine, *vocabitur Filius Dei vivi*, Luc. 1. *Tu es Christus Filius Dei vivi*: dice San Pietro a Gesù Cristo. *Ego sum panis vivus qui de Coelo descendi*, disse lo stesso Gesù Cristo. Ioan. 6 e altrove: *Exivi a Patre et veni in mundum. Haec autem scripta sunt ut credatis, quia Iesus est Christus Filius Dei*, Ioan. 20. Ciò che prova, che quegli a cui San Pietro parlava, e che diceva essere disceso dal Cielo, è lo stesso Cristo Figlio di Dio che era sulla terra, e che per conseguenza non vi avevano in Gesù Cristo due persone ma una sola, quella del Verbo Divino. E questa verità è ancor confermata dalla Tradizione, dalla Dottrina de' Padri, dalla Decisione de' Concilii, e particolarmente da quella del Concilio generale di Efeso, ove fu l'eresia di Nestorio condannata, e la SS. Vergine riconosciuta Madre di Dio. Dal che ne segue che si può attribuire a Gesù Cristo come Dio ciò che conviene all'Uomo, e all'Uomo ciò che conviene a Dio, perchè la stessa persona è Dio e Uomo. Così vero è il dire che Dio ha sofferto, che Dio è morto, che gli è risuscitato, e vero è ancora, che l'Uomo è Figlio di Dio, che egli è Dio.

GESU' CRISTO come Uomo era impeccabile, 1.° a motivo della visione beatica di che la sua umanità

ha goduto fin dai primi momenti che essa ha esistito; 2.° A cagione dell'unione ipostatica, e questo è unanime sentimento de' Padri.

E v'hanno in Gesù Cristo due volontà, e realmente distinte. *V.* l'Articolo VOLONTA' DI G. CRISTO; e tutti gli Articoli sparsi in quest'opera che risguardano Gesù Cristo, come: *Incarnazione di G. Cristo. Divinità di G. Cristo. Anima di G. Cristo. Libertà, Meriti, Predestinazione, Sacerdozio, Sacrifizio, Redenzione, Satisfazione, Mediazione, Passione, Morte, Ascensione, Miracoli*, e l'articolo. *Divinità*...

GIACOBITI. Antichi Eretici che erano una branca degli Eutichiani. Questo nome poi fu loro dato da un certo Iacopo, che predicò l'eresia di Eutichio nella Mesopotamia e nell'Armenia.

GIOBBE. Libro della Sacra Scrittura. È la Storia delle terribili prove a cui Dio pose la virtù di questo sant'uomo, della sua pazienza, e delle sue sublimi conversazioni co' suoi amici. L'autenticità di questa storia è fondata non solo sui nomi propri delle persone, de' popoli e de' paesi, ma ancora per la testimonianza di Tobia, d'Ezzecchiello, e dell'Apostolo San Iacopo: *Sufferentiam Job audistis*, Tac. 5, 11. Mosè vien riguardato come l'autore di questo Libro, o piuttosto lo ha egli tradotto in Ebraico sull'originale scritto in Arabo dallo stesso Giobbe. San Gregorio almeno così crede. Ritiensi che l'evento che forma il subietto di questa storia sia potuto seguire, quando gli Israeliti erano nel deserto; mentre non vi si parla che della legge data dalla bocca di Dio. La principal quistione che è agitata in questo Libro, è di sapere se Dio gastighi in questa

vita i soli peccatori, li punisca, e se provi qualche volta i giusti. Giobbe sostiene il secondo sentimento che è il vero, e i suoi amici difendono invece il primo che è il falso. Così tutto ciò che vien riferito dalle parole del santo uomo Giobbe è di una autorità divina, e per conseguenza degna di fede; ma non è già così secondo Sant' Agostino, San Crisostomo, San Gregorio, ed altri, di ciò che dicono gli amici di Giobbe. Tuttavia sostenendo essi una cattiva causa, pur non lasciano di dire delle cose verissime. San Paolo ne ha egli stesso lodati alcuni, che ricevono la loro autorità, non d' Elifas che le ha dette, ma di quest' Apostolo che le ha autorizzate nel riferirle.

Gioele. Il secondo de' dodici Profeti minori; e il suo nome significa *Disceso da Dio*. Credesi che egli vivesse al tempo di Osea, perchè il Testo Ebraico lo mette dopo di lui. La sua profezia risguarda le due tribù di Giuda e di Beniamino. Esso predice la ruina della Giudea per opera de' Caldei, e sotto questa figura rappresenta il giudizio finale e la fine del mondo, col più vivi colori e sotto le più terribili immagini.

Giona, il quinto de' dodici Profeti minori. Credesi che egli vivesse al tempo di Gioa re d' Israello. Esso era della tribù di Zabulon nella Galilea delle Nazioni. Giona è il solo de' Profeti che si mandasse al Gentili, ch'erano i Niniviti; ed esso fu la figura di Gesù Cristo in ciò, che egli uscì il terzo giorno dal ventre della Balena.

Giorni (osservazione de'). L' osservazione de' giorni felici o infelici è proibita e reputata tra le invenzioni del Demonio che cerca per questa via di farsi zim-

bello delle anime che si prestano alle loro suggestioni, e di farle così impigliare in ridicoli errori. I Santi Padri hanno condannato questa specie di superstizione, e San Crisostomo pur dice: « Non sa- « pete voi che San Paolo disse ai Galati, poichè voi « badate ai giorni, ai tempi, agli anni, io credo « di aver fra voi perduto il tempo inutilmente ». *Gal.* 4. « È una follia il credere che se un sol « giorno fosse stato felice, tutto l'anno fosse stato « ricolmo di prosperità...... I giorni non sono in sè « stessi nè buoni nè rei; così è la nostra vigilanza « o la nostra trascuraggine che li rende verso noi « differenti. Il giorno che voi consumerete nelle « buone opere, per voi sarà felice; ove se l'usaste « ad offesa di Dio, per voi sarà infelice e penoso. *Si « justitiam feceris bonus tibi dies erit.* San Crisosto- « mo. *Homil. in eos qui novilunia observ.* Quelli che « speculano i giorni, dice Sant'Ambrogio, e che di- « cono, p. e.: *non si vuol mettere in cammino do- « mani; non deve posdimani darsi principio ad un « opera*, commettono ancora un fallo maggiore. « *S. Ambrogio in c.* 4. *Ep. a Gal.* Papa Niccola I, « dice che l'osservazione de'giorni e delle ore, come « pur gli augurj sono opere del demonio, alle quali « noi nel nostro battesimo rinunciammo. *Nic. I*, « *ad Consult. Bulgar. art.* 35 ».

Non così se si parla dei giorni in cui dobbiamo astenerci dalla carne, dobbiamo digiunare, o ascoltar la Messa per cui se si tratta di questi allora dobbiamo obbedire alle Leggi della Chiesa.

Giosuè. Libro ove comincia la seconda parte del Vecchio Testamento della Bibbia. Esso comprende ciò che avvenne di più notabile dalla morte di Mosè a

quella di Giosuè, vale a dire lo spazio di diciassette anni, in cui egli governò il popolo d'Israele, e dall'anno del mondo 2553 fino all'anno 2570. Credesi di più che egli stesso sia l'autore di tal libro.

GIOVANNI. Evangelio di San Giovanni, o scritto dall'Apostolo San Giovanni. San Giovanni era il Discepolo prediletto di Gesù Cristo, ed era di Betsaida, e figlio di Zebedeo e di Salomè, e fratello dell'Apostolo Sant'Iacopo. Esso fondò, dice San Girolamo, e governò tutte le Chiese d'Asia, e scrisse il suo Evangelo dopo il suo ritorno dall'esilio dell'Isola di Patmos, e dopo essersi fissato ad Efeso, l'anno 96 dell'Era nostra, essendo egli stesso omai molto avanzato in età, e ciò fu a sollecitazione di quasi tutti i Vescovi dell'Asia, e dopo aver fatto osservare innanzi un pubblico digiuno. Egli intraprese a confutare l'eresie di Corinto, d'Ebione, e di altri che si levarono contro la divinità di Gesù Cristo, e al tempo stesso per supplire alle cose che gli altri Evangelisti avevano omesso. Morì oppresso dalla vecchiaia, e San Girolamo attesta che egli fosse seppellito presso la città d'Efeso.

GIOVIANISTI. Eretici nel IV secolo, i quali ebbero a capo un Gioviano, monaco di Milano. I loro errori erano, che il digiunare e l'astenersi in certi giorni da certi cibi per principio di penitenza, era una divozione male intesa; che dopo il Battesimo era l'uomo impeccabile; che tutti i peccati erano eguali; che fra i Beati non vi era chi fosse più premiato dell'altro; che Gesù Cristo non nascesse da una Vergine, ec. Fra i Padri che hanno fortemente combattuto questi errori, San Girolamo, Sant'Ambro-

gio e Sant'Agostino si sono più distinti; ma dal Concilio tenuto a Roma l'anno 390 sotto Papa San Siricio furono condannati. L'Imperatore Teodosio fece contro di essi severissime leggi, e gli errori di questi eresiarchi furono quasi tutti condannati dal Concilio di Trento nelle persone de' Protestanti, che li hanno tutti resuscitati dalle antiche eresie.

GIUBBILEO. L'origine di questa parola è, secondo alcuni, latina, derivandola da *Jubilum*, che vuol dir grido di gioia; mentre altri, e fra questi il Lirano (R. Salomone sopra il cap. 25), credono possa procedere da *Jobel*, voce ebraica, che propriamente significa *corno di montone*, perchè col suono di uno di questi corni promulgavasi ogni 50 anni, l'anno di remissione, secondo la legge mosaica, al popolo d'Israello. Altri poi crederebbero la sua etimologia sia da *Jebul*, parola pure ebraica, che dir vuole germoglio, perchè durante l'anno del Giubbileo non si coltivava la terra, la quale per divina Provvidenza il precedente anno rendeva duplicato il suo frutto. Finalmente stando a Giuseppe Ebreo *Ant. Giud. l.* 3, c. 10), potrebbe Giubbileo derivare anche da *Jobul*, che vuol dire libertà o remissione, stante che in tal anno si rilasciavano liberi gli schiavi, e le terre e i poderi che fossero stati venduti tornavano ai loro padroni, mediante un compenso accordato ai compratori; molti debiti erano rimessi e cancellati, e tutti i lavori dell'agricoltura erano al tempo stesso trascurati, abbandonandosi in quell'anno ai poveri il prodotto de' terreni. E lo scopo di questo Giubbileo si era di richiamare alla mente degl' Israeliti la memoria della schiavitù che sofferta avevano in Egitto,

d'impedire che i poveri non fossero oppressi e ritenuti in una perpetua schiavitù, e che i ricchi nello spazio d'un secolo non s'impadronissero di tutte le terre.

Ma fra noi Cristiani è il Giubbileo una straordinaria indulgenza, mediante la quale si può ricavare una piena remissione delle pene temporali, dovute ai nostri peccati. Bonifacio VIII fu il primo che nel 1300 introdusse l'uso di questa indulgenza, ma è da avvertire che a lei dato non fu il nome di Giubbileo, se non che nel 1473 da papa Sisto IV.

Da principio il Giubbileo non accordavasi se non dopo compiuto il periodo di 100 anni, ma Clemente VI, a fine che più gran numero di genti potessero acquistarlo, lo riduceva a 50 anni, poi Gregorio III lo ridusse al 33, e Paolo II, ancora a 25.

L'apertura di questo Giubbileo si fa in Roma con grandissima solennità, ed è una delle più belle grandiose cerimonie della nostra religione. Alessandro VI poi e i suoi successori per dar modo a un più gran numero di Fedeli di potere acquistare il Giubbileo, dispensandoli di recarsi a Roma, hanno permesso ad ognuno di poterlo ricevere nella sua Diocesi, osservando le cose prescritte nelle loro bolle. Risguardo poi alle stazioni, che i Papi usano di prescrivere, per acquistare il Giubbileo, è più che provato che quest'uso, secondo la testimonianza di Tertulliano nel suo libro del digiuno, è de' più antichi nella Chiesa; imperocchè, dic'egli, come i soldati sono esatti a custodire il loro posto, così i cristiani si tengono certi giorni nelle loro Chiese, affine d'invigilare d'avvantaggio sopra sè stessi. 2.° Queste sta-

zioni si facevano particolarmente il mercoledì e il venerdì, e che i Fedeli vi rimanevano sino alle 3 dopo mezzodì, e che le si facevano a digiuno.

Il Giubbileo è per tutta la Chiesa, nè vi ha che il Papa che possa darlo. Oltre il vantaggio che i Fedeli hanno in grazia del Giubbileo, e che consiste nella remissione delle pene canoniche, la Chiesa ordinariamente altre ne accorda a' Fedeli espresse nella Bolla, come potere eleggere quel confessore che più a noi piaccia fra quelli che siano approvati dall'Ordinario; che il confessore possa assolvere da tutte le censure e da tutti i casi riservati, e che possa cambiare la più parte de' voti quando la Bolla del Giubbileo accordi questo potere, ec. Ma la Chiesa non intende già con la concessione del Giubbileo di dispensare i Fedeli dai sodisfare a Dio pe' loro peccati; ma essa intende soltanto di darci un mezzo di supplire alla nostra debolezza o alla nostra impotenza, quando noi non possiamo sodisfare a Dio come noi lo vorremmo e come ancor lo dovremmo. Indipendentemente poi dai Giubbilei che ricorrono alla fine de' periodi stabiliti e detti di sopra, i Pontefici nuovamente creati introdussero il costume di accordarne uno straordinario per celebrare la loro esaltazione ed ottener loro l'assistenza del Cielo, come si è potuto vedere nel recente esempio di due che furono accordati dagli ultimi Pontefici creati. Alcuni hanno creduto che il nostro Giubbileo fosse un' imitazione dell'ebraico; ma i Pontefici lo hanno piuttosto istituito nello scopo, di convertire, come hanno sempre procurato, le vane osservanze de' Gentili in sacre cerimonie verso il culto divino. Per togliere

adunque l'anno secolare celebrato ogni centesimo con grandissima solennità dai Romani, istituirono l'Anno Santo, ossia il nostro Giubbileo, concedendo indulgenze grandi ai Fedeli, acciò concorressero a Roma per venerare i Santi Apostoli Pietro e Paolo, colonne della nostra Religione Cristiana.

GIUDEI *V.* EBREI.

GIUDICI. Libro della Sacra Scrittura, il quale è così chiamato, perchè i principali Magistrati degl' Israeliti, prima dello stabilimento del Re, si chiamavano così. Dopo la morte di Giosuè sino a quella di Sansone vedesi lo stato di Repubblica, e le varie servitù con le quali Iddio punì il suo popolo. E vi si trova ancora qualche esempio da mostrare come gl'Israeliti prima ancora del tempo del loro servaggio fossero portati all' idolatria.

GIUDITTA. Libro della Sacra Scrittura. È l'istoria della miracolosa liberazione di Betulia per l'eroico coraggio di Giuditta che tagliò la testa a Oloferne. Il Nabucodonosorre, di cui vi si parla, è lo stesso che Saosduchin, figlio di Assaradon e nipote di Senacherib. Il nome di Nabucodonosorre era un nome comune a tutti i re di Babilonia. I dotti credono che questo evento seguisse qualche tempo dopo che Manasse, re di Giuda, fu ritornato a Gerusalemme dalla sua cattività di Babilonia; e che in questo stesso tempo si fosse che l'antidetto Saosduchin, pieno di rabbia per la disfatta di Dejocez, altrimenti Arfaxad, risolvesse d'impadronirsi di tutta la Terra mandando Oloferne suo condottiero, uomo bellicoso e crudele, ad assalire tutti i regni d'Occidente. Credesi che quest' istoria fosse scritta in caldaico da qualche Ebreo

ritornato dalla cattività; perchè San Girolamo dice, che egli l'aveva tradotta da codesta lingua in latino. Secondo la testimonianza di questo stesso Padre, il Concilio di Nicea riconobbe questo libro per uno de' libri canonici della Sacra Scrittura.

Giudizio finale, è chiamato quel Giudizio generale che si farà alla fine del mondo. È un Articolo di fede cristiana, ed il settimo del simbolo. *Inde venturus est iudicare vivos et mortuos.* La verità del finale giudizio è stabilito coll'autorità della Sacra Scrittura: *Dominus judicabit fines terrae et dabit imperium Regi suo et sublimabit cornu Christi sui*, 1. Reg. 2. *Et elevabitur Dominus solus in die illa...... Et introibunt in splenuncas petrarum et in voragines terrae a facie formidinis Domini et a gloria majestatis ejus cum surrexerit percutere terram*, If. 2. *Conturbentur omnes habitatores terrae, quia venit dies Domini dies tenebrarum et caliginis..... Similis ei non fuit a principio..... Sol convertetur in tenebras et luna in sanguinem, antequam veniat dies Domini magnus et horribilis*, Ioel. 2. *Sol obscurabitur et luna non dabit lumen suum et stellae cadent de Coelo, et virtutes Coelorum commovebuntur. Tunc parebit signum Filii Hominis in Coelo, et tunc plangent omnes Tribus terrae et videbunt Filium Hominis venientem in nubibus Coeli cum virtute magna et majestate*, Matth. 23. *Tunc sedebit super sedem maiestatis suae, et congregabuntur ante eum omnes gentes et separabit eos ab invicem sicut Pastor segregat oves ab hoedis*, Math. 25. *Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit sive bonum, sive malum*, 2. Cor. 5.

Expectantes beatam spem et adventum gloriae magni Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi, Tit. 2. *Expectantes et properantes in adventum diei Domini, per quem Coeli ardentes solventur et elementa ignis ardore tabescent*, 2. Pet. 3.

2.° I segni precursori del giudizio finale sono parimente indicati dalla Sacra Scrittura. 1.° Bisogna che il Vangelo sia predicato per tutto il mondo, *Praedicabimini hoc Evangelium in universo orbe*, Matt. 24. Il secondo segno quello si è che San Paolo chiamò: *discessio*, ciò che gl' interpetri intendono dell'apostasia d'un' infinità di Cristiani, che sedotti dall'Anticristo abbandoneranno la verità. Il terzo, la venuta del Profeta Elia che convertito avrebbe i Giudei: *Ecce ego mittam vobis Eliam Prophetam antequam veniat dies Domini magnus et orribilis*, Malach. 4. mentre questa conversione è predetta dal Profeta Malachia, c. 4. 6. dal profeta Zaccaria 12 e 10 e da San Paol. Rom. XI, 24.

3.° L'Anticristo impiegherà per attirare a sè gli uomini, degli uomini ingannatori; ma sarà lo stesso Gesù Cristo colui che gli sterminerà, venendo per giudicare gli uomini, e sarà allora che avverrà la resurrezione.

4.° Gesù Cristo verrà per giudicare i vivi ed i morti. *Costitutus est a Deo iudex vivorum et mortuorum*. Art. 10. E pe' vivi devonsi intendere coloro che saranno ancora in vita al momento dell'ultimo evento di Gesù Cristo, ma che tuttavia morranno e subito resusciteranno per esser giudicati, così dice Sant'Agostino parlando di queste parole di San Paolo. *Nos qui vivimus, qui relinquimur, simul*

rapiemur cum illis in nubibus, obviam Christo in aere; 1. Tess. 44. Imperocchè dice questo santo Dottore, poichè gli uomini resusciteranno secondo le parole dello stesso Apostolo e perchè non possono resuscitare se non se i morti, ne segue che quegli che saranno vivi morranno per subito appresso resuscitare. *De Civit. l.* 20. *c.* 20.

5.° Gli Apostoli giudicheranno con Gesù Cristo, secondo la promessa che ad essi egli fece: *Sedebitis et vos super sedes duodecim, judicantes tribus Israel,* Matt. 19. Tutti compariranno dinanzi a G. Cristo; le azioni di tutti gli uomini saranno rigorosamente esaminate, ciò che la Scrittura così esprime, *Libri aperti sunt etc.* Apoc. 20.

Dio, secondo il Profeta Malachia, convincerà ognuno di ciò che egli avrà fatto: *Accedam ad vos in iudicio et ero testis velox maleficis et adulteris et periuris etc. c.* 3.

In seguito si farà la divisione dei buoni dai cattivi. Matt. 25: l'incendiarsi del mondo terrà dietro questa terribile separazione: e nel conquasso d'una orribile tempesta, dice l'Apostolo San Pietro, i cieli spariranno, si dissolveranno gli elementi, e la terra con tutto chè essa contenga, sarà consumata dal fuoco, e il mondo riprenderà in seguito una novella faccia. *Elementa vero calore solventur; terra autem et quae in ipsa sunt opera exurentur... Novos vero coelos et novam terram secundum promissa ipsius expectamus, in quibus justitia habitat*, 2. Pet. 3, Is. 65, 17.

GIUDIZIO PARTICOLARE (il). È di fede, che quelli che muoiono son giudicati al momento della loro morte. L'anima comparisce subito innanzi al Tribunale di

Gesù Cristo per render conto di tutto ciò che essa fece di bene e di male in questa vita; e questa Dottrina è fondata sulla Scrittura: *Statutum est hominibus semel mori post hoc autem iudicium*, Heb. 9, 37. Rom. 14, 10, 2. Cor. 5, 10, e sui proprj esempi citati da G. Cristo stesso: *Factum est autem ut moreretur mendicus et portaretur ab Angelis in sinum Abrahae, mortuus est autem dives et sepultus est in inferno*, Luc. 16. *Hodie mecum eris in Paradiso*, disse egli al buon ladrone, *Statutum est hominibus semel mori post hoc autem judicium*. Heb. 9, 27. Rom. 14, 10, 2. Cor. 5. 10.

2.° Quando l'uomo comparisce dinanzi a Dio, esso è esaminato sui peccati da lui commessi con parole, pensieri, opere ed omissioni, sui cattivi esempi da lui dati, sui peccati ai quali esso ha partecipato: brevemente; sui doveri generali, particolari e personali che egli doveva adempire. Non sulle massime del mondo e i falsi pregiudizj egli è giudicato, ma sulla verità eterna, sulla parola di Dio, sull' Evangelio; e la prova di questa dottrina è fondata sulla Scrittura, 2. *Cor.* 5. 10. *Apocal.* 20. 12 *Eccles.* 12. 14. *Math.* 25. 30. *Rom.* 2. 5. *Galat.* 6. 5. 2. *Iacob.* 13. 1. *Pet.* 4. 5. *Ioan.* 12. 48, ec.

Giudizio temerario (Il) è in sè un peccato, e diviene anche grave, quando in materia di conseguenza e con una piena deliberazione noi giudichiamo, vale a dire, noi teniamo per certo che il prossimo sia colpevole di qualche delitto, quantunque non ne siamo assicurati in modo da non poterci ingannare. Le Scritture e i Padri lo condannano come tale, *Nolite iudicare*, dice Gesù Cristo, *ut non iudicemini*,

in quo enim iudicio iudicaveritis, iudicabimini, Matt. 7. *Qui detrahit fratri*, dice San Iacopo, *aut qui iudicat fratrem suum, detrahit legi et iudicat legem*, Iac. 4. *Cum aliquis*, dice San Tommaso, *pro certo malitia alterius aestimat ex levibus iudiciis, et hoc si sit de aliquo gravi, est peccatum mortale. Cum aliquis iudex*, dice esso ancora, *ex suspicione procedit ad aliquem condemnandum, et hoc directe ad iniustitiam pertinet, unde est peccatum mortale*, 1. Tom. 2. 2. qu. 60. art. 3. Le ragioni che danno i Teologi della gravità di questo peccato sono, che non si venga mai a questa specie di giudizio senza che s'abbia dell'astio e del disprezzo pel prossimo. 2.° Che questo peccato sia direttamente opposto alla giustizia, onde si è obbligato d'interpretare favorevolmente le azioni del prossimo.

Giuochi proibiti agli Ecclesiastici (i), sono i giuochi di resto; e il Canone *Clerici* lo dice formalmente. *De vita et honest. Clericorum*. Il Canone *Episcopus* poi, *dist*. 3, vuole che i Vescovi, i Sacerdoti e i Diaconi che giuocano a' giuochi di resto cessino dal giuocare, o che siano essi condannati. E l'Imperatore Giustiniano gli ha altresì proibiti nell'Autentica. *Interdicimus* C. de Episc. et Cler. *interdicimus Sanctissimis Episcopis et Praesbyteris, Diaconis, Subdiaconis et Lectoribus ad tabulas ludere, aut aliis ludentibus participes ipse, aut inspectores fieri*. I giuochi che si giuocano in pubblico e che possono esser di scandalo ai secolari, sono pure ai medesimi generalmente proibiti.

Giuramento. *V.* gli articoli Bestemmia e Sacramento.

Giustificazione (la) è il cambiamento di stato che si

fa nell'Uomo, quando da figlio dell'antico Adamo passa allo stato d'adozione di Dio, mediante Gesù Cristo novello Adamo. — Brevemente; è un rinnovellamento intorno della nostr'anima pel quale di peccatori che noi eravamo innanzi, siamo resi accetti a Dio.

I Padri del Concilio di Trento hanno spiegata questa materia in un modo veramente ammirabile e degno de'più bei secoli della Chiesa, decidendo in fine: « 1.° Che l'uomo è giustificato non solo per la « imputazione della giustizia di Gesù Cristo e la « semplice remissione del peccato, ma eziandio per « la grazia e per la carità che lo Spirito Santo dif- « fonde sui nostri cuori, onde questa giustizia è « veramente interna ed inerente alla nostr'anima; « 2.° Che l'uomo si dispone alla giustificazione per « la fede o confidenza alle promesse di Dio, pel pen- « timento delle sue colpe e per l'amore di Dio, e « pel timore altresì de'suoi giudizi, ma che non può « produrre nessuno di quest'atti in quel modo che « son necessari a diventar giusti, senza il soccorso « della grazia, ovvero senza l'ispirazione dello Spi- « rito Santo, non seguendone tuttavia che nessuno « degli atti precedenti alla giustificazione possa ri- « gorosamente meritarla; 3.° Infine che il pecca- « tore, giustificato che una volta sia, non ne vien « per ciò ch'egli sia dispensato dall'adempimento « dei Comandamenti di Dio e della Chiesa, nè dal « fare delle opere buone, perchè la grazia san- « tificante si perde per un unico peccato mortale; « e perchè le buone opere son necessarie per me- « ritare l'aumento della grazia e un nuovo grado

« di premio eterno e per perseverare nella giusti-
« zia: sebbene la grazia finale sia un dono speciale
« della bontà di Dio.

Posta la quale inconcussa dottrina, il Concilio di Trento fulmina l'anatema contro tutti coloro che tenendo un'opposta opinione volessero sostenere, che tutto quanto si faccia di buone opere innanzi alla giustificazione sia un peccato, e che un peccatore quanto più si adoperi per disporsi alla giustificazione, tanto più pecca; e lo stesso fulmine pur vibra contro chi pretendesse operarsi la giustificazione mediante la sola fede o per la sola fiducia che avessimo, che i nostri peccati ci siano rimessi pe' meriti di Gesù Cristo, e così contro coloro, noi formalmente esser giusti per la giustizia di Gesù Cristo.

E ancora il Concilio condanna quelli che osassero asserire, che l'uomo sia liberato, assoluto, giustificato, tosto che credasi tale, e che siasi tenuti a ciò credere di fede divina, e credere ancora di essere nel numero de' predestinati; ovvero che affermassero che i soli predestinati siano giustificati.

E così riprova la falsa e temeraria dottrina di coloro che dicono, l'uomo giustificato per la Fede non essere neanche obbligato all'osservanza de' Comandamenti di Dio e della Chiesa, e similmente, che non può più peccare nè perdere la giustizia: che le buone opere non sono di alcun merito nè giovano minimamente a conservare o ad aumentare la grazia della giustificazione; e che sono esse piuttosto peccati, almeno veniali, che Dio non imputa. E finalmente respinge tutte le altre conseguenze che

i novatori deducevano dalla loro erronea dottrina. *V. Conc. di Tr. Sess. 6: de Iustific.*

GIUSTIZIA DI DIO (la) è uno de' suoi attributi, e non è men luminoso di quello della sua Misericordia, perchè è la sola idea di Dio, quella necessariamente rinchiude di giusto. *Iustus Dominus et iustitiam dilexit*, Sal. 10.

GIUSTIZIA (la) è una delle quattro virtù cardinali. I Teologi e i Giureconsulti definiscono la giustizia propriamente detta: una volontà costante e perpetua di rendere ad altri ciò che gli appartiene. 1.° Una *volontà*, perchè per fare un'opera di giustizia, bisogna farla con determinazione e a bella posta, considerandola come giusta. — 2.° *Costante* e *perpetua*, vale a dire che essa deve nascere da una ferma determinazione di rendere ad altri in ogni occasione ciò che gli appartiene, e non per nessun titolo estraneo al principio della giustizia.

La Giustizia si propone, non ciò che si deve a sè stesso, ma ciò che devesi agli altri uomini, mentre ciò che a sè stesso si deve è più della virtù della *Temperanza* che della *Giustizia*, propriamente dette. E questi termini della definizione, *ciò che a lui appartiene*, suppongono che vi abbiano delle cose sulle quali il prossimo ha diritto, e che sono, come suol dirsi, di suo dominio, nè possono levarglisi senza a lui fare un torto. Ond'è, che non si può rientrare nell'ordine, e adempire la Giustizia, che restituendo al prossimo ciò che di diritto gli appartiene; e questo è ciò che costituisce la materia della Giustizia propriamente detta.

Della Giustizia poi se ne distinguono due specie; la *distributiva* e la *commutativa;* la prima è quella che fa che si distribuisca con egualità e secondo le forze, le facoltà, ed i meriti di una persona, gl' impieghi, le dignità, i pubblici uffici, le ricompense, ec. L'altra è quella che conserva a chiunque si sia ciò che gli appartiene, ed ove è distribuito con egualità tutto ciò che si dà reciprocamente, come ne' contratti ed altri atti. L' oggetto della Giustizia sono le azioni per le quali rendesi a ognuno il suo diritto. Il soggetto poi sono le persone fra le quali occorre di rendere la Giustizia. Così fra le Creature e Dio, avvi ancora una Giustizia, quantunque a dir vero imperfetta; lo che fa dire i Santi Padri, che chi pecca è colpevole d' ingiustizia verso Dio, perchè non osservando la sua legge o violandola, non rende a lui quell'obbedienza che la Creatura deve al suo Creatore ed all' Essere supremo: ed è pur così d'un figlio, risguardo al padre, e di un servitore rispetto al suo padrone.

Il fondamento finalmente della Giustizia è il *dominio* e il *diritto* che si ha sopra una cosa, di cui si può disporre come di sua propria, e di che può servirsi a qualunque uso, meno quelli, già s' intende, a che siano proibiti dalla legge.

Gloria eterna. *V.* Vita eterna.

Gnostici. Setta d' Eretici nel secondo secolo, conosciuta per la licenza delle loro massime e la corruzione de' loro costumi. Dicevano essi che Gesù Cristo fosse un puro uomo, e le infamie cui essi abbandonavansi servivano di pretesto ai Pagani per imputare ai Cri-

stiani gl'istessi vizi. Furono però costoro confutati da Sant'Ireneo ne'suoi libri contro l'eresie, e così da San Clemente Alessandrino e dagli altri Padri che allora vivevano.

Gola (la), quarto de'sette peccati mortali, è uno sregolato amore del mangiare e del bere. Ora esso è tale 1.° Quando sia portato all'eccesso; 2.° Quando abbiavi della sensualità per la ricerca delle vivande o bevande. Ma il piacere che si risente nel prendere degli alimenti, dice Sant'Antonino, non è in sè stesso cattivo, poichè esso è naturale, ed in ciò non si pecca che quando si piglia piacere al mangiare od al bere per il gusto che vi si trova, anzi che pel fine di riparare le sue forze con questo mezzo; perchè sarebbe allora principalmente un ricercare il piacere che si sente in mangiare, ed avere per fine ciò che a noi fu dato per mezzo. Brevemente: peccasi, dice questo Santo, quando si mangi principalmente per piacere, od anche quando avendo cominciato a mangiare per la sostentazione, si soggiace in seguito alla tentazione che ci induce a continuare pel piacere che vi si trova. Ciò che vi ha di costante su questo proposito, si è che si può e che si deve mangiare e bere tanto che si creda necessario pel suo sostentamento e per ricuperare le sue forze, in tal guisa però che non si mangi fino al punto di non poter più mangiar nulla, ma che si cessi con qualche residuo di appetito: mentre lasciandosi trasportare dal piacere che si trova dal bere e dal mangiare, se ne prende più del conveniente, e si pecca. *S. Ant. p. 2. tit. 6. c. 1. paragrafo* 2. Del resto, soggiunge il medesimo Santo, tutto ciò

che noi diciamo del mangiare, deve riferirsi ancora al bere; e se si parla ordinaramente del primo, si è perchè si pecca gravemente più spesso pel troppo mangiare, che pel troppo bere; 3.° Quando si mangiano de'cibi vietati; 4.° Quando si beve all'eccesso, vale a dire quando uno si ubriaca. La stessa Santa Scrittura ci fa sapere i mali ove questo disgraziato vizio strascina coloro che vi cadono. Essi espongonsi a commettere mille disordini, ruinano le loro famiglie, accelerano la loro morte, son maledetti da Dio, esclusi dal regno del cielo e sono l'obbrobrio degli uomini. *Prov.* 23. *Eccl.* 19. *Is.* 28. *Osea* 4. 1. *cor.* 6. Questo peccato è poi il principio di molti altri, come il folle tripudio, le parole indiscrete, l'impurità, e l'abbrutimento della ragione. I Santi Padri prescrivono per rimedio contro questo vizio, la Temperanza, il Digiuno, la Penitenza. *V.* San Greg. Magn. Mor. *l.* 30. *c.* 13. *V.* Ubriachezza.

Gradi di Parentela (1). Secondo il Diritto Canonico i fratelli sono in primo grado, i cugini germani in secondo; e così dicasi degli altri. In materia di matrimonio, si regola secondo questi gradi. Secondo il Diritto civile i fratelli sono in secondo, e i cugini germani in quarto, e risguardo alle persone che non sono in un' eguale distanza come lo zio e la nipote, i quali sono dal primo al secondo, si regola per quella che è più prossima *V.* Parentela e impedimenti.

Graduati. Sono detti coloro che abbiano ottenuto dei gradi in qualche facoltà. I Graduati *semplici* sono quelli che non sono che graduati, e che non hanno che le lettere dei loro gradi, e dessi possono essere provveduti di Beneficj vacanti nel mese di Aprile e

d'Ottobre, che sono chiamati mesi di favore. I graduati *nominati* poi, sono quelli che hanno ottenuto dall'Università delle lettere di nomina su certi Collatori, per ottener solo i Benefizj vacanti ne' mesi di Gennaio e di Luglio che sono chiamati mesi di rigore, perchè il Collatore è obbligato di conferire i Beneficj vacanti al più antico graduato nominato, ma nel concorso preferisce egli l'ordine de' gradi e delle Facoltà. Così preferisce egli un Dottore a un Baccelliere, un Baccelliere in Teologia a un Baccelliere in Diritto ec. Invece che trattandosi di graduati semplici, esso può preferire chi più gli piaccia senza badare nè a gradi nè ad anzianità. In Francia la terza parte dei Beneficj è destinata ai graduati delle Università privilegiate, e i Collatori ordinari non possono conferirli ad altri sotto pena di nullità.

GRAZIA In fatto di Teologia è un dono soprannaturale che l'uomo gratuitamente riceve da Dio pei meriti di Gesù Cristo onde condurlo alla eterna salute. Ora le grazie si dividono in *esterne* ed *interne*; le prime sono tutti quelli aiuti o soccorsi esterni che possono condurre l'uomo all'operazione del bene, come la Legge di Dio, la predicazione del Vangelo gli esempi dei santi, ec. L'altra, cioè *l'interna* è quella per cui l'uomo riceve un intimo impulso da indurlo a santi pensieri, e desiderii, e religiose risoluzioni, ec.

Inoltre la grazia distinguesi in grazia *attuale* e in grazia *abituale*, e l'*attuale* viene ancor suddivisa in *grazia gratuita*, e in *grazia giustificante*. Le grazie gratuite, *gratis date*, sono certi doni di Dio da lui dati gratuitamente a chi gli piace, ma che non giu-

stificano quelli a cui egli ne li dà, nè tendono direttamente alla loro santificazione, come p. e. il dono dei Miracoli, della Profezia, delle Lingue e simili dei quali parla San Paolo nella 1.ª Epistola ai Corinti. E questi doni sono destinati piuttosto ad altrui utilità, che a quella della persona che li possiede, quantunque il buon uso che ne fa contribuisca alla santificazione. E questa specie di grazie si sono qualche volta rinvenute anche ne' non buoni anzi ne' tristi, ed il Vangelo chiaramente lo dice. *Molti verranno*, dice G. Cristo, *nel novissimo giorno che diranno: Signore non abbiam noi profetizzato in vostro nome?..... Non facemmo noi di molti miracoli pur in nome vostro? Ma allora dirò loro: Io non mai vi conobbi.* Matt. 7. 22.

La grazia *giustificante* poi riceve anch'essa vari nomi relativi ai diversi effetti che essa produce, e dicesi *proveniente*, *eccitante* e *operante*, pe' quali termini i Teologi intendono ogni grazia che previene il consentimento della volontà; talchè tutte le grazie che ricevono i Cristiani in tutto il corso della lor vita, non lasciano di essere eccitanti, e provenienti, quando esse provengono il consentimento della volontà. E chiamasi ancora *susseguente*, *aiutante* e *cooperante*, vocaboli di cui si serve per indicare la grazia che opera nella volontà, è il movimento pel quale essa consente a quello che la prima grazia ha eccitato, mentre non basta che Dio ecciti la volontà per un movimento che in lei produca, senza di lei, vale a dire senza il suo libero consentimento, ma di più bisogna ch' egli aiuti la volontà a consentire, e ch' esso cooperi con lei, e

ciò è quello che dicesi grazia *cooperante*, *aiutante* e *susseguente*. Finalmente dividesi la Grazia giustificante in *sufficiente* ed *efficace*. Tutti i Teologi convengono nell'ammettere la grazia *sufficiente*; ma essi differiscono nel senso da essi dato al vocabolo. I Tomisti intendono per questa Grazia, quella che non è data all'Uomo che per costituire in lui un potere nell'ordine soprannaturale, in guisa che oltre a questo soccorso, d'un altro ancora ve n'ha bisogno per ridurre questo potere all'atto. I seguaci di Molina all'incontro pretendono che questa Grazia sia un soccorso, che dal lato di Dio rinchiuda tutto quanto sia necessario all'Uomo per agire. La Grazia efficace è un soccorso che è sempre congiunto all'atto, al quale eccita e determina la volontà dell'Uomo. Ma quale è il principio della sua efficacità? I Tomisti e gli Agostiniani insegnano che essa non la prende che da sè stessa, vale a dire che l'influsso della Grazia efficace non dipende per nulla dalla determinazione del libero arbitrio; ma piuttosto che la determinazione del libero arbitrio dipende dall'influsso di questa Grazia che agisce sulla volontà per farla consentire, e che ha bastante forza per farla infallantemente consentire. I Molinisti invece fanno dipendere questa efficacità dal consenso del libero arbitrio o dal concorso di più favorevoli circostanze in cui si trova l'Uomo al momento che Dio gli dona la grazia. *V.* Molinismo.

A quelli poi che promossero il dubbio se alla grazia si potesse *resistere*, che potranno eglino rispondere quando lor si dica che considerino sè stessi, e rammentino quante volte si saranno essi sentiti

inspirati a fare delle buone opere, che da essi furono poi trascurate, e così quante volte avranno soccombuto a delle tentazioni false che la coscienza non mancò di rimproverare a chi ne li commetteva, io che chiaramente vuol dire che eravi la Grazia, e che con liberissima volontà si era a quella resistito.

Che poi la Grazia sia puramente gratuita, cioè che essa non sia la mercede nè la ricompensa delle buone disposizioni naturali dell'uomo o delli sforzi che da sè stesso fece per meritarla, ciò espressamente lo insegnò San Paolo, il quale parlando delle vocazioni della fede cita queste parole del Signore: *Ex. c.* 35, *v.* 19. « Avrò pietà di chi vorrò, e userò « misericordia a chi mi piacerà »: dunque (conchiude l'Apostolo) « ciò non dipende da lui che « vuole, nè da quello che corre, ma dalla misericor-« dia di Dio ». *p. Rom. c.* 9, *v.* 16. « Se questa è « una grazia non procede dalle nostre opere, altri-« menti questa grazia non sarebbe più una grazia ». Cor. *c.* 11. *v.* 6. Tutti peccarono ed hanno bisogno della gloria di Dio; essi sono gratuitamente giustificati colla grazia di lui in virtù della Redenzione fatta da Gesù Cristo, *c.* 3 *v.* 23. Quindi è che ove la prima mozione della grazia cui Dio concesse fosse stata la mercede delle buone disposizioni naturali dell'uomo o di consimili suoi sforzi, la giustificazione non sarebbe gratuita. Così ragionò Sant'Agostino contro ai Pelagiani che sostenevano una contraria opinione.

Finalmente *è la grazia necessaria;* nè i Sociniani nè gli Arminiani, che sostenevano l'opposto come

già i Pelagiani, asseverando non essere ciò provato dalla Santa Scrittura, possono nè potranno mai ragionevolmente impugnarla, quando si facciano a leggere e considerare il vero senso delle parole del Salmo 89, *v.* 12, *c.* 17, ove il Salmista dice al Signore: *Create in me un cuor puro*, ed al *v.* 16 Salmo stesso: *Risplendi su di noi la tua luce; regola e dirigi tutte le nostre azioni*, nelle quali parole è una manifesta invocazione alla Grazia; anzi papa Innocenzo I in una lettera contro i Pelagiani, con ragione dice, che i salmi di Davidde sono una continua invocazione alla Grazia. — Così Dio dice ai Giudei: *Convertitevi a me, ed io mi convertirò a voi.* Malach. *c.* 3. *v.* 7. E ne *Treni c.* 5, *v.* 27 pur dicono i Giudei: *Convertiteci Signore e ritorneremo a voi.* Così in *Ezech. c.* 5, *v.* 19 Dio pur dice: *Darò loro uno spirito nuovo e un nuovo cuore, leverò loro il cuore di pietra, e loro darò un cuore di carne, affinchè camminino giusta i miei comandamenti.* Nè diverso linguaggio si vede nel Nuovo Testamento ove negli *Atti c.* 16. *v.* 14 leggesi che: *Dio* aprì il cuore di Lidia per renderla attenta alla predicazione di San Paolo, il quale pur osserva che quello che pianta e quello che irriga essere un nulla, ma solo da Dio venire l'accrescimento 1. *Cor. c.* 3, *v.* 8. Dunque pensa l'Apostolo che la Grazia esterna senza l'interna a nulla non valga. E parlando pur San Paolo delle proprie fatiche dice: *Non sono io che tutto ciò feci ma la grazia di Dio che è meco:* E così scrivendo ai Filippensi *c.* 1, *v.* 6: *Chi incominciò con voi l'opera buona ne la terminerà.* Finalmente l'Apostolo nel chiudere le sue lettere sempre ponevi questa

salutazione: *La grazia di Dio sia con voi, con lo spirito vostro, ne' vostri cuori, ec.*, e così chiama questa grazia dono dello Spirito Santo. La qual cosa che vuol egli dire? che voglion eglino dire tutte queste espressioni e molte altre consimili che nei suoi scritti s' incontrano? che vogliono dire se non l' operazione interna della Grazia? Sant'Agostino ha cento volte ripetuto questi passi contro i Pelagiani per sostenere che la necessità dell' Orazione di che Gesù Cristo ci fece una Legge, è fondata sul continuo bisogno che abbiamo della Grazia. E tanto ne parve di dire a bastante illustrazione di questa materia. Chi bramasse altronde di sapere tutte le controversie su tale proposito, può ricorrere ai Trattatisti che ampiamente ne discorsero, dichiarando essi tutti i sistemi cattolici su tale, altronde molto astruso soggetto, conosciuti sotto quello dei Tomisti, sotto quello degli Agostiniani, sotto quello dei Molinisti, sotto quello de' Congruisti, e sotto quello de' Tommasiniani, e dove son pure combattuti tutti i sistemi prodotti dagli Eretici.

I

Iconoclasti. Eretici celebri dell'VIII secolo, i quali furono così chiamati da una greca parola che dir vuole immagine, perchè si dichiararono contro il culto delle immagini che da essi mettevansi in pezzi ed in briciole. Principale sostegno di questa eresia fu l'imperatore Leone *Isauriense*, a questo effetto eccitato da un vescovo di Frigia chiamato Costantino. Costantino Copronimo, figlio di Leone, e Leone figlio di Costantino, che tennero successivamente corona, favorirono la stessa empietà ed eccitarono nella Chiesa una persecuzione sì crudele quanto furon quelle del tempo degl'Imperatori pagani. Una quantità di Fedeli morirono martiri per la difesa del culto delle immagini. Papa Gregorio II e suoi successori fortemente anch'essi si opposero a questa setta, e soprattutto S. Germano Patriarca di Costantinopoli, San Giovanni di Damasco e varj altri. Finalmente il secondo Concilio di Nicea, che fu il settimo generale sotto l'imperatrice Irene e Costantino suo figlio, l'anno 787 condannò questa Eresia.

Idiomi (comunicazione d'): espressione teologica che ha luogo quando spiegasi la natura dell'unione del Verbo divino all'umanità; mentre dicono i Teologi: quantunque il Verbo abbia preso una umana natura, pure questa non sussiste che per la sussistenza del

Verbo, altrimenti non vi sarebbe comunicazione di Idiomi, v'avrebbero due persone in G. Cristo, nè potrebbesi tener questo linguaggio (che ciò non ostante è verissimo) cioè che l'Uomo è Figlio di Dio, e che il Figlio di Dio è Uomo. Per questa comunicazione, ciò che è detto di Gesù Cristo, deve intendersi di Gesù Cristo come Dio, e di Gesù Cristo come Uomo. *V.* Unione Ipostatica e Umanita' di G. Cristo.

Idolatria (l') è il culto e l'adorazione de' falsi Dei. È comune opinione che essa incominciasse da Belo, il quale da alcuni si crede potere essere Nembrot, perchè è questi il primo uomo a cui siasi eretto un culto: ma non si hanno prove convincenti che l'idolatria abbia cominciato più presto, e anche avanti il Diluvio. La prima volta che se ne è parlato nella Scrittura, è nella Genesi al capo 31, ove è detto, che Rachele prese gl'idoli di suo padre; mentre certa cosa è che erano dessi degl' Idoli, poichè Labano gli chiama suoi Dei, e Giacobbe Dei stranieri, riguardandoli inoltre come un' abominazione. Non vi è nulla che sia più espressamente vietato dalla Legge di Dio, che la Idolatria: *Non habebis Deos alienos coram me, non facies tibi sculptile, non adorabis ea, neque coles.* Esod. 20.

Ignoranza (l') è volontaria o involontaria: la volontaria, o affettata o grossolana. L'ignoranza volontaria affettata è quella che può facilmente esser vinta, ma da cui non si vuole disciogliere per peccare con più libertà; come sarebbe p. e. un mercante che avesse udito dire in certi traffichi esistervi delle usure, e non volesse illuminarsene ricorrendo al consiglio di persone intelligenti, per tema di potere essere obbli-

gato ad abbandonare questo traffico. E l'ignoranza volontaria grossolana è quella, per esempio, di un villano, che per difetto d'avere assistito alla dottrina del suo parroco, ignora i principali Misteri della Fede, e i Comandamenti di Dio e della Chiesa. Questa ignoranza è tuttavia men colpevole che l'ignoranza affettata.

L'ignoranza semplicemente involontaria, è quella di un uomo p. e. che non ha trovato il modo di istruirsi di quanto era obbligato a sapere: e l'ignoranza involontaria invincibile, quando un tal uomo non ha mancato di volontà per sapere i suoi obblighi, e che non ha avuto il mezzo per aggiugnere a ciò.

L'ignoranza involontaria scusa dal peccato quando è invincibile, come è quella che può aversi da alcune conseguenze remote dai primi principj della Legge naturale; mentre non può avervi una simile ignoranza de' primi principj di questa Legge, nè delle conclusioni prossime che se ne deve trarre.

L'ignoranza grossolana, che consiste nella negligenza d'istruirsi delle cose che si è obbligati di sapere, e che suppone che chi vi si è impigliato non conosca che ciò che egli fa sia peccato, è più o men colpevole secondo le circostanze, relativamente allo stato delle persone che sono in quest' ignoranza, e secondo che sono esse obbligate più o meno di conoscere certi doveri.

Immacolata. Senza macchia. Termine che si dice della Concezione di Maria Santissima, perchè la Chiesa riconosce essere dessa immacolata, vale a dire, che Maria Vergine fu preservata dal peccato originale,

al momento della sua Concezione nel grembo di sua Madre.

IMMAGINI. Il culto dovuto alle Sante immagini e rappresentazione di N. S. G. C., di Maria SS. e dei Santi, è giusto, santo, legittimo ed antichissimo nella Chiesa. S. Germano Patriarca di Costantinopoli ha mirabilmente spiegata la Dottrina della Chiesa nelle tre lettere che egli ha scritto intorno a questo proposito, quando occorse l'eresia degl' Iconoclasti. Egli fa vedere che i Cristiani non rendevano alle Sante immagini che un culto che si riferisce agli originali, nel modo stesso che rispettasi la statua o il ritratto del suo Sovrano o di qualunque altra persona per la quale siasi pieni di venerazione. Quando noi adoriamo, dice egli, l'immagine di G. C., noi non adoriamo nè il legno nè i colori che lo rappresentano, ma è il Dio invisibile che è nel seno del Padre che da noi si adora in ispirito e in verità ....Nel permettere di fare delle immagini, noi siamo infinitamente lontani dal diminuire la perfezione del culto divino. Ma siccome il figlio di Dio volle farsi uomo per nostra salute, così noi facciamo l'immagine della sua umanità per fortificare la nostra Fede, per mostrare che egli ha realmente e veramente preso la nostra natura, e per richiamarci alla memoria la sua incarnazione. E così noi pure facciamo l'immagine della sua Santa Madre, che essendo donna e della stessa natura di noi, ha concepito e partorito Iddio onnipotente; e così ammiriamo e stimiamo beati gli Apostoli, i Martiri, i Profeti, e tutti gli altri Santi che sono stati veri servi di Dio, che sonosi distinti per le loro buone

opere e lor pazienza ne' tormenti, che sono suoi amici, e che hanno acquistato un gran credito presso di lui. Noi dipingiamo le loro immagini per risovvenirci del loro coraggio e della loro virtù. Del resto noi non rendiamo loro l'adorazione che non è dovuta che a Dio, ma siamo pieni di affezione per essi e procuriamo di fortificare mediante la loro effige la fede delle verità che noi abbiamo apprese. Avvegnachè essendo composti di carne e di sangue, le cose sensibili possono essere utili alla nostr' anima.

Pietro di Cluni ha parimente spiegato come debbasi intendere che i Cattolici adorino la Croce. Il nostro culto, dice egli, non si riferisce punto al legno, mentre sappiamo che Dio ci ordina di non adorare e di non servire che lui solo; ma quando io dico che adoro la Croce, io professo che il mio Signore e mio Dio fu crocifisso, e che non devo servire che lui; e così quando io mi prostro dinanzi alla Croce, io adoro come mio Signore e mio Dio quegli che ha sofferto ed è morto per noi sulla Croce, e che sol merita la nostra adorazione. *P. Clun. Petrobrus. epis.* 2.

Quanto al divieto che Dio fa nella S. Scrittura di fare alcuna immagine, è concepito in questi termini: *Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem quae est in Coelo desuper, et quae in terra deorsum.* Esod. 20. 3. San Giovanni Damasceno risponde perfettamente all'obbiezione che da ciò si deduceva contro il culto delle immagini. Il fine di Dio, dice questo Padre, non è stato altro che di rimuoverci dall'adorare la Creatura invece del Creatore, e di attribuire ad altri che a lui il culto di latria.

Questo precetto, letteralmente preso, era per i Giudei inclinati all'idolatria; ma per noi cui è dato di perfettamente conoscere la Divina natura, e che abbiam passata l' infanzia, noi sappiamo ciò che è possibile e ciò che è impossibile di rappresentare con delle immagini. Come potrebbe farsi un' immagine di colui che non ha nè figura nè confini? o fingere con de' colori colui che non ha corpo? Ma dopo che si fu egli fatto Uomo, voi potete far l' immagine della sua umana forma, voi potete dipingere la sua nascita dalla Vergine; il suo Battesimo nel Giordano; la sua Trasfigurazione sul Taborre; i suoi tormenti; la sua Croce; la sua sepoltura; la sua Resurrezione, la sua Ascensione. Tutto ciò esprimete co'colori, come colle parole. *Sin. Basil. ap. boll.* 6. *Mag. pag.* 109.

E su ciò che gl' Iconoclasti dicevano potersi contentare del far l' immagine di Gesù Cristo e di sua Madre, aggiunge egli che il Tempio di Salomone era tutto all'intorno adornato di Cherubini, di Palme, di Melagrani, di Buoi e di Leoni: laonde non è egli più conveniente di ornare le mura della casa di Dio, d' immagini di Santi che di animali senza ragione? Noi non vogliamo dipingere G. C. senza i Santi che compongono la sua Corte.

La Dottrina del Concilio di Trento è conforme a questi principj. Devesi secondo questo Concilio onorare e rispettare le immagini de' Santi, non che debba credersi che esse abbiano in sè qualche virtù particolare che ci obblighi a riverirle o che si debba lor chiedere qualche cosa al modo che facevano i Gentili co' loro idoli, ma devonsi riverirli perchè

l'onore che loro si rende, si riferisce agli originali da esse rappresentati, in guisa che, quando noi salutiamo o ci inginocchiamo innanzi le immagini, noi adoriamo Dio e riveriamo i Santi di cui esse offrono ai nostri sensi una immagine, o una somiglianza. *Sess.* 25. *Decret. sulle Imm.* *V.* Gli Atti del secondo Concilio di Nicea ove sono riportate le prove della Tradizione sopra questo punto. *V.* Iconoclasti.

Immensita' di Dio. Attributo divino mediante il quale Dio è sostanzialmente presente per tutto; e la Santa Scrittura lo dice espressamente in più d'un luogo. *Spiritus Domini replevit orbem terrarum.* Sap. 1. 7. *Si occultabitur vir in absconditis et ego non videbo eum, dicit Dominus, numquid non coelum et terram ego impleo?* Ierem. 2. 3. *Quo ibo a Spiritu tuo et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in coelum, tu illic es, si descendero in infernum, ades.* Sal. 138.

Dio è in ogni cosa, non già che sia desso contenuto e rinchiuso in esse loro, mentre anzi invece le contiene, essendo egli presente per tutto: 1.° *Per operationem ad extra*, e perchè tutto è nudo e scoperto avanti i suoi occhi: *Omnia autem nuda et aperta sunt oculis eius.* Heb. 4. 2.° Per la sua Potenza, perchè tutte le cose sono a lui sottoposte: *Attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter.* Sap. 8. 3.° Per la sua essenza; mentre esso è presente a tutte cose come causa del loro essere e della continuazione di questo medesimo essere: *In ipso vivimus, movemur, et sumus.* Act. 17. Ma è desso particolarmente presente ne'giusti per la grazia santificante; e nella Umanità di Gesù Cristo per l'unione ipostatica, e nella Eucaristia.

Immersione. Maniera antica di conferire il Battesimo, mediante la quale immergevasi nell' acqua il corpo del Catecumeno che battezzavasi. Ma quest' uso è abolito nell' Occidente.

Immortalita' dell'Anima. *V.* l'Articolo Anima.

Immutabilita' di Dio. Attributo divino che esclude ogni cambiamento: *Ego dominus et non mutor.* Malac. *c.* 3. Dio è immutabile sostanzialmente; mentre non può cessare di essere, avvegnachè necessariamente egli esista: così non può egli cambiare di natura essendo eterno; nè di qualità per l'alternativa dei suoi attributi essendo egli stesso; nè di quantità per l' aumento o diminuzione, non essendo un corpo; nè di luogo essendo sempre per tutto per la sua immensità. *Ipsi (coeli) peribunt, tu autem permanens.... mutabis eos et mutabuntur, tu autem idem ipse es.* Salm. 101.

Risguardo poi ai passi della Sacra Scrittura che sembrano attribuire a Dio varj cambiamenti, devono essi essere intesi in un senso figurato. Quanto al cambiamento che accade nelle cose per l' ordine o per l' operazione di Dio, esso è tutto intero dal lato delle Creature, e per nulla dal lato di Dio. L'azione di Dio, risguardo a ciò, altra cosa non essendo che la sua volontà, che ha voluto fin dall' eternità, e non per una nuova e accidentale volontà, che una cosa fosse nel tempo nel modo che egli ha determinato, così sono le cose che cambiano nel divenire ciò che esse non erano, mentre Dio nel produrle per nulla non cangia.

Impanazione. I Teologi si servono di questo termine a motivo dell' eresia de' Luterani, che credono che dopo la consacrazione la sostanza del pane rimanga

nell' Eucaristia col corpo di N. S. G. C., invece di che solo vi rimangono le specie. Laonde la Chiesa ha condannata la Dottrina dell' Impanazione, e specialmente pel Concilio di Trento. *V.* EUCARISTIA.

IMPASSIBILITA'. Qualità del Corpo di G. C. dopo la sua resurrezione. E lo stesso sarà quella de'corpi beati nel Cielo.

IMPECCABILITA'. Qualità che conviene a Dio per natura; a Gesù Cristo in ciò che egli è uomo a causa dell'unione ipostatica, ed ai Beati nel Cielo per una conseguenza del loro stato; a Maria SS. quando fu sulla terra, e agli Apostoli dopo il ricevimento dello Spirito Santo.

IMPEDIMENTO DEL MATRIMONIO. L' impedimento del Matrimonio in generale è un ostacolo che impedisce due persone di maritarsi insieme, ed è di due specie l' uno detto *impediente* l' altro *dirimente*. Della prima qualità, cioè, gl' *impedienti* sono quelli che rendono il matrimonio illecito; della seconda cioè de' *dirimenti* sono quelli che rendono il matrimonio invalido.

L' autorità di stabilire gl' impedimenti del matrimonio risiede nella Chiesa. *V. Concil. Trident. sess.* 24. *Can.* 4 *e Can.* 13.

Ora gl' impedimenti che impediscono son quattro e son rinchiusi nel seguente verso:

Ecclesiae vetitum, Tempus, Sponsalia, Votum.

I.° *Ecclesiae Vetitum.* È una proibizione fatta dal Vescovo ed anche dal Parroco per giusto motivo di contrarre il matrimonio, fin a tanto che non si sia

venuti in chiaro (essendovi dubbio) se i contraenti abbiano qualche impedimento dirimente, o per esplorare la volontà de' genitori. Contraendosi pertanto contro il divieto del superiore Ecclesiastico, i trasgressori degli ordini cadono in peccato; ma il matrimonio è però valido, se non lo rende irrito qualche impedimento dirimente.

II.° *Tempus*. È quello in cui si proibiscono le nozze. Ma è altresì da avvertire che ciò è risguardo solo alle solennità delle Nozze, mentre in questo tempo può benissimo contrarsi il Matrimonio. Così fra gli altri Teologi anche il Lambertini. *V.* ISTRUZIONE. 20.

III.° *Sponsalia*. Le cause inducenti questo impedimento sono 1.° Una grave obbligazione di contrarre il matrimonio. 2.° Un impedimento di pubblica onestà. 3.° un *Jus incoato ad resa* cioè ai corpi.

Gli Sponsali obbligano *sub gravi* a contrarre il matrimonio nel tempo stabilito, o se non fosse stato stabilito, quanto prima si potesse, perchè ogni contratto oneroso obbliga *ex iustitia et sub gravi* se la malizia sia grave. Quindi quegli che senza un ragionevol motivo non volesse mantenere la fede data negli Sponsali si obbligherà in coscenza ad adempiere la sua promessa. Ma in pratica ciò difficilmente si può ottenere. In fatti Lucio III} disse *Cum libera debeant esse Matrimonia, monenda est potius quam cogenda* (la persona che volesse retrocedere dalla promessa degli Sponsali) *cum coactiones difficiles soleant effectus habere etc.*

Ma quantunque gli Sponsali fossero anche fatti con giuramento, pure possono sciogliersi 1.° pel mu-

tuo consenso delle parti. 2.° Pel Matrimonio valido incontrato con altre persone. 3.° Per impedimento sopravveniente che dirima il Matrimonio, come sarebbe un'affinità derivata dalla copula col consanguineo dello Sposo fino al secondo grado. 4.° Per la partenza di una delle due parti ad una città lontana senza il consenso dell'altra. 5.° Per la fornicazione, e ciò in favore della sola parte innocente. 6.° Per l'ingresso in religione riguardo a quello che rimane al secolo, seguita però la professione. 7.° Pel ricevimento dell'Ordine Sacro, ma qui è da avvertire che pecca chi ciò facesse senza avvisarne la sposa. Perchè sebbene il volito abbia scelto uno stato migliore, può ciò tal volta essere con danno ed ingiuria d'un terzo. 8.° Finalmente per una notabile mutazione che sopravvenga *in bonis animi*, *corporis et fortunae*.

IV.° *Votum*. Cioè il voto semplice di castità o il voto di non maritarsi, o di ricevere gli Ordini Sacri, o di entrare in Religione rendono *iure naturali* e divino illecito il matrimonio, non però invalido, perchè il voto semplice di castità, dice S. Tommaso *adhuc remanet homo dominus corporis sui*. (*V.* Antoine Theol. Mor. *de' Matr. Cap. De Impedim*).

In quanto poi agl'impedimenti dirimenti, questi dopo il Concilio di Trento sono quindici; e perchè meglio si tenessero a memoria si ridussero in questi versi

Error, *Conditio*, *Votum*, *Cognatio*, *Crimen*,
Cultus disparitas, *Vis*, *Ordo*, *Ligamen*, *Honestas*,
Aetas, *Affinis*, *si Clandestinus*, *et Impos*,
Raptave sit Mulier, *nec parti reddita tutae*
Haec faccenda vetant conubia, *facta retractant*.

Ma di tutti quest' impedimenti non essendo troppo facile darne qui un esatto ragguaglio, e siccome ciò che più importi si è la Cognazione, così ci tratterremo principalmente su questa, non omettendo però degli altri dir qualche cosa ai propri Articoli.

La Cognazione è il quarto impedimento dirimente del matrimonio ed è di tre sorte, *legale*, *spirituale*, e *carnale*. La prima è un vincolo o propinquità di persone che nasce dall' adozione perfetta per cui si prende per figlio o figlia, o erede necessario una persona straniera che passa nella potestà paterna di chi adotta. Questa annulla per sempre il Matrimonio tra l' adottatore e l' adottato, tra la moglie dell'adottante, e fra quella dell'adottato e dello adottatore, non che fra i posteri della persona adottata e dell' adottante fino al quarto grado incluso, ma solo fintanto che divengano liberi dalla potestà paterna, mediante la morte di chi adotta e mediante l' emancipazione. Ma è da avvertirsi che da questa specie di Cognazione o di parentela legale sono pure esclusi i figli legittimi di chi adotta, gli emancipati, e le sorelle e fratelli dell' adottivo. Non si può venire però all'adozione secondo il Gius civile, se non che chi adotta sia in suo potere e libertà; sia maggiore di venticinque anni; sia maschio, perchè le femmine non possono adottare se non per privilegio; che abbia la potenza naturale generativa, o che almeno l' abbia avuta dalla nascita, se l' avesse perduta per accidente, onde i *frigidi* sono esclusi per ragione della loro natura; che abbia sempre 18 anni almeno di più dell' adottato, e che quando si adotta una persona straniera, sia essa presente a chi l' adotta e consenta all' adozione.

La seconda Cognazione che dicesi spirituale è quel vincolo o parentela di persone indotta dal Gius ecclesiastico per ragione del Battesimo o della Cresima. Questa annulla il matrimonio fra il battezzatore e il battezzato, e tra il padre e la madre di esso. Questa parentela poi non si contrae dal procuratore, ma solo da chi lo manda, non operando esso che a nome di chi lo ha incaricato. E si può anche contrarre dal laico che battezzi in caso di necessità se non che va da questo caso eccettuato il padre stesso che battezzi la sua prole purchè sia legittima; quello che battezzasse per errore di fatto, come sarebbe quello che per errore tenesse al Battesimo il figlio di Tizio credendo di tenere il figlio di Caio; e la ragione è, perchè non ha intenzione di esercitare l'ufizio di Padrino. Ma non è poi così se avesse intenzione di tenere il bambino presente, chiunque egli sia. Molti opinano che non si contragga Cognazione spirituale ne'Battesimi privati che si facciano in casa. Finalmente uno non cresimato che tenesse qualcuno alla Cresima, secondo la Sacra Congregazione de'Cardinali interpetri del Concilio di Trento, non contrae Cognazione spirituale.

Finalmente la Cognazione carnale che si chiama consanguineità; ed è una parentela o congiunzione di sangue fra persone o discendenti dallo stesso stipite. Nel primo grado della linea retta è nullo il Matrimonio per Gius naturale secondo la comune sentenza. Nella linea poi *collaterale* dei consanguinei è nullo il Matrimonio fino al quarto grado inclusive secondo l'antica pratica della Chiesa, sancita dal IV Concilio Lateranense *cap.* 30 *in cap. non debet* 8.

La Dispensa nei gradi di consanguineità vuolsi chiedere al Pontefice, e nel memoriale deve dirsi non solo il grado più remoto, ma ancora il più prossimo allo stipite, come dichiararono San Pio V, Urbano VIII, e Innocenzo X.

Finalmente anche l'affinità proveniente *ex copula licita* dirime il matrimonio fino al quarto grado inclusive, perchè i parenti del marito divengono affini della moglie, e così viceversa. Ma l'affinità che nasce *ex copula illicita* dirime soltanto fino al secondo grado inclusive. *V.* Pubblicazioni e Matrimonio.

Impetrante. È quello che impetra dalla Corte di Roma un beneficio vacante per devoluto o per rassegnazione. *V.* Devoluto.

Imposizione delle Mani (l') è sovente usata dai Ministri della Chiesa. Quella che si fa dal Vescovo quando conferisce gli ordini Sacri, quella che si fa dai Sacerdoti sopra l'offerta, ec.

Impotenza (l'). In materia di Matrimonio è un impedimento dirimente, e che può farlo dichiarar nullo. Esso consiste nell'incapacità in cui si trovi una persona di poter consumare il Matrimonio, o che essa proceda dal marito o dalla donna, purchè questa impotenza esistesse nel tempo che il Matrimonio si contrasse.

Quanto all'impotenza, è naturale *aut vitio naturalis temperamenti vel partium genitalium*, insomma s'ella sia stimata essere in una persona sin dalla nascita. E se mai fosse nella persona di un marito, in tal caso una moglie è sempre in facoltà di poter ricorrere per questa impotenza. Ma se fosse mai accidentale, vale a dire che essa venisse da una

malattia o da una caduta, o che fosse allegata non molto dopo la celebrazione del matrimonio, siccome è allora probabile che quest'uomo avesse tale impotenza prima di maritarsi, ciò basta perchè il matrimonio sia dichiarato nullo ed invalido. Ma se dopo molto tempo che siansi sposati, quest'accidentale impotenza venga prodotta, è il matrimonio dichiarato valido.

3.° L'impotenza perpetua si è quella che secondo l'espressione del Diritto Canonico (*cap. Fraternitatis de Frigidis*) non può finire che con un miracolo, o per qualche operazione che ponesse la persona in pericolo di perdere la vita, che secondo tutti i Canonisti è un impedimento dirimente del matrimonio, e una giusta causa per farlo dichiarar nullo, ma non quella che non è che passeggera, e che può levarsi mediante permessi rimedj.

Imprecazione (l'). Specie di maledizione che si fa contro qualcuno, affinchè gli avvenga qualche male; lo chè è un peccato gravissimo.

Impuberi (gl'). Non possono contrarre matrimonio mentre non è permesso di ciò poter fare se non giunti all'anno della Pubertà che è il quattordicesimo compiuto negli uomini, e il dodicesimo nelle donne. Un matrimonio contratto prima di questa età è proibito: 1.° Dal diritto naturale, perchè un impubere non ha la cognizione sufficiente e necessaria per consentire a un impegno indissolubile. 2.° Pel diritto Canonico, a motivo della debolezza dell'età degl'impuberi, e il loro matrimonio è nullo. Cionnondimeno se possono essi ottenere una dispensa dalla Chiesa, la quale lo accorda ai principi in certi

casi, come quando gl' impuberi hanno bastante cognizione per maritarsi, il loro matrimonio è buono. In oggi i Vescovi nelle loro Diocesi possono dare queste specie di dispense. Ma se degl' impuberi si fossero maritati senza questa dispensa, possono essi fare annullare il loro matrimonio. Vari esempi si hanno di questo matrimonio fra de' regnanti. Cionondimeno sono i Canonisti che affermano, che essi nol possono in coscenza, quando essi hanno usato di maritarsi dopo essere giunti all' età della pubertà, e il Diritto Canonico li proibisce. *Insuper qui matrim. accus. poss.*

IMPURITA' (l') è il terzo dei sette peccati mortali. Essa consiste in uno sregolato desiderio de' vergognosi piaceri della carne: e in più maniere si può uno rendere colpevole di tal peccato. L' impurità si ramifica poi in più peccati. *V.* ADULTERIO, FORNICAZIONE, INCESTO, e PECCATO CONTRO NATURA.

Le cause di questo peccato sono notate nella Sacra Scrittura, e segnatamente nel Profeta Ezzecchiello; l' orgoglio, la buona vita, l' abbondanza, l' ozio, la durezza pei poveri. *Ezzec.* 16, 49. A ciò si deve aggiungere, come dall' esperienza dimostrato, la frequenza delle persone di un sesso diverso, gli spettacoli, i canti lascivi, le danze, la lettura di alcuni romanzi, e di tutti i libri che possono risvegliare questa pericolosa passione.

I rimedi contro questo peccato sono il fuggir le occasioni, l' orazione, il lavoro, la mortificazione de' sensi, la frequenza de' Sacramenti, e il pensiero della morte. Del resto in questo peccato non si dà parità di materia: il Vangelo dice: *Qui viderit mu-*

lierem ad concupiscendam eam, iam in corde suo moechatus est.

IMPUTAZIONE. Termine usitato presso i pretesi Riformati, pel quale essi intendono, che la giustizia di Gesù Cristo ci sia imputata, avvegnachè i suoi meriti ed il prezzo de' suoi patimenti ci siano applicati: vale a dire, che questa imputazione della giustizia di Gesù Cristo sia una giustizia estrinseca, che non ci renda veramente giusti, ma che ci faccia solo parer tali, e che nasconda i nostri peccati, ma non li cancelli; errore massiccio ed opposto alla sana dottrina; mentre la Chiesa, fondata sulla Sacra Scrittura, insegna al contrario che la grazia santificante che ci applica i meriti di Gesù Cristo, non solo ricopre i nostri peccati, ma che gli cancella; che questa grazia è intrinseca e inerente; che essa rende l'uomo giusto e senza macchia dinanzi a Dio e che questa giustizia inerente gli è data a causa della giustizia di Gesù Cristo, vale a dire pe' meriti della sua morte e della sua passione.

INAMMISSIBILITA', qualità dai pretesi Riformati attribuita all'uomo, parlando della grazia; mentre essi sostengono l'inammissibilità della grazia; errore che è stato condannato con tutti gli altri che essi hanno messi in campo.

INCARNAZIONE, unione del Verbo Divino colla natura umana nell'unità di persona; ovvero azione divina per cui il Verbo Eterno si è fatt'uomo affine di operare la nostra Redenzione. San Giovanni Evangelista espresse con due parole questo Mistero, dicendo: « Il Verbo si è fatto carne; e con ciò non intese, che il Verbo divino siasi mutato in carne, ma

che si unisse alla Umanità. In virtù di questa unione Gesù Cristo è adunque vero Dio e vero Uomo, unendo nella sua persona tutte le proprietà della natura Divina e della natura Umana.

Noi però non possiamo sapere come sia stata operata l'Incarnazione, se non quanto piacque a Dio di rivelarci. L'Angelo dice a Maria: « Sopravverrà in te lo Spirito Santo, e la potenza dell'Altissimo ti adombrerà; per questo il Santo che nascerà da te sarà chiamato (o piuttosto sarà) il Figliuolo di Dio », *Luc. c.* 1, *v.* 35; e dice a Giuseppe, ciò che in essa è nato è di Spirito Santo. *Matt. c.* 1, *v.* 20; dunque la potenza divina è quella che forma nel seno di Maria il corpo e l'anima di G. Cristo, cui il Verbo Divino si unì personalmente. Noi non abbiamo a saperne di più. Molti Eretici sorsero contro questo Mistero, de' quali è a suo luogo parlato in questo Manuale.

INCESTO (l') è un peccato d'impurità che si commette con un parente, od uno affine in un grado proibito. Sia che l'affinità sia naturale, o spirituale, e tale come quella che si contrae pel Sacramento del Battesimo. Questo peccato è gravissimo, ed è più o meno enorme a proporzione che le persone sono più prossime. *V.* FORNICAZIONE.

INCOMPATIBILITA' DE' BENEFICJ. Il Concilio di Trento ha fatto un Decreto risguardante l'incompatibilità dei Beneficj. Chiunque d'ora avanti, dice questo Concilio, presumesse di accettare o di ritenere ad un tempo più Cure o altri Beneficj incompatibili, sia per via d'unione, durante la loro vita, o in Commenda perpetua, o sotto quai si voglia altro titolo

o nome ciò sia fatto contro i Sacri Canoni, e segnatamente contro la Costituzione d'Innocenzo III, che incomincia *De multa*, sarà privato dei detti Beneficj, ancor di diritto, secondo la disposizione della stessa Costituzione non solo, come anche in virtù del presente Decreto. *C. di Tr. de Reform. c. 4.* Gli Ordinarj locali obbligheranno strettamente tutti coloro che possedessero più Cure o Beneficj incompatibili, a mostrare le loro Dispense; e se ciò non facessero, procederanno essi contro di loro, secondo la Costituzione di Gregorio X, al Concilio generale di Lione che comincia, *Ordinarii*, e che il Santo Concilio giudica ben fatto di rinnuovare, come infatti rinnuova, aggiungendovi di più che gli stessi Ordinarj avranno cura di provvedere con tutti i mezzi, e per la deputazione ancora d'idonei Vicarj, e per l'assegnazione di una parte delle rendite bastanti pel loro mantenimento, acciò che la cura delle anime non sia in modo alcuno negletta, e sia puntualmente sodisfatto alle funzioni e doveri di cui i Beneficj sono onerati, senza che nessuno possa mettersi al coperto a questo riguardo per qualsivoglia appellazione o esenzione ec. *Id. c. 5.*

INDEFETTIBILITA' DELLA CHIESA (l') è un carattere che ha la Chiesa di non poter mai perire, o cadere in ruina, o sparire dal mondo. Questa è la dottrina de' Padri, la quale essi appoggiano sulla Sacra Scrittura, ove dicesi che l'alleanza fatta con la Chiesa deve sempre durare: *Feram vobiscum pactum sempiternum.* Isaia 55, Ezzec. 37; *Suscitabit Deus coeli regnum quod in aeternum non dissipabitur*, Dan. 2. 44. *Ecce ego vobiscum sum*, disse Gesù Cristo alla Chiesa

parlando a' suoi Apostoli, *omnibus usque ad consumationem saeculi;* Math. 28, 1. *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam.* S. Paolo dice che Gesù Cristo deve dare de' Pastori e de' Ministri alla sua Chiesa. *Occurramus omnes in unitate fidei et agnitionis filii Dei,* Efes. 4. Risguardo poi all'Apostasia che dovrà venire al tempo dell'Anticristo, essa non consisterà che nella rivolta di un gran numero di rami che si separeranno dal tronco, ma il tronco rimarrà.

INDISSOLUBILITA' DEL MATRIMONIO. *V.* MATRIMONIO.

INDIZIONE. Cominciò a numerarsi l'indizione l'anno 312, per ordine di Costantino il Magno, non facendosi prima menzione negli Autori. Ora si ha ne' Fasti greci, che nell'anno sopraddetto si cominciassero a numerare le indizioni, leggendovisi queste parole: *Indictionum Costantinianarum hinc exordium.* Nelle Scritture ecclesiastiche la prima volta che se ne parlasse, fu nel Concilio Romano sotto Giulio Papa successore di S. Silvestro, ed in Sant'Ambrogio nell'Epistola a' Vescovi dell'Emilia. Si terminavano le indizioni col periodo di 15 anni, perchè i soldati dopo tal numero d'anni potevano lasciar la milizia, godendo della franchigia del tributo detto *Capitationis.* Di questa missione si tratta in un rescritto di Costantino, *lib. 4. de Veteran. c. Theodos.* E ancorchè i soldati fossero obbligati a militare 16 anni, come si legge in Tacito, tuttavolta Costantino volle scemarvi un anno. Si chiamò dunque indizione, perchè in ciascun anno l'Imperatore intimava alle Provincie che dessero le vettovaglie a' soldati. Per

l'istessa ragione l'indizione fu chiamata *Distributio* da alcuni Autori, con queste parole: *Tertia decima distributione venisse Constantinopolim Asiae Episcopos.* Pallad. *De reb. gest. Ioan Chrysost.* E da altri vien detta *Fusio* per la medesima cagione: *Usque ad initium fusionis quintae.* *In rescript Honor. Imp.* Comincia l'Indizione a'24 di settembre, poichè in quel tempo finita la raccolta di tutte le biade solevano gl' Imperatori ogni anno intimare la predetta vettovaglia, come si scorge da un rescritto di Graziano *lib.* 8 *de annon. et tribut.* C. *Theod.* Giustiniano l'anno 537, ordinò con una Costituzione, che in tutte le Scritture pubbliche si ponesse il numero dell'Indizione corrente. *Novel.* 47. Si deve però avvertire che l'indizione è di due sorte, Imperiale e Pontificia, quella comincia a'dì 24 di settembre, questa il giorno di Natale tre mesi dopo, e fu posta in uso la prima volta dal Concilio Costanzinense. Magri *not. de voc. eccles. ec.*

Indulgenza (l') è una remissione delle pene temporali dovuta ai nostri peccati dopo che la colpa e la pena eterna ci siano state rimesse, e che la Chiesa accorda fuori del Sacramento di Penitenza pel ministero di coloro a cui Gesù Cristo confidò la dispensa del tesoro delle sue grazie. Le Indulgenze per sè stesse non cancellano la colpa del peccato, perchè il peccato non può essere cancellato senza la conversione del peccatore, la quale non può essere operata che per la virtù dello Spirito Santo sparsa ne' cuori. Ma ben si può dire che esse contribuscano in un senso alla remissione de' peccati, perchè il desiderio che si ha di acquistarle, inspira al peccatore

de' sentimenti di penitenza, e lo impegna ad accostarsi a' Sacramenti.

2.° Siccome poi esse suppliscono al difetto di una parte della satisfazione che noi dobbiamo alla giustizia di Dio, così producono l'effetto di riconciliarci con lui, nel liberarci dalle pene dovute dai nostri peccati; ed è in questo senso che esse contribuiscono alla remissione de' peccati.

3.° Ma le Indulgenze non dispensano già dal subire le pene col si meritò di essere condannati dal Foro contenzioso, ecclesiastico, o secolare che sia; essendo questa specie di pene imposte pel bene della repubblica, onde procurare la sicurezza contro coloro che turbano l' ordine della società.

4.° Nè la loro virtù lascia d' essere grandissima, mentre sono esse delle grazie che suppliscono al difetto della satisfazione che noi dovremmo fare a Dio ed alla Chiesa pe' nostri peccati, vale a dire d' una parte delle pene canoniche ordinate dalla Chiesa in espiazione de' peccati commessi; ma esse non dispensano già dallo espiarli con altre buone opere che corrispondano in qualche modo alle satisfazioni laboriose che dalla Chiesa venivano altre volte imposte ai peccatori penitenti.

5.° Oltre a questa remissione delle pene imposte dalla Chiesa, le Indulgenze suppliscono a quanto mancasse all'integrità delle satisfazioni che noi dobbiamo alla giustizia di Dio per l'ingiuria che il peccato gli ha fatto, e in questo senso esse operano dinanzi a' Dio. Questa è la Dottrina della Chiesa: noi crediamo, dice San Cipriano, che parlò più chiaramente su questa materia di' quei che gli

altri Padri, che i meriti de' Martiri, e le opere dei giusti possano molto innanzi al Giudice eterno: *Posse apud Iudicem plurimum merita et opera Iustorum* l. de Laps. Ed assicura egli essere a motivo di questo potere che i SS. Martiri hanno presso Dio, che potevansi accordare Indulgenze a coloro che fossero caduti nell' idolatria, purchè entrassero essi ne' veri sentimenti di penitenza.

Del rimanente non saprebbesi con precisione definire fin dove innanzi a Dio si estenda la virtù delle Indulgenze, vale a dire la remissione della pena dovuta ai peccati; e si può presumere che ciascuno partecipi l' Indulgenza secondo la misura della sua devozione: *Iuxta devotionis affectum*, dice papa Innocenzio III in occasione della Indulgenza accordata a tutti quelli che dovevano contribuire alla spedizione di Terrasanta, *T.* 2. *Conc.* p. 121.

6.° La virtù dell' Indulgenza è fondata sugl' infiniti meriti di Gesù Cristo, e su quelli de' Santi che formano nella Chiesa una specie di Sacro Tesoro d' un infinito prezzo, come parlano i Papi nelle loro Bolle, *V.* Clemente VI; *in Extravag. Unig.* e come i Teologi lo insegnano. San Pietro negli Atti degli Apostoli dice espressamente, che si è pel nome di Gesù Cristo che chiunque crederà in lui riceverà la remissione de' suoi peccati: Act. 10. *In qua habemus redemptionem*, dice San Paolo, *per sanguinem eius remissionem peccatorum, secundum divitias gratiae eius*. Eph. 1. Nè si deve dubitare che i Santi nel loro modo non vi contribuiscano, mentre sono essi i veri membri di Gesù Cristo e gli amici di Dio, e perchè sono pieni di carità per noi. E pe' Santi de-

vonsi ancora intendere quelli che son viventi sulla Terra, a motivo della comunione che noi abbiamo con essi, e della quale noi facciamo professione nel Simbolo. Ma non è già che i meriti de' Santi possano aumentare il prezzo de' meriti di Gesù Cristo che è infinito, bensì ne aumentano essi il numero e la quantità. Nè è ciò un fare ingiuria a G. Cristo, come hanno preteso gli Eretici degli ultimi tempi, mentre tutti i meriti de' Santi vengono da Gesù Cristo come dal loro principio, e traggono tutte le loro virtù dal prezzo del suo Sangue.

La Chiesa ha il potere di accordare delle Indulgenze, perchè i Ministri della Chiesa hanno il potere di sciogliere i peccatori da tutto ciò che può impedirli di entrare nel Cielo. E provasi con queste parole di Gesù Cristo a San Pietro: *Tibi dabo claves regni coelorum.....et quodcumque solveritis, super Terram erit solutum et in Coelis.* Matt. 16, e da quest'altre ai suoi Apostoli: *Amen dico vobis: quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in Coelo; et quaecumque solveritis super Terram, erunt soluta et in Coelo,* 18. Ora, in questo potere generale di sciogliere i peccatori, quello delle Indulgenze vi è compreso, poichè l'effetto dell'Indulgenze è di rimuovere l'ostacolo che viene dal lato delle pene, di cui noi siam debitori alla giustizia di Dio pe' nostri peccati, e che ci impediscono di entrare nel regno del Cielo.

2.° Gesù Cristo nel dare questo potere ai Ministri dalla Chiesa, d'imporre delle penitenze ai peccatori, ha pur dato loro quello di moderarle o di rimetterne una parte, quand' essi lo giudicassero conveniente alla salute delle loro anime.

3.° E provasi ancora per queste parole di Gesù Cristo a San Pietro: *Pasce oves meas*; le quali comprendono un potere dato a lui e a' suoi successori di governare i Fedeli com'è conveniente che essi lo facciano per la gloria di Dio e la salute delle loro anime. Imperocchè quantunque i Ministri della Chiesa non possano rimettere i peccati che nel Sacramento della Penitenza; perchè i peccati mortali non possono esser rimessi che per l'infusione della grazia, la pena che resta da espiare dopo la remissione de' peccati può essere rimessa o moderata dietro il Sacramento della Penitenza, pel ministero de' Sovrani Pastori della Chiesa, i quali per le Indulgenze ci applicano i meriti di Gesù Cristo e dei suoi Santi.

4.° È per ciò, che egli è certo per la Scrittura, che noi possiamo satisfare gli uni per gli altri alla giustizia di Dio per la pena dovuta a' nostri peccati; mentre si vede nel Vangelo che Gesù Cristo rimise al Paralitico i suoi peccati in considerazione della fede di coloro che glie lo presentarono: *Videns Jesus fidem illorum dixit Paralitico: confide filii, remittuntur tibi peccata tua.* Math. 9. Dal che ne segue che la Chiesa può ella stessa profittare di questo mezzo, purchè i suoi figli satisfacciano alla giustizia di Dio, applicando loro per l'Indulgenze i sovrabbondanti meriti di Gesù Cristo.

5.° Pel possesso in cui la Chiesa si è mantenuta dai primi secoli insino al presente, d'accordare delle Indulgenze. I Concilj di Laodicea, di Nicea, di Neocesarea, e d'Ancira, fecero dei regolamenti su questa materia.

Il primo vuole che si usi indulgenza risguardo ai peccatori che danno con la loro penitenza de'segni d'una vera conversione. *Can.* 1 *e* 2. E il secondo Concilio generale di Nicea permette nel Can. 11 ai Vescovi di accordarne ai penitenti che se ne rendessero degni. E questa specie d'Indulgenze non devono essere intese soltanto della remissione della pena Canonica, ma ancora di quella pena di cui si è debitori dinanzi a Dio pe'propri peccati. Imperocchè si vede che S. Cipriano e Tertulliano stesso riconoscono che le Indulgenze hanno la virtù di unirci e di riconciliarci con Dio. E S. Gio. Grisostomo e Teodoreto, spiegando quella remissione che fece S. Paolo all'Incestuoso di Corinto, ma che era penitente, fanno osservare che questa remissione era una vera Indulgenza, poichè gli veniva da lui accordata prima che egli terminato avesse la penitenza, e in considerazione de' Fedeli che erano commossi del suo dolore. Intorno a che, questo stesso Padre osserva, che il potere di accordare Indulgenze non conviene indifferentemente a tutti i Ministri della Chiesa, ma solo agli Apostoli, e a quelli che son rivestiti della loro autorità. E perciò dice egli che San Paolo, parlando ai Corinti lor disse: *Ciò che voi accordate per indulgenza, io pure l'accordo: Cui autem aliquid donasti, et ego;* per far loro intendere che essi non avevano punto tal potere per sè stessi, ma da lui. *Hom.* 4 *in c.* 2, 2 *ad Cor.* L'Indulgenza è non solo una remissione, ma si ancora un'assoluzione. Imperocchè essa è un atto d'autorità e di giurisdizione, e si prova per l'esempio di S. Paolo nel passo antidetto, il quale dichiara che in nome di G. C. si era

che egli faceva grazia all'incestuoso da lui messo in penitenza: *Nam et ego quod donavi, si aliquid donavi, propter vos in persona Christi*. S. Grisostomo e Teofilatte pretendono che queste parole in *persona Christi* significhino l'autorità che quest'Apostolo aveva ricevuto da G. Cristo; d'onde i Teologi conchiudono non esservi che quelli che abbiano autorità e giurisdizione della Chiesa che possano accordare questa grazia; e che così Indulgenza non possa darsi che con autorità e giurisdizione, e per modo d'assoluzione, in che l'Indulgenza differisce dai suffragi, coi quali ogni Fedele può aiutare e soccorrere il suo prossimo innanzi a Dio.

2.° L'Indulgenza poi è una satisfazione, mentre i Ministri della Chiesa non hanno il potere di rimettere ai Fedeli la colpa e la pena dovuta ai loro peccati, che sotto la condizione che la giustizia di Dio sia satisfatta. Le Bolle, che accordano Indulgenze, hanno sempre, che quelli a cui s'accordano eserciteranno certe opere di pietà; come digiunare, visitare le chiese, far certe orazioni ed altre opere satisfattorie. Ma siccome quest'opere son sempre imperfette, la Chiesa mediante le Indulgenze vi supplisce, facendo ai Fedeli una vera applicazione de'meriti di Gesù Cristo e de' Santi, per supplire ai difetti della satisfazione de' peccatori.

3.° La virtù dell'Indulgenze dee misurarsi sulla grandezza della pena che esse rimettono. Laonde un'Indulgenza è più o meno grande, a proporzione della pena che essa rimette. Brevemente: hanno esse altrettanta virtù, quanta ne esprimono: *tantum valent quantum sonant*, non solo *in foro Ecclesiae*,

ma dinanzi a Dio, purchè però: 1.° Che chi le dà, abbia l'autorità necessaria; 2.° Che chi le riceve sia in istato di grazia; 3.° Che la causa contribuisca all'onore di Dio ed al bene spirituale del Prossimo. Così la pensano i Teologi, dietro San Tommaso, *in Sup. qu.* 25 *art.* 2. Onde un'Indulgenza di 40 giorni, o di 7 anni, rimette la penitenza che dovea farsi durante tutto questo tempo, risguardo al Tribunale della Chiesa; perchè sebbene queste penitenze non sieno più in vigore, la Chiesa ha sempre diritto d'imporle se la natura de' peccati lo meriti; 2.° E dinanzi a Dio; perchè esse ci rimettono la pena di cui andiam debitori alla Divina giustizia, e che corrisponde alla remissione della pena Canonica espressa nell'Indulgenza. Del resto non deve spiegarsi il termine di 10 o 20 anni, rapporto al tempo che si merita di rimanere in Purgatorio, ma a quello riferito dai Canoni per la penitenza Canonica. *Estius in 4. Dist.* 20. *Sess.* 20.

4.° Nè il Papa nè i Vescovi possono accordare nè Indulgenze nè giubbilei senza legittime cause: e il Concilio generale Lateranense ha dichiarato nel Canone: *Cum exeo*, inserito nel Diritto Canonico, che le Indulgenze date senza legittima causa sono vane ed inutili, *indiscretas et inutiles esse;* d'onde ne segue che i Teologi concludono, che tali Indulgenze sarebbero senza effetto dinanzi a Dio.

5.° Le cause principali ordinarie per le quali si possono accordare le Indulgenze sono: fabbrica di Chiese e loro Sacra; conversione d'Infedeli; estirpazione d'eresie; divozione de' popoli; risguardo ai Santi; lor rispetto religioso verso la santa Sede;

un'urgente necessità della Chiesa; la gloria de'Martiri, o di qualche altro Santo; spirituali necessità delle anime; pubbliche calamità; cessazione di guerre; e nuova promozione di Pontefice per attirare sopra di lui le grazie di che abbisogna.

Dell'indulgenze poi ve ne hanno di due specie:

1.° La Plenaria, per cui si ottiene la remissione di tutta la penitenza secondo il rigore de'Canoni, e non solo rapporto a questa vita, ma ancora rapporto al secolo avvenire, purchè, dicono i Teologi, che quegli a cui la si accordi, ne riceva tutto il frutto, vale a dire, ch'egli faccia de'frutti di penitenza degni di un sì grande favore. Le prime Indulgenze Plenarie furono date in favore delle Crociate. Un celebre Teologo osserva, non essersene mai vedute di tal specie in nessun Concilio, prima di quelle di Clermont nel 1095; mentre le più lunghe che fino allora erano state accordate, non passavano i 7 anni. *Mald. de Poenit. qu. de Indul.* 2. *p. t.* 2. I Papi prima delle guerre di Terra Santa non accordavano Indulgenze per più d'un anno: e il Concilio generale Lateranense *Can.* 62, per regolare l'uso delle Indulgenze e prevenirne l'abuso, proibì ai Vescovi di accordare più di un anno d'Indulgenza nel giorno della sacra di una Chiesa, e di 40 giorni soltanto nelle altre occasioni.

2.° L'Indulgenza non Plenaria è quella che basta per rimettere una parte della pena dovuta al peccato; e di tal genere sono le Indulgenze, o di più giorni, o di più settimane, o di più quarantene; vale a dire che questa sorte d'Indulgenze rimettono altrettanti giorni o anni di penitenza, quanti se ne

dovea fare secondo gli antichi Canoni della Chiesa, che ordinano più anni di penitenza a quelli che dopo il Battesimo avevano commessi certe colpe: di maniera che, quando si dà un' Indulgenza d' una o più quarantene, sono condonate altrettante di queste quarantene in cui si doveva digiunare ogni anno secondo gli antichi Penitenziali. E quando l' Indulgenza non è che di alcuni giorni, essa rimette soltanto altrettanti di questi giorni in cui uno dovrebbe digiunare ogni settimana. Ma l' effetto di questa Indulgenza non è soltanto la remissione della penitenza Canonica, che si sarebbe dovuta fare durante tutto codesto tempo, ma ancora la remissione della pena di cui si va debitori alla Divina giustizia, e che corrisponde alla penitenza Canonica che è espressa nell' Indulgenza. Vero è che nessuno può giudicare quanto sia precisamente la grandezza della pena che corrisponde innanzi a Dio alla penitenza Canonica. *Bellarm. lib.* 1 *de Indulg. c.* 1.

3.° E quelli solo hanno il potere di accordare Indulgenze, che hanno ricevuto da Gesù Cristo la potenza e l' autorità necessaria di sciogliere, o di rimettere i peccati; nè appartiene per conseguenza a tutti i Ministri della Chiesa di accordarne. Imperocchè l' Indulgenza è una dispensazione e una liberalità che si prende sul tesoro della Chiesa. Onde, dice S. Tommaso, non esservi che coloro che presiedono nella Chiesa che possano disporre de' suoi tesori. *S. Thom. in Suppl. qu.* 26. *a*, 1. È per l' uso della Chiesa, che i Papi, i Concilj, e i Vescovi hanno il diritto di accordare delle Indulgenze, onde come dice il Concilio di Trento, l' uso delle Chiese deve ser-

virci di norma per giudicare dell'autorità che i suoi Ministri vi hanno.

4.° I Papi hanno una piena autorità di accordare delle Indulgenze: e sono stati pur sempre in questo possesso. Laonde sono essi che hanno stabilito i Giubbilei e le prime Indulgenze. E anche i Concilj generali hanno altresì questo potere, come apparisce da più esempj, e segnatamente dal Concilio di Clermont, tenuto sotto Urbano, che ne accordò una Plenaria. Il Concilio di Pisa e quello di Basilea (il quale rammentisi essere stato in parte approvato e in parte non approvato) ne accordarono pure una simile. I Concilj provinciali ne hanno pur spesso date di più giorni, come quello di Ravenna nel 1317, una di 40 giorni; quello d'Avignone nel 1326, un'altra di 10 giorni, e quello di Colonia nel 1423, d'alcuni giorni: ma che Indulgenze plenarie siano state da questi accordate non si trova giammai.

5.° I Vescovi sono stati ne' primi tempi in possesso d'accordare delle Indulgenze, come si vede dai Canoni dei Concilj d'Ancira e di Nicea citati di sopra; ed essi hanno questo potere di Diritto Divino, per un seguito di quello che essi hanno di governare la Chiesa. Ma i Vescovi non possono accordarne che in quel numero che hanno la facoltà, e a quelli che sono sotto la loro giurisdizione e della lor Diocesi. *Extra de Poen. et. remis. c. quod autem.*

6.° La Chiesa può validamente e utilmente accordare delle Indulgenze pe'defunti, ai quali ne ha applicato il frutto: imperocchè è innegabile (ciò apparendo dalle Sacre Scritture e dai Padri) potersi

sollevare con orazioni, suffragi o elemosine, le anime che sono in Purgatorio, poichè sono esse unite co'viventi, mediante i vincoli della fede e della carità. E siccome esse non compongono che una sola e stessa Chiesa, ne segue, che la Chiesa e il Sommo Pontefice, che è dispensatore de'suoi Tesori, può applicare alle anime del Purgatorio, per la virtù dell'Indulgenze, le satisfazioni di Gesù Cristo e de' Santi che compongono questo Tesoro. Ma secondo il più comune sentimento de' Teologi, le Indulgenze non sono loro applicate che per modo di suffragio, vale a dire per modo di soccorso ecclesiastico; mentre non si può determinare fin dove si estenda a loro riguardo la virtù di queste Indulgenze; e sarebbe un parlare da temerario, dice un celebre Teologo, se si dicesse che colui che farà una tale o tale altra cosa, libererà un'anima dal Purgatorio, poichè nessuno può sapere quanto quest'anima vada debitrice alla giustizia di Dio; nè ciò che vi abbisogni per liberarla. *Maldonat. de Poenit. qu. 6. de Indulg. t. 2, p. 349.*

7.° Per ricevere il frutto delle Indulgenze, si è obbligati di satisfare sè stessi alla giustizia di Dio; perchè l'Indulgenze non sono accordate per esimere i Fedeli dal far penitenza. Questa è la dottrina della Chiesa; e tutti i Papi che hanno accordato de'Giubbilei, notano nelle loro Bolle, che per acquistare quest'Indulgenza bisogna essere veramente penitente ed essersi confessati; *Poenitentes et confessi.* E per queste espressioni d'uopo è intendere che loro intenzione si è, che per ricevere il frutto dell'Indulgenza, bisogna rendersene degno mediante una

penitenza proporzionata ai peccati di cui si è colpevole.

8.° L'uso delle Indulgenze è utilissimo ai Fedeli, e deve essere custodito e mantenuto, questa essendo la Dottrina ancora del Concilio di Tr., *Sess.* 25. *Decret. de Indulg.* perchè lo scopo delle Indulgenze si è: 1.° Di supplire alla debolezza de' penitenti, nel rimetter loro mediante l'applicazione de' meriti di Gesù Cristo, e l'intercessione de' Santi, ciò che manca alla loro penitenza; 2.° perchè il frutto delle Indulgenze è di rimetterci la pena dovuta ai nostri peccati, la quale ritarda l'intiero complemento delle misericordie di Dio, fintanto che da noi si sia pienamente sodisfatto alla sua giustizia; 3.° e finalmente perchè possono esse aumentare la devozione de' Fedeli, risvegliarla, e infiammare la loro carità: *Estravag. da poen. et remiss. Cap. Unigenitus.*

INFALLIBILITA' della Chiesa. Il senso di questa parola si è, che in virtù del potere che la Chiesa ha ricevuto da Dio di esaminare e di decidere tutte le quistioni che riguardano la Fede e i costumi in un modo certo e indubitabile, essa non può mai nè ingannarsi nè ingannarci.

2.° E questo carattere d' infallibilità è assolutamente necessario alla Chiesa, perchè la forza della nostra ragione non potendo raggiungere i Misteri che sono a lei superiori, non possono questi essere sottoposti al giudizio di lei: e la discussione di questi stessi Misteri non potendo esser fatta che per la Scrittura, è più che evidente che i semplici e gli ignoranti, ed insieme la comune degli uomini, non

sono in istato di fare da sè stessi tal discussione. Onde la via dell'esame essendo impossibile e soggetta ad errore, poichè gli uni vorrebbero arrogarsi il diritto di giudicare del senso de'passi della Scrittura, e gli altri non potrebbero intenderli, d'uopo è necessariamente di una autorità infallibile cui i Fedeli siano obbligati a sottomettersi.

3.° Questa infallibilità della Chiesa è stabilita sulla S. Scrittura: *Ecclesia Dei vivi*, dice S. Paolo, *columna et firmamentum veritatis*. 1. Tim. 3. *Deus dedit quosdam Apostolos.....alios Pastores.....donec occuramus omnes in unitatem fidei, et agnitionis filii Dei..... ut jam non simus parvuli fluctuantes, et circumferamur omni vento Doctrinae*. Ef. 4. Inoltre G. Cristo disse ai suoi Apostoli nell'inviarli alla predicazione del Vangelo: *Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis*. Matt. 28.; e promise loro l'assistenza del suo Divino Spirito sino alla consumazione de'secoli: *Et ecce vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem saeculi*. Ibid. *Ego rogabo Patrem, et alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum. Spiritum veritatis quem mundus non potest accipere..... vos autem non cognoscetis eum, quia apud vos manebit..... cum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem* Ioan. 14, e 16. *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam*. Matt. 16.

Queste solenni promesse da Gesù Cristo fatte allora alla Chiesa nella persona di quelli che da lui ne furono stabiliti a suoi Pastori, fanno vedere 1.° Che la Chiesa deve sempre sussistere, e che le porte

dell'inferno, vale a dire tutti gli sforzi del Demonio non potranno mai rovesciarla nè farla cadere nell'errore. 2.° Che Gesù Cristo deve tutti i giorni assistere del suo spirito la sua Chiesa, nè abbandonarla giammai: *Omnibus diebus usque ad consumationem saeculi.* Nè le promesse di Gesù Cristo risguardano soltanto gli Apostoli, ma altresì i loro successori nel Ministero, sino alla consumazione de' secoli. E a questa autorità può aggiungersi questo passo d'Isaia, che s' intende visibilmente della Chiesa: *Cum venerit Sion redemptor.... Spiritus meus qui est in te, et verba mea quae posui in ore tuo non recedent de ore tuo, et de ore seminis tui, dicit Dominus, amodo et usque in sempiternum.* Is. 59.

4.° E per giudicare la Chiesa della qualità d'una Dottrina, vale a dire se sia dessa Cattolica ovvero pecchi in eresia, si serve di due regole che sono l'inconcusso fondamento della Fede, cioè la Scrittura, e la Tradizione. La Scrittura, perchè contiene essa la parola di Dio scritta, vale a dire, ciò che Dio ha voluto che i Profeti, e gli Apostoli, e gli Evangelisti scrivessero; 2.° La Tradizione, perchè essa è che ci conserva la parola di Dio non scritta, vale a dire, ciò che gli Apostoli dopo averlo appreso dalla bocca di Gesù Cristo o dall' ispirazione dello Spirito Santo, hanno lasciato ai loro Discepoli a voce per servire d'istruzione alla Chiesa, sia sui dommi, sia sulla disciplina, e affinchè per un seguito di dottrina di Pastori in Pastori, queste verità giungessero a noi.

Ma questi due fondamenti non sono già regole della Fede de' Fedeli, se non solo allora che siano

spiegate dalla Chiesa: 1.° Perchè i Fedeli, come particolari, non ricevettero il dono di spiegare infallibilmente la Sacra Scrittura. 2.° Perchè tutto ciò che G. Cristo o lo Spirito Santo ha rivelato a'suoi Apostoli su'suoi Misteri, non fu scritto ne' libri Canonici, onde vuolsi aver ricorso alla Tradizione. Ecco perchè San Paolo diceva ai Tessalonicensi: *Tenete Traditiones quas didicistis, sive per sermonem, sive per epistolam nostram* 2. Tess. 2. La maggior parte degli Eretici sono stati condannati per l'autorità della sola Tradizione, perchè quando essi hanno assalito un domma, sono essi stati condanati come Novatori, non per altro che perchè la Chiesa era in possesso di credere il contrario.

5.° In virtù di questa infallibilità, la Chiesa non può insegnare una Dottrina per la bocca del Pontefice unita a tutti i Vescovi, e fare che questa Dottrina non sia vera, mentre Dio l'assiste del suo Spirito per discernere la verità dall'errore, ma nel tempo stesso la Chiesa consulta la Tradizione per fare questo cernimento.

Per sapere poi se il Romano Pontefice sia infallibile ed in qual senso *V.* l'Articolo Papa.

Infedeli (azione degli). L'insieme delle azioni degl'Infedeli procedenti da cupidigia è, secondo Sant'Agostino, infetto dalla corruzione del peccato: *plenum nigredine peccatorum. l. 4.* contro Giul. Ma la cupidigia non è già il principio delle azioni. Il lume naturale, la retta ragione, l'amore dell'ordine può fare agirli in certe occasioni. Così, l'onore e l'amore che essi rendono ai loro genitori, la fedeltà ai loro amici e al mantenimento della loro parola, la carità verso

i poveri, l'ospitalità verso gli stranieri, come usarono i Barbari dell'Isola di Malta risguardo a San Paolo, sono buone azioni. D'onde ne viene, che quanto è da essi fatto, non è sempre peccato, mentre il solo lume della ragione può determinarli ad eseguire i precetti della legge naturale. Laonde, quantunque non abbiano essi gli stessi soccorsi di coloro che sono illuminati dai lumi della Fede, non per questo essi sfuggono di commettere peccato quando non osservino i comandamenti della legge naturale; 1.° perchè è volontariamente e liberamente, e non per necessità nè per esservi obbligati, che essi non li osservano; 2.° e perchè possono, senza il soccorso della grazia, e per le sole forze del libero arbitrio osservare alcuni comandamenti della legge naturale e fare qualche buona opera esente da peccato, quantunque non siano esse meritorie di salute. Così il Bellarmino e molti altri Teologi, *Bell. de grat. e lib. arb. l. 5, c. 9, Syl. in 2, qu. 109 a. 4*, e 3.° perchè quo' tra' Pagani che sono privi del soccorso della grazia, lo sono in punizione de' loro proprj peccati attuali, od almeno in vista del peccato originale; e perchè infine, come nota San Tommaso, ogni peccatore ha il potere di evitare in particolare questo od un altro peccato: ond'è che tutte le volte ch'essi fanno male, peccano volontariamente, e il loro peccato gli è giustamente imputato: *Licet ille, qui est in peccato, non habeat hoc in propria voluntate, quod omnino vitet peccatum, tamen habet potestatem nunc vitare hoc, vel illud peccatum; unde quodcumque committit, et ita non immerito ei imputatur;* S. Tom.

cont. gent. c. 160. Ora, questo principio deve applicarsi tanto agl' Infedeli che agli altri peccatori.

Infedeltà' (l') è una opposizione che si ha alla verità della Fede, e può intendersi in due modi, secondo S. Tommaso: o quando dicesi che un uomo è Infedele, solo perchè non ha esso la Fede per non averne mai inteso a parlare (e di questa prima maniera non è peccato, ma piuttosto una pena ed una conseguenza del peccato del nostro primo padre); o quando un uomo resiste alla Fede che viene a lui annunziata e che egli la disprezzi. Ed in quest'ultimo senso si è che propriamente avverasi l'Infedeltà, la quale è un peccato gravissimo. *S. Tom.* 22. *qu.* 10 a. 1. *in corp.*

Inferno. Intendesi per questa parola, e secondo l'idea che ne dà la Sacra Scrittura nel nuovo Testamento, il luogo ove i Demonj ed i Reprobi soffrono gli eterni supplizj. *Mortuus est autem Dives, et sepultus est in Inferno*, Luc. 16. *Discedite maledicti in ignem aeternum qui paratus est Diabolo et Angelis eius.* Matt. 25. 2.° E intendonsi ancora per la stessa parola i luoghi bassi della terra, ossiano i Limbi ove erano le anime de'Santi prima della venuta di Gesù Cristo, e dove lo stesso Gesù Cristo dopo la sua morte discese: *Descendit ad inferos.*

La Dottrina della Chiesa si è, che i Reprobi nell'Inferno saranno puniti di due specie di pene; l'una dai Teologi detta del danno, che consiste nella privazione di Dio e della sua faccia, pena infinita risguardo al godimento di Dio, che è un bene infinito, e del quale il peccatore è privato per sempre;

l'altra, pena del senso, la quale consiste in una pena reale e sensibile di cui saranno i Reprobi afflitti nell'Inferno, e sarà più o men grande a proporzione dell'enormità de' loro peccati, *Apocal.* 18. 7. E questa Dottrina è fondata sulla Scrittura: *Crucior in hac flamma*, diceva il malvagio ricco ad Abramo. Luc. 16.

3.° Saranno i dannati tormentati per tutta l'eternità: *in ignem inextinguibilem*, S.Marc. 9. I rimorsi interni strazieranno senza mai smettere l'anima loro; e questo verme si è quello di cui dice Cristo che mai non muore: *Ubi vermis eorum non moritur*. Ivi. Il sentimento poi che riconosce essere questo fuoco un fuoco materiale, è il più conforme alla Scrittura ed ai Santi Padri: ma di qualunque natura egli sia sarà sempre desso un gastigo terribile, e pel suo rigore e per la sua eterna durata.

Infinita' di Dio (l'). Attributo pel quale Dio è infinito; conciossiachè è della sua essenza di esserlo, e lo è ancora per la sua onnipotenza. Dio è infinito secondo ogni maniera con cui il nostro spirito concepisce questa perfezione come una cosa che non abbia confini; e se egli non fosse tale, il nostro spirito avrebbe potuto concepire un essere più di lui perfetto, vale a dire, al quale potrebbesi aggiungere qualche perfezione. Infatti ogni creatura è limitata, perchè l'Essere che essa ha è un Essere ricevuto: ma Dio non avendo il suo Essere da persona alcuna, quindi è ch'esso non ha limiti, è infinito, e comprende tuttociò che l'Essere può avere di grandezza e di ricchezze.

Inno: canto ecclesiastico composto con metro: la sua voce viene dal greco e significa lode. Mosè fu il primo compositore e cantore degl' Inni sacri, dal cui esempio la

Chiesa per Tradizione apostolica introdusse nel coro il canto degl' Inni. *Do quibus hymnis in Ecclesia canendis et ipsius Domini et Apostolorum habemus documenta, exempla et praecepta.*Ang.ep.11.9.cap.8. Onde Paolo Samosatense eresiarca fu condannato dal Concilio Antiocheno, perchè fra gli altri errori escludeva dalla Chiesa gl' Inni sacri. Di quanta virtù ed efficacia siano i suddetti Inni lo provò Santo Efrem-Siro, il quale con Inni da lui elegantemente composti confutò Armonio eretico. E lo stesso fece San Gregorio Nazianzeno con Apollinare. L' Inno deve contenere tre condizioni, il canto; la lode; e questa in onore della divinità. Fu una volta interrogato Albino Flacco dall' imperatore Carlo Magno, qual fosse stato l' Inno che cantasse Cristo dopo la cena, prima d'entrare nell'orto; ed egli con una eruditissima lettera ne gli provò non essere stato un Salmo, come alcuni stimarono, ma piuttosto quelle parole dell'ultimo sermone: *Pater clarifica filium tuum*, con quel che segue in S. Giovanni al cap. 17. S. Agostino nell' Ep. 253 scritta a Cerezio Vescovo, asserisce come al suo tempo corresse per le mani un inno comunemente creduto per quello cantato da Cristo dopo la cena, le cui parole però furono tenute per apocrife. Il cardinal Baronio insegna, che negli antichi Rituali degli Ebrei erano assegnate alcune preci da cantarsi dopo le cene solenni; ed a quella dell'Agnello pasquale era prescritto il Salmo 113. *In exitu Israel ec.* Paolo Burgense come Neofilo, praticbissimo de' riti giudaici, commentando il Salmo 112 afferma, come dopo la cena dell'Agnello si cantassero sei Salmi da esso accennati, i quali co-

minciavano con l'*Alleluia*, cioè il primo Salmo era *Laudate pueri* con i cinque seguenti, i quali tutti uniti insieme chiamansi *Magnum alleluia*. Nella Chiesa il primo compositore degl'inni sacri fu Ieroteo, come riferisce Eusebio nel lib. 7 dell'istoria al cap. 9, siccome tra' Latini il primo fu S. Ilario. I quali inni vengono spesso citati da S. Dionigi suo discepolo nel libro *De div. nominib.* — *Sunt autem divini hymni, sunt et ingenio humano compositi. Hilarius autem Gallus Episcopus Pictaviensis eloquentia cospicuum hymnorum carmine floruit primus, post quem Ambrosius Mediolanensis Episcopus vir magnae gloriae in Christo, et Ecclesia clarissimus doctor copiosius in huiusmodi carmine claruisse cognoscitur, atque inde hymni ex eius nomine Ambrosiani vocantur.* Isidor. *De Ecc. off. lib.* 1 *cap.* 6. Onde da S. Benedetto nella sua regola l'inno vien detto *Ambrosianus*, perchè in quel tempo nella Chiesa non si cantavano altri inni, se non quelli composti da S. Ambrogio. Intorno agli Autori, gl'inni che oggidì usa la Chiesa, vengono notati diffusamente dal P. Gavanto nell'esplicazione delle Rubriche. Quando l'inno comincia con l'invocazione di Dio, o di Cristo, il celebrante intonandolo deve alzare le mani, e poi giungerle e far l'inchino col capo verso l'altare. *Caerem. Episcop. lib.* 2 *cap.* 14. Nell'inno de'Santi Confessori corretto da Urbano VIII, quando non si celebra la morte del Santo si devono mutare le parole della prima strofa e dire: *Meruit supremos Laudis honores.* Ma questa mutazione si deve praticare soltanto quando si celebrano l'Ordinazione e Traslazione del Santo; ma non già quando si trasferisce il giorno natalizio per qualche impedimento;

nel che mi pare che gli stampatori e gli Ordinarj prendano talvolta un grosso equivoco, non intendendo la santa mente del Pontefice sapientissimo, il quale pretese di onorare con quelle parole l'Ordinazione de'Santi Vescovi, ovvero la Traslazione de'loro corpi; perchè sebbene si trasferisce l'Officio, con tutto ciò sempre si celebra la morte del Santo, nel qual giorno, siccome non si muta la parola *natalitia*, così in niun conto si devono mutare le parole dell'Inno: *Meruit beatas scandere sedes*. Le quali cadono a proposito, celebrandosi la morte del Santo, al quale non si potranno adattare quelle *Meruit supremos Laudis honores*, non avendo in tal giorno quel Santo acquistato alcun onore. La medesima Rubrica scioglie il nodo dicendo: *Si non fuerit dies obitus*, poichè si dice con verità giorno dedicato alla morte del Santo nel quale si celebra la di lui morte, ancorchè trasferita, come si pratica in tutti i giorni dell'Ottava de'Santi Confessori, ne'quali sempre si replicano le medesime parole, e pure non son giorni della morte, ma ad essa dedicati. E si corrobora tutto questo con le parole dell'Inno delle laudi, le quali non si mutano, *Dies effulsit lumine quo Sanctus hic de corpore migravit inter sidera*, ancorchè si trasferisca la festa. Nell'officio però delle Stimate di San Francesco furono prudentemente nel vespro e nelle laudi mutate, perchè non si celebra la di lui Morte, nè la sua Traslazione. Mag.

Intenzione in materia di Benefici. Quello che entra in un Beneficio deve avere l'intenzione di servir Dio nel ministero della Chiesa, ove esso lo chiama, e la sua propria perfezione. Questa è la Dottrina del Concilio di Trento. *Sess.* 23 *de reform.* Le intenzioni

viziose sono, di entrarvi: 1.° Per uno spirito d'orgoglio e di ambizione, come di pervenire più facilmente all'episcopato. 2.° Per uno spirito di cupidigia de' beni terreni, non proponendosi che le rendite ed il possesso di ricchezze. 3.° Per uno spirito di sensualità, onde condurre una vita molle ed oziosa, ciò che è direttamente contraria alla Dottrina dello stesso Concilio, che dice, le persone costituite in dignità ecclesiastica non essere chiamate alla ricerca de' loro comodi, nè a vivere nella ricchezza nè nel lusso, ma piuttosto a fedelmente adoperarsi, e a sopportare tutte le pene che s' incontrano per adempire gli obblighi di questi uffici; *Ivi*.

Intenzione in materia di sacramenti. V. Sacramenti.

Intenzione (l') è un atto della volontà, pel quale essa proponesi un certo fine onde agire. Una cosa cattiva non può mai divenir buona, per quanto sia retta la sua intenzione; perchè ciò che è di sua natura cattivo, non può esser reso buono. Non sonovi che le azioni che non siano in sè stesse cattive, che possano essere rese buone e cattive per la buona o cattiva intenzione: p. e. far l'elemosina ai poveri è una buona azione, quando è fatta per un principio di carità; ma se fosse fatta per un principio di vanità e di ostentazione, l'azione perde allora tutto il suo merito.

Laonde perchè l'intenzione sia retta, tre condizioni necessariamente vi vogliono: 1.° L'azione deve essere immune da superbia e da vanagloria; 2.° Bisogna che l'intenzione non sia ingannevole, vale a dire, che l'intenzione che si fa non sia cattiva di sua natura, perchè sarebbe un ingannare sè stesso;

come se si prestasse a usura per istituire degli Ospedali o fabbricare delle Chiese; e 3.° finalmente bisogna che l'uomo abbia per ultimo fine la gloria di Dio.

INTERDETTO (l') è una censura per la quale la Chiesa interdice l'uso dei Sacramenti, gli uffici divini in pubblico, e la sepoltura ecclesiastica per qualche notabile e scandaloso fallo. Dell'interdetto ve ne sono di più specie: 1.° Il generale, che può cadere sopra un comune, una città, un regno, o tutt'un popolo; 2.° Il particolare che cade su certi luoghi: come una chiesa, e allora le cappelle sono altresi interdette come pure il cimitero che siavi contiguo; 3.° Il personale, che priva le persone su cui cade dell'uso dei Sacramenti, dell'assistenza ai divini ufficj, e della sepoltura ecclesiastica, e questa persona è obbligata a eseguirlo in qualunque luogo si trovi; 4.° Il locale che cade su i luoghi: per esempio: una chiesa ove è proibito di celebrare i divini ufficj; ma esso non vincola che risguardo a tal luogo; 5.° Il misto, che cade sulle persone e su i luoghi, e vincola ne' luoghi e fuor de' luoghi, ma non cade che sulle persone e i luoghi che son nominati. Così se il popolo solo vi sia nominato, il clero non vi è compreso; e se la chiesa in un luogo è interdetta e gli abitanti no, essi devono andare a sentire la messa altrove.

1.° L'interdetto d'una parrocchia non cade sopra tutta la città. Ma quando la città è interdetta, e che le chiese noi fossero nominatamente, allora devono officiarsi a voce bassa, a porte chiuse, e senza suonar le campane, e dirvi la messa una volta la settimana.

2.° Se la chiesa principale in un luogo, come la cattedrale, è in interdetto, tutte le altre chiese devono guardarlo; ma se esse non sono nominatamente interdette, l'officiatura dev'essere come si disse di sopra. Nelle feste di Natale, Pasqua e Pentecoste, SS. Sacramento e Assunta, si può fare pubblicamente l'officiatura in tali chiese.

3.° Gli Ecclesiastici che celebrassero o seppellissero in un luogo interdetto, essendo essi stessi interdetti, cadono nell'irregolarità. Lo stesso dicasi di quelli che amministrassero i Sacramenti agl'interdetti, o che celebrano gli uffici in loro presenza, mentre codesti sono interdetti dall'ingresso alla chiesa fino a tanto che il superiore ecclesiastico non gli abbia prosciolti.

4.° Durante il corso dell'interdetto, possono amministrarsi i Sacramenti del Battesimo a'fanciulli, e della Confermazione, e della Penitenza a tutti quelli che la domandano, purchè essi non siano scomunicati, o interdetti denunziati, e così portare il Viatico ai malati in pericolo.

5.° Le persone che sono causa dell'interdetto non possono nè celebrare nè assistere a'divini Uffici, nè ricevere i Sacramenti, se essi non abbiano riparato per quanto sia in loro al causato scandalo, e fatta la satisfazione ad essi prescritta dalla Chiesa. L'interdetto chiamato *cessazione a Divinis*, non è propriamente una censura, ma solo una proibizione che il superiore ecclesiastico fa, di amministrare i Sacramenti o di celebrare i Santi Misteri per qualche disobbedienza o per notabile fallo; e chi lo viola commette un gran peccato, ma non incorre in irregolarità.

1.° L'interdetto è rimosso per la sentenza del superiore; 2.° Quando l'interdetto è limitato a un certo tempo, e il tempo essendo spirato, l'interdetto è rimosso; 3.° Quando l'interdetto è condizionale, p. e. fino a tanto che tal disordine sia stato riparato, l'interdetto è rimosso tosto che la condizione sia stata adempiuta.

Interim (l') è un formulario di fede che l'imperatore Carlo V fece stendere da' periti Teologi, come regola da seguirsi tanto pe' Cattolici che pe' Protestanti, fintanto che non fosse venuta la decisione del Concilio di Trento, il quale era allora interrotto, e per far cessare i torbidi della Germania a motivo di cose religiose. Esso conteneva 26 articoli. Fu poi detto *Interim*, vale a dire *nell'infrattempo* per fare intendere che questo regolamento di dottrina non avrebbe autorità nell'impero, finchè la detta decisione non fossesi avuta dal Concilio sulle dette materie. L'*Interim* fu ricevuto dalla Dieta di Ausburgo, dagli Elettori il 15 Maggio 1548, e fu pubblicato in latino e in tedesco. Questo regolamento fece molto chiasso in Europa, e fu biasimato sì dall'una che l'altra parte. Papa Paolo III fece dire all' Imperatore esservi due articoli da non potersi da lui approvare, vale a dire il matrimonio de' preti, e la comunione sotto le due specie. L'Imperatore rispose ai lamenti d'entrambi, l'*Interim* non risguardare i Cattolici, ma solo i Protestanti che egli voleva con tal mezzo rimettere sulla buona vita; e così non avere egli preteso di obbligare gli Ecclesiastici a maritarsi, e ciò che era stato ordinato circa la comunione delle due specie, non essere che pe' Protestanti. Inoltre, che l'*Interim* non

approvava gli Articoli adottati dalla Chiesa, ma solo li tollerava per un tempo e per quelli che erano impigliati nell' eresia. Questo *Interim* però nulla rimediò; e volendo accordare, i due partiti opposti, li disgustò tutti e due, fece mormorare i Cattolici ed irritò i Luterani.

Interstizj (gli), sono così chiamati gl'intervalli di tempo notati dalle leggi della Chiesa, che devono essere osservati, passando da un Ordine sacro a un altro. *V.* Ordini.

Intruso (un) in materia Beneficiale è quegli che si è messo in possesso d' un Beneficio senza un titolo canonico o almeno colorato.

Investitura (l') in materia Beneficiale è l' azione di mettere qualcuno in possesso di un Beneficio.

Invidia (l'). È uno de' sette peccati mortali, e consiste in un rammarico che proviamo in noi stessi, quando certe persone posseggono qualchè temporale Beneficio od ancora spirituale, che vulneri il nostro amor proprio, temendo noi di vederli al di sopra di noi. E questo peccato che pare apparentemente leggero può divenire considerabilissimo; mentre i Santi Padri notano che egli ci rende simili al Demonio, il quale fin dal principio della Creazione nocque a noi per invidia. *Invidia autem Diaboli mors introivit in orbem terrarum*, Sess. 2, 24. *Neque cum invidia tabescente iter habebo, quoniam talis Homo non erit particeps sapientiae.* Ibid. 6.

Vedesi dagli esempi della Sacra Scrittura che questo peccato può essere gravissimo, e che San Paolo dice che quelli che si rendono di esso colpevoli non saranno eredi del regno di Dio. *Aemulationes* ....

quoniam qui talia agunt regnum Dei non consequentur. Gal. 5, 19. *V.* S. Gregorio *l.* 5 *Moral. in Job. c.* 31. S. Basil. *Homil.* 11.

4.° Questo peccato è finalmente il principio di molt' altri, come, l' odio del prossimo, il desiderio di nuocerli, il piacere del male che gli accade, le calunnie, e li godere al racconto di ciò che egli ha fatto di male. Rimedj poi a questo peccato sono, l' umiltà, la mortificazione, il distaccamento dai beni terreni, la seria attenzione al precetto che ordina di amare il suo prossimo come sè stesso. *V.* il Trattato di S. Cipriano sulla gelosia e sulla invidia.

Invocazione de' Santi (1°) è buona e utll cosa per ottenere mediante la loro intercessione le grazie di cui abbiamo bisogno; vale a dire che si pregano i Santi di domandarle a Dio per noi, e con noi, per Gesù Cristo, e non si invocano che come intercessori appresso Dio: e volgesi ad essi, nella fiducia che essendo giusti e Santi, saranno ancora più favorevolmente ascoltati di noi.

2.° Questa invocazione è fondata sulla Sacra Scrittura. San Paolo si raccomanda alle preghiere de' Fedeli, *Tess.* 5. Dio ordina a Giobbe di pregare pe' suoi amici, *c.* 42. *Orate pro invicem ut salvemini* dice l' Apostolo San Giacomo: *multum enim valet deprecatio Iusti assidua*, c. 5. *Obtuli orationem tuam domino*, diceva l'Angelo Raffaele a Tobia, *cap.* 12. Gesù Cristo dice che gli Angioli si godono della conversione de' peccatori. *Gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore penitentiam agente.* Luc. 15, 10. Nè si deve punto dubitare che Dio non faccia loro conoscere le orazioni che loro sono ri-

volte, avvegnachè egli facesse conoscere ai Profeti le cose future, e facesse conoscere, per esempio, al profeta Eliseo ciò che seguisse di più segreto nel consiglio del re di Siria; 4. *Reg.* 6.

3.° L' invocazione de' Santi è una pratica che sempre ha usato nella Chiesa, e che è di Tradizione apostolica. Origene prova colla Storia dei Maccabei, 1. 15, che i Santi pregano per noi; e soggiunge, perchè è assurdo il credere che come i Santi hanno ricevuto la perfezione della Scienza, non abbiano ricevuto ancora la perfezione delle altre virtù, di cui una delle principali è la Carità pel prossimo. *Orig. de Orat. n.* 34. Vedi su questo proposito Eusebio *l.* 13. *Preparat. Evangel.* San Basilio *Disc. sui* 40 *Martiri.* San Gregorio Nazzianzeno, *Disc.* 18, *sopra San Cipriano.* San Crisostomo *Om.* 45. *Su San Mel.*, *e Om.* 5. *su San Matt.* San Girolamo, *ep.* 27. Sant'Agostino *l.* 7, *de Bap. contr. Donat. c.* 1. *n.* 1. ec. *V.* il Concilio di Calcedonia, il quarto generale, che invoca nella *Sess.* 11 San Flaviano Martire. Il Concilio *in Trullo, Can.* 73, e il Concilio di Trento *Sess.* 25, che stabiliscono lo stesso domma. Questo accordo perfetto de' Padri e de' Concilj è più che bastante a confondere i Protestanti, quando essi chiamano idolatria o superstizione l' invocazione de' Santi, mentre tale devozione è autorizzata da tutti i Padri dei cinque primi secoli, vale a dire, de' secoli che essi stessi riguardano come i bei giorni della Chiesa.

4.° L' onore e il culto di cui si onorano i Santi è un' osservanza religiosa, mentre sarebbe peccato il rifiutar loro l' onore che la Chiesa gli rende secondo la Tradizione di tutti i secoli. *V. il Concilio di*

Trento Sess. 25, *Dell' invocazione de' Santi.* Così la Chiesa onora Maria Santissima come Madre di Dio, e gli Angeli, e i Santi come amici e servi di Dio; ma essa non rende nè alla Vergine, nè ai Santi il culto supremo che non è dovuto che a Dio.

Ipoteca. Diritto reale sopra gli stabili assegnati per sicurezza dell'adempimento di un'obbligazione. L'ipoteca è indivisibile, e sussiste nella sua integrità su tutti gli stabili assegnati, sopra ciascuno, e sopra ciascuna porzione dei medesimi. Ella è inseparabile da essi in qualunque mano passino.

Ipoteca tacita o legale, dicesi quella che deriva unicamente dalla disposizione della legge.

Ipoteca giudiciale; quella che risulta dalle Sentenze, o dagli atti giudiciali.

Ipoteca espressa o convenzionale, quella che dipende dalle convenzioni, e dalla forma estrinseca degli atti dei contratti.

Ipoteca generale, quella per cui tutti i beni in generale, qualunque siensi, di un debitore, sono obbligati verso il creditore.

Ipoteca speciale, quella per cui certo stabile appartenente al debitore è da lui minutamente e specialmente obbligato, e assegnato per sicurezza del suo debito verso il creditore.

Ipoteca generale unita alla speciale, quella che comprende non solo un certo stabile nominatamente assegnato da un debitore a favore del suo creditore, ma anche tutti gli altri suoi beni in generale: l'azione del creditore in tal caso è diretta, prima sopra il fondo speciale, quindi sopra gli altri.

Ipoteca semplice, quella che non ha alcun privilegio, e va perciò soggetta all' ordine di data. L' Ipoteca privilegiata. poi è una prerogativa accordata sopra uno stabile ad un creditore privilegiato, per cui viene preferito non solamente a tutti gli altri creditori chirografarj, ed a quelli che hanno dei privilegj personali, ma eziandio a qualunque altro ipotecario benchè anteriore. L'ipoteca produce tre effetti principali: 1.° Dà al creditore ipotecàrio il diritto di far realmente sequestrare gli stabili ipotecati a suo favore, e per conseguenza la facoltà di farli vendere, nel caso che il debitore non l'abbia sodisfatto, essendo però necessario per tale effetto che gli stabili sieno in possesso di questi. 2.° Produce l'ipoteca il diritto di perseguitamento a favore del creditore, sopra lo stabile ipotecato in qualunque mano passi, dal punto in cui fu costituita l'ipoteca. 3.° Dà il diritto di priorità e di preferenza al creditore anteriore sopra lo stabile ipotecato per sicurezza del suo credito, a fronte degli altri creditori posteriori. Acquistata l'ipoteca, essa si estende sopra tutti i miglioramenti dello stabile ipotecato; e tra' creditori l'ipoteca sia legale, che giudiziaria, o convenzionale, non ha graduazione che del giorno dell'iscrizione presa dal creditore sopra i registri del Conservatore, nella forma e modo prescritto, e sotto le eccezioni portate dalla legge. L'ipoteca esiste indipendentemente da ogni iscrizione, 1.° A favore dei minori, o interdetti sopra gl' immobili del tutore pel suo maneggio dal giorno del consenso alla tutela. 2.° Per le mogli in ragione della loro dote e convenzioni matrimoniali, sopra gli stabili

del marito dal giorno del matrimonio. L'iscrizioni si fanno all'Ufizio della Conservazione delle ipoteche, nel cui circondario sono situati i beni sottoposti al privilegio od all'ipoteca, e devono eseguirsi in tempo abile. Esse conservano l'ipoteca ed il privilegio per un decennio dal giorno della loro data, e cessa il loro vigore, se non vengano rinnovate prima della scadenza di detto termine. Le spese sono a carico del debitore, se non vi è stipulazione in contrario. L'anticipazione si fa dall'iscrivente: quanto alle iscrizioni legali, il Conservatore ha il suo regresso verso il debitore. Le spese di trascrizione richieste dal venditore sono a carico dell'acquirente. Le inscrizioni vengono annullate di consenso delle parti interessate ed aventi facoltà per tale effetto, od in vigore di sentenza finale, o passata in forza di cosa giudicata. I privilegi e le ipoteche si estinguono 1.° Coll'estinzione dell'obbligo; 2.° Colla rinunzia del creditore all'ipoteca; 3.° Coll'adempimento alle formalità e condizioni prescritte ai terzi possessori per purgare i beni da essi acquistati; e colla prescrizione delle azioni che producono l'ipoteca, ed il privilegio. Quanto ai beni che sono posseduti da un terzo, la medesima si acquista col tempo stabilito per la prescrizione a di lui favore. Nel caso in cui la prescrizione suppone un titolo, essa decorre dal giorno in cui venne trascritto sopra i registri del Conservatore. Le iscrizioni prese dal creditore non interrompono il corso della prescrizione stabilita dalla legge a favore del debitore, o del terzo possessore.

IRA F. COLLERA.

Irregolarita' (l') è un impedimento Canonico, il quale, ove trovisi esistere in una persona, è quella non solo impedita dal ricevere gli Ordini, ma ancora dallo esercitare le funzioni ad essi inerenti. E dicesi poi Canonico, perchè stabilito dal gius Ecclesiastico o Canonico; onde secondo la comune sentenza de' Teologi o Canonisti, l'irregolarità non si contrae che ne' casi espressi dal gius. Vuolsi peraltro qui avvertire, che se questo impedimento ne vieta dal potere ricevere gli Ordini, non per questo s'ha a dire che ci renda inabili al loro valido ricevimento; in guisa che sebbene un irregolare non sia lecitamente ordinato, egli lo è tuttavia validamente. Ma se l'irregolarità sopraggiungesse agli Ordini già ricevuti, altro allora essa non fa che inabilitare, quegli che si ritrovasse in tal caso, agli esercizj che ad essi Ordini ne vanno congiunti. Laonde gl'irregolari di questa prima specie furono detti *direttamente* irregolari; e *indirettamente* que' della seconda.

Inoltre l'irregolarità si divide in *totale* e *parziale* e in *perpetua* e *temporale*: *totale* come quella che impedisce di ricevere e di esercitare qualunque Ordine: *parziale*, quella che impedisce soltanto qualche Ordine: *perpetua* quella che rimane sempre, finchè una dispensa legittima del superiore non la rimuova: e *temporale* quella che impedisce per un certo tempo, come l'età minore.

Dell'irregolarità poi ne vennero fatte due principali distinzioni: quella che nasce da *difetto*, e quella che emerge da *delitto*, e gli effetti di queste irregolarità sono: 1.° l'impedimento di ricevere lecitamente gli Ordini sacri, ed anche la stessa tonsura;

2.° l'interdizione dal lecito esercizio delle funzioni unite agli Ordini ricevuti; e 3.° la proibizione dal degnamente ricevere i Beneficj ecclesiastici; per cui vogliono i più gravi Teologi, che colui grave peccato commetta, il quale vincolato dalla irregolarità, sebbene occulta, ottenesse un Beneficio ecclesiastico. Mentre dandosi il Beneficio per l'uffizio, ove da quest'ultimo sia escluso, s'intende anche dall'altro dover essere tenuto rimosso. Ma se l'irregolarità fosse mai parziale, non rimarrebbe egli interdetto da tutti i Beneficj, ma solo da quelli che richiedono l'Ordine dal quale per la irregolarità viene escluso.

Ora della irregolarità da *difetto*, cui si dà l'aggiunto d'*incolpabile*, per non essere il mancamento una colpa di chi lo abbia, e primo di quello di *Scienza* ch'è una delle molte specie di questa irregolarità.

Chi adunque sia mancante di quella istruzione necessaria al legittimo ricevimento degli Ordini ed al legittimo esercizio de'medesimi, dicesi irregolare per *difetto di Scienza*. E così quelli che mancassero dell'uso della ragione, come i fanciulli, i pazzi, i furiosi, e gli energumeni, sono pure irregolari per *difetto di ragione*. Similmente i Neofiti, cioè quelli che dall'essere Infedeli furono convertiti alla Cristiana religione, sono anch'essi irregolari per *difetto di fede stabile*.

I difetti del corpo che deformino, o una malattia che renda incapace di esercitare gli atti dell'Ordine, o assolutamente, o con grande indecenza, o pericolo, o scandalo de'circostanti, costituiscono anch'essi una di queste irregolarità; nè uno, che sia inabile per qualcuno di questi difetti a ricevere il Sacerdozio,

non può neanche ricevere gli altri Ordini sacri. Ma se mai avvenisse che il difetto fosse sopravvenuto essendo uno già Sacerdote, allora l' irregolarità per lui sussiste solo per le funzioni per cui è fatto inabile, e non per le altre.

La mancanza di libertà, per la qual ragione sono pure esclusi gli schiavi quando non abbiano riavuta prima la libertà dai loro padroni, è pure una qualità di questa irregolarità. I soldati, e computisti sono riguardati pure come irregolari sino a che essi non abbiano deposto il loro impiego. (*cap. unic. re ob. ad rat.*).

Il difetto de' natali è pure una irregolarità, onde tutte le persone illegittime, anche occultamente tali, o spurie o naturali sono in questa categoria. Ma sono eccettuati i figli legittimati per susseguente matrimonio, o quando secondo il gius siano giudicati legittimi.

Il difetto di Sacramenti, o di significazione di Sacramenti, o di bigamia, o moltiplicazione di matrimonio contratto anche prima del Battesimo è irregolarità: e per bigamo, s'intende anche colui che dopo aver ricevuto i sacri Ordini, e dopo aver formato voti solenni contrae matrimonio; se non che questa bigamia è detta similitudinaria: *Namque duplex quodammodo conjugale foedus inisse videtur, alterum spirituale cum Ecclesia, alterum carnale cum Uxore.*

Quelli che in causa capitale fanno da giudici e che pronunciano sentenza o di morte o di mutilazione, sono pure irregolari; e quelli altresì che in qualche modo concorrono alla stessa sentenza di sangue ed alla sua esecuzione, lo stesso. Ma non

incorrono questa irregolarità chi fa le leggi che dannano a morte, come i principi o gli altri ministri di giustizia, nè chi comanda che si faccia esame e giustizia sopra qualche fatto.

Due soldati che in guerra avessero commesso uccisione o mutilazione, sono irregolari; e nel dubbio si dee chiedere la dispensa ad *cautelam*.

Possono pur essere irregolari, anzi lo sono, i medici e i chirurgi quando per ignoranza o negligenza gravemente colpevole abbiano data causa alla morte di qualcuno, nel qual caso l'irregolarità sarà *ex delicto*.

I chierici costituiti negli Ordini maggiori non possono esercitare nessun' arte ove potesse avervi luogo anche la più minima incisione.

La mancanza di buona fama, cioè l'infamia, la quale altra è di *gius* altra è di *fatto*, producono pure impedimento. La prima è quella che è stabilita dal Gius o Canonico o Civile, l'altra è quella che procede dalla pubblica fama del commesso delitto, onde la riputazione dell'uomo, considerata la qualità e lo stato della persona, resta appresso i prudenti gravemente offuscata ed avvilita, anche sebbene un tal delitto non sia infame secondo le leggi; come p. e. sono infami i chierici che si ubriacano. L' infamia poi del *gius* è di due sorte, quella che si contrae sul fatto stesso mediante la legge, l'altra che proviene dalla sentenza del giudice la quale condanni ad una pena che sia molto gravemente infame.

Per l' irregolarità che procede dall' infamia di fatto non occorre dispensa a levarla, ma basta la pubblica e costante mutazione di vita. Per l'altra invece è necessaria la dispensa.

L'irregolarità poi che segue dal delitto può contrarsi in cinque modi: 1.° Dalla reiterazione del Battesimo; 2.° Dal ricevere illecitamente gli Ordini; 3.° Dall'omicidio e dalla mutilazione commessi colpevolmente e ingiustamente o fisicamente o moralmente; 4.° Per l'apostasia della fede o per l'eresia; 5.° Per gravi delitti pubblici che abbiano annessa l'infamia, e notisi che dissi pubblici, perchè se il delitto sia occulto non si contrae.

I dispensatori dell'irregolarità sono: i Vescovi e il Pontefice, ma i primi non possono esercitare questa prerogativa che coi loro diocesani in ogni irregolarità e sospensione che derivi da delitto occulto e non devoluto al Foro contenzioso, eccettuata quella dell'omicidio volontario. Ma in tutte le altre ci vuole il Papa, o chi da lui abbia avuta tale facoltà.

Le Dispense dell'irregolarità finalmente, quando devono servire pel Foro esterno, si prendono dalla Dateria; e quando pel Foro interno, dalla Penitenzieria V. *Sper. mor. teor. prat.*

Isaia uno de' quattro Profeti dell'Antico Testamento. Il suo nome fu interpretato per *salute del Signore.* L'Autore del libro dell'Ecclesiastico lo chiama un Profeta Santo, grande e fedele; e soggiunge avere egli predetto con molta penetrazione ciò che avverrà alla fine de' tempi, ed aver consolato innanzi quelli che dovevano piangere in Sion: *Spiritu magno vidit ultima.... usque sempiternum ostendit futura et abscondita antequam evenirent*, Eccl. c. 58.

Isaia fu in tutto raccomandabile: 1.° Per lo splendore della sua schiatta, mentre era figlio di Amos fratello di Amasia re di Giuda. 2.° Per la

santità della sua vita, come i suoi scritti lo mostrano. 3.° Per la sua eloquenza, mentre dà prove di una profonda e colta erudizione: d'onde ne viene, dice S. Girolamo, che la traduzione de' suoi scritti non ha potuto conservare sì bene la bellezza e la forza come gli altri originali. 4.° Per la sua costanza nelle avversità, e per la morte crudele da lui sofferta, essendo stato segato per mezzo con una sega di legno, per ordine dell'empio Manasse re di Giuda il quale secondo la Tradizione degli Ebrei e la testimonianza de' più antichi padri trovavasi offeso dalle rimostranze di questo Profeta.

Del resto, quantunque molte delle sue predizioni riguardassero la storia de'Giudei, e de'loro vicini Assiri e Babilonesi, pur esse molto meglio convengono a Gesù Cristo ed alla Chiesa, di cui questa Storia era ombra e figura. San Girolamo dice con ragione non aversi egli a chiamar solo Profeta, ma ancora Evangelista; mentre ha egli seguito così espressamente tutti i Misteri di Gesù Cristo e della sua Chiesa, che non si crederebbe avere egli predette cose future, ma che piuttosto fatto avesse la storia delle cose passate.

Israeliti. È il nome con cui furono da principio chiamati gli Ebrei relativamente alla loro legge; mentre essi discendevano da Giacobbe nominato altrimenti Israele, il quale fu padre di 12 figli che furono i Capi delle 12 Tribù, di cui era composto il Popolo Ebreo.

Istoria della Chiesa (l'). La cognizione della Storia della Chiesa è assolutamente necessaria a un Ecclesiastico, ed è parimente risguardata come uno de'ra-

mi de' luoghi Teologici, vale a dire delle sorgenti da cui la Teologia deriva i suoi principj; imperocchè questa cognizione porta per così dire la fiaccola della luce in tutto ciò che costituisce la materia della Scienza di un Teologo. Questa Storia, ci mostra infatti la Chiesa nata in mezzo ai miracoli, progrediente ad onta della rabbia di coloro che di tutto facevano per farla perire per così dire nella sua cuna, derivante un nuovo splendore ed una nuova forza dalle divisioni e dagli errori che macchinavano la sua ruina, distruggente l'errore colla verità, dissipante l'ignoranza con la luce, trionfante dell'empietà con la sua purità, e rovesciante gli sforzi dell' Inferno con la sua potenza. Inoltre, quando diligentemente si studi la Storia della Chiesa vi si vede quella de' suoi dommi, della sua morale, de' suoi usi, delle sue pratiche, del suo governo, de' grand' uomini che l' hanno illustrata co' loro lumi o edificata con la loro santità, delle eresie che si sono opposte alla verità, e de' Concilj che le hanno abbattute; vi si vede quella della sua origine tutta divina che essa prese da Gesù Cristo stesso che la fondò; la sua perpetuità di secolo in secolo sino a noi; quella delle persecuzioni che l' hanno agitata; dell' eresie e de' scismi che l' hanno straziata; e la sua immobilità in mezzo a tutte queste tempeste: poi, e i suoi tempi di pace che quantunque rari, hanno tuttavia fatto risplendere de be' giorni, e fatta sentire tutta la sua vigoria e la sua integrità, finalmente la sua stabilità sino alla fine de' tempi, e che a lei fu promessa da Gesù Cristo suo divin Capo. — Ecco ciò che la Storia della Chiesa insegna

ad un uomo che voglia studiarla con frutto; e nell'apprenderla in tal modo, forma essa la consolazione del Fedele, e la forza del Teologo.

Fa però d'uopo che questa si studi a fonti buone e non viziate; onde ha bisogno il Teologo incipiente di molta cautela e di consiglio, perchè abbeverandosi a de'fonti impuri, non beva il veleno di false e perniciose massime, di fatti non veri, o stravisati, e così farsi delle opinioni, le quali essendo contrarie allo spirito della vera Chiesa Cattolica, possono indurlo in perniciosissimi errori. Chi mai non ravvisa nel Secolo presente per i libri falsi e cattivi che c'inondano, la corruttela dei costumi, e de'suoi principj?

K

KYRIE ELEISON. Frase Greca che vuol dire *Signore abbiate pietà di noi: Gesù Cristo abbiate di noi misericordia.* Questa preghiera si dice nella Chiesa in Greco, e non in Latino, per uso antichissimo e di cui non si trova l'origine; mentre fin dal VI secolo sembra che quest'uso fosse stabilito; come vedesi dal Concilio di Veson *Can.* 5. Lo stesso dicasi di qualche parola Ebraica di cui la Chiesa si serve nelle preghiere della Messa, e per una Tradizione che viene dagli Apostoli, come sono le parole *Amen, Alleluja, Osanna, e Sabaoth.* Il *Kyrie* dicesi nove volte alla Messa, perchè la Chiesa rivolge questa preghiera tre volte a ciascuna persona della SS. Trinità; onde è che tre seconde si dirigono a Gesù Cristo *Christe Eleison.*

L

Lateranense (Secondo Concilio). È il decimo generale che fu tenuto a Roma l'anno 1139, sotto Papa Innocenzo II, e Corrado II imperatore. Vi si trovarono in esso da mille Vescovi; e fu questo Concilio convocato per acquietare gli scismi di Piero di Leone, per condannare gli errori de' Petrobusiani, e per ristabilire la disciplina della Chiesa. Questo Concilio però non ha nè iscrizione nè quadro nella Biblioteca Vaticana; e fra gli altri eretici, furonvi condannati ancora Arnaldo da Brescia, e Pietro di Brui *V.* Petrobusiani.

Lateranense (Terzo Concilio). Undecimo Concilio generale che celebrossi l'anno 1179, sotto Papa Alessandro III, e Federigo I imperadore. Trecento furono quasi i Vescovi che convennero a questo Concilio, il cui scopo si fu di trovare il modo di far cessare il male che causato avevano i scismi, e le Ordinazioni fatte dagli Antipapi, le quali furono dal Concilio dichiarate nulle. 2.° Gli errori de' Vodesi intorno a' Sacramenti e alla potestà della Chiesa furono proscritti. E vi si dette opera ancora alla riforma de' costumi che la simonia, l'usure e gli altri vizj avevano causato. Nell'iscrizione di questo Concilio che vedesi nella Vaticana, leggesi: *Gli errori dei Vodesi e dei Catari furonvi condannati: proibiti i tornei: e la disciplina della Chiesa ristabilita fra gli ecclesiastici e i laici.*

Lateranense (quarto Concilio). Duodecimo Concilio generale. Fu esso tenuto l'anno 1215, presedendovi Papa Innocenzio III, ed ove intervennero due Patriarchi, quello di Costantinopoli e quello di Gerusalemme; 71 Arcivescovi, 416 Vescovi, e più di 800 Abati; assistendovi altresì il celebre San Domenico fondatore dell'Ordine dei Predicatori. Questo Concilio fu riunito per condannare gli errori di varj eretici, e fra gli altri i Libri dell'abate Giovacchino, ove quest'ultimo aveva male a proposito accusato di errore un articolo del Libro delle Sentenze di Pietro Lombardo risguardante la Dottrina della Trinità. E oltre a ciò furonvi fatti alcuni decreti per reprimere e punire gli Eretici, e così vi si pubblicò un'Indulgenza plenaria a prò di quelli che prendessero la croce pel conquisto di Terra Santa; come pure più Canoni vi furon fatti per la riforma della Chiesa. L'iscrizione di questo Concilio dipinto nella Biblioteca Vaticana si è, che — *le false opinioni dell' abate Giovacchino sonvi state condannate*; *la guerra Santa per ricuperazione di Gerusalemme, risoluta*: *e le Crociate istituite fra i Cristiani*.

Latria. Culto di Latria. *V.* Culto.

Legale. Questa parola si adopera quando si parla di ciò che concerne la Legge di Mosè per opposizione alla Legge dell' Evangelio; p. e. Cerimoniale Legale.

Laudi (le). Sono la seconda parte dell' Offizio del Breviario e che si dicono nel mattino. Secondo la comune opinione però non si distinguono esse dal mattutino, per cui sono pur chiamate da Amalario (*lib.* 4, *cap.* 10) *Mattutinale ufficium*, ciò manifestamente raccogliendosi dal terminarsi con

la stessa orazione del mattutino. Onde il Vescovo nelle Ordinazioni, ingiungendo ai Diaconi e Suddiaconi di recitare per obbligo il solo Mattutino, servesi di queste parole: *Dicetis nocturnum talis feriae*, e non dice *Matutinum* per non comprendere anche le Laudi. Si possono però queste separare dal Mattutino, e allora si chiuderà questo colla solita orazione, e *Benedicamus Domino.* Si disputa poi in tale caso se si debba incominciare le Laudi colla recitazione della Orazione Domenicale e dell'*Ave Maria*, come si suol fare nel principio delle altre ore Canoniche, e il Navarro tiene dal sì, pensando esso che le Laudi siano distinte dal Mattutino, e insegnando essere otto le ore Canoniche. *De Orat. Cap.* 3, *n.* 64. Altri poi contrariamente avvisano mossi dall' esempio di Santa Chiesa, la quale nella notte di Natale separando le Laudi dal Mattutino, non dice nè il *Pater* nè l'*Ave.* Hanno poi le Laudi grandissima somiglianza col Vespro, e però si cantano con le stesse cerimonie e altre solennità. *Caev. Episcop. lib.* 2, *cap.* 7. Alcuni hanno creduto, seguitando l'opinione del Durando, che le *Laudi* così fossero dette perchè cominciassero dal *Te Deum*, ma ciò non è: bensì Laudi son dette dalla recitazione di alcuni Salmi che in esse si dicono, contenenti le lodi divine con invito alle Creature a lodare il loro Creatore. Nel Concilio Toletano IV, la parola laude significa il Prefazio che si canta nella Messa: *In quibusdam quoque Hispaniarum Ecclesiis laudes post Apostolum decantantur.* Ma questo rito vien condannato dallo stesso Concilio, dovendosi cantare il Prefazio dopo il Vangelo.

LEGGE. La parola Legge in genere comprende: 1.° la Legge eterna; 2.° la Legge naturale; 3.° la Legge politica; 4.° le Leggi umane, cioè le ecclesiastiche e le civili.

La Legge eterna è rapporto a Dio la Sapienza e l'eterna verità. Questa legge che giudica di tutto che è buono e di quanto è cattivo, che comanda l'uno e vieta l'altro, è la regola primitiva e originale di ogni cosa. Risguardo poi alle Creature è dessa quella che noi chiamiamo legge naturale, vale a dire un'impressione del raggio del lume di Dio in noi, mediante il quale noi discerniamo il bene dal male, una comunicazione e una derivazione della Legge eterna scolpita nel cuore dell'Uomo. Essa è come la voce della coscenza, ed è pur quella che conduce l'uomo a Dio come al supremo suo Bene, facendolo almeno ricorrere a lui nei pericoli, conducendolo nel tempo stesso e al suo bene particolare, come sarebbe alla conservazione del suo essere e di tutto ciò che gli appartiene, qual sono i suoi figli, i suoi beni, ec., ed al bene generale della società, ciò che produce l'osservanza delle promesse alla quale gli uomini si riguardano obbligati pe'contratti, pe'parentadi ec. Da questi principj di Diritto naturale deriva il Diritto delle genti, che consiste in certe massime ricevute comunemente da quasi tutte le nazioni, pel mantenimento del commercio, quando gli uomini si conducono reciprocamente in paesi cui siano dessi stranieri.

Uno de'precetti più noti della Legge naturale e il più esteso nelle sue conseguenze si è questo: *Alteri ne feceris quod tibi fieri non vis.* Laonde, sic-

come tutti quelli che fanno qualche offesa al lor prossimo, non vorrebbero poi essere nello stesso modo trattati, così essi violano in ciò la Legge naturale, che da loro non si può ignorare, poichè non vorrebbero soffrire ciò che essi fanno ad altri patire. E per la stessa ragione questa Legge ci vieta di uccidere, di rubare, e di far falso testimonio, come pure ci ordina di onorare il padre e la madre, e di credere che abbiavi un Dio creatore dell' universo. La stessa Scrittura richiama i peccatori a questa Legge: *Reddite Praevaricatores ad cor*, dice il Signore per la bocca del Profeta Isaia *c.* 46: e Sant'Agostino si serve pur di queste parole per far rientrare i peccatori in sè stessi. Chi è che vi ha insegnato, dice questo Santo Dottore, di non volere che un altro abusi della vostra donna? nè che vi si rapiscano i vostri beni? nè che si maltratti la vostra persona? nè, generalmente, che vi si faccia alcun torto? Ma credi tu essere il solo che ciò non voglia soffrire? *Age si non vis pati ista, numquid solus es Homo?* Sant'Agost. in Sal 17.

I precetti della Legge naturale sono indispensabili, mentre non si possono violare senza mancare a ciò che si deve a Dio ed al Prossimo. Nessuna potenza può da questo dovere dispensarne, e neanche Iddio stesso il potrebbe senza contradirsi egli stesso: *Negare se ipsum non potest*, come dice S. Paolo; avvegnachè egli impresse le sue Leggi nel cuore di tutti gli Uomini.

La Legge divina positiva è poi o antica o nuova. L'antica, altrimenti dell'Antico Testamento, fu data per ordine di Dio e per ministero di Mosè agli

Israeliti col richiamarli alla Legge naturale, ch'era quasi cancellata dal loro cuore, e così per distorli dai delitti, pel timore delle pene, e disporli a credere in Gesù Cristo; onde San Paolo ne la chiama, *Lex Pedagogus noster in Christo*. Gal. 3.

I precetti di questa Legge erano di tre specie: 1.° *I morali* contenuti direttamente e indirettamente nel Decalogo; 2.° *I cerimoniali* che regolavano le osservanze nel culto che Dio domandava: 3.° *i giudiciari* che contenevano la forma di rendere la giustizia presso codesto Popolo.

Quantunque la gloria eterna fosse la ricompensa promessa a quelli che rimanessero fedeli osservatori della Legge Antica, pure questa Legge loro ancor proponeva delle ricompense e delle punizioni terrene accomodate alla debolezza di tal popolo.

La Legge Nuova fu data da Gesù Cristo, è contenuta nel Nuovo Testamento, nella Tradizione, e nell'unanime consenso de' Padri e delle Chiese, e fu pubblicata il giorno delle Pentecoste dopo la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, mediante la predicazione che da essi fu fatta, cioè: che Gesù Cristo era il Messia promesso dalla Legge, e pel Battesimo che essi conferivano ai nuovi Fedeli secondo l'istituzioni di Gesù Cristo. Essa contiene tre specie di precetti: 1.° I *morali*, che sono spiegati nel Decalogo; 2.° I *cerimoniali*, come le cerimonie e le osservanze essenziali ne' Sacramenti; 3.° I *giudiciari*, che sono a dir vero generali, vale a dire che ordinano ai Fedeli di ascoltare la voce della Chiesa come quella della loro madre, secondo questo

precetto di Gesù Cristo: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus et pubblicanus.* Math. 18.

In generale, questa Legge ci obbliga a credere tutto ciò che Dio ha rivelato alla sua Chiesa: 1.° risguardo ai Misteri della Trinità, dell'Incarnazione del Figlio di Dio, della Redenzione, della sua Resurrezione, della sua Ascensione, e della Discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli; e a tutto ciò che appartiene ai Sacramenti e alla particolare natura di ciascun d'essi, non che l'obbligo di riceverli quando bisogna colle volute disposizioni.

E la Legge umana è pur di due sorte: la Legge Canonica o Ecclesiastica, e la Legge Civile.

La Legge Canonica, o ciò che altrimenti è detto Diritto Canonico, è un corpo di Precetti che dirigono le azioni dei Cristiano all'eterna beatitudine come al loro fine; *Istit Jur. Can. l.* 1, *c.* 1. E questo Diritto contiene delle decisioni sulla fede, sui costumi e sulla disciplina; e queste decisioni ritraggono l'autorità loro dalla Chiesa; mentre ha essa il potere di far delle Leggi su questa materia, avendolo ricevuto da Gesù Cristo secondo le sue proprie parole: *Qui vos audit, me audit, et qui vos spernit, me spernit.* Luc. 10, *V.* Diritto Canonico.

2.° Perchè il deposito della Fede, e il potere di stabilire i suoi Ministri le è stato confidato; mentre si è lo Spirito Santo che, come dice San Paolo, stabilito ha i Pastori per governare la Chiesa, *Posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*; e perchè ha essa usato di tal potere in tutti i secoli, e ne'Con-

cilii generali e Provinciali. Onde tutti i Cristiani sono obbligati ad obbedire alle sue decisioni.

3.° Ma risguardo alle decisioni che riferisconsi alla disciplina, possono esse essere cangiate da altre posteriori, o da un uso contrario, autorizzato dalla Chiesa.

La Legge Civile finalmente è quella che è stabilitada i Principi temporali per conservar l'ordine, la pace, e la tranquillità ne' loro Stati. Laonde tutti i cittadini generalmente vi sono assoggettati, e le stesse persone ecclesiastiche, secondo l'avviso di San Paolo: *Admone illos principibus et potestatibus subditos esse, dicto obbedire*, Tit. 3, senza tuttavia derogare ai privilegi delle loro Chiese, quando esse ne abbiano. 2.° I sudditi di un Principe, quantunque fuori de' suoi Stati, sono sottomessi alle Leggi personali: ond'è che un suddito non può eccitare la guerra contro il suo Principe. 3.° Gli stranieri e i viaggiatori non sono tenuti d'osservare le leggi del paese ove essi passano, e che non siano ad essi personali, ma ben lo sono per quelle dei luoghi ove si fermino; avvegnachè la Legge leghi nel luogo alla giurisdizione del quale si divien sottomessi. 4.° La Legge umana, vale a dire quella emanata da una temporale potenza, obbliga i sudditi di questa stessa potenza in *Foro coscientiae;* mentre questa potenza a risalire alla sua origine viene da Dio; *Non est potestas nisi a Deo*. Rom. 13.

Lettere (le sante). Servesi di quest'espressione per indicare la Sacra Scrittura, che si chiama così per eccellenza.

Lettori. *V.* Ordini Minori.

Levita e Leviti. Questi nomi propriamente significano i posteri discendenti della tribù di Levi, destinati da Dio al ministeri del tempio, e altre sacre funzioni; poichè i Leviti erano i sacri ministri del tempio. Oggi però presso gli Ecclesiastici queste voci significano il Diacono, onde canta la Chiesa *Levita laurentius*, *etc.*

Levitico. Il terzo de' cinque libri di Mosè, così chiamato perchè tratta a fondo di tutte le funzioni dei Leviti. Veggonvisi le cerimonie della religione, le differenti specie de' sacrifici, la distinzione degli animali puri ed impuri, le varie feste, l'anno del Giubbileo, e tutto ciò che è accaduto al popolo di Dio nello spazio di un mese e mezzo.

Lezione. Vien così nominata perchè si legge e non si canta *Dur. lib.* 5 *cap.* 2. San Girolamo per ordine di Papa Damaso raccolse insieme le lezioni, e ne compose un libro chiamato *Lectionarium* o *Comes Sancti Hieronymi.* Le vite de' Santi che si leggono nel secondo notturno furono raccolte da Paolo Diacono per commissione e ordine di Carlo Magno, e da Usardo che fiorì l'anno 800. Quelle però che oggi leggiamo nell'officio sono state corrette dai Cardinali Baronio e Bellarmino, per ordine di Clemente VIII. Le lezioni del Venerdì Santo si leggono senza titolo, perchè la Chiesa è priva del suo Capo Cristo; *Gre. lib.* 3 *c.* 89, lo stesso si osserva nel Sabato Santo perchè Cristo non è ancor comparso agli Apostoli, *Rup. l.* 7 *c.* 9, ovvero si dinota la cecità de' Catecumeni non ancora illuminati col Santo Battesimo, pe'quali si leggono in detto giorno. *Alcuin.* Sempre termina la Lezione con quelle

parole *Tu autem Domine miserere nobis*, con le quali si domanda perdono de' mancamenti commessi nel leggere, *Rup. l. 1 c. 13*; onde si dicono in ginocchioni, *Caer. Episc. l. 2 c. 5*; e al fine si bacia la mano al Vescovo se sarà presente, eccettuando i Canonici i quali non son tenuti di far questa cerimonia. Si tralasciano poi nel Triduo della Settimana Santa le prefate parole in segno di mestizia, come anco nell'Officio de' Morti, nel quale alcune Chiese invece delle sopraddette parole costumano dire: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*, Dur. l. 7 c. 35. Anticamente, prima che si cominciasse la Lezione, soleva il Diacono ad alta voce intimare silenzio, per attendere alle divine parole: *Facto tandem silentio scripturarum sunt lecta divina solemnia*. Aug. de Civit. Dei. li 22, c. 8. La medesima cerimonia si raccoglie dalle seguenti parole. *Ideo et diaconus clara voce silentium admonet*; Isidor. l. 1 *de Eccles. off.* Questo rito vien osservato dalla Chiesa greca, perchè prima di cominciarsi a leggere la Lezione, il Diacono dice ad alta voce: *Attendamus*; e in sua assenza la dice il medesimo sacerdote. Questa cerimonia si pratica nella Chiesa Ambrogiana, dove ad alta voce prima di cominciare la Lezione si dice: *Silentium habete, habete silentium*. Tutti gl'individui prima di attendere alla Lezione si segnavano con la croce: *Cum lectio legitur, facto silentio aeque audiatur a cunctis, nam et si tunc superveniat quisque cum lectio celebratur adoret Deus, et praesignata fronte aurem sollicite accommodet*; Isidor. *l. 1 de divin. off. c. 10*. Si udiva la Lezione sedendo, come si costuma al presente; *Amal. l. 3 de Eccl. off. c. 10*. I Greci

però stanno in piedi, mentre si leggono le Lezioni del Nuovo Testamento, sedendo solamente a quelle del Vecchio. Essendo presente il Vescovo al mattutino esso leggerà la nona Lezione, dicendo: *Iube Domine*, e non *Domne* perchè domanda la benedizione del Signore, che però niuno risponderà altro che *Amen*, ed allora s'accosteranno due Canonici assistenti quando comincia la nona Lezione, essendo stato solo nel trono al tempo del mattutino; *Caer. Episcop. l.* 2 *c.* 7. Nel mattutino della Natività di Cristo quando il papa suole benedire lo stocco e il cappello, i quali poi costuma presentare a qualche gran principe, questo se si troverà presente deve cantare la quinta lezione vestito con la cotta, sopra della quale si cingerà lo stocco benedetto, poi si metterà un piviale bianco con l'apertura verso il braccio destro e col cappello in testa; ma se lo leverà e porgerà ad un servitore mentre canta la lezione; e prima di chiedere la solita benedizione, con lo stocco sfoderato toccherà tre volte la terra, e tante altre volte lo vibrerà in aria; e finalmente nettandolo sopra del braccio lo riporrà nel fodero. Com'abbia finito la lezione si spoglierà de' sopradetti paramenti. Essendo in tal notte presente l'Imperatore cui tocca lo stocco e il cappello, canterà la settima Lezione *Exiit edictum a Caesare Augusto etc.* vestito con la cotta, cingendosi sopra con lo stocco, e ponendosi indosso un piviale aperto davanti, come quello de' Vescovi, nè si porrà il cappello in testa per essere insegna ducale, ma lo porterà il suo armigero in mano. Vestito dunque in questo modo e accompagnato da due Diaconi Cardinali comincerà la Lezione, facendo

la sopradetta cerimonia con lo stocco. Così fece Federigo III al tempo di Paolo II l'anno 1468. Ma se l'Imperadore non volesse dire tutta la Lezione, basta leggere sino all'*Homilia*, perchè allora seguiterà uno de' Diaconi Cardinali assistenti. Si benedice nella notte di Natale lo stocco, che poi si manda a qualche gran principe cattolico, per dinotare, che la podestà secolare in adoperare la spada della giustizia, si deve ricevere da Cristo Re e supremo Monarca di cui cantò il Salmista: *Accingere gladio tuo super femur tuum*, Sal. 44; e si benedice anco nel medesimo tempo il cappello, nel quale si vede ricamata di perle la colomba, simbolo dello Spirito Santo, per significare, come i Principi della Terra devono maneggiare la spada secondo i regolati dettami della ragione. Tutti questi misteriosi significati sono accennati dal Cardinale Reginaldo Polo in una lettera scritta al Re e Regina d'Inghilterra, ai quali Giulio III aveva mandati lo stocco e cappello benedetti nella notte di Natale. Devesi per ultimo sapere come le dodici Lezioni del Sabato Santo si leggevano in greco e latino come al presente si costuma nella messa pontificale del Papa, nella quale si canta l'Epistola e il Vangelo, non solo in latino, ma anco in greco, per dinotare l'unione di queste due Chiese. Tutto ciò si contiene nel Ceremoniale Romano. Per l'istesso fine anco nella Chiesa Costantinopolitana si leggeva l'epistola e il Vangelo nell'idioma latino, come scrisse Niccolò pontefice all'imperadore Michele, che per disprezzo chiamava la lingua latina barbara. *V.* Magri, *Not.* ec.

Libertà', o libero arbitrio, è una facoltà attiva che ha la volontà ragionevole di volere, o di non volere, di amare o di non amare, e di determinarsi a cose opposte: *potentia rationalis ad apposita.* E questa indifferenza attiva, che i Teologi dicono essere *Positio actus cum potestate illum non ponendi*, è quella che costituisce l'essenza della libertà, e senza la quale non vi sarebbe nè merito nè demerito. Imperocchè a fare che un atto sia libero d'uopo è che sia esente da ogni costringimento e necessità ancor deliberata, mentre senza questa indifferenza non avrebbevi più luogo alla scelta, vale a dire a determinarsi per tale o tal altra cosa. Così l'uomo è sempre libero per condursi verso ogni bene particolare, sia che la volontà si determini, o sotto l'impressione della cupidità, o sotto l'impulso della grazia: vale a dire che l'uomo conservi il potere di non volere ciò che Dio per sua grazia far volesse. Questa è la Dottrina del Concilio di Trento: *Si quis dixerit liberum arbitrium a Deo motum et excitatum non posse dissentire si velit anathema sit. Sess.* 6 *Can.* 4. Vero è che dopo il peccato l'uomo è più inclinato al male che al bene per l'assoggettamento alla concupiscenza. *Videns Deus, quod cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum*, Gen. 6; e questa verità vien confermata dal Concilio di Trento, *Sess.* 5. *Decr. sul Pecc. orig.*; il quale dice che il libero arbitrio è stato indebolito e piegato dal peccato, cioè che l'uomo non ha più la stessa facilità pel bene che prima aveva; ma esso non per questo men gode della sua libertà. Infatti l'uomo è nato libero, e

provasi: 1.° Colla Scrittura: *Nonne si bene egeris*, disse il Signore a Caino, *recipies: si autem male*, *statim in foribus peccatum aderit; sed sub te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius*. Gen. 4. *Testes invoco hodie coelum et terram*, disse Mosè agli Israeliti, *quod proposuerim vobis vitam et mortem.... Elige ergo vitam, ut et tu vivas et semen tuum*. Deu. 30. *Deus ab initio constituit Hominem, et reliquit eum manu consilii sui.... Apposuit sibi aquam et ignem; ad quod volueris porrige manum tuam.... Ante Hominem vita et mors, bonum et malum, quod placuerit ei dabitur illi*; Eccl. 15. 2.° Per ciò che ognun sente di sua propria esperienza, che quando egli si conduce al bene od al male, esso il vuole, e che egli vi si determina da sè stesso senza che nulla ve lo costringa o necessiti, in guisa che potrebbe non farlo, ed anche far potrebbe il contrario.

Brevemente, si deve fermamente credere, che quantunque la volontà dell'uomo sia flessibile al male dopo la caduta d'Adamo, pure questa stessa volontà può col soccorso di Dio non solo evitare il peccato, ma ancora fare il bene con questo stesso soccorso: imperocchè non essendo capaci di formare da noi come noi nessun buon pensiero, è la bontà di Dio e i meriti di Gesù Cristo che ce ne rendono capaci. Altronde, l'uso e il potere del libero arbitrio non è neanche men vero; mentre con lui e col soccorso di Dio noi adempiamo alla sua legge per ottenere la vita eterna, intanto che ci è comandato nello stato presente, mentre Dio non ci ordina punto delle cose impossibili. Così è che i nostri meriti sono doni di Dio, come primo autore

cui il merito e la principale azione son dovuti; ma sono altresì nostri meriti, perchè noi siamo i cooperatori di Dio che aiuta la nostra debolezza, e che ha promesso la ricompensa a ciascuno secondo le sue opere. E quest' opere non sono soltanto testimonianze, esempi, segni, e frutti della Fede, ma ancora della Speranza, e della Carità che aumentano i nostri meriti, mediante i quali noi possiamo avere fiducia in Gesù Cristo a motivo della sua grazia e della sua promessa. *Istruzione della Facoltà dei Teologi di Parigi, per rispondere a 12 articoli de' Protestanti.*

Libertà' di Gesù' Cristo. Gesù Cristo è stato libero tanto come Dio che come Uomo; e la sua umanità era libera per la sua natura, mentre la libertà è una perfezione dell'umanità, e rinchiude un impero sulle azioni: così essa conviene a Gesù Cristo che è un Dio incarnato e a cui conviene ogni perfezione. Questa libertà è di due specie: la prima di volontà per la quale l'umanità di Gesù Cristo ha voluto certe cose che non era possibile che egli non le volesse: come non era a lui possibile di non amar Dio. La seconda che si chiama di elezione, *arbitrii*, per la quale ha esso voluto certe cose che a lui era possibile non le volere; come p. e. di subire la morte ordinata da suo Padre: *Pater si vis, transfer calicem istum a me: Veruntamen non mea voluntas, sed tua fiat*; Luc. 22. E d' uopo era che egli avesse una tal libertà per avere il merito dell'obbedienza: *Non quaero voluntatem meam, sed voluntatem ejus qui misit me*; Joan. 5. *Factus obbediens usque ad mortem*; Fil. 1. 2.° Le azioni umane di Gesù Cristo essendo le azioni di un

Dio, erano effetti di una carità perfetta; la quale è sorgente d'ogni merito.

Limbo. Con queste parole s'intendono quelle parti inferiori della Terra di cui parla San Paolo, ed ove l'anima di Gesù Cristo discese per ritrarvi le anime de' Giusti e seco lui condurle trionfanti nel Cielo, le cui porte furono chiuse agli uomini finchè Gesù Cristo non le ebbe con la sua morte riaperte: *Ascendisti in altum, caepisti captivitatem*; Ps. 67. Intorno a che dice San Paolo: *Quod autem ascendit quid est, nisi quia et descendit primum in inferiores partes terrae*; Eph. 4, 10. *Non derelinques animam meam in inferno, nec dabis sanctum tuum videre corruptionem.* Ph. 15. Parole che l'Apostolo S. Pietro fece vedere agli Apostoli dovere essere intese di G. Cristo: *Propheta..... providens locutus est de resurrectione Christi, quia neque derelictus est in inferno, neque caro eius vidit corruptionem*; Act. 2, 30. Lo che prova evidentemente la discesa di Gesù Cristo agl' inferni, in quel luogo ove riposavano le anime de'Santi, vale a dire de' Giusti che non avevano più nulla da espiare, e cui Dio aveva accordata la remissione de' loro peccati in riguardo ai meriti di Gesù Cristo.

Limosina o Elemosina (l'). È un precetto fondato sull'amore che noi dobbiamo al prossimo; e provasi colla Sacra Scrittura: *Non deerunt pauperes in habitationis tuae*, dice il Signore nel Deuteronomio, *idcirco ego praecipio tibi ut aperias manum fratri tuo egeno et pauperi qui tecum versatur in terra*; C. 15. La necessità degli abitanti di Sodoma veniva in parte dal non voler soccorrere i poveri: *Haec fuit iniquitas Sodomae.... manum egeno et pauperi non porrige-*

buni. Gesù Cristo nel novissimo giorno allegherà ai Reprobi per causa della loro dannazione la loro durezza di cuore verso i poveri: *Esurivi enim et non dedistis mihi manducare*; Math. 26. E San Paolo pure a Timoteo: *Divitibus huius saeculi praecipe facile tribuere*; I. 6. *Qui habuerit substantiam huius mundi* (dice San Giovanni) *et viderit fratrem suum necessitatem habere at clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?* I. 3. I Santi Padri inoltre stabiliscono la necessità di questo precetto con saldissime ragioni.

Secondo San Tommaso si è obbligati di far l'elemosina per precetto: 1.° Quando p. e. ne' tempi di carestia e ne' freddi eccessivi i poveri sono in un'estrema necessità; 22 *qu.* 18, *a.* 4, e altrove soggiunge; che quando il povero ci sembra essere in una pressante necessità, vale a dire in pericolo di morir di fame, e che non si vegga alcuno moversi al suo soccorso, allora non solo si è obbligati a far l'elemosina del superfluo, ma di ciò che in qualche modo ci è ancor necessario; *qu.* 32, *art.* 5. S. Agostino dice che ciò che è superfluo al ricco è il necessario del povero; *in Psal.* 147. Quello che è ricco, dice S. Crisostomo, deve comportarsi come una specie di camarlingo o depositario che abbia ricevuto del denaro da Dio stesso per distribuirlo ai poveri; e così s' egli consuma per lui una maggior quantità di denaro che non sia necessario deve aspettarsi di esserne severamente punito. Sant'Agostino dice, che noi abbiam molto di superfluo se noi custodiamo il solo necessario; ma se all'incontro andiamo in cerca di vanità, nulla ci potrà mai bastare.

Finalmente dalla unanime Dottrina dei Padri emerge, che per conoscere se si abbia del superfluo non abbia a consultarsi nè l'avarizia nè l'ambizione, nè la cupidità, ma regolarsi su ciò che è necessario per vivere secondo la semplicità cristiana, e nello stato in cui ci pose la Provvidenza. Secondo San Tommaso, il superfluo consiste in tutto ciò di cui non si abbisogni nè per nutrirsi, nè per mantener sè, nè la famiglia conforme alla sua condizione, e per mantenersi onestamente nel suo stato, *ad decentem status sui conservationem.* In 4 sent. dist. 15, qu. 2, art. 1.

L'elemosina ci porge di gran vantaggi: primieramente ci ottiene da Dio il perdono de' nostri peccati; in secondo luogo ci rende Dio propizio; nel terzo, è un mezzo di satisfare alla sua giustizia; finalmente ci dà confidenza in Dio al tempo delle afflizioni. *Eleemosyna resistit peccatis et Deus prospector est eius qui reddit gratiam: meminit in posterum.* Eccl. 3. *Eleemosyna a morte liberat, et non patietur animam ire in tenebras*; Tob. 4. *Et ipsa est quae purgat peccata et facit invenire misericordiam et vitam aeternam*; Ivi. 12. *Quod superest date eleemosynam, et ecce omnia munda sunt vobis*; Luc. 12. Per ultimo l'elemosina vuol esser fatta prontamente, con piacere, con Spirito di carità, con prudenza e discernimento, con giustizia e con che si possa disporre secondo la legge.

Lingua latina (la) è quella della Chiesa nelle sue pubbliche preci; e quantunque tal lingua sia ignota al maggior numero de' Fedeli, pure la Chiesa per molte solide ragioni ne ritien l'uso. Vero è che ne' pri-

mordi dello stabilimento della Chiesa, in ogni paese gli uffici divini erano celebrati nella lingua volgare; ma la lingua latina avendo cessato di essere volgare, la Chiesa l'ha tuttavia ritenuta per tutto, 1.° perchè la lingua latina sebbene non fosse la lingua volgare di tutti i popoli d'occidente; ciò nondimeno essa è quella fra tutte che più universalmente si è estesa in Europa, e per conseguenza quella di cui si può servire con meno inconvenienti di ogni altra.

2.° Perchè non sarebbe possibile di cambiare la lingua della Chiesa nelle pubbliche preci senza resultarne di gravi inconvenienti, come sarebbero i continui cambiamenti in queste stesse preci. E la ragione di ciò non può essere più palpabile; imperocchè le lingue vive cambiano continuamente, cosicchè la lingua di un popolo, in corso a cent'anni non è più la stessa. Laonde, in questi continui cambiamenti potrebbervi così pian piano sdrucciolare de' cambiamenti essenziali ne' dogmi della Fede, il cui deposito si trova nelle pubbliche preci della Chiesa; per esempio, in Francia, soprattutto nelle provincie poste sui confini estremi ove il popolo non parla punto francese, d'uopo sarebbe celebrare i divini uffizj in tre o quattro lingue diverse, e in ognuno di questi luoghi, fare de' cambiamenti a modo che queste lingue cangiassero. Dal che ne verrebbe, che quegli che vanno da uno a un altro paese, non intenderebbero nulla de' pubblici divini uffizj della Chiesa, e bisognerebbe perciò essere continuamente occupati a fare de' cambiamenti, che poi non rimedierebbero all' inconveniente di parlare un ignoto linguaggio, avvegnachè gli stranieri non

intenderebbero nulla. Tutte queste e molte altre ragioni, che le persone intelligenti devono sentire, furono causa che le antiche lingue, cioè la greca e la latina si sieno conservate nella pubblica ufficiatura della Chiesa, in tutti i paesi del mondo; e infatti, oltre il sembrare esse, per così dire, dovere essere immortali, ed essere pur la chiave delle scienze, hanno altresì l'impronta di un carattere di antichità e di maestà, da renderle rispettabili e degne di servire di mezzo ai Fedeli onde pubblicare le lodi di Dio, e rivolgerli le loro preghiere.

Lione (primo Concilio di). Il tredicesimo generale tenuto l'anno 1245 sotto papa Innocenzo IV, Federico II imperatore d'Oriente, e San Luigi re di Francia. Il Papa vi presiedette e i Patriarchi di Costantinopoli e d'Antiochia con cenquaranta Vescovi v'assisterono. Innocenzo vi scomunicò Federigo II, e pronunziò una sentenza di deposizione contro questo Imperatore, dietro i capi d'accusa che il Papa stesso espose in pieno Concilio. Inoltre la Crociata contro i Turchi per la ricuperazione di Terra Santa vi fu risoluta, essendo San Luigi dichiarato capo di questa spedizione: e fu pure in questo Concilio che si concesse ai Cardinali il cappello rosso. Questo Concilio ha una iscrizione nella Biblioteca Vaticana che espone la sostanza di tutto quanto si è detto.

Lione (secondo Concilio di). Il quattordicesimo generale tenuto l'anno 1274, sotto papa Gregorio X che vi presiedette. Oltre il Papa assisterono a questo Concilio i Patriarchi di Costantinopoli e d'Antiochia, circa cinquecento Vescovi, sessanta Abbati, e più di mille Dottori. E vi si trovarono pure Giacomo re

d'Aragona, e gli Ambasciadori di Michele Paleologo imperatore de' Greci, con quelli dei re di Francia, d'Inghilterra e di Sicilia. San Tommaso d'Aquino ancora vi fu chiamato, e vi avrebbe assistito se la morte non l'avesse sorpreso in viaggio: però vi si trovò San Bonaventura, che dal Papa fu in seguito, inalzato al cardinalato.

In questo Concilio si ordinò: 1.° Che le Decime de' beni ecclesiastici fossero impiegate pel soccorso di Terra Santa, di cui i Saracini si erano resi signori. 2.° Vi fu dato opera a riunire i Greci co'Latini, sul procedimento dello Spirito Santo: e vi si approvò l'addizione *filioque* fatta da' Latini all' articolo dello Spirito Santo, articolo che il Concilio di Costantinopoli aveva aggiunto al simbolo di Nicea. 3.° I Greci vi riconobbero il primato della Sede di Roma su tutte quelle della Cristianità. E 4.° vi furono fatti più Canoni per la disciplina.

Questo Concilio, che è nella Biblioteca Vaticana, ha fra l'altre cose nella sua iscrizione le seguenti: *I Greci sono riuniti alla Chiesa Romana. San Bonaventura rende in questo Concilio segnalati servigi. Fra Girolamo, frate di San Francesco fa venire a questo Concilio il Re de'Tartari che vi riceve solennemente le acque salutari del Battesimo.*

Litanie. Questa parola nell'antica Chiesa significava delle processioni. Vedesi nel VII secolo che San Gregorio papa ordinò una Litania, vale a dire una Processione. Questa parola viene dal greco e significa supplicazione.

Liturgia, voce greca che significa ogni sorta di ministeri e di pubblici uffici; ma questa parola fu de-

terminata dalla Tradizione a significare il Sacrificio esteriore praticato nella Religione Cristiana, vale a dire il Sacrificio della Messa, che è il nome dato dalla Chiesa Latina a questo Santo Sacrificio: ma nella Chiesa Greca esso chiamasi semplicemente *Liturgia*.

E chiamasi pure con questo nome tutto ciò che deve osservarsi e praticarsi nelle differenti parti che compongono il Sacrificio della Messa, vale a dire le regole prescritte per la celebrazione di questo Santo Sacrificio. *V.* il Card. Bonav. *De rebus liturg.*: *l.* 1 *c.* 25, e il Trattato istorico sulla Liturgia del *Boquillot*.

Luca (San). Uno de' quattro Evangelisti nato ad Antiochia nella Siria, pittore e medico, e molto abile nella lingua greca, come dai suoi scritti si vede. Esso fu convertito da San Paolo di cui fu discepolo e compagno nelle sue fatiche. Il suo Vangelo fu da lui scritto in greco nell'Acaja l'anno 52 della nostr' Era, e lo fece a bella posta per abbattere la temerità di alcuni falsi Apostoli che pubblicavano i fatti di G. Cristo in un modo diverso da San Paolo. Molti credono, dice San Girolamo, che tutte le volte che San Paolo dice nelle sue Epistole, secondo il mio e nostro Evangelo, esso intenda parlare di quello di San Luca; d'onde inferiscono essere desso stato scritto prima dell' Epistole di San Paolo. San Luca poi consumò il suo Apostolato con un glorioso martirio subito a Patrasso città dell'Acaja.

Luciferiani. Nome dato a coloro che persistevano nello scisma di Lucifero accaduto nel IV secolo. Lucifero era vescovo di Cagliari in Sardegna, e per una eccessiva rigidezza si separò dalla comunione de' Vescovi

cattolici, perchè quest'ultimi ricevevano nella loro comunione i Vescovi quand' essi ritornavano alla Chiesa. I Luciferiani congiunsero l'eresia allo scisma, sostenendo essere d'uopo di ribattezzare gli Ariani che facessero ritorno alla Chiesa. *V.* San Girolamo nel suo Dialogo contro i Luciferiani. E Sant'Agostino pure scrisse contr'essi; *Ep.* 185 *c.* 50 *ad Bonif. c.* 10 *n.* 47.

Lullisti. Sono con questo nome chiamati quelli che si sono ostinati a sostenere gli errori di Raimondo Lullo originario dell'isola di Maiorca, e che molti credono essere entrato nel terz' Ordine di San Francesco. Esso compose moltissime Opere che furono portate innanzi a papa Gregorio XI, come contenenti molti errori sulla natura e sugli attributi di Dio, non che sopra moll'altre materie, e il Papa le condannò: ma si disse ancora che Raimondo sommettesse le sue Opere al giudizio della Chiesa, nel che è da lodarsi, ma non da scusare chi sostenne i suoi errori; onde i suoi seguaci furono giustamente condannati dalla Santa Sede.

Lume di gloria. Soccorso che Dio dà alle anime dei Beati, affinchè possano essi vedere la Maestà Divina faccia a faccia, o *intuitivamente* come dicono i Teologi. *V.* Visione intuitiva.

Luoghi teologici. *V.* Teologico.

Lussuria. *V.* Impurita'.

Luterani (1). Eretici de'nostri giorni, settari della dottrina di Lutero che comparve nel sedicesimo secolo (nel 1517) quindici anni intorno prima di Calvino. Lutero era nato nella Contea di Mansfeld in Turingia, e l'origine del suo scisma e de'suoi errori fu

l'animosità da lui concepita contro i Domenicani, che papa Leone X aveva incaricato di predicare l'Indulgenze, a preferenza degli Agostiniani, del quale ordine era Lutero.

Ecco i suoi principali errori: 1.° Sulla giustificazione e l'efficacia de'Sacramenti pretendeva costui che ciò che ci giustifica, e che ci rende accetti agli occhi di Dio non fosse in noi, ma invece che noi fossimo giustificati per esserci imputata da Dio la giustizia di Gesù Cristo, come se essa fosse nostra propria, e che noi potessimo appropriarceia mediante la Fede: e che fosse pur per questa Fede che noi fossimo giustificati, vale a dire, nel credere certamente e nel nostro cuore, e con una Fede simile a quella per cui noi crediamo i Misteri della Religione, che tutti i nostri peccati ci fossero rimessi. 2.° E sosteneva pure, non essere punto noi assicurati della sincerità della nostra penitenza, e non essere nemmen certi di non commettere de'peccati mortali nelle nostre migliori azioni; e così le opere degli uomini, per quanto buone paressero, essere sempre peccati mortali. 3.° Sul libero arbitrio, diceva egli, essere ciò un titolo senza cosa; come pure non esservi nell'uomo nessuna libertà pel bene, nè essere egli una potenza attiva risguardo al bene; inoltre, l'uomo per la sola Fede, indipendentemente dalle buone opere, potere essere giusto. 4.° La confessione non essere di Diritto Divino; i Concilj generali non rappresentare la Chiesa universale; San Pietro essere un Apostolo come tutti gli altri senza nulla di più; il Papa non essere di Diritto Divino al di sopra degli altri Vescovi; Gesù Cristo non

avere nulla meritato per sè, ma solo per noi; non potere provarsi il Purgatorio con nessun libro della Sacra Scrittura che fosse Canonico; e finalmente l'Indulgenze non essere nè utili nè salutari.

Ma tutti questi e molt'altri errori furono condannati dalla Bolla di Papa Leone X, del 15 Giugno 1520, che incomincia *Exurge Deus*. La qual Bolla riduceva gli errori di Lutero a 41 articoli; se non che dopo essa Lutero veniva fuori ancora con altri. Imperocchè nel suo Trattato *Della cattività di Babilonia* osava dire, essere la Sede di Roma il Regno di Babele; non avervi che 3 Sacramenti, *Battesimo*, *Penitenza e Eucaristia*. Inoltre sosteneva esso l'Impanazione, vale a dire che il Pane e il Vino dimorassero nell'Eucaristia col Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, ma che questo Sacro Corpo e questo Sacro Sangue, non fossero che nell'uso; che la Transustanziazione non fosse un Articolo di fede: e fra non molto andando ancora più oltre osava sostenere l'*Ubiquità*, vale a dire che il Corpo di Gesù Cristo fosse per tutto, come la sua Divinità. Rispetto poi alla Messa, voleva egli che si togliessero le Messe private, le cerimonie, e le preci della Liturgia, che si stesse alle sole parole Sacramentali, e che la comunione si facesse sotto le due specie. E diceva ancora bastare il confessarsi da un semplice laico per ottenere l'assoluzione e la remissione de' suoi peccati, e la Confermazione e l'Olio Santo non essere che due pie cerimonie; e così il Matrimonio non essere un Sacramento; come pure i preti dovere essere affrancati dalla legge del celibato. Quindi in altre opere passava a dar l'assalto alla Professione Mona-

stica ed ai Voti; e così respingeva la Penitenza, la Confessione, tutte le opere satisfatorie, le Indulgenze, il Purgatorio, il culto e l'uso delle Immagini.

Dal Luteranismo sono poi uscite 39 sette tutte differenti. Chi ha rigettato qualche cosa degli errori di Lutero, e chi ve ne ha aggiunti de' nuovi. I Luterani puri convenivano con i Sacramentarj che la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia fosse al di sopra de'sensi; ma sostenevano essi nel tempo stesso, che Gesù Cristo fosse presente nel Sacramento nella sua propria sostanza. Dicevano essi coi Cattolici, la presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia essere spirituale quanto alla maniera, e corpo quanto alla sostanza, cioè che il Corpo di Gesù Cristo fosse presente, ma d'una maniera divina, soprannaturale, incomprensibile, ove ai sensi non era dato di poter arrivare; invece di che i Sacramentarj, come il Bucer e Zuinglio che ricorsero a delle sottigliezze, non intendevano per questa presenza, che una presenza virtuale, vale a dire che Gesù Cristo non fosse presente che per la contemplazione della Fede. E prendevano titolo a dir così da ciò, che l'Eucaristia dicevasi un Sacramento e un Mistero, inferendo di quindi non essere essa adunque che un segno del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, come se il segno escludesse sempre la presenza della cosa che è significata, e che non v'avessero all'incontro certi segni che fossero inseparabili dalla presenza della cosa. Ma tutti questi errori sono stati anatemizzati dal Sacro Concilio di Trento. *Vedi* gli Articoli Bucer, Calvino, Melantone, Zuinglio, ec.

Oggi i Luterani sono fra loro molto divisi di sentimenti. Chi segue Lutero ne'dommi, chi ne'semplici regolamenti disciplinari; lo che fa loro acquistare vari nomi, secondo l'unione degli errori che da essi furono aggiunti a quelli del loro primo Capo; o secondo l'esclusione da essi fatta di alcuno de'suoi. La dottrina di Lutero è principalmente professata in Germania, ove in alcuni luoghi si celebra la messa e canta l'Uffizio quasi secondo d'uso della Chiesa, ma mescolandovi ancora gli altri errori di Lutero. E fra alcuni è ancora in uso la Confessione, cioè un'ombra della Confessione, mentre essi non la fanno che in generale, senza entrare nella particolarità de'peccati, riguardandola inoltre solo come un atto d'umiltà, mediante la quale il peccatore mostra a Dio la contrizione del suo cuore, senza che egli sia assolto dal sacerdote.

Quelli che sono detti Luterani puri, sono coloro che seguitano puntualmente la Confessione d'Ausburgo.

I Zuingliani, sono quelli che rigettano l'Impanazione nell'Eucaristia, e aderiscono ai sentimenti di Zuinglio contro la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia. *V.* Zuinglio.

M

Maccabei (i). Due libri dell'antico Testamento: essi portano tal nome perchè Giuda Asmoneo celebre difensore della Legge di Dio e della libertà de' Giudei, portava scritto ne' suoi stendardi, queste parole che sono al capo quindicesimo, v. 11, dell'Esodo: *Mi-Camoca-baelim Jehova*, vale a dire: chi fra gli Iddii è simile a voi o Signore? Ora, gli Ebrei riunivano spesso le prime lettere di ogni nome, e formavano, per essere più concisi, una dizione. Questi due libri contengono lo stato della Repubblica degli Ebrei sotto la terza Monarchia, che fu quella de'Greci. Ma i due libri sono evidentemente di due diversi autori. Il primo va colla sua istoria più lontano, e il secondo la comincia da più alti principj; oltre di che la loro maniera di esprimersi è assai differente. Lo stile del primo si accosta molto più a quello degli Ebrei, che il secondo, il quale contiene una storia succinta delle cose principali accadute dopo la morte di Seleuco figlio d'Antioco il Grande, fino al regno di Antioco Eupatore.

Macedoniani (i). Settatori dell' eresia di Macedonio il quale, Ariano di professione, essendosi impadronito della Cattreda di Costantinopoli mediante la fazione degli Eretici, ed essendone stato scacciato, pubblicò una nuova eresia nel IV secolo, osando negare la Divinità dello Spirito Santo, come Ario aveva

fatto con quella del Verbo; ma quest'eresia fu condannata dal primo Concilio di Costantinopoli, il secondo generale, tenuto l'anno 381. Molti Padri fecersi distinguere pel loro zelo per la Dottrina Cattolica, combattendo fortemente ne'loro scritti non solo l'empietà di Macedonio, ma stabilendo ancora la Divinità dello Spirito Santo. Quelli che peraltro si distinsero i più, furono S. Atanasio, S. Basilio, S. Gregorio di Nissa, S. Epifanio, S. Ambrogio e S. Agostino.

Magia (la) è il peccato di quelli che pongono in uso una potenza, contro l'ordine naturale, la quale si riceve dal Demonio, mediante un patto fatto con lui o altre vie peccaminose e superstiziose, in virtù delle quali si operano delle cose che sono al di sopra delle forze degli uomini, ma non già di quelle del Demonio. Il maleficio, la divinazione, il sortilegio sono conseguenze, e qualche volta effetti della Magia, che è per sè stessa un peccato grandissimo. Imperocchè: 1.° Essa è contraria al primo Comandamento, perchè per lei l'uomo vuol sottrarsi alle leggi naturali che Dio, il Sovrano Signore di tutte le cose ha stabilito per governarli; 2.° Perchè esso impiega, per operare delle cose straordinarie, una causa che non è naturale, e che è accompagnata da diversi peccati considerabilissimi, come di nuocere al prossimo, e di commettere delle azioni infami. Dio stesso nè fa severissimi divieti nella Sacra scrittura. *V. Esodo* 22 *Levit.* 19 *Deut.* 18.

Malachia. L'ultimo de' dodici Profeti Minori il cui nome in Ebraico significa *Angelo*, ed il quale viveva al tempo di Neemia. Esso riprende gli stessi disordini

che Neemia aveva trovato tra gli Ebrei: come p. e. il maritarsi fra donne straniere. E siccome non si dovevano più aspettare de'Profeti nel tempo avvenire, così esortava esso il popolo a custodire esattamente la Legge di Mosè, fino a che l'evento del gran Profeta (che è Gesù Cristo e il cui precursore S. Giovan Battista) doveva venire nello spirito e nelle virtù d'Elia per riunire i cuori de' Padri con quelli de' lor Figli.

MALDICENZA. Una delle derivazioni del peccati contro l'ottavo Comandamento: *Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium*; e questo peccato è più o men grave secondo le circostanze. Esso può venire direttamente commesso in quattro maniere rinchiuse in questo verso:

Imponens, augens, manifestans, in mala vertens.

Vale a dire, 1.° Quando si dica che qualcuno abbia commesso un delitto non essendo ciò vero, lo che è una calunnia; 2.° Quando parlando dell'errore di qualcuno, si tenta di farlo passare per più grande di quel che non sia; 3.° Quando si rivelano i difetti nascosti di una persona, lo che è nuocere alla sua reputazione; 4.° Quando si dà una cattiva interpretazione o un mal colore alle buone azioni di qualcuno facendole passare per triste.

Indirettamente poi si può egli commettere in tre modi così espressi:

Qui negat aut minuit, tacuit, laudatve remisse.

Vale a dire: 1.° Dicendo che una persona non abbia

fatta una buona azione da lei fatta tuttavia; 2.° Quando si diminuisce il bene che vi sia da dire delle buone azioni di qualcuno, mediante parole segni o gesti; 3.° Nell' astenersi dal lodare queste buone azioni.

Quelli che senza fine di nuocere non lasciano di parlare de' vizi e de' difetti del prossimo, e di riportare il male che essi intesero dire, sia vero o falso, notabile o leggero, e ciò, per la sola inclinazione che essi hanno di intrattenersi de' difetti del prossimo, peccano anch' essi contro questo Comandamento: perchè la Scrittura dice che la maldicenza è l' abbominazione degli uomini — *Abbominatio hominum detractor*. Prov. 24. — per la ragione che lede la Carità che servir deve di guida a un Cristiano ne'suoi discorsi; perchè non sarebbe facilmente contento che si facesse lo stesso di lui; perchè così esso viola il precetto: *Alteri ne feceris ec*; perchè nuoce alla reputazione di colui di cui parla; e perchè questo difetto viene talvolta dall' astio o dall' invidia che si ha contro il prossimo, ciò che è un peccato.

Ma vi sono de' casi che fanno eccezione a tal regola, come p. e. se si esponessero i difetti noti di tale o tal altra persona come a specchio che potesse esser utile a chi di ciò s' istruisse; ovvero se si discoprissero a quelli che potessero apporvi rimedio; ovvero se se ne parlasse per un motivo di compassione e di carità col fine di procurare l'emenda di quello di cui si parla.

La gravità del peccato della Maldicenza e del pregiudizio che si fa al prossimo si rileva dalla qualità delle persone di cui siasi mal parlato, e dal

numero di queste persone: come se questa fosse una persona costituita in dignità nella Chiesa, o a cui si dovesse del rispetto e dell'obbedienza per la Legge di Dio. 2.° La Maldicenza contro una Corporazione o una Comunità è più ingiuriosa di quella contro un particolare; e quella contro i morti è più grave ancora che quella contro i vivi, a motivo della carità e compassione che si deve avere per essi, e perchè non sono in istato di difendersi. 3.° Il peccato di dir male per iscritto è più grave ancora di quello di dir male colla voce; mentre gli scritti potendo spargersi, possono moltiplicare la maldicenza all'infinito. Quelli che ascoltano i maldicenti con piacere e non lo impediscono potendolo, sono nella colpa stessa de' Maldicenti medesimi. Del resto quantunque i Cristiani siano obbligati a soffrire ogni sorta di ingiurie e di detrazioni senza sdegnarsi, e a render bene per male, per conformarsi alla Dottrina di Cristo che dice: *Cum maledixerunt vobis homines, et persecuti vos fuerint, gaudete* ec., sonovi nondimeno delle circostanze ove è permesso di difendersi e di rispondere senza ledere a questa Dottrina; mentre Gesù Cristo stesso ne ha dato l'esempio nel rispondere alle calunnie de' Farisei, quando l'accusarono di far de' miracoli in nome di Belzebù, o che era Samaritano e preso dal Demonio. E San Paolo pure si difese innanzi Agrippa, *Act.* 26.: lo che fa vedere come questo precetto non obblighi che nella preparazione del cuore, e non nelle azioni esterne che sono di replicare, di difendersi, conservando però le regole della carità, la quale deve rimanere interiormente padrona del

nostro cuore ; mentre si è per mantenere queste regole che tal volta è necessario di rispondere e di difendersi. E queste circostanze avvengono, quando si è obbligati a sostenere la sua riputazione cui è dato assalto, e che ciò che si dica contro noi possa portar pregiudizio a quelli che possono ascoltarlo: anzi si è ancora obbligati, e l'esempio stesso di G. Cristo lo prova, mentre distrusse le calunnie de'Farisei che tendevano a stornare il popolo dal credere in lui. 2.° Quando ci si difende per la salute ed utilità di coloro che ci fanno ingiuria, in obbligandoli a riparare il danno da essi causato.

Questa è la dottrina di S. Agostino, il quale aggiunge essere un rendere gran servizio alle persone che commettono questa specie di peccati, quello di tôrli la libertà di commetterne, non avendovi nulla, dice egli, più degno di compassione, che un peccatore che non trovi nulla che il turbi: *Quoniam nihil est infelicius felicitate peccantium, qua paenalis nutritur impunitas.* Ep. 5. *ad Marcel.* E San Tommaso appoggia questo sentimento: *Propter bonum ejus* dic'egli, *qui contumeliam infert*, *ut videlicet ejus audacia reprimatur*, 2. 2. *q.* 72 *a* 3. *V.* la maniera di riparar l'ingiuria fatta per Maldicenza o Calunnia alle parole Calunnia e Satisfazione.

Maleficio (il). È un effetto della Magia: ed è quando pel soccorso di un Demonio, o in virtù di un patto fatto con lui, si fanno delle cose straordinarie e impossibili agli uomini, per nuocere ad alcuno, sia nel suo corpo, nella sua anima, ne' suoi beni. *V.* Magia.

Manducazione (la). Espressione di cui si serve quando si tratta del Mistero dell'Eucaristia. Egli è di Fede

che la manducazione del Corpo di Gesù Cristo in questo Sacramento sia reale, *Quo manducat hunc panem vivet in aeternum*; come invece è un' eresia il sostenere come fanno i Calvinisti, che questa manducazione non è che per figura, e che si fa solo per la Fede.

Manichei. Eretici famosi nel III.° secolo. Essi ammettevano due principj, uno buono e l'altro cattivo, che attribuivano a ogni uomo due anime, l'una buona e l'altra cattiva: e così condannavano pure il matrimonio; e dicevano Gesù Cristo non avere avuto che un corpo fantastico; come pure negavano la libertà dell' uomo, il peccato originale, la necessità del Battesimo e della Fede, e rigettavano l' autorità della Santa Scrittura. Sant' Agostino che prima del suo Battesimo era stato di questa setta, e che meglio di ogni altro ne conosceva gli errori, gli ha confutati con gli scritti che egli ha fatto contro loro e che si veggono fra le altre sue Opere.

Maomettani. Setta formata dal falso Profeta Maometto, Cireneo di nazione. Si crede che egli fosse aiutato a riuscire nel suo disegno da Sergio monaco Nestoriano. I dommi di questa setta sono un mostruoso composto di Giudaismo, di Cristianesimo, di antiche eresie e d' una quantità infinita di stravaganti favole. Volendo Maometto essere l' inventore di una nuova religione, contrafece il Profeta, e siccome egli qualche volta cadeva epilettico, così persuase da principio sua moglie, e mediante lei molti altri, che questi eccessi epilettici fossero estasi che sopprayvenissergli dalle straordinarie communicazioni che aveva coll'Angiolo Gabbriele. *Petav. Rat. Temp. par. 1. l. 7. c.* 13.

Ora ecco in compendio la sua Dottrina. Non eravi che un Dio supremamente perfetto e creatore dell'universo, il quale aveva inviato in varj tempi de' Profeti per istruire gli uomini, come Noè, Abramo, Mosè e gli altri che gli Ebrei riconoscono. Ma il più gran Profeta, diceva egli, fu Gesù Cristo figlio di Maria, nato da lei quantunque vergine per miracolo. Questo era il Messia, il Verbo, lo Spirito di Dio, che dagli Ebrei fu per invidia voluto far morire, ma Dio miracolosamente lo salvò. Giovanni figlio di Zaccaria, gli Apostoli di Gesù, ed i Martiri eran pur tanti Santi. La legge di Mosè ed il Vangelo erano parimente libri divini, ma gli uomini abusarono sempre della grazia di Dio. I Giudei ed i Cristiani poi abbatterono la verità e corruppero le Sacre Scritture, per cui Iddio, diceva egli, mi ha inviato per istruire gli Arabi. D'uopo è adunque rinunziare all'idolatria, nè adorare che un sol Dio, senza attribuirli cosa che sia indegna di lui, nè credere che vi sia alcuno da poter seco lui dividere l'onore che a lui è dovuto. Bisogna riconoscere Maometto per suo Profeta, credere alla Resurrezione, e al Giudizio Universale, come pure all'Inferno ove i tristi arderanno per sempre, e il Paradiso che è un giardino di delizie irrigato da varj fiumi, ove i buoni goderanno eternamente ogni specie di sensuali piaceri. Maometto ordinò che si rinunciasse all'idolatria, mentre essa ancora regnava nel suo paese.

Risguardo poi alle pratiche esteriori della religione, esso prescrisse la preghiera cinque volte al giorno a certe ore, e la purità del corpo come una disposizione necessaria alla preghiera. E ordinò ancora

l' astinenza dal vino, dal sangue, dalla carne di porco, il digiuno in certi tempi, e la santificazione del venerdì. Inoltre raccomandò il pellegrinaggio alla Mecca, per visitarvi un Tempio che era in gran venerazione appresso gli Arabi, i quali ne attribuivano la fondazione ad Abramo. E insistette altresì sulla necessità di far l' elemosina e di pagar le decime, permettendo ai suoi Discepoli, cui si diè il nome di Mussulmani, la pluralità delle mogli, e dandone loro l' esempio.

Maometto esortava inoltre a prender le armi per la difesa della Religione, assicurando che il Paradiso sarebbe stato per quelli che fossero morti in queste battaglie. E così comandava di sterminare gl' idolatri, e di far morire coloro che abbandonavano la sua religione dopo averla abbracciata. E predicava ancora e soprattutto l'abbandonarsi alla volontà di Dio, fondandosi sulla predestinazione da lui male intesa come un destino fatale. Finalmente, a misura delle istruzioni che egli dava ai suoi Discepoli, ne le faceva scrivere, nominando questi scritti col generico nome di *Alcorano*; vale a dire la Lettura, o come noi diremmo, la Scrittura.

Del resto, i discorsi dell' *Alcorano*, sono senza ragionamento, senza seguito, e senza nesso; ma essi non sono già senza premeditazione e senza un fine, avvegnachè tendono ad autorizzare la pretesa missione di Maometto, assicurando con un estremo ardimento, parlare esso dalla parte di Dio, e citando gli esempi di Mosè, degli altri Profeti, e dello stesso Cristo, che sempre dalla parte degli uomini trovarono resistenza. Esso racconta pure una quan-

lità di storie dell'antico e nuovo Testamento, ma quasi tutte alterate e mescolate di favole, piene dei più goffi errori, come quando confonde Maria, sorella di Mosè, con Maria Vergine. Per tutto nelle cose di Maometto si veggono manifesti errori; e facendo gran discorsi sulla Maestà di Dio, sulla sua potenza e sulla sua bontà, presi da' luoghi comuni; e così sull'ingratitudine degli uomini, sulle pene e ricompense dell'altra vita, sforzasi d'imitare, mediante uno stile tutto pompa e figure, la sublime eloquenza de' veri Profeti.

Non si può negare che questa disgraziata Setta non siasi prodigiosamente estesa, ma bisogna ancora convenire che se ciò avveniva, ciò era ancora in ben diverso modo da quello con che si estese la religione cristiana. 1.° Maometto si è fatto temere pel terrore delle armi, nè ha da principio estesa la sua religione che per questa via, invece che gli Apostoli non fondarono la Predicazione del Vangelo che sulla umiltà, sui patimenti, sulla purità della morale, e la santità della vita. 2.° Gli Apostoli di Maometto erano soldati che non respiravano se non crudeltà e carneficina; mentre gli Apostoli di Gesù Cristo sono stati de' Martiri. 3.° Un dominio temporale, un tirannico giogo, un dispotico e crudele potere sono i frutti della dottrina del falso Profeta: invece che i Discepoli del Salvatore non predicarono che il disprezzo del mondo, la fuga di sue grandezze, la carità e la pace, e la sommissione alle legittime potestà. 4.° Un' ignoranza la più crassa, un silenzio politico, prescritto dal Legislatore, seppelliscono in folte tenebre l'oscurità de' dommi di Maometto, e prostrano in una oscura

notte i suoi accecati discepoli. La sua insensata dottrina non ha che settatori che nulla vogliono vedere, nulla intendere. Invece di che ha Gesù Cristo esposta la sua missione, i suoi dommi, la sua morale agli occhi di tutta la Terra; e migliaja di Pagani divenuti Cristiani hanno confessato da pertutto il mondo, solo la sua religione esser vera. 5.° La natura corrotta tutto ha fatto ne' successi dell'Alcorano: tutto è quivi lusinghevole, tutto è carnale ed umano. La beatitudine che esso promette ai suoi Settatori non ha per oggetto che la voluttà. L'uomo, questa immagine del medesimo Iddio, fatta per elevarsi al suo Creatore, destinata al possesso del Bene supremo, quest'uomo deve secondo Maometto avere per eterna ricompensa i più grossolani piaceri, e lo sfogo delle passioni formare deve tutta la sua felicità. Dopo quanto si è detto fa pertanto stupire come il cuore umano sia stato sì prono allo stabilimento della religione de' Mussulmani; che la corrotta natura non abbia fatto alcuno sforzo per resistervi; e che questa Setta sostenuta dalla forza delle armi, dalla violenza, e di una sì lusinghevole morale pe' sensi, abbia fatto sì pronti e rapidi progressi!

Marcioniti (1): Settatori della dottrina di Marcione éresiarca che viveva nel secondo secolo. Sosteneva esso avervi due Dii, uno buono ed un tristo; questo, autore del Mondo e della Legge, l'altro, dell'Evangelo, e redentore dell'Universo. Marcione negava la Ressurrezione de' corpi, condannava il Matrimonio, nè voleva battezzare le persone maritate: e i suoi discepoli a questi falsi dommi ne aggiunsero poi

ancor de' nuovi. Questa setta fu una delle più perniciose dell'antica Chiesa, essendo sparsa nell'Italia, nell'Egitto, nella Palestina, nella Siria, e in molti altri paesi. *V.* S. Epifanio, *Her.* 42.

Marco (s). Uno de' quattro Evangelisti, discepolo e interpetre di S. Pietro, secondo S. Girolamo. Esso scrisse, pregato da' suoi fratelli, il suo Evangelo a Roma, come l'aveva esso inteso da S. Pietro, e S. Pietro avendolo saputo l'approvò, ordinando che fosse letto alla Chiesa. Egli lo scrisse in greco, quantunque ciò fosse in favore de'Romani, perchè la più parte dei Romani sapevano il greco; e la versione latina volgare che noi n'abbiamo fu fatta su questo greco Testo. Del resto, egli presso a poco ha detto le stesse cose di S. Matteo, ma in un modo più succinto; e scriveva 10 anni dopo la morte di Gesù Cristo, anno 43 dell'Era cristiana. In seguito fu esso inviato da S. Pietro in Alessandria, dove rese la Chiesa sì florida, dice S. Girolamo, colla sua dottrina e regolarità della sua vita, che il suo esempio attraeva all'Evangelio un popolo infinito. San Marco soffrì il martirio in codesta città il 25 Aprile, secondo i Menologi greci, e i Martirologi latini.

Matrimonio (annullamento di un) è il fare dichiarare giuridicamente, non essere egli stato validamente contratto; e ciò per rimediare alla nullità di un matrimonio se non potesse farsi riabilitare, imperocchè non può annullarsi che un Matrimonio che evidente mente sia nullo. Ma questo annullamento non si può fare che per via giuridica, nè le Parti mai maritate lo possono di per sè. Avvegnachè deve esso aver

luogo nel Foro contenzioso per mezzo d'un Giudice ecclesiastico, e a cognizione di causa, dopo aver ben bene udite le Parti ed esaminate le prove di nullità; perchè se le prove mancassero, non è lor concesso il diritto di annullarlo, quantunque in fondo il Matrimonio sia nullo.

Le Parti, il cui Matrimonio sia stato annullato, sono libere di potersi maritare con altri, a meno che non siavi nelle loro persone qualchè impedimento dirimente, come sarebbe quello di un Sacerdote, o di una Religiosa maritati insieme. *V.* Riabilitazione.

Matrimonio (Sacramento del). È l'unione coniugale dell'uomo e della donna che si contrae fra persone che ne siano capaci, secondo le leggi, e che le obbliga a vivere inseparabilmente l'una coll'altra. I nomi ordinari che gli son dati in latino sono *Matrimonium*, *Connubium*, *Consortium*, *Nuptiae*, *Coniugium*; quest'ultima parola esprime la vera essenza del Matrimonio — *quasi commune iugum* —, la quale consiste nell'indissolubile vincolo che unisce il Marito e la Moglie in virtù del lor consenso reciproco.

1.° Il Matrimonio è di Diritto naturale, mentre non si può negare che la natura non porti in generale gli uomini a quest'unione. 2.° Ed è pure d'Istituzione divina, provandosi con queste parole della Genesi. *Masculum et Feminam creavit eos, benedixitque illis Deus et ait: crescite et multiplicamini et replete terram.* c. 1; e per quest'altro *non est bonum esse hominem solum; faciamus ei adjutorium simile sibi... relinquet homo patrem suum et matrem, et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una* c. 2. parole che Gesù Cristo ripelè egli stesso

ai Farisei, soggiungendo: *Quod ergo Deus coniunxit homo non separet* Math. 19. Esso ha pure onorato le Nozze di Cana in Galilea con la sua presenza *Ioan.* 2; e l'Apostolo San Paolo, parlando alle persone maritate ancor dice: *Uxori vir debitum reddat, similiter autem et uxor viro;* 1 Cor. 7; ed altrove *honorabile connubium in omnibus*, Heb. 13: d'onde ne segue che l'uso del Matrimonio è lecito e onesto, il perchè i Padri e i Concilii condannarono gli Eretici che riguardavano il Matrimonio come una mala cosa su false interpetrazioni della Sacra Scrittura.

Per quanto sia permesso il Matrimonio, e la generazione de'figli ne sia il fine, pure nè la consumazione nè l'uso non ne formano l'essenza, ma il reciproco consenso del Marito e della Moglie che rinchiude un consentimento libero, pel quale il marito e la Moglie si rendono reciprocamente padron de'loro corpi; mentre, come dice il Catechismo del Concilio di Trento, certo è che Adamo ed Eva fossero uniti pel vincolo del Matrimonio prima del loro peccato, quantunque non avessero ancora usato del matrimonio. 2.° E perchè il Matrimonio non è disciolto quando le Parti fanno separazione di corpo.

Benchè il Matrimonio sia necessario per la conservazione del genere umano, esso non è nè in generale, nè in particolare, nè per sempre di assoluto precetto per tutti gli uomini, provandosi ciò coll'esempio di un gran numero di Santi, sì dell'antico che del nuovo Testamento, che non son mai stati maritati. 2.° Per la Dottrina di Gesù Cristo, che ha insinuato essere della più gran perfezione di non lo essere: *Et sunt Eunuchi qui se ipsos castraverunt*

propter regnum coelorum, *qui potest capere capiat*, Math. 19. Poi per quelle di S. Paolo che fa conoscere di bramare, che tutti gli uomini fossero nello stato in cui era egli stesso: *Volo enim vos esse sicut meipsum*, *sed unusquisque proprium donum habet ex Deo... bonum est homini sic esse*, 1 Cor. 7, 3. 3.° Da ciò, che non si trova nessun precetto positivo e divino che obblighi l'uomo a maritarsi. I Teologi poi aggiungono: e molto meno oggi giacchè il mondo è popolato, nè è più come al tempo che seguiva il Diluvio; essendo che gli uomini allora erano obbligati di Diritto naturale a usare del Matrimonio, mentre la specie umana sarebbe stata in pericolo di perire se si fosse fatto altrimenti. E lo stesso dicasi del tempo in cui il popolo di Dio (il quale secondo le promesse fatte ad Abramo doveva un giorno moltiplicarsi all'infinito) era in piccolissimo numero.

2.° Il Matrimonio è un Sacramento della Legge Nuova così essendo chiamato da S. Paolo: *Sacramentum hoc magnum est*, *ego autem dico in Christo et in Ecclesia*, Eph. 5; e S. Ignazio pure lo riguarda come una cosa santa, *Ep. ad Polyc*, come pure anche S. Ireneo lo chiama un Sacramento, *l. adv haeres*; e S. Crisostomo assicura anch' egli essere un vero Sacramento, *Hom. fin c.* 5 *Eph.* S. Ambrogio poi crede che Dio sia il protettore del Sacramento del Matrimonio, da non poterlo perciò profanare senza incorrere nella sua indiganzione, *l.* 2 *d'Abrah. c.* 7. E S. Agostino dice, che nel Matrimonio de'Cristiani, oltre il vincolo che vi si trova, v'abbia ancora il Sacramento che lo inalzi al di sopra del Matrimonio degl' Infedeli, *l. de Fid. et. op. c.* 7.

Altronde esso ha tutte le condizioni richieste per un Sacramento: 1.° Avendo un segno sensibile, ed essendo la figura dell'unione di Gesù Cristo con la Chiesa, come dice S. Paolo. 2.° Perchè Gesù Cristo l'ha istituito, essendo ciò il sentimento de'Padri, che dicono che Gesù Cristo assistendo alle Nozze di Cana diede la sua benedizione al Matrimonio, dicendo ai Farisei, il vincolo del Matrimonio essere indissolubile. 3.° Perchè conferisce la Grazia, dicendo il Concilio di Trento, *Pref. della Sess.* 24, che le Grazie del Sacramento del Matrimonio conducono i due sposi ad amarsi d'un amore casto e cristiano, e a santificarsi in mezzo all'impacci della famiglia; concludendo inoltre questo essere un Sacramento della Legge Nuova, ed i Padri e i Concili avere ciò sempre insegnato. Lo stesso Concilio scomunica inoltre tutti quelli che dicessero il Matrimonio non essere veramente e propriamente uno de'sette Sacramenti della Legge Nuova, e che non conferisca la Grazia.

La Materia remota di questo Sacramento sono le persone libere che si maritano senza alcuno impedimento.

La Materia prossima è il mutuo consenso di queste stesse parti al Matrimonio.

La Forma remota sono le parole che esse pronunziano innanzi al Sacerdote.

La Forma prossima è la loro mutua accettazione espressa con parole o con segni; e questo è il sentimento de'più gran Teologi, fra' quali S. Tommaso, *in 4*, *dist.* 26, *qu.* 2, *a.* 3.

Il consenso delle parti è assolutamente necessario per la validità del matrimonio, ond'è che

debba esser dato con libertà o cognizione di causa. Laonde gl'insensati e i furiosi, non possono maritarsi, ma quelli che non avessero che lo spirito debole, e che ne avessero tanto per sapere ciò che fanno, lo possono validamente. Questo consenso deve apparire al di fuori mediante chiare e intelligibili parole, quantunque assolutamente e secondo il Catechismo del Concilio di Trento un' inclinazione di capo, e i segni che denotino chiaramente il consenso della volontà bastino per la validità del Sacramento. Laonde i sordi e muti possono maritarsi, così avendo deciso il Diritto comune e civile. Ma sebbene il consenso esterno basti per la validità del Matrimonio, ciò non è che nel Foro esterno; mentre senza l'interno consenso, non sarebbe il Matrimonio nè buono nè valido in faccia a Dio ed in coscenza, perchè l'intenzione volontaria di fare ciò che fa la Chiesa è necessaria per rendere valido un Sacramento. Del resto, la Chiesa nulla ha deciso di positivo risguardo alla *materia* e alla *forma* del matrimonio, e i Teologi intorno a ciò sono divisi.

Il Ministro del Sacramento del Matrimonio sono le Parti che lo contraggono, amministrandoselo mutuamente l'un l'altro in presenza del loro Parroco; mentre la benedizione del Sacerdote non è secondo i Teologi che seguitano questo sentimento, che una cerimonia ecclesiastica, fondandosi essi in ciò, che per molti anni ha la Chiesa tollerati i Matrimoni clandestini: che si riconoscono per validi i Matrimoni degli Eretici, che si maritano senza Sacerdote nè Curato, nei paesi ove il Concilio di Trento non è ancor ricevuto: che i Fedeli che riabilitano

secretamente il loro Matrimonio invalido, non vanno innanzi al Curato: che il Concilio di Trento non riguarda, secondo essi, il Curato, che come Testimonio del Sacramento e non come il Ministro necessario.

Altri Teologi, e questi sono i più, pretendono che il Sacerdote sia il Ministro di questo Sacramento, appoggiandosi sull'antica Tradizione della Chiesa che ha sempre creduto che il Matrimonio fosse un Sacramento, e che ha sempre desiderato, che il Sacerdote vi desse la sua benedizione. E molti Rituali abbracciarono questa Dottrina, la quale al tempo dei Parlamenti di Francia pare fosse seguita ancora da essi, mentre rimandavano al Vescovo le Parti che si fossero dette maritate, e che non avessero ricevuto la nunziale benedizione.

Le FORMALITA' necessarie poi per la validità del Matrimonio stabilite dalle regole della Chiesa sono: 1.° Il Domicilio certo di chi dee sposarsi *V.* DOMICILIO. 2.° Le tre pubblicazioni *V.* PUBBLICAZIONI. 3.° La presenza del proprio Curato *V.* CURATO. E 4.° La Dispensa di qualche impedimento dirimente o impediente, se ve ne avesse, *V.* DISPENSA E IMPEDIMENTI DEL MATRIMONIO.

Le CERIMONIE essenziali al Sacramento del Matrimonio sono il consenso delle Parti in presenza del Sacerdote che le benedice. Le altre che non sono essenziali, ma sono tuttavia di precetto, sono le pubblicazioni, i sponsali ossia la promessa, e la confessione, le quali devono precedere la celebrazione del Matrimonio. Quelle poi che si praticano nell'amministrazione, sono la benedizione dell'anello

che il Sacerdote dà allo Sposo, e che questi pone nel quarto dito della mano sinistra della sposa. 2.° La mano destra dello Sposo fatta porre dal Sacerdote in quella della Sposa, per mostrare che egli deve essere il primo a custodire la fedeltà che le promette; e altre, le quali variando in molti paesi, dovrà il Sacerdote in tali occasioni prendere a guida il Rituale della sua Chiesa.

Se poi i due sposi avessero avuto prima di sposarsi de' figli, e questi fossero ancor vivi, si fanno dopo la celebrazione delle Orazioni sovra di essi per ottenere il perdono della loro incontinenza.

La grazia che il Sacramento del Matrimonio conferisce sono: 1.° La Grazia *santificante* o *abituale* che egli aumenta; 2.° l'*attuale* che si chiama *sacramentale*; e 3.° finalmente le grazie *attuali* che Dio annette al Matrimonio, il cui effetto è di unire il Marito e la Moglie pe' vincoli di una mutua carità, in guisa che siano essi pienamente sodisfatti dell'amore che vicendevolmente si portano.

Indissolubilita' del matrimonio. Esso è indissolubile di Diritto naturale, avendo per fine l'educazione de'figli, e lo stabilimento d'una perfetta società fra l'uomo e la donna. Ed è ancora di Diritto divino provandosi, 1.° coll'antico Testamento quando Dio disse ad Adamo: *Relinquet homo Patrem suum, et matrem, et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una.* Gen. 1. mentre per queste parole si vede che Dio nell'istituzione del Matrimonio volle rendere questo vincolo indissolubile. E la parola *adhaerebit*, che i 70 hanno spiegato per quella di *adglutinabitur*, e che nota il modo più

forte, con cui una cosa possa essere attaccata ad un'altra, lo prova. E lo stesso Gesù Cristo impiega queste parole della Genesi, per convincere i Farisei di questa verità, dicendo loro non essere in facoltà dell'uomo il rompere tal vincolo; imperocchè; *quod deus conjunxit, homo non separet.* Math. 19; e perchè la permissione da Mosè accordata agli Ebrei *ad duritiem cordis*, non iscusa in faccia a Dio: questo è il sentimento di vari Teologi, e fra gli altri di Estio. T. 4, *dist.* 33, *sect.* 9: ma essa gli esimeva delle pene nominate dalla legge, vale a dire di essere lapidato per avere violata la fede coniugale. 2.° Questa indissolubilità è poi ancora più fortemente stabilita dal nuovo Testamento, essendo che Gesù Cristo innalzasse il Matrimonio alla dignità di Sacramento, e volesse che egli rappresentasse la sua unione colla Chiesa; onde non è permesso a un Cristiano di ripudiare la sua donna per causa d'adulterio, avendo lo stesso Cristo insegnato questa Dottrina ai suoi Apostoli: *Quicunque dimiserit uxorem suam, et aliam duxerit, adulterium committit super eam, et si uxor dimiserit virum suum, et alium duxerit moechatur*, Marc. 10. E l'eccezione che pone il Redentore nel trigesimo secondo versetto del capitolo quinto di S. Matteo, *Excepta fornicationis causa*, (se ciò non sia in caso d'adulterio) non cade che sulla prima parte della sua risposta: vale a dire che egli non vuole che un uomo possa come in addietro rimandare la sua donna per qualunque sia causa, ma solamente per quella d'adulterio; nè esso volle con ciò insinuare che fosse in tal caso a un marito permesso di sposare un'altra donna. Al-

tronde, S. Paolo che è il migliore interpetre della Dottrina di Gesù Cristo, dice espressamente: *Quae sub viro est mulier, vivente viro, alligata est legi; si autem mortuus fuerit vir ejus, soluta est a lege viri. Igitur vivente viro vocabitur adultera, si fuerit cum alio viro*, Rom. 7. 2... *his autem qui matrimonio juncti sunt, praecipio, non ego sed Dominus, uxorem a viro non discedere, quod si discesserit manere innuptam, aut viro suo reconciliari, et vir uxorem non dimittat*, 1. Cor. 7.

Del resto che che ne sia degli abusi risguardanti al divorzio che sono stati antorizzati dagl'Imperatori e dai Principi cristiani ne' primi secoli, e nei seguenti, la Chiesa Cattolica non ha men creduto che il vincolo del Matrimonio possa essere disciolto per l'adulterio di uno de' due coningi; imperocchè gli antichi Padri della Chiesa latina, ed anche della Chiesa greca, hanno apertamente e chiaramente insegnato questa indissolubilità: sebben sia vero che i Greci dei secoli posteriori abbandonassero le Tradizioni dei loro padri, preferendo le leggi degl'Imperatori che autorizzavano i Divorzi e i Matrimoni di un uomo, vivente la legittima sposa V. Separazione de' conjugi, ove è detto del Divorzio. Del resto, la morte civile, come la condanna alle galere, lo stato di demenza, o d'infanzia, non rompono il vincolo del Matrimonio, vale a dire il Sacramento; imperocchè queste specie di stati rendono soltanto quegli che vi sono sottoposti, incapaci degli atti civili almeno di quelli fatti in loro nome.

2. Ciò che si è detto della indissolubilità del Matrimonio deve essere inteso de' Matrimoni con-

sumati, e di quelli de' Cristiani; mentre per quelli degl' Infedeli sonovi tre casi, ne' quali quantunque consumati possono essere secondo il consiglio di S. Paolo disciolti, di maniera che la Parte Infedele che si fa Cristiana può maritarsi ad un'altra. Il primo è quando la Parte Infedele si separa e non vuole più abitare con quella che si fece Cristiana. L'altro è quando il marito Infedele, quantunque voglia abitare con la sua donna, non faccia che bestemmiare e tenti di pervertirla. E l'ultimo, quando esso la solleciti a commettere cose che siano proibite dalla legge di Dio, sotto pena di peccato mortale. Ciononondimeno il vincolo del Matrimonio di due Infedeli di cui l' uno si converta, e l'altro nò, non è per la sola conversione del Fedele disciolto; ma pel suo secondo Matrimonio; talchè se l' Infedele si convertisse anch' egli prima che il Fedele si fosse rimaritato, devono essi rimanere insieme come marito e moglie, *V.* VINCOLO. Il Matrimonio degli Infedeli, contratto secondo le regole del Diritto naturale, divino, e civile, cui sono essi sommessi, è un vero legittimo Matrimonio, nè cessa di esserlo dopo che essi abbiano ricevuto il Battesimo. S. Paolo esorta una donna Pagana e convertita alla Fede di convivere con suo marito: e questo è il sentimento della Chiesa; cosicchè nelle missioni della China e dell'Indie, i nuovi convertiti non rimaritansi. Ma se due Cristiani avessero dopo il loro Battesimo rinnegata la Fede, e si fossero rimaritati ne' paesi degl'Infedeli, come fra i Turchi, ed al modo de'Turchi, il loro Matrimonio sarebbe nullo; e se essi si convertissero, bisognerebbe rimaritarli di nuovo,

perchè i battezzati sono sottomessi alle leggi della Chiesa. Che se il Matrimonio dei due Infedeli fosse illegittimo, vale a dire fatto contro le regole del Diritto naturale, o civile, o politico, ai quali i Principi hanno sottoposti tutti i loro sudditi, questi due Infedeli venendo a convertirsi, la Chiesa li separa, o fa riabilitare il loro Matrimonio. Del rimanente, questo Matrimonio non lascerebbe di esser legittimo, quantunque fosse contratto con qualche impedimento dirimente, se questo impedimento non fosse tale che pel Diritto ecclesiastico, perchè non essendo allora figli della Chiesa, non erano essi sottomessi alle sue leggi.

Il Matrimonio degli eretici poi è validissimo, avendo essi impiegato la *materia* e la *forma* per ricevere tale Sacramento, quand'anche questi Eretici credessero che il Matrimonio de' Cristiani non fosse un Sacramento istituito da Gesù Cristo; imperocchè, come abbiano essi ricevuto il Battesimo, sono capacissimi del Sacramento del Matrimonio. Ma ove si fossero essi maritati contro le leggi della Chiesa, e con qualche impedimento dirimente, il loro Matrimonio è nullo.

Il Matrimonio per procura o fra persone assenti è valido parimente, essendo questo il sentimento dei Teologi fondati sul cap. *Procurator*, nè il Conc. di Trento a questo proposito ha nulla cangiato. Questo uso si osserva principalmente ne' Matrimoni de'Sovrani e de' Principi; e dopo Bonifacio VIII ha la Chiesa autorizzato questa specie di Matrimoni; ma tutti i Teologi convengono ancora che le persone in tal modo congiunte debbano reiterare il loro Ma-

trimonio personalmente, e in presenza del loro proprio Parroco; nè vi mancano alcuni anche assai periti, che credano non esservi Sacramento, se non dopo questa ratificazione. Quest'è l'uso della Chiesa latina, mentre si può contrattare più volte sulla stessa cosa, e soprattutto, perchè una delle parti non è assolutamente certa che l'altra non abbia revocata la sua procura prima della celebrazione del Matrimonio, nel qual caso secondo tutti i Canonisti il Matrimonio sarebbe nullo.

Matrimonio di coscienza (II) è un Matrimonio valido celebrato in faccia alla Chiesa, ma che si tenga occulto e segreto, e che non si dichiari in faccia al Pubblico. I Casisti dicono, che questi Matrimoni possono essere per delle grandi e forti cagioni assolutamente permessi, ma che in generale non devono soffrirsi, essendo un grande scandolo il vedere due persone abitare insieme come marito e moglie senza esser conosciuti per tali, e potendovisi temere molti inganni e inconvenienti. Lo spirito della Chiesa però li condanna come può vedersi pel Diritto canonico, per le decisioni de' Papi, e per quelle de' Concilj. Anzi a Parigi gli vietavano come pregiudicevoli allo stato, e alla salute delle persone che gli contraevano. Ciononodimeno hannovi qualche volta, de'giusti e legittimi motivi che inducano la Chiesa e lo Stato a tollerarli, quando gl'inconvenienti e gli abusi che possono seguirne non siano a temersi.

Nelle cause de'Matrimoni, le quistioni di fatto, come clandestinità, ratto, e poligamia, sono in alcuni luoghi portate innanzi ai giudici secolari con-

siderati come delitti condannati dalle leggi dello Stato, ma per ciò che risguarda il Sacramento sta sempre il giudicarne alla Chiesa.

I Parrochi poi sono obbligati in certi casi di ricorrere al loro Vescovo pel Matrimonio de' loro parrocchiani, e le più ordinarie occasioni di ciò sono 1.° Quando persone senza domicilio si presentino per essere maritati. 2.° Quando una vedova non abbia un certificato della morte di suo marito che sia bastantemente autentico. 3.° Quando esso dubiti che le persone abbiano un impedimento, dal quale il Vescovo possa dispensarli.

Così le persone che vogliono maritarsi, o che siano maritate, hanno bisogno di ricorrere alla Giurisdizione graziosa e volontaria del Vescovo; 1.° Quando essi desiderino per giuste ragioni di maritarsi nei tempi, giorni e ore, dai Canoni o dal Rituale della Diocesi in cui sia proibito di farlo. 2.° Quando vogliano essi avere la dispensa di qualcuna delle pubblicazioni, o di un impedimento pubblico segreto. Imperocchè il Vescovo ha diritto di esercitare questa Giurisdizione volontaria, per essere egli stato stabilito, come dice San Paolo, a governare la Chiesa. *Act.* 20.

E le stesse persone hanno ricorso alla Giurisdizione contenziosa del Vescovo: 1.° Quando uno non voglia mantenere la sua promessa, ma contrarre un altro matrimonio, cui la Parte lesa formi opposizione. 2.° Quando dopo la pubblicazione delle denunzie siasi messo ostacolo al loro Matrimonio per qualche impedimento dirimente. 3.° Quando bisogni far venire una dispensa da Roma ottenuta alla

Dataria. 4.° E quando abbiano buone ragioni per domandare la separazione di corpo, o far dichiarar nullo un Matrimonio, però che la Chiesa ha sempre giudicato le cause di Matrimonio.

Opposizione al Matrimonio. Le persone che hanno diritto di opporsi a un Matrimonio sono generalmente tutte le persone che avessero interesse per un legittimo titolo di potere ciò fare, come p. e. una giovine, o un giovine può opporsi che non segua il Matrimonio di un altro giovine o altra giovane, se questi, o questa fosse legata con vincolo di promessa al primo o alla prima *V.* Impedimenti del Matrimonio.

Matrimonio Spurio dicesi quel Matrimonio che due persone pretendessero di aver contratto per aver detto l' uno e l' altro in presenza del loro Parroco, voi siete testimonio che io prendo il tale per mio sposo, ed io la tale per mia sposa. Questi Matrimoni sono dai Teologi riputati nulli, e i Giureconsulti pure così lo pensano. Di più i Vescovi hanno diritto di inquirere contro quelli che si fossero maritati in tal guisa, e di indurli a far riabilitare il loro Matrimonio in faccia alla Chiesa. Un Parroco non potrebbe dare un certificato di Matrimonio cui egli o i suoi Predecessori nella Parrocchia non avessero conferita la nuziale benedizione.

Matteo (S.) il primo de' quattro Evangelisti, il quale scrisse il suo Evangelio a Gerusalemme, 6 anni dopo la morte di G. Cristo, ciò testificando e San Girolamo, e Sant' Ireno, e Sant'Atanasio. Egli scrisse in Ebraico, o piuttosto in Siriaco, che per loro era la lingua degli Ebrei. L' Apostolo San Bartolommeo ne portò con lui nell' India un esemplare, scritto

in Ebraico. E Sant'Atanasio dice, che San Giacomo, il parente del Signore, lo spiegasse nell' adunanze a Gerusalemme. Non si trova ora questo Evangelio nelle lingue in cui fu scritto, ma come San Marco sembra essersi aiutato dell' Ebraico di San Matteo nello scrivere il suo Evangelio, così l'Interpetre di San Matteo, in Greco, si è servito del Greco di San Marco, e la versione latina volgare che noi abbiamo fu fatta su questa greca Edizione.

Mattutino, chiamasi quella parte dell' officio divino la quale un tempo venendo recitato la notte era ancor detto *Notturno*. Ma siccome in oggi questo Notturno viene unito alle *Laudi*, le quali vogliono esser dette alla prim' alba del giorno, così fu detto Mattutino dalla parola *Matuta* che significa *Aurora*.

Il Mattutino colle Laudi devesi però recitare prima di dir la Messa; se non che convengono i Dottori che per urgente legittima causa può esser lecito ancora di contravertere quest' ordine. E un esempio di alcuna di queste legittime cause urgenti sarebbe come se un prelato od un principe si conducesse alla Chiesa per ascoltarvi la Messa, o che il celebrante dovesse di buon mattino porsi a un lungo viaggio. Ma se nessuna causa intrapponesi alla recitazione del Mattutino nel suo tempo debito, devesi allora assolutamente dir esso innanzi di andare a celebrare; ed altrimenti facendo, secondo la più probabile e comune sentenza degli autori, il trasgressore peccherebbe *venialmente*.

Il Mattutino colle Laudi, per una giusta causa può inoltre recitarsi ne'Vespri del precedente giorno, così opinando San Tommaso *Quodl.* 3 *art.* 28, e

col santo Dottore, la comune degli altri. All'opposto se si trasportasse il Mattutino senza alcuna causa insino a' Vespri, troppo notabilmente si varierebbe il tempo, e peccherebbesi pur *venialmente*. Così almeno la comune degli autori.

Il Mattutino, dice San Isidoro *l. 1 da Eccl. off. c.* 23, cominciò originariamente a recitarsi in Betlemme (ed il suo asserto corrobora egli con la citazione ancora di Cassiano) ed era ben conveniente che nel luogo della nascita di Cristo cominciassero le lodi notturnali, essendosi quivi intesi gli Angeli cantare le celesti lodi al nato Redentore.

In quanto poi al rito della recitazione del Mattutino, quando essa fosse solenne ed ancor solennissima, non si adopera mai piviale o altro paramento, ma solo alla nona lezione, che si dirà dall'Ebdomadario, sì egli che i due intonatori ossia assistenti, potranno pigliarlo, e continuare le laudi con le stesse solennità del vespro. *Caer. Episc.* 1 2, *c.* 6 7. Ma se officiasse il Vescovo starà a lui a dir la nona lezione, con la sua cappa ordinaria, fuori che la notte di Natale; in cui si porrà il piviale per dir l'Orazione al Mattutino; *Caer. Episc. l.* 2 *c.* 14. Nel leggersi la nona lezione suddetta, tutto il coro poi starà in piedi *ob reverentiam majoris stantis* Caer. Episc. l. 2 c. 5, n. 9.

Il Mattutino finalmente non si deve mai recitare prima almeno delle due ore innanzi che suoni l'Avemaria della sera. I capitoli delle Cattedrali prima di Leone Decimo cantavano il Mattutino di notte, come originariamente; ma poi quest'uso fu dai Pontefici cambiato in quel che ora vige: Se non

che i Capitoli della Metropolitana e di San Lorenzo di Firenze con lodevolissimo costume vollero sempre mantenere l'antico rito, e credo che siano gli unici in tutto il mondo rimasti in ciò attaccati alla recitazione mattutinale come a' tempi Apostolici, vale a dire prima dello spuntar della aurora.

Mediazione di Gesù Cristo. Funzione di Gesù Cristo, fra Dio e gli Uomini. *Unus*, dice San Paolo, *mediator Dei et hominum, homo Christus Iesus.* 1. Tim. 2. Gesù Cristo è nostro Mediatore in tre modi; 1.° Per sostanza; mentre un Dio si è sostanzialmente unito all' umana natura nella persona di Gesù Cristo. 2.° Per operazione, in quanto che desso è stabilito come giudice delle differenze ed arbitro della pace, a modo di messaggero e di deputato; *per modum internuncii*: imperocchè Gesù Cristo venne ad annunziare agli uomini le leggi di Dio; onde dal Profeta Malachia fu chiamato l'Angiolo del Testamento. 3.° Per le preghiere e le istanze che egli fa per noi a Dio suo Padre: *semper vivens ad interpellandum pro nobis.* Heb. 7.: e per sua satisfazione: *Propitiatio est peccatis nostris.....* ma la sua Mediazione non esclude quella dei Santi.

Melantone, Caposetta luterano. Essendo a Vittemberga giovane Professore, cadde egli fra le mani di Lutero che ne fece uno de'suoi più cari proseliti. Il suo spirito e la sua erudizione lo resero raccomandabile. Fu esso che fece l'Apologia di Lutero per servir di risposta alla Censura che la Facoltà Teologica di Parigi fatto aveva degli errori di Lutero; ma dalla stessa Facoltà vi fu solidamente risposto, mettendo nella maggior chiarezza gli errori

di Melantone. Esso fu l'autore degli Articoli della famosa Confessione di Ausburgo, e della Apologia che in seguito ne fu fatta. E siccome poi tra i Luterani era esso uno di quelli che pareva prestarsi più facilmente alle vie di conciliazione, così propose di riunire i Luterani co' Sacramentari, immaginando di ridurre la presenza reale al momento preciso dell'uso, vale a dire alla sola manducazione: — ed ecco la ragione che lo portò a mettere insieme tal sistema.

La Messa era l'oggetto dell'astio di questi pretesi Riformatori, che non volevano intendere lo spirito della Chiesa nella celebrazione del Santo Sacrificio. Ma i Cattolici per far sentire ai Luterani quanto in ciò errassero, opponevano, che giacchè ritenevasi il senso della presenza reale, necessariamente da ciò ne veniva che l'Eucaristia era non solo il vero corpo di Gesù Cristo nel tempo della manducazione, ma prima ancora di ciò; che la presenza permanente e fuor dell'uso, era una conseguenza necessaria della presenza reale, e che con questa Fede non poteva negarsi il Sacrificio dell'altare, perchè Gesù Cristo reso presente sull'altare per la sola consacrazione del pane e del vino, era per sè stessa una cosa accetta a Dio, una cosa che attestava la sua suprema grandezza, che intercedeva per gli uomini, e che tutte aveva le condizioni di una vera oblazione. Ma Melantone credendo eludere una sì naturale conseguenza, immaginò di ridurre la presenza reale alla sola manducazione, vale a dire che, secondo lui, l'Eucaristia non era Sacramento che nell'uso e ricevimento attuale, come se Gesù Cristo non avesse potuto stabilire de' Sacramenti che in una tal gui-

sa, e che stesse a noi il farli la legge, soprattutto ne' segni, ove tutto dipende dalla volontà dell' Istitutore.

Melchisedecco Sacerdote dell' Altissimo che portossi all'incontro di Abramo, quando questo Patriarca ritornava vittorioso de' cinque re. Esso offerse a Dio in Sacrificio e in rendimento di grazie di questa vittoria, del pane e del vino, benedì Abramo, ed Abramo gli diè la decima di tutto ch' egli aveva. San Paolo c'insegna, che questo sant'uomo fu la figura di Cristo, *Heb.* 7.; Imperocchè Melchisedecco rappresentato nella Scrittura, senza padre, senza madre, senza genealogia, senza principio nè fine, e per così dire come Sacerdote ognor sussistente, raffigurava mirabilmente l'eternità del Sacerdozio di Gesù Cristo, che è chiamato Sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco. *Salm.* 109.

Menandro. Uno de'più celebri settatori di Simon Mago, che voleva passare pel Salvatore del mondo, pretendendo persuadere il suo Battesimo avere tale virtù, da preservare, chi lo ricevesse, dalla vecchiaja e dalla morte. — Oh il pazzo!

Mennoniti (I). Settatori degli errori di Menone, che nato nella Frigia dommatizzò verso l'anno 1545. I suoi principali errori sono, che niun cristiano non potesse esercitare legittimamente nessun magistrato: che solo il nuovo Testamento fosse la regola del nostro credere; che bisognasse astenersi dalla parola Trinità quando si parlasse di Dio e delle Persone divine; che G. Cristo nulla prendesse dalla sostanza di Maria, ma che tutto ritraesse da quella di Dio Padre; che non fosse permesso di far morire i colpevoli; che il

peccato non contaminasse il corpo, quantunque l'anima concorresse a commetterlo; e che le anime dopo la morte non andassero nè in Cielo nè all'Inferno, ma in un luogo ignoto. Nelle Provincie Unite questi Settari chiamansi Anabattisti, ma altrove Menoniti.

MENZOGNA, *Mendacium* È così chiamata, dice S. Tommaso, perchè chi commette una menzogna parla contro ciò che pensa: *Ex eo quod contra mentem dicitur* 2. 2. 9. 110. E il precetto dell'ottavo Comandamento risguarda pure a questo peccato: *Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium*. Inoltre la menzogna è un peccato in ciò, che essa è opposta direttamente alla verità. La Scrittura dice che Dio abbomina le labbra mendaci: *Abominatio est Domino labia mendacia*. Prov. 12. *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo?....* dice il Real Profeta: *Qui loquitur veritatem in corde suo, qui non egit dolum in lingua sua*, Salm. 14. *Perdes omnes qui loquuntur mendacium*, Salm. 5. *Non mentiamini, nec decipiat unusquisque proximum suum*, Esod. 23. *Propter quod*, dice S. Paolo, *deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo*, Eph. 4.

Secondo la dottrina de'Padri, la menzogna ci rende inaccetti a Dio, essendo essa opposta alla virtù della verità, in quanto che il mentitore rappresenta le cose in altro modo di quel che le sono. E 2.° disonora Dio per essere nemica della verità (che è la propria perfezione di Dio) per essere opposta alla santità del Cristianesimo, e per ledere la carità del Prossimo.

Ma delle menzogne voglionsene distinguere due specie. 1.° Le *officiose*, quando si menta per pro-

curare alcun bene al prossimo, o impedire che non gli segua alcun male: 2.° Le *perniciose*, quando si menta nel fine di cagionare del male al prossimo, sia direttamente sia indirettamente; e quest'ultima ha tutt'altra gravità della prima. Ogni menzogna in generale essendo proibita dall'Ottavo Comandamento, peccasi sempre quand'anche non portisi alcun pregiudizio al Prossimo; mentre questo precetto essendo affermativo nel senso, che esso ordina di dire la verità, ne segue, che non si può in nessuna occasione mentire senza peccato, e per quanto siano pressanti le occasioni. Questo è il sentimento di S. Agostino *l. de Mend. c.* 4 e di molti altri Padri. S. Agostino poi ne dà la ragione, quando dice, che le parole essendo state istituite perchè gli uomini potessero far conoscere i loro pensieri gli uni agli altri, e non perchè s'ingannassero, gli è senza dubbio un peccato quello di servirsene per ingannare, e non per l'effetto per cui furono esse istituite. Nè bisogna credere che possa esservi qualche menzogna che non sia peccato, sotto pretesto di potersi rendere qualche servigio al prossimo mentendo, mentre potrebbe dirsi lo stesso del furto; come se si donasse a un povero che ne venisse assai sollevato, ciò che fosse stato rubato ad un ricco, che non ne ricevesse alcun incomodo. *S. Agost. in Enchir. de Fide*, ec. *cap.* 22. *relat*, *in Can. Is. autem.* 22, 9, 2. E S. Tommaso pure appoggia il sentimento di S. Agostino dicendo, che ciò che è cattivo in sè e nel suo genere, non può mai diventar buono e lecito; perchè bisogna che tutto concorra a fare che una cosa sia veramente buona; imperocchè il bene

viene da un principio che veramente sia buono, ed il male ricavasi da ogni particolare difetto: *Bonum est ex integra causa, malum vero ex singularibus defectibus*. Ora la menzogna è un male in sè e nel suo genere, in quanto ch'ella è un atto che si esercita sopra una materia indebita: *Cadens super indebitam materiam*; avvegnachè le parole essendo naturalmente de' segni de'nostri pensieri, si è un agire contro la ragione e contro la natura delle cose, lo esprimere colla parola ciò che non si ha nello spirito, *S. Thom.* 2, 2, 9, 110. *a.* 3. *in Corp.*

Ciò nondimeno, dice S. Agostino, vi sono due specie di menzogne che si possono commettere senza gran colpa, *in quibus non est magna culpa, sed tamen non sunt sine culpa*: come quando noi mentiamo per modo di scherzo, o per fare un bene al prossimo: ma le altre specie di menzogne, vale a dire le nocive e perniciose, sono tanti peccati mortali, *Aug. in ps.* 5 *vers. Perdes omnes qui loquuntur mendacium.* S. Bonaventura dice in poche parole, che la menzogna non è un peccato mortale, generalmente parlando, ma che lo diviene a motivo delle cose di che si è detto, e secondo il danno che può essa causare; d'onde conclude che può essere qualche volta veniale, qualche volta mortale. *S. Bonav. in l.* 3, *Sent.* Ne è nemmeno permesso, per nascondere la verità o dissimularla, di usare parole equivoche e ambigue, o delle restrizioni mentali, o simili altri immascheramenti.

Finalmente, essendo la menzogna un peccato, non può essa andare esente da peccato, anche se per lei potesse salvarsi il mondo intiero.

Meriti de' Giusti. I Giusti sono capaci per gli esercizj di pietà di meritare la vita eterna, mentre essa è chiamata nel Vangelo la ricompensa delle buone opere; *Math.* 11. E S. Paolo pure la chiama la corona di Giustizia: 2, *Tim.* 4, ed il premio della vittoria, *Bravium* 1, *Cor.* 9. 2.° La condizione richiesta per poter meritare quaggiù è, che l'azione sia fatta liberamente, e che escluda ogni necessità, ed ogni costringimento. E de' meriti ve ne son di due specie, il primo comprende la parola di *Merito* in tutto il suo rigore (*Stricte*) ed è quello a cui non si può rifiutare la ricompensa senza ingiustizia, ed è da'Teologi chiamato *de Condigno*. Il secondo è detto merito impropriamente, ed è quello cui non si può senza ingiustizia non accordar ricompensa, come sono gli Atti di Fede, Speranza, e Carità che fanno i peccatori e che preparano alla giustificazione, e si chiama *de Congruo*.

Meriti di Gesu' Cristo. Gesù Cristo come uomo ha meritato la nostra redenzione, *Mementote*, dice S. Pietro, *quod non corruptibilibus auro vel argento redempti estis de vana vestra conversatione, sed pretioso sanguine agni immaculati*, 1 Pet. 1. La sua umanità ebbe tutte le condizioni necessarie per meritare, cioè, la santità, il libero arbitrio, le qualità d'abitante per un tempo sulla terra, e la promessa che Dio aveva fatto di accettare le azioni di Gesù Cristo, che avevano per obbietto una ricompensa, secondo queste parole d' Isaja: *Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longaevum, et voluntas Domini in manu ejus dirigetur. Is.* 33, Gesù Cristo ha cominciato a meritare fin dal primo istante della sua

concezione; perchè si è offerto a Dio suo Padre come un'Ostia per la rendenzione del genere umano. *Ingrediens mundum dicit: Hostiam et oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi ec.* Heb. 10. 2.° Esso ha meritato per tutti gli atti, pe' quali la sua umanità fu libera. 3.° Ed ha meritata la sua glorificazione, l'esaltazione del suo nome, come egli stesso domandato aveva a suo Padre: *Pater clarifica filium tuum*, Ioan. 17. 4.°: E meritò pure la salute, e tutto ciò che ce la procuri, come la Grazia santificante. Questa è la dottrina del Concilio di Trento *Sess.* 6, secondo il senso di queste parole di S. Paolo: *Qui benedixit nos in omni benedictione spirituali in coelestibus in Christo Iesu*, Eph. 1. E 5.° Le Indulgenze che la Chiesa accorda a'Fedeli, ritraggono la loro forza dai meriti di Gesù Cristo, i quali essa applica loro, aggiungendovi ancora i meriti de'Santi nel Cielo.

Messa (la) è la celebrazione del Sacrificio dell'Eucaristia. La parola *Messa* viene dal verbo latino, che significa *inviare:* e vuol dire *Invio, Missa* o *Missio* perchè ne' primi secoli della Chiesa, prima di celebrare questo augusto mistero, si rimandavano coloro che non erano ancor degni di assistervi, e perchè dopo fatta la celebrazione, congedavansi i Fedeli con le parole *Ite Missa est*, le quali ancor sono in uso. I Greci poi servonsi della parola *Liturgia* per significare la *Messa*, la quale ultima parola è in oltre antichissima nella Chiesa, mentre Sant'Ambrogio ne fa menzione al tempo delle violenze degli Ariani quando volevano farsi signori delle Chiese a Milano: *Ego tamen mansi in munere, missam facere coepi....*

Amarissime flere et orare in ipsa oblatione Deum coepi. Sant'Amb. l. 5. *Ep.* 33. Così Sant'Agostino l'adopera in un Sermone per indicare al popolo il Sacrifizio dell'Eucaristia: *In lectione quae nobis ad Missas legenda est. ec.* Serm. 91 *de temp.*

San Leone in una Decretale dice, nelle solennità doversi celebrare più di una Messa, affinchè tutti i Fedeli abbiano modo di sodisfare alla loro divozione: *Si unius tantum Missae sacrificium offerre non possint, nisi qui prima diei parte convenerint* Ep. 81 *ad Diosc*: lo che fa vedere non essere differenza alcuna fra il Sacrifizio dell'Eucaristia, e ciò che dicesi Messa.

La Messa è un vero Sacrifizio, e che il suo divino Institutore si fosse Gesù Cristo provasi da ciò 1.° Che Gesù Cristo era Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, così pure intendendo i SS. Padri le parole del Salmo 109: *Tu es Sacerdos in eternum secundum ordinem Melchisedec.* 2.° Dalla rassomiglianza fra le cose offerte a Dio da Melchisedecco, e quelle offerte da Gesù Cristo, cioè, il pane e il vino *Gen* 14. Ora Gesù Cristo, secondo dicono gli Evangelisti, nel servirsi egli del pane e del vino dopo aver fatto un rendimento di grazie, ed avendo cambiate queste cose nel suo corpo e nel suo sangue, senza che le specie dell'una e dell' altra cessassero di parer tali, istituì un Sacrifizio propriamente detto, e questo Sacrifizio è lo stesso che quello della Messa. Questa è la Dottrina di tutti i Padri. *V. S. Cipriano Ep.* 62. *Sant'Agostino*, *l.* 1. *Cont. advers. leg. et Proph. c.* 20. 3.° Dall'avere i medesimi Padri, e tutti gl'Interpetri insieme, inteso

in questo passo del Profeta Malachia parlarsi del Sacrifizio della Messa: *ab ortu solis usque ad occasum, magnum est nomen meum in gentibus et in omni loco sacrificatur nomini meo oblatio munda*, Malach. 1., del quale se ne sono essi pur serviti, per provare che la Messa è un sacrifizio propriamente detto. 4.° E provasi questa stessa verità co' passi del Nuovo Testamento, ove si parla dell'istituzione dell'Eucaristia, e particolarmente con le parole della Consacrazione riferite da San Luca, *c.* 22. Avvegnachè queste parole, dice Estio, e gli altri Teologi con lui: *Hoc est Corpus meum, quod pro vobis datur*, significhino la stessa cosa che quest'altre. *Quod offertur praesenti tempore*: e quelle di San Paolo *quod pro vobis tradetur*, 1. Cor. 11, significhino *quod pro vobis frangitur*.

Risguardo poi al Calice, i tre Evangelisti, secondo il Testo Greco, esprimono l'effusione in un tempo presente, riferendo il pronome *qui*, al Calice, siccome contenente il sangue, onde invece di *qui pro vobis fundetur*, il greco ha *poculum quod pro vobis effunditur*; e secondo il Testo originale e l'osservazione del Cardinale Bellarmino, queste parole non significano già nè che il prezioso corpo del Salvatore, nè il suo prezioso sangue si desse e si mescesse agli Apostoli per essere manducato e bevuto, ma che l'uno si diè e l'altro fu mesciuto per essere offerto a Dio in sacrifizio. In fatti, non avendo detto Gesù Cristo che il suo prezioso sangue fosse solo versato per gli Apostoli, poichè San Matteo dice *pro vobis et pro multis*, viene da ciò a concludersi che queste parole non altro significhino

che questo corpo si desse e che questo sangue si versasse per noi e per molti in Sacrifizio per la remissione de' peccati; e per conseguenza che questa azione del Salvatore, nell'Istituzione dell'Encaristia, ha tutti i segni di un Sacrifizio; avvegnachè Gesù Cristo si offerse egli stesso a suo Padre sotto le specie di pane e di vino, le quali cose furono da lui cangiate nel suo corpo e nel suo sangue. E di più ordinò egli ai suoi Apostoli e al loro Successori di fare la stessa cosa dandogliene il potere: onde ne segue avere egli istituito un Sacrificio propriamente detto, e il suo Corpo, essendo esso contenuto sotto le specie del pane e del vino, essere la cosa veramente offerta in tal Sacrificio.

Ma i Padri del Concilio di Trento hanno svolto in mirabil modo le cause della Istituzione del Sacrificio della Messa dicendo: « Avvegnachè nell'antico Testamento, secondo il testimonio dell'Apostolo San Paolo, nulla vi fosse di perfetto nè di compiuto, a motivo della debolezza e dell'impotenza « del Sacerdozio Levitico, bisognò (così Dio Padre « delle misericordie ordinando) che si elevasse un « altro Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, « cioè Nostro Signor Gesù Cristo, il quale potesse « consumare, e condurre alla perfezione tutti quelli « che dovevano essere santificati. Ora, quantunque « Nostro Signore dovesse una volta offerirsi egli « stesso a Dio suo Padre, morendo sull'altare « della Croce per operarvi l'Eterna Redenzione, « ciononondimeno, perchè il suo sacerdozio non doveva essere colla sua morte estinto, onde lasciare « alla Chiesa sua diletta Sposa un Sacrifizio visi-

« bile, come dalla umana natura veniva richiesto, e
« pel quale questo cruento sacrifizio che doveva
« compirsi una volta sulla Croce fosse rappresen-
« tato, ne fosse la memoria conservata sino alla
« consumazione de' secoli, e la virtù sì salutare ve-
« nisse applicata per la remissione de'peccati che noi
« quotidianamente commettiamo, nell'ultima cena,
« la notte stessa che egli fu tradito, dichiarandosi
« sacerdote stabilito per l'eternità secondo l'ordine
« di Melchisedecco, offerì egli a Dio Padre il suo
« corpo e il suo sangue sotto le specie di pane e di
« vino; e sotto i simboli delle stesse cose ne gli diede
« in cibo ai suoi Apostoli che esso stabiliva allora
« Sacerdoti del nuovo Testamento. E per queste pa-
« role: *Fate ciò in memoria mia*, a loro e suoi suc-
« cessori nel sacerdozio egli pure ordinò di offerirli,
« come la Chiesa Cattolica l'ha sempre inteso e in-
« segnato. Imperocchè dopo aver celebrato l'antica
« Pasqua, che l'Assemblea de' Iudiori immolava in
« memoria della uscita d'Egitto, fu da lui stabi-
« lita la nuova, dandosi egli stesso per essere im-
« molato dai Sacerdoti a nome della Chiesa, sotto
« de' segni visibili, in memoria del suo passaggio
« da questo Mondo a suo Padre, quando egli ci ri-
« scattava coll'effusione del suo Sangue, ci strappa-
« va dalla potenza delle tenebre, e ci trasferiva nel
« suo Regno. *Coloss.* 1. Questa pura offerta che non
« può essere contaminata, nemmeno dalla malizia di
« quelli che l'offrono, si è quella che il Signore pre-
« disse per Malachia, *dovere essere offerta in tutti i*
« *luoghi purissima*, *nel suo nome che doveva esser*
« *grande fra le Nazioni*. Malac. 1. E questa è pure la

« stessa che San Paolo ebbe assai chiaramente indi-
« cata nel dire, che *coloro che fossero contaminati*
« *dalla partecipazione della mensa dei Demonj, non*
« *potevano essere partecipanti di quella del Signore.*
« 1. Cor. 10; intendendo in ambo i luoghi sotto il no-
« me di *mensa*, l'*altare*; ed è essa finalmente che
« ai tempi della natura e della Legge era figurata e
« rappresentata per diverse maniere di sacrifizi,
« come inchiudente tutti i beni, che non erano
« che significati dagli altri, di cui essa era il com-
« plemento e la perfezione *Conc. di Trent. Decret. del*
« *Sacrifizio* della Messa *c.* 1.

L'Essenza poi del Sacrifizio della Messa consiste propriamente nella Consacrazione; e S. Ireneo che viveva nel secondo secolo espressamente lo insegna in questi termini. « Il Salvatore del Mondo, dice questo Padrè, pronunziò le sacramentali parole, quando dopo aver preso il pane e fatto il ringraziamento, disse: *È questo il mio Corpo;* e soggiunse dopo aver preso nella medesima maniera il Calice, che quello era il suo sangue: insegnandoci esser quello il nuovo Sacrifizio del nuovo Testamento: *et novi Testamenti novam docuit oblationem.* E la Chiesa, aggiunge egli, avendo appreso il modo di offerirlo, celebra questo augusto Mistero in tutto il Mondo. E questo è pur quel Sacrificio di che si parlò nei Profeti, e che da Malachia fu predetto: *De quo in duodecim Prophetis, Malachias sic praesignavit.* Sant' Ireneo *L. 4. adv. Haeres.*; e i Teologi la stessa dottrina pure insegnano, provando che la Messa, o il Sacrificio Eucaristico è un vero Sacrificio. Dicono essi, tre cose essere d'essenza di un Sacrifi-

zio, 1.° Che una cosa profana divenga santissima, 2.° Che questa cosa, divenuta santa, sia offerta a Dio; E 3.° che la cosa offerta e che è la vittima, tenda a un vero cambiamento, e soffra una reale mutazione. Ora, questi tre differenti stati accadono appunto nel Sacrificio dell'Eucaristia. 1.° Perchè il pane, cosa comune è cambiato per la Consacrazione, nel Sacro Corpo di Cristo. 2.° Perchè questo Corpo sotto le specie di pane è collocato in sull' Altare e offerto a Dio dal Sacerdote, che rappresenta la persona di Cristo e pronunzia le parole della Consacrazione in suo nome. 3.° Perchè la vittima che è il Corpo di Gesù Cristo, rivestito della forma di nutrimento sotto le specie di pane e di vino, è cambiata e come distrutta dalla manducazione; mentre quantunque il Corpo di Cristo non perda il suo essere naturale per questa manducazione, vale a dire che le sue parti non siano separate le une dall'altre, nè soggette ai cambiamenti che avvengono ai cibi, ciò nondimeno esso perde il suo essere sacramentale, cessando di essere un nutrimento sensibile; dal che conchiudono essi che il Sacrifizio consiste nella Consacrazione.

4.° L'oblazione è altresì necessaria per l'integrità del Sacrifizio, quantunque non sia essa dell'essenza di questo stesso Sacrificio; avvegnachè tutte le Liturgie e le più antiche ne facciano menzione.

5.° E la Comunione del Sacerdote, quantunque non sia essa dell'essenza medesima del Sacrificio, ne è pure la principal parte integrante, essendo essa necessaria per terminare e compire il Sacrifizio, che senza ciò si rimarrebbe incompiuto: e l' inten-

zione della Chiesa fu sempre che il Sacerdote che celebra la Messa sotto l'una e l'altra specie si comunicasse; poichè se per qualche accidente ne fosse egli impedito, devesi a lui sostituire un altro Sacerdote per comunicarsi in sua vece. Ma la Comunione del popolo non è dell'essenza di questo Sacrifizio, e neanche necessaria per la sua integrità. Tuttavia siccome Gesù Cristo è in questo Sacramento sotto le specie di pane e di vino, per servire di nutrimento ai Fedeli, devono essi accostarsi co'loro desiderj alla Comunione, e rendersene degni, accostandovisi quanto più possono sovente, secondo che il loro stato glie lo permette.

6.° Il Sacrifizio della Messa è il medesimo Sacrizio in sostanza che quello della croce, perche è la stessa vittima, lo stesso Gesù Cristo, e perchè egli offre la sua morte a suo Padre, come l'offri sul Calvario. Ma la maniera è così differente come i fini dell'oblazione. Esso si offri sul Calvario morendo, attualmente; egli si offre su'nostri altari in una maniera mistica, che rappresenta solo la sua morte. Egli si offri sul Calvario con effusione di sangue; egli si offre su'nostri altari senza effusione di sangue; egli offri sul Calvario la sua morte presente; egli offre su'nostri altari la sua morte passata e consumata. Egli offri la sua morte sul Calvario in Sacrificio di Redenzione, e meritò tutte le grazie che egli doveva fare agli uomini; egli s'offre su'nostri altari in Sacrifizio di Propiziazione e per applicare agli uomini le grazie che egli ha loro meritate sul Calvario.

7.° La Messa non è meno un Sacrifizio, quantunque Gesù Cristo non sia realmente immolato sull'altare; mentre perchè il Sacrifizio sia intero,

basta che segua qualche cambiamento alla vittima. Ora, in questo Sacrifizio Gesù Cristo è messo di nuovo sotto delle specie, e la distinzione di queste specie rappresenta la separazione del suo Corpo e del suo Sangue, avvenuta nella morte cruenta che egli soffrì sul Calvario. In breve, il Sacrifizio della Messa è lo stesso di quello della Croce quanto alla vittima, e quanto all' immolazione della vittima, vale a dire che vi si offre Gesù Cristo presente su' nostri altari, ma non vi si offre come immolato sulla croce. Gli è desso una continuazione dell'oblazione che Gesù Cristo ebbe cominciato; onde non vi ha che una stessa immolazione ed una stessa vittima: e quantunque l'oblazione sia fatta da diverse persone, e in diversi tempi, pure e' non è che uno stesso Sacrifizio, nè vi ha che la maniera di offrire Gesù Cristo che sia differente, come dallo stesso Concilio di Trento vien detto: *Sola offerendi ratione diversae.* Sess. 12, *de Sacr. Missae.* c. 2.

8. I Fedeli poi hanno parte a questa oblazione; e in un senso vero essi offrono e sacrificano col Sacerdote il Corpo e Sangue di Gesù Cristo, verità più che manifesta: 1.° Pe' sacrifizi dell' antica legge la cui oblazione non era attribuita a' soli Sacerdoti, ma ai particolari, ed al popolo. 2.° Per le preghiere della Chiesa nella celebrazione di questo Mistero, nelle quali i Fedeli di cuore e volontà si uniscono al Sacerdote: *Et omnium circumstantium pro quibus tibi offerimus, vel qui tibi offerunt, hoc sacrificium laudis*, ec, e molte altre cose simili.

9.° Il Sacrifizio della Messa può essere offerto non solo pe' vivi ma ancora pe' morti, vale a dire per le anime di quelli che sono in Purgatorio; mentre

i suffragi de' vivi possono servire a quelli che essendo morti in istato di grazia hanno ancora da espiare nel Purgatorio qualche pena dovuta ai loro peccati. E questa dottrina è fondata sulla Scrittura 2, *Mac.* non meno che sulla Tradizione. Tertulliano dice, che al suo tempo offrivasi il Sacrifizio pe'*morti* *l. de Cor. Mil.* c. 3, e San Cipriano pur dice che questo costume era ricevuto in tutta la Chiesa; *Ep.* 75. *ad Clev. V.* Sant'Ambrogio, *l.* 2. *Ep.* 8, e San Crisostomo, *Om.* 3, *in Ep. ad Philipp.* S. Agostino *l.* 9, *Confess. c.* 12, e il Concilio di Cartagine, *Can.* 29, e 79. Il Concilio di Trento pronunzia l'anatema contro quelli che negassero che il Sacrifizio della Messa possa essere offerto pe' vivi e pe' morti. *Pro defunctis in Christo nondum ad plenum purgatis iuxta Apostolorum traditionem offertur.* Sess. 22, *c.* 2. Finalmente l'autorità della Chiesa universale che esercita questa pratica, la rende autenticissima. Vero è che i morti non possono partecipare a questo Sacrifizio, come obiettano i Protestanti; ma si risponde loro che essi partecipano al frutto del Sacrifizio: mentre vi si può partecipare, quantunque non vi si sia presenti per comunicarvi, avvegnachè la Chiesa l'offra per li assenti.

10.° Il Sacrifizio della Messa può essere offerto pe'Pagani, per gli Ebrei, pe'Catecumemi, per gli Scomunicati, e per gli Eretici. Imperocchè: 1.° S. Paolo esorta a pregare pe're, pe'grandi, e per tutti gli uomini: 1, *Tim.* 2; dalle quali parole dell'Apostolo San Crisostomo conclude, che bisogna pregare per gli Infedeli; mentre al tempo di San Paolo, i re, e i principi erano giacenti nelle tenebre dell'ido-

latria. Nè gli altri Padri spiegano diversamente questo passo di San Paolo: e S. Agostino dice espressamente anch'egli, che la Chiesa prega pe'Pagani nel Sacrifizio della Messa. *Ep.* 107, *ad Vital.* I Teologi notano, che le preghiere che il Sacerdote recita prima e dopo la Consacrazione, sono la prova che si può offrire il Sacrifizio per tutti quelli nominati di sopra, ma con questa restrizione, che egli deve pregare per essi in particolare senza nominarli e in separandoli dal resto dei Fedeli; mentre come osserva il Cardinale Bellarmino, le Liturgie che sono ora in uso nella Chiesa Latina, non si riferiscono che a quelli che sono nella Comunione della Chiesa, come può vedersi nel Canone, e fuori del Canone della Messa.

Effetti del Sacrifizio della Messa. — Il sacrifizio della Messa essendo un vero Sacrifizio di Propiziazione, i Fedeli possono per questo mezzo ricevere degli effetti della Misericordia e la Grazia di Dio, vale a dire, ottenere la remissione de' peccati e satisfare alla sua giustizia, sempre però che vi si accostino con sentimenti di rispetto, di timore, di contrizione, e di una vera penitenza. Questa è la dottrina del Concilio di Trento: *Sacrificium istud vere propitiatorium*; mentre è lo stesso Sacrifizio che quello che fu offerto sulla Croce. E lo stesso Concilio aggiunge, che esso ha pur la virtù di produrre quest'effetto indipendentemente dai meriti del Sacerdote che l'offre, *Sess.* 22. *c.* 1. Vero è, dicono i Teologi, che esso non produce immediatamente, e come causa efficiente, la remissione de' peccati, nel modo stesso che l'operano il

Battesimo, e il Sacramento della Penitenza, e ciò che si chiama *ex opere operato;* mentre esso non è l'istrumento di cui Iddio si serve per ciò, come lo è invece risguardo a questi due Sacramenti, ma esso l'opera per impetrazione, vale a dire, che esso ottiene da Dio, che, secondo l'espressione del Concilio di Trento, è mosso pel Sacrifizio che gli è stato offerto, il dono della penitenza, pel quale il peccatore è portato ad accostarsi al Sacramento, che gli conferisce la grazia della remissione de' peccati.

I Teologi osservano ancora, che gli effetti del Sacrificio della Messa non sono d'un valore infinito, quantunque il Sacrifizio lo sia per sè stesso; e che in verità gli effetti del Sacrifizio della Croce sono di un valore infinito, per ciò che riguarda la sufficienza: *quoad sufficientiam*, vale a dire, che essi sono infinitamente più che sufficienti per ottenere la remissione de' peccati, ma che noi sono per l'applicazione, *quoad efficaciam.* Imperocchè, dicono essi, che quantunque il Sacrificio della Messa sia la rappresentazione di quello della Croce, il cui prezzo è infinito, ciò non ostante Gesù Cristo non istitui il Sacrifizio della Messa che come un mezzo di cui devono servirsi i Fedeli per loro santificazione, e che egli ha voluto fare l'applicazione de' meriti e del Sacrifizio della Croce solo mediante i Sacramenti da lui stabiliti a tal fine. Laonde gli effetti del Sacrificio della Messa, presi isolatamente non sono di un valore infinito quanto all'applicazione, ma Gesù Cristo, per mezzo de'Sacramenti, ci fa l'applicazione dei meriti del Sacrifizio della Croce, di cui quello della Messa è la commemorazione e la rappresentazione.

Messe private. Intendonsi per ciò le Messe ove non vi è che il Prete che comunica; o quelle che son celebrate senza che vi abbia un gran numero di Fedeli, come son quelle che si dicono nelle Cappelle particolari, e tutte quelle che non si possono chiamare Messe pubbliche, come quella che ha un'ora determinata, ed ove il più gran numero de' Fedeli vi assistono. Ma esse non son private che di nome, perchè a parlare esattamente non vi son Messe private, e tutte son pubbliche e comuni, come dice il Concilio di Trento. *Si quidem illae quoque Missae vere communes censeri debent.* Non ve ne ha poi nessuna ove i Fedeli non abbiano diritto di comunicare, e che non siano celebrate da un Ministro pubblico della Chiesa, che offra a Dio il Sacrifizio e per sè e per tutti i Fedeli. L'uso delle Messe private in questo senso è antichissimo nella Chiesa, e può vedersene la prova ne' Padri. *V.* Tertulliano, *l. de Fug. imperfec*, *Eusebio*, *l.* 4, *de Vit. Constant*, *c.* 14, Sant'Agostino *l.* 22, *de Civ. c.* 8, San Gregorio *Hom.* 37, *in Evang*. S. Crisostomo, *Hom.* 3, *in Ep. ad Eph.* Il Concilio di Agde, verso il principio del sesto secolo permette di fare degli Oratorj nelle case di campagna lontane dalle Parrocchie, e di celebrarvi la Messa, eccettuati i giorni di festa solenne. Nell'ottavo secolo i Vescovi fecero de' regolamenti per vietare ai Sacerdoti di celebrare le Messe private in un tempo da poter stornare il popolo d' assistere alla Messa pubblica.

Celebrazione delle Messe. La Messa deve essere celebrata in lingua latina nella Chiesa Latina, e non in lingua Volgare, perchè dicono i Teologi, si sarebbe

così esposti a cambiare sovente le parole del Sacrifizio. Essendo la lingua Volgare soggetta a variare, e un' infinità di parole non essendo più intese coll'andar del tempo, sembrerebbero anche ridicole, e capaci a far perdere il rispetto al Santo Mistero. 2.° Perchè non si potrebbe più mantenere la comunicazione che deve essere fra tutte le Chiese, se ogni Sacerdote celebrasse la Messa nella lingua del suo paese. 3.° E per non allontanarsi dall'antico costume della Chiesa, che non le celebrò che in due o tre lingue al più. Imperocchè tutte le antiche Liturgie in Oriente, sono o Greche o Caldaiche, e nell' Occidente tutte latine. Finalmente il Concilio di Trento scomunica quelli che pretendessero che la Messa dovesse esser celebrata in lingua Volgare, come ancora quelli che sostenessero doversi pronunziare tutte le parole della Messa ad alta voce. *Sess.* 22, *Can.* 9. Ed è pure inconcusso, pel testimonio de'Padri, che nell'una e l' altra Chiesa si diceva quasi tutto il Canone in segreto, fuori delle parole della Consacrazione, onde imprimere, dice San Basilio, più rispetto ai Fedeli pe' Santi Misteri: *l. de Spir. Sancto c.* 27.

Il Canone della Messa è infinitamente rispettabile per la sua antichità. La Chiesa Cattolica, dicono i Padri del Concilio di Trento, ha stabilito fin da più secoli il Santo Canone della Messa, che è così puro e così immune da ogni errore, che non contiene cosa che in tutto non respiri santità e pietà, e che non elevi a Dio lo spirito di quelli che offrono il Sacrifizio, non essendo composto che delle parole stesse di Nostro Signore, delle Tradizioni degli Apo-

stoli, e delle pie istituzioni dei Santi Pontefici. *Conc. di Tre. Sess. c.* 4.

. La Messa deve essere celebrata con gli usi e cerimonie ricevute nella Chiesa; e i Sacerdoti devono servirsi d'ornamenti destinati al S. Sacrifizio, di candele di cera, e di altari consacrati. E il Concilio di Trento conferma quest'obbligo, essendo questa cerimonia di Tradizione Apostolica, e servendo a far conoscere ai popoli la grandezza dei Santi Misteri, ed a loro imprimere il dovuto rispetto: *Ex Apostolica disciplina, Sess.* 22. *c.* 5.

Un Sacerdote non può, dopo aver cominciata la Messa, dispensarsi dal terminarla senza una gran necessità. E questa sarebbe 1.° l'impotenza di fatto causata da qualche accidente da cui fosse egli sorpreso, e che lo ponesse fuor di stato di continuare. 2.° L'impotenza di diritto, quando si sovvenisse avervi in lui un impedimento che gli proibisca di Celebrare, come se si ricordasse di non essere digiuno, o che fosse incorso in qualche censura, o che fosse caduto in qualche peccato mortale. Ma se egli avesse cominciato il Canone può continuarla dopo aver fatto un atto di contrizione e promesso a Dio di confessarsi; 3.° Quando la Chiesa sia profanata, ma prima del Canone. E 4.° Quando accadesse qualche accidente che ponesse il Sacerdote nel pericolo della sua vita ove egli continuasse. *V.* le Rubriche.

Disposizioni necessarie per offrire il Sacrifizio della Messa. Il Concilio di Trento ha fatto un regolamento pieno di luce e di soavità su quanto dee osservarsi o evitarsi nella Celebrazione della Messa. « Se quegli « che fa l'opera di Dio con negligenza, dicono i Padri

« di questo Concilio, è maledetto nelle divine Scrit-
« ture, giudichisi qual cura debba porsi per celebra-
« re l'augustissimo Sacrifizio della Messa con tutto
« il rispetto e la venerazione che un sì Santo atto
« richiede. Avvegnachè noi siamo necessariamente
« obbligati, confessare non avervi opera altra nes-
« suna sì santa e divina, quanto il formidato Mistero,
« in cui questa vivificante Ostia che ci ha riconciliati
« a Dio Padre è tutti i giorni immolata sull'Altare
« dai Sacerdoti; e così pensiamo con quale purità in-
« terna di cuore, e con quanta esterna pietà debbasi
« adempiere ad una sì santa e divina funzione. Ma
« siccome la disgrazia de' tempi e la corruzione degli
« uomini hanno fatto che si sia trascorsi in più cose
« interamente contrarie alla dignità di un sì santo Sa-
« crifizio, volendo il S. Concilio ristabilire l'onore
« dovuto a questo Sacrificio, e contribuire alla gloria
« di Dio e all'edificazione de' Fedeli, ordina che i
« Vescovi ordinari de' luoghi abbiano particolarissima
« cura d'abolire tutto quanto vi si è introdotto o
« dall'avarizia, che è un'idolatria, o dall'irriverenza
« che è quasi inseparabile dall'empietà, *vel irreve-*
« *rentia, quae ab impietate vix sejuncta esse potes.*
« Vieteranno essi assolutamente ogni convenzione
« per qualunque ricompensa, o emolumento ciò sia,
« nè lasceranno essi dir la Messa a nessun Sacerdote
« vagabondo ed ignoto, nè permetteranno a quelli
« che sono notoriamente e pubblicamente rei di de-
« litti di servire al sacro Altare, nè di essere presenti
« ai formidabili Misteri,... quelli che vi assisteranno
« faranno conoscere con la loro modestia e tutto il
« loro esterno, essere dessi presenti, non solo di

« corpo ma ancora di spirito e di cuore, ad un atto « sì santo. *Conc. di Tr. Sess.* 22, *Decr. sul Sacr.* « *della Messa* ».

Altra mano.

Il primo a celebrare Messa dopo Cristo fu il Principe degli Apostoli S. Pietro nel giorno della Pentecoste nel Cenacolo di Sion. Quando dunque nel *cap. Iacobus d.* 1, *de consecr.* si dice essere invece stato S. Giacomo, questo s' intende in quanto alla promulgazione, perchè S. Giacomo fu il primo, che promulgasse il modo di celebrare prescritto da S. Pietro. *Pamel. tom.* 1, *Liturg. Eccles. Latin.* Così insegnano S. Clemente, *Epist.* 2, e Isidoro *lib.* 10, *cap.* 13. La Messa non consisteva in altro, che nella consacrazione, e orazione domenicale, aggiungendo gli Apostoli l'Epistola e Vangelo. *Greg. epist. ad Ioan. Episcop. Syrae.* Dopo, i Pontefici e i Sacri Concilii in varie occasioni aggiunsero diverse cerimonie e orazioni. La Messa, se non è stata fatta la Consacrazione si può ricominciare da capo, venendo il Vescovo o altro Principe grande, e non essendovi altra Messa. *Nau. de orat. notab.* 16, *n.* 55, *Azor. lib.* 10, *c.* 32, *q.* 3, *Posseu. de off. cur. c.* 2, *n.* 11. Intorno al tempo di celebrare la Messa vien prescritto dalle Rubriche dall' aurora fino al mezzogiorno. L'aurora comunemente comincia un' ora e mezzo prima dello spuntar del sole, eccettuando il mese di Marzo. Per giuste cagioni si può anticipare un' ora il prescritto tempo con licenza del Vescovo, e posporlo anco dopo il mezzo giorno. *Suar. disp.* 80, *sec.* 4. Per dare il

Viatico ad un moribondo si può celebrare passata mezza notte. *Vict. de Euchar. n. 95*, *Laym. lib. 4, tract. 5, cap. 4.* In oltre in giorno festivo qual si voglia Sacerdote impedito nel viaggio può dir Messa un'ora dopo mezzogiorno *Suar. Laym. Dian.*; sicchè pecca mortalmente il Sacerdote contravvenendo a questo precetto in quantità notabile, la quale secondo *Azor. lib.* 19, *cap.* 25, *q.* 9, sarà la terza parte d'un ora, poichè il Papa suol concedere per singolar privilegio un'ora, il che è manifesto segno, che non si potevà lecitamente fare. In quei paesi ove non v'è aurora naturale, s'attende la morale, quando cioè comunemente finisce la quiete, e il riposo; così fu definito nella Sacra Congregazione de' Riti a dì 18 Settembre 1634, per ordine di Urbano VIII, proponendo la questione il perilissimo Matematico Teodosio Rosso. L'ora ordinaria di celebrare la Messa è, nei giorni festivi dopo Terza, nei feriali, dopo Sesta, nel tempo quaresimale, nelle vigilie e quattrotempora, ne' quali si digiuna, dopo Nona. *Est Ecclesiastica consuetudo ut ad nonam reficiamur, cum ad sextam missam celebramus, ad vesperum autem cum ad nonam sacrificamus. — Microlog. de Eccles. observ. c.* 49. Questa era chiamata *Missa Vespertinalis*, il qual rito al presente si osserva in tutta la Chiesa Orientale nel tempo del digiuno quaresimale; poichè celebrano la Messa tardi verso le ventidue ore, dopo la quale cantano Vespro, in maniera tale che cenano al tramontar del Sole; l'istesso rito fioriva nella chiesa Latina; che però si dicono i Vespri prima della refezione. Poi per la tiepidezza de' Cristiani a poco a poco sempre si andò avanzando il tempo fino a mezzogiorno. Da

questa così rigorosa osservanza della Chiesa, di assegnare a ciascun'ora la Messa conventuale, si potrà facilmente dare la resoluzione di quel dubbio da pochi avvertito, e agitato dal Francolino, perchè nelle Domeniche, nelle quali si celebra una festa di rito doppio, non si dicono due Messe conventuali, essendo di maggior grado la Domenica che la Terza privilegiata? Risponde il medesimo che non si pratica ciò nella Domenica, perchè sarebbe necessario cantare due Messe dopo Terza: il che non vien permesso dalla Chiesa, la quale sempre unisce la Messa Conventuale con qualche ora Canonica. Per la medesima ragione non si cantano due Messe nelle vigilie, concorrendo con la Feria privilegiata, perchè tutte e due si canterebbero dopo Nona. I Greci nei giorni feriali di quaresima, eccettuati i Sabati, celebrano una Messa chiamata da essi Προηγιασμένη cioè *Praesanctificatorum*, perchè non consacrano; ma solamente consumano l'Eucaristia consacrata nella Domenica, come fanno i Latini nel Venerdì Santo, e questo in segno di mestizia: così fu definito nella sesta Sinodo, *Can.* 52, *in Trul. In omnibus quadragesimae ieiunij diebus praeterquam Sabbato, et Dominica, et Annuntiationis die, fiat sacrum praesanctificatorum mysteriorum.* I Greci tengono per autore della sopradetta Messa S. Gregorio il Magno, da essi chiamato Dialogo, per aver composti de'Dialoghi. Oggi la Chiesa Ambrosiana in tutti i Venerdì di quaresima, non celebra Messa. Questo rito di non celebrar nel tempo quaresimale, eccettuando le Domeniche, il Sabato e la festa dell'Annunziata, durò nella Chiesa Latina fino all'anno 700,

come scrissero *Maur. l. de Istitut. Cler. Microlog. de Eccles. observ.* cap. 49. Gravissima colpa era stimata in quei primi secoli di trasgredire l'ora del celebrare la Messa; onde leggiamo nelle vite de' Santi Padri, che alcuni abitatori d'una villa accusarono il loro prete al Vescovo, perchè non osservava questo precetto. *Accedit Missam celebrare die Dominico nunc hora tertia, nunc autem nona, ut sibi visum fuerit, neque observat solemnem, ac legitimum ordinem sanctae oblationis.* Ma esaminato il santo prete dal Vescovo, conobbe che esso, finito mattutino, dimorava vicino l'altare fin tanto che visibilmente vedesse scendere lo Spirito Santo, ed allora cominciava la Messa. *Ioan. Mosch. in vit. Patr. lib.* 10, *c.* 27. Era in uso parimente, di celebrare nel Giovedì Santo dopo cena nell'Affrica. *Aug. Ep.* 118, *ad Ianuar*, dicendosi due Messe, l'una la mattina, l'altra la sera. La Messa del Sabato Santo si celebrava la sera al comparire della prima stella, come ho letto in certo graduale antico di S. Gregorio il magno, manoscritto, conservato nella Biblioteca Angelica di S. Agostino, nel quale trattandosi di questa Messa ci dice; *visa stella ingreditur ad Missam.* Si raccoglie assai più chiaro dalle orazioni e altre preci, nelle quali sempre si fa menzione della notte. Alcuni gravi Autori affermano, che nel giorno di Pasqua si possa celebrare prima dell'aurora in quei paesi ove si costuma far ciò in memoria della Resurrezione di Cristo. Le femmine non posson servir Messa immediatamente, ma solamente le monache possono dal coro rispondere alla Messa cantata. In caso di necessità è permesso dir la Messa senza mi-

nistro, la qual necessità sarebbe, per dare il Viatico, o in qualche grandissima solennità, *Facund. lib.* 3, *c.* 21. Anzi alcuni Dottori affermarono, che per dare il Viatico il Sacerdote non digiuno possa celebrare; ma la contraria sentenza è più probabile. Già è stata abbracciata quasi da tutti i Teologi l'opinione che insegna, potere il Sacerdote Latino nella Chiesa Greca, in quei paesi ne' quali non vi sia Chiesa Latina, celebrare Messa col pane fermentato, come anco il Sacerdote Greco trovandosi tra Latini, ove non sia Chiesa Greca, consacrare coll'azzimo; e prova ciò dottamente il P. Niccolò Baldelli della Compagnia di Gesù. Così anco ritrovandosi un Sacerdote secolare in Chiesa de' Regolari nella quale non possa avere Messale Romano per celebrare, potrà servirsi di quel Messale che adoprano i detti Religiosi. *Dian. par.* 4, *tract.* 4, *resol.* 95. Nella festività della natività di S. Gio. Battista si celebravano tre Messe, come al presente si costuma fare nel giorno di Natale. *Ord. Rom. Albin. et Amal.* Molti gravissimi Dottori insegnarono essere peccato mortale dire la seconda e terza Messa del Natale prima dell'aurora, per essere ciò contro ai decreti Pontificj e ancorchè la contraria opinione abbia qualche probabilità, con tuttociò è più sicuro osservare le cerimonie santamente decretate dalla Chiesa. Il P. Valentia della Compagnia di Gesù autore gravissimo, apporta molti casi ne' quali il Sacerdote non avendo preso l'abluzione, può di nuovo celebrare nell'istesso giorno; ma non sono più in uso. Solo si permette questo nella solennità del Natale, e quando un Parroco avesse due chiese curate, le quali per la loro povertà non

potessero mantenere due Sacerdoti. È ben cosa certa, che la Congregazione di *Propaganda fide* nelle lettere patenti, che suol dare ai Missionarj, tra i molti privilegi concede questo, di potere in caso di necessità celebrare più volte il giorno. Anzi il Cardinal Toledo, *lib.* 1, *cap.* 3, *num.* 5, ammette due casi ne' quali si concede al Sacerdote facoltà di celebrare più volte nell' istesso giorno, non avendo però presa l'abluzione, lo che sempre si deve intendere. Il primo caso sarà quello quando in un giorno di Festa concorresse molto popolo per udir Messa. Il secondo, la necessità di dare il Viatico ad un moribondo. E anticamente era permesso di celebrare più volte il giorno come riferisce l'Arcidiacono Roberto, ragionando di S. Alberto Monaco con queste parole. *Factus Presbyter, duas in die celebravit missas, pro vivis alteram, alteram pro defunctis.* Di S. Leone III, si racconta che celebrasse 9 volte il giorno. Il Concilio poi Salegustadiense *c.* 5, ordinò che niun Sacerdote eccedesse il numero di tre Messe: finalmente Alessandro Papa restrinse il celebrare ad una sola volta; 6; *Sufficit. de Consacr. Dist.* 1. Per ultimo dee avvertirsi come *Missa* alcune volte significhi solennità o festa in onore di qualche santo. *Usque ad Missam Sancti Remigi.* In Annot. mart. 1, *Octob.* Altre volte significa quasi radunanza sacra in occasione di Messa o altre ore canoniche, come leggiamo appresso Cassiano Isidoro e altri scrittori, e particolarmente nelle regole di S. Benedetto. MAG. *not. de Voc. e rit. Eccl.*

MESSA PARROCCHIALE (la). Si è obbligati di assistere alla Messa parrocchiale. *V.* DOMENICA.

Messa votiva. È così chiamata quella Messa che si dice per propria volontà, mentre *votum* significa *volontà e desiderio*; onde Messa Votiva vuol dire Messa volontaria non ordinata dal Calendario.

Messaliani o Euchiti, vale a dire entusiasti: spece di fanatici che avevano qualche rapporto coi Quietisti. I loro errori erano che il Battesimo non servisse a nulla; e che l'orazione sola fosse capace di cancellare i peccati e tener luogo di tutto. E pretendevano inoltre di essere favoriti d'un gran numero di rivelazioni; e così vivevano nel libertinaggio. Ma essi non fecero delle Sette a parte nella Chiesa, mentre avevano gran cura di nascondere i loro errori, che furono confutati da S. Epifanio e Teodoreto, e appresso condannati nel Concilio di Efeso che fu il terzo generale.

Messia. Intendesi per questa parola il Redentore degli uomini promesso al Popolo di Dio fin dal principio del mondo, e che Dio doveva inviare sulla Terra, dopo averlo fatto annunziare dai suoi Profeti. Questo Messia è Gesù Cristo, il quale fu promesso subito dopo il peccato d'Adamo, 1.° Quando Dio disse al serpente, che egli porrebbe un'eterna inimicizia fra lui e li uomini, e che la donna schiaccerebbeli il capo. *Ipsa conteret caput tuum, Gen.* 3. Avvegnachè il senso di queste parole, secondo tutti gli Interpetri antichi e moderni, sia che da una Vergine nascerebbe un giorno il Salvatore del Mondo, che doveva distruggere l'impero del Demonio. 2.° E questa stessa promessa fu rinnovata ad Abramo, con più chiarezza che non al primo Uomo, *Gen.* 12, 3; 18, 18; 22, 18. e venne ancor reiterata a Giacobbe, con assicura-

zione che tutte le Nazioni della Terra sarebbero benedette nella sua posterità, dalla quale questo Liberatore dovea nascere; e finalmente fu fissata alla Tribù di Giuda, *ivi* 28, 14; 49, 10. 3.° Il Messia fu annunziato per 4000 anni da una lunga serie di Profeti, che appresero agli uomini quale fosse il fine e l'oggetto della missione di questo Inviato del Cielo. *V.* Profezie su Gesu' Cristo *V.* Gesu' Cristo.

I Patriarchi morivano nel desiderio di vederlo. *Gen.* 49, 18, e la maggior parte ancora erano i tipi imperfetti del Messia, mentre ciascuno di essi rappresentava qualche singolare segno della sua vita e del suo Ministero. Melchisedecco p. e. figurò il suo sacerdozio; Abramo la sua qualità di Padre de'credenti; Isacco il suo Sacrifizio; Giobbe le sue persecuzioni; e Giosuè il suo trionfale ingresso nella Terra de'viventi. Tutta la Nazione ebraica era imbevuta di questa speranza, che un giorno sarebbe nato un gran Re dalla Tribù di Giuda; lo che fu cagione che da essi venissero con gran cura custodite le loro genealogie per riconoscerlo. E l'espettativa del Messia, quantunque sia venuto da mille ottocento quarantacinque anni in quà nella persona di Gesù Cristo, forma ancora in generale al presente l'oggetto dei desiderj degli Ebrei dispersi in tutto il mondo, dopo che essi misero a morte il Messia stesso.

È un fatto poi innegabile che tutti gli eventi che sono seguiti sulla Terra, avessero rapporto alla venuta del Messia; e che le conquiste di Ciro, d'Alessandro, dei Romani, dovessero servire, secondo i disegni di Dio, a porre l'Universo nello stato che dalle Sacre Scritture vien detto, che sarebbe stato

alla sua venuta. Onde si dice il vero allorchè affermasi che gli Imperj e i Regni non siano caduti nè si siano elevati che per preparare le vie al suo avvenimento; che quella stella di Giacobbe che il Profeta de'Gentili vide risplendere da lontano, altro non fosse che il Messia; e che fin negli Oracoli degl' Idoli il Liberatore degli uomini fosse annunziato. V. Incarnazione.

Metropolitano Nome dato ai Vescovi delle grandi città, ed è il primo grado d'onore, e di distinzione che loro sia stato dato; lo che fu per distinguere il Vescovo della città Metropolitana vale a dire, come la madre e la capitale di tutte le altre della Provincia. Questo nome è antichissimo, mentre trovasi nel Concilio di Nicea *Can.* 4 e 6.; e apparteneva a lui il diritto di dare e confermare l'Ordinazione di tutti i Vescovi della sua Provincia, e di ricevere le loro appellazioni, come pur di presiedere ai Concilj Provinciali: ma la loro autorità non è che di diritto Ecclesiastico.

Michea. Il sesto de' dodici Profeti minori. Esso profetizzò nel regno di Giuda sotto Ioatan, Acaz ed Ezechia, e parlò pure contro l' Idolatria, predisse la cattività delle dodici Tribù, e la nascita del Messia a Betlemme. Il suo spirito e la sua maniera di scrivere somiglia molto a quella d' Isaia.

Millenari (1): setta. Essi pretendevano che Gesù Cristo sarebbe venuto a regnare sulla Terra per mille anni, e che avrebbe colmati i Fedeli di beni temporali. Papía Vescovo di Ieropoli in Frigia, che viveva verso l'anno 120, è l' Autore di questa opinione fondata sopra un passo dell' Apocalisse, preso troppo letteralmente, ove è detto del regno di Gesù Cristo sul-

la terra lo spazio di mille anni. Questo errore regnò assai lungo tempo, e molti dotti uomini fra i Cattolici l'avevano adottato. Ma San Girolamo lo combattè molto fortemente nei suoi Commentarj sui Profeti, e fu riconosciuto in seguito quanto fosse chimerica tale opinione, la quale fu condannata da Papa Gelasio e dal IV Concilio Lateranese. Cionondimeno Papía non fu mai risguardato come eretico, e che anzi la sua virtù e la sua scienza lo resero molto raccomandabile. Altronde l'errore dei Millenari non era allora riguardato che come una semplice opinione che molti gran Santi avevano seguitata.

MINORI. *V.* FIGLI DI FAMIGLIA.

MIRACOLI (1). Sono degli avvenimenti che sorpassano la forza e le leggi della natura. Dio se ne serve per far risplendere la sua Onnipotenza, e per manifestare e autorizzare la verità, o che ciò faccia da sè stesso, o che a questo effetto impieghi il ministero de'Santi, per intercessione de'quali ne gli accorda. Quelli che esso ha operati pel ministero di Mosè, e che sono raccontati nelle sacre Scritture, sono una delle più forti prove della Rivelazione fatta alla Nazione Ebraica, e dei caratteri divini della Missione di Mosè. Quelli di Gesù Cristo, e che sono riferiti nel Nuovo Testamento, hanno fatto sensibilmente conoscere che esso era il Messia promesso da tanti secoli, ed hanno contribuito a stabilire la sua Divinità e la sua Dottrina.

Quelli degli Apostoli e degli altri Santi che Dio ha voluto render celebri pel dono de'Miracoli hanno servito alla propagazione della Fede, hanno

attirato al seno della Chiesa un infinito numero di Pagani, e sono il più evidente testimonio della verità, e da essere facilmente compresi anche dai più semplici. V. RELIGIONE CRISTIANA.

MISERICORDIA. Dio è pieno di Misericordia *Misericors et miserator dominus*, Sal. 110. Ma la Misericordia non è in Dio che per suo effetto, che è di liberare dalla loro miseria quelli che soffrono; mentre il sentimento di compassione che è negli uomini e che affligge il loro cuore non può trovarsi in Dio, essendo supremamente beato: *Beatus solus Rex* ec. 1 *Tim.* 6.

MISSIONE, parola che indica come una delle tre Persone divine proceda da un'altra, quando si tratti di produrre qualche operazione fuori di sè stesso: *In ordine ad aliquem effectum ad extra de novo producendum*. Questa operazione si fa comprendere dai seguenti passi, ove Gesù Cristo dice: *Et testimonium perhibet de me qui misit me Pater*. Ioan. 8, 18. E parlando dello Spirito Santo egli dice: *Si autem abiero mittam eum ad vos*; 16, 7. Dal che si vede che la missione passiva, o la facoltà di essere inviato non può convenire alla Persona del Padre, perchè non procede da nessuna Persona. — Per la parola Missione poi s'intende ancora il potere che è dato dal Papa e dai Vescovi ai Ministri della Chiesa per predicare e amministrare i Sacramenti.

MISTERO. Intendesi per questa parola le verità che la Religione Cristiana rinchiude, e che sono al di sopra dell'intelligenza dell'umana ragione. Tali sono i Misteri della Trinità, dell'Incarnazione, quello dell'Eucaristia e gli altri. Ma per questo termine s'inten-

dono ancora de'Sacramenti che chiamansi i Sacri Misteri. Nell'Antico e Nuovo Testamento si prende per tutto ciò che non può sapersi che per divina rivelazione: *Loquimur Dei sapientiam, in Mysterio, qua abscondita est.* 1, Cor. 2. *Mysterium quod absconditum fuit a saeculis, nunc autem manifestatum est sanctis ejus.* Coloss. 1. Chiamansi ancora con questa parola le Feste particolari che la Chiesa ha stabilite per onorare i Misteri della Fede, come l'Incarnazione del figlio di Dio, il suo Natale ec.

MISTICO (Senso Mistico della Scrittura). È un senso sublime, nascosto, che non appartiene a tutti il stabilire. *V.* SENSI DIVERSI.

MITRA. È l'ornamento proprio de'Vescovi e il suo nome deriva da *mitra* voce greca che viene da *mitos* che significa il filo o cordoncino col quale legavasi la mitra portata in testa dalle donne per muliebre ornamento. In Affrica era già questo arredo un distintivo delle vergini oblate a Dio, siccome è oggi il velo, e questa mitra virginale era di lana tinta in porpora, chiamandosi *Mitrella* e *Mitella*. Ma tornando alla mitra Episcopale di che si ragiona, era essa da Sant'Agostino detta *Apex*, come da Ennodio *Sertum cum gemmis; Corona Sacerdotalis;* da Ammiano Marcellino, *Corona gloriae*; da Eusebio: *Pileum*; *Galea*, e *Tyara* da Isidoro; *Infula* da Ugone di San Vittore; *Cidaris* da Alcuino; *Phrygium* da Niceforo e *Lorum* da Balsamone. Ma secondo il Baronio questi ultimi nomi significherebbero il pallio, e non la mitra, la quale osservazione per altro non sembra in sè almeno tutta vera, mentre nella donazione fatta da Costantino, parlandosi della mitra

è detto *Phrygium vero candido nitore splendidum..... ejus sanctissimo vertici manibus nostris imponuimus.* E così Balsamone: *Celestinus Phrygium Cirillo episcopo Alexandrino dedit*; parlando della preziosa mitra donata a Cirillo Patriarca Alessandrino da Cirillo Papa. E anche Innocenzio III certo è che chiamasse la mitra *Auriphrygium*. Che poi i Vescovi usassero sempre la mitra nelle sacre funzioni, si ha dalla Tradizione Apostolica, mentre si legge di San Giacomo Apostolo, che come Vescovo Gerosolimitano portasse la lamina d'oro in testa, ciò venendo riferito da Sant'Epifanio, e da San Girolamo. E lo stesso è detto di San Giovanni Evangelista in una lettera scritta a San Vittore Papa da Policrate Vescovo d'Efeso. A Roma conservasi ancora la mitra di San Silvestro, la quale è tonda e acuta in cima, ed è nella Chiesa di San Martino de' Monti. Essa è inoltre d'un palmo circa d'altezza, ed è fatta con seta azzurra tessuta in oro, vedendosi in essa Maria Vergine col suo Divin Figlio fra le braccia, e di qua e di là due Angioli in dalmatica diaconale: e altri esempi ancora potrebbersi addurre simili a questi. Coloro pertanto che vogliono dar taccia a' Vescovi cattolici d'introduttori della mitra, come ornamento nuovo nella Chiesa, si vede quanto in ciò vadano errati; e contro questa opinione già scrisse Andrea di Sauffay nella sua *Panoplia*.

Il significato poi della mitra secondo Innocenzio è la magnificenza di Dio; e le due corna, il segno della scienza de' due Testamenti, Vecchio e Nuovo, che devono risplendere nel capo de' Pastori ecclesiastici: finalmente le due bende sulle spalle pen-

denti sono simbolo dello spirito e della lettera racchiusi nella Divina Scrittura, perchè il Prelato dee portare sulle spalle tutto ciò che insegna con la bocca.

Fra i Vescovi Greci solo il Patriarca alessandrino si è quello che usa la mitra: ma i Ruteni le portano tonde con vari lavori. I Vescovi Moscoviti pure di rito greco l'usano della stessa forma, ma nera. Nè vi è che il Vescovo Novogradiense che la porti bianca e simile di forma a quella de' Latini. I Papi però in seguito accordarono di portar la mitra anche ad altri Ecclesiastici non Vescovi. Un esempio poi di avere il sommo Pontefice concesso questo ornamento ancora ai Laici si vede in Uratislao Duca di Boemia, che l'ottenne l'anno 1008 da Alessandro II.

Il Papa finalmente oltre la mitra ordinaria suol portare nelle solennità una corona imperiale, alta, ovata, la quale è detta *regno*. L'uso di questo diadema, secondo Innocenzio III, cominciò da San Silvestro, cui fu presentato dal gran Costantino; altri poi pensano che fosse introdotto a' tempi di Clodoveo re di Francia, che convertito alla fede da San Remigio ricevè in dono dall'Imperatore Anastasio una bellissima corona, la quale poi in segno di riverenza e divozione da lui fu donata a Papa Ormisda.

Oggi però i Pontefici ne portano una con due altre sopra, costume introdotto da Bonifacio VIII per indicare nella persona del Pontefice le tre dignità: la Regia, l'Imperiale e la Sacerdotale. Secondo lo Spondano peraltro Bonifacio non avrebbe aggiunto che la seconda, ed Urbano V la terza,

confermando il suo asserto con l'autorità di Niccolò Alemanno, *De Lateranen. Pariet.*, e dell' ab. Roggerio. Cencio Camerario per ultimo attesta che i Papi fossero soliti, arrivando alla porta della Chiesa, di deporre il regno e di prendere la mitra come ornamento ecclesiastico. *Magri* Not. ec.

Molinismo. S' intendono con questa parola gli errori o la dottrina perniciosa del Quietismo insegnata da Molinos prete spagnolo nel XVII secolo. Il fondamento del suo sistema, e che costituiva il suo principale errore era: 1.° Che l'uomo non dovesse occuparsi che del modo di pervenire, mediante l'orazione mentale, a un certo punto d'unione con Dio che lo rendesse inseparabile da lui. 2.° Che quando l'uomo fosse pervenuto a questo punto di perfezione non dovesse più darsi pena sulla sua salute, e neanche inquietarsi sopra alcuna delle sue opere, quand'anche esse fossero impure; mentre pretendeva egli che nessun atto non fosse nè meritorio, nè colpevole, perchè nè l'anima nè le sue potenze vi prendevano alcuna parte. Ecco il perchè fu dato il nome di Quietisti ai suoi seltatori. Siccome poi questa dottrina schiudeva le porte ai più enormi peccati, così si esaminarono a Roma le proposizioni di Molinos in numero di sessantotto, e per un Decreto dell' Inquisizione furonvi esse l' anno 1687, dichiarate ereticbe, scandalose e biasfematorie. Molinos abiurò pubblicamente i suoi errori, e fu condannato a una prigionia perpetua.

Monasteri *V.* Religiosi.

Monitorio. È una ammonizione o avvertimento che la Chiesa fa ai Fedeli sotto pena di scomunica, di ri-

velare ciò che essi sanno su certi fatti specificati nel monitorio, e di cui essa ha giuste ragioni di essere istrutta. Laonde tutti quelli che sanno qualche cosa della verità di questi fatti, sono obbligati a rivelarli; ma molti ne sono esenti, 1.° Quando la rivelazione può causare la morte, o un'infamia notabile ad alcuno. 2.° I Padri, le Madri, i Fratelli, le Sorelle: Mariti, Mogli, Nipoti, Cugini germani del colpevole, quelli da cui il colpevole prese consiglio, quelli cui esso ha confidato la cosa a modo di segreto, come gli Ecclesiastici, e tutti quelli che hanno un fondamento legittimo di temere di esser notabilmente maltrattati, o nella loro persona, o ne' loro beni, a motivo della loro rivelazione; ma nessuno è dispensato dal rivelare, quando si tratti di un bene pubblico di una grande importanza.

E Monitorio è pur quello che dà il Vescovo quando vuole privare alcuno di un Benefizio, per delle ragioni; e di questi allora ce ne vogliono tre, e ci deve correre un tempo determinato da uno all'altro. *V.* Ferraris — *Monitorium.*

Monopolio. Specie di delitto che offende il settimo Comandamento, *Non furtum facies.* È un Monopolio quando più mercanti di una Città o di un Comune, e della stessa professione, convengono fra di essi di non smerciare le loro mercanzie che a un prezzo eccessivo, abusando così del bisogno del pubblico; o quando alcuni si rendono padroni della mercanzia di una certa specie pel medesimo fine; o quando in una parola si fanno delle convenzioni ingiuste e pregiudicevoli al pubblico.

Monotelliti. Eretici celebri nel settimo secolo sotto l'impero d'Eraclio. Essi pretendevano che quantun-

que vi avessero avuto due nature in Gesù Cristo, non vi avesse avuto con tutto ciò che un'azione ed una volontà, che era l'azione e la volontà divina; per la qual cosa furono con tal nome chiamati, da due parole greche; l'una delle quali significa *solo* od *unico* e l'altra *volontà*. I capi di questa eresia furono Sergio Patriarca di Costantinopoli, e Ciro Patriarca d'Alessandria. I difensori della Fede contro quest' Eresia furono San Giovanni l'Elemosiniere, Sofrono Patriarca di Gerusalemme, San Massimo, e Papa San Martino. Questi due ultimi soffrirono il Martirio per la Fede. Quest' Eresia fu condannata dal Concilio di Costantinopoli, che fu il sesto generale. *V.* VOLONTA' DI GESU' CRISTO.

MONTANISTI. Eretici il cui capo era Montano, Frigio di Nazione. Questo pazzo volle passare per lo Spirito Santo pretendendo proibite le seconde nozze, e volendo obbligati i Fedeli a osservare tre Quaresime; e diceva inoltre nella Chiesa esservi tanti peccati da non potere essere nemmeno da lei assoluti. Tertulliano uno de' più gran splendori della Chiesa del II e III Secolo, ebbe la disgrazia di cadere in quest'Eresia.

MORALE (la). È il corpo de' precetti o delle regole destinate a dirigere le azioni degli uomini conforme alla Legge eterna, vale a dire relativamente ai principj d'equità e di giustizia che sono nati con noi, come di non fare ad altri ciò che noi non vorremmo che a noi fosse fatto. Gli altri precetti che la morale ci insegna con maggiore particolarità, non sono che uno svolgimento de' principj generali che derivano dalla Legge naturale, e che noi non possiamo violare senza sentire il rimorso della nostra coscienza.

La morale si estende ancora a tutti i precetti rinchiusi nella Legge divina e la cui sostanza è espressa nel Decalogo.

La morale cristiana, sono i precetti contenuti nell'Evangelio, e che Gesù Cristo è venuto ad insegnare agli uomini. Il Sermone sulla Montagna riferito nel 5.° 6.° 7.° capitolo di San Matteo ne è un eccellente sommario. Le regole della morale sono la Sacra Scrittura e la Tradizione, che è contenuta nello scritto de' Santi Padri, e ne' Canoni de'Concilj.

Morte (la) è la separazione dell'anima e del corpo che ci divide interamente dalla terra e da tutto ciò che noi abbiamo quaggiù di più caro. Essa è la pena con che Dio ha punito tutto l'uman genere senza eccezione a motivo del peccato di Adamo nostro primo Padre, e secondo il Decreto che gli fu pronunziato: *Pulvis es et in pulverem reverteris*. Gen. 2. *Sicut per unum Hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors, et ita in omnes Homines mors pertransiit in quo omnes peccaverunt*. *Rom*. 5.

Morte di Gesù Cristo. Essa è uno degli Articoli del Simbolo: *Mortuus*; ed era stata predetta dai Profeti dell'Antico Testamento. *Is. c.* 53, *Dan.* 9, *Zac.* 12, *Sap.* 11, *Psal.* 21. 73, ec. Gli Evangelisti ci assicurano che Gesù Cristo sia veramente morto: *emisit Spiritum*, ciò che dimostra, che la sua anima fu separata dal suo corpo, avvegnachè la morte non altro sia che la separazione dell'anima; e che confonde i ragionamenti di certi eretici, come i Marcioniti, e i Valentiniani, che credevano che gli Ebrei non avessero crocifisso che un fantasma: ma la

Divinità di Gesù Cristo non fu separata nè dall'anima che discese agl'Inferni, nè dal corpo che fu messo nel sepolcro.

Le cause della morte di Gesù Cristo sono state: 1°. Il peccato originale che rese gli uomini nemici di Dio assoggettandoli all'imperio del Demonio. Ora la morte di Gesù Cristo doveva riconciliarli con Dio. 2.° Tutti i peccati che gli uomini commesso avevano ognuno in particolare, e tutti quelli che si commetteranno sino alla fine del mondo. Questa morte ha fatto una piena ed intera satisfazione de' peccati di tutti gli uomini; *Proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*: Rom. 8. *V.* REDENZIONE E SATISFAZIONE di G. C. 3.° Gesù Cristo con la sua morte ci ha ottenuto la remissione de' nostri peccati: *In quo habemus redemptionem per sanguinem ejus remissionem peccatorum*: Eph. 1, 6. *Dilexit nos et lavavit nos a peccatis nostris in sanguine suo.* Apoc. 1. Esso ci ha liberati della schiavitù del Demonio. *Nunc Princeps mundi ejicietur foras.* Ioan. 12. 4.° Gesù Cristo è morto generalmente per tutti gli uomini: *Unus enim Deus, unus et mediator Dei et Hominum, homo Christus, Iesus qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus*: 1 Tim. 2. *Et ipse est propitiatio pro peccatis nostris, non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi.* 1, Ioan 2., vale a dire che la virtù del suo sangue fu d'un grandissimo prezzo per riscattare i peccati di tutti gli uomini, e che ha esso voluto sinceramente la salute di tutti, meritando loro la preparazione necessaria de' soccorsi per acquistare la vita eterna; ma esso ha specialmente domandato per gli Eletti il

dono di perseveranza nella giustizia fino alla fine: e il Concilio di Trento conferma questo sentimento con le seguenti parole: *Non omnes tamen mortis ejus beneficium recipiunt, sed ii tantum quibus meritum passionis illius communicatur*, Sess. 6.

Morti (doveri che rendonsi ai). I doveri che si rendono ai Morti, come la sepoltura con le preghiere e cerimonie della Chiesa, e con le Messe che si fanno dire per essi, sono de'pii ed utili doveri, e fondati sopra solide ragioni. 1.° Perchè oltre all'avervi nell'Antico e Nuovo Testamento degli esempi che mostrano quanto siano accetti a Dio i doveri che si rendono ai Morti, è innegabile che questi buoni uffici giovino pur molto a stabilire la Fede della resurrezione; e perchè è una lodevole, pia e cristiana pratica, che i Fedeli dopo la loro morte siano sotterrati dai Ministri della Chiesa, al canto de' Salmi e delle preghiere proposte per questa sorte di cerimonie. Avvegnachè questi pii doveri resi ad un corpo che deve un giorno resuscitare ed essere eternamente felice, sono un testimonio della sua resurrezione, e mostrano che quello che si seppellisce ha portato mentre visse la Croce del Signore, s'appoggiò sui meriti della sua Passione, e uscì da questo mondo coi lumi della Fede. 2.° E perchè le Preghiere, le Offerte, la Celebrazione del Santo Sacrifizio, le Limosine, e le altre buone opere fatte all'intenzione de' morti sono lodevolissime e sono utili ai Fedeli che sono morti nella grazia di Dio senza aver satisfatto pienamente alla sua giustizia per l'intera espiazione de'suoi peccati, e che soffrono nel Purgatorio. Brevemente, questa specie

di pratiche sono sante e salutari, conforme allo spirito della Chiesa, e fondate sul sentimento de' Dottori Cattolici. *V.* PURGATORIO.

Mosè, fu scelto da Dio per liberare il suo popolo dalla cattività d'Egitto: e la sua missione fu autenticamente confermata pel dono di segnalati miracoli che fece alla vista di tutti gli Israeliti. Dio si servì di lui per dar loro la sua legge sul Monte Sinai, e prescriverli tutte le cerimonie del culto che ei voleva gli si rendesse. I Libri che portano il suo nome e di cui fu esso l'autore son la base della Rivelazione, vale a dire che sono essi la sensibile prova che Dio si è altre volte manifestato agli uomini pe' prodigi della sua potenza, e che egli si scelse un popolo particolare, e preferibilmente a tutt'altri per esser depositario della vera religione, e delle promesse che annunziavano il Messia.

In fatti: 1.° La missione di Mosè è un fatto da non potersi revocare in dubbio; imperocchè non solo gli Ebrei parlano di Mosè, ma gli Storici profani ne fanno anch'essi menzione; talchè si può dire non avervi istoria che ci faccia sicuri di poter dubitare se vi sia stato un uomo chiamato Mosè, che ritraesse gli Ebrei dall'Egitto dopo una lunga cattività. 2.° L'autenticità dei Libri di Mosè fu dimostrata ad un estrema evidenza da ciò, che il Popolo ebreo per una non interrotta tradizione ha costantemente attribuito a Mosè i cinque Libri che hanno il suo nome. E oltre a ciò, dall'aver questo Popolo conservato per tal Libro un inviolabile rispetto, quantunque avesse avuto egli il più evidente interesse di distruggerne la verità, se l'avess'egli po-

tuto, perchè con ciò gli Ebrei si sarebbero disfatti di una Legge che assoggettavali a una quantità di cerimonie, e d'un'Istoria dove sono essi trattati per tutto di ribelli e d'ingrati, e di Popolo inchinato a idolatria. Ma all'incontro gli Ebrei hanno sempre avuto in fra mano tai Libri, e gli hanno riguardati come il fondamento della loro religione, così che anch'oggi conservano essi la più gran venerazione per la Legge contenuta in tai Libri, come pure per gli altri dell'Antico Testamento, quantunque sia in essi rinchiusa la condanna del loro accecamento.

2.º I fatti che Mosè riferisce sono veri; nè ha egli potuto ingannare gli Ebrei. E invero, come avrebbe egli potuto far creder tutti i miracoli che da lui si raccontano, se essi non fossero stati esattamente veri? Non si hanno esempj in nessun' Istoria di una simile impostura, perchè gli impostori non impongono co' loro miracoli così patenti, ma ne suppongono sol pochi e confusi, e che non hanno avuto un testimonio che veramente potesse meritarsi un tal nome. Mosè invece parla agli Ebrei in ogni occasione de' miracoli che Dio fece pel suo ministero in favor de'lor Padri: esso dice loro cose palpabili, di cui erano istrutti tutti gl' Israeliti: e parimente fa loro degli amari rimproveri, che non avrebbero mancato di mettere in subuglio gli animi, se le cose da lui raccontate, o che a sè attribuiva, fossero state false od incerte. Se ciò che egli, per esempio, detto ebbe della Creazione fosse stato falso, non sarebbe neanche stato difficile il convincerlo della sua falsità; avvegnachè egli ponga sì poche generazioni dalla Creazione sino al Diluvio, e quindi fino all'uscita

d'Egitto, che la Storia de'nostri ultimi tempi non è a noi men presente di quello che agli Israeliti dovesse esser quella d'allora. Di più, come mai sarebbero essi stati si semplici da credere che il loro avo avesse vissuto sette o ottocento anni o più, se veramente non fosse ciò stato vero? Come avrebbero essi creduto cose tanto straordinarie, quanto lo sono la Creazione e il Diluvio, di cui non si avrebbe avuto fra essi nè traccia nè vestigio, ma la cui memoria dal modo con che ne parla Mosè doveva nondimeno essere si fresca? A volere imporre e mentire, arebb'egli composte si poche generazioni? E può immaginarsi che un uomo fosse stato si ardito da osare dire a tutto un popolo, come fa Mosè, che un Re d'Egitto e tutto il suo esercito fosse stato inghiottito dal mare, che da Mosè veniva allora dischiuso a quelli che lo seguivano, senza tema che alcuno fra gli Egizj pubblicasse le falsità di un simile evento?

3.° Quantunque molti fatti riferiti da Mosè fossero avvenuti in un tempo assai da lui remoto, essi non gli erano perciò meno noti; e certissimo era ancora che fossero verissimi, per la ragione che questi fatti, per quanto fossero antichi, erano l'istoria di Adamo, di Noè, di Abramo, di Giacobbe, in somma delle maraviglie che Dio aveva operato ne' primi tempi. Ora, Mosè non aveva d'uopo di cercar molto da lunge le tradizioni de' suoi antenati.

Amram suo Padre aveva veduto Levi, ed aveva molto tempo vissuto seco lui; Levi era stato trenta anni con Isacco; Isacco aveva vissuto cinquant'anni con Sem; Sem aveva vissuto novantotto anni con Matusalem; e Matusalem che visse 969 anni era stato

263 anni con Adamo, che ne aveva vissuti 930. Tutto ciò è dimostrato colla durata delle vite de' Patriarchi; d'onde ne segue che Adamo, Matusalem, Sem, Isacco, Levi, ed Amram padre di Mosè, s'erano veduti successivamente, ed eransi istrutti della Storia del Mondo, che era quello della loro famiglia. Così fra Adamo e Isacco non vi sono che due persone, Matusalem, e Sem, e fra Isacco ed Amram padre di Mosè, non ve ne ha che una sola che è Levi: ora, è più che palpabile che la durata della vita di questi Patriarchi, invece di fare che le storie passate si perdessero, servisse invece a conservarle. Di più, se Mosè avesse avuto qualche altra mira che quella di citare in una storia scritta ciò che era conosciuto da quasi tutti i popoli, e che formava la parte più essenziale de' monumenti della famiglia d'Abramo, non avrebbe egli fatto vivere sì lungo tempo testimoni che avrebbergli fatto contro, o che avrebbero reso evidenti tutti gli errori delle sue date, e fatto per conseguenza dubitare di tutti gli eventi che esso vi aveva uniti. Si sarebbe messo in salvo coll' allontanare l'origine del Mondo, e col moltiplicare le generazioni, se non avesse egli detto quanto di già sapevasi, risalendo di età in età; mentre non è il numero degli anni, ma la moltiplicazione delle generazioni che rendono le cose oscure. Dal che ne segue, che gli Annali di Mosè, erano gli Annali pubblici, prima che da lui fossero scritti; imperocchè non prende precauzione alcuna ond'esser creduto, e moltiplica tutto ciò ch'avrebbe potuto essere di prova contro di lui se non fosse stato fedele. Ed ecco perchè Mosè nella Genesi parla di cose avvenute ne' primi secoli

come di cose costanti, di cui vedevansi allora notabili monumenti; come erano i luoghi ove Isacco e Giacobbe avevano abitato; i pozzi che essi avevano scavati; le montagne ov'essi avevano sacrificato a Dio; le pietre che essi avevano innalzato o ammucchiato per servir di monumento di quanto era loro accaduto; le tombe ove riposavano le loro ceneri ec.

4.° I Libri di Mosè sono molto più antichi di tutti quelli che sono stati scritti presso tutte le altre Nazioni. Ora, questi ultimi unanimemente si accordano sui più recenti e memorabili fatti riferiti nel primo libro della Santa Scrittura, come la Creazione del Mondo, il Diluvio, ed una sola famiglia salvata da questo generale gastigo. La quale ultima circostanza fa comprendere, che prima della divisione delle lingue, tutti gli uomini non componessero che una gran famiglia, di cui Noè fosse il capo. Laonde la verità della Sacra Scrittura, in tutto ciò che in essa è contenuto di più antico e sorprendente, è chiaramente dimostrata pel consenso di tutti i popoli, a cui la Santa Scrittura fu ignota; però che alla fine non vi hanno che delle vere tradizioni che possano essere il fondamento di tradizioni universali, e sussistere in tutte le Nazioni, ad onta della diversità delle lingue e la distanza de' luoghi; e per conseguente tutti i Popoli servono di testimonio a Mosè della verità de'fatti di cui ne' suoi libri favella.

5.° L'autorità di Mosè riceve ancora un gran peso dai tempi remoti ne' quali egli ha scritto. Infatti Mosè esisteva quasi 1500 anni prima d'Omero, più di 1200 innanzi a Socrate, Platone ed Aristotile, che sono stati come i capi e i maestri di tutta

la sapienza de'Greci, e così nessun lume poteva egli ritrarre dall'antichità profana: ma nondimeno si può notare dai suoi scritti, essere egli stato ad un tempo Storico, Filosofo, Legislatore e Profeta. Si vede regnare nella sua maniera di scrivere una nobile semplicità che mostra un carattere di verità, maggiore di tutte le prove del ragionamento. Esso comincia la sua storia come se Dio stesso parlasse; senza prefazione, senza esordio, senza invitare gli uomini a crederla, e senza dubitare di non esser creduto. Ora, da tutto ciò che abbiam detto ne segue, che i Libri di Mosé sono i più antichi di tutti, nè che ha esso potuto nulla prendere a imprestito dagli altri. Imperocché più si esaminano le storie de' popoli che si dicono antichissimi, come quelli della China, e più si vede essere esse tante ridicole favole, più si sente la loro debolezza: son uomini o caduti dal sole, o usciti da una montagna! Ma il Popolo Ebreo si dice creato da un Dio Onnipotente, e si governa mediante un Libro unico che comprende la sua storia, le sue leggi, e la sua religione. Trovasi in questa Storia ciò che non ignoriamo, cioè che il Cielo e la Terra siano opera di un Dio: vi si apprende la caduta di un primo uomo, e la promessa di un Salvatore. Si vede che questo Popolo ha sempre avuto una straordinaria cura di non imparentarsi con le altre Nazioni e di conservare le sue genealogie, per dare al Mondo una storia degna di fede; si vede un popolo uscito da una stessa famiglia, ma sì numerosa, che se vi fosse stata meschiata dell'impostura, sarebbe stato impossibile che gli uomini come essi son fatti non l'avessero una volta scoperta.

6.° Ma ciò che poi finisce di dare tutto il necessario peso all'autenticità de'Libri di Mosè e alla certezza della Rivelazione, si è, che degli uomini ispirati, e le cui predizioni si son vedute avverate, (ciò che dà loro un carattere visibilmente divino) hanno attestata la verità della Missione di Mosè, e quella de'fatti da lui riferiti. D'onde ne segue, che i Libri posteriori della Sacra Scrittura servono di prova ai primi, perchè i fatti miracolosi de' primi vi son riportati come indubitati; mentre da un lato, come i miracoli de'Profeti riferiti ne'Libri posteriori della Sacra Scrittura, fanno vedere come essi fossero ispirati da Dio, poichè Dio manifestava la sua potenza pel loro ministero; dall'altro questi stessi Profeti facendo menzione ne'loro scritti de' più antichi miracoli, ci fanno comprendere, che essi ne erano persuasi, e autorizzano con ciò invincibilmente la certezza de' precedenti Libri. Tali sono i fondamenti della verità delle Sacre Scritture, vale a dire dei Libri che sono i depositari delle prove della Rivelazione divina; fondamenti incrollabili, e contro i quali tutti i ragionamenti dell' incredulità verranno sempre a naufragare, *V.* Profezie.

Mozarabico. Così chiamasi certo rito sacro osservato in alcune Chiese della Spagna (il quale fu anco detto Gotico) ed istituito da Sant'Isidoro Arcivescovo, la cui osservanza fu comandata per tutta la Spagna dal IV Concilio Toletano, ma regnando Alfonso VI fatto tralasciare da Gregorio VII (come si raccoglie dalle sue Epistole scritte al sopraddetto Re, *lib.* 1. *Ep.* 64 *e* 83), per essere stato corrotto con molti errori introdotti dalla continua invasione de' Bar-

bari. Furono poi corretti il Messale ed il Breviario secondo i sentimenti cattolici per ordine dell'Arcivescovo di Toledo Don Francesco Ximenes, facendoli stampare con caratteri latini. Questo rito dunque diversissimo dagli altri tutti fu nomato Mozarabico con voce corrotta dovendosi pronunziare *Mixtarabico*, perchè i Cristiani di quel tempo, i quali osservavano il detto rito, abitavano mischiati fra gli Arabi o Saraceni padroni allora di quei regni; imperocchè prima della loro venuta in Spagna questo rito era chiamato Gotico. *Magri Not. ec.*

N

Natività' di Gesù Cristo. Solennità nella quale la Chiesa celebra tutti gli anni il 25 Dicembre la natività di Gesù Cristo, che si chiama ordinariamente Natale.

Natività' di Maria Santissima. Festa che la Chiesa celebra per onorare il giorno della nascita di Maria Vergine il dì 8 Settembre.

Natura (la). S'intende con questa parola, genericamente presa, il principio universale che è sparso per tutto, che agisce in tutti i corpi e gli agita, e che dà loro certe proprietà, il tutto per un effetto dell'azione di Dio, che ha creato tutte le cose, che le conserva, e da cui dipende tutto ciò che esiste.

Natura pura (la) è secondo certi Teologi lo stato in cui Dio avrebbe potuto creare l'uomo soggetto alla morte ed alle altre miserie della vita, senza alcune delle grazie che si chiamano soprannaturali, e destinarlo a una beatitudine puramente naturale.

Natura corrotta (la) è lo stato in cui l'uomo nasce dopo la caduta d'Adamo, vale a dire, colpevole del peccato originale.

Nature. Sonovi in Gesù Cristo due nature, la natura Divina, e la natura Umana. Esse sussistono ambidue, e sono unite, senza mescolarsi e fra loro confondersi, nella Persona del Verbo divino, e in conseguenza dell'unione ipostatica *V.* Unione ipostatica. E si pro-

va per queste parole di San Paolo: *de filio suo qui factus est ei ex semine David secundum carnem qui praedestinatus est filius Dei in virtute.* Rom. 1. 2.° Se la natura umana non fosse stata in Gesù Cristo, non potrebbe dirsi che Gesù Cristo abbia veramente sofferto, nè che sia morto, mentre la natura divina è impassibile e immortale

Ora siccome è di fede che Gesù Cristo abbia sofferto e sia morto, ne segue che ciò debb'essere stato come uomo, e come rivestito dell'umana natura: *Qui cum in forma Dei esset.... Semetipsum exinanivit, formam servi accipiens,* imperocchè non vi era che la natura umana che fosse passibile e mortale, e che in questa natura si è che egli abbia sofferto: *qui peccata nostra ipse pertulit, in corpore suo super lignum* 1. *Pet.* 2. *Christo igitur passo* in *carne*; Ibid. 4. La Chiesa pure ha riconosciuto e confermato questo punto di fede delle due nature in Gesù Cristo e senza confusione, nel Concilio di Calcedonia (che fu il quarto generale) contro gli Eutichiani, che confondevano queste due nature, e sostenevano che in Gesù Cristo non ve ne fosse che una *V.* Eutichiani.

Naum. Il settimo de' dodici profeti minori. Esso profetizzò nel regno di Giuda, sotto il regno d' Ezecchia, e predisse la rovina di Ninive, che doveva seguire cento anni dopo.

Neòfita. Nome usato nella primitiva Chiesa, e che davasi ai nuovi Battezzati, vale a dire ai Pagani nuovamente convertiti alla Fede.

Nestoriani. Eretici il cui capo ed autore fu Nestorio Patriarca di Costantinopoli. Quest' eresia cagionò

molti guasti nella Chiesa, e in più di un luogo in Oriente ancora sussiste. Pretendevano costoro, che non vi fossero in Gesù Cristo due Persone, e che il Figlio di Dio non fosse unito ipostaticamente come parla la Chiesa, ma solo accidentalmente, al figlio dell'Uomo', in guisa che Gesù Cristo non era Figlio di Dio che per adozione, 2.° Che Maria Santissima non fosse Madre di Dio, perchè il Figlio da lei messo al mondo non era punto Dio in sua propria Persona, come osavano essi sostenere. Questa eresia fu però fortemente combattuta da San Cirillo Patriarca d'Alessandria, e poi condannata da Papa Celestino I, e dal Concilio di Efeso che fu il terzo generale.

NICEA (primo Concilio di). È il primo generale, così detto per essere stato tenuto a Nicea città di Bitinia nell'Asia minore, l'anno 325. Esso durò due mesi, e vi furono 318 Vescovi, come pure il celebre Osio vescovo di Cordova nelle Spagne, vi assistette come Legato di Papa San Silvestro. L'imperatore Costantino fece tutte le spese del viaggio de' Vescovi, ed esso stesso si ritrovò a questa santa assemblea. L'oggetto del Concilio fu la condanna dell'eresia ariana; e definì pure che il Verbo fosse Dio, e così della medesima essenza con Dio suo Padre: ma a fine di caratterizzare la Divinità del Verbo con un'espressione di cui tutto l'artificio e le sottilità degli Ariani non potessero abusarne, il Concilio ordinò che la parola Consostanziale, *Consubstantialem Patri*, parlando del Figliuolo di Dio, fosse aggiunta al Simbolo, che i Padri di questo Concilio fecero quasi per intero.

2.° Esso definì contro i Quattordecimani che la Pasqua non dovesse esser celebrata il 14 Marzo, in qualunque giorno della settimana venisse a cadere, come gli Ebrei facevano, ma solamente la Domenica che veniva dopo il 14 della luna di Marzo.

3.° Ed inoltre dichiarava che Malazio che era stato deposto da Pietro Vescovo d'Alessandria per aver sacrificato agl' Idoli, aveva senza ragione suscitato uno scisma in Egitto separandosi dalla Chiesa d'Alessandria.

4.° E così fece 20 Canoni risguardanti la Disciplina. Del resto i Canoni Arabici, così detti perchè dal greco furono tradotti in arabo, non sono per nulla del Concilio di Nicea, quantunque in quest'ultimi tempi vi fossero delle persone che a lui gli attribuissero, perchè non si trovano negli antichi esemplari di questo Concilio, nè furono mai citati da nessuno antico scrittore.

Nicea (secondo Concilio di). È il settimo generale, e fu convocato da Costantino imperatore e da Irene sua madre l'anno 787 sotto Papa Adriano. In questo Concilio fu regolato il genere di venerazione che era dovuto all'Immagine di Gesù Cristo, di Maria Santissima, e de' Santi. E vi fu dichiarato altresì che questo culto non era culto di Latria che non è dovuto che a Dio; e così che questo culto non riferivasi proprio alle Immagini, ma ai loro prototipi, vale a dire all'oggetto da loro rappresentato. L'empietà degl' Iconomacchi, che rigettavano questo culto fu condannato, e fecersi 22 Canoni sulla Disciplina.

Nicolaiti (1) erano eretici che insorsero al tempo stesso degli Apostoli, e come si crede, da Niccolò, uno dei sette Diaconi istituiti dagli Apostoli. I Nicolaiti negavano la Divinità di Gesù Cristo per unione ipostatica, e dicevano che Dio aveva solamente abitato in lui. E sostenevano essi ancora che i piaceri peccaminosi fossero legittimi, e che si potesse mangiare le carni offerte agl' idoli: essi poi presero in seguito il nome di Gnostici. Sant' Ireneo, *l.* 1. *c.* 27. Santo Epifanio *Haer.* 25.

Nomina (la) è il diritto di presentare a un Beneficio; e sono con questo nome chiamati i diritti che i Graduati hanno di domandare i Benefizi che vengono a vacare ne' mesi che loro son devoluti. Quelli che nello stato presente delle cose, dice il Concilio di Trento, concorrono alla nomina de'Vescovi, commettono un gravissimo peccato, *mortaliter peccare*, se essi non facessero di tutto per nominare i più degni e i più utili alla Chiesa, avendo unicamente riguardo al merito, e nulla alle umane inclinazioni nè alle preghiere e alle sollecitazioni. *Sess.* 24. *Decr. di Riforma pel Clero.*

Nona è l' ultima delle ore canoniche che si dice dopo Vespro, e che risponde a tre ore dopo mezzo dì.

Novaziani (1) sono i discepoli di Novaziano sacerdote di Roma nel terzo secolo, co' quali Novato Vescovo d'Affrica si collegò contro Papa San Cornelio, lo che occasionò uno scisma nella Chiesa. Novaziano fu eletto Vescovo di Roma dai scismatici. I Novaziani sostenevano che la Chiesa non avesse la potestà di rimettere i peccati commessi dopo il Battesimo; ma San Cipriano, e San Paciano Vescovo di Barcellona

Sant'Ambrogio, e San Basilio scrissero contro questa eresia, la quale fu condannata in più Concilii tenuti in Italia ed in Affrica; e finalmente dal Concilio generale di Nicea. Il mirabile libro sulla unità della Chiesa fu scritto da San Cipriano in occasione di questo scisma.

NOZIONE IN DIVINIS. Parola che esprime il carattere proprio di una delle tre Persone divine, o che le si attribuisce specialmente. Così, la paternità è una nozione perchè gli è il termine che indica il carattere proprio della prima Persona, ed in modo che non possa convenire alle altre. Questi nomi nozionali dinotano le relazioni che sono fra le Persone, mentre i nomi assoluti convengono alle tre Persone prese insieme, vale a dire la Santissima Trinità. Oltre la Paternità vi ha ancora l'Innascibilità, la Figliazione, la Spirazione passiva. *V.* PROCEDIMENTI E RELAZIONI DIVINE.

NOZZE (seconde). Nella primitiva Chiesa erano esse piuttosto tollerate che approvate; soprattutto quelle delle vedove. Il Settimo Canone del Concilio di Neocesarea vieta ai Sacerdoti di assistere alle seconde nozze per non essere imputati d'approvare la condotta di coloro che vi s'impegnano: altronde soggiunge lo stesso Canone essere ordinato di mettere i Bigami in penitenza, vale a dire, come lo spiega il Concilio di Laodicea, che essi saranno obbligati di passare qualche tempo nei digiuni e nell'orazioni prima di loro permettere la comunione. Di questa antica severità ne rimane anco oggi alcun vestigio, mentre i Bigami sono ancora esclusi dagli Ordini: inoltre il Rituale Romano proibisce che si benedi-

cessero le nozze di una vedova, quantunque sposasse un uomo che non fosse stato mai maritato. Ciononondimeno le seconde nozze non sono proibite, e sono più che lecite, ciò provandosi dalla Scrittura e da queste parole di San Paolo, *quae sub viro est mulier, vivente viro, alligata est legi.... Vocabitur adultera si fuerit cum alio viro. Si autem mortuus fuerit vir eius, liberata est a lege viri* *Rom.* 7. *Cui vult nubat; tantum in Domino*, 1. Cor. 7. *Volo ergo juniores nubere, filias procreare, matres familias esse* 1. *Tim.* 5. Il Concilio di Nicea *Can.* 8, vuole che si obblighino i Novaziani (che volessero riunirsi alla Chiesa cattolica e che condannavano le seconde nozze), a comunicare con quelli che vi si trovavano impegnati. E quello di Laodicea *Can.* 1, pur dice, che sono desse libere e legittime. I Padri hanno messo fra gli Eretici ne'loro trattati delle eresie, quelli che li condannavano, siccome i Taziani, i Marcioniti, i Manichei e i Noviziani. Però Sant'Ambrogio *l. de vid.* dice, non volere egli condannare le seconde nozze, ma non volere neanche autorizzarle. E S. Agostino, dice di far sapere a quelli che domandano se le terze nozze siano permesse, e le quarte, e via discorrendo, ch'egli non osa condannarle qualunque siano le nozze, ma che si può però dire essere vergognoso tante volte il maritarsi: *Nec audeo eis (nuptiis) verecundiam numerositatis aufferre:* ciò che esso conferma con queste parole di San Paolo che sono dopo quelle che si citarono *Beatior autem erit si sic permanserit.* Ciò nondimeno le stesse ragioni che provano che le prime nozze sono permesse come per trovare nel matrimonio un rimedio contro la concu-

piscenza e per coaiutarsi ne' bisogni della vita e per procurarsi de' figli, provano finalmente che le seconde nozze, le terze ec. sono permesse.

NUMERI. Il quarto de' cinque libri di Mosè che porta tal nome perchè contiene da principio la enumerazione degl' Israeliti; in seguito tutto ciò che passò dopo il second' anno dall' uscita d' Egitto, insino al quarantesimo anno, vale a dire lo spazio di 39 anni.

O

OFFIZIO DIVINO (l') è 1.° il servizio che si celebra in pubblico nelle Chiese. La distribuzione che noi abbiamo de' Salmi, de' Vangeli e dell'Epistole, nell'ordine in cui sono, fu fatta da San Girolamo a istanza di Papa Damaso; e le Orazioni, i Responsori e i Versetti, dai Papi San Gregorio e Gelasio. Così i Versetti che si cantano alla Messa fra il Graduale e l'Evangelio, i Graduali e molti Inni, da Sant'Ambrogio; 2.° Con questa parola presa più particolarmente s'intende poi la distribuzione delle preci che gli Ecclesiastici devono dire tutti i giorni e che si chiama il Breviario. *V.* BREVIARIO. L'officio divino, a prenderlo in questo senso, è della più grande antichità; e quantunque non fosse allora distribuito come lo è oggi, pure è innegabile che ve ne fosse uno fin dal cominciamento della Chiesa. Leggesi nel libro delle Costituzioni Apostoliche attribuite a San Clemente doversi pregare al Mattutino, poi all'ore di Terza, Sesta, Nona, Vespro, ed a mezza notte. La ragione per cui la Chiesa ha diviso l'Offizio divino in diverse ore del giorno, fu inoltre per trattenerci più facilmente nello spirito d'orazione tanto necessaria ai cristiani, e soprattutto agli ecclesiastici. Tutti i preti e i cherici che sono *in sacris* sia che abbiano de' Benefici o no, e tutti quelli che

hanno ancora qualche beneficio sono obbligati a recitare l'uffizio Divino, ossia il Breviario.

Il Concilio Lateranense citato nella Bolla di San Pio V (*Ex proximo*) nella quale quest'obbligo vien raccomandato, vuole che tutti quelli che hanno qualche Beneficio, omettendo di dire il loro Offizio, restituiscano i frutti a proporzione del tempo che essi non lo avessero detto. E quelli che anche hanno Beneficj piccolissimi sono similmente obbligati a dire il Breviario. In quanto poi a quelli che godono delle pensioni sui Beneficj e in qualità di Cherici, sono essi obbligati a dire l' Officiòlo della Beata Vergine; e la Bolla dello stesso Papa lo dice espressamente. L'attenzione, almeno virtuale, recitando o cantando l' officio Divino è molto raccomandata nei Canoni, ed è talmente necessaria, che chi fosse volontariamente distratto per un tempo notabile, non sodisfarebbe a quest'obbligo. *V.* il Can. *Cantantes et psallentes*, *Dist.* 92.

I Sacerdoti conviene che abbiano recitato il Mattutino e le Laudi prima di dire la Messa, come viene espressamente notato nelle rubriche del Messale, perchè gli è un uso da lunghissimo tempo osservato nella Chiesa; come pure non devono i Sacerdoti dispensarsene senza qualche legittima ragione.

È un mancar di rispetto alla Maestà Divina cui si rivolgono le sue orazioni, l' interrompere senza necessità la recitazione dell' Officio divino; e questo mancamento sarebbe ancor più grave se fosse in Chiesa, ed in un Officio pubblico. Varj Concilj, e fra gli altri quelli di Reims, di Burges, ed il primo di Milano proibiscono di dire l'Officio

in particolare nel Coro, mentre che gli altri vi cantassero l'Officio pubblico.

Il Mattutino e le Laudi fino da'tempi apostolici si diceva nelle chiese da' sacerdoti, nella notte e al cominciar del crepuscolo, ma ciò è andato in disuso e solo in tutto l'Orbe Cattolico portò il vanto la Metropoli fiorentina di recitarlo fino al giorno d'oggi come ai primi tempi della Chiesa; giacchè un'ora avanti l'aurora suona il Mattutino, alle ore 9 suona Terza, alle ore 11 Nona, e il giorno due ore circa avanti le ore 23 suona Vespro, tutto secondo l'uso degli antichi tempi della Chiesa.

Operazioni divine ed umane in G. C. Siccome hannovi due nature in Gesù Cristo, la Divina e l'Umana, ognuna per conseguenza deve avere la sua particolare operazione; ma queste operazioni o azioni sono esse di tre sorte. 1.° Le divine e son quelle che hanno emanato da Gesù Cristo come Dio, quali sono la creazione e la conservazione. 2.° Le umane, quelle cioè che sono proprie della natura umana, come mangiare, bere, piangere ec. E 3.° le miste ove l'una e l'altra natura abbiano agito e siano state la causa efficiente di queste stesse operazioni; come quando Gesù Cristo guariva i malati al solo suo tatto: e queste ultime sono dai Padri Greci altresì dette *Teandriche*, vale a dire divinamente umane, come *Dei viriles* dai Padri Latini.

Opinione probabile. *V.* Probabilita'.

Opposizione al Matrimonio. *V.* Matrimonio.

Orazione (l') è un atto di religione pel quale si riconosce la sovranità di Dio implorando la sua misericordia, esponendogli i proprj nostri bisogni, e pregandolo

ad accordarci tale o tal'altra grazia. Quest' atto di religione è necessario a tutti gli uomini, perchè ogni creatura ragionevole deve adorare e ringraziare il Sovrano Signore di tutte le cose. *Oportet semper orare et numquam deficere*, dice Gesù Cristo. Luca 18. Ora, si distinguono più sorte di orazione: la pubblica, e la particolare, la mentale, e la vocale. La vocale è divisa in orazione Domenicale o del Signore, e quella che chiamasi Breviario o l'Ore canoniche, le quali ultime sono di precetto per le persone Ecclesiastiche, o impegnate negli Ordini o possedenti de' Beneficì.

Orazione domenicale, ossia Paternoster. Questa orazione è così chiamata, perchè Nostro Signor Gesù Cristo ce l'ebbe insegnata; ed è eccellentissima sopra tutte le preghiere, essendo stata dettata dallo stesso Gesù Cristo, solo capace d'apprenderci come noi dobbiamo pregare, e che ci ha ordinato di pregare in questo modo. Essa contiene, dicono i Santi Padri, il sommario di tutto ciò che noi dobbiamo domandare, e l'ordine nel quale noi dobbiamo pregare.

Ordinario. Intendesi per questa parola il Vescovo diocesano in materia di Matrimoni e di Beneficj. I Vicari generali, come rappresentanti la persona del Vescovo, sono pur compresi, secondo la disposizione del Concilio di Trento, sotto il nome di Ordinario. E s'intende altresì per questa parola quello che ha la collazione di un Beneficio.

Ordinando. Con questa parola s'intendono ordinariamente coloro che si preparano a ricevere gli Ordini, o che attualmente ricevongli.

Ordinazione (l') è l'azione mediante la quale si conferiscono gli Ordini sacri; e il tempo proprio a conferirli. V. Ordine.

Opere (buone). Le buone opere sono tutte le azioni accette a Dio e meritorie, e che sono necessarie alla salute. L'Apostolo San Giacomo insegna espressamente questa necessità nella sua Epistola canonica. Il merito delle buone opere è fondato sui meriti di Gesù Cristo; imperocchè l'uomo non poteva meritare per sè stesso una grazia soprannaturale, nè acquistare nessun diritto al Cielo, se non era Gesù Cristo che glie l'acquistasse.

La confidenza nelle buone opere è permessa; imperocchè dice la Sacra Scrittura, dopo questa vita noi dobbiamo comparire avanti il Tribunale di Gesù Cristo per ricevere ognuno ciò che è dovuto alle buone e cattive azioni che da lui fossero state fatte finchè fu rivestito d'umana carne: 2. *Cor.* 5: ed altrove: quelli che averan fatto buone opere usciranno dalle tombe per resuscitare alla vita; e quelli che ne averanno fatte delle cattive, usciranno per resuscitare alle loro condanne. *Joan.* 5. 29.

Finalmente San Pietro vuole che si sforzi di consolidare la sua vocazione e la sua elezione con le buone opere 2. *Pet.* 1; ciò che non impedisce non doversi non attribuire a Dio tutto il bene che si fa, come al principale autore, nè aversi a non riporre il frutto de' meriti nella sua bontà, e nella misericordia; tanto più che la nostra cooperazione colla grazia gli è ancora un dono di Dio. Con le parole *buone opere* intendonsi ancora le opere di carità e

di misericordia. Le opere di misericordia sono di dar buoni consigli a chi ne abbisogni, d'insegnare agl'ignoranti, di consolare gli afflitti, di perdonare le ingiurie, di sopportare pazientemente le persone moleste, e di pregare Iddio pe' vivi pe' morti e per quelli che ci perseguitano. Le opere poi di misericordia corporale sono: dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, visitare i carcerati, vestire gl'ignudi, assistere i poveri, alloggiare i pellegrini, seppellire i morti ec.

Opere satisfattorie. *V.* Satisfazione.

Ordine. Sacramento della nuova legge stabilito da Nostro Signor Gesù Cristo, mediante il quale quello cui fu conferito è consacrato a Dio in un modo particolare, e riceve la necessaria potestà, per esercitare le funzioni ecclesiastiche. Esso è un vero Sacramento; e provasi:

1.° Con la Sacra Scrittura, in San Giovanni c. 20, ove, dopo che Gesù Cristo ebbe detto ai suoi Discepoli, che, come suo Padre aveva inviato lui, così egli inviava essi, l'Evangelista aggiunge queste parole: *Haec cum dixisset, insufflavit et dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenta sunt*, nel qual passo si trovano le tre cose volute a stabilire un Sacramento; 1.° cioè l'istituzione di Gesù Cristo che parla ai suoi Apostoli; 2.° il segno esterno nell'espirazione che egli fece sovr' essi; e 3.° la grazia santificante pel dono dello Spirito Santo, che essi ricevettero. San Cirillo d'Alessandria esaminando queste parole dice, che Gesù Cristo pronunziandole stabilì i suoi Discepoli Ministri de' sacri Misteri, e

li santificò conferendo loro lo Spirito Santo. S. Cirillo *in Joan. l.* 12. *c.* 56. — 2.° Per queste parole di San Paolo a Timoteo: *Noli negligere gratiam quae est tibi per Prophetiam cum impositione manuum Praesbiterii;* 1. Tim. 4.

Ora in queste parole trovasi il segno esterno, che è l'imposizione delle mani e la grazia dello Spirito Santo; due cose che costituiscono un Sacramento. E 3.° Per quelle dello stesso Apostolo a Timoteo: *Propter quam causam admoneo te, ut resuscites gratiam Dei, quae est in te, seu impositionem manuum mearum* 12. Tim., laonde i padri del Concilio di Trento trovarono che queste parole più che sufficienti si erano a stabilire che l'Ordine fosse un vero Sacramento, e a decidere che questa verità della Fede cattolica fosse fondata sulla Scrittura.

II.° Per la Tradizione *V.* San Girolamo *Dial. cont. Lucif.* ove paragona l'Ordinazione col Battesimo; Sant'Agostino, 2. *l. contr. Parmen. ev. don. cap.* 13, ove prova che questi due Sacramenti non possono essere reiterati; e San Leone Papa *Ep.* 81. *a Dios.* ove dice che quelli che conferiscono o che ricevono l'Ordinazione debbanvisi disporre divotamente, acciò non siano trovati colpevoli di negligenza nel venire alla benedizione di un sì gran Sacramento. E così Papa Eugenio IV, nella sua Istruzione agli Armeni, dice, che l'Ordine è un Sacramento e che il suo effetto è l'aumento della Grazia. Il Concilio di Trento scomunica poi chiunque dicesse *ordinem, sive sacram ordinationem non esse vere et proprie Sacramentum a Christo Domino institutum, vel esse figmentum quoddam excogitatum.... aut tan-*

tum ritum quemdam eligendi ministros verbi Dei. La potestà comunicata dall'Ordinazione ai Ministri della Chiesa non è una potestà temporale. Gesù Cristo che ha elevato gli Apostoli a questa dignità, ha voluto essere egli stesso sottomesso alle potestà della terra; imperocchè ha esso pagato il tributo a un principe pagano, ed ha voluto pure che San Pietro facesse lo stesso: *Da eis pro me et te:* Mat. 17, *Filius hominis* (diss'egli) *non venit ministrari sed ministrare.* Così questa potestà è puramente spirituale; e inoltre si divide essa in potestà d'Ordine e in quella di Giurisdizione. La potestà d'Ordine risguarda propriamente la consacrazione del Corpo di Gesù Cristo nell'Eucarestia. E la potestà di Giurisdizione risguarda unicamente il suo corpo mistico, vale a dire i Cristiani. Per quest'ultima potestà dunque si è che i Pastori hanno diritto di governare i Fedeli in tutto che tenda all'eterna salute. Gesù Cristo ha distinta l'una e l'altra potestà con queste parole: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra: Euntes ergo, docete omnes gentes, baptisantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.*

Imperocchè con queste parole gli Apostoli ricevettero il potere di amministrare i Sacramenti, d'insegnare i Misteri, e la dottrina de' costumi, ciò che rinchiude l'una e l'altra potestà. Quanto poi a quella d'Ordine che consiste in offrire il Sacrifizio, esso l'ha comunicata ai suoi Discepoli, come San Paolo lo riferisce in queste parole: *Accipite et manducate: Hoc est corpus meum, quod pro vobis tradetur: Hoc facite in meam commemorationem.* 1. Cor. 11. avvegnachè fu per essi, secondo la dottrina del Concilio di Trento, che

egli ne li stabilisse Sacerdoti del nuovo Testamento. *Et eisdem eorumque in sacerdotio successoribus, ut offerrent praecepit per haec verba:* hoc facite in meam commemorationem *Sess.* 22. *c.* 1.

Ed avvi ancora un' altra potestà d' Ordine comunicata ai Ministri inferiori la quale è differente e propria a ciascuno, secondo l'Ordine da lui ricevuto; ma questa stessa potestà eminentemente è rinchiusa in quella del Sacerdozio.

La potestà di Giurisdizione fu data loro da Gesù Cristo quando gli conferì la potestà del giudicare i peccatori, dicendo loro le parole riferite di sopra: *Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis, etc.* e per quest'altre: *quod si non audierit eos* (testes) *die Ecclesiae. Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus et Publicanus. Amen dico vobis et quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in coelo, et quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelo* Matt. 18.

San Paolo fa similmente intendere questa verità con queste parole: *Attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopus regere Ecclesiam Dei quam aquisivit sanguinem suo* Act. 20; parole che fanno vedere che gli Apostoli hanno ricevuta la loro giurisdizione dallo Spirito Santo, e da lui pure il potere di governare la Chiesa.

Questa duplice potestà è essenziale alla Chiesa; mentre se essa non avesse il potere di offrire il Sacrifizio, e di amministrare i Sacramenti, non v'avrebbe vera Religione. E così se essa non avesse il potere d'insegnare tutto ciò che Gesù Cristo ha ordinato, di credere, di praticare, di esporre la sua dottrina e di

reprimere quelli che volessero adulterarla, o d'insegnarne un' altra, non v' avrebbe vera Chiesa.

E vi hanno ancora due altre potestà di Giurisdizione, l'una risguardante il Fòro interno, che consiste nella facoltà di rimettere i peccati mediante il Sacramento della Penitenza, e non conviene che ai Sacerdoti, i quali con tutto ciò non possono esercitarla se non ne abbiano ricevuta la giurisdizione o il potere dal Vescovo, tolto il caso di morte, nel quale considerata l'estrema necessità, possono essi liberamente esercitarla. L'altra risguardante il Fòro esterno, e consistente nel potere di governare la Chiesa; ed è più o meno estesa secondo la facoltà di cui è rivestito. Quella de' Vescovi poi è in proporzione del grado che essi occupano nella Chiesa; e quella de' Sacerdoti, secondo la parte che i Vescovi loro conferirono nella condotta degli affari della Chiesa.

Il Ministro del Sacramento è il solo Vescovo, ciò provandosi in primo luogo dalla Scrittura; avvegnachè Gesù Cristo, che San Pietro chiama *Episcopum animarum vestrarum*, ordinasse Sacerdoti gli Apostoli, quando lor disse: *Hoc facite in meam commemorationem*: e questa è l'osservazione del Concilio di Trento, *Sess.* 22, *Can.* 2. I sette Diaconi, come si vede negli Atti, furono presentati agli Apostoli che gli ordinarono imponendo su loro le mani. E San Paolo e San Barnaba ordinarono pure de' Sacerdoti in ciascuna Chiesa. *Art.* 6, e 14. Così San Paolo ci dice avere egli ordinato Timoteo con imporre sopra lui le sue mani, 2 *Tim.* 2. E in secondo, per la Tradizione. San Crisostomo fa com-

prendere che il solo Vescovo ha il potere di conferire il Sacramento dell'Ordine, mentre ci dice: *Ordinatione Superiores praesbyteris sunt.* Hom. 11, *in 1 ad Tim.* Così Papa Eugenio IV, *Istr. agli Arm:* che il Vescovo è il Ministro del Sacramento dell'Ordine. E il Concilio di Trento scomunica quelli che dicessero che i Vescovi non siano superiori ai semplici Sacerdoti, o che essi non abbiano la facoltà di conferire gli Ordini, *vel non habere potestatem confirmandi et ordinandi, Sess.* 22, *Can.* 3. E nel terzo: per la ragione che il Vescovo riunisce solo nella sua persona la sovranità e la pienitudine del Sacerdozio, mediante la quale questo Sacerdozio è comunicato a quelli che sono da lui ordinati: altronde il potere di Ordinare, è una potenza d'Ordine e non di semplice Giurisdizione; quindi non può essere dessa nel semplice Sacerdote, avvegnachè non l'abbia ricevuta nell'Ordinazione, e conseguentemente non la possa comunicare. Finalmente il Ministro legittimo del Sacramento dell'Ordine è il proprio Vescovo, e di qualunque Ordine fino alla semplice tonsura secondo la presente disciplina. E non è nemmeno permesso, secondo la disposizione del Concilio di Trento, di farsi ordinare da un altro Vescovo che non sia proprio il suo, vale a dire da quello del luogo ove si è nati, o da quello nel cui Vescovado si possiede un Beneficio, a meno che non siasi ottenuta dimissoria per farsi ordinare da un altro Vescovo.

Un Vescovo caduto nello scisma, nell'eresia, o nella scomunica può tuttavia conferire validamente il Sacramento dell'Ordine: e i Padri del primo Con-

cilio di Nicea così erano di questa dottrina persuasi, che essi nel Canone VIII° ammisero i Novaziani nella Chiesa, conservando loro gli onori e le prerogative dell' Ordine che essi ricevuto avevano nella loro setta, non eccettuati neanche quelli dell' Episcopato, quando il Vescovo cattolico della Città l'avesse giudicato a proposito, altrimenti doveva egli procurare ai Vescovo riunito un Corvescovado od una Cura. E nel Concilio d' Efeso furono ricevuti nel Clero i Cherici, che essendo stati ordinati dagli eretici Messaliani, avessero voluto riunirsi rinunziando alla loro eresia; la quale condotta fa vedere che questi Concilii credevano che i Vescovi eretici, scismatici, e scomunicati potessero validamente conferire gli Ordini.

Ma quelli che si fanno ordinare Sacerdoti senza dimissoria, e come dice il Concilio di Trento, senza la testimoniale dell' Ordinario, sono sospesi dalla funzione degli Ordini che avessero essi ricevuto, e per tanto tempo, finchè il Vescovo credesse opportuno di tenerli in quel modo; e i Vescovi che gli avessero ordinati saranno altresì sospesi dalla Collazione degli Ordini. Questa è la decisione del Concilio di Trento, *Sess.* 23, *de Reform. c.* 8.

Per vedere poi la materia e la forma del Sacramento dell' Ordine, *Vedi* l'Articolo di ogni Ordine in particolare.

Gli Effetti del Sacramento dell' Ordine sono la Grazia Santificante, il Carattere, la Potestà di consacrare il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo. Il Concilio di Trento *Sess.* 23, *Can.* 4, scomunica quelli che dicessero che l' Ordinazione Sacra non

produca tali effetti. Per questa Grazia poi si deve intendere non la prima Grazia che giustifica, avvegnachè debbasi supporla come una disposizione necessaria in quello che è Ordinato, ma l'aumento di quella Grazia che lo rende capace di adempire degnamente alle sue funzioni. Questa è la Dottrina dello stesso Concilio fondata su quella della Tradizione. *V.* San Crisostomo, *Hom.* 2 *in c.* 1 2, *ad Tim*; ed Eugenio IV, *Istr. agli Arm.* In secondo luogo a riguardo del carattere che è un segno soprannaturale impresso nell'animo di quello che è ordinato, i Teologi notano che vi hanno tre proprietà, l'una di conferire una vera potestà per l'amministrazione de'Sacramenti ed altre funzioni che si riferiscono al Sacramento dell'Eucaristia: l'altra di render simile a Gesù Cristo quegli che è ordinato, essendo questo carattere, come dice San Tommaso. 3 *p. qu.* 63 *Art.* 3, partecipazione del Sacerdozio di Gesù Cristo: e la terza, di distinguere i Sacerdoti e gli altri Ministri dell'altare dal laici.

Egli è di Fede che il Sacramento dell'Ordine imprima questo incancellabile carattere in quelli che lo ricevono; e la prova si è, che la Chiesa ha sempre riconosciuto validamente ordinati quelli che lo erano stati nell'eresia o nello scisma, quantunque la loro Ordinazione fosse illecita: dal che ne segue non potersi reiterare il Sacramento dell'Ordine senza offendere il Sacramento. Del resto non avvi che l'Episcopato, il Sacerdozio, e il Diaconato che siano veri Sacramenti; e questa è la Dottrina della Chiesa confermata dal Concilio di Trento che non attribuisce l'effetto del carattere che agli Or-

dini Sacri, *per sacram ordinationem*, e così quelli che non sono Sacri non imprimono nessun carattere.

Le disposizioni o qualità requisite per ricevere il Sacramento dell'Ordine sono 1.° d'aver ricevuto il Battesimo e la Cresima: 2.° d'aver la scienza che vi si richiede. Tutti i Padri e Concilii insegnano questa dottrina. *V.* il secondo Concilio d'Orleans. *Can* 15. L'ottavo di Toledo *Can.* 8. Sant'Agostino *Ep.* 28. *ad Valer.* ec. Essi fanno consistere questa scienza principalmente nella cognizione della Sacra Scrittura e dei Canoni. *V.* intorno a ciò San Girolamo *Ep. ad Nepot.* San Gregorio *de cura Past. part.* 2. *c.* 11. Il Catechismo del Concilio di Trento dice, che bisogna che un Sacerdote possieda talmente la scienza della Sacra Scrittura, da potere istruire i Fedeli nei Misteri della Fede cristiana, nei comandamenti e nella legge di Dio. In secondo luogo la cognizione de'Canoni è stata sempre molto raccomandata agli Ecclesiastici. *V.* il quarto Concilio di Toledo *Can.* 24. Il primo di Mason, nel VI Secolo *Can.* 6. e il IV di Milano sotto San Carlo, che dice, per la cognizione de' Canoni doversi intendere quella degli antichi Concilii, de' Scritti de' SS. Padri, e quelli della storia ecclesiastica.

Infatti i Canoni, considerati in sè stessi, altro non sono che le leggi della Chiesa, la quale ha Cristo per isposo e per capo: che se si considerino rapporto alla loro materia ed al loro scopo o essi contengono decisioni risguardanti la fede in occasione di qualche controversia, ed allora stanno essi del pari con le verità soprannaturali che ci discoprono; o

spiegano invece le difficoltà che possono incontrarsi sulla Morale, e per ciò essi n'apprendono come sia d'uopo amar Dio ed il prossimo, e condur la sua vita ec. Queste specie di Canoni che appartengono alla Fede, e che rinchiudono i primi fondamenti della Morale, sono infinitamente rispettabili; avvegnachè la Dottrina che contengono è ferma e inconcussa. Risguardo poi ai Canoni di disciplina, quantunque siano essi soggetti a cambiamento, essi non devono meno essere studiati e conosciuti dagli Ecclesiastici, per esservene ancor molti tuttavia vigenti in tutto od in parte. Altronde, il loro studio è rinchiuso in quello de' Concili, che tengono un considerabile posto fra i luoghi Teologici. Questo studio è raccomandato da più Concili, e fra gli altri da quelli di Costanza, e di Basilea, nella parte che venne approvata dalla Chiesa. I Canoni insegnano le leggi e gli usi della Chiesa: e' fanno conoscere l'antichità, vale a dire le differenze che si trovano ne' diversi gradi di Gerarchia, l'estensione e limiti della giurisdizione de' differenti Ministri ecclesiastici, lor impiego, lor prerogativa, l'origine e l'estensione de' diritti della Chiesa, gli abusi che sono stati fatti della sua autorità nel tempo d'ignoranza, e reciprocamente le usurpazioni che la potestà temporale ha potuto fare in codesti tempi.

Finalmente il Concilio di Trento ha regolato la scienza necessaria a ciascun Ordine in particolare *Sess. 23 Dec. sul. Sacr. dell' Ordine V.* ogni Articolo de' diversi Ordini.

I Padri nel loro scritti fanno sentire non doversi accostare agli Ordini sacri che tremando; e

doversi sempre stimare indegnissimi; non che riconoscere di non si essere ancora tanto purificati dei suoi passati peccati, da poter esser disposto a entrare in sì santi e formidabili Ministeri. San Gregorio Nazianzeno fa osservare essere cosa naturale quella di dover purificare sè prima di purificar gli altri; d'istruirsi nella pratica della vera sapienza prima d'insegnarla agli altri; d'essere illuminato prima d'illuminare; d'accostarsi a Dio prima di condurvi i popoli; e di santificare sè medesimo prima d'intraprendere la santificazione del prossimo. *Greg. Naz. Oraz.* 1. Le leggi ecclesiastiche poi proibiscono di ricevere un Ordine maggiore prima di essere stati ammessi ai minori, come ricevere il Sacerdozio prima di essere stati ammessi al Diaconato. La Chiesa ha ordinato delle pene contro quelli che si facessero ordinare in questa guisa, la quale è chiamata *per saltum*; ciò nondimeno in tal caso l'Ordinazione non sarebbe invalida, quantunque contraria ai Canoni, ma se il Cherico avesse esercitato le funzioni dell'Ordine maggiore, prima che il Vescovo gli avesse conferito il minore, che egli avesse omesso di ricevere, esso è caduto dalla sospensione, nell'irregolarità; e se l'irregolarità sia nota, solo il Papa può allora dispensarlo da questa. Ma s'egli non gli avesse esercitati, è allora il Vescovo può graziarlo, dal fallo, il quale però bisogna che sia stato per negligenza o ignoranza, e può conferirgli l'Ordine che egli aveva omesso lasciandoli esercitare le funzioni di quello ch'egli ebbe già ricevuto. *V.* Episcopato, Vescovo, Sacerdozio, Diaconato, e Suddiaconato.

Le ordinazioni non devono farsi che ne' quattro tempi; regola che fu confermata da un Concilio di Roma tenuto sotto Papa Zaccaria.

ORDINI MINORI (gli) sono quelli di Ostiariato, di Lettore, di Esorcista, e di Accolito; e si chiamano minori perchè sono molto al di sotto degli Ordini sacri o maggiori, e perchè sono essi stati istituiti come per servire di prova, prima di entrare negli altri; mentre ne sono essi i gradi secondo i termini del Concilio di Trento *Sess.* 23. *c.* 2.

Gli Ostiari erano destinati a custodire le porte delle Chiese per impedire l'ingresso agl' Infedeli: fare stare ciascuno al suo posto separando gli uomini dalle donne, e fare osservare il silenzio e la modestia: sonar le campane: aprire e chiudere le chiese: ed aprire il libro a quello che predica. La materia di quest' Ordine è l' atto dell' ordinando, di toccar le chiavi che il Vescovo gli presenta, e la forma consiste nelle parole che il Vescovo pronunzia lor dicendo: conducetevi come dovendo render conto a Dio di ciò che custodiscono queste chiavi, *sic age quasi Deo rationem redditurus pro iis rebus quae his clavibus recluduntur.*

I Lettori devono leggere nella Chiesa la Sacra Scrittura o gli Atti dei Martiri, le Omilie de'Padri, le Lettere che i Vescovi scrivono alle Chiese, d'istruire i Catecumeni e i figli de' Fedeli, leggere per quegli che predica, cantare le lezioni; benedire il pane e i frutti novelli.

La materia dell'Ordine de' Lettori è il Libro sacro delle Lezioni dell' antico e nuovo Testamento che il Vescovo fa loro toccare: ricevete questo libro

e non mancate di leggere ai Fedeli la parola di Dio, perchè se voi adempirete fedelmente questo ministero, voi avrete parte con quelli che avranno da principio amministrato con frutto questa divina parola: *Accipe, et esto verbi Dei relator, abiturus, si fideliter et utiliter impleveris officium tuum, partem cum iis qui verbum Dei bene ministrarunt ab initio.*

Gli Esorcisti hanno per officio di scacciare il demonio dagli ossessi in virtù degli esorcismi che essi fanno su loro. Ne'primi tempi quest'officio era necessarissimo, perchè l'indemoniamenti erano frequenti, soprattutto fra i Pagani. Il pontificale indica per funzione loro ordinaria di avvertire il popolo, che quelli che non si comunicano diano posto agli altri, e di versar l'acqua pel Ministero. Il Vescovo nell'ordinarli dà loro un libro ove son contenuti gli Esorcismi.

La *materia* di quest'Ordine è il libro degli Esorcismi che si fa loro toccare; e la *forma* queste parole del Vescovo: « Ricevete questo libro, imparatelo a mente, e ricevete la potestà d'impor le mani sopra gli Energumeni tanto battezzati che catecumeni: *Accipe et commenda memoriae, et habe potestatem manus imponendi super energumenos sive baptisatos sive catechumenos.* Gli Accoliti servono all'altare sotto i Diaconi e i Suddiaconi, preparano il vino e l'acqua pei Sacrificio, ed accendono i lumi: essi portavano gli Eulogi, vale a dire i pani benedetti, che si inviavano in segno di comunione. Ma oggi la loro funzione è quella di portare i ceroforari mentre si celebra la Messa e si canta il Vangelo; e portano ancora e presentano l'incenso.

La *materia* di quest'Ordine è il candeliere, la candela su cui essi portano la mano, e la tradizione dell'ampolline vuote. La forma è doppia, mentre nell'atto di toccare il candeliere e le candele, il Vescovo dice loro: « Ricevete, in nome del Signore, questo candelliere con questa candela, e sappiate che siete destinati ad accendere le candele della Chiesa: *Accipe ceroferarium cum cereo, et scias te ad accendenda ecclesiae luminaria mancipari in nomine Domini* »; e alla tradizione dell'ampolline: « Ricevete queste ampolline in nome del Signore, per fornire l'acqua e il vino necessario alla consacrazione dell'Eucarestia: *Accipe urceolos ad suggerendum vinum et aquam in Eucaristiam Sanguinis Christi in nomine Domini* ».

I Santi Padri hanno riguardate queste funzioni come importantissime per la gloria di Dio e la decenza de' divini offici.

Questi quattro Ordini erano stabiliti nei primi secoli. L'autore della lettera ai Cristiani di Antiochia, che si attribuisce a Sant'Ignazio, fa menzione degli Ostiarj, de' Lettori e degli Esorcisti. Papa San Cornelio che viveva alla metà del III secolo dice nella sua lettera a Fabiano Vescovo di Antiochia, che il Clero di Roma era composto di 42 Accoliti, e di 52 fra Esorcisti, Ostiari, e Lettori, di 7 Diaconi, di 7 Soddiaconi e di 40 Sacerdoti. San Cipriano, Tertulliano e gli altri autori ecclesiastici pur ne fanno menzione.

I quattro Ordini Minori, secondo il sentimento di diversi Teologi, sono Sacramenti; e San Tommaso è fra questi, dicendo che son tali, perchè conferi-

scono una potestà a coloro che li ricevono, mettendoli al di sopra del popolo; ma subordinati all' amministrazione de' Sacramenti; perchè ogni Ordine sia Maggiore o Minore imprime un carattere in chi gli riceve; e perchè non si reiterano mai. E questo sentimento è confermato dal nome di Ordine che loro è dato, e che è antichissimo nella Chiesa, poichè il IV Concilio di Cartagine del V secolo se ne serve; e dal Concilio di Trento che dichiara scomunicati coloro che dicono nella Chiesa Cattolica non avervi nè Ordini Maggiori, nè Ordini Minori. Altri Teologi, e celebratissimi, come il Cardinal Gaetano, Domenico Soto, Maldonato, e il Morino, sostengono invece non doversi i quattro Ordini Minori annoverare tra i Sacramenti, non essendovi, 1.° che Gesù Cristo che potesse stabilire i Sacramenti, e perchè nessun' antico autore ritrovasi aver detto che Gesù Cristo gli abbia stabiliti. 2.° Perchè la Santa Scrittura non fa menzione che de' Vescovi, de' Sacerdoti, e de' Diaconi; lo che prova che gli altri non sono d' istituzione divina. 3.° Perchè si trovano molti esempi nella Storia ecclesiastica che siansi conferiti gli Ordini Maggiori a persone che non avessero ricevuto i Minori, senza averli obbligati a riceverli in seguito. 4.° Perchè quest' Ordini non sono conferiti come gli altri, vale a dire, per l' imposizione delle mani; perchè se essi non si reiterano, è in virtù soltanto di una legge ecclesiastica; e perchè altronde presso i Greci non si conosceva altro Ordine Minore che il Lettorato. Del resto, siccome la Chiesa non ha stabilito nulla su ciò, così gli è in facoltà di ognuno il seguire quella opi-

nione che più le aggrada, e che si crede la meglio fondata. *V.* Cherici.

Per ricevere gli Ordini Minori è per altro necessario di aver ricevuto la Tonsura; così deciso avendo il Concilio di Trento. *Sess.* 23. *c.* 2. Ma ciò non fu sempre così, perchè non si vede che l'uso della Tonsura risalga più in su del V secolo. Riguardo poi alle disposizioni necessarie, i Padri di questo Concilio esigono, che quelli che devono essere promossi agli Ordini Minori intendano il latino, e che crescano in virtù e in scienza a modo che più si facciano innanzi nell'età, e che si rendano esercitati nelle funzioni del loro Ordine.

Ordini Sacri. L'Ingresso negli Ordini Sacri è uno de' quattordici impedimenti dirimenti del Matrimonio; mentre 1.° gli è indubitato, rilevandosi da tutta la Tradizione, che i Ministri Sacri promettessero nel prendere questi Ordini di vivere nel celibato; dal che ne segue, che il Matrimonio fosse loro proibito, e che ne' primi secoli gli Ordini Sacri pur fossero un impedimento se non dirimente, almeno inibitivo. Dal X secolo in poi, secondo i più dotti Teologi, si trova che l'Ordine Sacro fosse un impedimento dirimente in tutto l'Occidente, mentre varj Concilii, e fra gli altri il terzo Lateranense del 1179, *Can.* 11, lo riconobbero per tale, dichiarando, che se de' Ministri Sacri si fossero maritati dopo la loro ordinazione, il loro Matrimonio fosse stato nullo. Ma non è facile il decidere se l'Ordine Sacro, sia sempre stato un impedimento dirimente nella Chiesa Greca: certo è però essere stato un impedimento inibitivo fino da'tempi di Sant'Epifanio, ossia nel III se-

colo. Ma l'Ordine dell'Episcopato lo è sempre stato, almeno per l'uso. 2.° Pel diritto ecclesiastico si è che l' Ordine Sacro sia un impedimento dirimente. Dappoi che il Soddiaconato impegna alla continenza, vale a dire, dopo San Leone il grande, viene esso riguardato nell'Occidente come un impedimento dirimente, nella stessa guisa degli altri Ordini Sacri. Ma l' Ordine Sacro non è un impedimento dirimente quando si riceva dopo un legittimo Matrimonio, vale a dire che esso non può rompere il vincolo di questo Matrimonio. Un uomo maritato può ricevere gli Ordini Sacri, ma a due condizioni; 1.° che sua moglie v'acconsenta, e 2.° che essa faccia il voto semplice di castità perpetua. Ma varj Casisti pretendono ancora, che bisogni che essa si renda religiosa, se fosse ancor giovane, a motivo del rispetto dovuto all' Ordine Sacro; e così, se reclamasse contro l' Ordinazione di suo marito, ciò abbia a bastare per obbligarlo a ritornare con lei.

3.° Un Giovane che sia stato costretto da' suoi genitori o tutori a prendere gli Ordini Sacri, può maritarsi; ma innanzi a tutto bisogna che esso ottenga dal Papa un rescritto indiritto all' Officiale diocesano del Soddiacono, e che esso provi giuridicamente innanzi a questo Officiale avere egli per forza ricevuto gli Ordini Sacri; mentre allora esso verrebbe liberato dal suo impegno come nullo, e potrebbe maritarsi. Finalmente devonsi fare le pubblicazioni nella Chiesa Parrocchiale, per quelli che devono essere promossi agli Ordini Sacri; e il Vescovo deve incaricare il Parroco o qualche altro

d'informarsi da persone di fede su' costumi di quelli che si presentino all'Ordine: *Conc. di Tren., Sess. 23. Decr. sulla Rifor.*

ORGOGLIO (l'), primo de' sette peccati mortali, è uno sfrenato amore di sè stesso e della sua propria eccellenza, che fa che tutto riferiscasi a sè, e nulla a Dio. Ed è ancora il primo, per essere stato il peccato del Demonio e quello del primo Uomo; e il più grande, perchè offende direttamente Dio stesso; come pure il più pericoloso, perchè vi si sdrucciola per fino nelle virtù. In questo peccato poi si cade glorificando sè stesso delle prerogative del corpo e dell'anima, attribuendosene di quelle, o in maggior grado, che non s'abbiano, o disprezzando gli altri. E i peccati che nascono dall'orgoglio sono, la vanagloria, lo sregolato desiderio delle lodi, la passione di lodarsi senza necessità, l'ipocrisia, e l'ostinazione nel suo proprio senso. Così il rimedio contro questo peccato gli è l'umiltà, virtù che fa, che noi conoscendo noi stessi senza lusingarci, ci rinchiudiamo ne' limiti di ciò che noi siamo, senza cercare di elevarci, nè nel nostro proprio spirito, nè in quello degli altri, riferendo a Dio il bene che noi per sua grazia facciamo.

ORIGENISTI. Sono così chiamati i sostenitori degli errori che si attribuiscono a Origène, il più dotto e famoso uomo del suo tempo, e di cui si disse non esservi stato mai nessuno nè che avesse così ben parlato, nè così bene scritto, quando si tenne sul retto sentiero; nè mai più mal parlato, nè mai più mal scritto quando da lui si scostò: *Ubi bene, nemo melius, ubi male nemo pejus.* I principali errori di cui si accu-

sano sì lui che i suoi discepoli sono: che l'anima di Gesù Cristo fosse unita al Verbo eterno, prima dell'Incarnazione; che l'anima di ogni uomo sussistesse prima del suo corpo, non essendo messa in lui che come in una prigione in punizione de' suoi antichi peccati; che G. Cristo fosse morto non solo per gli uomini, ma ancor pe' demonj; e che le pene dell'inferno non fossero eterne. Ma questi errori furono principalmente combattuti da San Girolamo e da Sant' Epifanio; e furono altresì condannati in più Concilii generali e particolari tenuti in Oriente e Occidente, e segnatamente nel quinto Concilio generale tenuto in Costantinopoli sotto Papa Vigilio l'anno 553. Alcuni Teologi hanno creduto che Origène non avesse punto insegnati questi errori; e che i suoi discepoli o altri eretici ne avessero riempiuto invece i loro scritti, per darli maggior credito col nome di questo celebre uomo. *V.* Su tale quistione *l' Huet*, *Vescovo d' Avranche nella sua prefazione sulle Opere di Origene; il Tillemont, l' Alexandre e il Dupin.*

Ortodosso. Intendesi per questa parola tutto ciò che è esattamente conforme alla Dottrina Cattolica.

Osea, il primo de' dodici Profeti dell'antico Testamento, e che si chiamano Minori, perchè scrissero meno degli altri. Osea vuol dir *Salvatore*. Questo Profeta cominciò a profetizzare l'anno del mondo 3180, sotto il regno di Ozia e de' re seguenti, ciò che egli fece per ben quasi un secolo. Esso parla in persona di Dio, che riprende, punisce e ripudia la Sinagoga come un'adultera, sostituendogliene un'altra. E così predice la sua ruina, e la vocazione della Chiesa, come pure si scaglia contro l'idolatria, promettendo

il perdono ai veri penitenti. Questo Profeta è patetico e pieno di vivissime sentenze; così notato avendo San Girolamo.

OSSERVANZA DE' COMANDAMENTI DI DIO (l'). è il primo di tutti i precetti: *Si vis ad vitam ingredi serva mandata.* Math. 19, 17. Laonde nessuno per giustificato che sia, dicono i Padri del Concilio di Trento, dee stimarsi esente dall'osservanza de' Comandamenti di Dio, nè avanzare quella temeraria proposizione e interdetta dal Concilio sotto pena di anatema: che l'osservanza de' Comandamenti di Dio sia cioè cosa impossibile ad un uomo giustificato, mentre Dio non comanda cose impossibili, ma nel comandarle esso ammonisce di fare ciò che si possa, e di domandare ciò che non si possa porgendoci esso aiuto affinchè vi si possa riuscire: *Cap.* 11.

OSSERVANZA (vana). La vana osservanza consiste in servirsi di certi mezzi che non hanno virtù alcuna da produrre gli effetti che si spera, e che non possono essere prodotti altro che per un tacito patto col Demonio. *V.* SOGNI, *V.* GIORNI (osservazione de').

P

Pace (*Pax*) quella che col santo bacio davano i Cristiani prima della Comunione per Tradizione Apostolica. *Salutate vos invicem in osculo pacis*: 1 *Cor*. 16, e con il qual bacio si denotava l'unione e accoppiamento de' cuori: *Post ipsum dicitur Pax vobiscum, et osculantur se Christiani in osculo sancto; sed pacis Christi signu, quod ostendunt labia, fiat in conscientia, idest quomodo labia fratris tui accedunt, sic cor a corde non recedat*, *Aug. ser. de Vigil. Pasch.* Oggi s'usa solamente dar la pace col bacio tra gli Ecclesiastici, perchè poi crescendo la malizia degli uomini, i quali furtivamente baciavano le donne, s'ebbe a introdurre a dar la pace a' secolari con una tavoletta dipinta. *Bar. anno* 45. I Greci sogliono dar la pace prima della Consacrazione, secondo il decreto del Concilio Laodicense: *Tum pax danda, quam ubi Episcopo Sacerdotes impertierint, laici sibi invicem dabunt pacem, secundum quae perficiatur oblatio. Can.* 19. I Latini poi la danno prima della Comunione secondo il decreto di Papa Innocenzio. *Pacem autem communionem dari Innocentius Papa decretis suis instituit. Valaf. de reb. Eccl. c.* 22. Il Diacono dunque piglia la pace all'usato dal Sacerdote celebrante, dandola poi al Soddiacono, il quale la comunica a tutte quelle persone che sono state incensate dal Diacono, e non ad altre, osservando il medesimo, or-

dine; se bene basterà darla ai Capi degli Ordini in quelle Cattedrali, nelle quali saranno distinte le prebende Diaconali e Soddiaconali. Ma dove non sarà detta distinzione, darà la pace ai primi del coro da ciascheduna parte. La pace inoltre si dà abbracciandosi e toccandosi le guancie sinistre perchè sono dalla parte del cuore, conforme ordinano le rubriche. Finalmente il Soddiacono darà la pace all'Accolito da cui fu accompagnato, acciò questo la porti a' Cherici ed altri secolari, ai quali mai deve la pace il Soddiacono ancor che fossero Principi e signori del luogo, conforme il decreto della Sacra Congregazione de' Riti, 5 *Iul.* 1614. Essendovi Prete assistente, esso deve pigliar la pace del Celebrante e darla al Soddiacono per portarla al Coro, e poi al Diacono. *Sac. Congreg. Rit.* 17, *Iun.* 1606. Celebrando il Vescovo pontificalmente con altre Cerimonie si dà la pace; poichè il prete assistente accostandosi dal lato destro del Vescovo, inginocchiandosi e baciando l'altare, riceve da esso la pace, e la porta in Coro con l'ordine praticato nell'incensare. Il Diacono e Soddiacono pigliano la pace del medesimo Vescovo quando si comunicano, i due Diaconi assistenti la pigliano dal medesimo dopo il Prete con fare la genuflessione, ma non baciando l'altare. Il Prete assistente finalmente darà la pace al Maestro delle Cerimonie, il quale la porta agli altri Cherici del Coro. Quando però il Vescovo assiste solamente alla Messa cantata, allora il Prete assistente ricevuta la pace dal Celebrante la porta al Vescovo, il quale la comunica ai due Diaconi assistenti. Il Prete subito data la pace al Prelato si ritira al suo luogo in coro,

dove s'accosta il Suddiacono per pigliar la pace e portarla agli altri conforme l'ordinario, e finalmente al Diacono: *Coerem. Episc. lib.* 1 *cap.* 24, perchè il Diacono in questo caso non deve pigliarla dal Celebrante come fa l'altre volte: così dichiarò in un decreto la santa Congregazione de' Riti 17 *Iunii* 1606, e 15 *Mar.* 1608. Chi porta la pace ovvero il libro del Vangelo per esser baciato, non deve mai fare riverenza alla persona a cui porge la pace, o il libro, nel principio. *Coerem. Episc. lib.* 1, *cap.* 14. Nel Giovedì e Venerdì della settimana santa non si dà la pace in detestazione del finto bacio dato dal discepolo traditore. *Similiter et a pacis osculo in istis diebus nos abstinemus, non quod pacis osculum malum sit, ubi charitate vera profertum, sed ut demonstretur quam iniuriam passus sit Christus a suo proditore. Amal. de Eccl. off. lib.* 1, *cap.* 13. Nè anco si dà la pace nel Sabato santo, perchè Gesù Cristo non l'aveva ancora annunziata a'suoi Discepoli. Finalmente si lascia di dar la pace nelle Messe de' Morti perchè non sono essi più soggetti alle turbazioni di questo secolo. *In Missa vero pro defunctis pax non datur, quia fideles animae iam non sunt, nec ulterius erunt in turbatione huius mundi. Durand. lib.* 4 *cap.* 13. Per la medesima ragione nelle Messe de' morti non erano esclusi al tempo della Consacrazione gli energumeni, nè i pubblici penitenti, perchè non si dava la pace nè si porgeva la Comunione, la quale sempre era unita con la pace; tanto che appresso San Cipriano e altri Autori, alcune volte questa frase *dare pacem* significa porgere la Comunione, la quale da San Ignazio Martire

fu nominata *Pax Christi. Ep.* 14, *ad Eph.* Si deve anco notare in questo luogo, come anticamente non si dasse la pace ai monaci, come scrive Durando, per essere già morti al mondo. *Hinc est quod etiam inter monachos pax non datur, quia mundo mortui reputantur. Ibid.* Quando il Papa cantava la Messa solenne, il Primicerio de' cantori soleva al principio della Messa baciare la spalla destra del Papa, per dinotare l'Angelo che annunziò la Natività di Cristo ai pastori, come insegna Innocenzo III, *lib.* 2. *de Mist. Miss. c.* 10; dopo, i due Diaconi assistenti facevano il medesimo, baciando prima l'altare, per significare la pace portata da Cristo in terra. E questo ancora faceva nella fine della Messa il Prete assistente prima di darsi la benedizione. *Ostendens hunc illum Pontificem, qui secundum legem figurale dextrum armum separare debet de hostiis salutaribus, vel pacificis. lib.* 6 *c.* 13. Al tempo di Tertulliano poi davasi la pace con la patena, la qual pace dice che si negava ai cortigiani come persone ambiziose, e per conseguenza lontane dalla vera pace e quiete stando in continue turbazioni. *Circumferatur patena pacis inter fideles praeterquam tamen inter aulicos quos anànimes esse, et pacificos non sinit ambitio. Lib. de orat.* L'uso di dar la pace con la patena fu proibito da Pio V, come si disse a suo luogo. Nè solamente nella Messa davasi il bacio di pace, ma anco finite le pubbliche preci della Chiesa: *Sub. finem precum nos inter nos osculò salutamus. Iustin. in Apolog. ad Anto. Imp.* e però fu da Tertulliano chiamato questo bacio suggello dell'orazione, mentre dice che si tralasciava ne' giorni di digiuno. *Alia iam consuetudo involuit*

ieiunantes habita oratione cum fratribus subtrahunt osculum pacis, quod est signaculum orationis. De orat. cap. 14, onde si soleva dir comunemente: *Ad osculum convenire*, per dinotare l'orazione. Anzi non solo nelle pubbliche Chiese, ma anco nelle case private si dava questo santo bacio di pace, finita l'orazione. *Potes domi differre pacem*, disse Tertulliano. Questo pio e religioso costume è stato rinnovato da San Filippo Neri, tanto amatore della pace e concordia de' suoi figliuoli; poichè ha ordinato nelle costituzioni, che finita l'orazione mentale della sera che fanno insieme si suggellasse con la pace, mentre il sagrestano con la tavoletta dipinta va portando a ciascheduno la pace. E veramente si veggono i manifesti effetti di questa bramata caparra del cielo ed unico legame delle famiglie religiose nella detta Congregazione, nella quale tanto fiorisce la concordia, lasciatali per divisa dal santo Fondatore. Non si deve per ultimo passar sotto silenzio il lodevole costume riferito da Clemente l'Alessandrino che ai fanciulli dando il bacio di pace ai suoi genitori e ad altri, tenevansi con le mani le orecchie, per significare esser quelle la porta de' sani ed utili ammaestramenti. *Non ergo temere pueris praecipimus, ut apprehensis auribus amicos osculentur, hoc utique tacite significantes, ingenerari per auditum sensum directionis. Strom.* 5.

PADRI e MADRI. Onore dovuto ai Padri ed alle Madri dai loro figli. — Dio formò di quest'obbligo un particolare comandamento, che è il quarto del Decalogo; ed è il solo ancora cui Dio abbia espilcitamente annessa una ricompensa temporale: *ut sis longaevus*

super terram. Questo precetto obbliga ad aver dei sentimenti di rispetto per essi, ed a prender cura di ciò che loro risguarda. Quest' esplicazione ne dà il Catechismo del Concilio di Trento: *Honorare est etiam de aliquo honorifice sentire, et quae illius sunt maximi putare omnia*, vale a dire che bisogna aver dell' amore per essi, esser nella disposizione di soccorrerli ne'loro bisogni, e rispettarli in ogni cosa: *Amor, observantia, obedientia, cultus*, e quest'affezione deve farsi conoscere con gli effetti: onde i figli devono mostrarsi compiacenti in tutte le cose verso i loro genitori, aiutandoli e sopportandoli nelle loro infermità e nella loro vecchiaja senza lamentarsi di loro. E ciò in riflesso di tutte le pene si di corpo che d'animo che hanno essi sofferto per loro. Questo era il motivo che Tobia morendo faceva conoscere al suo figlio, perchè onorasse sua madre. *Memor enim esse debes quae et quanta pericula possa sit propter te in utero suo.* Tob. 4. Altronde le Sacre Scritture minacciano di severamente punire chi loro facesse ingiuria: *Qui affligit Patrem et Matrem, ignominiosus est et infelix.* Prov. 19. *Qui maledicit patri suo et matri extinguetur lucerna eius in mediis tenebris.* Ibid. 20. *Qui maledixerit patri suo vel matri, morte moriatur.* Levit. 20.

Ma l'amore e l'obbedienza che noi dobbiamo ai nostri genitori, devono essere rinchiusi in quella periferia che giustamente si deve, vale a dire che devono essere subordinati a ciò che noi dobbiamo a Dio ed ai suoi Santi comandamenti. Non v'ha che un unico caso, dice Sant'Agostino, nel quale un figlio non debba obbedire a suo padre, ed è quando gli

comandasse qualche cosa che sia contro al suo Signore, al suo Dio; e dee più piacere al padre che suo figlio più ami di obbedire a Dio, che a lui. Sant'Agostino in *Psal.* 70. San. Tommaso pur dice che quest'obbedienza è dovuta nelle cose alle quali si estende il diritto di superiorità; ed è 1.° in tutto ciò che concerne lo stato e la maniera di vivere della famiglia, perchè il padre di famiglia è l'assoluto padrone di questa specie di cose; e 2.° e tuttociò che risguarda i buoni costumi e che tende alla loro osservanza. *S. Tom. quodlib.* 2. *a.* 9. *in corp.*

Gli obblighi poi dei genitori verso i figli sono estesissimi; ed i più essenziali sono: 1.° Di essere obbligati di adoperarsi con assiduità per fornire ai figli la sussistenza e la necessaria educazione. 2.° Di aver cura che siano ben istrutti nella religione secondo i precetti della Scrittura; *Filii tibi sicut, erudi illos et curva illos a pueritia illorum. Eccl.* 7. *Doce filium tuum et operare in illo,* ibid. 30. *Erudi filium tuum et refrigerabit te, et dabit delicias animae tuae.* Prov. 29. *Educare illos in disciplina et correptione Domini.* Eph. 6. 3.° Devono dar opera a regolare i moti del loro cuore; far conoscere il loro zelo per la gloria di Dio, parlando loro spesso delle meraviglie che esso ha operate e de' benefici che noi abbiamo ricevuto, e che riceviamo continuamente dalla sua mano liberale, per condurli a riporre tutta loro speranza in Dio. *Narrabunt filiis suis ut ponant in Deo sperare suam et non obliviscantur operam Dei et mandata eius exquirunt. Ps.* 77; 4.° D'indebolire nelle loro anime li sregolati movimenti e i perniciosi desiderj che regnano nel mondo:

Quoniam omne quod est in mundo, dice San Giovanni, *concupiscentia comis est.* 5.° D' inspirare loro un grand' orrore pel peccato, come del più gran male che possa loro avvenire citando loro degli esempi adattati alla loro intelligenza: come la disobbedienza, la bugia, il desiderio di vendicarsi ec. 6.° Di affacciare spesso dinanzi ai loro occhi le promesse del loro Battesimo, spiegandogliene la forza e l' estensione ; p. e. : che le pompe del Demonio sono le ambizioni, l'arroganza, la vanagloria, il fasto, il lusso, e tutto ciò che irrita le passioni. 7.° D'evitare che in loro presenza si applaudisca ai vizi ed agli sregolamenti, e cose simili. E 8.° di correggerli severamente senza mai loro perdonar nulla che possa divenire in loro un notabile e pericoloso vizio; *Noli subtrahere a puero tuo disciplinam... tu virga percuties cura, et animam eius de inferno liberalis.* Prov. 13. *Parcit virgae odit filium suum.* Ibid. Imperocchè non è una condiscendenza, ma una inumanità l'aumentare il vizio e le cattive abitudini in un figlio, per risparmargli qualche lagrima; onde chi lo mantenesse nel male con questa crudele indulgenza lo tratterebbe più da nemico che da padre. Ma il primo di tutti gli obblighi vuol essere ancora il buon esempio, che anche val meglio delle parole, e finalmente si potranno far loro osservare come un Pagano stesso desse a questo proposito una lezione capace di fare arrossire molti Cristiani, ne' tre seguenti versi.

Maxima debetur puero reverentia siquid
Turpe paras, nec tu pueri contempseris annos,
Sed peccaturo obsistat tibi filius infans.

Iuven. Sat. 14.

Padrini e Madrine (i e le) presentano alla Chiesa il figlio che deve essere battezzato; impongongli il nome; e sono testimoni del Battesimo. Essi rispondono in suo nome alla Chiesa, che egli adempirà le promesse che essi fanno per lui: e devono essere cattolici, bene istruiti e di buoni costumi: come pure sono incaricati d'insegnare i Misteri della religione e i Comandamenti di Dio e della Chiesa a quelli che essi hanno tenuto al Battesimo; e inoltre devono istruirli dell'estensione delle promesse che essi hanno nel Battesimo fatte per loro, e della religione, e della loro educazione. — Il padre e la madre del soggetto che è battezzato non può servir da Padrino nè da Madrina.

Padri (i Santi). Vien dato questo nome ai Santi Dottori della Chiesa, le cui opere e la cui dottrina forma ciò che chiamasi la Tradizione. Lo studio dei Santi Padri è estremamente raccomandato agli Ecclesiastici. « Chiunque, dice il celebre Bossuet, « voglia divenire un bravo teologo ed un solido in« terprete, legga e rilegga i Padri. Se egli ritrova « talvolta ne' moderni cose più minuziose, esso tro« verà ancora in un sol libro de' Padri più principj, « e più di quella prima nutrizione del cristianesimo, « che in molti volumi di nuovi interpreti; e la so« stanza che esso vi succhierà, lo ricompenserà più « che abbondantemente di tutto il tempo che avrà « dato a questa lettura ec. ». *Difesa della Tradizione de' Santi Padri scritta da Mons. Bossuet.* *V.* Dottori della Chiesa.

Paoliciani. Erano de' Manichei che ricomparvero nel settimo secolo sotto questo nuovo nome. Essi ave-

vano per capo un Paolo Samosatense d'Armenia; e abbandonandosi ad ogni specie di disordini, giunsero a fare una setta potente.

PAOLINISTI. Eretici settatori dell'eresia di Paolo Samosatense Vescovo d'Antiochia, uomo vanissimo e infetto degli errori di Sabellio. Essi negavano la divinità di Gesù Cristo: ma quest'eresia fu combattuta da San Dionisio Alessandrino, da Sant'Atanasio, da San Basilio e da altri; e furono condannati nel secondo Concilio di Antiochia, e nel primo generale di Nicea.

PAPA. La parola papa vien dal Greco e significa Padre. Il Papa in qualità di successore di San Pietro è il Vicario di Gesù Cristo e il Capo visibile della Chiesa. Infatti la Chiesa essendo un corpo visibile, essa deve avere un Capo che sia pur così. Laonde essendo il Papa succeduto a San Pietro, esso ha come lui di Diritto divino il primato d'onore e di giurisdizione in tutta la Chiesa. E la Santa Scrittura e la Tradizione concorrono a stabilire questa verità; primieramente per essere incontrastabile che San Pietro sia stato stabilito da Gesù Cristo a reggere e governare la sua Chiesa, con queste parole: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam.* Math. 16.

(Gesù Cristo sul punto di salire al Cielo, lo incaricò in particolare di pascere il suo gregge: *Pasce oves meas, pasce agnos meos.* Ioan. 21).

In secondo luogo da tutta la Tradizione essendo manifesto che il Papa sia succeduto a San Pietro in questa qualità. Sant'Ireneo che viveva sulla fine del II secolo, parlando della Chiesa Romana, la chiama

maximam et antiquissimam; e aggiunge, *ad quam propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam*: L. 3, adv. haeres. c. 3.

San Girolamo parlando di San Pietro dice: *Unus eligitur, scismatis tollatur occasio*: e così Sant'Agostino: *in Romana Ecclesia semper Apostolicae Cattedrae viguisse principatum*. Ep. 42, ad Glor.

Il Papa come successore di San Pietro ha per gius divino il primato di onore e di giurisdizione sopra tutte le Chiese del mondo delle quali è Capo, ed è vero Vicario di Gesù Cristo, Padre e Maestro di tutti i Cristiani; e nella persona di San Pietro ha ricevuto dal medesimo Gesù Cristo la piena potestà di pascere, reggere, e governare la Chiesa universale, e però a lui spetta il regolamento di tutta la disciplina ecclesiastica non solo, ma la conferma ed approvazione de'Concilj, la supremazia su tutti i Vescovi, e secondo la dottrina della massima parte dei Dottori, l'inerranza nelle decisioni di Fede.

Cionnondimeno bisogna dire che il nome di Papa non sia stato sempre dato in particolare al Vescovo di Roma, ma che questo nome avessero anche gli altri Vescovi. Checchè però ne sia, oggi questo nome è privativamente il suo, nè si può fissare il tempo in cui questo nome fosse deferito al solo Sommo Pontefice.

Anzi il nome o titolo di Papa fu una volta comune ancora a tutti i Sacerdoti cattolici, e specialmente ai Vescovi, ai quali durò sino al tempo che S.Eulogio Vescovo Cordubense, che visse l'anno 850. Laonde erra all'ingrosso Niceforo affermando, che Celestino Papa concedesse per privilegio questo titolo a San Cirillo suo Legato, poichè in quel tempo era comune a tutti

i Vescovi, come si raccoglie da moltissime Epistole de' Santi Padri. Così scrivendo San Girolamo a Sant'Agostino si serve di questo titolo: *Domino vere sancto et Beatissimo Papa Augustino.* Il quale ancor esso dava il medesimo titolo agli altri Vescovi suoi colleghi. Oggi però il Patriarca Alessandrino ha ritenuto questo nome, solendo scrivere in tal forma: *N. miseratione divina Papa*, *et Patriarca Magnae Urbis Alexandriae*, *et Iudex orbis terrarum.* In certa Cronologia ecclesiastica arabica tradotta in latino da Abramo Ecchellense Maronita si legge, come Ierocla Patriarca Alessandrino fosse stato il primo ad esser nominato Papa l'anno 240. Gregorio VII in un Concilio tenuto l'anno 1073 in Roma ordinò che il titolo di Papa fosse solamente dato al Romano Pontefice: si conservano nella Chiesa vaticana i Canoni del detto Concilio. I medesimi Greci scismatici, per tal nome così assolutamente pronunziato, intendono il Romano Pontefice, come lo confessa Niceta Coniata. Anzi sogliono chiamare il sacerdote *papàs*, con l'accento grave sopra l'ultima sillaba; per distinguere questo vocabolo dall'altro *pápas* con l'accento acuto nella penultima, con cui chiamano il solo Romano Pontefice. Anzi il medesimo Tertulliano allora separatosi dalla Chiesa Romana, perchè questa ammetteva alla penitenza i fornicarj, non manca con grandissima riverenza di darsi titoli magnifici scrivendo: *Benedictus Papa concionaris et in parabola ovis capras quaeris. De pudic. cap.* 13; dove con altri elogj onora il Papa dicendo: *Audeo edictum esse propositum et quidem peremptorium Pontifex*, *scilicet Maximus*, *Episco-*

pus Episcoporum. Cap. 1. Inoltre si dilungano dalla verità coloro, che hanno falsamente pensato questo vocabolo Papa significare, *Pater Patrum*, perchè oltre l'essere tal significazione contraria all'intelligenza della voce greca, diverso anche è il titolo di *Pater patrum*, come si raccoglie da molte lettere sinodiali dirette al Papa, ed in particolare di quella scritta dai Vescovi di Epiro ad Ormisda con tali parole. *Domino nostro per cuncta Santissimo, et Beatissimo Patri Patrum comministro, et Principi Episcoporum Hormisdae Papae.* Il costume di mutarsi il nome quando alcuno è asssunto al Pontificato cominciò da Giovanni XII, chiamandosi prima Ottaviano Tiranno; il qual costume fu poi abbracciato da' Pontefici suoi successori, particolarmente dagli oltramontani, che avevano certi nomi molto stravaganti e deformi. Col tempo passò in consuetudine e legge questa mutazione de' nomi. I Patriarchi Costantinopolitani seguitarono ancor essi questa mutazione nella loro creazione; ma sempre procuravano di ritenere la prima lettera del passato nome, e così Gregorio Protosincello eletto Patriarca chiamossi Gennadio. Il medesimo rito osservano i Greci quando prendono l'abito monacale e fanno la professione. Ma Onorio IV, Adriano VI, e Marcello II vollero ritenere il nome. Anticamente dunque non prendeva esso il nome, ma gli era imposto. Laonde di Desiderio Abbate casinense, e Cardinale eletto Papa si legge nella Cronica Casinense: *Victoris ei nomen imponunt. Lib.* 3. *cap.* 66. Questa funzione era fatta dai Caposcrinarj cioè Protonotarj, come scrive il Platina di Pasquale II, chiamato prima Rainero: *Cui postea*

Primiscrinii scribae Regionaris Paschalis nomen indidere. Mutossi dunque il nome Ottaviano per acquistar credito appresso il Popolo, perchè essendo Principe in Roma, aveva a forza occupato la Cattedra di San Pietro, non avendo allora più di 18 anni; nel qual tempo pure un altro fanciullo reggeva la sede Costantinopolitana, cioè lo scellerato Teofilato creato Patriarca di età d'anni 16, il quale era tanto vago di cavalli che ne teneva 2,000 in istalla come narra il Curapalate, i quali nudriva con finocchi, mandorle, e pistacchi, lavandoli con vini odoriferi, e balsami; tanto che cantando Messa nel Giovedì santo, ed essendo avvisato che una cavalla aveva partorito, sbrigando frettolosamente il Santo Sacrifizio si partì dal Santo Altare per vedere in istalla il nato puledro: poi ritornò in chiesa per finire il sacro inno della passione. Onde meritò il celeste castigo, poichè cavalcando un giorno urtò nel muro in tal maniera che cagionandogli la percossa un continuo sputo di sangue, fra due anni morì miseramente idropico. Furono molto calamitosi quei secoli per la Chiesa, quando l'elezione del nuovo Pontefice fatto dal Clero Romano non si poteva effettuare, se non veniva confermata dall' Imperadore di Costantinopoli, abuso introdotto dal re Goti e pianto dal santo Pontefice Gregorio II Magno, il quale eletto Papa aspettò la confermazione da Maurizio Augusto. In quel mentre la Chiesa Romana si governava da quattro persone ecclesiastiche, cioè dall'Arciprete, dall' Eletto Pontefice, dal Primicerio, e finalmente dal Consigliero, come si raccoglie da una lettera scritta agli Scozzesi, nella Sede vacante di Severino essendo elet-

to già Giovanni IV. Fa menzione di questa lettera Beda, lib. 2. Hist. Anglic. cap. 19. dove sono con tal ordine posti soprannominati. *Dilectissimo Thomiono etc. Hilarius Archipresbyter, et servans locum Sanctae Sedis Apostolicae, et Ioannes Diaconus et in Dei nomine electus; idem Ioannes Primicerius, et servans locum Sedis Apostolicae, et Ioannes servus Dei Consiliarius eiusdem Sedis Apostolicae.* Benedetto II per il gran concetto della sua bontà l'anno 684 liberò la Chiesa Romana da questo peso d'aspettare la confermazione degli imperadori Costantinopolitani; cosa sommamente desiderata per i molti disordini che partorivano le lunghe vacanze del Pontificato, il che non aveva potuto ottenere alcuno de' Pontefici suoi antecessori. Tentò poi Giustiniano di ripigliare la confermazione tralasciata da suo padre, lo che cagionò alcuni scismi nella Chiesa. Il Cardinal Vescovo di Selva Candida metteva in possesso il nuovo Pontefice, come si raccoglie da certa Epistola di Benedetto IX diretta a Pietro Vescovo Cardinale di Selva Candida. *Petro Episcopus vestrisque successoribus concedimus et confirmamus inthronizare et incathedrare Pontificem Romanum in Apostolica sede. Ex Regest Gregorii anno.* 1033 Vivendo il Papa e essendo assente, governavano la Chiesa Romana l'Arcidiacono e il Primicerio, come si raccoglie dall'Epistola 15 di San Martino Papa. Occorrendo consacrare Vescovo il nuovamente eletto Papa, si tralasciano le solite esortazioni ed interrogazioni. Il Consacrante, mentre benedice nel tempo delle Litanie il Papa, starà in piedi senza bacolo, ed i due assistenti inginocchioni.

Nel mettere il libro sopra le spalle, il Papa starà nel suo trono sedendo senza mitra, e l' Ordinante in piedi: l' istesso si farà nell' unzioni del capo e mani: nè se gli darà il bacolo, ma solamente l' anello, il quale mentre il Vescovo pone nel dito del Papa, gli bacerà la mano. Finalmente posta la mitra in testa dal Papa, tutti i Cardinali e l' istesso Vescovo Ordinante vengono al bacio de' piedi, mani e faccia dell' istesso, dal quale riceverà le torce, pane e vino nel tempo dell' Offertorio il Vescovo in piedi e scoperto con baciar la mano del Papa Offerente, che siede nel suo trono; e riceverà finalmente il pallio dal primo Diacono con le consuete parole. Queste sono le cerimonie prescritte nel cerimoniale Pontificio, ove si fa anco menzione delle particolarità usate nel conferire gli altri Ordini al nuovo Pontefice. Il novello Pontefice, quando non era ancora consacrato, solea nelle lettere apostoliche scrivere in questa forma: N. N. *Electus servus servorum Dei.* Nel piombo poi non poneva il suo nome, ma solamente le teste dei santi Apostoli Pietro e Paolo. Nella data finalmente si ponevano le seguenti parole: *Suscepti a nobis Apostolatus offitij, anno etc. Caer. Rom. l.* 6 1 *sec.* 2. *cap.* 1. Quando si crea il nuovo Pontefice primieramente si assetta nella Cattedra, e se gli pone in dito l' Anello del Pescatore, così detto perchè in esso è scolpita la barchetta di San Pietro che stà pescando; poi gli si domanda con qual nome vuol esser chiamato. Pigliato dunque il nome, subito il primo Diacono Cardinale aperta la fenestrella del conclave, mostra al popolo la croce, dicendo ad alta voce: *Annuntio vobis gaudium magnum: Papam*

habemus Reverendissimus Dominus Cardinalis N. electus in summum Pontificem et elegit sibi nomen N. Allora l'eletto Pontefice deponendo gli abiti da Cardinale si veste la sottana bianca di sottilissima lana con calzette bianche e scarpe rosse ornate con croci ricamate d'oro, la cinta rossa con fiocchi d'oro, il berretto del medesimo colore, il rocchetto, l'amitto, il camiscio, il cingolo, la stola pendente dal collo, se sarà Sacerdote, o dalla spalla sinistra se fosse Diacono; ma se non avesse Ordine anderà senza stola. Dopo questo vien parato col piviale e con la mitra preziosa. Così vestito si pone a sedere sopra l'altare della cappella ove è adorato da tutti i Cardinali, i quali gli baciano il piede, poi la mano, finalmente la guancia. Intanto s'aprono le porte del Conclave, sentendosi da per tutto segni dell'allegrezza col suono delle campane, e rimbombo delle cannonate. Dal Conclave vien portato in sedia alla Chiesa di S. Pietro con acclamazione del popolo, e ivi di nuovo è posto sopra l'altare, e adorato la seconda volta da'Cardinali col bacio del piede, mano, e guancia. Intanto il Cardinal Decano inginocchiatosi intona il *Te-Deum*, il quale finito di cantare dal coro de'musici, recita alcune orazioni sopra il Pontefice, il quale dà la benedizione solenne al popolo. Nel giorno poi destinato alla coronazione, mentre il Pontefice è portato alla Chiesa di San Pietro, il Maestro di Cerimonie immediatamente avanti il Papa porta in mano due canne lunghe; in una v'è della stoppa, e nell'altra una candeletta accesa con la quale attacca fuoco alla stoppa dicendo: *Pater Sancte, sic transit gloria mundi*, la qual cerimonia replica due

altre volte. *Caer. Rom. lib.* 1, *sec.* 2, *c.* 2 e 3. Alfonso Ciaccone nella vita di Benedetto XII Antipapa da altri chiamato XIII, riferisce certa cerimonia praticata anticamente nell'atto della coronazione del papa con ricordarli *Pater Sancte non videbis dies Petri*; e con tal congettura egli prova che Benedetto non fosse legittimo Papa, perchè visse 30 anni. Tal cerimonia, si trova registrata ne' Sacri Canoni, ed anco negli antichi Cerimoniali; ma solamente una osservazione ricevuta comunemente e corroborata con la continua sperienza di tanti secoli si è che niun pontefice ha potuto arrivare agli anni di San Pietro, il quale nella Cattedra Pontificia, secondo il computo del Cardinal Baronio visse 24 anni, cinque mesi, e 11 giorni; e pure moltissimi Pontefici furono eletti in età giovanile. Alessandro II, interrogò il B. Pier Damiano per quale cagione i Papi di forze robustissimi, e di fresca età non hanno potuto passare l'anno vigesimo quarto nel Pontificato. Rispose egli nell' Epistola 17 del primo libro, con assegnarne alcune ragioni; la prima: acciò il supremo capo della Chiesa, conoscendo esser brevi i periodi del suo vivere, concepisse un santo timore, e si preparasse ad incontrare incontanente la morte con un santo fine. La seconda: perchè tutto il mondo sta osservando la vita del Papa, il quale come sole ecclissato tira a sè gli occhi dell' universo. La terza: acciò vivendo il Papa attenda con particolare studio al governo spirituale dell' anime raccomandate alla di lui custodia, dovendo fra breve tempo renderne stretto conto al Sommo Pastore. A questo proposito si possono considerare le parole di San Bernardo dirette

ad Eugenio III, il quale era stato suo monaco. *Quantorum in brevi Romanorum Pontificum mortes tuis oculis aspexisti? Ipsi te praedecessores tui tuae certissimae et citissimae decessionis admonent et modicum tempus dominationis eorum paucitatem dierum tuorum nunciat tibi*; e poi conchiude la lettera con questo vilissimo documento. *Quibus successisti in sedem ipsos sine dubio sequeris ad mortem Epist.* 237. L'Elezione del Romano Pontefice è stata sempre fatta del Clero Romano: ma in varie guise e modi. Al presente per una Bolla di Gregorio XV si fa con iscrutini secreti, dovendo concorrere alla legittima creazione due terzi del numero de' Cardinali presenti in Conclave. Costituzione in vero santa che ha posto in libertà l'elezione del Papa; onde ciascun Cardinale ricevendo il Cappello rosso, giura di non mutar questa Bolla se sarà creato Papa. Ma singolarissima fu certamente l'elezione di Martino V, poi che morti i due Antipapi Giovanni XXII, e Benedetto XIII, avendo anche rinunciato Gregorio XII, furono dal Concilio deputati anche 30 Ecclesiastici, cioè 6 Italiani, 6 Francesi, 9 Spagnoli, 6 Tedeschi, 6 Inglesi i quali in compagnia da' Cardinali avessero autorità d' eleggere il Papa; e fu di comun consenso eletto Martino V della illustre famiglia Colonna.

Paralipomeni. Libri della Sacra Scrittura. Questa parola greca significa la storia delle cose omesse o dimenticate. Gli Ebrei non ne fanno che un libro, che essi chiamano istoria quotidiana o giornaliera. È un supplemento della storia dei Rè. I Latini lo dividono in due; e l'opinione più comune gli attri-

buisce ad Esdra. Il primo libro contiene un sommario in succinto dell'Istoria dalla Creazion d'Adamo fino al ritorno dalla cattività; e la storia di David fino alla sacra di Salomone, vale a dire fino all'anno 2990. Il secondo comprende il seguito della storia fino all'anno 3468, quando Ciro permise agli Ebrei di ritornare nel loro paese dopo i 70 anni di cattività.

Paradiso. Questa parola di greca derivazione significa giardino o luogo di delizie. E venne poi a significare la Celeste Patria, giardino di tutta felicità e immune da ogni miseria, ove i Beati per tutta l'eternità saranno in godimento della pace di Dio, e della di lui intuitiva visione. Deve però notarsi ancora, che Paradiso era pure il nome con cui veniva anticamente chiamato l'atrio o il portico della Chiesa. *In Paradiso Ecclesiae tumulari rogavit. Chron. Casin. l. 4 c. 8.*

Parentela (la) è uno de' quattordici impedimenti dirimenti del Matrimonio. E primieramente la parentela naturale, 1.° nella linea retta ed in qualunque grado remoti che possono essere quelli che sono parenti; mentre sarebbe contro alla pubblica onestà che un padre sposasse la figliastra. 2.° Nella linea collaterale, che è fino al 4.° grado inclusive, secondo la maniera di contare del diritto Canonico. Laonde il cugino germano non può sposare la sua cugina, e così dicasi de' figli de' cugini del ramo germano. La Chiesa così dispose nel quarto Concilio Lateranense Cap. *Non debet de Consang.* Ma passato il quarto grado del quale può ottenersi dispensa dal Vescovo, ed anche il terzo, pel quale però bisogna averla

da Roma, l'impedimento non è dirimente: quando vi sieno de' solidi motivi non vi è più impedimento.

Una persona che sia parente in quinto grado può validamente maritarsi con un'altra che lo sia al secondo, al terzo, al quarto, perchè il grado più lontano la vince sul più prossimo e lo rende inutile; del resto, siccome la parentela si contrae con un commercio illegittimo nella stessa guisa di quella che è prodotta dal Matrimonio, così un bastardo non può sposare la nipote di suo padre. E due bastardi che sono parenti nel quarto grado non possono maritarsi senza una dispensa della Chiesa. Di più, un uomo moralmente certo e assicurato che una giovane che esso volesse sposare sia la figlia naturale di suo padre, quand'anche la fede battesimale di questa giovine mostrasse il contrario, non può egli sposarla senza peccato, e il suo Matrimonio è nullo in faccia a Dio. Ma ben potrebb'egli sposarla con dispensa se essa non fosse la figlia naturale che di uno de' suoi fratelli, zii, o cugini de' gradi proibiti, perchè la Chiesa non dispensa mai fra fratelli e sorelle.

2.° La parentela spirituale forma pure un impedimento dirimente, e si contrae mediante il Sacramento del Battesimo e della Cresima, vale a dire fra il Ministro ed il Battezzato, o fra il Ministro e il Padre o la Madre del Battezzato. In secondo luogo fra i Padrini e le Madrine e il Battezzato. E in terzo, fra i Padrini, e le Madrine, e il Padre o la Madre del Battezzato. *Conc. di Tren. Sess.* 24, *c.* 2. Ma quelli che tengono un figlio fintanto che si supplisce alle cerimonie della Chiesa, dopo che egli

sia stato Battezzato in particolare, non contraggono già questa parentela spirituale, perchè essa non si contrae che nell'amministrazione stessa del Battesimo, e fuori della Chiesa non vi sono nè Padrini nè Madrine. La parentela poi spirituale che si contrae con la Cresima è fra il Vescovo Cresimatore e il Cresimato e il Padre e la Madre di quest'ultimo.

3.° L'affinità, che è quella parentela che nasce dal Matrimonii; è o la legittima che si contrae per l'uso del Matrimonio, o la illegittima che si contrae mediante un commercio carnale fuori del Matrimonio. Primieramente l'affinità legittima è stata dichiarata un impedimento dirimente da più Concilj, ed in specie da quello di Reims nel 625, ove si trovarono quasi tutti i Vescovi della Gallia. In secondo luogo l'illegittimità lo è stato ancora in tutta la Chiesa come è notato dal Concilio di Trento, *Sess.* 24, *Can.* 3. L'affinità legittima si estende nella linea retta fino all'infinito; laonde un uomo non può sposare o la sua matrigna o la sua nuora o le loro figlie all'infinito. Risguardo alla linea collaterale, l'affinità si estende come la parentela fino al quarto grado inclusive, ma non v'è affinità alcuna fra i parenti dello Sposo e quei della Sposa, per cui l'affine di mio fratello non è mio affine per la regola, *affinitas non parit affinitatem*. L'affinità illegittima si estende fino al secondo grado inclusive. *V.* Impedimenti.

Parola di Dio. (Obbligazione pe' Ministri della Chiesa di annunziare la). *V.* Predicatori.

Parrocchia. Obbligo di assistere alla Messa Parrocchiale le Domeniche. *V.* Domenica.

Parrocchie (Vacanza e stabilimento di nuove). Deve esservi un sufficiente numero di Sacerdoti per servire le Parrocchie, e sta ai Vescovi sopraintendere a ciò; il Concilio di Trento lo dice formalmente così parlando: « In tutte le chiese Parrocchiali, e che abbiano i Battisteri e nelle quali il popolo è sì numeroso che un sol Curato non possa bastare « all'amministrazione dei Sacramenti e fare il servizio divino, i Vescovi in qualità di delegati della « sede apostolica obbligheranno i Curati o gli altri « cui le chiese appartengono, di prendere per aggiunti al loro officio altrettanti sacerdoti quanti ne « siano necessari per l'amministrazione de' Sacramenti, e la celebrazione del servizio divino. Ma « quando per la difficoltà e la distanza de' luoghi, si « trovasse che i Parrocchiani non potessero senza « grande incomodo andare alla Parrocchia a riceVervi « i Sacramenti ed assistervi ai divini offici, potranno « i Vescovi stabilirne delle nuove secondo la costituzione di Alessandro III che comincia *Audientium*; e « farà esso assegnare ai Sacerdoti che bisognerà preporre alla condotta delle nuove Parrocchie una « sufficiente congrua a giudizio del Vescovo, sulle « rendite che si troveranno appartenere alla chiesa « madre *C. Tren. Decr. de Reform. c.* 2.

Pasqua. Questa parola vuol dir passaggio; Dio volle che si chiamasse così la celebrazione del giorno in cui fu il suo popolo liberato dalla schiavitù di Faraone, ed uscì dall'Egitto sotto la condotta di Mosè, e per rammentargli nel tempo stesso il passaggio dell'Angelo che estermino i primogeniti degli Egiziani, e salvò gli Ebrei. I Cristiani hanno dato lo stesso no-

me al giorno in cui essi celebrano la memoria della Resurrezione di Gesù Cristo a motivo del rapporto che essa ha con la Pasqua degli Ebrei; imperocchè questa Resurrezione è il passaggio di G. Cristo dalla morte alla vita per la riunione della sua anima e del suo corpo che la morte aveva separato. Ed è ancora in virtù della sua Resurrezione che Gesù Cristo ci ha liberati dalla schiavitù del Demonio, e ci ha fatti passare dalla morte eterna al regno destinato ai suoi Eletti. La festa di Pasqua deve essere celebrata la prima Domenica che segue il 14 della luna che segue dopo l' Equinozio di Primavera, che comincia il 21 Marzo. Così dispose il Concilio generale di Nicea l'anno 325 per terminare le contestazioni che erano insorte nella Chiesa sul giorno prefisso in cui questa festa doveva essere celebrata.

PASSIO. Passione: così vien chiamata quella parte di Vangelo che si suole cantare nella settimana santa dove si tratta della Passione del Redentore. Istituito da Alessandro Papa *Dur. cap.* 68. Afferma Sant'Agostino *serm.* 144 *de temp.* che a suo tempo si leggeva in un sol giorno la Passione di San Matteo; e volendo esso introdurre la lezione degli altri Evangelisti suscitossi un grandissimo tumulto nel popolo; il qual uso dura sino oggi nella chiesa Ambrogiana, nella quale si canta solamente il Passio di San Matteo in due volte, leggendosi parte nel Giovedì santo e parte nel Venerdì seguente. Quelli che hanno da cantare il Passio escono dalla sacrestia vestiti con l' ammitto alba, cingolo, stola e manipolo: di quest' ultimo benchè non si facci menzione nel Cerimoniale de' Vescovi, con tutto ciò si legge espresso nel Cerimo-

niale Romano con tali parole: *Tres ex eis dicturi passione parantur amictu, alba, cingulo, manipulo, et stola in modum diaconi coloris violacei.* Escono con tal ordine prima quello, che fa da Evangelista: secondo quello che fa da Turba: finalmente quello che rappresenta Cristo, il quale poi nel cantare sta in mezzo, avendo dalla destra l'Evangelista, e dalla sinistra la Turba. Prima di cominciare vanno a baciare la mano del Vescovo. *Coerem. Episcop. lib.* 2. *cap.* 21. la qual Cerimonia si tralascia nel Venerdì santo. Non si domanda benedizione perchè Cristo autore d'ogni benedizione si rappresenta estinto; non si portano candele nè incenso per essersi raffreddato, anzi mancato il favor della fede ne' petti apostolici; non si dà il solito saluto con il *Dominus vobiscum* in detestazione del finto saluto del traditore Giuda; finalmente si tralascia il *Gloria tibi Domine* perchè il nostro Salvatore deposta la gloria tutto si vestì d'improperio. *Dur. cap.* 68. *Microlog. cap.* 52. Mentre si canta il Passio, il Celebrante lo legge sotto voce al corno dell'Epistola, dove anco dirà quell'ultima parte che dir si suole invece del Vangelo, la quale finita si volta verso i cantori del Passio. *Car. Pap. lib.* 2. *cap.* 39. Avvertasi però che il Celebrante non deve inginocchiarsi quando legge privatamente le parole *Emisit Spiritum*; ma quando sono pronunziate dal cantore insieme con tutti gli altri Ministri s'inginocchierà con due ginocchia, nè alcuno sorgerà prima del cantore, che fa la parte dell'Evangelista, il quale deve essere il primo, come proferisce il Ceremoniale de' Vescovi *lib.* 2. *cap.* 25. Onde non era lodevole l'abuso d'alcune chie-

se, nelle quali il Celebrante una volta faceva cenno con lo strepito della mano per sorgere. Finito il Passio si canterà dal Diacono l'ultima parte nel tuono del Vangelo, con la solita benedizione ed incensazione, la quale finita darà a baciare il libro: e così non si portano candele, ma solamente l'accompagneranno due accoliti. Alcune delle sopraddette cerimonie si lasciano nel Venerdì santo, e primieramente non si bacia la mano nel principio, e si legge sopra il nudo pulpito per imitare la nudità del Salvatore e con paramenti neri, anzi anticamente i cantori leggevano con piedi scalzi *Decr. lib. 6. cap. 77.* Quindi nell'ultima parte del tuono vangelico non si domanda benedizione, nè si porta incenso. Cercano molti curiosamente che cosa significhino quelle note del Passio ✠ C. S. Alcuni pensarono si leggessero così. *Christus*, *Cronista*, *Synagoga.* Altri leggono *Christus*, *Cantor*, *Succentor.* Poichè il Diacono vien chiamato Cantore dal Cerimoniale. *Surgente Diacono, seu Cantore, qui Evangelistae personam gerit, omnes surgunt* lib. 2. cap. 25. *Succentor* è voce antica ed era una dignità in alcune cattedrali, come si legge negli annali de' Minori anno 1235. Bolla 27. Dura sin oggi nella Chiesa Cattedrale di Messina quest'offizio o dignità che si chiama Succiantro, cioè Sottocantore. Nella Chiesa Ambrogiana in questo giorno del Venerdì santo il Diacono che Canta il Passio, è tutto vestito di rosso con una dalmatica di velluto; dell'istesso colore è ricoperto l'altare, la chiesa e tutti i Ministri; ma pronunziando le parole *Emisit Spiritum*, subito due Soddiaconi spogliano l'altare, e tutta la chiesa rimanendo senza alcun ornamento, smorzano i lumi e

legano le campane; il che cagiona compunzione straordinaria ne' circostanti, ed aiuta molto al predicatore, che subito finito il Passio ascende in pulpito per fare la predica della Passione, ritrovando gli animi così ben disposti. Il color rosso l'adoperano poi in tal giorno, in memoria del copioso Sangue sparso dal Nostro Redentore, alludendo alle parole del Profeta che parla con Cristo e dice: *Quare rubrum est vestimentum tuum.* E secondo il medesimo rito Ambrogiano si tralasciano per la sopraddetta ragione il *Deus in adiutorium*, *Gloria Patri*, le benedizioni, i Capitoli dell'Ora Sesta del Venerdì santo fino all'Ora Nona del Sabato seguente.

PASSIONE di Gesù Cristo. Il Mistero della Passione di Gesù Cristo è uno de' primi articoli di Fede e forma parte del quarto articolo del simbolo: *Passus sub Pontio Pilato, crucifixus* ec. Essa fu predetta dopo il peccato d'Adamo, 1.° per mezzo di figure, e fra l'altre per quella di Abele innocente ucciso da suo fratello; dal sacrificio d'Isacco, dall'Agnello Pasquale, e dal serpente di bronzo. 2.° Dagli oracoli dei Profeti e principalmente di David *Sal.* 21. e d'*Isaia sal.* 53. San Girolamo dice che Isaia parlò piuttosto da Evangelista che da Profeta, *Non tam Propheta dicendus sit, quam Evangelista.* Ep. *ad Saul. et Eustoc.* Nella parola *Passus* gli Apostoli hanno inteso indicare tutte le pene di corpo e di spirito, e tutte le circostanze della Passione di Gesù Cristo riferite dagli Evangelisti. Imperocchè la natura umana unita alla natura divina, non fu perciò men sensibile ai dolori e alla morte, e conservò ciò che essa aveva di passibile e di mortale, talchè la natura divina malgrado

questa unione, conservò tutto che ella avesse d'immortale e d' impassibile. 2.° La certezza della Passione di Gesù Cristo è ancora stabilita dall'epoca notata dagli Apostoli nei loro Simbolo, vale a dire dall'indicazione del tempo in cui essa accadde: *sub Pontio Pilato.* San Paolo ne ha fatto uso nella sua Epistola a Timoteo: *Praecipio tibi coram Deo et Christo Iesu qui testimonium reddidit sub Pontio Pilato.* E ciò affine di giustificare la verità di quanto i Profeti predetto avevano di Gesù Cristo, che egli sarebbe abbandonato ai Gentili; che sarebbe Crocifisso; e che i Principi della terra sarebbensi uniti contro a lui *sal.* 2.

PASSIONI (le). Sono così chiamati i movimenti e le varie agitazioni dell'animo, secondo i diversi oggetti che si presentano ai sensi. Quando non si frenino questi movimenti, e che essi si facciano disordinati, possono condur l'uomo ai più grandi disordini, secondo il genere della passione cui s'abbandoni. E per questa parola intendesi ancora l'abitudine che l'uomo abbia contratto di un certo vizio, o la violenta inclinazione che egli abbia per vi si abbandonare.

PATENA. Vaso Sacro, così detto perchè è spazioso. Vien chiamata *Discus* nella Liturgia di San Giacomo, *Patina* nell'ordine Romano. Anticamente l'Accolito teneva la Patena coperta col velo, come fa oggi il Soddiacono nella Messa, con la mano destra: poichè la Patena per la sua rotondità è un chiaro simbolo dell'eternità nella vita futura. *Duran. cap.* 30. Onde come si legge in un Codice antico della Messa, il Soddiacono porta la Patena nella destra per denotare la certa speranza della gloria futura, e della vera

allegrezza; avendo poco prima portato nella sinistra il Calice simbolo dei patimenti di questa presente vita. Per l' istessa ragione si lascia nella Messa de'Defunti la cerimonia di tener la Patena, perchè in questa Messa si deve escludere ogni segno d'allegrezza. *Amal. de Eccl. off. lib.* 3, *cap.* 27, *Gen. lib.* 1, *cap.* 48. Nelle Messe private si nasconde la detta Patena sotto il Corporale, per indicare la fuga degli Apostoli nel tempo della Passione: scoperta e poi consegnata al Sacerdote, dimostra come Cristo resuscitato richiamò il suo gregge disperso. Anticamente quando l'Accolito soleva tenere la Patena involta, questo la consegnava al Soddiacono nel principio del Canone, il quale la porgeva al Soddiacono Regionario quando si cominciava il Pater noster. Arrivato poi il Celebrante a quelle parole *Ab omni turbatione* l'Arcidiacono la prendeva dalle mani del Soddiacono Regionario per consegnarla al secondo Diacono. Tutte le sopradette cerimonie denotavano le diligenze usate dalle Sante Donne, e dai due Discepoli Giuseppe e Nicodemo intorno alla Sepoltura di Cristo, come scrive Amalario. Conforme a questo senso allegorico San Germano insegna, come la Patena significhi il feretro sopra del quale fu portato alla Sepoltura il corpo di Cristo. *Discus lectica est, in qua Corpus Domini a Sacerdote et Diacono componitur, qui sunt Ioseph et Nicodemus.* In Theor. Alcune volte era coperta per mettervi dentro il Crisma, e però detta *Patena Crismalis.* Non conviene dare la pace con la Patena, essendo ciò proibito dalla felice memoria di Pio V. *Epist. ad Archiep. Taracon.* 8. *Ianuari* 1571. Nè anco si deve mettere sotto il

mento di coloro, i quali si comunicano, eccetto che quando comunica il Vescovo, a cui si fa la detta cerimonia per grandezza e maestà. Erano anticamente le Patene molto grandi, perchè con esse si amministrava l'Eucaristia al popolo, non adoprandosi in quei tempi la Pisside; e così eran coperte e profonde, le quali servivano anche per conservar l'olio della Cresima, come si raccoglie dalle seguenti parole: *Patenam argenteam Chrysmalem obtulit. Anast. in Silvestro.* I Greci sopra la Patena vi pongono una stella in modo di croce per sostenere alto il velo, acciò non tocchi il pane ivi preparato, il quale stromento chiamano *Asteriscus*, e significa la stella che si posò sopra il Presepio, come si raccoglie dalle parole, che dice il Sacerdote, mentre mette la detta stella: *Et veniens stella astitit desuper, ubi erat puer positus.* Sogliono anco nettàre e purificare la Patena con una Spugna piccola, la quale chiamano *Sanctam spongiam*, conservandola dentro il Corporale piegato. Gli Armeni in luogo della Patena adoprano un altro Calice, in cui compongono il pane per la Consacrazione

Pater Noster *V.* Orazione Domenicale.

Patriarca. Dignità ecclesiastica che significa Principe de' Padri. Erano Patriarchi tre soli in tutta la Chiesa Cattolica, cioè il Pontefice Romano Patriarca dell'Occidente, l'Alessandrino dell'Affrica, e l'Antiocheno dell'Asia: sì che il Pontefice come Vescovo ha la giurisdizione nella città di Roma, come Patriarca e capo dell'Occidente, e finalmente come Papa e Pastore, e Giudice universale di tutto il Mondo. Furono queste tre Chiese onorate con tal dignità per essere state fondate da San Pietro Prin-

cipe degli Apostoli o da sè stesso, o per mezzo del suo Discepolo Marco, il quale fondò la Sede Alessandrina a nome del suo Maestro Pietro ancor vivente. Queste tre Sedi rappresentano come le tre persone della Santissima Trinità sono un Dio: *Ad instar Trinitatis* scrisse Simmaco Papa, che però San Gregorio il Magno chiamò sua la Cattedra Alessandrina, scrivendo ad Eulogio Patriarca: *Festinare debetis simoniacam haeresim, quae prima in Ecclesia orta est, a sanctissima Sede vestra, quae nostra est funditus evellere*, lib. 11, Epist. 48. Si che di tutte e tre è capo il Pontefice successore di San Pietro che le fondò. Nel *Conc. Nicen. ab. Con.* 7. fu dato il titolo di Patriarca al Vescovo di Gerusalemme in riverenza del Sangue del Nostro Signor Gesù Cristo, col quale fu consacrata quella santa città, senza pregiudizio però del Metropolitano di Cesarea, a cui era soggetta la Sede di Gerusalemme, e da cui fu sempre consacrato il Prelato di essa; sicchè il Patriarca di Gerusalemme solamente avea tal dignità nel sedere prima di tutti gli altri Prelati nelle Sessioni Sinodali dopo i Patriarchi, ma senza alcuna giurisdizione; *Quoniam nos* 85, *distinc.* Col tempo molte Chiese furono smembrate dal Patriarcato d'Antiochia, dall'Alessandrino, e dal suo Metropolitano ancora. Similmente i Prelati di Costantinopoli fomentati dal caldo degl'Imperadori Greci, hanno preteso non solamente il titolo di Patriarchi, ma anche il secondo luogo dopo il Romano; ed a tale effetto hanno aggiunto un Canone nel *Conc. Costan. primo* sopra la nuova erezione di questo Patriarcato, il quale non è stato ricevuto dai Pontefici, non essendo allora presenti

i Legati della Sede Apostolica quando fu aggiunto quel Canone. Finalmente nel Concilio Lateranense celebrato sotto Innocenzo III fu dichiarato essere il secondo luogo quello del Patriarca di Costantinopoli, il quale privilegio concesse il Papa in riguardo di Costantino il Magno fondatore di quella città e tanto benemerito della Chiesa universale. *C. Const.* 22. *distin.* 1; ma perchè il Vescovo di Bisanzio era soggetto al Metropolitano d'Eraclea, per tanto fin oggi il nuovo Patriarca vien consacrato da quello d'Eraclea. L'anno 570 cominciossi a chiamare Patriarca il Prelato d'Aquileia in occasione dello scisma quando i Vescovi Veneti della Stiria, e Liguria divisi dalla Chiesa Romana elessero per loro capo Paolino Vescovo Aquileiense, nominandolo Patriarca, il quale nome allora la prima volta udito in Occidente, fu poi, acquietate le turbolenze dello scisma, permesso dalla Santa Sede Apostolica per mantenimento della pace; anzi da molti Pontefici il Patriarca d'Aquileia fu dichiarato primo Prelato dell'Italia dopo il Papa, alla cui destra soleva sedere, precedendo all'Arcivescovo di Ravenna, il quale sedeva alla sinistra. Grandissimi ancora sono stati i privilegi concessi dagl'Imperatori a questo Patriarca, il quale non solamente batteva moneta, ma ancora era intitolato Duca del Friuli, Marchese d'Istria, e Principe del Sacro Romano Impero. Lo stesso titolo di Patriarca diedero i nostri Papi in quel medesimo tempo al vescovo di Grado per opporlo all'Aquileiense allora scismatico, laonde nacquero contese grandissime fra queste due Chiese, favorendo i Longobardi l'Aquileiense, ed il Pontefice

coll' Esarca di Ravenna, quella di Grado, il quale Patriarcato fu poi da Niccolò V l'anno 1451 trasferito a Venezia, e il primo Patriarca fu il Beato Lorenzo Giustiniani allora nominato Vescovo Castellano, titolo di quel tempo dato al Vescovo di Venezia. Ma oggi le diverse sette tutte dell' Oriente chiamano i loro Capi ecclesiastici Patriarchi. I Russi chiamano il Patriarca *Archipapa*, ma non è neanche da porre in dubbio che alcune volte sieno stati chiamati Patriarchi anche gli Arcivescovi cattolici, così venendo chiamato da Gregorio Turonense San Nicetro Arcivescovo di Lione. Il Patriarca di Costantinopoli pel decreto del Concilio Costantinopolitano tiene il primo luogo dopo il Pontefice Romano. *C. Antiqua de Eccles. tit.* e lo stesso fu definito nel 1439 da Eugenio IV in una Bolla che incomincia *consentiente*. Oltre di che i quattro Patriarchi, cioè il Costantinopolitano, l' Alessandrino, l'Antiocheno, e il Gerosolimitano possono portare la croce patriarcale, con due traverse, non solo nella loro Diocesi, ma ancora per tutto il Mondo fuori che nella città dove risiede il Papa. *Sylvest.* V. *Patriarca. Barb. de potest. Episcop. tit.* 3. *n.* 25. ovvero dove è il legato *a latere*. *C. Antiqua* 23. *distin.* Magri *not.* ec.

Secondo altri poi, Patriarca significherebbe capo di famiglia. I Patriarchi avevano sui Primati e gli Esarchi gli stessi diritti che i Primati avevano sui Metropolitani, i quali avevano gli stessi diritti sui Vescovi, che i Primati avevano su loro. Così essi ordinavano i Metropolitani da loro dipendenti, ricevevano gli appelli che si facevano ai loro tribunali da quello de' Metropolitani, presiedevano ai

Concili ove si trovavano i Vescovi ed i Metropolitani, e così precedevano tutti gli altri Vescovi. Ma questa autorità che gli uni e gli altri hanno ancora sui Vescovi non è che di diritto ecclesiastico, mentre risguardo all'Episcopato preso in sè stesso e separatamente dalla giurisdizione, non avvi differenza alcuna fra i Vescovi, perchè sono essi tutti successori degli Apostoli. Questo nome di Patriarca vien dato altresì agli uomini celebri di cui fa menzione la Sacra Scrittura che trovaronsi nella prima età del Mondo, e la cui vita era di più secoli, come Noè, Abramo, Isacco e Giacobbe e i suoi dodici figli ancora, perchè furono i capi di dodici famiglie degli Ebrei donde uscirono tutte le altre.

Patrono. In materia Beneficiale il Patrono è quello che ha dotata, o fatta innalzare, o fondata la Chiesa ove è annesso il Beneficio, per la qual cosa ha il diritto di nominare o di presentare a un Beneficio. Esso deve provare il suo diritto con titoli autentici, o per un possesso di 40 anni, sostenuto da tre rappresentazioni. Questo diritto essendo annesso alle terre, passa agli Eredi, e suoi successori: ma se la terra appartiene alla Chiesa, il Patronato è Ecclesiastico: e così se è un bene secolare il Patronato è Laico, sebbene si ritrovasse per caso nelle mani di un Ecclesiastico per suo patrimonio. Il Patronato non può essere venduto separatamente perchè è un diritto spirituale e indivisibile. Se vi fossero poi più Eredi, stà al prescelto dalla pluralità di suffragi, e si contano per famiglie e non per capi. Il Patrono Laico non ha che quattro mesi per presentare al Collatore ordinario quello che deve occupare il

Beneficio, eccetto che in Normandia ed in alcun'altra Provincia, ove questi mesi son sei. Il Patrono Ecclesiastico poi ha sei mesi per tutto nè puole altresì variare; vale a dire, se il primo non fosse trovato capace non può presentarne un altro; ma perde per quella presentazione il suo diritto avendo presentato uno, che l'Ordinario avesse giudicato indegno; ma il Patrono Secolare può variare presentandone un altro, o due ancora, venendo scusata la sua ignoranza. I Patroni Laici non possono essere prevenuti dal Papa, ma i soli Patroni ecclesiastici: del resto la presentazione deve farsi per atto pubblico innanzi a un Notaro. I Patroni, o i Fondatori devono presentare all'Ordinario, il da loro prescelto per farlo provvedere di un Beneficio vacante; questa essendo la disposizione del Concilio di Trento. *C.* 12, *del diritto di Patronato.*

PAX VOBIS. Saluto che dà il Vescovo al popolo celebrando Messa, invece del primo *Dominus vobiscum* ordinato da Cristo a' suoi Discepoli, de'quali sono successori i Vescovi. *Alcuin de divin off.* Onde vien chiamato da Pier Damiano *Episcopalis salutatio*. Essendo stato riportato il prezioso corpo del gran Prelato Crisostomo in Costantinopoli trionfante, e posto dal Patriarca Procolo sopra il trono del quale era stato ingiustamente deposto, fu udito salutare il suo amato popolo con le sopradette parole: *Pax vobis.* Questo saluto si tralascia nel tempo dell'avvento *Caerem. Episcop. lib.* 2, *cap.* 13, perchè non è ancor disceso in terra nè comparso il Riconciliatore del mondo Cristo, nostra vera pace. Si tralascia anco nel Sabato santo per non essere ancor risucitato il Salvatore

che con tali parole salutò i suoi Discepoli; *Dur. lib.* 6 *cap.* 85. Celebrando il Papa nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, e dicendo *Pax Domini sit semper vobiscum* : il Coro risponde. *Et cum spiritu tuo*, in memoria di quel stupendo miracolo occorso nella detta Chiesa, quando celebrando ivi Messa San Gregorio il Magno nel giorno di Pasqua, alle parole suddette fu dagli Apostoli risposto. — *Et cum spiritu tuo.*

PECCATO (il), è in generale una privazione della conformità del nostro volere con la retta ragione e la legge eterna. Oggetto *materiale* del Peccato poi è ogni atto o parola o desiderio per cui si commetta: e il *formale*, la privazione di questa conformità che queste parole od atti aver devono con l'eterna legge. Dio non può essere autore del Peccato, mentre, 1.° non può essere egli contrario a sè stesso: nè dica alcuno, dice l'Apostolo San Giacomo, allorchè sia egli tentato, è Iddio che l'ha tentato: *Deus enim intentator malorum est, et neminem tentat. Iac.* 1. 2°. Perchè quantunque la volontà di Dio sia la causa di quanto accade nel mondo, pure il Peccato ne va eccettuato, mentre il peccato è una privazione, nè ha altra causa che la causa deficiente che è la volontà della creatura ragionevole, la quale omette di conformare la sua azione al disposto della legge di Dio. E il peccato si definisce ancora una violazione della legge di Dio, o una disobbedienza ai suoi Comandamenti, e ve ne ha di commissione e di omissione. Il Peccato di commissione è una violazione de' precetti proibitivi, vale a dire di quelli che proibiscono il male. Esempio: *non occides*; e questi obbligano sempre e per sempre.

Il Peccato d'omissione poi è una violazione de' precetti affermativi, vale a dire di quelli che ci comandano il bene. Esempio: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo ec.* Ve n'hanno, a dire il vero, di quelli che non obbligano per sempre: p. e. un malato non è obbligato digiunare.

I Peccati inoltre sono commessi per malizia, per fragilità, o per ignoranza. La gravità del peccato devesi misurare: 1.° Dal lato dell'oggetto; per cui un peccato che offenda direttamente Dio, come la bestemmia, è un peccato di una estrema gravità. 2.° Dal lato del fine; onde chi ruba per far del male con una donna, commette un peccato di gran lunga più grave di quello che rubasse per sussistere: 3.° Da quello delle circostanze, perchè esse aggravano il peccato, cangiandone per fino spesso le specie. *S. Tom.* 1 2, *qu.* 73. *Art.* 7. E queste circostanze sono comprese nel seguente verso latino:

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando.

Esse aggravano il peccato: 1.° Quando le circostanze cangiano la natura del peccato; laonde la fornicazione con una maritata, è più grave che con una libera. 2.° Quando non ne cangiando punto la specie, esse la rendono più grande: come un ladro che contasse di rubare trecento monete invece di cento. 3.° Quand'essa aggrava il peccato non per sè stessa ma a motivo di un'altra circostanza: onde chi ruba una somma forte pecca più di colui che ne rubi una piccola. Ma non è nè pel costume, nè per l'esempio, nè per l'opinione, nè per la probabilità che d'uopo sia

di giudicare la gravità o leggerezza de'peccati; bensì per l'eterna verità, la quale internamente ci dice che il male è un male; e per la legge eterna che ci obbliga di far sempre il bene. Ora, siccome la nostra ragione può traviare e ingannarsi; per conoscere questa verità e questa legge, bisogna che essa sia illuminata dalla Fede cristiana, dalla quale i cristiani devono apprendere le regole della loro vita. Nelle Sacre Scritture, dice Sant'Agostino, devono le anime timorate di Dio cercare di conoscere la sua volontà; e sulla bilancia della Sacra Scrittura e non sulla ingannatrice del senso umano, pesare l'enormità de' propri peccati *l.* 2, *de Bapt. c.* 6. Dopo la Scrittura vengono i SS. Padri, i quali vogliono consultarsi per la natura della gravità de' peccati. Così i Teologi distinguono i peccati, in peccati mortali e in peccati veniali. E questa distinzione è fondata sulla Scrittura ove si vede: 1.° Che i peccati non sono fra loro eguali: *Qui me tradidit*, dice Gesù Cristo a Pilato, *majus peccatum habet* Ioan. 19, 12. 2.° E si vede che vi sono de' peccati veniali: *Non est homo iustus in terra qui faciat bonum et non peccat;* Eccles. 7. *In multis offendimus omnes; Si quis in verbo non offendit hic perfectus est vir* Zen. 3. *Quis est homo ut immaculatus sit;* Iob. 15. *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus ipsi nos seducimus* 1. Ioan. 1.

Risguardo poi ai peccati mortali, la Scrittura fa comprendere quali siano i caratteri che gl'impronta. San Paolo ponendo l'idolatria, gli omicidi, le impudicizie, le ubriachezze e simili nel numero de' peccati che escludono dal Regno de'Cieli, fa compren-

dere benissimo ciò che debbasi intendere per peccato mortale: e i Teologi hanno anch'essi molto bene svolta la natura de' peccati.

PECCATO ORIGINALE (il) è il peccato di Adamo ed Eva, i cui effetti e la cui punizione sono trasmessi ai loro discendenti in modo, che diviene proprio di ognuno *inest cuique proprium*, secondo le parole del Concilio di Trento. Questo peccato d'Adamo consiste principalmente in ciò che esso preferì la voce della sua donna al comando di Dio, mangiando il frutto dell'albero che gli era stato vietato, mentre questo è il rimprovero che Iddio gli fece: *Quia audisti vocem uxoris tuae et comedisti de ligno ex quo praeceperam tibi ne comederes, maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae*, *Gen.* 3, 17. I Teologi con San Tommaso, hanno notato varie circostanze nel peccato di Adamo e di Eva. 1.° Un peccato di superbia, perchè misero la loro compiacenza in sè stessi e fece loro desiderare di esser simile agli Angeli ed allo stesso Dio. 2.° Di curiosità, volendo sapere ciò che non era a proposito che essi sapessero: *scietis bonum et malum*; 3. Di gola; mangiando di quel frutto che lor sembrava bello e buono da mangiare: *bonum ad vescendum et pulchrum oculis*. 4.° D'infedeltà; perchè Eva preferì quello che disse il Diavolo, e Adamo quello che disse la sua Donna, alla parola di Dio: *Serpens me decepit... quia audisti vocem uxoris tuae*. E 5.° di disobbedienza, trasgredendo al comandamento di Dio: *comedisti de ligno ex quo praeceperam tibi ne comederes*. In punizione del peccato d'Adamo e d'Eva il loro corpo fu assoggettato a tutte specie di mali

ed alla morte; e la loro anima all'ignoranza ed alla concupiscenza: e così l'uomo fu condannato a mangiare il suo pane con gran sudore, la donna a partorire con gran dolore, ed ambedue furono cacciati dal Paradiso terrestre. Questa macchia e questa punizione fu trasmessa ai suoi discendenti, perchè il peccato originale si comunica di padre in figlio nell'atto della generazione. Laonde l'essenza di questo peccato consiste nella privazione della giustizia originale, e in una macchia che si comunica a tutti gli uomini al momento della loro concezione nel seno della lor madre, e l'anima nel momento stesso che è unita al corpo ne viene bruttata.

Tutti gli uomini che nascono per la via della generazione sono bruttati della macchia originale; ora, tutti gli uomini eccetto Gesù Cristo sono procreati nella stessa maniera: *Per unum hominem, peccatum in hunc mundum intravit in quo omnes peccaverunt*, *Rom.* 5. *Quando autem attinet*, dice S. Agostino; *ad peccati originalis in omnes transitum, quoniam per carnis concupiscentiam transit*, *transire in eam carnem non potuit quam non per illam virgo concepit*; *l.* 5. *cont. Iul. c.* 13. Tuttavia la Chiesa eccettua Maria SS. dalla macchia del peccato originale e crede che la sua Concezione sia stata immacolata; *Con. di Tren. Ses.* 5.

2.° Il domma del peccato originale provasi ancora primieramente con una quantità di passi della Sacra Scrittura. *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum*; *Ps.* 50. *Quis enim mundus erit a sorde: at nemo et si unus dies sit vita ejus super terram*; *Iob.* 14. *Sec.* 70. *Eramus natura filii irae sicut et caeteri*;

Eph. 2. E la Chiesa lo ha definitivamente ancor deciso contro i Pelagiani. E in secondo luogo con delle prove naturali, e 1.° per la sregolatezza della concupiscenza, che essendo un amore eccessivo della creatura, non può aver Dio per autore. 2.° Per la guerra che l'uomo è obbligato a sostenere con sè stesso per resistervi. E 3.° pel numero veramente spaventevole delle miserie che opprimono i figli d'Adamo, le quali miserie, se gli uomini nascessero innocenti sembrerebbero accusar Dio o d'impotenza o d'ingiustizia. Così ragiona Sant'Agostino, *l.* 5. contra *Iul. c.* 16.

3.° La ragione stessa fa vedere che la trasmissione del peccato d'Adamo a' suoi figli è cosa possibilissima alla volontà di Dio. Imperocchè l'esperienza ne mostra che le inclinazioni dei padri si comunicano ai figli, e che la loro anima venendo a congiungersi con la materia ch'ei traggono dal loro genitori, concepisce delle affezioni simili a quelle dell'anima da cui pigliano il nascimento. Lo che non potrebbe essere se il corpo non avesse certe disposizioni, e se l'anime de' figli non vi partecipassero concependo inclinazioni simili a quelle de'lor genitori che avevano le stesse disposizioni del corpo. Ora, ciò supposto, devesi concepire che Adamo; peccando, precipitasse sè con tanto impeto nell'amore delle creature, disordinare l'economia del suo corpo, da imprimervi i vestigi delle sue passioni; e che quest'impressione fosse infinitamente forte e profonda. Per queste cose adunque divenne Adamo incapace di generare dei figli che avessero il corpo diversamente disposto dal suo; in guisa che le anime essendo congiunte, nel momento che sono esse create, a questi corpi corrotti, esse con-

traggono l' inclinazioni conforme alle tracce ed ai vestigi impressi in questi corpi.

4.° Le anime, quantunque di sostanza spirituale, possono contrarre certe inclinazioni a motivo di certe disposizioni, essendo permesso il supporre che Dio (formando l'essere dell'uomo, per l'unione di un'anima spirituale con una materia corporea, e volendo che gli uomini traessero la loro origine da un solo), abbia stabilito che il corpo de' figli fosse simile a quello de' padri, e avesse press'a poco le stesse impressioni, e così l'anima unita al corpo avesse certe inclinazioni, quando il suo corpo ricevuto avesse certe impressioni, a meno che per qualche causa estrinseca non venissero alterate. Laonde Adamo pel suo peccato avendo alterata e scomposta dal suo ordine l'economia del suo corpo, Dio non giudicò per codesto opportuno di avere a cangiar le leggi stabilite innanzi al peccato: e siccome queste leggi sussistono, così Adamo comunicò necessariamente a'suoi figli un corpo corrotto, e le anime congiunte a questi corpi contrassero codeste corrotte inclinazioni. Così è pertanto che l'anima de'figli prima del loro nascere diviene abitualmente rivolta verso la creatura, e l'ama press'a poco come gli uomini del secolo amano il mondo quand'anche fossero essi immersi nel sonno.

Infatti, non si possono spiegare le miserie dell' umana condizione, senza ammettere questa trasmissione di peccato. Ma il peccato originale a dir vero è anch'esso un incomprensibile mistero, come incomprensibile è pur l'uomo senza questo peccato. Sennonchè ammesso che una volta siasi tal peccato, noi non solo scopriamo la sorgente delle corrotte

inclinazioni che sono in noi: e l'eccessivo amore di noi stessi, e la tendenza ad ogni specie di vizj, e l'ignoranza ove noi nasciamo, e l'ineguaglianza de' beni temporali, e i mali esterni, e il freddo, e il caldo, e la povertà, e le malattie, e i dolori, e le ingiustizie, e le vessazioni che l'uomo soffre per parte de' suoi simili. Insomma, tutto ciò che noi vediamo e sentiamo in noi di grandezza e di bellezza, provaci la grandezza e la miseria d'un essere che è corrotto, non per sua natura, ma pel peccato. Tuttociò chiaramente ci prova che bisogna che l'uomo sia peccatore, perchè sarebbe contro la retta ragione che un Dio buono, giusto e sapiente trattasse con tanto rigore una creatura capace di conoscerlo ed amarlo, se fosse essa innocente e non l'avesse meritato col suo peccato. E oltre queste morali ragioni più che certo ancora si è che tutta l'economia della Religione, vale a dire la necessità di un Redentore gli è fondata sulla credenza del peccato originale, la quale ha sempre sussistito nella Chiesa, sensibilmente provandosi dagli esorcismi che sempre si son fatti sui fanciulli prima di battezzarli, come stati fin allora sotto la potestà del Demonio. Altronde tutte le Comunioni e le Sette separate dalla Chiesa, da dieci o dodici secoli in quà, sono tutte unite nella Fede del peccato originale.

Il Sacramento del Battesimo cancella il peccato originale, vale a dire, che ne rimuove la macchia, *reatum*, che dall'anima si contrae con questo peccato, e il debito o la pena per lui meritata, lo che da' Teologi è chiamato il formale di questo peccato; ma esso non rimuove la concupiscenza, cioè, che quella tendenza che la volontà si ha al male rimane. Il Con-

cilio di Trento confessa che la concupiscenza resta nei Battezzati per esercitarli, ma senza nuocere a quelli che le resistono, soggiungendo che quando l'Apostolo la chiama peccato, solo ciò è perchè viene dal peccato, e perchè a lui ne conduce; imperocchè gli è il consenso dell'anima agli sregolati moti della concupiscenza ciò che fa il peccato.

Il peccato veniale è così chiamato dalla latina voce *veniale*, che significa degno di perdono, però che desso è lieve, nè bandisce dal cuore la grazia nè la carità, e perchè chi lo commette, non ama la creatura sino a preferirla al Creatore, e perchè non distrugge il rapporto che l'uomo deve avere con Dio, come a suo ultimo fine.

Cadesi poi in questo peccato quando si manca alla Legge di Dio tanto in materia leggiera, che in materia importante con un imperfetto consentimento: ma se questo peccato non rimuove nè la grazia nè la carità, ben ne diminuisce l'una e l'altra. La negligenza a correggersi da un notabile numero di peccati veniali indebolisce la vita spirituale, e porge al Demonio potenti mezzi contro di noi. E vi hanno altresì delle volte ove il peccato veniale può divenire mortale, come per lo scandalo che egli cagiona, pel formale dispregio del Legislatore, per il rapporto che egli ha col peccato mortale, o pel gran pericolo, in cui egli ne pone, di cadervi; mentre chi pecca, vedendo questo pericolo, nol volle evitare; imperocchè colui che vuole efficacemente la causa prossima, si ritiene volerne ancora l'effetto che da questa causa ne segue. Del resto il peccato veniale non è punito che con una pena temporale e passeg-

giera, e l'uomo può altresì espiarlo in questo mondo mediante delle opere buone, e con atti di contrizione e d'amore verso Dio. Ed ove alla morte gli rimanessero da espiare de' peccati veniali, gli espia esso nel Purgatorio, mentre nulla di contaminato non entrerà nel Cielo: *non intrabit in eam aliquid coinquinatum. Apoc.* 21.

E vi sono ancora de' peccati d'ignoranza, secondo queste parole di David; *Delicta iuventutis meae et ignorantiae meae.* Sal. 24. Imperocchè colui che pecca per un' ignoranza vincibile, vuole indirettamente, e come per una necessaria sequela, il male che è nell'azione che egli fa; ma le azioni che da un' ignoranza invincibile provengono, vale a dire che non era in potere dell'uomo il sormontarla, scusano dal peccato.

Sonovi inoltre de' peccati di debolezza o d'infermità che sono come inerenti all'umana natura. I peccati di malizia son quelli che si commettono con deliberato proposito, e che vengono da una volontà corrotta. Cionnondimeno non sono essi irremissibili, mentre non vi ha peccato alcuno che la Chiesa non abbia il potere di rimettere.

Il peccato mortale è una violazione della Legge di Dio che dà la morte spirituale all'anima, in quanto che la priva della grazia e dello spirito di Dio, che sono la vita dell'anima, e la rende degna dell'eterna dannazione. Questo peccato suppone una violazione della Legge in qualche cosa considerabile, e con un perfetto consentimento. Così devonsi riguardare come mortali, 1.° tutti quelli che la Scrittura condanna come peccati detestabili *Gen.* 37 e

38: 2.° quelli che essa ci rappresenta come titolo da renderci nemici di Dio ed abborribili agli occhi suoi. *Rom.* 1. e quelli che essa chiama degni di morte e che attirano l'esclusione dal regno di Dio: *quoniam qui talia agunt regnum Dei non consequuntur. Galat.* 5. 1. *Cor.* 6. *Isa.* 6. E 3.° devonsi riguardar pure come peccati mortali quelli che i Santi Padri di comune consenso hanno ritenuto per tali.

I peccati mortali son divisi in sette che si chiamano capitali, perchè sono come la sorgente e il principio di molti altri, e sono: Superbia, Avarizia, Lussuria, Ira, Gola, Invidia ed Accidia. *V.* l'Articolo di ciascuno alla loro lettera.

I peccati mortali commessi dopo il Battesimo, sono più enormi di quelli commessi prima di questo Sacramento; mentre la Chiesa ha sempre fatto una gran differenza nella imposizione delle Penitenze fra queste due specie di peccati. I Padri del Concilio di Trento dicono espressamente, che la Penitenza di un cristiano che sia caduto in peccato è molto differente da quella che precede il Battesimo: *Poenitentiam post lapsum multo aliam esse a Baptismate.* Sess. 6. c. 14.

Questa Dottrina tratta dai santi Padri è fondata poi sopra vari passi della Sacra Scrittura, e fra gli altri su questo di San Paolo: *Impossibile est, eos qui semel sunt illuminati, gustaverunt etiam donum coeleste, et participes facti sunt Spiritus Sancti.... et prolapsi sunt, rursum renovari ad poenitentiam* Heb 6. 4. Ciononondimeno hanno i Santi Padri notato che quest'impossibilità non era assoluta, ma solo relativa, vale a dire essere difficilissimo ed an-

cora molto più raro di quel che si pensi, il trovare un gran numero di peccatori che perfettamente risorgano dalla loro caduta: cosa che fece dire a Sant'Ambrogio essere per lui cosa più facile il trovare degli innocenti, che de' veri penitenti: *Facilius inveni qui innocentiam servaverunt, quam qui congrue egerint poenitentiam* l. 2. *De Poen.* c. 10.

Il Concilio di Trento dà la ragione dell' enormità de' peccati commessi dopo il Battesimo e 1.° perchè sono essi commessi per malizia, mentre quelli commessi avanti il Battesimo si ritengono commessi per ignoranza: 2.° perchè offendono lo Spirito Santo, di cui era il Cristiano divenuto tempio pel Battesimo, e perchè esso profana tal tempio col peccato giusta queste parole di S. Paolo: *Templum Dei estis vos et spiritus Dei habitat in vobis. Si quis autem Templum Dei violaverit, desperdet illum Deus.* Cor. 3.

Peccato contro natura (il) è in generale ogni peccato d' impurità che si commetta contro l' ordine della natura stabilito per la generazione de' figli: *Vitium contra naturam*, dice S. Tommaso, *consistit circa actus ex quibus non potest generatio sequi.* 2. 2. *qu.* 154. *art.* 12. E appresso spiegando le specie di tal peccato: *Uno quidem modo, si absque omni concubitu, causa delectationis venerae pollutio procuretur; quod pertinet ad peccatum immunditiae.* 2.° *Alio modo, si fiat per concubitum ad rem non eiusdem speciei; quod vocatur bestialitas:* 3.° *Si per concubitum ad non debitum sexum, puta masculi ad masculum, vel foeminae ad foeminam, ut Apostolus dicit* ad Rom. 1, *quod dicitur sodomiticum vitium.* 4.° *Si non servetur naturalis modus concumbendi, aut quantum ad instrumentum, aut vas non debitum,*

aut quantum ad alios monstruosos et bestiales concon-cumbendi modos. I Teologi osservano che riguardo a quest'ultima maniera di peccato, le persone maritate sono in pericolo di cadervi, ov'esse non vi stiano guardinghi, e che per evitare di offendere Dio per sorpresa o per ignoranza, esse devono istruirsi di ciò ch'è precisamente permesso nell'uso del Matrimonio, e di ciò che non lo è, tanto per evitare di peccare senza saperlo, che per acquetare le pene della coscenza che potessero avere su questa materia: e così essi rimandano i Confessori su tale proposito al Pontificale Romano *c.* 20. *Sess.* 7. 8.

Del resto, le Sacre Scritture, i Santi Padri, e i Teologi fanno conoscere con le forti espressioni di cui si sono essi serviti parlando de'peccati, e dei quali ora abbiam detto essere dessi i più enormi; avvegnachè gli chiamino e abominazioni, e cose detestabili, e il colpevole degno di esecrazione e maledetto da Dio. *V.* 5.38.7. *Rom.* 1.

Finalmente per ciò che risguarda l'uso del Matrimonio in generale, essi citano ancora questa regola di San Tommaso: *Est ideo duobus solis modis conjuges absque omni peccato conveniunt, scilicet causa procreandae prolis et debiti reddendi; alias autem, semper est ibi peccatum, ad minus veniale.* Ma siccome quest'ultima decisione di San Tommaso sembra richiedere qualche spiegazione, ed essere soggetta a certe restrizioni le cui particolarità non potrebbero essere decentemente esposte nel nostro volgare, così si rimanda ai Casisti che trattarono in latino e prudentissimamente di sì delicata materia.

Peccato contro lo Spirito Santo. È con questo nome chiamato 1.° un peccato nel quale per un'osti-

nazione nel male si respinge la grazia che lo Spirito Santo ci offre per nostra santificazione; e secondo il sentimento de' Padri e de' Teologi è ogni peccato che si commetta con un'affettata malizia, perchè queste specie di peccati offendono direttamente la bontà di Dio; e si chiamano contro lo Spirito Santo perchè ciò che emana soprattutto dalla Divina bontà o è particolarmente attribuito allo Spirito Santo, o lo Spirito Santo ne è il principio. Di questo peccato si è che Gesù Cristo disse: *Qui autem dixerit verbum contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei neque, in hoc saeculo neque in futuro*. Matt. 12. 32. Ora, tali sono secondo gli stessi Teologi, certi peccati, come l'ostinazione nel male, la presunzione dell'impunità del suo peccato, la disperazione, l'impenitenza finale, la persecuzione o il male che si fa a quelli che si sa essere innocenti, ciò che si chiama combattere la verità conosciuta. Quando si dice che questa sorta di peccati non si rimettono nè in questo nè nell'altro mondo, si è per far conoscere l'estrema difficoltà che vi è di ottenerne il perdono; mentre ciò non vuol già dire che Dio non gli possa rimettere, poichè la sua misericordia non ha nessun limite; ma si è perchè gli è raro che chi commetta questi peccati, si converta e sinceramente ritorni a Dio. *V.* Remissione de'peccati. Bestemmia.

Peccato filosofico. Sonosi veduti alcuni autori che pretendono che il difetto della conoscenza di Dio, o del pensiero attuale e abituale a Dio, impedisca di peccare: e ciò è quello che dicesi peccato filosofico. Secondo questi autori, che sono stati condannati, gl'Infedeli e i peccatori induriti commettono a dir

vero un male morale quand'essi violano la Santa Legge, perchè agiscono contro la ragione, ma non commettono già un'offesa di Dio; mentre colui che commette tal male non ha intenzione alcuna di offendere Dio; onde non pensando a Dio, non merita l'eterna dannazione, e perchè nel commettere quest'atto, non disprezza già una persona di un'infinita dignità.

Ma questa opinione è falsa ed erronea, perchè, come dice San Tommaso 1. 2. *qu.* 72. *art.* 4, Dio essendo la prima e sovrana ragione, gli è impossibile che un peccato sia contro la ragione senza essere nel tempo stesso contro Dio. Ora, da questo principio ne segue, che peccati puramente filosofici non vi sono, mentre ogni peccato ha i caratteri detti di sopra. 2.° Perchè non può avervi nessuna umana azione contraria alla retta ragione, che non sia nel tempo stesso offesa di Dio. E questa opinione è ancora contraria alla Scrittura, 1.° per queste parole di San Paolo: *Quoniam sine lege peccaverunt, sine lege peribunt.* Rom. 2. Quando il Signore Gesù Cristo, dice lo stesso Apostolo, scenderà dal Cielo, esso verrà *In flamma ignis dantis vindictam iis, qui non noverunt Deum.* 2. Tess. 1. *Ut non ambuletis sicut et gentes....alienati a vita Dei per ignorantiam quae est in illis...qui desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiae in operationem immunditiae omnis.* Ep. 4. *Propter hoc enim venit ira Dei in filios diffidentiae.* 5. *Non est Deus*, dice il real Profeta, *in conspectu eius, inquinatae sunt viae illius in omni tempore.* Ps. 9. *Intelligite haec qui obliviscimini Deum, nequando rapiat, et non sit qui eripiat.* Ps. 49.

4.° Quest'opinione è riguardata come un assai cattivo paradosso, mentre ne verrebbe da ciò che il peccatore, nell'oblio di Dio, potrebbe peccare impunemente. Papa Alessandro VIII, con suo decreto dei 24 Agosto 1690 condannò quest' opinione.

Effetti del peccato (gli) in generale sono: 1.° La corruzione della natura, in quanto che ogni peccato scema in noi l'inclinazione alla virtù e aumenta la tendenza al male. 2.° Ciò che i Teologi chiamano *reatus culpae*, che è una abituale deformità che il peccato lascia nell'anima, e che è più o meno grande secondo la gravità del peccato. E 3.° L' obbligazione di subire la pena dovuta al peccato, che chiamasi *reatus poenae*. Questa pena è eterna pel peccato mortale, quando non sia stato rimesso dal Sacramento della Penitenza, perchè l'uomo per questo peccato si è privato della grazia e della carità, che sono i principj della vita Spirituale. Così se l'uomo non sodisfa a Dio pel suo peccato in questa vita per meritarne il perdono, egli ne va debitore alla Divina Giustizia. *S. Tom.* 2. 1. *qu.* 87. *art.* 3. San Paolo parlando di quelli che non conoscono punto Dio, o che non obbediscono punto all'Evangelo, dice queste parole: *Poenas dabunt in interitu aeternas a facie Domini, et a gloria virtutis eius*. 2. Thess. 1. *V.* Satisfazione.

Peculato. *V.* Furto.

Pene eterne. *V.* Inferno.

Pelagiani Sono così nominati certi Eretici, della qual Setta però non fu capo il solo Pelagio, ma sì egli e Celestio, che furono due Monaci. I principali punti della loro eresia erano: che Adamo fosse stato creato per morire, peccasse o non peccasse: che il suo pec-

cato non avesse nociuto che a lui solo; che i figli non nascessero colpevoli di nessun peccato originale; che la concupiscenza non avesse nulla di cattivo; che i figli morti senza Battesimo godessero fuori del cielo la vita eterna; che la libertà dell'uomo fosse ancor sana ed intera come innanzi al peccato d'Adamo; che le virtù non fossero doni di Dio puramente materiali, o delle Grazie esterne, come i buoni esempi, le istituzioni, o quelle che illuminano interamente lo spirito senza agire sulla volontà: e che la Grazia interna fosse utile ma non necessaria; e poter esser meritata dal buon uso che l'uomo fa della sua libertà, e indipendentemente dalle Grazie interne che toccano il cuore.

S. Girolamo e S. Germano d'Auxerre, hanno combattuto con gran forza quest'eresia per distruggerla in Inghilterra ov'era nata: ma il vanto di averla al tutto confusa è dovuto a S. Agostino Dottore della Chiesa. Varj Concilj inoltre condannarono la Setta e le dottrine Pelagiane, e soprattutto due di Cartagine, uno di Diospoli, e uno di Milevo, ed il Concilio generale d'Efeso tenuto l'anno 431 che confermò con due Canoni solenni le condanne degli altri Concilj, fulminando di Scomunica que' ch'insegnassero quest'errore.

Penitenza (Sacramento della). La Penitenza è un Sacramento, pel quale l'assoluzione de' peccati commessi dopo il Battesimo è accordata a quelli che ne hanno un vero pentimento, e che se ne sono confessati col fermo proposito di non commetterli mai più. E 1.° essa è un Sacramento, però che è un segno sensibile, ciò che vien provato dalle parole

di Gesù Cristo a' suoi Apostoli, quando da lui fu dopo la sua Resurrezione istituito questo Sacramento: *Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis retenta sunt; Ioan.* 20. In fatti suppongono esse un sensibile segno dal lato degli Apostoli, onde essi esercitino tale potere; e questo segno esterno è la confessione de'peccati e l'assoluzione del Sacerdote. 2.° Esse comprendono la Grazia santificante come seguito della remissione de' peccati, che è il fine di questo Sacramento; e il Concilio di Trento scomunica coloro che dicono queste parole di Gesù Cristo non doversi intendere del Sacramento della Penitenza: *Non esse intelligenda de potestate remittendi et retinendi peccata in Sacramento poenitentiae; Sess.* 14. *Can.* 3. 3.° Hanno i Santi Padri conosciuto la Penitenza essere un Sacramento istituito per rimettere i peccati. Tertulliano la paragona al Sacramento del Battesimo in certi punti, *l. de Poenit.* Sant'Ambrogio *l. de Poen. c.* 8, lo stesso. E S. Agostino, *Epis.* 126, parlando de' tempi della persecuzione dice, che allora le Chiese sono riempite da un gran concorso di persone: *Aliis reconciliationem, aliis etiam poenitentiae ipsius actionem, et omnibus consolationem, et sacramentorum confectionem et erogationem.* San Crisostomo dice che i Sacerdoti hanno ricevuto il potere di rimettere i peccati, cosa da Dio non accordata nemmeno agli Angioli. *Neque angelis datum esse voluit, neque ad illos dictum est: quoecunquem ligaveris super terram.*. E questa dottrina è quella di tutta la Tradizione.

4.° Questo Sacramento deve altresì andar distinto da quello del Battesimo, e i santi Padri lo hanno infatti perfettamente distinto; avvegnachè San Girolamo chiami il Sacramento della Penitenza una seconda tavola che dopo il naufragio rimanga al peccatore, vale a dire dopo la perdita della Grazia battesimale, *ep.* 48 *a Sabinian.* E così anche il Concilio di Trento dopo avere mostrato le differenze che sono fra essi, scomunica quelli che l'un l'altro confondessero. *Sess.* 14, *can.* 2.

5.° Il Sacramento di Penitenza gli è pur necessario di una necessità di mezzo a tutti coloro che dopo il Battesimo fossero caduti in peccato mortale; come il Battesimo lo è per coloro che non sieno stati rigenerati, *Conc. di Tren. sess.* 14, *cap.* 2. Imperocchè dietro le parole dette da Gesù Cristo: *Quorum*, *ec.* ne viene, che un uomo che nel peccato sia caduto non possa ottenere l'eterna salute, se egli non sia stato prosciolto, e finchè i suoi peccati non sieno a lui stati rimessi. Nessuno, disse Sant'Agostino a varj che erano caduti nel peccato dell'adulterio, non dica nessuno: io da me a me ne faccio la penitenza ed in un modo che se sconosciuto sia agli uomini non lo è a Dio: Dio si è quegli che perdona i peccati, e che il mio pentimento conosce. *Ergo*, soggiunge egli, *sine causa dictum est quae solveritis in terra, erunt soluta in coelo? ergo sine causa, sunt claves datae Ecclesiae Dei?* Hom. 94 *in Quinquages. c.* 3.

6.° E può il Sacramento della Penitenza venir più volte reiterato e conferito a coloro che fossero

caduti in peccato; mentre nell'Istituzione di questo Sacramento, e ne' tre passi ove parlossi del potere delle Chiavi, cioè in San Matteo *cap.* 16 e 18, e in San Giovanni, *cap.* 20, non è fatta alcuna menzione di nessuna circoscrizione a questa potestà, nè per la gravità de' peccati, nè pel numero delle ricadute, perchè la misericordia di Dio non ha punto limiti, e perchè gli è pronto a ricevere i peccatori quando sinceramente detestino il loro peccato. Gesù Cristo medesimo esorta i suoi Apostoli ad essere misericordiosi e a perdonare sette volte il giorno, che è quanto dire spessissimo. *Luca* 17, *Matteo* 18. Questa è la Dottina de' Padri; e sant'Ambrogio spiegando questo passo di San Paolo, *Heb.* 10, *Voluntarie peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, iam non relinquitur pro peccatis hostia*, sostiene doversi intendere della reiterazione del Sagramento Battesimale, e non del Penitenziale; e che parimente non debba prendersene occasione, come hanno diversi preteso, per sostenere che la Penitenza non debba essere accordata a coloro che sieno tornati di nuovo a ricadere in peccato. *Hom.* 20, *in Ep. Haebr.*

La Materia remota o *circa quam*, di questo Sacramento, sono i peccati che dal penitente si furono commessi, vale a dire i peccati mortali, imperocchè sono essi la principale e necessaria materia di questo Sacramento, non essendone i veniali se non la sufficiente. La materia prossima, o *ex quà*, sono gli atti di penitenza; cioè la Contrizione, la Confessione e la Satisfazione. *V.* Ciascuno di questi articoli e quello dell'Assoluzione. Questa è la dottrina del Concilio di Trento, *Sess.* 14, *c.* 3; e quando questo

Concilio dice questi atti esser come la materia, *quasi materia*, non è, dice il Catechismo di questo Concilio, che egli pretenda, ch'essi non siano la vera materia, ma solo per far conoscere come essi non siano della natura stessa di quella degli altri Sacramenti, la quale è tutta esterna e sensibile, che è quanto a dire, che si applica su colui cui si amministrino, come l'acqua nel Battesimo, il Crisma nella Confermazione.

La Forma di questo Sacramento sono queste parole: *ego te absolvo et ec.* E provasi con la Scrittura, mentre se questa forma si confronti e paragoni con le parole di cui Cristo si fu servito per istituire questo Sacramento, si troverà come sia dessa conforme al potere da lui dato a' suoi Apostoli di rimettere i peccati. Questa forma indica inoltre l'effetto che questo Sacramento dee produrre, che è la remissione de' peccati in coloro che degnamente il ricevano, mentre i Sacramenti sono i segni di ciò che essi operano. Così il Concilio di Trento. 2.° E le parole *ego te absolvo* sono assolutamente necessarie per la validità del Sacramento, mentre è desso compreso nella parola, *absolvo*. E quantunque l'omissione del pronome *ego* non impedisca la validità del Sacramento, essendo compreso nella stessa voce *absolvo* pure i Teologi dicono che i Confessori sieno obbligati di servirsi della forma di questo Sacramento puntualmente come dessa fu prescritta nella Chiesa, e così che essi non debbano omettere le orazioni che sono prima e dopo la forma dell'assoluzione, quantunque non siano esse dell'essenza di questo Sacramento, *Conc. di Tren.* 14, *Sess. c.* 3.

Il Sacerdote mediante l'assoluzione che egli dà nella forma prescritta, scioglie in quel momento il Penitente da' Peccati da cui era legato. Imperocchè G. C. disse ai suoi Apostoli, che egli dava loro il potere che a lui conferito aveva suo Padre: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos: accipite Spiritum sanctum: quorum remiseritis etc. Ioan.* 20. Ed altrove: *Quaecumque alligaveritis super terram erunt ligata et in coelo, et quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelo.* Mat. 18. Dal che ne seguita, dicono i Teologi, che gli Apostoli e i loro Successori ricevettero il potere di rimettere non solo la pena dovuta al peccato, ma la medesima colpa: *reatum poenae.* Il Concilio di Trento poi espressamente lo afferma quando dice, che quantunque l'assoluzione che dà il Sacerdote sia la dispensa di un beneficio che non venga da lui, non doversi da ciò inferire che sia dessa soltanto un semplice ministero consistente in dichiarare essere rimessi i peccati; imperocchè decide aversi essa a considerare come un atto giuridico, mediante il quale un Giudice pronunzia una Sentenza che assolve un reo da un delitto commesso: e così scomunica quelli che facessero a sostenersi il contrario..

7.° Nè può il Confessore aggiugnere una condizione alla forma del Sacramento, la quale risguardasse il futuro; come p. e: *Io vi assolvo a condizione che voi restituiate;* mentre il Ministro non può sospendere l'effetto del Sacramento, quando tutte le cose necessarie per la sua integrità siano disposte. Anzi questa condizione renderebbe nullo il Sacramento. Nè deve nemmeno aggiugnere una condi-

zione che risguardi il presente, come: *Se voi promettete di restituire io vi assolvo:* se non che questa condizione, secondo il sentimento di Silvio, ove la promessa sia adempiuta, non rende nullo il Sacramento.

I Ministri finalmente di questo Sacramento sono i Sacerdoti, e provasi: 1.° Colla Scrittura, ove Gesù Cristo parlando a San Pietro: *Tibi dabo*, gli disse, *claves regni coelorum; et quodcunque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis.* Matt. 16: ed al cap. 18, rivolgendosi agli Apostoli parimente lor disse: *Amen dico vobis: quaecunque alligaveritis super terram erunt ligata et in coelo, et quaecunque solveritis super terram erunt soluta et in coelo*: e al *cap.* 20, di San Giovanni, dove a tutti essi pur dice, *accipite Spiritum Santum: quorum remiseritis ec.* Lo che evidentemente dimostra che queste parole di Cristo rinchiudono tutto il potere che può essere necessarissimo al Ministro del Sacramento di Penitenza; e che Gesù Cristo questo potere ha dato, per primo a San Pietro, poi ai suoi Apostoli che lo trasmisero ai loro Sucessori nel ministero, nel modo stesso che loro trasmisero il potere di predicare e battezzare. Ma queste parole non furon dette che a San Pietro e agli Apostoli, e nelle loro persone ai Sacerdoti loro Sucessori, in guisa che non può essere questo ministero esercitato dai laici: questa è la Dottrina della Chiesa; e il Concilio di Trento scomunica chiunque dica, che i Sacerdoti non siano i soli Ministri dell'assoluzione: *Sess.* 14, *c.* 10. E i Santi Padri hanno pure espressamente insegnata questa verità: *V.* Sant'Ambrogio, *l.* 1, *de Poenit. contr.*

Novat. c. 2, San Crisostomo, *l.* 3, *de Sacerd.* e gli altri. E qui tornando alle parole di Cristo dette a San Pietro, *Tibi dabo claves ec.*, non vuolsi dimenticare di aver egli dato questo potere primieramente al primo Pastore della Chiesa, e che per questo primo Pastore altri non può essere inteso che il Sommo Pontefice, e in lui la sua Chiesa.

2.° I Sacerdoti, in virtù del potere di amministrare questo Sacramento, hanno quello altresì d'imporre convenienti penitenze. I Padri e i Concili suppongono che questa verità sia incontestabile; perchè que' d'Ancira *Can.* 5, e di Nicea *Can.* 11, esortano i Sacerdoti a usare moderazione e dolcezza, risguardo a chi dia segno della sincerità della sua conversione; perchè i Padri del Concilio di Cartagine, *Can.* 75, vogliono che essi usino severità con quelli che mostrano negligenza; e anche perchè il Concilio di Trento gli ammonisce d'ingiugnere ai loro Penitenti penitenze proporzionate alle loro colpe.

3.° I Sacerdoti nell'amministrazione di questo Sacramento operano come Giudici. San Crisostomo dice che i principi temporali hanno il potere di legare, ma solo il corpo; mentre i vincoli della sacerdotale dignità incatenano l'anima, ed hanno il loro effetto fino in cielo, perchè Dio ratifica ciò che i Sacerdoti fanno quaggiù, e conferma la sentenza, *l.* 3, *de Sacer. c.* 2. Il Concilio di Trento decise il loro ministero non essere da questo lato una semplice commissione di dichiarare che i peccati sono rimessi, ma una specie d'atto giuridico pel quale il Sacerdote pronunzia la sentenza.

4.° I Sacerdoti hanno ricevuto il potere di legare e di sciogliere, vale a dire di rimettere i peccati dando l'assoluzione, o di ritenerli col rifiutarla; e ciò dalle stesse parole di Cristo ai suoi Apostoli di sopra riferite si prova. E gli Apostoli hanno realmente esercitato questo potere, come appare dal contegno di San Paolo risguardo all'incestuoso di Corinto; imperocchè da prima ritenne i suoi peccati differendoli l'assoluzione, lo mise in penitenza e lo scomunicò: e appresso ordinò che si addolcisse la sua penitenza, e che si ristabilisse nella comunione della Chiesa e riammettesse alla partecipazione de' Sacramenti.

5.° Il potere di legare non può essere ne' Ministri diviso da quello di sciogliere; e i santi Padri hanno provata questa dottrina contro i Novaziani pretendenti il contrario. *V.* Sant'Ambrogio, *l.* 1, *de Poenit. c.* 2. e San Gregorio di Nissa: *Orat. in eos qui captiv. aeger fer.*, e così pure ritengono i Concili d'Ancira, di Nicea, di Cartagine, e di Trento. Anzi quest'ultimo scomunica coloro che sostenessero le Chiavi non essere state date alla Chiesa che per disciogliere, e non per legare, e i Sacerdoti non avere il potere d'imporre delle pene a quelli che si confessano.

6.° Ma per esercitare questa potenza non basta a un Sacerdote di aver ricevuto il Sacramento dell'Ordine, chè bisogna che egli abbia la potestà di giurisdizione. Ora questa potenza è un speciale potere che i Vescovi danno ai Sacerdoti su quella parte di gregge che fu loro assegnata; e si prova con la Scrittura, avendo Gesù Cristo conferito agli Apostoli la potestà di giurisdizione con un atto in-

teramente diverso da quello per cui egli aveva lor conferito la potestà dell' Ordine. Nel conferire loro la prima, egli disse: *sicut misit me Pater, et ego mitto vos. Ioan.* 20, ed ancora: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra: euntes ergo, docete omnes gentes baptisantes eos etc. Matt.* 28. 2.° Il Concilio generale Lateranense, c. *Omnis utriusque sexus*, insegna questa dottrina; e giusta il Concilio di Trento, *Sess.* 1, *c.* 7, *e Sess.* 23, *c.* 15, non è permesso a un Sacerdote che non abbia ricevuto dalla Chiesa l' autorità della giurisdizione, di attribuirsi il ministero di legare e di sciogliere i peccatori; e se egli il facesse, le assoluzioni da lui date, e le censure di che legato egli avesse i Fedeli sono nulle; e il Concilio aggiunge, la Chiesa ritenere tal dottrina siccome incontestabile.

Infatti essa è fondata sull' ordine e sulla disciplina che devono essere serbati nel governo della Chiesa, soprattutto per un sì importante ministero, e che tanto discernimento richiede; mentre senza quest'ordine, e se fosse stato permesso ad ogni Sacerdote di confessare senza avere ricevuto dal Vescovo la facoltà, tutta ruinerebbe la disciplina della Chiesa.

Di più, quando i Vescovi danno approvazioni limitate a un certo tempo, o a certi luoghi, o a certe persone, non possono i Sacerdoti oltrepassare i confini che furono loro prescritti. E così possono essi revocare l' approvazione da coloro che fossero stati senza limitazione approvati, ove sopravvenisse alcuna causa concernente le confessioni, della quale i Vescovi non sono obbligati a render conto, *V.* la Bolla *Superna magni*, dell' anno 1770.

Per questa Bolla, che è di Papa Clemente X, si dice, che per le facoltà accordate nella Bolla *Mare magnum*, e altri privilegi concessi ai Religiosi di qualunque Ordine, Istituto, o Società che si fosse, non esclusi nemmeno i Gesuiti, non hanno essi il potere d'assolvere dai casi che i Vescovi si riservassero, come i Sacerdoti che hanno il potere di assolvere da tutti i casi riservati al Papa, non possono nemmen per questo assolvere quelli che i Vescovi si riservasero. E neanche i Religiosi possono senza l'approvazione del Vescovo confessare le Religiose del loro Ordine, questa essendo la disposizione della Bolla *Inscrutabilis* di Gregorio XV, e quella di Clemente X sopraccitata.

7.° Tutti i Sacerdoti che amministrano il Sacramento della Penitenza non hanno il potere di dare l'assoluzione a ogni sorta di peccati, a quelli che a loro ricorressero, perchè vi hanno de' casi che diconsi riservati, e che lo sono effettivamente al Papa od al Vescovo, e da' quali essi non possono assolvere. Ma da questa regola d'uopo è eccettuare il caso d'una urgente necessità, come se qualcuno si trovasse in pericolo di morire senza assoluzione, perchè ogni Sacerdote in questa specie di casi è approvato.

I Padri del Concilio di Trento hanno risguardato questo punto di Disciplina come la costante Dottrina della Chiesa; ed aggiungono essi che i nostri Padri hanno stimato della più grande importanza per la buona Disciplina del popolo cristiano, che certi atroci e gravissimi delitti non fossero indifferentemente da ogni Sacerdote assoluti, ma solo da quelli di primo Ordine: *Non a quibus vis, sed a summis dum-*

taxat sacerdotibus absolverentur. Sess. 14, c. 7,
V. Confessore.

Penitenza Canonica o Pubblica (la) era secondo l'antica Disciplina della Chiesa, quella che s' imponeva a coloro che fossero caduti in qualche peccato mortale. V. la descrizione che ne fa Tertuliano, l. de poenit. Tutto il corpo de' diversi esercizi di questa penitenza era poi detto *Exomologese*; e nella Chiesa Greca ve n' erano quattro gradi, la quale distinzione cominciò nel III.° secolo, e fu per quanto si crede stabilita da San Gregorio il Taumaturgo che li mise in uso nella Chiesa di Neocesarea, di cui esso era Vescovo.

Ond'essere ammesso alla participazione dell'Eucaristia bisognava adunque passare per questi quattro gradi, il primo de'quali era de' *Piangenti*, quali erano privati dell'ingresso della Chiesa, e tenevansi nel vestibolo esterno vestiti dell' abito che notava il lutto e il dolore, e si gettavano a' piedi de' Fedeli per implorare la loro assistenza. Il secondo era degli *Ascoltanti*, i quali entravano nella Chiesa, e collocati nel vestibolo interno potevano ascoltare i catechismi che loro facevansi. Il terzo era de' *Prosternati* perchè spesso erano così, o se ne stavano in ginocchio, ed erano esclusi dalle orazioni del Sacrifizio, e ricevevano l' imposizione delle mani del Vescovo che recitava sopra di essi delle orazioni, e la Chiesa univasi al Vescovo per ottenere il perdono de' loro peccati, e venivano loro prescritte delle opere di Penitenza, che essi dovevano praticare in particolare. Il quarto finalmente era de' *Consistenti* i quali partecipavano all' orazione del Sacrifizio, e non

erano privati della vista de' Misteri, ma solo del diritto di fare le loro oblazioni: se non che non erano questi tenuti per Penitenti; e in questa classe si ponevano le donne di cui volevansi tenere occulte le colpe, come pure coloro, secondo il Padre Morino, i cui peccati erano men considerabili.

È facile il provare che questa specie di Penitenza fosse in uso nella Chiesa, poichè i Concilj d'Elvira, d'Ancira, di Nicea, d'Arles, di Laodicea, di Cartagine, di Toledo, d'Orleans, e d'Agde, e le opere de'Santi Padri che hanno scritto su questo proposito, ne porgono un'autentica testimonianza. I Capitolari inoltre di Carlo Magno *l.* 2. *c.* 23 *l.* 5. *c.* 300 contengono delle disposizioni fatte per mantenere questa Disciplina nella Chiesa. 2.° Questa penitenza imponevasi non per tutti i peccati mortali, ma solo per quelli dell'Idolatria, dell'Omicidio, e dell'Impurità; vale a dire dell'Adulterio e della Fornicazione.

Questo è il sentimento di Tertulliano, di San Cipriano, e de'Santi Padri, i quali lo fondano su ciò, che gli Apostoli, nel Concilio da essi tenuto a Gerusalemme, espressamente comandarono ai Cristiani di astenersi soprattutto da ciò che fosse stato sacrificato agl'Idoli, dal Sangue, e dalla Fornicazione. *Art.* 15. Il Concilio di Elvira, che ha moltissimi Canoni che condannano i peccatori alla Penitenza pubblica, non vi assoggettò altri, che quelli che cadevano in alcuno di questi peccati. E così San Basilio e San Gregorio di Nissa, che regolarono con tanta esattezza tutto ciò che riguardava la pubblica Penitenza, non parlano che di questi tre peccati; e se essi vi sottomettono i Ladri si è perchè pren-

dendo delle armi si mettono nella disposizione di uccidere per venire a capo del loro disegno. Del resto, non era però necessario, secondo alcuni Autori, che un peccato fosse pubblico o notorio per obbligare i peccatori a sottomettersi alla pubblica Penitenza; ma, secondo essi, imponevasi ancora per peccati segreti. Infatti Sant'Agostino dice, che non solo vi si sottomettevano quelli che erano convinti dinanzi al Tribunale Ecclesiastico, ciò che risguardava i peccati pubblici, ma ancora quelli che volontariamente li confessavano, ciò che non può intendersi che de' peccati segreti. *Hom.* 50, *de' Poenit.* Il Canone 34 dell' Epistola Canonica di San Basilio lo dice formalmente; e così Sant'Ambrogio, *l. contr. Novat.* insegna la stessa Dottrina.

Ne' tre primi secoli della Chiesa i Cherici erano anch' essi soggetti come i Laici alla pubblica Penitenza, così almeno vogliono alcuni; ma che che ne sia, sembra che nel IV secolo e ne' seguenti la Disciplina cangiasse, e si punisse in essi colla deposizione il fallo per cui era ai Laici imposta la pubblica Penitenza, o col rinchiuderli ne' Monasteri. Imperocchè i santi Padri ritenevano che la pubblica Penitenza fosse incompatibile colle loro funzioni e col loro stato. San Leone Papa dice anch' egli, che i Sacerdoti o i Diaconi che fossero caduti in qualche gran fallo (*in crimine*) non dovessero esser messi in pubblica Penitenza, ma che dovessero invece ritirarsi in qualche segregato luogo per implorare la misericordia di Dio.

2.° Dipendeva dal giudizio del Sacerdote o del Vescovo di esaminare se i peccatori che andavano

a confessarsi da essi dovessero fare la pubblica Penitenza. Lo che si prova dall'esempio delle donne cadute in adulterio, le quali erano dispensate da' tre primi gradi della Penitenza, quantunque questi gradi ne costituissero per sè stessi la più gran parte. *Epist. Can. San Basil. Can.* 37

3.° Non s'imponeva la pubblica Penitenza ai coniugati che col loro consenso. *Conc. Arelat. Can.* 22.

4.° Nè s'imponeva con tanta facilità ai Giovani, avuto riguardo alla fragilità della loro età. *V.* In Sant'Ambrogio le regole che i Penitenti dovevano osservare per adempire alla loro Penitenza. *l.* 2, *de Poenit. c.* 10.

5.° Finalmente i Penitenti non erano obbligati di rinunziare agli obblighi del loro stato che per applicarsi alle opere di Penitenza, ma solo a quelli che erano pericolosi alla salute o troppo tumultuosi. *V. Omel.* 14 *di S. Cesario d'Arles.*

Gli Autori Ecclesiastici notano con molto giudizio, non essersi mai derogato con nessuna espressa legge agli antichi Canoni; e quelli che sono stati animati dallo Spirito di Dio, hanno sempre desiderato che vi si riferisse per quanto fosse possibile. Il Concilio di Trento, quantunque le disgrazie dei tempi l'abbiano impedito d'intraprendere quanto avrebbe desiderato, non ha lasciato nemmeno di ristabilire la pubblica Penitenza pe' pubblici peccati, e di esortare i Confessori a imporre delle Penitenze proporzionate ai peccati, e così di addurre più titoli per rimettere in uso le antiche regole. San Carlo Borromeo entrando nello spirito di questo Concilio si accostò per quanto potè all'antica Disciplina della

Penitenza, in quella che egli fece osservare nella sua Diocesi, avendo voluto perfino che i Confessori fossero istrutti di questi Canoni, perchè si conformassero al loro Spirito, se non avessero essi potuto letteralmente seguire tutto il suo salutare rigore.

« Se si trovano tali, dice un celebre Autore, che s' adontino del rimetter loro innanzi tuttavia una si severa disciplina, che la Chiesa ha creduto di cangiare, riflettasi almeno che noi siamo i veri discepoli dei Padri e dei Dottori della Chiesa, e che dobbiamo rispettare i loro sentimenti e ammirare la loro condotta, e che è giustizia l' onorarsi da noi ciò che tanti grand'uomini e fecero e dissero, se noi non siamo più sì forti per seguirli e imitarli; che la Chiesa, sempre infallibile, non risguarda oggi come eccessi, ciò che essa altre volte riguardò come un obbligo; e che per noi non ha dessa cambiato di sentimento, ma di condotta; e che finalmente bisogna che noi sentiamo il rossore di essere divenuti sì infermi da non esser capaci di sopportare i più salutari rimedj ». Laonde, se non si impongono oggi le pubbliche Penitenze che altre volte imponevansi, non è già che la Chiesa non ne abbia lo stesso potere, poichè la sua autorità, che essa ha ricevuto da Gesù Cristo, è di tutti i tempi, nè che da lei si giudichi che sianvi stati degli eccessi nell' antica severità, ma che trova i Cristiani d'oggidì troppo deboli per sopportarla. Essa ha dunque addolcito il rigore della Penitenza per condiscendenza alle debolezze degli uomini; ma i peccatori ricompensino almeno quest' addolcimento con delle buone opere, con delle privazioni, e con tutto ciò che

sono in istato di fare, poichè si è obbligati di fare tutto quanto si può. *V.* Canoni Penitenziali.

Penitenza in punto di morte (la) è riguardata come sospetta. I Santi Padri hanno parlato con molta forza del pericolo che vi è nel differire di convertirsi a Dio sino alla fine de' nostri giorni. Non è, dice S. Cipriano, il dispiacere che i peccatori hanno della loro vita passata che gli conduce a ricorrere ai Ministri della Chiesa, ma piuttosto l'idea della morte che gli minaccia: *Sed mortis urgentis admonitio.* Ep. 50. *ad Antonian.* S. Agostino paragona questa Penitenza a quella di Antioco, e dice che la Penitenza che domanda un uomo che è nei languori della malattia, è ben debole. *Senn. de temp.* E i Teologi anch'essi ne danno più ragioni, 1.° perchè gli è ben difficile che la mente di una persona che si trovi in pericolo di morte, in qualunque modo succeda la cosa, si occupi di tutt' altro che di ciò che muove la parte sensibile, a motivo della connessione che le potenze dell'uomo hanno insieme. 2.° Perchè in questo momento vi ha pur grande apparenza, che il pentimento de' peccati sia concepito pel solo timore delle pene di cui sono essi minacciati. 3.° Perchè le cattive abitudini che si sono conservate sino allora, hanno ancora tutta la loro forza, e sono per così dire viventi, e che molto è pur difficile di avere in sì breve tempo una veramente sincera detestazione di ciò che per tanto tempo piacque al cuore. 4.° Perchè questo differire della Penitenza in fin di morte, mette la salute in una terribile incertezza. *Scot. in 4. Sent dist.* 18. *e San. Tom. in 4. sent. dist.* 20. Anzi essi

citano ancora a questo proposito il seguente passo di S. Agostino, il quale dice, che « se alcuno chiede di essere ammesso alla Penitenza sendo agli estremi del male, se la riconciliazione gli sia accordata, e se egli muoia poco dopo, io vi confesso che non solo gli fu da noi accordato quanto egli chiese per sè, ma ancora per non presumere che non sia morto bene: *non praesumimus quia bene hinc exit.*

Gli stessi Teologi convengono inoltre non essere ciò fra gl' impossibili, sì perchè le abitudini le più forti non saprebbero rimuovere la libertà di agire, e sì perchè non debbesi assegnare niun confine alla misericordia di Dio, la quale eccita qualche volta una vera commozione di Penitenza negli estremi della vita. San Bernardo finalmente anch' egli, con queste due parole risponde agli allegatori dell' esempio del buon Ladrone: *Unus est, ne desperes; solus est, ne confidas.*

Penitenziere (il) è quegli che ha il potere dal Vescovo di assolvere i casi riservati.

Pensione (in materia Beneficiale). Veggonsi nella storia Ecclesiastica le cause dello stabilimento delle pensioni su i Benefici. Il Concilio di Calcedonia anch' egli ne dà un esempio parlando di Basiano e di Stefano che disputavansi la Chiesa d' Efeso. Essendone entrambi stati esclusi per decreto del Concilio, diede sì all' uno che all' altro un assegnamento di dugento soldi d' oro all' anno che farebbero circa 288 scudi romani del corso d' oggi. Dal che si vede 1.° che la causa di questa Pensione fosse, e per dare di che vivere a chi era deposto da una Chiesa, e pel bene della pace. 2.° Che non istava al succes-

sore a stabilirla, non essendo egli che l'amministratore di beni della Chiesa per usarne secondo i Canoni. E 3.° che la pensione deve esser modica e per la sola sussistenza del pensionato. Ma oltre a ciò trovansi altri esempi di pensioni nell'antichità in favore de' Vescovi vecchi, od infermi, o che fossero stati cacciati dalle loro Chiese per le incursioni de' Barbari. Secondo poi l'odierna Disciplina della Chiesa intorno a questo proposito, le pensioni non possono essere create che dal Papa, e per cause legittime. Le cause ordinarie sono la rassegnazione (sia pura, sia semplice, sia a causa di permuta); la transazione fra due contendenti, e il bene della pace. Le cause straordinarie, i gran servigi resi alla Chiesa. Le pensioni finalmente non devono mai oltrepassare il terzo delle rendite, non in forma di spartizione, ma regolandone una somma. Così il pensionato che non abbia nessun beneficio, secondo le costituzioni de' Papi deve incedere in abito e tonsura e recitar l'Uffizio della Beata Vergine, per avvertirlo dell' obbligo che ha di servire la Chiesa che lo mantiene. Nè la pensione può essere creata che nel conferimento del Beneficio e per le stesse lettere di provvisione, e sussiste per tutta la vita del pensionato, quantunque il Beneficio passi a un altro, e che essa non sia espressa nella seconda provvisione. E il rassegnante se per più anni non gli sia pagata la pensione, può chiedere di rientrare nel Benefizio. La pensione, per ultimo si perde per le stesse vie che si perde il Beneficio: per l'Irregolarità, pel Matrimonio, per delitto. E sebbene la pensione tenga luogo di

alimenti e sia privilegiata, pure se un Beneficio onerato di pensione passa in più mani, il titolare non è tenuto che dell'ultim'anno: così almeno si pratica in più luoghi.

PENTATEUCO, parola greca che significa un anno, e sono compresi sotto questo nome i cinque libri canonici di cui Mosè ne è l'autore, vale a dire la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, e il Deuteronomio. Gli Ebrei lo chiamano la Legge, perchè la Legge di Dio che Mosè ricevette sul Monte Sinai ne è la più considerevol parte. Esso comprende ciò che avvenne dopo la creazione, vale a dire lo spazio di 2252 anni e mezzo. Che Mosè poi sia l'autore del Pentateuco provasi dal *cap.* 31 del Deuteronomio: *Scripsit autem Moyses universos sermones Domini,.. Scripsit itaque Moises legem hanc V.* SACRA SCRITTURA; MOSÈ; e GENESI.

PENTECOSTE. Pasqua solennissima, in cui si celebra dalla Chiesa la venuta dello Spirito Santo. La voce è greca e significa Quinquagesima, per essere il cinquantesimo giorno dopo la Pasqua degli azzimi, nel quale gli Ebrei celebravano questa solennità in memoria della Legge data a Mosè sul Monte Sinai. Fu anco detta *Quinquagesima*, *festum hebdomadum*: *festum mensis, festum primitiarum*. Cominciavano a numerare i detti 50 giorni gli Ebrei dal secondo giorno degli azzimi, nel quale mietevano alcune spighe per offerirle al Signore. Nell'anno però in cui morì il nostro Redentore, il secondo giorno degli azzimi fu il Sabato, nel quale per essere proibite le opere servili, non era lecito il fare la sopraddetta cerimonia delle spighe. Pertanto nel seguente giorno, che fu la Domenica di

Resurrezione, offerirono il manipolo delle spighe non senza misteriosa permissione della divina provvidenza, essendo quel manipolo sollevato in alto, simbolo di Cristo resuscitato; si che in quell'anno numerandosi dalla Domenica della Resurrezione i 50 giorni, occorse la festa della Pentecoste pur in Domenica, quando discese lo Spirito Santo sul sacro collegio degli Apostoli. Onde si scioglie il dubbio emesso da molti, come s'incontrasse in quell'anno la Pentecoste in giorno di Domenica. *Bellarm. lib.* 3. *de cul. San. cap.* 3. Ma meglio si snoderà questo dubbio, ammettendo l'osservazione de' Rabbini, i quali nel fare il loro Calendario hanno riguardo di non mettere la Pasqua degli azzimi in giorno di Lunedì, nè di Mercoledì nè di Venerdì per le seguenti ragioni. Non celebrano gli Ebrei la Pasqua nel Lunedì e Mercoledì, acciò che il giorno del *Chepur* non venisse nè in Venerdì nè in Domenica. Il *Chepur* vuole dire il perdono che essi celebravano in Settembre, nel qual giorno non possono cucinare nè preparar vivanda; ma digiunano dai primi Vespri sino alla sera seguente, essendo il giorno del perdono grande, onde celebrandosi la Pasqua ne' giorni di Lunedì e Mercoledì, verrebbe poi il *Chepur* a cadere in Venerdì o in Domenica, e ne seguiterebbe che per due giorni continui non potrebbero apparecchiar le vivande cioè il Sabato, e il giorno del *Chepùr*. Inoltre sfuggono di celebrare la Pasqua in giorno di Venerdì per non far poi in giorno di Sabato la Solennità delle Palme chiamata da essi *Hosciana*, la quale viene di Settembre, e sono obbligati a tagliare in detto giorno i rami delle Palme, la quale

opera per esser servile non posson farla in giorno di Sabato. Nell' anno dunque nel quale morì Cristo, secondo il compulo della luna, la Pasqua veniva in Venerdì, come in effetto osservò il Nostro Salvatore, il quale poco curandosi delle Tradizioni pubbliche, mangiò l'Agnello nel Giovedì sera precedente la Pasqua. Ma secondo l'osservazione dei Rabbini, per le ragioni addotte di sopra, gli Ebrei celebrarono la Pasqua nel Sabato mangiando l'Agnello nel Venerdì sera, come chiaramente si raccoglie dal sacro Testo, mentre i Giudei si recavano a scrupolo l'entrare nel Pretorio dovendo celebrare la solennità di Pasqua. *Et ipsi non introierunt in praetorium, ut non contaminarentur, sed ut manducarent Pascha. Jo.* 18. *v.* 8: e più chiaramente nel capitolo seguente: *Erat autem parasceve Paschae.* Si deve dunque avvertire come non senza Mistero, parlando di questo giorno, scrisse il sacro Cronista: *Parasceve Iudeorum;* e altrove pur replica la stessa riflessione: *Iudaei quoniam parasceve erat*, per dimostrare che la detta preparazione si faceva secondo il calcolo dei Giudei di quel tempo, ma non già secondo il computo lunare. Osservata da G. Cristo questa verità, vien corroborata dal Talmud, nel quale ragionandosi della morte di Cristo si dice, essere occorsa nel giorno antecedente alla Pasqua. Supposta per vera questa Tradizione, necessariamente bisogna dire che il manipolo delle spighe fosse offerto nella Domenica, essendosi celebrata la Pasqua nel Sabato. Questa seconda risposta ci pare più adeguata, poichè non era proibito altrimenti il cogliere e mietere le spighe il giorno di Sabato per offerirle a Dio, essendo

lecita l'opera servile in ordine al Sacrificio; anzi nel Tempio in giorno di Sabato s'uccidevano le vittime. Resta dunque la prima opinione senza il supposto fondamento. Nel medesimo giorno della Pentecoste in cui secondo il rito ebraico s'offriva il grano nuovo al Signore, San Pietro offerse il grano immacolato del Corpo di Cristo, perchè in tal giorno celebrò la prima Messa nel cenacolo di Sion. *Pamel. tom. 1. Liturg. Eccl. Lat.* Anticamente in alcune Chiese in questo giorno, finita l'Epistola, mentre si cantava il *Veni Sancte Spiritus*, suonavansi le trombe per dinotare il repentino suono che precedette la venuta dello Spirito Santo; e inoltre si facevano cadere dal tetto fiamme di fuoco, e volare colombe per la Chiesa, e spargevansi rose. *Dur. lib. 6. cap.* 107. Dura ancora al presente in Messina questa cerimonia. Finalmente questo nome di Pentecoste appresso i Cristiani della primitiva Chiesa significava il tempo che corre dalla Pasqua sino alla Pentecoste, perchè tutti que'50 giorni eran da essi celebrati con solennità. E in questo senso si devono intendere le parole del Concilio Eliberino: *Pravam institutionem emendari placuit iuxta auctoritatem scripturarum, ut cuncti diem Pentecostes post Pascha non quadragesima nisi quinquagesima. Can.* 43; e Tertulliano nel medesimo tempo disse essere in maggior numero le sole Feste della Pentecoste appresso i Cristiani, che tutte l'altre feste de'Gentili nel corso dell'anno. *Excerpe singulas festivitates nationum eis Pentecostem implere potuerunt.* Tutto questo si deve intendere che i Cristiani in quei 50 giorni non si astenessero dalle opere servili, ma con mag-

gior frequenza attendessero alle devozioni con visitar più spesso le chiese e ricevere la Santissima Eucaristia estendendosi al digiuno e all'orare in ginocchioni; che però i detti giorni erano nominati *dies remissionis*. I Maroniti cristiani cattolici in tutto il tempo che passa tra la Pasqua e la Pentecoste mangiano carne ogni giorno in segno d'allegrezza. Il che osservano i Greci nei primi otto giorni dopo Pasqua.

PERMUTA DI BENEFICIO (la). Perchè la permuta sia canonica, deve: 1.° l'uno de' permutanti lasciare il suo Benefizio e dare la sua procura *ad resignandum*. 2.° I nomi e i cognomi de' permutanti devono essere espressi nell'atto di permuta. 3.° La permuta deve essere conseguita dalla Collazione dell' Ordinario. 4.° L'Ordinario deve essere informato delle cause della permuta. 5.° Il consenso del presentatore è necessario, e in caso di rifiuto quello del Vescovo diocesano. 6.° Ognuno de' permutanti deve avere diritto al Beneficio che egli cede. E 7.° non deve esservi simulazione nella permuta.

PERPETUITA' DELLA CHIESA. *V.* VISIBILITA'.

PERSECUZIONE DE' CRISTIANI. Ne' primi tre secoli della Chiesa vi furono dodici o tredici persecuzioni, nelle quali un numero prodigioso di Fedeli sparsero il loro sangue per la Fede, ed ottennero la gloria del martirio. La prima fu sotto Nerone imperatore, e durò 4 anni. La seconda sotto Domiziano, e durò pur 4 anni. La terza sotto Trajano, e durò 16. La quarta sotto Adriano, e durò 13. La quinta sotto Marco Aurelio, e durò lo stesso tempo. La sesta sotto Severo e durò 9 anni. La settima sotto Massimino, e

durò 3 anni. L'ottava sotto Dario pur 3 anni, ma fu crudelissima. La nona sotto Valeriano, e durò circa 4 anni. La decima sotto Aureliano, e durò 3 anni. L'undecima, che altri dicono dodicesima, la più lunga e più crudele di tutte, fu sotto Diocleziano e Massimino, e durò quasi 25 anni. E Massimino tornò ancora a riprodurla l'anno 312; ma nello stess' anno Costantino la sopì. Senonnchè Licinio per circa 3 anni tornava a rinnovarla con un' indicibile rabbia; ma essendo stato vinto da Costantino, la persecuzione interamente cessò, e durante questa lunga persecuzione, come dice Sulpizio Severo, fu la terra inondata del sangue de' Martiri. E un' altra persecuzione pur v'ebbe, sotto l'apostata Giuliano l'anno 361, che durava sino alla sua morte l'anno 363. Anche Sapore re di Persia istigato dai Magi e dagli Ebrei cominciava una persecuzione contrò i Cristiani del suo impero, la quale non finiva che alla sua morte nel 380. ed era una delle più crudeli e più lunghe, facendo un infinito numero di Martiri. Dopo codesti tempi vi sono state in ogni tempo delle persecuzioni locali e suscitate dagl' Infedeli o dagli Eretici, come Donatisti, Ariani e soprattutto Iconoclasti nell'VIII e IX secolo; mentre la persecuzione fu tanto crudele in certi luoghi, come in Costantinopoli sotto il regno di Leone Isaurico, di Costantino Copronimo, di Niceforo, di Leone l'Armeno, di Teofilo, di Michele e come al tempo degl' imperatori Pagani.

E così tutte quelle che anche ai nostri giorni sussistono, come nella China, nel Tonchino, nell'Indie, persecuzioni che a detta di Nostro Signore Gesù

Cristo durerà sino alla fine de' secoli, perchè la navicella di Pietro sarà sempre combattuta, ma però vinta, giammai.

PERSEVERANZA FINALE. È una Grazia che fa perseverare l'uomo nel bene sino alla fine della vita, poichè senza la Grazia non si può fare il bene, nè vincere le tentazioni, nè osservare i comandamenti di Dio, ciò provandosi colla Sacra Scrittura che dice: *Perfice gressus meos in semitis tuis, ut non moveantur vestigia mea.* Ps. 16. *Pater sancte*, dice lo stesso Gesù Cristo *serva eos in nomine tuo quos dedisti mihi.* Ioan. 17. *Ne nos inducas in tentationem.* Orat. Dom. 2.° E con orazioni della Chiesa: *Fac me tuis semper inhaerere mandatis et a te nunquam separari permittas etc. Ut nosmetipsos in tuo sancto servitio confortare et conservare digneris.* Lit. de' SS. 3.° Con i Concili, mentre il secondo Concilio di Orange dice, che bisogna invocare continuamente il soccorso di Dio anche per quelli che l'hanno ricevuto, e pe' stessi Santi, affinchè essi possano aggiungere a un buon fine, e perseverare nella pratica del bene: *Ut ad finem bonum pervenire, vel in bono possint opere perdurare*; e il Concilio di Trento scomunica chiunque dicesse che un uomo giustificato possa perseverare nella giustizia da lui ricevuta senza un particolare soccorso di Dio, o all'incontro, che con questo soccorso stesso egli nol possa *Sess.* 6. *Can*, 2.

PERSONALITA'. Intendesi per questa parola ciò che rende una sostanza incomunicabile, o ciò che la costituisce nella qualità della persona. Nel mistero della Santissima Trinità, sono le relazioni che fanno le distinzioni delle Personalità.

Personato. Benefizio che dà un posto distinto in un Capitolo, ma senza giurisdizione.

Persone divine. Per la parola persona, intendesi in generale, secondo la nostra maniera di concepire le cose, una sostanza d'una natura ragionevole, la cui maniera di esistere sia tale, che sia dessa incomunicabile a un altro. In Dio la persona del Padre esiste in tal guisa, che essa non può essere comunicata al figlio per la sua paternità. Nel Mistero della Santissima Trinità, come l'Essenza o la Natura Divina non è distinta in nessun modo dalle Persone; e ognuna di esse essendo Dio, così queste Persone sono consostanziali, vale a dire, non avere esse che una stessa natura. Laonde questa parola non ha assolutamente lo stesso significato, parlando delle Persone Divine, come parlando della Creatura, nella quale la voce persona vuol dire una sostanza indivisibile dalla Natura ragionevole, e in questo senso è una parola assoluta; ma in Dio questa voce relativa indica soltanto che il Figlio non è il Padre e che lo Spirito Santo non è nè il Padre nè il Figlio. Avvegnachè quantunque abbianvi tre Persone in Dio, non vi sono tuttavia tre sostanze o nature; onde ne segue che la parola persona non significa la stessa cosa che Natura.

Ma quantunque le tre Persone Divine non abbiano che una sola e stessa essenza, e che questa stessa essenza non sia distinta dalle persone, ciononondimeno sono esse realmente distinte: nè solo la Fede fondata sulla Santa Scrittura ce lo insegna, ma Gesù Cristo ancor dice: non essere egli, solo, e così il Padre essere un'altra persona come lui: *Iudicium*

meum verum est quia solus non sum, sed et ego, et qui misit me Pater. Ioan. 8. 16. *Et testimonium perhibet de me qui misit me, Pater*. 18; e lo Spirito Santo pure dice: *Et ego rogabo Patrem, et alium Paraclitum dabit vobis*; Ioan. 14, 16.

Sono quattro poi le proprietà delle Persone Divine, che i Teologi chiamano appropriazione la circumcessione, la nozione e la missione. *V.* la definizione di questi termini ai loro articoli.

I nomi che convengono specialmente alla prima Persona della Santissima Trinità, sono quelli di Principe, Autore, Padre, Increato o *Ingenitus*. Quelli poi propri alla seconda Persona, sono: 1.° di Verbo, perchè questa parola esprime l'immagine dell'oggetto, e perchè il Verbo è l'effetto della conoscenza che il Padre ha di sè stesso, essendo questa conoscenza la produzione del Verbo. 2.° Di Figlio, essendo secondo il linguaggio de' Teologi, *terminus actionis, qua proprie est generatio*. 3.° Di Sapienza, secondo queste espressioni di San Paolo, la Virtù e la Sapienza di Dio. 4.° L'immagine del Padre: *Qui est imago Dei invisibilis*. I nomi propri alla terza persona sono poi quelli di Spirito Santo, di Dono e d'Amore. Il primo è dello stesso G. Cristo, nella forma da lui data del Battesimo. *Math.* 28. Il secondo è preso da queste parole pur di lui: *Si scires donum Dei*. Ioan. 4. Ed il terzo è di Sant'Agostino, *l.* 15 *de Trinit. c.* 7. Infatti questi nomi esprimono l'Atto della volontà mediante il quale lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. *V.* Trinita'.

Petrobusiani. Eretici settatori di Pietro Bruys che rinnovò gli errori dei Manichei aggiungendovene

de' nuovi. Dopo la morte di Bruys essi ebbero a Capo uno de' suoi discepoli chiamato Enrico, monaco apostata, e di quindi venne la Setta degli Albigiesi: ma questi eretici furono confutati da San Bernardo, da Pietro di Cluni, e condannati nel secondo Concilio Lateranense, che fu il decimo generale tenuto l'anno 1139.

PIANETA, veste sacerdotale e detta così da una greca voce che significa aggirarsi, perchè infatti la pianeta aggirasi attorno al corpo. Anticamente poi fu anche detta Casuboia: la quale parola è tuttavia rimasta viva in Sicilia: *In celebratione proinde missarum casubulam qua inducebatur lacrimis humectabat. In Vit. S. Poponis Abb.* Ed oltre a tal nome si trova che quello pur ebbe di *casula: Planeta quae et casula dicitur totum te circundat, et protegit, et caeteris supereminet. Haec est charitas. Blessen. ser.* 41. E il Rabano crede che il nome di Casula siale stato dato perchè a guisa di casa ricopre tutto il corpo. *Septimum sacerdotale indumentum est casula, quae sicut casa quaedam alia omnia tegit. Rab.* Altri scrittori poi la dissero *Infula* ma si deve altresì osservare che *Casula* appresso alcuni Scrittori ecclesiastici significa anche una veste vile e plebea. *Aug. de Civit. Dei lib.* 22. *c.* 8. *orig. l.* 19. *c.* 24. La pianeta anticamente era pertanto rotonda e chiusa da tutte le parti come si usa oggi appunto dai Greci; e molte pitture antiche mostrano una pianeta simile la quale è parimente accennata dal Cerimoniale de' Vescovi: *Mox surgit Episcopus, et induitur ab eisdem planeta, quae hinc inde super brachia aptatur, et revolvitur, ne illum impediat. lib.* 2. *cap.* 18.

Sicchè invece di piegarla sono, dice il Magri, andati a poco a poco tagliandola in guisa dai fianchi che ormai sembra più un abito, che una planeta: soggiungendo meritar lode i Greci perchè mantenitori dell'antica forma, la quale oltre essere maestosa, contiene molti misteri, mentre significa la carità che copre il tutto. *Casula quae super omnia indumenta ponitur, significat charitatem. Alcuin.* Inoltre significava l'unità della chiesa, il che non può più farlo al presente così divisa. E Vespasiano da Bisticci fiorentino nella vita del Cardinal Giuliano Cesarini meritamente lodando gli abiti della Chiesa Greca dice: *Non ponerò qui una lode grandissima de' Greci che mai non hanno mutato abiti, così i temporali, come i spirituali sono passati anni mille e più.* Presso S. Germano poi significa la veste di porpora messa indosso al Salvatore nel tempo della Passione dicendo: *Pholonium ostendit purpuram coccineam.* Lo che pure vien confermato da Simone di Tessalonica. Sogliono i Vescovi greci portare la planeta tutta ricamata di croci quasi in questa forma ✠ e però detta πολυςαύριος, cioè di molte croci, ovvero *Gamadium* perchè que' lavori rappresentano la lettera Gamma, lo che si fa, al dire di Balsamone, per significare la gloria della croce sparsa per tutto l'universo; e la figura angolare, rappresenta Cristo pietra angolare. Dagli atti di San Fulgenzio e dalla vita di San Martino oltre a ciò si raccoglie che anticamente si celebrasse con la sola planeta, mentre il secondo si trasse la veste di sotto la planeta per darla al povero, comparendo poi con le braccia ignude. Nel tempo quaresimale, nell'Avvento e in

altre vigilie, il Diacono e Soddiacono adoprano le planete piegate. *Non ergo Diaconus dalmaticam nec Subdiaconus tunicellam in diebus ieiuniorum in officio missae portant sed casulas super humerum sinistrum complicatas gestant non replicatas a dextris et sinistris sicut faciet sacerdos, sed ab anteriori parte super brachia elevatas. Dur. lib.* 2. *cap.* 9.

Le quali parole dinotano la forma dell'antica planeta come si disse di sopra. Nella benedizione delle candele il giorno della Purificazione s'adoperano le planete piegate, ma senza manipoli. *Caer. Episc. l.* 2. *c.* 17. Però sono eccettuati alcuni giorni ne' quali si usa la Dalmatica e la Tonicella e sono la quarta Domenica di Quaresima, la terza dell'Avvento e la vigilia di Natale. Celebrando il Vescovo pontificalmente nei detti tempi di digiuno, il Diacono e Soddiacono non si metteranno la planeta nel tempo di Terza, ma nel cominciarsi la Messa nel qual tempo pigliano anco i manipoli *Caer. Episc. l.* 2. *c.* 17. Nel leggere l'epistola il Soddiacono spogliasi della planeta, e la ragione si è la seguente: *Ministri casula se exunt quando lectoris, sive cantoris officium assumunt. In lectoris et cantoris officio aliquod, genus militiae exprimitur, Amalan. lib.* 3. *cap.* 15. poichè non era ufficio del Suddiacono in quei tempi cantare l'Epistola, ma del Lettore come si raccoglie dall'Ordine Romano; lo che osservano tuttavia i Greci presso i quali il Lettore nella Messa suole cantare l'Epistola. Il Diacono dovendo leggere il vangelo piega la planeta sopra la spalla sinistra per denotare la prontezza nel predicare la parola di Dio. *Gem. c.* 231. Ma in alcune chiese invece della pla-

neta così piegata si usa mettere una stola larga: se non che la cappella pontificia ritiene ancora l' antico rito. Questa cerimonia usavasi ancora in alcuni luoghi dal Sacerdote. *Secundo in Evangelio quod non in altari, sed in assere vel aliquo lectorio versus Aquilonem legi oportet, plicata in humero casula, quod diaconi fungatur officio. Ioan. Beleth. in Rat. div. off. cap.* 37. Il quale autore fiorì l' anno 1153. Il Sacerdote adunque piegava la pianeta perchè cantando il Vangelo esercitava l' ufficio di Diacono.

PISSIDE, vaso sacro per conservare l' Eucarestia: il nome è greco e significa vaso. Vien anco da' Greci in oggi chiamato con altra voce, che suona porta-pane. *Et reponit eum in Artophorio Emol.* Vien anco detta la Pisside *Pyxometum*, da simile voce greca, perchè è fatta a modo di pomo. Da altri *Hierotheca* che significa vesta Sacra. Fu anco chiamata *Ciborium* dalla voce greca *ciborion* che vuol dir *Turris*; da Gregorio Turonese; *Arca illustrationis*, da Esichio; *Capsa* da Durando, il quale scrive che si fabbricava di legno o d'argento o di cristallo. *Capsa in qua hostiae consacratae servantur.* Alcuni son di parere che questo vaso si debba consacrare con la sacra unzione come il Calice; ma secondo la più comune opinione basta la semplice benedizione fatta da chi abbia facoltà di benedire i corporali; anzi ne anco è necessario che sia dorata come il calice: *Suar.* 3, *part. d.* 17, *sec.* 7, il quale aggiunge che che se fosse la pisside di stagno puro si dovrebbe mettere dentro un panno di lino amidato, come il corporale, per riverenza. Questa voce alcune volte

significa la navicella da riporre l'incenso. *Pyxidem qua thus habetur in manu ferens. Orde. Rom.*

Pompe del Demonio o di Satana (le). Sono così chiamate le colpevoli vanità del secolo, alle quali si è obbligato di rinunciare prima di ricevere il Sacramento del Battesimo. Le Pompe del Demonio, dice un Concilio di Parigi, sono le medesime che le pompe mondane, vale a dire l'ambizione, l'arroganza e la vanagloria. *Sest. Conc. Parig. l. 1 c. 10.* Sono queste tutte le superfluità che dall'orgoglio, dal fasto e dalla sensualità furono introdotte, e nelle profane assemblee veggonsi esse regnare come in lor proprio regno. Tali sono le Opere, le Commedie, i Balli e tutti gli altri pubblici spettacoli ove spieganst tutte le attrattive della concupiscenza e della corrotta natura che sono prodigiosamente opposte allo spirito del cristianesimo. *V.* Spettacoli.

Porzione congrua (la), è la porzione che il Curato primitivo o il decimatore maggiore, deve a un Parroco o a un Vicario perpetuo che serva a una cura.

Possesso (il prendere) è l'atto che giustifica che si è messi al godimento d'un Beneficio.

Possessorio (il), è la contestazione sull'inquietudine data a un Beneficiato nel godimento di un suo Beneficio.

Positiva (Teologia). Questa scienza consiste nell'esposizione de'dommi della Fede come son contenuti nella Sacra Scrittura, o spiegati dai santi Padri o dai Concili. Essa è inoltre necessaria più di quel che non si crederebbe, perchè gli Scritti de'Padri e de'Concilii formano la catena della Tradizione, da cui non si può allontanare senza mettere il piede in

fallo; e cosa non v'ha più importante che d'esaminare ciò ch'hanno essi insegnato, e d'istruirsi alla loro scuola. Di più la Scrittura, quantunque sia dessa infallibile, ha pur bisogno di Tradizione per ispiegarla e per confermarne gli oracoli. Infatti per far vedere agli Eretici che un tal domma fu sempre insegnato e creduto come di Fede, bisogna essere istruito che la dottrina della Chiesa è costante su tal punto; ora non si può ciò sapere che studiando i Padri della Chiesa, ed esaminandone di secolo in secolo ciò che ne hanno essi pensato. Onde la maniera più solida di disputare contro gli eretici, non è d'impiegare contro di essi le sottigliezze della dialettica, nè i ragionamenti astratti della metafisica, ma di mostrar loro la perpetuità della Fede di tutte le Chiese del mondo cristiano, dagli Apostoli sino a noi, sul punto che è in contestazione. Così si fece nelle dispute che la Chiesa latina fu obbligata d'avere co' Greci, ed in quella che ebbe contro Viclefo, Giovanni Us, e loro partigiani. E ciò pure hanno fatto i Padri del Concilio di Trento che si adunarono per condannare gli errori de' Luterani e de' Calvinisti. Essi ebbero ricorso ancora alla Scrittura per combatterli, vale a dire alla parola di Dio stesso, ed alla Tradizione contenuta negli scritti de' Padri e degli altri autori ecclesiastici che precedettero questi Eretici. E non fu già per fare nuove decisioni di Fede che il Concilio si tenne, mentre credevasi allora ciò che sempre si era creduto, e che ciò che è di Fede non è soggetto a nessun cambiamento, ma per ispiegare di nuovo ciò la Chiesa crede e sempre crederà.

Poligamia, è lo stato di un uomo che abbia più mogli ad un tempo. Sonovi de' Teologi che fondati sull'autorità della Scrittura, e sulli esempi che vi si trovano della Poligamia, p. e., nella persona di Abramo, di Giacobbe e di David, sostengono che essa non fosse contraria alla Legge di natura; e altri poi sono per l'opposto, sostenendo che i Patriarchi, sull'esempio de' quali si appoggiano, furono dispensati dalla Legge comune per divina autorità. Sant'Agostino *l.* 2. *contr. Faust.* dice similmente che quando i Patriarchi ed i Santi dell'antico Testamento s'ammogliarono con più donne, lo fecessero con un particolare permesso di Dio, *ex Dei nutu*; non essendo ciò per soddisfare alle loro passioni, ma per moltiplicare il popolo di Dio ed aver de' figliuoli: che ciò non si faceva senza il consenso della prima moglie e qualche volta ancora a suo priego, mentre Abramo ricevette Agar dalla mano di Sara sua prima moglie. Di quindi i Teologi concludono. 1.° Che la Poligamia ben lungi d'esser contraria al fine principale del Matrimonio, che è la generazione de' figli, essa fu invece permessa per favorirla; e che così la condotta de' Santi dell'antico Testamento nulla ha di riprensibile; ma soggiungono essi essere ben lungi ancora che il loro esempio possa autorizzarla nel nuovo Testamento dove è assolutamente proibita da Gesù Cristo nella legge nuova. 2.° La Chiesa ha sempre condannata la Poligamia, come l'Adulterio e la semplice fornicazione. *Si quis dixerit*, dice il Concilio di Trento, *licere Christianis plures simul habere Uxores, et hoc nulla lege divina esse prohibitum*

anathema sit; Sess. 24. Can. 3.° Finalmente la Poligamia è proibita dal diritto civile di tutte le Nazioni cristiane.

POSTCOMUNIO. Vien così nominata quell' orazione che si recita nella Messa dal Sacerdote dopo la Comunione, la quale in alcuni Rituali antichi fu chiamata *Complenda* e nel Sacramentario di San Gregorio Papa si dice *ad Complendam.* Abbraccia dunque questa orazione non solamente il Sacerdote celebrante, ma tutti quelli i quali si sono comunicati nella Messa, come si vede dalle parole pronunziate in numero plurale. Onde non operano secondo il prescritto rito della Chiesa i Sacerdoti, i quali comunicano nel fine della Messa, perchè privano i comunicati del frutto spirituale delle dette orazioni, e controvengono alla Rubrica che dice: *Communio autem populi intra missam statim post communionem sacra dotis celebrantis fieri debet (nisi quando quae ex rationabili causa post missam sit facienda) cum orationes, quae in missa post communionem dicuntur, non solum ad sacerdotem sed etiam ad alios communicantes spectent. Rit. Rom. de Euc. Sacram.*

POVERI (obbligo di assistere i). *V.* LIMOSINA.

PREADAMITI (i). Nome dato a quelli che adottarono l' empia o stravagante opinione pubblicata in Olanda l' anno 1655 da Isacco della Peyrere. Sosteneva costui che prima di Adamo vi fossero stati degli uomini. Ma vedendo l' Autore che il suo sistema era contrario alle prime parole della Genesi, ebbe ricorso alle antichità favolose degli Egiziani e dei Caldei, i quali finsero che vi fosse stato un altro mondo prima di quello che Mosè descrisse nel prin-

cipio della Genesi. Ma quest' opinione non ebbe che un piccol numero di settatori, e sembra che tal setta non facesse alcun progresso. Lo stesso Autore qualche anno dopo ritrattò il suo errore, e morì nella comunione della Chiesa.

PREBENDA è un posto in un Capitolo di cui uno è membro, per la quale si ha diritto di godere una certa rendita in denaro o in derrate.

PRECETTI. Essi sono affermativi o negativi. Gli affermativi quantunque obblighino sempre, nondimeno non obbligano a produrre gli atti che son comandati, ma solo in certi tempi e luoghi e in certe circostanze, come quello di sentir la Messa, e di frequentare i Sacramenti. I negativi poi obbligano sempre e per sempre, vale a dire che non è permesso di fare il male da essi vietato, p. e.: *Voi non ruberete.*

I precetti della Legge Nuova o Evangelica sono di tre specie 1.° I Precetti della fede, che ci obbligano di credere fermamente tutti i Misteri che Dio ha rivelati alla sua Chiesa. 2.° Quelli che riguardano i Sacramenti, che ci obbligano di riceverli in diversi tempi colla venerazione che loro è dovuta. 3.° I precetti morali che sono rinchiusi nel Decalogo, e che furono svolti da G. C. in quell' ammirabile sermone da lui fatto sulla Montagna, e dai Santi Padri riguardato come un sommario della Legge Nuova.

La differenza che vi ha tra i consigli e i precetti è, che i precetti impongono un obbligo stretto, e che i consigli non son proposti che come mezzi proprj per acquistare la perfezione, cui noi dobbiamo aspirare, ora: come dice San Girolamo si è in libertà di fare o non fare ciò che non è che consiglio, ma si

è ben obbligati necessariamente a fare ciò che è di precetto. *Ubi consilium datur, offerentis arbitrium est: ubi praeceptum, necessitas est servientis. Hieron. L. 1. contr. Iov. in Can. Quisquis. 14. qu. 1.*

PREDESTINAZIONE. Questa parola viene da predestinare, vale a dire ordinare, destinare una cosa ad un fine prima che questa cosa si faccia; e si applica alle creature intellettuali, cioè a dire agli Angeli ed agli Uomini, quando siano destinate ad un'eterna felicità. La Scrittura chiama i Predestinati con vari nomi: eletti, prediletti, benedetti, vasi d'onore e di misericordia. Sant'Agostino definisce la Predestinazione: *Praescientia et praeparatio beneficiorum Dei, quibus certissime liberantur quicumque liberantur.* Secondo i Teologi è poi un atto della volontà di Dio, pel quale ha egli risoluto fin dall'eternità di condurre per la sua grazia certe creature alla eterna beatitudine. Ed è pure un decreto di Dio, chiaramente facendolo intendere San Paolo quando dice: *Elegit nos in ipso* (*Christo*) *ante mundi constitutionem.* — Eph. 1, 4. Gesù Cristo disse ai suoi Eletti: *Possidete paratum vobis regnum ante mundi constitutionem*; Mat. 25. E S. Tommaso ne dà la ragione dicendo: che la vita eterna essendo il fine soprannaturale dell'uomo, nè potendo l'uomo aggiugnere a questo fine colle sue proprie forze, bisogna che sia Dio che ve lo conduca. Il fine della Predestinazione, che è la salute, gli è adunque l'adempimento della volontà di Dio che salva chi vuole: e i suoi effetti sono la preparazione alla gloria, e per conseguenza la preparazione alla grazia, essendo questa il mezzo per arrivare alla gloria che n'è il fine.

Tutti i Teologi convengono, ed è pur di fede, che la Predestinazione alla grazia è gratuita, e che essa precede la previsione de' meriti, mentre altra causa non ha che la bontà e la misericordia di Dio, e non la previsione pel buon uso che l'uomo dee farne. Ma è pure materia di gran quistione nelle scuole de' Teologi quella di sapere, se la Predestinazione alla gloria sia gratuita, o se essa supponga la previsione de' meriti. I sostenitori dell'esser gratuita si appoggiano sul sentimento di Sant'Agostino e di San Tommaso fondandosi: 1.° Sopra molti passi della Scrittura: *Elegit nos in ipso ante mundi constitutionem, ut essemus sancti et immaculati in conspectu eius in Charitate.* Eph. 1. 4. *Cum nondum nati fuissent*, dice lo stesso Apostolo parlando di Esaù, *aut aliquid boni egissent, aut mali, ut secundum electionem propositum Dei maneret, non ex operibus sed ex vocante, dictum est ei, quia major serviet minori, sicut scriptum est: Iacob dilexi, Esau autem odio habui.* Rom. 9, 11.

Gesù Cristo dice chiaramente essere la volontà di suo Padre di mettere a parte del suo regno i suoi prediletti: *Nolite timere pusillus grex, qui complacuit Patri vestro dare vobis regnum.* Luc. 12. E che nessun d'essi non perisse: *Haec est voluntas ejus qui misit me Patris, ut omne quod dedit mihi, non perdam ex eo.* Ioan. 6.

2.° Sull'esempio de' fanciulli che muoiono dopo aver ricevuto il Battesimo, i quali Dio preferisce per una elezione interamente gratuita a coloro cui non fa la grazia di riceverli. 3.° Sullo stato in cui Dio lasciò gli uomini per 4000 anni fuori della Giudea, ed ove

egli ancor lascia coloro che vivono ne' paesi in cui tuttavia rimane ignoto il Vangelo; donde concludono essi, che per un effetto della misericordia di Dio ciò suole avvenire. 4.° Sul Concilio di Valenza che ciò l'anno 855 definiva col terzo Canone: *Fidenter fatemur praedestinationem Electorum ad vitam..... in electione tamen salvandorum, misericordiam Dei praecedere meritum bonum: in damnatione autem Periturorum meritum malum praecedere justum judicium Dei. V.* il Maestro delle sentenze *l. 1 dist.* 40.

5.° Sull'essersi, osserva il Petau, Sant'Agostino chiaramente spiegato su questa materia; avendo questo santo Dottore stabilita questa verità della Predestinazione gratuita, con dire potersi giudicar se la Predestinazione sia o no gratuita, dalla natura dei mezzi di cui Dio si serve per eseguire tal decreto: imperocchè se i mezzi producono infallantemente i loro effetti, gli è un segno che Dio vuole assolutamente la salute di quelli cui esso li porge. Ora, continua questo Padre, il soccorso che i Santi, destinati al Regno di Dio, ricevono da lui, non dà loro soltanto il potere di perseverare, posto che il vogliano, ma dà loro altresì la perseveranza medesima in guisa, che non solo è un soccorso senza il quale non si può perseverare, ma che gli è tale, che coloro che l'hanno non possono mai a meno di non perseverare. E questo dotto Teologo soggiunge, che siccome queste materie furono più discusse nella Chiesa d'Occidente che in quella d'Oriente, quando insorse l'eresia de'Pelagiani, così devesi avere molto più riguardo ai sentimenti de'Padri che l'hanno combat-

tuta, tanto più che tra i Latini, i Teologi convengono che Sant'Agostino sia quello su cui si debba più che su gli altri fermare, perchè tutti i Padri e tutti i Dottori che sono venuti dopo lui, i Papi stessi e le assemblee de'Vescovi hanno tenuta la sua Dottrina per sicura e per cattolica. *Petau. l.* 1, *l.* 9. *Teol. Dom. c.* 5.

6.° E gli stessi Teologi pretendono che la ragione venga in appoggio di questa autorità; imperocchè, dicono essi, da una parte la Predestinazione comprendendo la salute e il merito degli eletti, e dall'altra essendo in meriti effetti della Predestinazione, (poichè non può arrivarsi alla gloria che per la grazia e le buone opere) ne segue che i meriti non possono esser la causa della Predestinazione. Inoltre, che se la Predestinazione fosse stata fondata sui nostri meriti, ne sarebbe seguito che si sarebbe potuto meritare la prima grazia: lo che non si può sostenere secondo il Testo della Sacra Scrittura: *Si autem gratia, jam non ex operibus; alioquin gratia jam non est gratia*; Rom. 11. 6, e conseguentemente più non sarebbe dessa un impenetrabile mistero come è, secondo le parole dell'Apostolo: *O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei. Ibid*; i medesimi confermano che essa invece lo sia per l'esempio della vocazione degli Ebrei, de'Gentili, e di quella de' fanciulli, di cui gli uni muoiano prima di essere Battezzati, e gli altri dopo aver ricevuto il Battesimo.

7.° Ed aggiungono ancora questo ragionamento: che ogni agente ragionevole, vuole il fine prima dei mezzi: ora, la salute e la gloria degli eletti essendo il fine della loro Predestinazione, i meriti che

non sono che i mezzi devono venir dopo, vale a dire che Dio non è tenuto volere i loro meriti che dopo aver voluta la loro salute e la loro eterna gloria.

8.° E convengono ancora che rimovendo la previsione de' meriti, non saprebbesi rendere ragione perchè Dio scelga l'uno e non l'altro: ma rispondono essi, che a noi basti sapere ciò che dice la Scrittura, che prima che Giacobbe ed Esaù non avessero fatto nè bene nè male, già Dio prefisso aveva d'amar Giacobbe e non Esaù, e quanto l'Apostolo a questo proposito riflette: *Quid ergo dicemus? Nunquid iniquitas est apud Deum? Absit... Igitur non volentis neque currentis, sed miserentis est Dei.* Rom. 9.

9.° Finalmente pretendono essi che tutto che possa obiettarsi contro la Predestinazione gratuita possa similmente mettersi in campo contro la grazia efficace, la grazia congrua, e la perseveranza; imperocchè se Dio non avesse risoluto di dare a tal uomo o la grazia efficace, o la grazia congrua, o la perseveranza, non avrebbe esso nè l'una nè l'altra, nè sarebbe mandato salvo. Per ultimo sostengono essi che la dottrina della Predestinazione gratuita non assalga in nessun modo la libertà dell'uomo e che la salute non sia meno nella potenza di quelli che sono predestinati, per essere l'esecuzione del decreto della loro Predestinazione collegata colla loro libertà e col loro consenso, avendo Dio preveduto che quelli cui egli fatto avrebbe questa grazia, avrebbero consentito senza nessun pregiudizio della loro libertà: intorno a che lo stesso Petau così riflette: Perchè non diremo noi il medesimo per accordare con la nostra libertà ciò che sant'Agostino ha insegnato

intorno all'Elezione e la Predestinazione dell'eterna salute? *Cur non eadem nos ex Augustini mente usurpare de Electione ac Praedestinatione Salutis aeternae jure nostro poterimus?* *Pet. Dom. Teolog.* I. 1. 9, c. 15. S. Tom. 1, qu. 23, art. 5. Estl. dist. 41. Sess. 5. Bellarm. 1. 2, de Grat, et Lib. arb. c. 15.

Altri Teologi sostengono che la Predestinazione alla gloria non sia che dopo la previsione de' meriti; ed appoggiano anch'essi il loro sistema sopra argomenti ed autorità che hanno pure del peso. Imperocchè pretendono essi primieramente che Dio avendo preveduto il bene, vale a dire le buone opere che fatto avrebbero un certo numero di uomini col soccorso delle grazie efficaci e delle congrue e della loro perseveranza nella grazia, li predestina alla gloria, ed appoggiano il loro sentimento sull'autorità della Scrittura, ove si vede da una quantità di passi che la gloria del Paradiso sia meritata per le buone opere: *Sat agite, ut per bona opera certam vestram vocationem faciatis.* 1, Pet. 1; e così è dessa chiamata una ricompensa e una corona di Giustizia: *Bonum certamem certavi: in reliquo reposita est mihi corona iustitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die justus Iudex.* 2. Tim. 4 *Tene quod habes ut nemo accipiat coronam tuam.* Apoc. 3. *Ad destinatum persequor ad bravium supernae vocationis Dei, in Christo Iesu.* Philipp. 3. *Venite benedicti patris mei; possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi: esurivi enim et dedistis mihi manducare: sitivi et dedistis mihi bibere, hospes eram et collegistis me.* Math. 25. *Beatus qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit accipiet coronam vitae quem*

repromisit Deus diligentibus se. Iacob. 1. *Cum apparuerit Princeps Pastorum, percipietis immarcescibilem gloriae coronam* 1, Pet. 4.

Ora, da questi diversi passi e da molti altri, tanto della Scrittura che de' Padri, ed ancora di sant'Agostino, concludono essi, che la Predestinazione alla gloria supponga la cognizione e previsione de' meriti.

2°. E su ciò che il sentimento della Predestinazione gratuita sia capace d' indurre gli uomini a disperare e a impedire di dare opera alla loro salute: quando essi vengono a considerare, che se il sentimento della Predestinazione gratuita fosse stato verace, la loro salute sarebbe interamente dipenduta da Dio; e che sarebbe inutile di fare delle buone opere, potendo ognun dire a sè stesso; se io son predestinato, qualunque cosa io mi faccia sarò salvo; e se noi sono qualunque cosa io mi faccia, sarò escluso dalla salute.

I Teologi poi che sostengono la Predestinazione gratuita rispondono a questa obiezione (di cui abusano sovente i libertini e tutti quelli che dimorano volentieri nel peccato) dicendo: il senso di queste parole, *qualunque cosa io mi faccia* è falso, mentre gli eletti non sarebbero salvi se non per avere essi osservata la legge di Dio; e quelli che fossero riprovati, non sarebbero tali se non per averla essi violata: che a dir vero per la Predestinazione gratuita, ha Dio decretata e assicurata la salute d'un eletto, ma che egli ne lo fa operare; poichè Dio e la volontà dell'uomo sono le due cose che concorrono alla nostra salute. Ma che che ne sia, questi due differenti sentimenti sono sostenuti nelle scuole: e

ciò che si possa dir di meglio su questa materia si è, che il nodo della Predestinazione non può essere sciolto dall'umana ragione, perchè questo mistero ha per oggetto gli eterni decreti che Dio ha fatto sulla sorte delle sue creature, e che San Paolo dopo avere agitato questa materia, ritorna sempre all'altezza de' giudizi di Dio: *O altitudo ec.*

La Predestinazione ha tre effetti: 1.° La vocazione, che spande la fede nell'anima di quello che è chiamato. 2.° La giustificazione, che comprende la penitenza; la detestazione de' peccati, l'amor di Dio sopra ogni cosa, la conversione del cuore, la remissione de' peccati, l'adozione divina, le buone opere, la perseveranza. 3.° La gloria che consiste nel possesso della vita eterna. Nessuno dee presumere di essere predestinato. Il Concilio di Trento ha così definito, *Sess.* 6. *c.* 12. Ma si deve, quando si viva cristianamente, avere una pia fiducia nella bontà di Dio, di essere nel numero di questi eletti.

Predestinazione di Gesù Cristo. Gesù Cristo fu veramente predestinato, poichè Dio fino ab eterno volle che Gesù Cristo venisse nel tempo, vale a dire che suo Figlio, il Verbo Eterno si incarnasse, e si unisse ipostaticamente all'Umana Natura: e si prova per queste parole di San Paolo: *De filio suo, qui factus est ei ex semine David secundum carnem, qui praedestinatus est Filius Dei, in virtute secundum spiritum sanctificationis ex resurrectione mortuorum Iesu Christi Domini nostri. Rom.* 1.

La Predestinazione di Gesù Cristo è il modello e l'esempio della Predestinazione degli uomini. Essa è la causa meritoria di questa stessa Predestina-

zione, sia la grazia sia la gloria. Così ha deciso il Concilio di Trento. *Sess* 6, *c.* 6.

PREDICATORI (1). I Ministri della chiesa devono predicare la parola di Dio, avendo così espressamente ordinato i Concil. La predicazione del Vangelo dicono i Padri del Concilio di Trento, essendo la principale funzione de' Vescovi, il Concilio ordina che tutti i Vescovi, Arcivescovi, Primati, e tutti quelli che sono preposti al reggimento delle chiese, siano essi stessi obbligati a predicare il Santo Vangelo di Gesù Cristo, quando non ne siano legittimamente impediti: e quando essi nol possano, di farsi supplire da persone capaci d'adempiere questa funzione in una maniera utile per la salute delle anime. I Curati e tutti quelli che presiedono alla condotta di qualche chiesa con incarico d'anime, avranno cura, tutte le Domeniche, almeno le feste solenni, di porgere *lo* spirituale nutrimento al loro popolo, o da sè medesimi se non siano legittimamente impediti o mediante Ecclesiastici propri a questo ministero, se vi siano solide ragioni da impedirli. Ma se dopo essere stati avvertiti tuttavia per tre mesi mancassero, sarannovi costretti dalla censura ecclesiastica, o per qualch'altra via, secondo la prudenza del Vescovo, e non ostante qualunque esenzione. 5. *Sess. Dec. della Riform.* 2. *part.* I Regolari o Religiosi, dice di più lo stesso Concilio, non potranno predicare neanche nelle chiese del loro Ordine senza la permissione e l'approvazione dei loro superiore, e senza essere stati da loro debitamente esaminati sulla lor vita, costumi e capacità. E indipendentemente da questo permesso, saranno essi ancora

obbligati, prima di cominciare a predicare di presentarsi in persona ai Vescovi e di loro domandare la benedizione. Quanto alle chiese che non siano dei loro Ordine, oltre il permesso de' loro Superiori, saranno ancora obbligati di aver quella del Vescovo, senza la quale non potranno essi in nessun modo predicare in queste chiese; e questo permesso sarà loro accordato gratuitamente *Conc.* di *Tren.* 5. *Sess.* *Dec.* *della Reform.* 2. *par.* Il modo con cui i Predicatori devono annunziare la parola di Dio è esattamente notata nel quinto Concilio Lateranense tenuto sotto Papa Leone X.

« Poichè molti non insegnano, predicando, la via del Signore, e non isvolgono la morale del Vangelo, ma piuttosto inventano molte cose per ostentazione, accompagnando ciò che essi dicono con grande emozione, gridando molto, arrischiando in pubblico miracoli finti, ed istorie apocrife e interamente scandalose, che non sono di nessuna autorità, e che non hanno nulla di edificante; e poichè alcuni riprendono i prelati ed arditamente declamano contro le loro persone e la loro condotta, così noi ordiniamo, dice il Papa, pena la scomunica, che in avvenire nessun cherico secolare o regolare non sia ammesso alle funzioni di Predicatore se non sia prima stato esaminato sull'età, costumi, dottrina, prudenza e probità, e che si provi che esso conduca una vita esemplare, e se non abbia l'approvazione de' suoi superiori, in forma debita e in iscritto. E dopo essere stati così approvati, spieghino essi ne' loro sermoni le verità del Vangelo, secondo i sentimenti de' Santi Padri, e i loro discorsi

siano pieni della Santa Scrittura, e attendano a inspirare l'orrore al vizio e fare amare la virtù, a fare inspirare la carità degli uni verso gli altri, e a non dir nulla di contrario ai veri sensi della Scrittura e all'interpetrazione delle Dottrine cattoliche ». *V. Conc. Later. Anno* 1514. *Sess.* 11.

Onde pervenire alla scienza della predicazione, dicono gli A. che di questa materia trattarono, bisogna avere studiato sè stesso e la morale evangelica nella Sacra Scrittura, negli scritti morali dei Santi Padri, ed aver trovata l'arte di comunicare lo spirito e di toccare il cuore. Poco è per la morale il preparare i materiali, se non sappiansi poi mettere in opera. Le prove devono esser prese dal buon senso, dalla esperienza e dalle cose note della vita, e bisogna sempre aver fiso lo sguardo al vero suo fine, che è la conversione di chi vi ascolta. Ma ciò che sopra tutto si deve aver sempre dinanzi è la commozione che non può farsi che mediante immagini che feriscano vivamente l'immaginazione e con figure che muovano gli affetti, molte delle quali si trovano nella Sacra Scrittura, e principalmente ne' Profeti. Bisogna che un predicatore faccia ancora amare la morale che egli predica. Ora ciò non potrà mai conseguirsi se non sia la cosa presentata dal suo vero lato di bontà; e se ben si guardi, si vedrà che ciò che rende le virtù terribili e difficili, sono le false idee che essi ne hanno; mentre nella temperanza i loro occhi altro non veggono che l'angustia della scarsità, e così il disprezzo delle ricchezze gli è per loro inseparabile dalla povertà e dalla miseria. Bisogna dunque distruggere queste

false idee, e far conoscere la virtù per quella che è; e all' incontro rendere sensibile l'orridezza del vizio e far toccar con mano che tutto che ci affligge viene solo da' nostri e dagli altrui vizi. E siccome vi son molti capaci d'esser tocchi con degli esempi più che con delle ragioni, così sarà bene il mescolare colle morali verità esempi e storie di Santi. Ma bisognerebbe che questi esempi e queste storie venissero prese per quanto più si può dalla Sacra Scrittura, cercando di evitare colla più grande attenzione ogni cosa indegna della gravità del pulpito, scegliere i più imitabili esempi, lasciare ciò che non può essere che di una sterile meraviglia, leggere con gran ponderazione i nostri più celebri predicatori Segneri Tornielli, Venini, Barbieri e Tonso ec. ec. V. su questo proposito il discorso del Fleury toccante la predicazione, il trattato dell' eloquenza del pulpito del Fenelon, e gli altri eccellenti libri che parlano di ciò.

Prefazio. Così vien chiamata quell'orazione che precede il sacro Canone per esser quasi una preparazione al Sacrifizio, *Dur. lib. 4. cap.* 33; ed è antichissima. Di lui fa menzione San Cipriano con queste parole: *Ideo et sacerdos ante orationem, praefatione praemissa, praeparat fratrum mentes dicendo sursum corda.* Nel messale Mozarabico vien chiamata *Illatio.* Alcuni ne fanno autore San Dionigi o San Leone Papa, altri Gelasio. *Dur. lib. 4. cap.* 33, il quale forse ordinò si cantasse nella Messa. Delle nove prefazioni registrate nel Messale fa menzione Pelagio II. *epist. 4*, alle quali Urbano II aggiunse quella della Beata Vergine Maria l'anno 1075.

mentre esso celebrava in Piacenza nella chiesa di Santa Maria della Campagna, e gli fu suggerita all'improvviso dallo Spirito Santo con istupore di tutto il popolo ivi presente. Tra l'Ottava si suol dire la Prefazione della medesima Ottava, eccettuati però alcuni casi, come p. e. le Ferie privilegiate nelle quali si dice il Prefazio comune. Onde nella Messa delle Litanie maggiori si dirà il Prefazio feriale del tempo pasquale: inoltre nelle Quattro tempora, che vengono tra l'Ottava della Beata Vergine si dirà il Prefazio feriale comune; e lo stesso si osserverà nelle Vigilie di San Giovan Battista, e dei Santi Pietro e Paolo venendo tra l'Ottava del Santissimo Sacramento. *Sacr. Congreg. de' Rit.* 1. *Dicembre* 1626.

Preghiera (la) è un'elevazione dell'anima verso Dio per chiederli qualche cosa che da lui si desideri. L'eccellenza della preghiera consiste in ciò, che per lei l'uomo parla e conversa con Dio comunicandoli i suoi pensieri e i suoi desiderj. La Sacra Scrittura la paragona ad un odorifero incenso, e rappresenta gli Angeli intenti a presentarla a Dio. *Ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum de manu Angeli coram Deo.* Apoc. 8. Per lei l'uomo riconosce la sovrana potenza del suo Creatore adorando le sue infinite perfezioni e ringraziandolo de' suoi beneficj, facendogli conoscere i suoi bisogni, domandando i soccorsi che gli son necessari, disarmando il suo sdegno e pregando la sua misericordia. È la preghiera non solo utile ma ancora necessaria annettendovi Iddio molte grazie da non potersi ottenere che con questi mezzi. Si adempie al pre-

cetto della preghiera che Gesù Cristo ci ha fatto, *Oportet semper orare et nunquam deficere* pregando per quanto si può, e facendo ogni nostro atto col fine di piacere a Dio; e piacere Dio si è pregarlo, e per conseguenza studiare o dar opera cristianamente agli esercizi del proprio stato, si è adempire il precetto della Preghiera.

La Preghiera deve inoltre essere accompagnata da umiltà, da fiducia, e da perseveranza, e da fervore e deve esser fatta in nome di Gesù Cristo, non potendo noi ottenere nessuna grazia che per Gesù Cristo e in virtù de' suoi meriti.

Le cose che devonsi domandare a Dio sono; 1.° La nostra salute e le grazie che vi ci conducono; le altre domande devono essere a ciò subordinate.

Presantificati (Messa de'). È così chiamata la Messa che celebrasi in Quaresima dalla chiesa greca alle 3 dopo mezzo dì, ma senza consacrazione, servendosi di ostie già consacrate, e così, perchè non si consacra dai Greci in giorno di digiuno; laonde non consacrano essi in Quaresima che la Domenica e il Sabato, ne' quali giorni essi non digiunano. Essa è detta de' Presantificati, perchè l'Eucaristia che si offre in tali giorni fu consacrata la Domenica e il Sabato nella Messa da essi detta perfetta.

Premozione fisica. Quistione celebre soprattutto nella scuola de' Tomisti, la quale è second'essi un impulso o mozione preveniente, per la quale Dio prima di ogni azione della Creatura, la spinge e determina ad agire in un modo conforme alla sua natura. Non è ciò nè un pensiero, nè un desiderio, ma qualche

cosa che non è sensibile, è una mozione che ci determina a volere e a pensare tale o tal altra azione. Questa premozione è fondata sulla dipendenza perfetta che la Creatura deve avere con Dio e nel suo essere, ed in tutti i suoi atti, e sulla subordinazione essenziale delle cause seconde alla prima, ciò ammettendo ancora nelle azioni soprannaturali. Gli è dessa dicono codesti, che congiunta all'inspirazione della grazia contribuisce alla sua efficacia; o piuttosto la grazia efficace non è altro che questa premozione. Questa mozione non nuoce in nulla alla libertà, non procedendo essa da una causa naturale ma dalla prima, vale a dire dallo stesso Creatore della libertà, che la muove conforme alla sua natura e per conseguenza senza distruggerla, conoscendosene da lui tutte le potenze come quegli che ne è l'autore. Così, egli spinge colla sua grazia la nostra libertà al bene, non come un istrumento inanimato ma come un istrumento vivente e libero. Brevemente, la premozione fa che l'uomo consenta attualmente all'ispirazione della grazia, ma essa non toglie il reale ed interno potere che l'uomo ha nel fondo del suo essere di consentire o di non consentire. A dir vero l'uomo nello stesso momento non può congiungere il consenso col rifiuto di questo medesimo consenso. Due esseri, o piuttosto due modificazioni d'essere, sono incompatibili, mentre non si saprebbe volere, nè si vorrebbe una cosa nello stesso istante che effettivamente la si volesse; ma un atto non è che non possa unirsi colla potenza o col potere di volere un atto contrario.

Del resto questi Teologi pretendono che il loro sentimento sia fondato su quello di San Tommaso *qu.* 3, *de creat. art.* 7, e che questa azione di Dio, di cui parla questo santo Dottore, non possa imprendersi di un soccorso simultaneo, mentre quest' azione precede quella della Creatura; ed ecco perchè dicesi premozione, e perchè questa premozione sia differente da quella data alle cause necessarie, mentre quest' ultima la determina necessariamente a un solo oggetto, invece che nella promozione delle cause libere, la determinazione dell' azione è sempre nel potere della volontà e della ragione. Tale è in genere il sistema de' Tomisti, che altri Teologi non ammettono, e che invece impugnano con obbiezioni che la natura di quest' opera non permette di riferire. *V.* Volonta' di Dio.

Presbiteriani. Nome dato ai Protestanti Calvinisti d'Inghilterra. Essi non riconoscono i Vescovi, e governano le loro Chiese col mezzo di laici, ma di un' età avanzata e detti in greco *Presbiteri*. Essi sostengono che al tempo degli Apostoli i Sacerdoti e i Vescovi avessero lo stesso grado di potestà, e che nessun d'essi fosse superiore agli altri. Il loro credito è potente in Inghilterra, e vi occupano le principali cariche; nè stimano più gli Episcopali della Chiesa Anglicana che i Vescovi della Chiesa Romana. Ginevra è la città dove la religione Presbiteriana vi domina.

Prescienza di Dio. È la conoscenza che Dio ha delle cose che accadono e che possono accadere, o necessariamente come quelle che non mancano mai d'accadere, p. e. la levata del Sole; o in un modo contingente,

vale a dire che dipendono dalla volontà dell'uomo. Ora, Dio per la sua Prescienza conosce primieramente tutte le cose che devono necessariamente succedere, essendo esse in suo potere; E 2.° conosce quelle che possono contingentemente seguire, mentre egli sa fino ab-eterno ciò che è nella sua volontà e in quella delle sue creature e mentre conosce tutti gli Esseri che egli deve produrre, e le azioni di questi Esseri.

E questa Prescienza non distrugge la libertà dell'uomo, nè rende necessaria ogni cosa, perchè Dio prevede non solo ciò che deve seguire, ma il modo in cui deve seguire: onde ciò che egli previde dovere contingentemente seguire, in questo modo succede. Non si può negare che ciò non possa fare a meno di avvenire, ma secondo il modo che Dio previde che la cosa avesse a succedere. Così quando Gesù Cristo predisse a S. Pietro che egli lo avrebbe negato, questa predizione era infallibile; ma dessa non astrinse la volontà di Pietro, il quale peccò liberamente: e così pure Gesù Cristo preveduto aveva che egli peccato avrebbe in tal modo. E i Teologi per meglio far sentire questa verità dicono, che bisogna porre per base infallibile, che Dio conosce certamente l'ordine delle cause. Ora, le nostre volontà tengono un posto in quest'ordine, e sono le nostre volontà che sono la causa delle nostre azioni. Le volontà si determinano in occasione di qualche cosa, ma non per questo si determinano esse con meno libertà. *V. Estio in Sent. dist.* 38. *Sess.* 5.

Del resto, sono più di tre secoli che le più famose scuole de' Teologi disputano sulla scienza di

Dio rapporto a noi, e sull'uso di questa divisione, senza poter convenire di ciò che bisogna pensare su tale materia. Dopo tutto questo chi potrebbe lusingarsi adunque di sapere che sia la scienza di Dio, senza temere d'ingannarsi?

Presentazione (la). In materia di Beneficio è la nomina che un Patrono di un Beneficio fa, di una persona idonea ad un Vescovo o a un Collatore, per ottenerne la provvisione.

Presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia. Che Gesù Cristo sia realmente presente nella santa Eucaristia, è domma che provasi: 1.° Per le parole di Gesù Cristo a' suoi Discepoli: *Nisi manducaveritis carnem Filii Hominis, et biberitis eius sanguinem, non habebitis vitam in vobis: qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, in me manet et ego in illo. Joan.* 6: avvegnachè queste parole provino, che Gesù Cristo parlasse della manducazione reale del suo corpo, e dell'azione di bere realmente il suo sangue, e così, che distinguesse queste due azioni l'una dall'altra; ciò che non avrebbe fatto se parlato avesse d'una manducazione spirituale, vale a dire, mediante la Fede. Ora, una manducazione effettiva suppone la presenza di Gesù Cristo; di più, le cose che si mangiano e che si bevono spiritualmente, o in un senso figurato, non sono un vero nutrimento, nè una vera bevanda; ma Gesù Cristo ha assicurato trattarsi in essa della sua carne e del suo sangue: *Carne mea vere est cibus, et sangui meus vere est potus. Ibid.* Inoltre gli Ebrei così pure intesero, mentre Gesù Cristo vedendo che essi fra lor disputavano e dicevano: « E

come mai quest' uomo può darci a mangiare della sua carne?» egli queste parole confermò nello stesso senso in cui furono da essi intese, replicando loro: *Amen, amen dico vobis: nisi manducaveritis carnem Filii Hominis et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis.*

2.° Per le regole del linguaggio ordinario, giusta il quale queste parole, *hoc est corpus meum*, dovevano esser prese nel senso della presenza reale, vale a dire, che il pane consacrato fosse realmente il vero corpo di Gesù Cristo. In fatti furono esse prese in tal senso, senza che alcuno le contestasse o ponesse in disputa, da tutte le società cristiane, sia avanti il Berenger, che osò insegnare la dottrina opposta, sia dopo. Di più: nè le parole *hoc est corpus meum* possono intendersi in un senso metaforico, come pretendesi dai Calvinisti che obiettano, che nella stessa guisa che questa proposizione *questo pane è mio corpo* è metaforica, così lo sia ancora quest' altra *questo è il mio corpo*. Ma loro ancor si risponde, che quantunque gli Apostoli applicassero la parola *questo* al pane, pure l'idea di *pane* e l'idea di *questo* non sono l' istessa cosa; mentre la prima significa particolarmente e distintamente il pane, e la seconda in generale l'oggetto presente. Vero è che gli Apostoli applicarono al pane la parola *questo* al principio della proposizione, ma bisogna ancora dire, che come ebbero essi inteso il seguito della proposizione *è il mio corpo*, fu da loro sostituito a questa idea un altro oggetto; e lo stesso dicasi del senso di queste parole *questo è il mio corpo*, come del senso di quelle che Gesù

Cristo avrebbe potuto proferire alle nozze di Cana, mostrando le anfore piene d'acqua, s'egli avesse detto, *ecco là il vino*, il cui senso sarebbe stato: Ciò che è acqua nell'istante che lo parlo, è nell'istante che segue cangiato in vino per l'effetto della mia onnipotenza.

3.° Nè questa proposizione *questo è il mio corpo*, è del numero di quelle che possono e intendersi in un senso figurato, ed essere nel tempo stesso ragionevoli, come son tutte quelle ove le cose significate possono affermarsi dai segni: come quando p. e. mostrando un quadro si dice: questi è Gregorio XVI: questi è Leopoldo II, per dire: che è il segno e la rappresentazione di Gregorio XVI, e di Leopoldo II° Imperocchè sonovi de' casi in cui le cose significate possono ragionevolmente affermarsi dai segni, ed altre che non si potrebbero senza rendere la proposizione stravagante o irragionevole. Ma a discernere quando ciò possa o non possa farsi, sonosi prodotte delle regole che siamo per esporre. Primo: sonovi delle cose che noi non le esprimiamo in nessun modo, parlandone, perchè supponiamo che siano già esse conosciute da quelli che ci ascoltano. E in secondo luogo, altre da noi non s'indicano che a mezzo, sull'assicurazione che noi abbiamo che esse supplirebbero a ciò che noi non esprimiamo: ed ecco perchè noi rispondiamo a ciò che noi leggiamo nel loro spirito, e prevedendo il senso nel quale devono essi prendere le nostre parole, noi scegliam quelle che formano l'idea che noi vi vogliamo imprimere.

4.° E sonovi ancora delle cose che noi riguardiamo come cose, vale a dire, che noi le consideriamo

per quello che in sè stesse le sono, ed altre che noi consideriamo come segni, vale a dire, nelle quali noi non tanto abbiamo riguardo a ciò che le sono, che a ciò ch'esse naturalmente o per istituzione significhino. È indubitato insomma che noi consideriamo queste cose nelle due maniere che si disse; ma noi sappiamo ancora, pel commercio che noi abbiamo gli uni con gli altri, in che modo siano dagli altri riguardate: come comunemente pur sappiamo, che da quegli cui parlasi è riguardato, un cavallo, un albero, del pane, e del vino, come cosa; e un quadro, una carta geografica ec., come segno.

Dai quali principj ne segue, che quando si vede che colui a cui si parla considera qualche cosa come un segno, gli è parlare in un modo ragionevole quello d'affermarne la cosa significata, e dire p. e. che un quadro è Alessandro, che una carta è l'Italia, perchè noi leggiamo nel suo spirito che egli non cerca di sapere se non ciò che rappresenta quel quadro o quella carta, e non di che materia ella sia. E siccome noi supponiamo con ragione che egli fa dentro sè tale domanda: *che è ciò che questo quadro è in significazione e in figura?* così noi rispondiamo con ragione, essere Alessandro: ma queste parole *in significazione e in figura* che mancano alla risposta che noi gli facciamo, essendo supplite da questa interna domanda che noi vediamo nel suo spirito, così la proposizione intera consiste e in ciò che noi sappiamo che egli ha nello spirito, ed in ciò che noi con le nostre parole esprimiamo.

Ma quando noi all'incontro vediamo che quelli a cui parliamo non riguardano per nulla certe idee

come segni, ma che invece le considerano come cose, sarebbe ridicolo affermare ciò che esse significano nel nostro spirito. Ciò posto, è inconcusso che il senso che danno i Calvinisti a questa proposizione *questo è il mio corpo*, non può in nessun modo sussistere, perchè rendono questa proposizione contraria al buon senso, e a tutti i principj dell'umano ragionamento. Ed in fatti gli è più che palpabile che del pane non è del numero di quelle cose che ordinariamente si riguardano come segni; nè si deve punto credere che Gesù Cristo vedesse nello spirito de'suoi Apostoli che essi fossero in pena di sapere ciò che significasse il pane che egli prendeva, essendo il pane del numero degli enti riguardati come cose e non come segni. Non rispose egli adunque a nessuno de'loro pensieri in dicendo *questo è il mio corpo*, e nemmeno diè loro motivo di formare questa interna domanda: *che significa questo pane?* Sarebbe pertanto stata essa interamente contraria al buon senso, se avesse egli affermato del pane, che esso era suo corpo, per indicare che egli lo era in significato e in figura. D'onde ne segue, che se Gesù Cristo non avesse voluto fare del pane Eucaristico che una semplice figura o segno, non si sarebbe egli mai servito di queste parole *questo è il mio corpo*, perchè non è codesto il linguaggio di un uomo che stabilisce un segno, mentre quest'uomo ben lungi dal restringere il suo discorso, non lascia nulla da supplire a quelli cui esso parla, nè dà egli ai segni il nome delle cose significate che quando sono essi già riguardati come segni. Gli è dunque con giustissimo fondamento che i Cattolici prendes-

sero questa parola in un senso di realtà, e che essi ne traessero la fede della presenza reale: imperocchè supposero essi che Gesù Cristo, che è la sapienza infinita, parlasse in un modo savio e ragionevole, e non in un modo proprio ad immergere gli uomini nell'errore; e così giudicarono questa espressione dalla maniera con cui parlano essi stessi e con cui intendono il linguaggio degli altri uomini.

5.° E provasi ancora che queste parole *hoc est corpus meum* devono esser prese nel senso della presenza reale, per la testimonianza di tutti i Padri che le hanno prese in tal senso: imperocchè dissero in primo luogo sovente i medesimi, che l'Eucaristia era la carne e il sangue di Gesù Cristo, con persone che non potevano prendere questo linguaggio in un senso figurato, come gl'Imperatori, il Senato Romano, i Catecumeni, e i nuovi Battezzati. *V.* San Giustino: *Apol.* 2. *pro Christ.* San Cirillo: *Hyerosol. Catech. myst.* 4. Sant'Ambrogio *de init. c.* 9: San Crisostomo: *Hom.* 45, *in Ioan.* 43, *in Math. in* 1, *ad Cor.*

Secondariamente, non solo esclusero essi questo senso di figura, ma lo esclusero in termini espressi, dichiarando, come fa San Crisostomo, che quando Gesù Cristo dice mia carne è veramente cibo, e mio sangue è veramente bevanda: nè bisogna prendere queste parole per un enimma o per una parabola, avendoci Gesù Cristo insegnato che bisogna mangiare la sua carne: *Ne aenigma esse quod dixerat, et parabolam arbitrarentur, sed scirent omnino necessarium esse ut corpus comederetur.*

E in terzo luogo hanno i SS. PP. sovente combattuto ne' loro scritti un dubbio che si eleva sull' Eucaristia, cercando d' imprimere nello spirito dei Fedeli la verità contraria a tal dubbio. Ora essi hanno avuto ricorso per ciò alle gran meraviglie di Dio, al cambiamento dell' acqua in vino alle Nozze di Cana, ed alla Creazione del Mondo; ciò che sarebbe ridicolo se il dubbio non avesse per oggetto che la figura e non la realtà; lo che apparve con la più grande evidenza per le loro parole. Io vedo altra cosa, dice Sant' Ambrogio: come mi assicurate voi che questo è il Corpo di Gesù Cristo: *aliud video, quomodo tu mihi asseris quod corpus Christi accipiam.* l. de iis qui myst. init.

6.° Quest' espressioni, che l' Eucaristia è il vero Corpo di Gesù Cristo, — che veramente è il Corpo di Gesù Cristo, — che è il Corpo di Gesù Cristo vivo e vero, — furono sempre comuni a tutti Cristiani del Mondo; imperocchè non solo furono esse impiegate dai PP. de' primi secoli, ma furono altresì inserite nelle professioni di Fede, come in quelle de' Russi, degli Etiopi, dei Cofti e degli Armeni. Ora, queste espressioni non possono significare che l' Eucaristia sia veramente la figura, o che essa veramente contenga la virtù e l' efficacia del Corpo di Gesù Cristo, mentre non si è mai serviti di queste parole, *vero*, *veramente*, *in verità*, quando non siasi trattato che di figure. Così non si dice che il Battesimo sia veramente il sangue di Cristo, che il santo Crisma sia veramente lo Spirito Santo, che Giuseppe fosse veramente il Messia; dal che ne se-

gue che queste espressioni significano che l'Eucaristia sia veramente il Corpo di Gesù Cristo.

7.° I PP. ci assicurano che l'Eucaristia sia il proprio Corpo di Cristo: ora, non si disse mai di una figura ch'ella fosse propriamente l'originale. Il secondo Concilio di Nicea impiega persino la parola proprio, per formale opposizione alla figura, e per mostrare che l'Eucaristia non è la figura del Corpo di Gesù Cristo: *Non Dominus, neque Apostoli, aut Patres imaginem dixerunt Sacrificium sine sanguine quod per Sacerdotem offertur, sed ipsum Corpus et ipsum Sanguinem.* Concilio di Nic. 7. Art. 6. p. 75. *Nec vero*, dice S. Giovanni Damasceno, *panis et vinum Corporis Christi figura sunt (absit enim hoc) verum ipsummet Domini Corpus divinitate affectum: quippe cum Dominus ipse dixerit: Hoc est, non Corporis signum, sed Corpus, nec Sanguinis signum, sed Sanguis*: de Fid. Orthod. l. 4. *Ecce ipsum vides*, dice San Giovanni Crisostomo, *ipsum tangis, ipsum manducas, et tu quidem vestimenta cupis videre: ipse vero seipsum tibi concedit, non tantum videre, verum et manducare, et tangere, et intra te sumere.* Hom. 83, in Math. *Non enim altaris, sed ipsius Christi sumus participes*... dice il Padre medesimo. *Hoc est illud Corpus quod fuit cruentatum, quod lancea percussum et salutares emisit fontes universo orbi terrarum... id quod est in Calice, est id quod fluxit e latere et illius sumus participes*; Hom. 24, in 1, ad Cor. Certamente se un uomo che per far semplicemente intendere che il pane è il sacro segno del Corpo di Gesù Cristo, usasse una metafora così singolare, non sarebbe al certo l'uomo il più eloquente

del suo secolo, come lo era San Crisostomo, ma un parlatore il più stravagante che mai si fosse potuto dare.

Deve egli pertanto rimanere inconcusso per la testimonianza de' PP., che la credenza della presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia, fu la credenza di tutta la Chiesa; ma bisogna dire ancora la verità che se questa credenza fosse stata falsa ne sarebbe di quindi venuto che la Chiesa si sarebbe sempre trovata impigliata in un colpevole errore ed in un culto idolatra: poichè se Gesù Cristo non fosse veramente presente nell' Eucaristia, tutti i Cattolici sarebbero veri idolatri, e così tutti i Martiri non avrebbero resa testimonianza che all' Idolatria. Così i SS. PP. nè sarebbero stati Dottori, nè tutta la Chiesa non sarebbe stata che un'Assemblea di Idolatri, che non avrebbero rovinato l' Idolatria Pagana se non per sostituirgliene un'altra, vale a dire l'adorazione del pane e del vino, invece dell'adorazione delle statue d' oro, di legno, di marmo ec: Ma questa supposizione è visibilmente impossibile, mentre ripugna alla sapienza di Dio, che dopo aver formata la Chiesa Cristiana, dopo aver reso testimonianza alla sua propria opera con tanti miracoli e fatti celebri che fanno conoscere la potenza del suo autore, abbia permesso che tutti quelli che egli ha voluto chiamare alla fede di questa religione, che tutta la sua Chiesa in una parola, fosse intricata in un errore da annientare le promesse fatte da Gesù Cristo alla sua Chiesa d' insegnarle ogni verità.

8.° E questo domma si prova ancora colla prescrizione, vale a dire, che la Chiesa ebbe sempre

la stessa credenza, della presenza reale, come quella d'in oggi. Imperocchè risguardo al cambiamento che piacque ai Calvinisti di fissare al nono secolo sulla Dottrina dell'Eucaristia, facendo Pascasio Ratberto inventore della dottrina della Transustanzazione, in occasione della latina Operetta che egli fece sull'Eucaristia e che presentò a re Carlo il Calvo, già si dimostrò in Opere, cui gli Eretici non risponderanno mai con nulla di ragionevole, che questo preteso cambiamento è una chimera, che questo trattato di Pascasio fu sconosciuto a tutte le Chiese d'Occidente, a tutte quelle d'Oriente, e che non fece alcun cambiamento nella Chiesa Latina, mentre ha essa la stessa credenza de'Greci su tal domma, come con irrefragabili prove fu mostrato.

In fatti un tal cambiamento che avrebbe tutte infettate le Chiese, avrebbe fatto nascere delle dissensioni da principio, sarebbe stata la materia di una quantità di quistioni e di dispute, e ci sarebbero rimasti dei monumenti di queste divisioni, mentre sarebbe il colmo della stravaganza il supporre che potesse passarsi in punti sì essenziali, dalla verità all'errore, senza che nessuno vi prendesse guardia, e senza che la novità fosse notata da nessun Vescovo, da nessun Sacerdote nè da nessun Dottore. E come poter supporre che in un Sacramento conosciuto da tutti si potesse sostituire senza rimanerne stupiti, e senza avvedersene che si cangiasse di sentimento e pensiero la presenza reale di Gesù Cristo, e la reale partecipazione alla sua Carne e al suo Sangue, all'antica persuasione pretesa, che il pane e il vino non fossero che i segni

di Gesù Cristo? non è un conoscere gli uomini attriburli tanta stupidità, ma gli è un degradare la ragione lusingandosi che una tale chimera avesse qualche verisimiglianza.

Questo fatto essendo pertanto incontrastabile, che tutte le Comunioni Cristiane, sì Greci che Siriaci, Egiziani, Etiopi e altri siano riuniti nella stessa fede della Chiesa cattolica, ne segue che l'hanno esse ricevuta dagli Apostoli, e per conseguenza da Gesù Cristo essendo impossibile che alcun'altro mezzo avesse potuto riunire tante Nazioni per linguaggio e costumi differentissime, su de'punti sì lontani dal pensiero dell'uomo, come la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia e il continuo Sacrificio della sua morte. Una tale uniformità non può essere che l'effetto di una stessa predicazione dall'origine del Cristianesimo. Così il domma della presenza reale, oltre la Tradizione de'Padri e degli autori Ecclesiastici che l'hanno sì chiaramente insegnato e che formano una catena d'illustri difensori di questo domma da noi fino agli Apostoli, ha ancora per lui la Tradizione di fatti e di usi comuni a tutte le Chiese. Ora questo genere di Tradizione ha una forza invincibile, mentre questi usi rendono una pubblica, costante e uniforme testimonianza alla verità di tal domma. E così pure si è che l'amministrazione del Battesimo in tutte le Chiese Cristiane prova che gli è necessario assolutamente per la salute, fa conoscere il peccato originale, e stabilisce un'uniformità di credenza su questo punto in tutta la Chiesa che è alla portata dei più semplici Fedeli. V. gli Articoli, Calvino, Lutero, e Zuin-

gliani. *V.* la confermazione delle prove di questo domma all'Articolo della Transustanzazione.

Prestito di denaro *V.* Usura.

Prestito su pegno. Il prestito dai giureconsulti detto *mutuum* è un contratto pel quale si presta qualche cosa che si consumi coll'uso, come Vino, Olio, Grano, Denaro e cose simili; di modo che colui cui si sono prestate non è obbligato a rendere lo stesso Vino, Olio, ec., ma un'altra cosa della stessa natura e della stessa qualità, mentre non si possono prestare queste cose senza trasferirne tutto il dominio in colui cui si sono prestate, perchè la natura di tali cose è inseparabile dal loro uso. Il semplice prestito è un ufficio di carità per soccorrere il prossimo. D'onde i Teologi concludono: 1.° Che tuttociò che si prende al di là della cosa prestata sia in denaro, sia in altro è un traffico usuraio. 2.° Che non si può prestare su pegno con la condizione di poter servirsi di cotesti pegni in aspettando il pagamento, perchè quest'uso è una utilità o comodità che ha un valore e cui non può darsi un prezzo, e perchè sarebbe ciò un'usura: Ma si può peraltro prestare su pegno: 1.° Quando le cose impegnate non sono di maggior valore della cosa prestata. 2.° Quando il Creditore mette questa clausula solo per impegnare il debitore a renderne il suo denaro in tempo convenuto. 3.° Quando il Debitore non paga in tempo convenuto, le cose impegnate devono essere stimate da' Periti che giudicano del loro valore; e secondo la loro stima il Creditóre se le fa aggiudicare per sentenza del Giudice o le fa vendere a suo profitto.

Presunzione in materia di salute (la). È un peccato opposto a quello della Disperazione, e commettesi presumendo troppo della misericordia di Dio. Si abusa per una ingannevole speranza, dice Sant'Agostino quando affermasi che Dio essendo buono e misericordioso, possa farsi a nostro modo quanto ci piace, e sodisfare pienamente a tutti i nostri desiderj, essendo sempre pronta a riparare i nostri errori la misericordia di Dio. Ma quelli che così dicono sono in pericolo dal lato della speranza: *spe isti periclitantur*. Ai presuntuosi poi particolarmente sono dirette queste parole della Sacra Scrittura, *ne tardes converti ad Dominum*, *neque differas de die in diem: subito enim veniet ira illius*, *et in tempore vindictae disperdet te*. Aug. in Evang. Ioan. Trac. 33. Cadesi in questa specie di Presunzione: 1.° Quando ne' suoi bisogni spirituali o corporali non si ha ricorso a Dio coll' Orazione, ma si spera di cavarsene fuori colla sola industria; finalmente quando non si appoggia che sopra umani mezzi e che si neglige d' implorare il soccorso del Cielo. 2.° E peccasi ancora per Presunzione, quando ci esponiamo in qualche pericolo di offender Dio, nè si ha cura di evitare le occasioni prossime del peccato e si differisce di convertirsi, credendo di poter esser sempre a tempo di farlo secondo la nostra volontà. *V.* Tentar Dio.

Prevenzione (la). In materia Beneficiale è il diritto di prevenire qualcuno nella Collazione di un Benefizio.

Prima. È la prima delle ore Canoniche che si dice dopo le Laudi.

Primate. Nome dato ai Vescovi maggiori Metropolitani, vale a dire che hanno sotto la lor giurisdizione

vari minori Metropolitani, e varie provincie, il cui assieme chiamasi Diocesi. Tali erano i Vescovi di Efeso, di Eraclea, di Cesarea, di Palestina, e quei di Ravenna che chiamavansi *Esarchi.*

Principati (gli). Sono la terza gerarchia degli Angeli.

Priscilanisti. Eretici discepoli di Priscilliano nativo di Saragozza in Ispagna. I loro errori erano una mescolanza di quelli de' Gnostici, de' Manichei, e de' Sabelliani. Essi gran cura avevano di nascondersi, e insegnavano che permesso fosse il mentire e lo spergiurare. Sulpizio Severo parla forte di questi eresiarchi, e fu per essi che Sant'Agostino scrisse i suoi libri contro la menzogna. Essi furono condannati nel Concilio di Saragozza l'anno 380, in quello di Toledo l'anno 400, ed in altri Concilj di Spagna.

Probabilita' o opinione probabile. È un' opinione che è fondata su qualche apparente ragione, sia che lo spirito l' accolga come vera, sia che come falsa la respinga. 1.° Un' opinione probabile non può esentare dal peccato, quando si tratti del Diritto Naturale e che questa opinione sia falsa, mentre l' ignoranza del Diritto Naturale non può mai esentare dal peccato quelli che lo violano, perchè questa ignoranza non iscusa giammai. E provasi ciò colla Scrittura, la quale condanna tutte le violazioni della Legge di Dio, senza ammettere mai la scusa d' ignoranza. *Quicumque*, dice l'Apostolo, *sine lege peccaverunt*, *sine lege peribunt.* Rom. 2. Essa condanna tutte le sregolatezze de' Pagani, quantunque molte ve ne fossero ove essi cadessero per ignoranza, come l' idolatria e la fornicazione. *Ea tempora quidem huius ignorantiae despiciens Deus*, *nunc*

annunliat hominibus ut omnes ubique penitentiam agant; Art. 17; *et nunc fratres, scio quia per ignorantiam fecistis . . . . poenitemini igitur et convertimini ut deleantur peccata vestra;* Art. 3. *Delicta juventutis et ignorantias meas ne memineris.* Ps. 24. *Qui autem (servus) non cognovit (voluntatem Domini sui) et facit digna plagis, vapulabit paucis.* Luc. 12. *V.* Sant'Agostino. *Ep.* 105, a Sist. San Tom. Quod — *libet.* 8. qu. 6. art. 13.

2.° Una probabile opinione che non sia contraria che al diritto positivo umano può essere seguita senza peccato, perchè le cose che non sono vietate dal Diritto Naturale Divino, non sono cattive di loro natura, nè contrarie alla verità e alla giustizia, ma sono invece per sè stesse indifferenti. Inoltre un'azione contraria alla legge positiva e che non per sua colpa la s' ignori, non è ingiusta; onde Dio non può condannarla. E questa Dottrina è autorizzata dalla Scrittura: *Si non venissem*, dice Gesù Cristo, *et locutus fuissem eis, peccatum non haberent, nunc autem excusationem non habent de peccato suo.* Ioan. 15. Lo stesso dicasi dell' ignoranza de' fatti e delle circostanze, mentre essa scusa dal peccato quando non siasi obbligati d' informarsene.

3.° Fra un'opinione men probabile e non sicura, e un' opinione più probabile e più sicura, vale a dire quella che si può seguire sicuramente senza peccato, devesi seguire quest' ultima secondo quest'ultima regola del Diritto Canonico: *In dubiis tutior pas eligenda.* Imperocchè non si può in coscenza seguire un' opinione probabile se sia men sicura, mentre ciò sarebbe seguire un'opinione più che in

certa, e per conseguenza dubbiosa, vale a dire, nel tempo che si dubita che ella sia cattiva; e così si agirebbe contro i lumi della sua coscenza. Del resto la parola sicurezza, in materia di opinione probabile, è la sicurezza che la cosa di cui si tratta sia permessa.

Chiamasi poi sicura quell'opinione che autorizza ciò che è certamente lecito, quand'anche ella potesse avere pericolose conseguenze: p. e. quantunque il Celibato sia per molti più sicuro per la salvezza che non il Matrimonio, e la vita ritirata che non quella di mondo, non è però men sicuro che il Matrimonio sia permesso, come la verginità, essendo l'uno e l'altra stati formalmente autorizzati dall'Evangelio; onde tutte due le parti son sicure. Così può seguirsi ciò che è certo di una certezza morale, quantunque il contrario sembrasse più sicuro: p. e. se si trattasse di un contratto condannato da qualche Teologo, ma autorizzato dai più periti e dalla ragione, può dirsi essere moralmente certo che questo contratto sia legittimo, quantunque paresse più sicuro di non farlo, a motivo di que' pochi Teologi che lo condannano. Cionnondimeno se vi siano delle buone ragioni che c'inducano a farlo, non deve privarsi di questa libertà, e può farsi lecitamente, mentre non è sicuro sempre di sottomettersi a questa regola, che ridurrebbe la vita Cristiana a troppo grande impaccio, e ne porrebbe sovente fuor di stato di fare qualche buon'opera, poichè ci troveremmo arrestati in tutti gli affari di società, pel più piccolo motivo di scrupolo.

Procedimenti divini. Intendesi per la parola procedimento un'emanazione di qualche cosa che tragga

la sua sorgente da un'altra. Il principio del Procedimenti di cui qui si tratta, è ciò che costituisce l'essere delle Persone divine.

Vi ha in Dio un Procedimento che i Teologi chiamano *Transiens*, che è quello pel quale Dio ha operato fuor di sè stesso, traendo le creature dal nulla; e un Procedimento che chiamano *Immanens* pel quale una Persona divina emana da un'altra, traendo da lei la sua origine, ciò facendo intendere Gesù Cristo stesso in queste parole: *Ego ex Deo processi et veni*; Ioan. 8. *Spiritus qui a Patre procedit. Ibid.* 16. Il Procedimento immanente poi è di due sorte, l'Attivo, che è un atto pel quale una persona è il principio di un'altra, e il Passivo che è quello pel quale questa persona è prodotta.

Nelle Persone divine vi hanno due Procedimenti che sono, la conoscenza, e l'amore; mentre per questi due atti la Natura divina è comunicata alle Persone che procedono, cioè al Verbo per la conoscenza, e allo Spirito Santo per l'amore; ed hannovi ancora due Procedimenti passivi, l'uno proprio al Figlio, e l'altro allo Spirito Santo; nè vi hanno che queste due Persone divine che procedano, mentre il Padre che è la prima, essendo la sorgente stessa della Divinità, non riconosce nessun principio, nessun procedimento

Il Procedimento pel quale il Verbo emana dal Padre chiamasi Generazione: *Generationem eius quis enarrabit*. Isa. 53. *Genitum non factum*; mentre questo Procedimento ha per termine la figliazione: *Filius meus es tu; ego, hodie genui te*. Ps. 2. Vale a dire, che la Natura divina è comunicata al Verbo

per la conoscenza che il Padre ha di sè stesso. Imperocchè la conoscenza produce un' azione che è di formare l' Immagine dell' oggetto conosciuto. Ora, il Padre conoscendo perfettamente sè stesso, forma nel tempo medesimo una perfettissima Immagine di sè stesso, Immagine che gli è consostanziale. E quest' Immagine chiamasi il Verbo, come questo Verbo chiamasi Figlio, o *dicitur Filius*, mentre per questa produzione che il Padre fa del suo Verbo, riceve una natura simile a quella del principio, da cui esso prende la sua. Quindi è che questo Procedimento del Figlio si disse Generazione, perchè procedente dall' intendimento, vale a dire da quella conoscenza che il Padre ha di sè stesso, e perchè ciò che procede dall' intendimento è formalmente simile all'oggetto. Ecco il motivo che fece dirlo Ingenerato, come avente una natura formalmente simile a quella di suo Padre, il perchè si disse ancora la Parola, il Verbo, la Sapienza del Padre.

PROCEDIMENTO DELLO SPIRITO SANTO (II) non si chiama Generazione, ma semplicemente Procedimento, prendendo questo termine in ispecialità e non in genere; mentre esso procede dal Padre e dal Figlio per un atto della volontà. Avvegnachè il Padre e il Figlio amandosi come bontà infinita, producono per quest' atto di loro volontà lo Spirito Santo, che a motivo di ciò vien chiamato Amore, Dilezione, e Spirito: *Quia Spiratur a Patre et Filio:* ed ecco perchè esso non è detto Figlio o Ingenerato; mentre la proprietà della volontà non è di rendere formalmente simile all' oggetto. Sant'Anselmo fece un eccellente Trattato su questa materia, ponendo

per base, che fra le Persone divine, quella che non procede da un'altra ne sia il principio. Così il Padre é il principio del Figlio e dello Spirito Santo, come quello che non procede nè dall'uno nè dall'altro, e per conseguenza lo Spirito Santo procede dal Figlio, poichè il Figlio non procede dallo Spirito Santo. Inoltre provasi che lo Spirito Santo non procede dal Figlio, con queste parole del Vangelo: *Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo. Ioan. XIV. 26. Cum autem venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre. XV. 26.* Imperocchè si vede da queste parole, che lo Spirito Santo è inviato insieme dal Padre e dal Figlio, e per conseguenza che tanto egli sia dell'uno che dell'altro. Infatti Gesù Cristo dice in appresso: *Non enim loquetur a semetipso. XVI. 13. De meo accipiet, et annuntiabit vobis. Ib. v. 14.* Nè da ciò segue che il Padre e il Figlio siano due principj, ma un solo e medesimo principio dello Spirito Santo, perchè non procede esso da loro, in quanto sono essi due persone, ma in quanto sono il medesimo Dio. *Trat. di Sant' Ansel. sul Procedimento dello Spirito Santo.*

Risguardo poi all'addizione Filioque essa fu fatta: 1.° Nel primo Concilio di Toledo in Ispagna l'anno 400, e fu adottata da tutti i Padri del Concilio. E 2.° In più altri Concilj particolari, prima di quello di Firenze. Ma come questa addizione che cominciò a comparire in Ispagna passò quindi in Francia, e successivamente in tutte le Chiese d'Occidente, così essa servì in parte di pretesto a Fozio Patriarca di Costantinopoli e per eccitare lo scisma che egli

meditava, e per dividere la Chiesa Greca dalla Latina. Obiettaronci i Greci che un Concilio non fosse in diritto di fare delle addizioni alle definizioni di un precedente Concilio, e che come il primo Concilio di Costantinopoli semplicemente ne disse lo Spirito Santo procedere dal Padre, così non essere neanche permesso a un altro Concilio di aggiungere che lo Spirito Santo procedesse egualmente dal Figlio. Ma fu loro risposto, che l'addizione non cangiando in nessun modo l'essenza delle cose, ma essendo semplicemente espositiva, vale a dire più chiaramente e con più parole esplicante ciò che per essere stato detto troppo in breve poteva dar luogo a delle dispute, aveva il Concilio potuto legittimissimamente fare questa addizione. E così essere stato che il primo Concilio di Nicea contro gli Ariani aggiugnesse al Simbolo il termine di *Consostanziale* al Padre, per mostrare che il Verbo era Dio, ed aveva la stessa natura di suo Padre. Dal che risulta che il Concilio di Firenze potè legittimamente ordinare che la particola *Filioque* fosse aggiunta al Simbolo di Costantinopoli, per provare il Procedimento dello Spirito Santo.

Questa addizione, dice Sant' Anselmo, fatta dai Latini al Simbolo era necessaria, a motivo di alcune persone meno illuminate che non capivano come da tutto ciò che crede la Chiesa, potesse seguirne che lo Spirito Santo procedesse dal Figlio: Onde questa addizione fu fatta perchè non si facessero da essi delle difficoltà nel crederlo. E si vede quanto fosse dessa necessaria, essendovi delle persone che negano questa verità per non essere espressa nel Simbolo. Laonde la Chiesa dichiarò francamente ciò

che essa sapeva che si dovesse credere, vedendo che la necessità a ciò n'obbligava senza che nessuna ragione l'impedisse; mentre noi sappiamo che quelli che composero il Simbolo, non pretesero di rinchiudervi tutto ciò che noi dobbiam credere; come p. e. non vi è detto che nostro Signore scendesse all'Inferno.

Se i Greci, continua Sant'Anselmo, dicono che non dovevasi adulterare in nessun modo il Simbolo prescritto da una sì grande autorità, noi non pretendiamo neanche di averlo adulterato, mentre da noi non vi fu nulla aggiunto di contrario a ciò che esso contiene. E quantunque noi possiamo sostenere questa addizione non essere per nulla un'alterazione, pure se alcuno s'ostinasse a pretenderlo, noi rispondiamo di non aver fatto un Simbolo, mentre serbiamo in tutta la sua integrità e rispettiamo con essi il primo tradotto fedelmente dal greco; ma noi l'abbiamo composto in latino con l'addizione, perchè noi facciamo uso di questo Simbolo più ordinariamente innanzi al popolo. E se si obbiettasse ancora perchè noi non lo abbiam fatto di comune consenso con la Chiesa Greca, a ciò pure rispondiamo che offriva troppe difficoltà l'adunamento dei suoi Vescovi per consultarli su tale proposito, e che non era necessario di mettere in disputa quello su cui noi non dubitiamo; mentre non può dubitarsi che lo Spirito Santo non proceda dal Figlio, essendo questa verità dimostrata per una necessaria conseguenza delle altre verità che i Greci credono come noi, riguardo al Mistero della SS. Trinità, e perchè dalla loro opinione ne seguono degli

errori che distruggono questa verità. *Apud Anselm* 111. *Ep.* 160, *an.* 1101.

Finalmente questo Procedimento chiamasi così, dicono i Teologi, per non esserci altri termini da esprimerla. Onde per questo Sant' Agostino con ragione esclama: *Generationem illam quis enarrabit? processionem hanc quis enarrabit?* *V.* TRINITA'. *V.* VERBO.

PROCESSIONE. L'origine delle Processioni è tanto antica che si tiene per Tradizione Apostolica, e la Processione è quella con la quale i Cristiani imitando le schiere armate, camminano con modestia e divota ordinanza portando bandiere e croci; anzi in Roma le Basiliche portano anco i padiglioni campali procedendo al suono delle campane invece delle trombe: il tutto denota l'ordinanza militare con la quale marciava il popolo Israelitico portando l'Arca. *Gen. lib.* 1, *cap.* 68. Delle Processioni parlò Tertulliano quando scrisse: *Si statio facienda est, maritus de die condicat ad balneas: si ieiunia observanda sunt, maritus eadem die convivium exerceat; si procedendum erit nunquam magis familiae occupatio adveniat. Ad uxor. cap.* 4, dove ragiona degli impedimenti di una donna maritata, nel servizio di Dio. Delle Processioni pure scrisse Sidonio antichissimo tra' Padri. *Processio fuerat antelucana solemnitas anniversaria; populus ingens sexu ex utroque, quem capacissima basilica non caperet. lib.* 5. *epistola* 17. Nell'Ordine Romano sono chiamati *Processores* quelli i quali accompagnavano il Vescovo, quando processionalmente usciva dal sacrario per celebrare solennemente; così ancora eran chiamati quelli i quali accompagnavano il Diacono,

quando andava a cantare il Vangelo sopra il pulpito. Nelle Processioni i Greci sempre portano il libro de' Santi Vangeli; sì che nella Chiesa Costantinopolitana era detto *Praefectus Evangelio* chi aveva tal officio di portarlo nella Processione. Il camminare a coppia denota la missione de' Discepoli inviati da Cristo a predicare. *Merito sane et bini procedimus. Sic enim ad commendationem fraternae charitatis, et sociali vitae missos a Salvatore discipulos Evangelia Sacra testantur. Turbat processionem, si quis solitarius incedere curat. S. Bernard. serm. 2. de Purific.* Anticamente in tutte le Domeniche dell'anno si faceva la Processione in memoria della Resurrezione di Cristo, nella quale il Prelato o altro Superiore andava avanti a tutti gli Ecclesiastici, i quali lo seguitavano per denotare gli Apostoli e gli altri Discepoli, i quali seguitarono Cristo resuscitato che precedè loro in Galilea: *Unde semper in huiusmodi processionibus Prelatos nostros quasi Dominum in Galileam sequimur. Rupert. lib. 2. de divino off. c. 8.* Anzi il luogo ove terminava la detta Processione si chiamava *Galilea*, come notò il medesimo scrittore. *Processio nigra* era nominata quella delle Litanie maggiori, perchè si ricoprivano le croci e gli altari con veli neri; e fu anco detta *Processio Septiformis* per le ragioni accennate all'Art. Litania V. appresso.

Professione religiosa. Caso ove essa non è un impedimento dirimente del Matrimonio. *V.* Voti.

Profezie (le) sono una delle parti più importanti della Sacra Scrittura, e sono pur esse che stabiliscono la verità della rivelazione, avvegnachè: 1.° La profezia non appartenga che a Dio, essendo egli il solo re di

tutti i tempi; mentre non v' ha per lui nè passato nè avvenire, e tutto è presente alla sua eternità; motivo per cui ha scelto egli stesso la predizione di cose future come carattere della sua Divinità. Nella rivelazione fatta alla nazione Ebraica si fu egli che le Profezie furono annunziate.

Vedesi che durante la più gran parte del tempo, Dio si fece conoscere al suo popolo con delle prove sensibili della sua potenza, suscitando una quantità di uomini ispirati dal suo spirito che non parlavano nè dubitando, nè esitando, nè congetturando, ma che in un tuono affermativo dichiaravano solennemente ed in pubblico, che tali e tali eventi sarebbero certamente seguiti ne' tempi, ne' luoghi e con tutte le circostanze da essi indicate. Vedevansi in mezzo alla pace e all' abbondanza predire un' orribile carestia; annunziare che Gerusalemme ridotta agli ultimi estremi da Senacherib re degli Assiri, non sarebbe da lui stata presa; predire la totale distruzione delle dieci Tribù; la ruina di Gerusalemme da Nabuccodonosorre; la cattività del popolo Ebreo a Babilonia, e il suo ritorno dopo un lasso di 60 anni; annunziare la venuta del Messia, i tempi e i luoghi della sua natività, le principali azioni della sua vita, le circostanze della sua morte e della sua resurrezione, lo stabilimento della Chiesa ec. ec. Ora tali predizioni sono un' evidente prova che i Profeti fossero ispirati da Dio; mentre gli uomini naturalmente nol sono; e come la natura non era punto lor sommessa per far de' miracoli, così l'avvenire non era nemmeno ad essi dischiuso per farne anticipatamente un' istoria.

4.° Queste Profezie sono certe e vere, vale a dire, che le furon fatte prima dell'evento delle cose da esse annunziate: nè può sospettarsi essere state scritte dappoi, provandosi con solidissime ragioni. E in primo luogo, furono esse tradotte in greco gran tempo innanzi la venuta del Messia, e così si sparsero nel mondo ove la lingua greca era in uso, e specialmente negli Stati i più estesi e i più colti. In secondo luogo, erano esse riguardate dagli Ebrei come Profezie molto prima della nascita di Gesù Cristo, mentre dee notarsi che le Sacre Scritture erano comuni agli Ebrei ed ai Samaritani: ora gli è certo che i Samaritani fossero separati dagli Ebrei prima della cattività di Babilonia; d'onde ne segue che le Sacre Scritture fossero più antiche che la divisione delle dieci Tribù seguita sotto il regno di Geroboamo che succedeva a Salomone. In terzo luogo, sarebbe assurdo il pensare che essi supponessero de' titoli da fornire ai Cristiani delle armi contro di essi, e d'altra parte gli è pure assurdo il credere che i Cristiani vi avessero fatto alcun cambiamento; mentre gli Ebrei attaccati com'erano essi a' lor libri non avrebbero sofferto che loro si allegassero qual testo di lor Profezie de' passi supposti; senza levarsi contro la falsità.

5.° I quattro Profeti maggiori, cioè Isaia, Geremia, Ezzechiello e Daniele, i cui scritti sono molto più estesi di quelli de' Profeti minori, predissero cose avvenute durante la loro vita, come quando Isaia predisse ad Acaz re di Giuda che il re di Siria ed il re d'Israele avrebbero inutilmente assediata la città di Gerusalemme ec. Ora, è palpabile che

la verità di questa prima specie di Profezie dasse una piena fiducia all'avveramento di quelle fatte immediatamente appresso. Laonde bisogna o contestare tutte le predizioni, o tutte accordarle; ma essendo esse credute vere, non è più permesso il dubitare che esse non abbiano un'autorità divina, non potendo esser certe senza essere divinamente ispirate.

6.° Gli Ebrei le hanno ricevute di secolo in secolo per una non interrotta Tradizione; e le hanno altresì riverite come Divine, mentre i Profeti dopo aver pubblicato le loro Profezie per iscritto, ne deponevano gli Originali nel Tempio per servire di monumento alla posterità. E dalle lor mani avendole ricevute i Cristiani dopo lo stabilimento della Chiesa, ecco perchè S. Agostino assicura che quando facevansi vedere ai Pagani negli scritti di Mosè, di David e de' Profeti, quanto avvenne a G. C., e la ruina degl' Idoli dagli stessi loro occhi veduta, confessavano essi che queste Profezie, le eran chiare: nè altro mezzo a eludere le conseguenze che se ne traea avevano essi, se non il dire che le avevano per false, ritenendole fatte dopo la venuta di Cristo. Ma i Cristiani a rispondere a quest' obbiezione esortavano i Pagani a interrogare gli Ebrei sull' autenticità di queste stesse Profezie: e gli Ebrei così interrogati da que' Pagani che sinceramente cercavano la verità, loro dicevano, Mosè essere stato un uomo inviato da Dio, per esser loro legislatore, ed avere egli vissuto 1500 anni avanti G. C. attestando la verità delle loro Scritture per l' indicibile scrupolo che essi avevano sempre avuto di conservarle

pure ed intere. Così i Pagani rimanevano convinti della certezza della nostra Fede, cui essi vedevano che gli Ebrei, quantunque nemici di G. C., rendevano una testimonianza, che la sola verità poteva trarli di bocca. E questa prova presa dalle Profezie lor pareva ancora interamente invincibile; essendo che le Profezie secondo i Pagani erano chiarissime, e certissime in quanto agli Ebrei. *V. S. Agost. de Civit. Dei. l.* 18. *c.* 46.

Profezie del Messia o della venuta di G. C., e quella delle principali azioni della sua vita. Di queste Profezie ve ne sono quattro celebri: l'una di Giacobbe, il quale Patriarca essendo in fin di morte, chiamò a sè i suoi figli dando a ciascun di essi una particolare benedizione, e predicendo loro ciò che gli doveva seguire ne' tempi futuri. Ora, fece egli a Giuda suo quarto figlio questa notabile predizione in questi termini: *Non auferetur sceptrum de Iuda, et dux de femore eius, donec veniat qui mittendus est, et ipse erit expectatio Gentium.* Gen. 49.

Nella quale Profezia Giacobbe assicura due cose; l'una che finchè la Tribù di Giuda avrebbe sussistito, avrebbe avuta preminenza e autorità sulle altre. La seconda, ch'essa avrebbe sussistito, e che formato avrebbe un corpo di Repubblica governato dalle sue leggi e regolata dai suoi magistrati, sino a tanto che fosse venuto il Messia. Ora, è più che palpabile per codesta Profezia che il Messia sia venuto, mentre al cominciare del regno di Erode sotto il quale G. C. venne al mondo, non hanno gli Ebrei nè più re, nè più capi sovrani della loro Nazione; e di più furono essi cacciati di Giudea qualche anno

dopo, essendo l'autorità della Tribù di Giuda distrutta. E gli Ebrei lo riconobbero anch'essi, mentre si ha dalla Storia della Passione di Cristo, che essi dicevano di non aver altro re che Cesare.

Quanto a ciò poi che si obietta, la Tribù di Giuda avere perduto lo scettro durante la cattività di Babilonia, rispondesi che non bisogna rinchiudere la parola scettro in ciò che chiamasi regalità, ma che bisogna darli un senso più esteso, cioè che questa parola significa una preminenza accompagnata da autorità; e così dandole questa naturale spiegazione, la Profezia è evidente, avvegnachè la Tribù di Giuda conserva sempre il primo grado nella nazione Ebraica, essendo sempre nominata la prima nelle Sacre Scritture quando trattisi di qualche onore. E l'autorità regia le fu ancora accordata nella persona di David e de' suoi discendenti; la si mantenne nella cattività; ed ebbe altresì uno dei suoi re con seco, cioè Gioacchino, altrimenti Ieconia, che Evilmerodacco successore di Nabuccodonosorre trasse di prigione facendolo mangiare alla sua tavola.

E vuolsi ancora notare che gli Ebrei durante la cattività avessero l'autorità di vita e di morte su quelli della loro Nazione, come appare dalla Storia di Susanna. E questa stessa Tribù ritornò pure a congregarsi sotto la condotta di Zerobabele, divenendo più illustre che mai, mentre ebbe l'autorità dominante nel corpo della Repubblica degli Ebrei che prese questa forma dopo la cattività. Essa dette inoltre il suo nome alle altre Tribù che furono più note che sotto il nome di Giudei, e lo conservò an-

cora sino al regno di Erode. Imperocchè quando vi ebbero de' Governatori presi dalla Tribù di Levi, come gli Asmonenl, fu pe' suffragi, e pel consenso delle Tribù di Giuda che essi ebbero la loro autorità, la quale era a tempo ed avevavi sempre un gran consiglio composto de'seniori di Giuda che governavano il popolo.

La seconda Profezia è quella del Profeta Daniele. Nel tempo che questo Profeta aveva lo spirito occupato della fine della cattività di Babilonia e che stava per finire la sua orazione, un Angiolo lo scosse parlandoli così: *Daniel, nunc egressus sum ut docerem te, et intelligeres. Ab exordio precum tuarum egressus est sermo. Ego autem veni ut indicarem tibi, quia vir desideriorum es: tu ergo animadverte sermonem et intellige visionem. Septuaginta hebdomades abbreviatae sunt super Populum tuum, et super Urbem sanctam tuam, consummetur praevaricatio, et finem accipiat peccatum, et deleatur iniquitas, et adducatur iustitia sempiterna, et impleatur visio et Prophetia, et ungatur sanctus sanctorum. Scito ergo et animadverte, ab exitu sermonis ut iterum aedificetur Ierusalem, usque ad Christum ducem, hebdomades septem et hebdomades sexaginta duae erunt: rursum aedificabitur platea et muri in angustia temporum. Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus: et non erit populus qui eum negaturus est. Et Civitatem et Sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo, et finis eius vastitas, et post finem belli statuta desolatio. Confirmabit autem pactam multis hebdomada una, et in dimidio hebdomadis deficiet hostia et sacrificium: et erit in Templo abominatio desola-*

tionis: et usque ad consummationem et finem perseverabit desolatio. Dan. 9.

Onde è evidente questa Profezia non potere intendersi che del Messia: 1.° Perchè non si può dubitare che le settimane di cui parla Daniele non siano settimane di giorni o di mesi. Questo modo di contare per settimana d'anni era all'incontro ordinario presso gli Ebrei; imperocchè osservavano essi il settimo anno che terminava la settimana di anni con lo stesso religioso riposo del settimo giorno dell'ordinaria settimana. *Levit*, 23. 15. 8. Così una settimana d'anni essendo di sette anni, sessanta nove settimane di tal guisa fanno quattrocento ottantatre anni. Ora, cominciando a contare queste sessantanove settimane dall'Editto promulgato da Artaserse Longimano (di rifabbricare Gerusalemme) il quale era allora nel ventesimo anno di suo regno, fino al tempo in cui doveva il Messia comparire, trovansi 483 anni, che fanno precisamente lo spazio di 69 settimane d'anni.

2.° Giusta i termini della Profezia, dopo la sessantesima nona settimana doveva un principe distruggere la Città e il Santuario, ciò che infatti si fece da Tito figlio dell'imperatore Vespasiano ruinando Gerusalemme e il Tempio molto dopo tal termine; onde queste 69 settimane erano allora vie più che revolute.

3.° Doveva il Cristo essere messo a morte dopo tal spazio di tempo; e la morte di Gesù Cristo avvenne infatti al di là di tal termine. Il Profeta egli stesso lo fece così intendere nell'ultima parte della sua Profezia dicendo, che a metà della settimana sarebbe confermata dal Cristo la sua alleanza con molti, e che

l'Ostia e il Sacrifizio sarebbero cessati, ciò che deve necessariamente intendersi della settantesima settimana, imperocchè dopo l'Editto d'Artaserse fino al tempo della Missione di Gesù Cristo erano passati 483 anni. E le parole dell'Angiolo a Daniele, quando gli disse che il tempo di settanta settimane fu abbreviato chiaramente lo fanno intendere; e risguardo alla cessazione dell'Ostia e dei Sacrifizii, gli è evidente essere ciò stato per la morte di Cristo accaduta nel mezzo della settantesima settimana, vale a dire 3 anni e mezzo dopo il termine del 69 già scorsi, mentre questo termine forma la metà di una settimana. Ora, questo calcolo perfettamente si accorda e con ciò che il Profeta avea detto che avrebbervi 7 settimane e 62 settimane, fino al tempo in cui doveva comparire il Cristo, vale a dire, cominciare la sua missione, e col tempo della morte di Gesù Cristo seguita tre anni e mezzo dopo, essendo questo spazio di tempo lo stesso di quello del suo Ministero.

4.° Per ultima prova dell'avveramento di questa Profezia risguardo a Gesù Cristo devesi notare, che dopo avere annunziata la morte di Cristo si è che il Profeta dice che la Città e il Santuario sarebbero distrutti. Così quest'ultimo fatto essendo da tutto il mondo confessato, nè potendo essere contestato, ne segue che il Cristo sia venuto, e che per conseguenza la Profezia sia più che vera in ogni sua parte.

La terza Profezia è quella del Profeta Aggeo, ed ecco ciò che a lei diede luogo. Gli Ebrei dopo il loro ritorno dalla cattività di Babilonia avendo gittati i fondamenti del secondo Tempio pel permesso che ebbero da Ciro re de' Persi ottenuto, quest'opera

per lo spazio di circa 16 anni fu interrotta; ma fu ancor ripresa sotto il regno di Dario figlio di Idaspe terzo successore di Ciro, e in capo a 4 anni era bell'e finito. Vero è che questo Tempio a riguardare il suo esterno non era sì bello siccome il primo; onde molti de' più vecchi Ebrei che potevansi per la loro lunga età ricordarsi della bellezza del vecchio Tempio ove David e Salomone avevano profuso immensi tesori, erano afflitti dal veder quest' ultimo sì al primo inferiore. E in questo tempo si fu che Dio comandasse ad Aggeo Profeta di lor così parlare: *Haec dicit Dominus exercituum: adhuc unum modicum est et ego commovebo coelum et terram et mare et aridam et movebo omnes gentes: Et veniet desideratus cunctis gentibus, et implebo domum istam gloria dicit Dominus exercituum.* Agg. 2.

Sicchè gli è più che palpabile che questo desiderato delle Nazioni, di che parla questo Profeta, non altro fosse che il Messia, e che a motivo della superiorità che questo secondo Tempio doveva avere dall'essere santificato dalla corporea presenza di G. C., pur sì fosse che la sua gloria avesse a sorpassare quella del primo; imperocchè se il Messia non avesse nè bene nè male onorato della sua presenza questo secondo Tempio, in che sarebbe egli stato comparabile al primo, e in che avrebbe egli avuto sovr'esso alcuna superiorità? Vero è che queste parole; *Adhuc unum modicum est*, indicano un breve intervallo; ma quantunque Gesù Cristo non venisse sulla terra che circa 500 anni appresso questa Profezia, bisogna confessare questo spazio di tempo non essere gran cosa rispetto al Messia che fu atteso più di 4,000 anni. Altronde questa

qualità di desiderato delle Nazioni non può intendersi che di lui; mentre sol per esso tutte le Nazioni furono chiamate alla conoscenza del vero Dio, come tante Profezie avevano predetto. — E la quarta è quella del Profeta Malachia, la quale è concepita così: *Ecce ego mitto Angelum meum qui preparabit viam ante faciem meam et statim veniet ad templum suum Dominator, quem vos queritis et Angelus testamenti, quem vos vultis: Ecce venit dicit Dominus exercituum.* Mal. 3; Ed è più che evidente che gli Ebrei non potessero altro intendere per quest'Angelo inviato che il Messia che loro era stato promesso, e che era l'oggetto della loro aspettazione; e così non sussistendo più il Tempio, devesi conchiudere essere venuto il Messia.

E inoltre bisogna pur notare che per questa promessa, d'inviare agli Ebrei un Liberatore, le Profezie si finiscono; mentre Malachia è il Profeta che scrisse l'ultimo di tutti, ed esso era pur men degli altri lontano dal Messia. E quivi pur si terminano gli oracoli che Dio faceva annunziare al suo popolo per la bocca de'suoi Profeti; sì che ne segue che tutto ciò che essi attendevano doveva essere avverato.

Ma oltre le Profezie che annunziano la venuta del Messia, altre non poche ancor ve ne sono che lo indicano in un modo più particolare, notando le circostanze della sua nascita, i caratteri del suo regno, il genere della sua passione e della sua morte, e il miracolo della resurrezione e della sua ascensione al Cielo.

1.° Quanto alla sua nascita, doveva il Messia nascere da una Vergine: *Ecce Virgo concipiet et*

pariet Filium, et vocabitur nomen ejus Emmanuel. *Isai.* 7. 14.

2.° Doveva nascere a Betlemme: *Et tu Bethlem Ephrata, parvulus es in millibus Iuda: ex te mihi egredietur qui sit dominator in Israel, et egressus ejus ab initio a diebus aeternitatis.* Mich. *c.* 5. 2.

3.° Doveva essere adorato dai Magi: *Ambulabunt gentes in lumine tuo, et Reges in splendore ortus tui.* Isai. 60. 3. *Reges Tharsis et insulae munera offerent: Reges Arabum et Saba dona adducent, dabitur ei de auro arabiae et adorabunt de ipso semper.* Ps. 71. Nè possono attribuirsi queste parole di David a Salomone: dicendo egli poco dopo: *Ante solem permanet nomen eius.*

4.° Una stella doveva comparire: *Orietur stella ex Iacob. Num.* 24.

5.° Doveva mostrarsi esso in uno stato di oscurità e povertà: *Vere tu es Deus absconditus, Deus Israel salvator.* Is. 45. *Exulta satis filia Sion, iubila filia Israel. Ecce rex tuus veniet tibi, justus et salvator: Ipse pauper et ascendens super asinam et super pullum filium asinae.* Zach. 9. *Non clamabit, nec audietur vox eius foris. Calamum quas satum non conteret et linum fumigans non extinguet.* Isa. 42.

6.° Doveva il suo regno essere un regno di santità e salutare agli uomini pe' suoi miracoli: *Spiritus Domini super me, eo quod unxerit Dominus me: ad annunciandum mansuetis misit me ut mederer contritis corde, et praedicarem captivis indulgentiam et clausis aperitionem.... ut consolarer omnes lugentes et darem eis coronam pro cinere, oleum gaudi pro luctu, pallium laudis pro spiritu moeroris.* Isa. 61.

E Gesù Cristo stesso, dopo aver letto questa Profezia nella Sinagoga di Nazaret, disse essersi avverata nella sua persona: *Hodie impleta est haec scriptura in auribus vestris.* Luc. 4. 21. *Et egredietur virga de radice Iesse, et flor de radice eius ascendet et requiescet super eum Spiritus Domini, spiritus Sapientiae et intellectus, Spiritus consilii e fortitudinis, Spiritus scientiae et pietatis, et replebit eum spiritus timoris Domini. Non secundum visionem oculorum indicebit, neque secundum auditum aurium arguet, sed indicabit in iustitia pauperes et arguet in aequitate, pro mansuetis terrae: et percutiet terram virga oris sui, et spiritum labiorum suorum interficiet impium: et erit iustitia cingulum lumborum eius, et fides cinctorium renum eius.* Isa. 11. *Deus veniet et salvabit vos, tunc aperientur oculi caecorum et aures surdorum patebunt.* Isa. 35. Così le ignominie della passione e della morte del Messia, furono pur predette dallo stesso Profeta in modo esplicito in tutto il Cap. 53, ed eccone qualche passo. *Qui credidit auditui nostro et brachium Domini, cui revelatum est. Et ascendet sicut virgultum coram eo: non es species ei neque decor; vidimus eum despectum et novissimum virorum, virum dolorum et scientem infirmitatem... Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit et nos putavimus eum quasi lebrosum et percussum a Deo et humiliatum. Ipse autem, vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra: disciplina pacis nostrae super eum, et livore eius sanati sumus... posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum. Oblatus est quia ipse voluit et non aperuit os suum. Sicut ovis ad oc-*

cisionem ducetur et quasi agnus coram tondente se obmutescet et non aperiet os suum. Et dabit impios pro sepultura, et divitem pro morte sua... Et cum sceleratis reputatus est. et ipse peccata multorum tulit et pro transgressoribus rogavit.... Is. 53.... Corpus meum dedi percutientibus et genas meas vellentibus: faciem meam non averti ab increpantibus et conspuentibus in me. Dominus meus auxiliator meus, ideo non sum confusus. Is. 50.

8.° E anche Davidde profetizzò pure in più d'un luogo de'suoi Salmi, che il Messia sarebbe stato appeso alla Croce e che sarebbevi morto; ed è più che visibile non potersi riferire ciò che dice nel Salmo 21 e 68, alla persona stessa del Profeta. *Omnes videntes me deriserunt me, locuti sunt labiis et moverunt caput.... concilium malignantium obsedit me. Foderunt manus meas et pedes meos... diviserunt sibi vestimenta mea et super vestem meam miserunt sortem.* Ps. 21. *Quoniam propter te sustinui opprobrium operuit confusio faciem meam. Extraneus factus sum fratribus meis... Et dederunt in escam meam fel, et in siti mea potaverunt me aceto.* Ps. 68. *Homo pacis meae in quo speravi, qui edebat panes meos, magnificavit super me supplantationem. Tu autem Domine, miserere mei et ressuscita me et retribuam eis;* Ps. 40. *Et appenderunt mercedem meam triginta argenteos;* Zacc. 11. *Dabet percutienti se maxillam saturabitur opprobriis.* Ierem. Lam. 3. *Effundam super domum David, et super habitatores Ierusalem, spiritum gratiae et precum, et aspicient ad me quem confixerunt et plangent quasi super unigenitum.* Zacc. 12.

9.° E la resurrezione del Messia fu parimente predetta, mentre il Profeta David che nel Sal. 15 parla visibilmente a nome del Messia così s'esprime: *Providebam Dominum in conspectu meo semper, quoniam a dextris est mihi ne commovear: propter hoc laetatum est cor meum et esultavit lingua mea: insuper et caro mea requiescet in spe. Quoniam non derelinques animam meam in inferno, nec dabis sanctum tuum videre corruptionem*. Le quali parole gli è più che evidente supporre un'esenzione dall'ordinaria corruzione ai morti, e una vera resurrezione, che è un ritorno alla vita. Ora, gli è impossibile di attribuire queste parole a Davidde il cui corpo restò sempre nella tomba; e gli Apostoli stessi le spiegarono pure in tal senso agli Ebrei, intendendole essi voler dire di G. C. Att. 2. 22. E lo stesso dicasi di quest'altre parole pur di David: *Ego dormivi et soporatus sum et exsurrexi quia Dominus suscepit me*. Ps. 3. e ancor di queste: *Qui exaltas me de portis mortis, ut annuntiem omnes laudationes tuas in portis filiae Sion*. Ps. 9. La storia di Giona, che per tre giorni e tre notti visse nel ventre di un gran pesce, uscendone quindi pieno di vita, è una figura Profetica della morte e resurrezione di Gesù Cristo; ed è altresì la spiegazione che il Divin Salvatore diede egli stesso a quest'evento: *Sicut fuit Jonas in ventre ceti tribus diebus et tribus noctibus, sic erit filius hominis in corde terrae tribus diebus et tribus noctibus*. Matt. 12.

10.° E finalmente l'Ascensione del Messia al Cielo fu pur predetta dal Profeta Davidde: *Attollite portas, Principes, vestras, et elevamini portae aeternales, et in-*

troibit rex gloriae. Ps. 23. *Exaltare super coelos Deus et in omnem terram gloria tua.* Ps. 56. *Ascendisti in altum, cepisti captivitatem.... Viderunt ingressus tuos Deus ingressus Dei mei regis mei, qui est in sancto.* Ps. 67. *Et egredietur Dominus, et praeliabitur contra gentes illos: et stabunt pedes eius in die illa et super montem olivarum qui est contra Ierusalem ad Orientem.* Zach. 14. E ciò che conferma perfettamente l'avveramento di quest'ultima Profezia si è, che Sant'Agostino, S. Paolino, Sulpizio Severo ed altri autori degni di fede assicurano come un fatto, che quando Gesù Cristo salì al Cielo, le orme dei suoi santi piedi rimasero talmente impresse là sul Monte Oliveto, d'onde Gesù Cristo salì, da non poter esser mai cancellate. *V.* le prove, che fanno vedere come Gesù Cristo sia veramente il Messia dai Profeti annunziato, all'Articolo Gesù Cristo.

Promesse del Battesimo. *V.* Battesimo.

Promesse di Gesu' Cristo alla sua Chiesa. 1.° Gesù Cristo ha promesso alla sua Chiesa che ella sarebbe sempre animata dallo Spirito Santo. E 2.° Che l'assisterebbe fino alla consumazione de' secoli, per impedirle di cadere nell'errore, ciò provandosi colle parole stesse di G. C.: *Ego rogabo Patrem, et alium Paracitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum: spiritum veritatis quem mundus non potest accipere, quia nec videt eum, nec scit eum: Vos autem cognoscetis eum, quia apud vos manebit, et in vobis erit..... docebit vos omnem veritatem.* Ioan. 14. 16 e 17. 16. 13. Gesù Cristo promette dunque alla sua Chiesa lo spirito di verità per restare seco lei eternamente. E 3.° rivolgendosi a S. Pietro dice egli

altrove: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam.* Matt. 16. 18. Gesù Cristo sul punto di salire al Cielo disse pure ai suoi Apostoli queste parole: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra. Euntes ergo, docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti..... Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque et consumatione saeculi.* 28. 19.

Ora da queste parole si vede 1.° Che la Chiesa deve sempre sussistere, e che tutti gli sforzi del Demonio, che sono indicati per le porte dell' Inferno, non saranno buoni a rovesciarla nè a farla cader nell' errore. E 2.°, Che Gesù Cristo fa intravedere ai suoi Apostoli come un effetto della sua onnipotenza la protezione che egli deve dare alla sua Chiesa sino alla consumazione de' secoli, e ch'egli deve inoltre essere sempre con lei nè mai abbandonarla. Onde questa promessa non risguarda i soli Apostoli, ma anche i loro successori nel Ministero, fino alla consumazione de' secoli: lo che prova che fino alla fine del mondo vi sarà una Chiesa che istruirà, battezzerà, sussisterà e che sarà assistita da Gesù Cristo, secondo le sue promesse. *V.* Chiesa.

Per queste promesse, dice Bossuet, Gesù Cristo ha promesso alla sua Chiesa l'Universalità de' luoghi e de' tempi; e che sarà il Vangelo annunziato per tutti i secoli e per tutto l'Universo: e così la Chiesa si perpetuerà, e da per tutto sarà visibile, perchè sarà visibilmente composta di quelli che son fatti per costituirla. Il Sacerdozio darà i Sacramenti, e gli riceveranno i Fedeli. Sarà questa Chiesa immutabile.

Uno stesso governo sussisterà sino alla fine, e la successione de' Pastori vi sarà parimente senza interruzione. Il punto fisso dell' Unità sarà evidente: stessi Pastori, stessa Fede, stessi Sacramenti; da questi segni si riconosceranno i figli della Chiesa, che si distingueranno da quelli che se ne separeranno. L'Eretico sarà forzato a condannarsi da sè stesso, mentre senza gran fatica sarà facile risalire alla prima origine di tutte le sette, e mostrare e nominare il primo novatore. *Seconda istruzione sulle promesse fatte alla Chiesa.*

Potesta' (le) sono la sesta Gerarchia degli Angeli, cominciando da' Serafini. *V.* **Angeli.**

Promotore (il) è un Ecclesiastico nominato dal Vescovo per far da Parte pubblica nel Tribunale Contenzioso. Sta a lui il dover essere informato d' officio contro gli Ecclesiastici che sono in fallo, per far mantenere la disciplina.

Proselite (un) è un nuovo convertito alla Fede, o che ha dato il suo consenso per essere istruito nella Fede.

Prossimo. Amor del Prossimo. *V.* **Amore.**

Protestanti (i). Sono così chiamati coloro che seguono l' erronea Dottrina di Lutero, perchè nel 1529 gli Elettori di Sassonia, i Duchi di Luneburgo, il Langravio d'Assia e il Principe d'Analto, che appoggiavano il partito della pretesa Riforma si opposero al Decreto della Dieta di Spira, fatta l' anno stesso dall'Arciduca Ferdinando e dagli altri Principi Cattolici, i quali chiesero che loro si permettesse la libertà di coscienza fino alla convocazione di un nuovo Concilio. Essi pretesero che non si potesse accettare il nuovo Decreto senza rigettare la parola di

Dio pura e semplice, nè accordar l'uso della Messa senza rinnovare tutti i passati disordini: perchè approvavano essi la clausula di predicare il Vangelo secondo l'interpetrazione ricevuta nella Chiesa, e perchè finalmente la pubblicazione di questo Decreto schiudeva l'adito a molte divisioni e turbolenze. La quale dichiarazione essendo stata approvata dai deputati delle quattordici città Imperiali, protestarono essi contro il Decreto di Spira, ponendo la loro protesta in iscritto, e pubblicandola nell'Aprile dello stesso anno con un Atto, ove essi appellavansi, di quanto era lor stato fatto, e all'Imperatore e al futuro Concilio generale o Nazionale, e a tutti i giudici non sospetti; e ciò che v'ha più di singolare si è che nello appellarsi al Concilio generale, essi facevano nel tempo stesso professione di non più riconoscere la Chiesa cattolica. Da questa famosa protesta venne adunque il nome di Protestanti che fu dato agli Eretici di Germania, ed a cui i Calvinisti provenuti dalla stessa origine si son poscia accomodati, onde evitare de' titoli che lor non piacevano, quantunque in realtà, i veri Protestanti siano forse nello stesso modo lor nemici che gli stessi Cattolici.

Proverbj. Uno de' Libri sapienziali della S. Scrittura di cui è Salomone l'autore. Gli Ebrei lo chiamano *Misle* che significa Parabole o Similitudini, mentre per lo più i Proverbj si formano di brevi comparazioni. Salomone dà in questo libro salutari istruzioni per formare i costumi. Esso insegna a tutti gli uomini i loro doveri verso Dio e verso il Prossimo; e i primi nove Capitoli contengono l'elogio della sapienza.

Provvidenza. Intendesi, per questa parola, l'ordine che Dio ha stabilito, e che mantiene per condurre le creature al fine cui le ha egli destinate. Tutto è sommesso alla Provvidenza, e la Scrittura in molti passi ciò prova: *Ordinatione tua perseverat, dies, quoniam omnia serviunt tibi.* Ps. 118. *Qui dat iumentis escam ipsorum et pullis corvorum invocantibus eum.* 146.

G. C. dice, non cadere un capello dal nostro capo senza l'ordine di suo Padre: *Sed et capilli capitis vestri omnes numerati sunt.* Luc. 12, e che l'uomo è sottomesso alla Provvidenza: *a Domino diriguntur gressus viri.* Prov. 20. Imperocchè quantunque l'uomo liberamente agisca, pure non è egli già indipendente dal suo Autore, mentre Dio che è la causa prima non può fare un Essere da potersi talmente sottrarre dal suo ordine da essergli interamente indipendente, sia per sussistere, sia per agire. Così l'uomo facendo liberamente ciò che vuole, non fa nulla che pure Dio non gli permetta di fare; e quantunque l'uomo non aggiunga sempre al fine per cui egli agisce, Dio pur fa sempre riuscire l'azione dell'uomo pel fine che la sua provvidenza ha prescritto. E lo stesso dicasi dei peccati dell'uomo; imperocchè li fa egli servire al fine per cui gli permette. Nè la Provvidenza non si stende particolarmente sugli uomini, ma sui regni ancora di cui Dio dispose a piacer suo. Dal che però non deve concludersi, che la Provvidenza imponga di necessità agli eventi liberi e contingenti; perchè siccome è dessa che volle che vi avessero delle azioni che si facessero liberamente, così queste

azioni si fanno pur liberamente come fu da lei risoluto, mentre è dall'avervi una Provvidenza che pur vi hanno ed eventi contingenti e libere azioni.

Insomma, la Provvidenza è quell'attributo di Dio o perfezione Divina per cui esso di tutto dispone secondo gli eterni disegni. È la Provvidenza che ha influsso in tutti i pubblici e particolari eventi. La Fede in questa divina perfezione conferma l'animo in una stabile fiducia in Dio, che può tutto e che di tutto dispone: e questa Fede è quella che costituisce la più ferma base della religione, mentre si è dessa che fa sentire alla Creatura la sua universale dipendenza dal Creatore, e che fornisce alla pietà l'esercizio di tutte le virtù.

Provvisione (la) è il titolo in virtù del quale si gode un Beneficio. E primieramente si ottiene la Provvisione da Roma o per rassegnazione o per devoluzione o per prevenzione. E in secondo luogo, da un Collatore ordinario, nel caso di vacanza per morte, o di dimissione pura e semplice, o di permuta: ma vi vuole nel tempo stesso la nomina del Patrono laico. Le Provvisioni in forma graziosa dispensano dall'esame innanzi all'Ordinario, eccetto che per le Cure, ma in quelle in forma *dignum* sottopongono *al visa* dell'Ordinario.

Prudenza (la). È una delle quattro virtù Cardinali, per cui si comprende ciò che bisogna fare o che fa d'uopo evitare in qualunque genere d'azione si sia. L'oggetto materiale della Prudenza sono tutti gli Atti umani: il formale è ciò che bisogna seguire o praticare in conformità al vero bene.

Pubblicazione di Sponsali. *V.* Matrimonio.

Purgatorio (le pene del) sono quelle che soffrono dopo questa vita le anime che non siano abbastanza purificate per entrare nel Cielo; e provasi poi che vi sia un Purgatorio. 1.° Per la Sacra Scrittura: *Sancta et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.* 2. Mac. 12: e questo libro è Canonico checchè ne dicano i Calvinisti; mentre fu posto fra i libri Canonici dalla maggior parte delle Chiese Cristiane e dal IV.° Concilio di Cartagine. E inoltre dice nel Vangelo G. C. esservi certi peccati da non poter essere rimessi nè in questo nè nell'altro mondo; d'onde i Padri conclusero esservene di quelli da poter esser rimessi nell' altra vita, ed esservi pure delle pene di quest'istessi peccati da esser rimesse dalle preghiere de' viventi.

E 2.° Per la Tradizione; mentre l'uso di pregare per i morti è antichissimo, tant' antico che Tertulliano lo pone nel numero delle Tradizioni Apostoliche. E perchè queste preghiere erano destinate per ottener loro qualche sollievo: *refrigerium.* S. Agostino dice espressamente non doversi dubitare che per le Preghiere pe' morti non ottengasi che Dio gli tratti con più misericordia di quel che non meritano i loro peccati: *Ut cum eis misericordius agatur a Domino.* Serm. 32. Finalmente per la formale testimonianza de' Padri di tutti secoli: i Concilii di Firenze e di Trento confermarono colle loro decisioni questa Dottrina. *Flor.* 25, *in defin. Eug.* 4. Trid. *Sess.* 25. *Decr, de Purg. V.* il Trattato di Leone Allacci, *sul Purgatorio.* Lutero poi pretendeva che tutta la pena temporale dovuta al peccato fosse tolta

con la colpa, e di quindi egli negava il Purgatorio. E per animare i Laici contro il Clero, assicurava egli imprudentemente che i Sacrificj e le offerte e tutte le orazioni pe'morti non fossero che sogni inventati a profitto de'preti. Ma il Concilio della provincia di Sens, tenuto a Parigi l'anno 1528, condannò in particolare questo errore, statuendo che la colpa de'peccati fosse rimessa dopo il Battesimo, e che i peccatori potessero essere ancora debitori della pena temporale, e obbligati a espiare i loro falli nell'altra vita; laonde è una santissima e più chè salutare pratica quella di pregare e di offrir dei Sacrificj pe' defunti.

Q

Qualita' de' Corpi Gloriosi, nel giorno della Resurrezione V. Resurrezione.

Qualita' necessarie agli Ecclesiastici. V. Ordine, Sacerdozio, ec.

Quaqueri (1) o Tremafori. Settari fanatici d'Inghilterra, così detti pel loro affettare essi di tremare quando fanno orazione. I Quaqueri disprezzano le leggi Ecclesiastiche; respingono le pubbliche preghiere e i Sacramenti; sostengono che l'anima sia una parte di Dio; che Gesù Cristo altro corpo non abbia che quello della sua Chiesa; che tutti gli uomini abbiano in essi un sufficiente lume per la salute; che morti una volta tutto è finito; che tutto dev'essere comune, e che non debbono esservi nè padroni nè signori. Questi sono i principali loro dommi.

Quaresima' (la) tempo di penitenza, nel quale digiunasi per quaranta giorni astenendosi dalla carne per prepararsi alla festa di Pasqua. La Quaresima è d'istituzione Apostolica, e S. Girolamo nella sua Epistola a Marcello, con S. Leon. *Serm.* 6. *de Quadrage.* espressamente lo dicono. Altronde tutto ciò che trovasi generalmente stabilito in tutta la Chiesa senza vederne l'istituzione in nessun Concilio deve aversi per uno stabilimento degli Apostoli. Ora, tale è il digiuno di quaresima, mentre non se ne trova l'istituzione in nessun Concilio, e quelli ove è fatta men-

zione di Quaresima ne parlano come di cosa generale ed antichissima. Finalmente sembra dalle Costituzioni Apostoliche che i Cristiani della primitiva chiesa, digiunassero per obbligo durante il tempo che precedeva la Pasqua, e che questo digiuno durasse fino all' ora de' Vespri, vale a dire fino a sera. V. DIGIUNO. AVVENTO.

QUARTODECIMANI (I). Sono così detti que' fra Cristiani che nel secondo secolo volevano celebrare la festa di Pasqua, il quattordicesimo giorno della luna di Marzo, e in qualunque giorno della settimana che ella venisse ad imitazione degli Ebrei. Ma i Papi Pio I e Vittore decisero essere ciò un errore, ordinando secondo la Tradizione Apostolica fosse sempre celebrata la festa di Pasqua la Domenica dopo il quattordicesimo giorno della Luna. La diversità d'opinioni però su questo proposito causò gran dispareri fra i Vescovi d' Oriente e la Chiesa di Roma; ma questa disputa fu interamente sopita per la decisione del Concilio generale di Nicea l' anno 325, il quale ordinò che la festa di Pasqua non si celebrasse che dopo l' Equinozio di Primavera; che quest'equinozio fosse fissato al 21 Marzo; che sarebbe stata sempre scelta la Domenica che venisse immediatamente dietro il 14 della luna; e che se il 14 fosse caduto in Domenica fosse trasportata nella seguente Domenica per non celebrare la Pasqua lo stesso giorno degli Ebrei.

QUIETISMO (II). Dottrina perniciosa insegnata da Molinos prete spagnolo nel XVII secolo. Suo principal domma si era, che bisognasse per unirsi a Dio annientarsi e rimanere in seguito in riposo, senza prendersi pena

di ciò che avvenisse al corpo; mentre pretendeva egli che nessun atto non fosse meritorio nè peccaminoso, non prendendovi secondo lui l'anima, nè le sue potenze alcuna parte. Ed ecco perchè si diede il nome di Quietisti ai suoi Settatori. Questa dottrina schiudeva le porte ai più enormi peccati. Ma tutte le proposizioni di Molinos in numero di sessantotto, dopo essere state esaminate a Roma nel 1687, furono dichiarate, da un decreto dell'Inquisizione, eretiche, scandolose, e biasfematorie. Molinos abiurò pubblicamente i suoi errori e fu condannato a un carcere perpetuo.

R

Ragione (la) è un lume che è come una legge suprema dell'anima per comandarle ciò che è giusto e interdirli il contrario. Questo diritto naturale che nasce coll'uomo è immutabile e indipendente da ogni altro diritto. Sono i principj di questa ragione che son le sorgenti di tutte le regole dell'onestà e della giustizia, di cui gli uomini si servono per guida di tutte le loro azioni in particolare, e pel mantenimento della società che essi hanno fra loro; questo lume naturale si è quello che agisce pure in lui, lo conduce al bene e lo distoglie dal male; ed è pur esso che ci fa comprendere le conseguenze che devono trarsi dai principj, come pure per lei che stabilisconsi i fondamenti di tutte le scienze, non escluse ancor quelle che sono al di là delle nostre forze, come i Misteri della Fede; mentre si è la ragione che ci fornisce solide prove mediante le quali noi rimaniamo persuasi e convinti che dobbiamo assoggettare il nostro intendimento al giogo della Fede, e che è ragionevole il credere questi medesimi Misteri, quantunque siano essi al di sopra della nostra ragione stessa, la quale Dio ci dette perchè ci fosse soggetta ed obbediente.

Rassegnazione (la) in materia Beneficiale è la dimissione di un Beneficio. Quelle che son pure e semplici e fannosi in mano de' Collatori chiamansi propriamente

dimissioni. Quelle che chiamansi Rassegnazioni in favore, sono condizionali, perchè non si fanno esse che a titolo che uno ne sia provveduto. Ma esse non possono farsi che nelle mani del Papa che solo può ammetterle, solo avendo egli la potestà di dispensare da ciò che qualche volta può avervi di vizioso in queste specie di Rassegnazioni.

Ratto. È un genere di delitto pel quale si rapisce una persona sia violentemente e contro la di lei volontà, sia contro quella de' suoi parenti e tutori, o per via di seduzione, nella mira di Matrimonio. Il ratto è uno de' quattordici impedimenti dirimenti del Matrimonio secondo la dottrina del Concilio di Trento, (*Sess.* 24. *c.* 6) il quale non fa che rinnovare in ciò gli antichi Canoni della Chiesa, cominciando fin dal secolo di Costantino. Il Concilio ha ordinato delle pene contro i Rapitori e contro i loro complici; e i Re di Francia, conformandosi già allo spirito del Concilio, dichiararono pur nulli i Matrimonj de'Rapitori con le Rapite; nè ciò solo, ma vietarono di più il ratto sotto pena di morte.

E del ratto poi ve ne sono due specie, cioè, il ratto violento, che è tale quando si commetta pel forzato involamento della persona rapita, o quando questa persona sia venuta nella potestà del suo Rapitore, ed anche se essa non abbia nè padre nè madre, basta che sia rapita contro il suo consentimento, o allor che l' involamento sia fatto nella mira di sposarla, e non semplicemente *explendae libidinis causa.* Ma questo impedimento non dura se non finchè la persona rapita rimanga in potestà del Rapitore, mentre come sia dessa stata rimessa in li-

bertà *et in loco tuto constituta*, secondo i termini del Concilio, può il Rapitore legittimamente sposarla.

E 2.° — Il ratto di seduzione, che è quello che si commette subornando la persona con artifizii, carezze, e doni, inducendola a consentire al suo ratto, la quale azione essendo un vero ratto, gli è ancora un impedimento dirimente, e dalla Chiesa e dai Principi fu sempre per tale riconosciuto. Ed è ritenuto ratto di seduzione: 1.° quando la persona sedotta sia minore. 2.° Quando essa passi nella potestà del rapitore, e sia ritenuta da lui fuori della casa paterna, e di consenso della giovane, ad insaputa de'genitori. 3.° Quando il rapitore abbia guadagnato accortamente il suo cuore o con doni o con artificiose promesse che l'abbiano indotta a consentire al suo ratto. 4.° Quando il seduttore sia di condizione ineguale, vale a dire, quando il suo parentado potesse fare alcun torto alla famiglia della persona sedotta, almeno ordinariamente. 5.° Quando esso abbia abusato della persona sedotta con le sue sollecitazioni. E 6.° quando quest'azione sia stata commessa in mira di matrimonio. D'onde ne segue, che il commercio criminoso di persone di una condizione elevata nel mondo, o per la nascita o per la dignità o per le ricchezze, con le fanciulle del popolo, non è tenuto come un ratto di seduzione, ma come un vero libertinaggio. Il Concilio di Trento scomunica i Rapitori e tutti quelli che lor tenessero di mano; e questa scomunica s'incorre *ipso facto*: inoltre vuole che il Rapitore doti la persona rapita ov'egli non la sposasse.

Re. Libri della Scrittura in numero di quattro, i quali sono dai Greci chiamati Storia dei Regni, come dal

Latini, del Re, dal leggervisi lo stabilimento della Monarchia ed il seguito dei Re che hanno regnato da principio sul Regno intero, e appresso sul Regno diviso di Giuda e d'Israele. I Giudei chiamano Samuele i primi due Libri, perchè la Storia di questo Profeta vi si trova da capo, e serve di lume per intendere quella dei Re. Il primo Libro dei Re comprende la Storia di Eli gran Sacerdote; di Samuele e di Saul, vale a dire lo spazio di 101 anni. Il secondo comprende il Regno di Davidde, vale a dire la Storia di circa 40 anni, credendosi comunemente che Samuele, Natan, e Gad siano gli autori di questi due libri. Il terzo contiene la Storia del Regno di Salomone, quella della divisione del Regno, e quella dei quattro Re di Giuda, e degli otto d'Israele, i quali Regni comprendono 126 anni. Il quarto è la storia dei sedici re di Giuda, e dei dodici re d'Israele, e vi è ancora parlato dei Profeti che scrissero in codesto tempo. Ignorasi chi sieno gli autori di questi due ultimi Libri, ma è facile il vedere come siano dessi una compilazione di più Storie particolari.

Realta' del Corpo di Gesù Cristo nell'Eucaristia *V.* **Presenza Reale**

Redenzione degli Uomini. Gesù Cristo ha operato la Redenzione degli Uomini, ed esso è il loro unico Redentore. E 1.° provasi ciò con una quantità di passi della Scrittura: *Iustificati gratis per gratiam ipsius per Redemptionem quae est in Christo Iesu. Rom.* 3. Gli Eletti nell'Apocalisse parlano così a G. Cristo: *Redemisti nos Deo in sanguine tuo.* 5. E 2.° Esso fu pienamente e interamente Redentore, mentre 1.° Dio Padre rovesciò sul suo Figlio le pene dovute al peccato:

Posuit Deus in eo, iniquitatem omnium nostrum... vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra. Isa. 53. *Traditus est propter delicta nostra... Qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro omnibus tradidit illum.* Rom. 8. 32. *Qui non noverat peccatum pro nobis peccatum fecit.* 2. Cor. 5.

2.° Gesù Cristo prese sopra di sè le pene dovute al peccato e nello scopo di liberare gli uomini. *Heb.* 2. *Ioan.* 11. Imperocchè egli è morto per gli uomini, e morendo per essi si è egli messo in luogo loro.

3.° Le pene dovute al peccato sono state cambiate in quelle che Gesù Cristo volontariamente sofferse, e i passi sopracitati lo provano, poichè la sua passione e la sua morte servirono di propiziazione pe' peccati degli uomini, e per la sua morte si sono essi riconciliati a Dio: *In quo habemus redemptionem per sanguinem eius remissionem peccatorum*; Eph. 1: ma perchè ci siano applicati questi meriti di Gesù Cristo conviene pregare e vivere da veri Cristiani.

Regresso (il), è il diritto che si ha per rientrare in possesso di un Beneficio rassegnato o permutato, quand'abbiavi una lesione o frode visibile, o che le condizioni del concordato non siano state osservate, come se la pensione stipulata al cedente non fosse stata pagata. Il regresso ha sopratutto luogo a favore de' Minori.

Relazioni divine. Pei termine di relazione s'intende il rapporto di una cosa ad un'altra, come si è quello che avvi tra una fontana e un fiume, di cui la fontana

sia origine. La relazione è di due sorte; l'una non è che mentale o nello spirito, e l'altra è reale ed esiste indipendentemente da tutte le operazioni dello spirito. Le relazioni che sono fra le Persone divine sono reali, e i Teologi ne comprendono quattro: 1.° La Paternità, 2.° la Figliazione, 3.° la Spirazione attiva, 4.° la Spirazione passiva: *Seu personam quae et Patre et Filio spiratur*; d'onde ne viene il nome di Spirito Santo, di cui l'idea ed il termine esprimono un soffio, non avendovi che questi quattro modi pe' quali le tre Persone divine abbiano rapporto fra loro, e siano realmente distinte; mentre non vi hanno nell'essenza divina relazioni di origine di nessuna specie.

RELIGIONE. Virtù annessa alla Giustizia, o che ne è una dipendenza, e che prescrive il culto dovuto a Dio. Gli Atti di Religione sono: la Devozione, o il fervido desiderio di servir Dio, l'Adorazione, il Sacrifizio, l'Obiazione, il Giuramento, la Santificazione del giorno del Signore, la Preghiera ed il Voto.

La Religione è riguardata come culto dovuto a Dio, ed è un commercio fra Dio e l'uomo, pel quale Dio si manifesta agli uomini, e gli uomini glorificano Dio. Ora Dio si è manifestato agli uomini per le sue opere e per le sue altre meraviglie indipendentemente dalla rivelazione da lui fatta alla Nazione ebraica. Laonde come abbiavi un Dio, è un dovere naturale ed indispensabile, risguardo all'uomo, di glorificare il suo Creatore. Esso ha fatto noi quello che siamo, ci ha dato ciò che abbiamo, e può farci del bene e supplire ai nostri bisogni; dunque noi gli dobbiamo la nostra ammirazione, la nostra confidenza, le nostre orazioni, i nostri ringraziamenti. Imperocchè

l'uomo essendo dotato di un certo lume naturale che noi chiamiamo ragione, esso è destinato a farne un buon uso e deve obbedirli. Finalmente questo lume c'istruisce della Legge naturale, vale a dire che esso riconosce i doveri da cui non deve punto allontanarsi. Queste sono le fondamentali verità della Religione naturale.

Religionari. Sono così chiamati quelli che sono della Religione pretesa riformata.

Religione Cristiana. (la) è quella Religione che tiene G. C. per Fondatore, ma la Cattolica è la sola vera, e G. C. la stabilì con la predicazione del Vangelo, che i suoi Apostoli predicarono per suo ordine in tutte le Nazioni, con lo stabilimento della sua Chiesa, cui diede San Pietro per capo, conferendo ad esso il Primato d'onore e di giurisdizione, co' miracoli, con l'avveramento delle Profezie, colla testimonianza d'un' infinità di Martiri, in breve, con tutte le prove capaci ad assicurarle un carattere di verità, e di autenticità da resistere a tutti gli sforzi degli Uomini e dei Demonj.

I fondamenti della Religione sono, l'Esistenza di Dio, la creazione del Mondo nel tempo e colle circostanze notate ne' Libri Santi, la cui verità è incontrastabilmente provata, la creazione dell'Uomo, l'immortalità dell'anima, il peccato originale, la promessa di un Liberatore annunziato a un Popolo eletto da Dio, per farlo depositario della vera Religione, la verità della Rivelazione, fatta a questa Nazione, fondata sull'autenticità delle Sacre Scritture, i miracoli di Mosè, le Profezie, la venuta del Messia rivestito da tutti i caratteri dai Profeti indicati,

la sua divinità, la sua predicazione, la sua morte, la sua Resurrezione, l'avveramento delle sue promesse, e lo stabilimento della Chiesa.

In breve, la Religione Cattolica Cristiana è provata con quanto vi ha di più certo, e le sue prove sorpassano in evidenza quelle de' Matematici. La Dottrina della Chiesa fu comunicata da G. C. agli Apostoli, da essi fu trasmessa ai loro successori ed ai loro discepoli, sigillata col loro sangue, insegnata con un non interrotto seguito, ricevuta con docilità, difesa dopo tre secoli di combattimento dai più gran geni, vittoriosa dell'errore o degli assalti ognor rinascenti dello scisma o dell'eresia, e la sua morale difesa e messa in pratica, da G. C. fino a noi, da uomini della più eminente dottrina. Laonde la Religione Cristiana Cattolica è divina nella sua autorità, nella sua durata, nella sua perpetuità, nella sua morale, nella sua condotta, e ne' suoi effetti, lo che può assicurarsi per tutte le Opere che furono fatte in difesa della sua verità. *V.* Abbadia, *Della verità della Religione Cristiana.* Grozio: *De vera Relig.* I principj della Fede: e altri Autori.

Religiosi (i) sono quelli che sono impegnati con voti solenni a menare una vita monastica, giusta la Regola di uno od altro Ordine. Lo stato religioso consiste essenzialmente nella pratica di tre voti; di povertà, di castità e d'obbedienza. La Regola principale di ogni Ordine deve essere approvata dalla Chiesa, e di esse quattro principali se ne distinguono: quella di S. Basilio, di Sant'Agostino, di S. Benedetto, e quella di S. Francesco: ma sotto ognuna di queste Regole vi sono varie specie di Ordini re-

ligiosi ; e così vi hanno ancora molte Congregazioni particolari, non appartenenti in nessun modo a queste quattro Regole.

Il Concilio di Trento vuole che la pietà regni ne' Monasteri ; che i voti siano adempiuti; e che le Regole siano osservate : talchè i Religiosi e le Religiose si conducano in un modo conforme alla Santità del loro stato. — Non sarà permesso (dice pure il Concilio intorno al voto di povertà, a nessun Regolare dell'uno ed altro sesso) di tenere e possedere in proprio nessun bene sì mobile che immobile di qualunque specie si fosse, ed in qualunque modo siano essi stati acquistati. Ma questi beni saranno immediatamente consegnati in mani del Superiore e incorporati al Convento. I Superiori poi permetteranno ai Particolari l'uso de' mobili, ed in guisa che tutto risponda allo stato di povertà dall' individuo votata, sì che non abbia nulla di superfluo, ma nel tempo stesso che non manchi nemmeno nulla di quanto gli sia necessario — Ciononondimeno lo stesso Concilio accorda il permesso di possedere in avvenire de' beni stabili a tutti i Monasteri sì di uomini che di donne, all' infuori de' Cappuccini e di quelli che chiamansi Minori Osservanti.

Reliquie de' Santi. Il culto o la venerazione delle Reliquie fu sempre unanimemente praticato nella Chiesa, e tutti i Padri lo hanno risguardato come antichissimo, avendone essi parlato come d'una pratica lor pervenuta dalla Tradizione. Vedesi per gli atti de' Martiri di Sant' Ignazio, che la Chiesa onora come uno de' suoi antichi Martiri, come i Fedeli ricevessero le sue Reliquie con un religioso

rispetto. Così la devozione verso quelle di S. Cipriano è confermata colla vita di questo Santo scritta da Ponzio suo Diacono. E lo stesso pur si vede risguardo a S. Policarpo. *V.* Eusebio al Quarto Libro della sua Storia, e a riguardo de'corpi di San Gervasio e Protasio. *V.* Sant'Ambrogio e Sant'Agostino; e questa venerazione è sì costante, che il Concilio di Trento condanna come empio chi rifiutasse d'onorare le Reliquie de' Santi: *Quae viva membra fuerunt Christi et templum Spiritus Sancti.* Sess. 25.

Remissione de' peccati (la) è il decimo Articolo del Simbolo per cui devesi credere che la Chiesa abbia il potere di rimettere i peccati, in virtù di quello che gli Apostoli hanno ricevuto da Gesù Cristo, e che aveva egli stesso come Dio; mentre dicesi nel Vangelo: *Ut autem sciatis quia Filius Hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata, tum ait Paralytico, surge*; Matt. 9. ed altrove: *Oportebat Christum doli, et resurgere a mortuis tertia die, et predicari in nomine eius poenitentiam et remissionem peccatorum in omnes gentes.* Luc. 24.

2.° La remissione de' peccati è il fondamento della nostra riconciliazione con Dio, ed è il frutto de' Misteri di Gesù Cristo che divenne la causa dell'eterna salute ed il vincolo che ci congiunge alla Chiesa; mentre Gesù Cristo volle che, a vie più congiungere i Fedeli alla Chiesa, la remissione dei peccati si conferisse nella Chiesa per l'applicazione di certi sacri segni detti Sacramenti; come il Battesimo, la Penitenza e l'Olio Santo, ma con certe

differenze. V. l'Articolo di ciascuno di questi Sacramenti.

Per questa remissione devesi intendere la giustificazione dell' anima per la Grazia Santificante, e l' infusione delle Virtù, che è ciò che chiamasi giustizia cristiana. Ma quantunque siansi ricevuti questi Sacramenti, i Padri e i Dottori fondati sulle Sacre Scritture dicono, doversi aver sempre una specie di timore pe' peccati di cui siasi ricevuta la remissione: *De propitiato peccato noli esse sine metu* dice l' Ecclesiaste, *c.* 5, e San Paolo pur diceva: *Nihil enim mihi conscius sum, sed non in hoc iustificatus sum*; 1. Cor. 4, imperocchè nessuno può perfettamente conoscere le sue colpe, essendovi una via che all' uomo par diritta, ma che con tutto questo non lascia di condurlo talvolta alla morte. *Prov.* 14. Però questo timore non deve per altro gittarci nello scoraggiamento, ma deve piuttosto impegnarci a raffermare la nostra vocazione con delle pratiche di buone opere. *Haec enim facientes non peccabilis aliquando*; 2. Pet. 1.

REPROBAZIONE. Questa parola viene da *riprovare* che vuol dire *respingere*. I Teologi distinguono due specie di reprobazione: la positiva e la negativa; ma esattamente parlando la prima non esisterebbe, mentre Dio non riprova positivamente nessuno; lo che provasi colla Scrittura: *Vivo ego, dicit Dominus, nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua mala, et vivat*; Ezech. 33. 11. *Dominus patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, sed omnes ad poenitentiam reverti*; 2. Pet. 3. *Unus me-*

diator Dei et hominum, *homo Christus Iesus, qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus*; 1. Tim. 2. Così adunque essendo egli il Salvatore dell'uman genere, chi perisce, perisce in causa de' suoi peccati; e sulla previsione che Dio fa de'lor peccati, fondasi il decreto della reprobazione negativa.

Dio è buono e giusto, dice Sant'Agostino; e appunto perchè gli è buono, può egli salvare chi voglia, senza che il meriti, ma non può dannare neppure nessuno se pe' suoi peccati nol meritasse di essere, essendo egli giusto: *Potest aliquos sine bonis meritis liberare, quia bonus est, non potest quemquam sine malis meritis dannare, iustus est*; C. 1. ant. c. 7. E la stessa dottrina pure insegnano i Padri del Concilio di Valenza tenuto nel 855, mentre dicono: *Fatemur.... in damnatione periturorum meritum malum praecedere iustum iudicium*. Can. 1.3.

Altri Teologi poi spiegano in un altro modo il decreto della reprobazione così dicendo: — Avendo preveduto Iddio che tutta la posterità d'Adamo sarebbe stata infetta dal peccato originale, e che l'avrebbe resa meritevole della sua collera, formò due decreti, l'uno di salvare da questa corrotta massa un certo numero d'uomini, per far risplendere in essi la sua misericordia, lor destinando i mezzi pe'quali potessero essi pervenire al grado di gloria cui egli vuol farli aggiugnere, l'altro di far vedere la sua giustizia, non concedendo le stesse grazie ai riprovati; e sulla previsione che esso fece de'loro peccati, quantunque fossero i medesimi stati soccorsi da molte grazie generali, ma non ispeciali, formò pure il decreto di punirli secondo i lor meriti. E fondano essi il loro

sentimento su ciò, che Dio non deve nulla nè agli uni nè agli altri, essendo la gloria eterna una grazia che Gesù Cristo ha meritato ai suoi Eletti: *Gratia Dei, vita aeterna in Christo Iesu*; Rom. 6; su ciò che S. Paolo assicura, che Esaù fosse rigettato prima che avesse fatto alcun male, su ciò, che è per una grazia totalmente gratuita che Dio trae della massa della dannazione un certo numero di uomini per farne de' vasi di misericordia, e su ciò che è solamente per codesto che può spiegarsi la ragione della dannazione dei fanciulli morti senza Battesimo, mentre questa ragione è fondata sul peccato originale.

Ciò che vi ha di certo su tale materia si è, 1.° Che quantunque Dio non doni ai Riprovati le grazie, come agli Eletti, e colle quali essi farebbero infallibilmente del bene, non ne viene da ciò che i primi necessariamente pecchino, mentre dee credersi che essi liberamente pecchino, e che si dannino, non per non avere potuto fare il bene, ma per non averlo voluto fare, e che essi saranno stata causa della lor perdita, giusta le parole: *perditio tua ex te Israel*. Osea 13. Altrimenti sarebbe un supporre che l'uomo fosse predestinato al peccato per la potenza di Dio, ciò che sarebbe una bestemmia, mentre Dio non vuole nessuna iniquità: *non Deus volens iniquitatem tu es*. Salm. 5; nè ha esso comandato a nessuno di commettere delle colpe: *Nemini mandavit impie agere, et nemini dedit spatium peccandi*. Ezec. 15. E devesi riconoscere col secondo Concilio di Orange, non solo non avervi nessun uomo predestinato al peccato, per la potenza di

Dio, ma che noi detestiamo questo sentimento con tutto il cuor nostro: *Aliquos vero ad malum divina potestate praedestinatos esse, non solum non credimus, sed etiam si sunt qui tantum malum credere velint cum omni detestatione in illos anathema dicimus*; Can. 25.

2.° Che ogni Cristiano, che quaggiù vive nella Fede, come dice Sant'Agostino nella sua Epistola a Sisto, deesi contentare di sapere che Dio non libera nessuno dalla condanna generale, che per una pura misericordia, della quale è origine Nostro Signore G. C., come pure egli non abbandonavi alcuno che per un giustissimo giudizio fondato sulla stessa verità, vale a dire sul medesimo Gesù Cristo. Se qualcuno vuol sapere perchè l'uno piuttosto che l'altro sia liberato, penetri egli se il può negli abissi del Giudizio di Dio, ma che bene stia ancora attento al precipizio cui si espone; mentre finalmente non avvi in Dio nessuna ingiustizia, quantunque i suoi giudizi si veggano incomprensibili.

Residenza (la) è l'obbligo che hanno i Beneficiati di risiedere nel luogo del loro Beneficio per poterlo officiare. Ogni Beneficio a cura d'anime, come i Vescovati e le Parrocchie, domandano residenza, la quale è strettamente ordinata dai Canoni della maggior parte de' Concilii, e segnatamente da quello di Trento, dove il maggior numero dei Padri (fondandosi su questa ragione, che essendo i doveri di un Vescovo ingiunti dal diritto Divino, e la residenza in tal caso, essendo prima necessità per bene adempire al suo obbligo), opinarono che la residenza fosse pur di diritto Divino. Inoltre sebbene

tale quistione fosse riguardata come in qualche modo pregiudicevole all'autorità del Papa e de' Cardinali; nondimeno Pio IV in un Concistoro diceva, che — ben fondati ci sembrano i Vescovi nel sostenere che la residenza sia di diritto Divino, e che in ogni caso debba essere essa inviolabilmente osservata. *Memoria del Con. di Trent. p.* 183. — Così quantunque il Concilio non abbia espressamente deciso tale quistione, pure ha fatto apertamente conoscere intorno a ciò il suo pensiero.

Quelli che sono incaricati del governo delle anime, dice lo stesso Concilio, essendo per diritto Divino obbligati a conoscere il lor gregge, ad offrir per lui il Sacrifizio, ed a nutrirlo con la predicazione della parola di Dio, coll'amministrazione de' Sacramenti, e coll'esempio che essi devongli dare di ogni maniera di buone opere, come pure a prendere una paterna cura de' poveri e delle altre persone degne di compassione, e a applicarsi a tutte le altre pastorali funzioni, non potrebbero essi adempire a tutti questi doveri, se invece di personalmente invigilare sul loro gregge, l'abbandonassero qual mercenari. Il dovere de' Vescovi si è di pascere il gregge confidato alle lor cure; e così i Pastori devono sempre essere fra il lor gregge. Laonde tal dovere si fa impossibile, ove questi Pastori non risiedessero in mezzo alle lor pecorelle. E il Concilio fondatosi su ciò pur dice, che si commette da essi un peccato mortale, e che sono altresì obligati a restituire i frutti de' lor Beneficii, a proporzione del tempo che si tenessero da essi lontano. Risguardo poi agli altri Beneficiati, il Concilio vuole

che i Vescovi gli possano ancor citare e costringere a risiedere, per Censura Ecclesiastica e per sequestro de' frutti stessi fino a privarli de'loro Benefici, se mai si rendessero essi contumaci. *Sess.* 23. *de Reformatione. C.* 1.

Ma secondo lo stesso Concilio possono avervi ancor legittime cause da assentarsi da un Beneficio, come sarebbero quelle della carità cristiana, della necessità urgente, della obbedienza dovuta ai Superiori, dell'evidente vantaggio della Chiesa o dello Stato; ma ciò deve essere conosciuto ed approvato dai Superiori Ecclesiastici.

Il Concilio ancor dichiara non essere permesso agli Ecclesiastici che possiedano delle dignità nelle Cattedrali, nè ai Canonici, di assentarsi per più di tre mesi per ciascun anno, nonostante qualunque costume contrario. *Sess.* 24. *C.* 1.

Restituzione (la) è un atto di giustizia, pel quale da noi si restituisce ad altri quello che loro abbiamo tolto, o mediante il quale noi ripariamo il danno che da noi gli fu fatto. E questa azione è necessaria di necessità di salute, provandosi: 1.° colla Sacra Scrittura: *Si dixero impio, morte morieris, et pignus restituerit ille impius rapinam quae reddiderit vita vivet et non morietur.* Ezec. 33. *Reddite ergo quae sunt Caesaris Caesari.* Math. 22. *Nemini quidquam debeatis, nisi ut invicem diligatis.* Rom. 13; e 2.° pe' Padri: lo che dice Sant'Agostino, esser molto precisato, mentre egli pretende che la penitenza sia inutile a chi usi de' beni ingiustamente acquistati: *Si enim res aliena propter quam pecca-*

tum est, cum reddi possit, non redditur, non agitur poenitentia sed fingitur. Ep. 54. E questo è ancora il sentimento di tutti i Teologi; imperocchè se uno si trovi nella reale impotenza di restituire, bisogna almeno di avere una sincera volontà di farlo quando se ne potesse avere il modo. Inoltre tutti quelli che avessero cooperato al danno fatto, sia direttamente o indirettamente, sono obbligati a ripararlo, come quelli che avessero cooperato al furto.

Così quelli che furono usurai di buona fede, sono obbligati a restituire gl'interessi usurai da essi percetti, (ma non quelli che già fossero stati consumati in buona fede), se essi ne fossero divenuti più ricchi, altrimenti non sono a ciò obbligati. La buona fede è un titolo di possedere, secondo il diritto delle genti, giusta il quale si è disonerati della restituzione delle cose consumate; ma si è obbligati di restituir ciò che si trovi in natura dopo essere venuti a cognizione del come veramente stia la cosa. L'obbligo di restituire non è solo annesso alla persona di quello che ha causato il danno, ma deve passare ancora ai suoi eredi e donatarii; perchè in qualunque mano passi ciò che è d'altrui, non è per questo che egli non appartenga sempre al suo vero padrone; la qual cosa è provata dal Diritto Canonico: *Extra de usur. Cap.* Tua nos. — *Filii ad restituendas usuras ea sunt districtione cogendi, qua parentes sui si viverent cogerentur, id ipsum etiam contra haeredes extraneos credimus exercendum:* e questa è la decisione di Papa Alessandro III: poi dal Diritto Civile che decide, che chi riceve il bene

di una persona, è obbligato di sodisfare ai danni da lui causati: *Ex qua persona quis lucrum capit, eius factum praestare debet.* ff. de reg. jur.

E così quando la cosa usurpata o derubata è in natura, si è obbligati di renderla tal quale; ma se così non fosse, come sono le usure, basta di restituirne il prezzo, ed anche i frutti che ne siano provenuti, se la cosa poteva produrne.

Una persona che possedendo quel d'altri di buona fede, lo avesse consumato o perduto durante il tempo della sua buona fede, non è obbligato a renderlo. E questo è il sentimento de' Teologi fondati sulla decisione del Diritto Civile; *ff. de petit. hared l. utrum autem.* Vero è che dalla legge si aggiunge esser d'uopo soltanto esaminare se sia egli divenuto più ricco nel possesso di codesto bene.

Se il possessore di buona fede ha venduto una cosa che fosse stata derubata più di quel che non valesse, è desso tenuto, quando venisse a conoscere che questa cosa non gli apparteneese, a restituirne il di più del suo giusto prezzo al proprietario.

8.° I Beneficiati che dissipano le rendite de'loro Benefici, sono pure obbligati alla stessa restituzione ed alla stessa rifazione di danni, siccome quelli che avessero dissipato un bene che lor non apparteneese, mentre i Beneficiati non sono che i depositarj delle rendite de'lor Benefici: avvegnachè i SS. Padri gli chiamano amministratori ed economi, ed i Concilii gli vietano di servirsene come di cosa, non che loro appartenga, ma che sia loro stata confidata (*V.* il Concilio di Parigi l'anno 829). Ma dopo aver preso quanto è lor necessario pel loro

onesto mantenimento possono essi pur sollevare con questi beni i lor parenti ed amici, se fossero in bisogno; però deve ciò essere un puro sollievo, mentre è loro vietato di fare risparmii e di arricchire i lor parenti ed amici co' beni della Chiesa: *Ne ex redditibus Ecclesiae consanguineos familiaresve suos augere studeant.* Conc. de Tr. Sess. 25. de Reformatione 9. Un debitore può differire per un tempo a restituire quand' egli noi potesse fare senza che gliene avvenisse un grandissimo danno, e se il creditore dal suo canto non soffrisse alcun danno dalla dilazione di questa restituzione, oppure che il danno fosse di piccola conseguenza, altrimenti il debitore sarebbe obbligato a fare la restituzione. D'onde ne segue non essere uno dispensato dal restituire, quand'anche per restituire riducesse in gran necessità sè e la sua famiglia, o che decadesse dal suo stato, o che si esponesse a perdere il suo credito e la sua reputazione, o che quegli cui far si dovesse la restituzione fosse esposto ad alcuno di questi inconvenienti, quando non ricevessero ciò che è loro dovuto.

10.° Quando non si conoscessero punto o che non si potessero trovare quelli cui la restituzione dovesse esser fatta, o i proprietarj della cosa o i loro eredi per quanto ci fossimo adoperati per venire a capo di ciò, devesi distribuire ai poveri quanto si è obbligati a restituire, o impiegarlo in opere pie. Così decisero i Canoni: e se la cosa fosse di entità, devesi allora disporne dietro il consiglio del Vescovo.

11. Non si può compensare il mancamento di restituzione con elemosine ai poveri, o mediante donativi alle Chiese, mentre la restituzione è un

atto di giustizia commutativa, che ordina di restituire a ciascuno il suo: così i SS. Padri e i Teologi. Non bisogna credere, dice S. Gregorio, essere un'elemosina il distribuire ai poveri quanto siasi acquistato con illeciti modi. *Non est putanda Eleemosyna, si pauperibus dispensatur quod ex illicitis rebus accipitur*; 2. 9. 1. cas. *Non est putanda.*

E il Concilio di Parigi dell'anno 1557, decide pur similmente.

12.° Quelli che essendo obbligati a restituire una somma di danaro l'avessero rimandata a chi essa apparteneva, mediante persona che l'avesse poi per sè ritenuta o perduta, o che gliela avessero rubata, non sarebbe perciò meno obbligato a restituire questa somma al proprietario: e sarebbe ancora a ciò obbligato se si trattasse ancor di cosa che non fosse denaro, e che fosse ita a male nelle mani della persona incaricata della restituzione.

Restrizione mentale (la). La Restrizione mentale è un modo di parlare col quale si afferma di aver fatta una cosa, e nel tempo stesso dentro di sè si dice il vero senso nel quale fu fatto, o nel quale s'intendono le parole che si proferiscono, vale a dire che il discorso è vero in apparenza e falso in fondo. Così se io voglio fare intendere di non avere oggi veduto una tal persona, dico di non averla oggi veduta, sottintendendo nel tempo stesso p. e. *a casa*, o realmente io non l'avrei veduta. Ma siccome con questa specie di restrizioni mentali, si fa intendere ad alcuno una cosa contraria al suo pensiero ed alla verità, così commettesi una vera menzogna; e sarebbe anche una colpevole temerità il dire

che simili restrizioni impediscono che non si violino i comandamenti di Dio su questa materia. *Deus non irridetur*, dice la Scrittura.

Sant'Agostino dice espressamente, che colui mente, il quale faccia conoscere con le sue parole o con qualche segno, o con altro modo di spiegarsi, che possa essere una cosa differente da quella che egli ha nel suo pensiero. La maniera con cui essi mentono è a dir vero più sottile, ma essa rinchiude ancora più doppiezza di cuore. Imperocchè si viene in certo modo a pervertir l'ordine delle cose servendosi delle parole naturalmente destinate a far conoscere i nostri veri pensieri, per produrre un effetto al tutto differente nello spirito di quegli a cui si parla, lo che distrugge il vincolo della società civile che è la buona fede. Così la pensa San Tommaso. 2. 2. *qu.* 110. *art.* 3.

Resurrezione di Gesù Cristo (la) è il fondamento della Fede cristiana ed il quinto Articolo del Simbolo: *Tertia die resurrexit a mortuis*: avvegnachè come dice l'Apostolo: *Si Christus non resurrexit, inanis est ergo predicatio nostra, inanis est fides nostra*; 1. Cor. 15. La Resurrezione poi di Gesù Cristo, provasi:

Primo, col testimonio di quelli a' quali si fece egli vedere; e ciò riferito è dagli Evangelisti. E quelli cui si fece egli vedere furono Santa Maddalena la quale fu la prima, e il giorno stesso della sua Resurrezione, facendosi a lei conoscere, chiamandola a nome, e dicendole queste parole. *Noli me tangere dum enim ascendi ad Patrem meum*. Ioan. 20. Poi le Sante Donne, cui disse: *Nolite timere, et nuntiate fratribus meis ut eant in Galileam: ibi me videbunt.*

Math. 28. Appresso, i due Discepoli che se ne andavano a Emaus, da' quali fu riconosciuto alla frazione del pane. Luc. 24. E quindi gli Apostoli nel luogo ov' erano coadunati, e nel quale Gesù Cristo, improvvisamente comparve, quantunque fossero le porte serrate, rimproverando la loro incredulità con queste parole: *Videte manus meas et pedes quia ego ipse sum: palpate et videte, quia spiritus carnem et ossa non habet, sicut me videtis habere.* Luc. 24. E queste apparizioni seguirono tutte il giorno stesso che si fu egli risorto. G. Cristo inoltre apparve agli Apostoli nello stesso luogo di dianzi, dicendo queste parole a S. Tommaso che era seco loro al momento della prima apparizione, e che non voleva crederci: *Infer digitum huc, et vide manus meas et affer manum tuam et mitte in latus meum et non esse incredulus sed fidelis*; Ioan. 20. Gesù Cristo apparve in Galilea sulle rive del lago di Tiberiade agli Apostoli Pietro, Giacomo, Giovanni, ed a Natanele, come pure a due altri Discepoli, facendo lor fare una miracolosa pesca. *Ioan.* 21. Gesù Cristo apparve ancora ai suoi Apostoli ed ai suoi Discepoli, che in numero di più di 500 erano sopra una montagna di Galilea *Plus quam quingentis Fratribus.* 1. Cor. 15. Così prima di salire al Cielo, tornò pure ad apparire agli Apostoli nella città di Gerusalemme, lor dicendo queste parole: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra; euntes ergo, docete omnes gentes, baptisantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, etc.* S. Luca negli Atti ci dice che Gesù Cristo si mostrò sovente ai suoi Apostoli dopo la sua Passione, e che lor fece per molte prove cono-

scere com'egli fosse vivente, apparendo loro per 40 giorni, e parlandoli del regno di Dio. *Praebuit seipsum vivum post passionem suam in multis argumentis, per dies quadraginta apparens eis.* Art. 1.

La seconda prova della verità della Resurrezione ritraesi dalla disposizione ov'erano gli Apostoli quando Gesù Cristo resuscitò; imperocchè scorgesi dal solo racconto degli Evangelisti, che essi non s'aspettassero punto la resurrezione del loro Divin Maestro; onde non può sospettarsi di una indiscreta credulità, o che si accostasse alla semplicità: *Nos autem sperabamus, quia ipse esset redempturus Israel:* essi adunque non lo speravano più. La sua morte sopra una croce fatto aveva svanire la poca fede che essi avevano alle sue promesse. E si vede persino che il racconto che lor fecero le Sante Donne nel discorso da esse tenuto con gli Angioli, fu dagli Apostoli avuto per un sogno: *Et visa sunt ante illos sicut deliramentum verba ista.* Luc. 24. E si può ancora notare che da principio essi non facessero caso alcuno delle più precise testimonianze della Resurrezione; e che solo fosse dopo che Gesù Cristo si fu fatto a più riprese vedere, dopo aver mangiato innanzi a loro, e dopo aver fatto toccare a S. Tommaso le sante sue piaghe, che la sua Resurrezione lor paresse un fatto costante e indubitabile.

La terza prova è fondata sul coraggio degli Apostoli nel rendere testimonianza alla verità della Resurrezione. Questi uomini, illetterati (*idiotae*) come gli chiamavano i Sacerdoti e i Seniori degli Ebrei, e fino allora sì rozzi da appena intendere

ciò che Gesù Cristo lor diceva, questi uomini sì semplici, sì timidi, si espongono senza veruna precauzione al mondo e senza riguardi ad eseguire gli ordini del loro Maestro; si fanno essi i primi incontro ai pericoli in Gerusalemme in mezzo a tutto il popolo; annunziano solennemente la resurrezione di Gesù Cristo, il suo supremo potere in Cielo e sulla terra, e spesso ripetono agli Ebrei, essere egli che da loro si fu crocifisso: e nel tempo stesso producevano essi i Libri de' Profeti che avevano predetto le circostanze della morte di Gesù Cristo, come pure la sua resurrezione.

La quarta sui miracoli, pe' quali gli Apostoli han sostenuto questa stessa verità, miracoli evidenti e in gran numero e fatti alla presenza dei più gran nemici di Gesù Cristo. E questi miracoli veggonsi negli Atti degli Apostoli.

La quinta, sul successo della predicazione degli Apostoli, mentre un solo discorso di San Pietro convertì tremila uomini, e un altro cinquemila. La Fede si comunicò come un incendio; e il Vangelo passò come un lampo da Gerusalemme nel resto della Giudea, in Samaria, e nelle vicine Nazioni. Ora, tal successo non poteva essere sì pronto che per un sensibile effetto della Potenza Divina, nè mai si può pensare che Dio abbia voluto così fare risplendere il suo potere sui cuori, dai ministri di una setta d'uomini, che non sarebbero stati che impostori, pubblicando che era Cristo resuscitato.

La sesta sulla costanza degli Apostoli nella predicazione del Vangelo, ad onta di tutte le traversie da essi provate; mentre per istabilire la ve-

rità della Resurrezione di Gesù Cristo, e la sua dottrina, tanto essi che i loro discepoli furono sempre segno alle persecuzioni degli Ebrei e de' Pagani, perchè durarono esse sino alla lor morte, che fu quasi per tutti crudele e violenta: e queste persecuzioni furono ancora di varie specie, come può vedersi in S. Paolo. Ep. 1. ai Corinti. L'empietà non oserebbe ragionevolmente sostenere che la predicazione della resurrezione di Cristo e delle sue maraviglie fosse una impostura ed una concertata macchina, mentre non può concepirsi come tale macchina non fosse mai stata tradita da nessun di essi nè in faccia ai supplizii, nè in faccia alla morte e per sì lungo tempo, vale a dire, per tutta la vita degli Apostoli, e quella ancora de' loro discepoli. Molti si trovano che per prevenzione o indifferenza richiamano in dubbio palpabili verità, o che riferiscono a cause bizzarre miracolosi fatti; ma non si troverà mai chi voglia morire per sostenere di aver veduto ciò che non da esso si vide, e soprattutto quando possono essere smentiti da sì gran numero di testimoni; che ciò sarebbe una visibile stravaganza quella di pretendere d' imporre agli uomini intorno a tal cosa. L' impossibilità di una simile supposizione è fondata sulla natura del cuore umano, e forma una prova della certezza de' fatti annunziati dagli Apostoli equivalente alle più forti dimostrazioni.

Da tutte queste verità pertanto da noi dette di sopra ne viene, che la resurrezione di Cristo sia una incontestabile verità, la quale una volta stabilita, può dirsi che ella sia il fondamento della Cri-

stiana Religione; mentre se Gesù Cristo resuscitò, i testimonii che la sua resurrezione annunziarono devono essere creduti, come pur debbe essere creduto quanto da essi fu scritto riguardo alle altre verità della Fede. I Profeti che predissero la sua Resurrezione, furono divinamente ispirati, per cui devono essere creduti in questa come nelle altre cose che essi hanno scritto ed in conseguenza le Sacre Scritture hanno un' autorità divina, come quelle che furono scritte da uomini divinamente ispirati.

Resurrezione de' morti ovvero della carne (la), è l' undecimo articolo del Simbolo per cui i Cristiani professano di credere che i Morti resusciteranno, come si affermò pure da'Padri del Concilio di Costantinopoli nel Simbolo che dicesi alla Messa: *Et expecto Resurrectionem mortuorum*. E provasi la verità di quest'Articolo con la Sacra Scrittura, mentre il Profeta Elia ed Eliseo resuscitarono de' morti. 1. *Reg.* 17. e 4. *Reg.* 4. Gesù Cristo e gli Apostoli ne resuscitarono pur varii, il figlio della vedova di Naim, la figlia di Jaire capo della Sinagoga, e Lazzaro. *V.* Divinita' di G. Cristo, *V.* Apostoli. 2.° E con queste parole molto chiare di Giobbe: *Scio quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum et rursum circumdabor pelle mea et in carne mea videbo Deum meum; Quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt et non alius: reposita est haec spes mea in sinu meo.* Iob. 19. Gesù Cristo stesso confuse i Saducei che negavano la resurrezione mediante queste parole dell' Esodo: *Ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Iacob: non est Deus mortuorum sed viventium.* Math. 22. *Si*

mortui non resurgunt, dice S. Paolo; *neque Christus resurrexit... in momento in ictu oculi, in novissima tuba, canet enim tuba et mortui resurgent incorrupti, et nos immutabimus.* 1. Cor. 15. *Deus vero et Dominum suscitavit et nos suscitabit per virtutem tuam.* Ibid. 6. *Si enim credimus quod Iesus mortuus est et resurrexit, ita et Deus qui eos qui dormierunt per Iesum adducet cum eo.* 1. Thess. 4. *Salvatorem expectamus Dominum nostrum Iesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae, secundum operationem qua etiam possit subiicere sibi omnia.* Philipp. 3.

2.° E d' uopo è che la resurrezione della carne succeda; e questa necessità è fondata sulle più solide ragioni. Primieramente sull'ordine naturale che richiede che l'anima, la quale è immortale, sia riunita al suo corpo, pel quale fu essa creata, e per la cui riunione deve la medesima avere una tendenza. In secondo luogo, sulla giustizia di Dio, la quale ha stabilito delle ricompense pe' buoni e delle pene pe' tristi. Ora, siccome il più delle volte non è in questo mondo che i buoni siano ricompensati, e che i tristi siano puniti, ne segue, che per un effetto della giustizia di Dio, l'anima sia riunita al corpo, che le serve d' istrumento alle buone o cattive azioni, acciò l' uno e l' altra abbiano parte alle ricompense o alle pene: *Ut referat unusquisque propria corporis*, dice S. Paolo, *pro ut gessit, sive bonum sive malum.* 2. Cor. 5. Ed è questo motivo preso dalla giustizia di Dio, che fa dire all'Apostolo stesso: *Si hac vita tantum sperantes sumus miserabiliores sumus omnibus hominibus.* 1. Cor. 15.

3.° Sulla natura stessa dell'uomo, che essendo composto di corpo e d'anima, non saprebbe essere perfettamente felice, se queste due parti non fossero riunite.

4.° E ancora noi resusciteremo tutti nel proprio nostro corpo che avevamo sulla terra. *Oportet* dice S. Paolo, *corruptibile hoc induere in corruptionem*. 1. Cor. 15. *In carne mea videbo Deum meum*, diceva Giobbe: che può dunque avervi di più formale e di più deciso sulla Resurrezione de' corpi? La ragione stessa ci dice essere la cosa possibilissima a Dio: ed infatti la materia non perisce in modo veruno, mentre non avvi un atomo, almeno nell'Universo, che non vi fosse in principio, e la Provvidenza di Dio, vede, dispone, e mette insieme le più piccole parti della materia. Dio può dunque, quando il voglia, riunire questa materia all'anima che già l'ebbe altra volta animata; e i Santi Padri per far comprendere ai semplici Fedeli la resurrezione essere possibilissima a Dio, ne la rappresentano con la similitudine degli alberi, che perdono ogni anno le loro fronde e le riprendono in seguito, come se essi cominciassero a rivivere, soggiungendo, che le sementi muoiono, infradiciano, e risuscitano, per così dire, ingerminando e riproducendosi, e conseguentemente che Dio a cui nulla è impossibile, Dio che ha formato tutte le parti del nostro corpo, può per questa stessa potenza risuscitarlo.

5.° Così i nostri corpi risusciteranno in una perfetta integrità e diverranno immortali: *Seminatur in corruptione, surget in incorruptione*. 1. Car. 15.

6.° E diverranno altresì impassibili: *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum..... neque dolor erit ultra.* Apoc. 21.

7.° Inoltre essi avranno il dono di rifulgere, vale a dire che i corpi de' Beati saranno splendenti come il sole: *Tunc justi fulgebunt sicut sol in regno patris eorum.* Math. 13. G. Cristo che disse queste parole, fece vedere nella sua Trasfigurazione, come un saggio di questo stato: *Et resplenduit facies eius sicut sol.* 17. *Seminatur in ignobilitate*, dice S. Paolo, *surget in gloria.* 1. Cor. 15. Ma i corpi dei Beati non avranno tutti lo stesso stato di gloria, che sarà proporzionato al loro grado di santità. Lo stesso Apostolo si serve di una comparazione per farlo comprendere: *Alia claritas solis; alia claritas lunae, alia claritas stellarum; stella enim a stella differt in claritate, sic et resurrectio mortuorum.* Ibid.

8.° E avranno pure il dono di agilità, vale a dire di trasportarsi colla più gran facilità e celerità da per tutto ove l'anima vorrà. Così i Padri intesero queste parole: *Seminatur in infirmitate, surget in virtute.* Ibid.

9.° Nè mancherà loro il dono di spiritualità: *Seminatur corpus animale, surget corpus spiritale*; vale a dire che il corpo sarà di una perfetta flessibilità alle volontà dell'anima: *Propter quod,* dice Sant'Agostino, *dicta spiritalia sunt*, mentre saranno essi de' corpi: *Cum procul dubio corpora sint futura, non spiritus.* Aug. In Ench. c. 91.

La certezza della resurrezione è un potente motivo per consolarci nella morte delle persone che

ci sono unite coi vincoli di sangue e di amistà ; ed è perciò che San Paolo così disse : *Ut non contristamini sicut et coeteri, qui spem non habent : Si enim credimus quod Iesus mortuus est et resurrexit, ita et Deus eos qui dormierunt per Iesum, adducat cum eo.* 1. Tess. 4.

S. Cipriano per consolare il suo popolo, intorno a ciò dice, non doversi piangere i nostri fratelli che Dio chiamò a sè, poichè non furono essi da noi perduti, ma solo sono partiti prima di noi, e che perciò dobbiam riguardarli come persone che abbiano intrapreso un viaggio. *Cypr. de Mutat.*

Rito (il) è la maniera di celebrare i divini uffizi e di fare le cerimonie della Chiesa. Due sono i riti, il Greco, e il Romano.

Riabilitazione di Matrimonio. È il mezzo che può impiegarsi per rimediare alla nullità di un matrimonio, e renderlo buono e valido, di nullo che era avanti, sia che si contraesse in buona, sia che si contraesse in mala fede dalle Parti.

Ma 1.° Non si può riabilitare un Matrimonio nullo di diritto Naturale o Divino, vale a dire se avesse degli impedimenti da'quali la Chiesa non potesse dispensare. 2.° Se la nullità del Matrimonio provenisse da un impedimento dirimente, e che l'impedimento fosse pubblico, allora si ottiene una dispensa dalla Chiesa, vale a dire dalla Dateria di Roma. Ma se l' impedimento fosse segreto basta per la riabilitazione di ottenere dispensa da Roma, alla Penitenzieria, o dal Vescovo ; e la presenza del Curato non è allora necessaria : però le parti devono rinnovare il loro consenso essendo esso la materia essenziale di questo

Sacramento. Nè lo stesso Papa potrebbe dispensare da questa rinnovazione di consenso, ond'ecco perchè bisogna far conoscere l'impedimento a quella delle Parti che l'ignorasse. Lo stesso dicasi a proposito d'obbligare queste persone a riabilitare il loro Matrimonio, quando ciò si potesse, con una dispensa, soprattutto se fossero essi de' fanciulli.

3.° Quando l'impedimento potesse cessare senza una dispensa della Chiesa, come quando il Matrimonio fosse nullo per difetto di consentimento, le Parti possono esse stesse riabilitarlo, consentendo di nuovo liberamente a prendersi per marito e moglie

4.° Può ancora riabilitarsi un Matrimonio, rimaritandosi in faccia alla Chiesa e senza che si abbia bisogno di dispensa; p. e., se siasi maritati innanzi a un prete che non sia il Curato nè commesso da lui.

5.° Quando un Matrimonio non potesse riabilitarsi perchè la dispensa non potesse ottenersi, sono le Parti obbligate a chiederne l'annullamento se vi abbiano de'mezzi da farlo annullare. Tuttavia se vi fossero de' figli e si sentissero tanta virtù da poter vivere insieme come fratello e sorella, esse non vi sono obbligate, ma se poi non si sentissero di essere tanto virtuosi, sono essi obbligati di allontanarsi l'uno dall' altro.

Rimostranti *V.* Arminiani.

Riparazione dell' ingiurie. È permesso di domandare giuridicamente e per le vie di diritto la riparazione delle ingiurie o del torto che ci è fatto, quantunque secondo i Teologi, sia della perfezione evangelica il non farlo. Ma perchè la cosa sia senza peccato

devesi, 1.° non esservi indotti da un desiderio di vendetta, e che il fine che uno si propone sia un bene da non potersi procurare che per simil via. 2.° Per impedire che quello che fa l'ingiuria non ne commetta altre con altre persone che non avrebbero difesa, ciò che ha per iscopo la pubblica tranquillità e il mantenimento e la conservazione della giustizia. Così S. Tommaso, 2.2.*qu.* 108. *art.* 1. 3.° Essere nella sincera disposizione di tutto perdere anzichè perdere la carità.

Rivelazione (la). Intendesi per questa parola i segni esterni e sensibili pe' quali Dio altre volte manifestossi agli uomini. Imperocchè la ragione dell'uomo oscurata dal peccato e dalla corruzione del suo cuore, sfigurato aveva la Religione naturale moltiplicando la Divinità con l'adorazione degl' Idoli. Ora, per ritrarre l' uomo da questo grande accecamento si fu egli che Dio volle istruirlo di ciò che da lui si doveva alla sua Suprema Maestà, acciò che l'uomo avesse una stabile e distinta conoscenza di quanto doveva egli credere, ed una regola del culto che egli doveva rendere a Dio. Le testimonianze che contengono la rivelazione sono le Sacre Scritture, tanto dell'Antico che del Nuovo Testamento, e la Tradizione. Queste sono le sorgenti della rivelazione come c'insegna la Chiesa che ne stabilisce e ne assicura la verità.

Rivelazione degli impedimenti che si sappiano esistere nel Matrimonio di qualcuno. Si è obbligati sotto pena di peccato e di scomunica di rivelare al Parroco o all' Ordinario gl' impedimenti che si sappiano esistere ne'Matrimoni che si sentono dire, e di cui si

sia intesa la pubblicazione. La ragione di ciò si è, che tutti per quanto possono, devono contribuire alla sicurezza e riposo delle famiglie, e che tutti i Cristiani che abbiano religione, devono impedire che il Sacramento del Matrimonio non sia profanato da quelli che volessero maritarsi con un impedimento. E la rivelazione deve esser fatta a tempo, perchè altrimenti sarebbe un eludere l'obbligo della legge. Si è inoltre obbligati a rivelare un impedimento dirimente, quando non si sappia che pel secreto della ordinaria conversazione, mentre questo segreto non obbliga in nessun modo, perchè, tacendosi, sarebbe di pregiudizio al pubblico o a una terza persona, e parlandone non si fa torto alcuno a chi glie lo ha confidato, ma al contrario s'impedisce l'offesa di Dio. Però se si fosse saputo in confessione, non si è allora obbligati; e lo stesso dicasi di quello che si fosse saputo in confidenza per consiglio, come quando si consultasse o un Avvocato, un Parroco od un Medico per sapere come si dovrà condurre: e le Levatrici, i Chirurgi, ed anche un amico conosciuto per tale sono nella stessa categoria.

Se l'impedimento poi non fosse conosciuto che da una sola persona, e che ella avesse motivo di credere che la sua rivelazione non potesse servire al Curato cui essa la facesse per impedire le parti di maritarsi, essa non sarebbe obbligata in rigore a fare la rivelazione; ma nel caso, il più sicuro si è di consigliarsi con degli uomini dotti ed illuminati. Così dicasi se l'impedimento sia occulto, come se provenisse da un delitto che non si potesse rivelare senza infamare sè stesso, o una terza persona, o

senza attirarsi contro, o causare ad altri, assai pregiudicevoli faccende. La rivelazione deve esser fatta alle Parti o ai suoi Parenti, se l'impedimento di sua natura sia pubblico, ma se sia occulto deve farsi al Curato. Però se la rivelazione sia frivola o mal fondata può il Parroco procedere alla celebrazione del Matrimonio senza farvi alcuna opposizione.

Romani (Epistola di S. Paolo ai). Sant'Agostino ha spiegato egli stesso il soggetto di questa Epistola ove trattasi, dice egli, delle opere della Legge e della Grazia. Essendosi accesa una disputa sulla Giustificazione fra i Fedeli, tanto Ebrei che Gentili che dimoravano a Roma, gli uni e gli altri attribuendo al loro proprio merito la Grazia dell'Evangelio, San Paolo intraprese a giudicare queste differenze nella Epistola di cui si tratta, facendo vedere che tutti prima di essere chiamati alla Fede di Gesù Cristo erano soggetti al peccato e rimossi dalla vera giustizia, e che la Giustificazione è pure un dono gratuito di Dio, non venendo essa nè dalla Legge, nè dal merito delle opere, ma dalla Fede in Gesù Cristo. Quest'Epistola fu scritta l'anno 57 dell'Era volgare, e nel tempo che quest'Apostolo doveva andare a Gerusalemme a portare l'Elemosine che erano state raccolte nella Macedonia e nell'Acaia; donde viene ad inferirsi esser essa posteriore alle due altre ai Corinti. Essa è posta innanzi a tutte le altre a motivo della grandezza della città di Roma e della dignità della sua Chiesa.

Rubrica (la). Vengono così chiamate le regole prescritte dall'Officio divino, e per la celebrazione delle Messe.

Rut. (Libro della Sacra Scrittura). Esso ne fornisce un esempio d'una vita singolare e di una provvidenza tutta divina, essendo che Rut Moabita avendo avuta la virtù di seguire la sua matrigna, quando ritornò nel suo paese, fu maritata in seconde nozze a Booz uomo assai ricco, da cui ebbe Obed avo di Davidde dal quale Gesù Cristo prese la sua origine, secondo la carne. Questa storia avvenne al tempo de' Giudici, e credesi che ciò fosse al tempo di Samgar o di Debora.

S

Sabato (il) era il settimo giorno della settimana presso gli Ebrei, e il giorno del riposo di Dio, vale a dire quello nel quale Dio cessò di produrre nuove creature. Dio aveva loro ordinato col terzo Comandamento di santificare il Sabato in un modo speciale; e la Chiesa, guidata dallo Spirito Santo, cangiò questo giorno in quello di Domenica, di maniera che invece dell'ultimo giorno della settimana, santificasi il primo che è detto giorno del Signore. Alcuni vogliono che la parola Sabato venga da *Sciabat*, voce ebraica che significa quiete e riposo. *V.* Domenica.

Sabeliani, Eretici del III secolo discepoli di Sabello, di Prassea e di Noeto. Costoro, come in oggi gli empj Sociniani, pretendevano che Dio non sussistesse nelle tre Persone, ma che il nome di Padre, Figlio e Spirito Santo fossero varî nomi che convenissero ad una stessa Persona. *V.* Paolinianisti.

Sacerdozio di Gesù Cristo. Gesù Cristo fu fatto Sacerdote fin dal principio della sua Incarnazione, mentre in fin d'allora cominciò a prendere dagli uomini ciò che cominciò a offrire per gli uomini, giacchè Gesù Cristo, entrando nel mondo, si offerse a Dio per fare la sua volontà come disse Davidde. *Sal.* 39. Fin d'allora s'offerse egli a Dio per morire, nè mai cessò di farlo. L'immolazione della vittima non si è fatta che sulla croce; ma l'oblazione preceduto ha

la croce; ed anche su in cielo presentando a Dio la sua sacra umanità, esercita, secondo San Paolo, le funzioni del Sacerdozio: *sempiternum habet sacerdotium..... semper vivens ad interpellandum pro nobis.* Heb. 7; vale a dire che il sacrificio della croce quanto all'oblazione gli è eterno; ma Gesù Cristo non offre il suo corpo e il suo sangue sotto le specie di pane e di vino che nell'Eucaristia. Il sacerdozio di Gesù Cristo è secondo l'Ordine di Melchisedecco, come da San Paolo è chiaramente mostrato nella sua Epistola agli Ebrei. *V.* MELCHISEDECCO.

SACERDOZIO (l'ordine del) è un Sacramento e una cerimonia sacra la quale dà il potere di consacrare, d'offerire, e di dispensare il corpo e il sangue di N. S. G. C., di assolvere i peccati, e così di non assolverli. È un Sacramento poi perchè ne ha i tre caratteri. 1.° Esso è composto di segni esteriori e di parole, cioè l'imposizione delle mani e le preghiere del Vescovo che fa l'Ordinazione. 2.° Esso è d'istituzione divina, perchè il testo della Sacra Scrittura prova evidentemente che Gesù Cristo ha conferito questo doppio potere che i Sacerdoti ricevono l'uno di consacrare il suo corpo con queste parole *hoc facite in meam commemorationem.* Mat. 26. ciò che è la più augusta e la più eminente delle loro funzioni, e l'altro di assolvere e non assolvere i peccati: *quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis retenta sunt.* San Giovanni 20. 3.° Queste parole e i segni esteriori producono la grazia santificante, secondo questi passi di San Paolo: *Noli negligere gratiam quae in te est,*

quae data est tibi per prophetiam cum impositione manuum Praesbiteri. 1. Tim. 4. Questa è la dottrina della Chiesa, fondata sulla testimonianza della Scrittura, della Tradizione, e de'Concili. Il Concilio di Trento dice espressamente essere di Fede che il Sacerdozio sia un Sacramento.

La Materia essenziale dell'Ordine del Sacerdozio è l'imposizione delle mani. Provasi 1.° colla Scrittura: *Noli negligere gratiam quae est in te, quae data est tibi per prophetiam cum impositione manuum Praesbiteri*. 1. Tim. 4. *Manus cito nemini imposueris*; dice il medesimo Apostolo. *Admoneo te ut resuscites gratiam Dei quae est in te per impositionem manuum mearum*. Ibid. 2.° Co'Concili ove è parlato dell'Ordinazione, che fanno tutti menzione dell'imposizione delle mani. Vedi il quarto Concilio di Cartag. *Can.* 3. *Tedoreto*. Historia Relig. *c.* 19. Le Costituzioni Apostoliche ove sovente si parla dell'Ordinazione non ci fanno menzione che della imposizione delle mani. I Padri Greci e Latini, i Rituali e i Sacramentari dell'uno e dell'altro Rito non esigono che questa cerimonia, e non fanno menzione veruna della tradizione degli strumenti, vale a dire nè del calice, nè della patena, nè dell'unzione. Il Concilio di Trento lo decise in termini formali.

Tre sorte d'imposizioni di mani si fanno nell'Ordinazioni, ma l'essenziale è la seconda che il Vescovo fa coll'orazione ch'egli pronunzia immediatamente dopo le litanie seguendo quello che è scritto nel Pontificale.

Ma quantunque questa imposizione di mani sia la sola essenziale all'Ordinazione de'Sacerdoti, non

è per altro permesso di omettere le altre due, nè la tradizione del calice e della patena, col pane e il vino, che devesi riguardare come la materia integrante di questo Sacramento, secondo il linguaggio de' Teologi.

La Forma essenziale di questo Sacramento, è l' orazione che il Vescovo dice quando fa l' imposizione delle mani sull' Ordinando, e la quale si trova congiunta con la materia essenziale di questo Sacramento, cioè l' imposizione delle mani. E rispetto a queste parole: *Accipe potestatem offerre sacrificium Deo, missasque celebrare, tum pro vivis, quam pro defunctis in nomine domini* devonsi risguardare come concorrenti alla forma integrante del Sacramento. Le altre funzioni sono notate nel Pontificale, e il Vescovo le spiega a quello che è ordinato Sacerdote. *Sacerdotem etenim oportet offerre benedicere, praesse, predicare et baptisare.* Lo Spirito Santo ci fa comprendere tutta l' eccellenza e la santità di queste auguste funzioni. Il Sacerdote nell'esercitarle lo fa per l' autorità di Gesù Cristo in qualità di suo ministro ed in persona di lui. Non è tanto egli che battezza, quanto lo è Gesù Cristo. *Hic est qui baptisat.* S. Gio. 1. 33. E così quando egli predica, è Gesù Cristo che lo fa per sua bocca: *Qui in me loquitur Christus* 2. Cor. 13: come pure, quand' egli assolve qualcuno de' suoi peccati, è pur Gesù Cristo che glie li condona. *Filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata*, Math. 9. San Paolo ci dice che i Sacerdoti sono i Ministri di Gesù Cristo e i dispensatori dei Misteri di Dio; *Sic nos existimet homo tamquam*

ministros Christi dispensatores misteriorum Dei. 1. Cor. 4: ch'essi sono i Legati di Gesù Cristo: *Pro Christo ergo legatione fungimur.* 2. Cor. 5: ch'essi sono i cooperatori di Dio in ciò che risguarda la salute degli uomini: *Dei enim sumus adiutores.* 1. Cor. 3. San Giovanni Crisostomo parlando della dignità de' Sacerdoti dice, ch'hanno ricevuto essi un potere che non fu comunicato nè agli Angeli nè agli Arcangeli. *l. 3. de Sacerd.* Gli altri Padri ne danno la stessa idea. Il Pontificale all'occasione della funzione di consacrare, offrire, e amministrare il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo esorta i Sacerdoti a esprimere in sè stessi i Misteri ch'essi celebrano: *Imitamini quod tractatis qualenus mortis dominicae misterium celebrantes mortificare membra vestra a vitiis et concupiscentiis omnibus procuretis.*

Le disposizioni necessarie all'Ordine del Sacerdozio, sono secondo il Concilio di Trento d'essere anteriormente riconosciuto capace per mezzo d'un esame d'insegnare ai popoli le cose necessarie alla salute, e d'amministrare i Sacramenti della Chiesa.

In generale la scienza necessaria ai Sacerdoti o Ecclesiastici consiste nella conoscenza della Sacra Scrittura e de' Canoni. *V.* su questa materia San Girolamo: *Ep. ad Nepol.* Sant'Agostino. *Ep.* 21 *ad Valer.* S. Greg. *De cura past.* part. 2. c. 11. Il catechismo del Concilio di Trento dice che bisogna che un Sacerdote così possegga la scienza della scrittura, che possa istruire i Fedeli nella Fede cristiana, nel Comandamenti e nella Legge di Dio. 2.° La conoscenza dei Canoni fu pur sempre calda-

mente raccomandata agli Ecclesiastici. *V.* il 4.° Conc. di Toledo. *Can.* 24; il 1.° di Macon nel sesto secolo *Can.* 6. il 4.° di Milano sotto San Carlo. E risguardo alla scienza necessaria ai Pastori o Parrochi; *V.* intorno a ciò la Pastorale di San Gregorio ove fa vedere che l'arte di condurre le anime è la scienza delle scienze. Per poter ricevere il Sacerdozio bisogna aver 25 anni, e quelli che si fanno ordinare prima dell'età competente senza avere avuta una dispensa dall'età, sono sospesi di diritto senza che vi sia necessario l'intervento di una sentenza: *Ipso iure suspensus, non suspendendus*, dicono i Canonisti. E se essi esercitano le funzioni del loro Ordine intanto che son eglino sospesi, o per meglio dire sin che dura la loro sospensione, essi cadono col solo fatto nella irregolarità e possono esser privati de' loro Benefici, se ne hanno. E così il Vescovo che gli ha ordinati è dichiarato sospeso dalla Collazione degli Ordini. A questo Sacramento non devono essere ammessi nè i furiosi nè i scemi o altri mentecatti; ma bisogna credere dice il Catechismo del Concilio di Trento che se mai loro venisse conferito il carattere di questo Sacramento, non per questo non mancherebbe d'essere impresso.

Sacra. Il tempo della Sacra de' Vescovi è descritto nel Concilio di Trento. *Sess.* 23. Il Concilio ordina che secondo gli antichi Canoni i Vescovi e i Cardinali stessi facciansi sacrare nei tre mesi sotto pena di restituire ciò che avessero ritirato di rendite; e dove si mostrassero ancor negligenti per tre altri mesi, di essere privati *ipso facto* delle lor Chiese.

Sacrario. Veniva dato tal nome a quell' area vicino all'Altare chiusa da' cancelli, ove il Sacerdote e gli altri sacri Ministri potevano entrare nel tempo del Santo Sacrificio. Questo luogo fu ancor detto, *Sancta Sanctorum*, e *locus Sacrificii*, e *Presbiterium*, e *Chorus* e anche *Propitiatorium* come trovasi in alcuni antichi Cerimoniali. Da questo luogo Sant'Ambrogio mise fuori Teodosio, che dopo l'oblazione erasi quivi fermato come solito era di fare in Costantinopoli; e le parole con cui il Santo Prelato lo fe' andar fuori sono: *Sacrarium solis sacerdotibus pervium est, aliis omnibus inaccessum.* Al che prontamente ubbidiva l' Imperatore, il quale tornato a Costantinopoli, mai più, quantunque vi fosse invitato conforme al solito dal Patriarca, vi volle por piede, scusandosi e gloriandosi di avere imparato dal suo maestro Ambrogio non essergli lecito entrare quel Santuario. Osservano i Greci molto rigorosamente, anzi tutte le Nazioni orientali, dice il Magri, di cingere il Sacro Altare con divisioni di tavole, serrandone anco nel tempo della Consacrazione la porta' con tirare un velo; ma la Chiesa Romana per differenziarsi dagli Eretici Valentiniani che ne' loro riti imitavano i segreti Eleusini, facevano il tutto con sommo mistero velando a tal fine tutte ancora le porte. *Tertul. ad Valent. c.* 2. L' entrare con arme nel *Sancta Sanctorum* è avuto da' Greci per gravissimo Sacrilegio. Onde è che Ranuccio Farnese Duca di Parma essendosi in Roma condotto a sentire la Messa in Sant'Atanagio del Collegio greco, e per vedere quelle misteriose cerimonie del rito greco, volendo entrare nel *Sancta Sanctorum* dove si fa-

ceva la preparazione del pane e del vino pel Sacrificio, fattolisi incontro il Maestro di Cerimonie lo avvisò che deponesse la spada, lo che dal Farnese fu fatto. Quello che aveva cura della Sacra Suppellettile, detto era *custos sacrarii*, che risponde al moderno titolo di *Sagrestano*. Oggi comunemente presso i Latini significa *Sacrarium* la Sagrestia, e anche quel luogo santo ove si depongono le ceneri delle sacre suppellettili rese inservibili e fatte consumare dal fuoco.

Sacramentarj. Nome dato nel Secolo XVI a quelli che negavano la Presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, e che non vi riconoscevano che un semplice segno o Sacramento.

Sacramenti. La parola Sacramento è in generale adoperata nella Sacra Scrittura per significare una cosa sacrosanta. Esempio: Nel libro della Sapienza, detto è che i tristi non conobbero i secreti di Dio; *Nescierunt Sacramenta Dei* c. 2. La quale parola presa in un meno esteso significato, fa intendere una cosa sacrosanta, in quanto che dedica essa gli uomini a Dio, e in tal senso ha essa lo stesso significato di Mistero, voce greca che vuol dire il segno esterno di una sacra e secreta cosa. Così S. Paolo parlando del Mistero dell'Incarnazione diceva: *Manifeste magnum est pietatis Sacramentum, quod manifestatum est in carne*; e altrove, dicendo dell'unione del marito e la moglie: *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia.* Eph. 5. Nell'Apocalisse trovansi pure queste espressioni: *Sacramentum septem stellarum..... Angeli sunt septem Ecclesiarum*, c. 1.

La parola Sacramento si mise in uso ne' primi secoli della Chiesa per indicare i Sacramenti che furono da Gesù Cristo istituiti. Infatti hanno i Santi Padri attribuito gli stessi significati tanto a Mistero che a Sacramento, intendendo si per l' uno che per l' altro più volte i Sacramenti del Battesimo e della Eucaristia. I Sacramenti dell'antica Legge erano dei segni sacri che avevano la virtù di significare la grazia che esser doveva comunicata agli uomini per la passione di Gesù Cristo; imperocchè furono così definiti nel Decreto da Papa Eugenio ai Concilio di Firenze. Erano essi la figura e l' ombra de' Sacramenti della nuova Legge: *Umbram enim habens lex futurorum bonorum, non ipsam imaginem rerum.* Eb. 10, ma non avevano essi la virtù di conferire la grazia, e consistevano in varie oblazioni ed in cerimonie carnali, imposte fino al tempo che questa legge venisse corretta da un'altra nuova Legge: *Et variis baptisantibus et justitiis carnis usque ad tempus correctionis impositis.* Heb. 9.

I Sacramenti della Legge nuova secondo la definizione del Catechismo del Concilio di Trento, sono un segno sensibile che per la divina istituzione ha la virtù di significare e di produrre la santità e la giustizia. E sono essi stati tutti istituiti da Gesù Cristo, poichè come dice S. Paolo, non furono essi i dispensatori dei Misteri di Dio: *Sic non existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei.* 1. Cor. 4.

Intorno a che S. Ambrogio pur dice: *Ego auctor Sacramentorum, quis est nisi Dominus Iesus Christus.* 1. 4. de Sac. C. 4. Questa è la dottrina dei

Padri non che di tutta la Chiesa; mentre il Concilio di Trento scomunica chi sostenesse il contrario: *Si quis Sacramenta novae legis esti, non fuisse omnia a Iesu Christo Domino nostro instituta, anathema sit.* Sess. 21. c. 2.

E infatti non vi ha che Dio solo che abbia potuto dare ai Sacramenti, mediante la sua sovrana potenza, la virtù e la forza che essi hanno. I Padri dello stesso Concilio dicono inoltre, avere la Chiesa il potere di cambiare e regolar qualche cosa intorno alle cerimonie de' Sacramenti, ma non potere cangiare un minimo che circa la loro sostanza, vale a dire di ciò che ne costituisce l'essenza. E quantunque le cerimonie e altre cose istituite per la solidità de' Sacramenti non siano espresse nelle Sacre Scritture, pure la Chiesa mediante una non interrotta Tradizione ne le apprese dagli Apostoli.

La causa principale dell'effetto interno de' Sacramenti si è Gesù Cristo come Dio per la sua sovrana potenza; e la meritoria ed efficiente si è pur Gesù Cristo come uomo, per la virtù della sua passione che è la causa meritoria istrumentale della nostra giustificazione, in quanto che i meriti della passione del figlio di Dio agiscono nel Sacramento; e in quanto che son celebrati per l'invocazione del suo Santo Nome, e finalmente in quanto che i Sacramenti ricevettero la loro virtù dal momento che furono da essi istituiti.

Il fine de' Sacramenti poi è. 1.° La remissione de' peccati, vale a dire, che il fine di Gesù Cristo nell'istruirli fu di darci per mezzo de' Sacramenti de' mezzi per cancellare i nostri peccati o renderci

giusti e accetti a Dio. Imperocchè gli uni, come quelli del Battesimo e della Penitenza, ci ritornano nella grazia di Dio, nel cancellare i nostri peccati; e gli altri ci conservano in questa grazia oppure l'aumentano, dopo che noi gli abbiam ricevuti, come la Cresima, l'Eucaristia e gli altri. 2.° E furono essi istituiti per unire insieme i Fedeli in un corpo di Religione, mediante segni che facessero conoscere che fossero essi di una stessa religione. La quale ragione è pur riferita nel Catechismo del Concilio di Trento: *Ut scilicet notae quaedam et Symbola essent, quibus fideles internoscerentur.*

Ma la Chiesa non ha che sette Sacramenti e il Canone del Concilio di Trento formalmente ciò dice: *Si quis dixerit Sacramenta esse plura vel pauciora quam septem: videlicet, Baptismum, Confirmationem, Eucharistiam, Poenitentiam, Extremam-unctionem, Ordinem, et Matrimonium...anathema sit.*

Questo Concilio non fece altro in ciò che confermare la dottrina della Chiesa, che sempre e poi sempre disse non avervi che sette Sacramenti; dottrina conforme alla Scrittura ed alla Tradizione. E di tal cosa puossi ognuno convincere in tutti gli Articoli che stabiliscono il domma di ogni Sacramento da sè. Tertulliano, che viveva nel secondo secolo della Chiesa, fa pur menzione di sette Sacramenti, *l. de Praesc. c.* 40. E Sant'Ambrogio e Sant'Agostino lo stesso. Vero è che nè nelle Sacre Scritture nè nelle Opere dei SS. PP. non trovasi questo determinato numero di sette, ma non ve ne è alcuno ancora dei sette di cui non sia fatta menzione. E se la Chiesa con un Articolo della sua dottrina ha espres-

samente insegnato non avervene che sette, fu in occasione che vari Eretici si levarono contro a ciò, mentre non ammettendo essi che un certo numero di Sacramenti, e discordando in ciò fra loro, ne venne per conseguenza che la Chiesa fu obbligata a fare su queste materie delle decisioni ne' Concilj, onde far conoscere ai suoi figli la vera dottrina che essa ricevuto aveva da Cristo.

Risguardo poi alla dignità di ogni Sacramento in particolare, comparando gli uni agli altri, il Concilio di Trento ha indicato questa differenza, e gli ha disposti secondo l'ordine che dovevano essi avere in ragione della loro eccellenza. Per questa ragione pertanto, 1.° deve l'Eucaristia avere il primo luogo, come contenente il Corpo e Sangue di Gesù Cristo. 2.° Il Battesimo, mentre è il Sacramento più necessario. 3.° L'Ordine Sacro e la Cresima a motivo della perfezione cui conducono i Fedeli. 4.° Il Sacramento di Penitenza ed Estrema Unzione. E lo stesso Concilio scomunica pur chi dicesse non avervene alcuno più degno dell'altro: *Si quis dixerit haec septem Sacramenta esse inter se paria, ut nulla ratione aliud sit dignius alio, anathema sit*. Sess. 7. Can. 3. E nel Canone quarto pronunzia pur l'anatema contro chi sostenesse non essere i Sacramenti necessarj alla salute dell'uomo: *Non esse ad salutem necessaria sed superflua*.

Ciò nondimeno, soggiunge egli, non sono essi necessarii di una eguale necessità, *non parem et aequalem necessitatem habere*.

Ma degli assolutamente necessarj solo esservene tre: *Prae coeteris necessaria dicuntur*; cioè il Sacra-

mento del Battesimo, d'una necessità semplice e assoluta; il Sacramento di Penitenza, se si è caduti in peccato mortale; e il Sacramento dell'Ordine Sacro per la Chiesa in generale, ma non per i Fedeli in particolare: *Non singulis fidelibus, toti tamen Ecclesiae necessarius.*

La Materia, e la Forma e l'intenzione del Ministro sono le parti essenziali de' Sacramenti, oltre di che sono d'istituzione divina ed assolutamente necessarie in ogni Sacramento.

La Materia de' Sacramonti è la cosa sensibile che s'incontra in ogni Sacramento, mentre è composta di cose sensibili e di parole: p. e., l'Acqua, l'Olio, l'Unzione e il Pane, il Vino e l'imposizione delle mani, tutte queste cose sono la materia remota; e l'applicazione di questa stessa materia, o l'azione che si fa quando il Ministro conferisce il Sacramento è la materia prossima.

La Forma de' Sacramenti, sono le parole che sono congiunte con le cose sensibili, che sono la materia del Sacramento.

Il cambiamento nella Materia o nella Forma, fatta dal Ministro del Sacramento, se il cambiamento sia sostanziale nell'una o nell'altra, ne lo rende nullo. Ora il cambiamento è sostanziale nella materia, quando secondo il comune uso e sentimento degli uomini dessa è reputata non essere della stessa specie di quella che da Nostro Signore Gesù Cristo si fu prescritta. Ed è sostanziale nella Forma, quando esso dia alle parole un altro senso di quello che aver debbono per l'istituzione di Nostro Signore Gesù Cristo: come p. e., se in battezzando si ome-

tesse una delle tre Persone della SS. Trinità, od altre parole che fossero essenziali: o che la trasposizione che si facesse nelle parole fosse tale che non uscisse da esso più il medesimo senso: o che vi fosse un'interruzione nell'azione: o che fosse discontinuata. Ma se il cambiamento nella materia o nella forma, non sia che accidentale, il Sacramento non perciò diventa nullo. Ora gli è accidentale nella materia, quando non impedisca che la materia non sia assolutamente della stessa specie di quella che fu prescritta da Gesù Cristo; ed è accidentale nella forma quando non faccia che le parole, che sono la forma del Sacramento, non abbiano più il loro vero senso significato: come p. e., se nelle parole della Consacrazione, *Hoc est enim corpus meum*, si omettesse dal Sacerdote la parola *enim*.

Dal che concludono i Teologi, che i Ministri non possono senza commettere un peccato mortale far nessun cambiamento notabile nella materia o nella forma. E dicono ancora che l'ignoranza non può scusarli, quando siano essi Sacerdoti, come potrebbe scusare i laici, che in caso di necessità possono conferire il Battesimo; e così non sono scusabili le Levatrici, essendo esse obbligate di essere istrutte della maniera di conferire questo Sacramento. E in secondo luogo non si può nemmeno servire nel Sacramento di una materia dubbia senza fare un peccato, ove se ne potesse avere della sicura. Ma sebbene la Chiesa non abbia il potere di far nessun cambiamento nella sostanza del Sacramento, pure essa può farne nella dispensazione, per regolare o cambiare qualche cosa a utilità de' Fedeli, quando

il cambiamento de' luoghi e de' tempi lo potessero domandare: *Salva eorum substantia.* Sess. 23. 2.

MINISTRO DE' SACRAMENTI. Il potere di conferire i Sacramenti è una parte del potere che gli Apostoli hanno ricevuto da Cristo quando essi furono scelti per annunziare l'Evangelio e dispensare i Misteri; e i Cristiani non possono indifferentemente essere i Ministri de' Sacramenti senza capovolger l'ordine che Gesù Cristo stabili nella sua Chiesa. San Paolo fa vedere che il Salvatore del Mondo stabili un Ordine fra i Fedeli, che sono i membri del corpo mistico di Gesù Cristo; e così che egli ha posto ciascuno di questi membri in un Ordine che nessuno può turbare senza distruggere questo corpo mistico. *Vos autem estis corpus Christi et membra de membro, quo si essent omnia unum membrum, ubi corpus?* 1. Cor. 12, ed altrove: *Ipse dedit quosdam Apostolos, quosdam autem Prophetas, etc. ad consummationem sanctorum, in opus ministerii, in aedificationem corporis Christi.* Eph. 4. *Attendite vobis et universo gregi in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei.* Att. 20. *Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei.* 1. Cor. 4. *Omnis Pontifex ex hominibus assumptus pro hominibus constituitur in iisquae sunt ad Deum, ut offerat dona et sacrificia pro peccatis.....nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron.* Heb. 5.

E si prova ancora con questo passo dell'Evangelio di S. Giovanni, ove è palpabile che G. Cristo privativamente conferisse ai suoi Discepoli il potere di rimettere i peccati, e la missione che esso rice-

vuto aveva da suo padre: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos... Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata remittuntur eis, etc.*, e che per conseguenza esso non desse questo potere ad altri che a loro. Sant'Ambrogio, dopo aver parlato della dignità del Sacerdozio, nota avervi della differenza fra lo stato de' Laici e quello degli Ecclesiastici. E finalmente per la Legge di Mosè si dimostra che i Sacramenti dell'antica Legge, che erano infinitamente al di sotto di que'della nuova, non potessero essere amministrati da ogni sorta di persone; che questo ministero non appartenesse che ai soli Sacerdoti discesi da Aronne; e che il re Ozia per averne voluto far le funzioni fosse in un modo solenne punito da Dio.

Intenzione del Ministro. L'intenzione del Ministro è un'azione della volontà di lui per la quale si propone egli di conferire un Sacramento, vale a dire di fare ciò che fa la Chiesa. La quale intenzione è la terza cosa essenziale per la validità del Sacramento, ed è ancora così, per essere necessario che il Ministro determini l'applicazione che egli fa della materia e della forma per comporre un Sacramento. Questa intenzione poi se non fosse dessa attuale, deve almeno essere virtuale, la quale è un segno dell'attuale, o piuttosto gli è quasi la stessa, e deve necessariamente essere ancora nel Ministro quando conferisce il Sacramento, sebbene non fosse essa nel preciso momento per qualche distrazione che potesse intervenire nel Ministro. Nè l'intenzione abituale può neanche bastare, mentre fare una cosa per semplice intenzione abituale, si è farla soltanto per abitudine, senza avvertenza, e senza deliberazione,

e può incontrarsi ancora in una persona che fosse addormentata e che in tal caso non fosse capace d'agire con ragione e con deliberazione.

Effetti del Sacramento. I Sacramenti della nuova Legge conferiscono la Grazia, dicendoci le Sante Scritture che i Sacramenti producono certi effetti, o conferiscono certi doni. Ora questi effetti e questi doni indicano chiaramente la Grazia Santificante. Lo che è provato in tutti gli articoli di ogni Sacramento; e i Santi Padri hanno tutti riconosciuto tal verità. *V.* Sant'Agostino *in Salm.* 73; *e il Dec.* di Papa Eugenio IV. Noi sappiamo, dice San Tommaso, dietro l'autorità di più Santi, che i Sacramenti della nuova Legge non solo significano ma che conferiscono ancora la Grazia: *causant Gratiam* 3, *p. qu.* 62, *art.* 1. Il Concilio di Trento poi scomunica quelli che sostenessero che i Sacramenti della nuova Legge non contengono la Grazia che essi significano, che non la conferiscono a quelli che non vi apportano nessuno impedimento, e che sono essi soltanto de' segni esterni della Grazia che noi riceviamo con la fede e con la giustizia, e de' segni della professione della Religione Cristiana pe'quali i Fedeli dagl' Infedeli si distinguono: *Si quis dixerit Sacramenta novae Legis non continere gratiam quam significant, aut gratiam ipsam non ponentibus obicem non conferre, quasi signa tantum externa sint, accepta per fidem Gratiae vel Iustitiae, et notae quaedam Christianae professionis quibus apud homines discernuntur Fideles ab Infidelibus, anathema sit.*

I Teologi dividono questa Grazia Santificante in Grazia giustificante, e in Grazia Sacramentale, di-

cendo in primo luogo, produrre i Sacramenti la Grazia Santificante: e l'Apostolo San Paolo insegna egli stesso tal verità dicendo, che Gesù Cristo amò la Chiesa, e che si diè alla morte per lei dopo averla purificata nel Battesimo dell'acqua con la parola di vita: *ut illam sanctificaret, mundans lavacro aquae in verbo vitae.* Eph. 3. Il Catechismo del Concilio di Trento, dopo aver detto come San Paolo, che i Sacramenti dell'antica Legge non erano che puri elementi senza forza e senza virtù, e che non santificavano quelli che erano immondi, e che non erano stabiliti che per essere figure delle cose che dovevansi operare pe' nostri Misteri, aggiunge che quelli della nuova, emanarono come da lor sorgente dalla parte di Gesù Cristo, che per lo spirito si è egli stesso offerto a Dio come una vittima immacolata, e che purificano la nostra coscenza dalle opere morte, per farci rendere un vero culto al Dio vivente, e producono con la virtù del Sangue di G. Cristo la grazia da essi significata: *Sanguinis Christi qui per spiritum sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis ad serviendum Deo viventi.* Heb. 9.

La Grazia Sacramentale conferita da'Sacramenti, altro non è che la Grazia Santificante, in quanto che rinchiude particolari soccorsi che dispongono i Fedeli a pervenire al fine del Sacramento che hanno essi ricevuto, mentre i Sacramenti sono istituiti per produrre certi effetti che sono propri a ciascuno. Ora la grazia Sacramentale rinchiude de' soccorsi che hanno della relazione con gli effetti di ogni Sacramento in particolare.

I Sacramenti conferiscono la Grazia *ex opere operato*, espressione di cui servonsi i Teologi per indicare la maniera con cui è da essi conferita, vale a dire che è da essi conferita per la virtù dell'azione che si fa *per opus operatum*, e che consiste nell'applicazione che è fatta della forma alla materia, e della materia e della forma a quello che riceve il Sacramento; talchè l'effetto che questo Sacramento conferisce è ritenuto appartenere a Dio e non al Ministro del Sacramento, essendo Dio che lo ha istituito e che tutta gli ha conferita la sua virtù. Dio è quegli che ne è la causa efficiente, e la Passione di Gesù Cristo, la causa meritoria, mentre i Sacramenti non ricevono la virtù di conferirne la Grazia Santificante da' meriti di quelli che li conferiscono, o da' meriti di quelli a cui sono essi conferiti, ma si ricevono questa virtù da Dio che gli ha istituiti, come da cause istrumentali per conferir questa Grazia, vale a dire che i Sacramenti conferiscono la Grazia in virtù dell'Atto Sacramentale istituito da Nostro Signore Gesù Cristo, e che quest'atto consiste nell'applicazione della forma e della materia. Vero è che le disposizioni requisite nel soggetto dotato di ragione che riceve i Sacramenti, come sarebbe la volontà, la fede, la penitenza, sono eglino necessarie come disposizioni capaci di rimuovere gli ostacoli che potrebbero impedire che i Sacramenti non producessero l'effetto pel quale sono essi stati istituiti, e che concorressero altresì alla giustificazione del soggetto, ma esse non sono necessarie come cause efficienti, poichè il Battesimo conferito ai fanciulli non giunti all'età di ragione,

non ha meno il suo effetto, che è di cancellare il peccato originale di che sono colpevoli nel nascere, e di riconciliarli con Dio.

E sebbene i Padri non siansi serviti di queste parole *ex opere operato*, hanno essi però insegnato ciò che è significato da queste stesse parole, come può assicurarsi ne' loro scritti. *V.* Sant'Agostino *l.* 4. *contr. Cresc. c.* 16. ove questo S. Dottore così dice: *Non eorum meritis a quibus ministratur, nec eorum quibus ministratur constare baptismum, sed propria sanctitate atque veritate propter eum a quo institutus est, male intentibus ad perniciem, bene utentibus ad salutem:* e San Tommaso pure la stessa cosa ci insegna quando ne dice, che il Sacramento del Battesimo conferisca la Grazia per la virtù che esso ha, per essere desso l'istrumento della passione di N. S. G. C. che è morto per noi: *In quantum est, passionis Christi, jam perfecte.* 3. *qu.* 70 *Art.* 4. Il Concilio di Trento scomunica quelli poi che sostenessero i Sacramenti non conferire la Grazia per una virtù in loro esistente: *Ex opere operato non conferri gratiam.* Can. 8. Sess. 27.

Sacramenti de' vivi. I Teologi chiamano così i Sacramenti istituiti pe' Fedeli che sono in istato di Grazia, onde perfezionarli e aumentare la Grazia che hanno essi ricevuta; e sono questi i Sacramenti della Cresima, dell'Eucaristia, dell'Ordine, dell'Olio Santo, e del Matrimonio.

Sacramenti dei Morti (1) sono istituiti per dar la vita Spirituale alle persone che son morte alla Grazia, e che hanno bisogno di essere giustificate per la Grazia, la quale lor dà la vita, cancellando i

loro peccati; e son questi i Sacramenti del Battesimo e della Penitenza.

CARATTERE de' Sacramenti. È il Segno o suggello che il Sacramento del Battesimo, della Cresima e dell'Ordine imprimono nell'anima in un modo incancellabile. Il Catechismo del Concilio di Trento molto bene osserva, avere l'Apostolo San Paolo visibilmente distinto questo carattere quando diceva, Dio averci unto della sua unzione, ed averci impromtati del suo suggello: *Signatis estis*, ec.

Il Carattere ha tre proprietà che rimangono nell'anima di quelli che ricevettero il Sacramento: e 1.° Conferisce una Spirituale potenza, per fare le cose che appartengono al culto di Dio. 2.° Rende, chi riceva alcuno di questi Sacramenti, simile a Gesù Cristo in un modo particolare, mentre il carattere impresso dai Sacramenti è propriamente, dice San Tommaso, il carattere di Gesù Cristo, in guisa che si diviene in certo modo più simile a Gesù Cristo di quelli che non abbiano avuto lo stesso bene; 3. *p. qu.* 63. *Art.* 3; e 3.° Distingue coloro che abbiano ricevuto questi Sacramenti, risguardo al fine cui sono essi destinati da tale carattere, nella stessa guisa che per la militare divisa sono i soldati del principe distinti da quei de'nemici. E siccome questi tre Sacramenti hanno ciascuno un fine differente l'un dall'altro, così ognuno imprime un carattere che gli è proprio, e che è differente da quello che è impresso dagli altri. Laonde il carattere che conferisce mediante l'Ordine un potere attivo per amministrare i Sacramenti non è lo stesso di quello che conferisce pel Battesimo un potere passivo per

ricevério. E il carattere impresso dalla Cresima e che dà il potere di professare la Fede e Legge di Gesù Cristo, non è lo stesso dei due precedenti. Questa Dottrina è confermata dalla Decisione del Concilio di Trento, il quale dichiara questi tre Sacramenti imprimere un carattere, carattere da non poter essere cancellato, nè potere essi essere reiterati. Ma tutti coloro che ricevono i Sacramenti non ne ricevono perciò gli effetti, se essi non abbiano le disposizioni richieste per santamente riceverli, che anzi queste disposizioni sono al contrario un ostacolo agli effetti che i Sacramenti dovrebbero produrre per loro virtù.

Cerimonie de' Sacramenti. La Chiesa nell'amministrazione de' Sacramenti ha sempre osservato certe cerimonie, le quali sono inoltre antichissime nella Chiesa facendone i Padri menzione. Tertulliano dice nel suo Libro delle Prescrizioni, che nell'amministrarsi il Sacramento si faceva il Segno della Croce, nè dice che tale cerimonia cominciasse ai suoi tempi; come pure nel *Lib. de. Coron. Mil.* fa egli menzione delle unzioni che i Cristiani facevano: *Caro ungitur et anima consecretur*. Così S. Cipriano parla dell' Esorcismo in più di un luogo delle sue Opere, come Sant'Agostino nella cerimonia del sale pel Sacramento del Battesimo; *l.* 1. *Confes. c.* 1.

La Chiesa ha aggiunto ai Sacramenti certe pubbliche solenni cerimonie per delle solide ragioni, le quali sono riportate nel Concilio di Trento, e 1.° Servono esse a imprimere il rispetto dovuto ai Santi Misteri. 2.° Fanno conoscere distintamente, e mettono come dinanzi agli occhi gli effetti che

producono i Sacramenti, e servono a farne spiccare la santità. 3.° Finalmente innalzano lo spirito di coloro che con attenzione le osservino, ed eccitano in loro de' sentimenti di Fede e di Carità, e per queste ragioni si è, dice lo stesso Concilio, che la Chiesa si serve di certi ornamenti, fa delle benedizioni e altre Cerimonie che son di Tradizione, e scomunica quelli che le disprezzano o che le omettono quando la necessità non ve li costringesse: *Sine peccato a ministris, pro libito omitti anathema sit.*.

Sacramento (*per* giuro). *V.* Saramento.

Sacrifizio. Con la parola Sacrifizio, in generale s' intendono tutti gli Atti di Religione, pe' quali la creatura ragionevole si offre a Dio ed uniscesi a lui: ma nel proprio significato è un' offerta di una cosa esterna e sensibile fatta a Dio da un Ministro legittimo, con qualche distinzione o cambiamento della cosa offerta che è detta *Vittima* od *Ostia*. E ciò per riconoscere con codesto il potere di Dio, e rendere omaggio alla sua divina Maestà. Ma vi ha ancora un sacrifizio interno e invisibile che consiste nell'offerta che noi facciamo a Dio di noi stessi per unirci a lui e fare la sua volontà. Il sacrifizio esterno è un sacrifizio di qualche cosa esterna come già nell'antica Legge le offerte di animali e di uccelli, e come è oggi l'offerta del corpo e sangue di Gesù Cristo sotto la specie di pane e di vino. E primo: Quest' offerta è fatta a Dio perchè non v'ha che Dio solo cui si debba un culto supremo. In secondo luogo: Mediante un legittimo Ministro, mentre per l' istituzione di Dio stesso nella legge di Mosè i Sacramenti esterni non dovevano essere offerti che da Ministri a ciò pre-

scelti, i quali in questa Legge erano i discendenti di Aronne, e nella nuova i Vescovi e i Sacerdoti. E in fine: Con distruzione o cangiamento della cosa offerta, affinchè il sacrifizio, propriamente detto, sia in primo luogo distinto dalla semplice offerta; ed ecco perchè in questa specie di sacrifizio gli animali erano scannati e consumati dal fuoco in tutto o in parte, e che nel sacrifizio della Messa il pane e il vino dopo essere stati offerti sono cangiati mediante la Consacrazione nel corpo e sangue di Gesù Cristo. E in secondo luogo per testimoniare a Dio con questa distinzione o cangiamento, che esso è riguardato come il Padrone di tutte le cose, come l'assoluto Padrone della nostra vita, e che si è pronti ad offrirgliela quando egli l'ordinasse, come la vittima che a lui viene offerta, e che pel peccato si è meritata la morte, la quale non si può dare a sè stesso, e però si sostituisce un'altra vittima in nostro luogo.

Ora il culto che si rende con questo sacrifizio, secondo l'idea che ora si è data, è un culto di Latria, *Latreuticum*, il quale non è reso, nè si deve rendere che alla sovrana sua Maestà. E questa è la prima specie dei quattro sacrifizj che i Teologi distinguono. Il secondo è il Sacrifizio di rendimento di grazie per rimeritare Dio di tutti i beneficj che noi abbiamo ricevuto dalla sua bontà. Il terzo è quello di propiziazione per calmare lo sdegno di Dio, sodisfare alla sua giustizia, ed ottenere il perdono delle nostre colpe. Finalmente il quarto è quello d'impetrazione, per ottenere dalla sua misericordia le grazie di cui noi abbiamo bisogno.

Dal che sensibilmente emerge, che il sacrifizio interno dev'essere accompagnato dal sacrifizio esterno; mentre è per questo sacrifizio interno che si entra nelle disposizioni dette di sopra. E questo sacrifizio interno è necessario perchè il sacrifizio esterno sia accetto a Dio.

Sacrifizio di G. Cristo (il). Comprende il sacrifizio della Croce e il sacrifizio dell'Eucaristia. Nè i sacrifizj degli animali nè quelli degli uomini, erano degni di essere offerti a Dio. Ora il Figlio di Dio, essendosi incarnato, ha satisfatto per tutti gli uomini al dovere ch'essi avevano di sacrificarsi a Dio; e ciò egli ha fatto col sacrifizio della Croce, pel quale esso ha offerto a Dio un sacrifizio degno della sua suprema Maestà, ha riparato al peccato nel rendersi sacrifizio di espiazione pe' loro peccati, ed ha offerto a Dio in qualità di Sacerdote eterno il vero sacrifizio per la riconciliazione degli uomini.

Sacrifizio dell'Eucaristia. G. C. non si è contentato di offerirsi in cruento sacrifizio sulla Croce, ma ha esso voluto dare ancora agli uomini un mezzo di satisfare a questo dovere di sacrificarsi essi stessi a Dio; e questo mezzo è il sacrifizio dell'Eucaristia, mentre per la istituzione che Gesù Cristo ha fatto dell'Eucaristia esso continua a offerire sè stesso nella Chiesa in incruento sacrifizio. Ma nel tempo stesso si vollero da lui rendere gli uomini Ministri di questo sacrifizio, in guisa che per questo mezzo essi offrono a Dio un'Ostia pura e santa, offerendo in essa Gesù Cristo, e possono ad un tempo offerirsi a Dio e farsi ricevere da lui coll'unirsi a questa santa Ostia, come membri al loro capo, perchè non essendo degni per

sè stessi d'essere ricevuti da Dio, se ne sono resi degni per l'unione di Gesù Cristo, l'oggetto della dilezione di suo Padre. E per compiere queste mire del suo amore e della sua misericordia verso gli uomini, ha Gesù Cristo voluto che il sacrifizio della sua croce fosse reso perpetuo nella Chiesa. E siccome questo sacrifizio non aveva potuto esser fatto che una volta in un modo cruento, così ha egli stabilito un mezzo di rinnovarlo, ma in un modo incruento, vale a dire sotto la specie di pane e di vino; mentre per questo mezzo la stessa Ostia si trova nella Eucaristia così come sulla croce; se non che vi è dessa sotto de' veli, onde non vi ha nulla nel modo in cui vi è offerto che possa causare dell'orrore.

I SS. Padri poi danno la ragione della scelta che Gesù Cristo ha fatto del pane e del vino per essere la materia del Sacrifizio Eucaristico. E la prima, perchè Gesù Cristo volle che noi ci nutrissimo della sua Carne e del suo Sangue mediante l'Eucaristia, affinchè questo divin nutrimento fosse la vita della nostr'anima. V. su questo punto la parola Eucaristia. La seconda, perchè in questo sacrifizio si offre col corpo di Gesù Cristo tutta la sua Chiesa, onde non separare il corpo da'membri. Ora, Gesù Cristo ha voluto che il suo corpo fosse consacrato in materie che si formano di più parti, come il pane di più grani di frumento, e il vino di più acini d'uva, per rappresentare i membri della Chiesa. Così è che la Chiesa si unisce al Corpo di Gesù Cristo; che presenta a Dio nell'Eucaristia per farli gradire il sacrifizio che ella deve alla sua divina Maestà in nome

de' suoi membri; e che per questo mezzo ineffabile si è che l'Eucaristia porge il mezzo all'uomo di adempiere al sacrifizio che da lui devesi a Dio.

Questo sacrifizio dell'Eucaristia ha sempre sussistito e sempre sussisterà nella Chiesa dopo l'istituzione che Gesù Cristo ne fece, provandosi ciò con la Sacra Scrittura: 1.° perchè le figure che l'hanno rappresentato, come il sacrifizio di Melchisedecco, e i sacrifizi degli Ebrei; 2.° per le profezie, la più celebre delle quali è quella di Malachia: *A solis ortu usque ad occasum, magnum est nomen meum in gentibus, et in omni loco sacrificatur, et offertur nomini meo oblatio munda, quia magnum est nomen meum in gentibus.* Mal. 1. E tutti i Padri spiegarono questa profezia intendendo della Messa. *V.* S. Giustino *Dial. contr. Triph.* S. Ireneo *l.* 4 *adv. haeres.* Tertulliano, *l.* 3 *Cont. Marc.* S. Crisostomo *in Ps.* 95 e S. Agostino *l.* 18 *De Civit. Dei c.* 35; 3.° per le parole della istituzione dell'Eucaristia. *V.* Messa e per gli scritti degli Apostoli e segnatamente di S. Paolo 1. *Cor.* 11 ed *Hebr.* 13: *Habemus altare de quo edere non habent potestatem qui tabernaculo deserviunt.* S. Luca fa menzione del sacrifizio offerto a Dio dagli Apostoli nella città d'Antiochia *Act.* 13.2: 4.° pei Concilj che suppongono tutti offerirsi nella Chiesa il sacrifizio esteriore del corpo e del sangue di Gesù Cristo. *Conc. di Laodicea Can.* 3.4.13 *il* 2.° *di Cartagine Can.* 3. 8. 9. D'Agide *Can.* 14. 47 *il* 1.° *d'Orleans Can.* 28 *ec.*; 5.° per tutte le liturgie di tutte le Chiese del mondo. Onde deve aversi per inconcusso e provato, che il sacrifizio della Messa era offerto in tutta la Cristianità, ed anche dalle società

eretiche, quando Lutero e Calvino comparvero e osarono levarglisi contro. Imperocchè non può mostrarsi un tempo in cui l'oblazione della Messa abbia nella Chiesa cominciato, lo che prova, secondo la regola stabilita in materia di Tradizione che questo sacrifizio sia di Tradizione apostolica. *V.* Messa.

Sacrilegio (il) è in generale un delitto pel quale profanasi le cose sante o consacrate a Dio, come sarebbero i luoghi Santi, le Chiese, i Cimiteri, i Monasteri, o i Sacramenti, le Preghiere, le Cerimonie della Chiesa e tutto insomma che serva al culto di Dio, come le Immagini, le Croci, i Vasi e gli Ornamenti Sacri. 2.° Quando si fa qualche oltraggio, come percuotere delle persone Ecclesiastiche o Religiose. 3.° Quando si rubano de' beni della Chiesa. 4.° Quando commettasi qualche peccato d'impurità con una persona consacrata a Dio dagli Ordini o dai Voti, o che si commetta qualche disonesta azione in un luogo santo, o che vi si tengano dei discorsi impuri. 5.° Ed è pure una specie di Sacrilegio quando si abusi delle parole della Sacra Scrittura, o che se ne serva, come è detto nel Concilio di Trento. *Sess. 4 de Usu. Sacr. Libr.* Per usi profani, vale a dire per delle buffonerie, per delle cose favolose o vane, per delle adulazioni, per delle detrazioni, o per empie superstizioni, o per Divine azioni.

Saducei. Setta d'uomini fra gli Ebrei e di cui fatta è parola nel Vangelo. Essi negavano l'immortalità dell'Anima, l'esistenza degli Spiriti, la Resurrezione de' Corpi, e le pene dell'altra vita. Questa Setta era composta de' più ricchi fra gli Ebrei. *V.* Giuseppe. *Istoria degli Ebrei*, *l.* 13. *c.* 9. n.° 520.

Salmi di Davidde. Libro della Sacra Scrittura composto da 150 di essi. Gli Ebrei lo chiamano il Libro degli Inni, delle Lodi, o de'Cantici, lo che i Greci dicono *Psalmon*, vale a dire che è melodiosamente toccato, perchè il canto di questi Cantici era accompagnato da un istrumento. Essi portano il nome di Davidde per averne egli composto la maggior parte, e per esservene molti cui ebbe egli parte, i quali furono per suo ordine cantati. Questo è il sentimento di molti Padri. Risguardo poi agli altri, sono essi fattura nella maggior parte di quelli di cui essi portano il nome, come di Mosè, di Salomone, d'Asaf, di Corè, ec. Cionnondimeno vi sono anche de'Padri che sostengono essere essi tutti di Davidde.

I Salmi furono da principio composti e scritti in ebraico, ma l'intera pubblicazione non fu fatta che dopo il ritorno dalla cattività; ed Esdra fu quegli che non solo gli riunì in un sol volume, ma che gli mise nel Canone de' Libri Santi. In seguito furono essi tradotti dal Settanta, la quale versione non è a dir vero interamente conforme all'ebraica, sia nell' espressione, sia qualche volta nel senso e nella variazione de' titoli; lo che attribuiscesi in parte alla moltitudine delle copie che ne furono fatte. L'edizione latina, di cui si è la Chiesa sempre servita e di cui essa tuttavia si serve come la più corretta, è di un antico Interprete che ne la fece sopra un esemplare greco de' Settanta: ed essa aveva ricevuto pure il nome di Versione comune, la quale dicesi ancora l'antica Volgata la quale fu corretta da S. Girolamo. Ma siccome si era già assuefatti di servirsi di questa Versione nella Chiesa Latina, così

la si è sempre ritenuta per evitare un notabile cangiamento nelle pubbliche preghiere. E questa è pur la ragione che la Chiesa non siasi servita della versione di San Girolamo, quantunque questo Santo Dottore l'avesse fatta di nuovo sul testo ebraico.

I Salmi contengono la formula la più antica delle pubbliche preghiere del tempo stesso della Sinagoga, e rinchiudono ancóra in compendio la Legge e la Storia delle meraviglie di Dio fatte in favore dei primi uomini; e le figure, e le Profezie dell'Incarnazione del Figlio di Dio, e le circostanze della sua Morte e della sua Resurrezione, e quelle della vocazione dei Gentili e dello stabilimento della Chiesa. Essi son pieni della più pura morale, e respirano lo spirito di devozione e di pietà, e così tutti i sentimenti degni di un cuore veramente cristiano vi splendono da ogni parte.

Salvatore (il). È così chiamato, per eccellenza, il Verbo Incarnato che riscattò il genere umano, altrimenti Gesù Cristo.

Samaritani (i). Erano propriamente parlando degli Ebrei scismatici, mentre avevano essi un Tempio, un Altare, e parte de' Sacerdoti che non riconoscevano l'autorità del gran Sacerdote degli Ebrei; ed allo scisma coll'adorazione del Vitello d'oro aggiunsero essi l'Idolatria. Tale Scisma poi cominciò sotto Geroboamo, e durò fino alla dispersione delle Tribù. Nel Vangelo è in più luoghi parlato di questa Setta.

Samuele. Profeta e Santo personaggio dell'Antico Testamento, il quale fu l'ultimo de'Giudici degl'Israeliti. Samuele consacrò da parte di Dio Saul, e fece conoscere al popolo la scelta che Dio ne avea fatto.

Salutazione angelica. Vien così chiamata questa orazione per essere stata in quanto alla prima parte pronunziata dall'Angelo Gabriello, come tutti sanno; e così l'altre parole seguenti furono di Santa Elisabetta; come l'ultima parte cioè *Sancta Maria Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus*, si è del Concilio Efesino. *Baron. an.* 431. In questi nostri secoli per consuetudine approvata da Pio V si aggiunsero poi le altre parole *nunc et in hora mortis nostrae*. E per consuetudine anco immemorabile si recita la parola *Jesus*. Il dare il segno con la campana tre volte il giorno per la Salutazione Angelica dicono alcuni abbia avuto origine da Urbano II, massime il segno della mattina, e della sera, acciò il popolo cristiano pregasse per que' valorosi soldati ch'erano partiti alla ricupera di Terra Santa: così attesta il Ciaccone nella vita di questo Pontefice, e molto più chiaramente Arnaldo Monaco Benedettino in una sua Opera intitolata *ligum vitae*. Durò tal divozione quasi 134 anni, e poi fu tralasciata. Ma Gregorio IX la restituì in onore della Vergine Gloriosissima, aggiungendovi il segno del mezzogiorno. Dice poi il medesimo autore che il segno della sera significa i Misteri gaudiosi, quello del mezzogiorno i dolorosi e finalmente quello della mattina i gloriosi: altri scrissero essere stato istituito il segno del mezzogiorno da Lodovico XI Re di Francia; ma la più comune opinione afferma che Calisto III ordinasse il segno del mezzodì, acciò i Fedeli pregassero per l'esercito cristiano che in Ungaria combatteva per la Fede: così lasciarono scritto il Platina e il Ciaccone nelle vite de' Pontefici. Verissimo è però che questo rito fosse stato poi con

maggior universalità praticato in Francia per ordine del soprannominato Re Lodovico nel primo giorno di Maggio. — Il glorioso Patriarca San Domenico introdusse nella Chiesa Cattolica il divoto costume di salutar la Beatissima Vergine nel principio della predica con recitare l'Ave Maria.

SANTITA' DI G. C. L'umanità di G. C. era ricolma di una vera santità; *quod nascetur ex te sanctum, vocabitur Filius Dei*. Luc. 1, e questa santità poi era di due maniere. 1.° La sostanziale che veniva dall'unione ipostatica dell'umanità colla persona del Verbo che la colmava e la penetrava per l'unzione dello Spirito Santo di cui era essa pur ricolma: e così la sua anima era giusta per la giustizia di Dio, e santa per la santità di Dio. 2.° L'accidentale, che veniva dalla Carità abituale di cui la sua umanità era stata dotata fin dal primo momento; ed essa era pur distinta dalla persona del Verbo e della sua umanità però che questa stessa umanità era il soggetto che questa santità riceveva. E in fine era necessario che in G. Cristo vi fosse stata una pienezza di santità e di Grazia, e per essere G. Cristo il Figlio di Dio, e per essere la sorgente di tutta la santità che nei Fedeli si trova. *Talis enim decebat ut nobis esset Pontifex, sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus et excelsior coelis factus*. Heb. 7. *V.* DIVINITA' DI G. CRISTO.

SANTITA' DELLA CHIESA. Uno dei caratteri della vera Chiesa. La Chiesa è Santa perchè G. C. suo capo a cui è dessa unita, è la sorgente d'ogni Santità. 1.° G. Cristo le ha dato questa santità pe' meriti del suo sangue secondo le sue proprie parole: *Pro eis*

ego santifico me ipsum, ut sint et ipsis santificati in veritate. Ioan. 17. E quelle dell'Apostolo: *Elegit nos in ipso ut essemus sancti et immaculati.* Eph. 1. 2.° Essa offre a Dio il sacrifizio, il più santo che possa esserli offerto e che è G. Cristo 3.° Ed essa è santa per la santità della sua Dottrina, de' suoi Sacramenti, e per quella di molti suoi membri che son Santi per esser giusti ed in istato di grazia, e perchè lo Spirito Santo abita in loro, e perchè non può acquistarsi la santità che nel suo seno.

Santi. Le funzioni de' Santi nel Cielo, e relativamente a noi sono quelle di presentare le nostre preghiere dinanzi al trono di Dio: *Obtulit orationem tuam domino*, disse l'Angiolo Raffaele a Tobia: *Tob.* 12. *ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum de manu Angeli coram Deo.* Apoc. 8. Sono inoltre i Santi associati a G. Cristo per governare le Nazioni, e per giudicarle alla fine del Mondo: *Qui vicerit, dabo illi potestatem super gentes.* Apoc. 2. *Cum sederit Filius Hominis in sede maiestatis suae, sedebatis et vos super sedes duodecim judicantes duodecim Tribus Israel.* Math. 19. *Fulgebunt Iusti.... judicabunt nationes.* Sap. 3. E poichè certo è che presentino essi le nostre preghiere a Dio, ne segue che Dio fa loro conoscere le preghiere che lor sono rivolte, così come fece conoscere ai Profeti le cose future, V. Invocazione de' Santi.

Sapienza (la) uno de' Libri Sapienzali della Sacra Scrittura, e detto così per trattare egli in una maniera sublime, tanto della creata che della increata Sapienza. Presso i Greci essa ha per titolo la Sapienza di Salomone, per essere egli l'autore delle sentenze

e de'pensieri che vi si trovano, quantunque Sant'Ireneo, Tertulliano, Sant'Ambrogio e altri ritengano non averli esso scritti. Chi li tradusse nel Greco non è peraltro ben noto; ed alcuni credono che sia stato uno de' Settanta Interpreti.

Saramento (il) è un atto di Religione pel quale prendesi Iddio a testimonio di qualche cosa che si assicuri per essere creduto, o che si protesti che la si farà. Ma non si deve impiegare il Saramento che conforme al secondo precetto del Decalogo che proibisce di non assumere il nome di Dio invano: *Non assumens nomen Dei tui invanum*. Così, perchè il saramento sia legittimo, devono rinvenirsi in lui sei condizioni: 1.° Non deve esser fatto che per iscoprire la verità. 2.° La cosa che si assicuri con Saramento deve esser vera. 3.° Deve esser fatto con riverenza, vale a dire discrezione e prudenza, e dopo avere maturamente esaminato se il soggetto sia bastantemente importante. 4.° Non deve esser fatto che per una cosa onesta, giusta e lecita, le quali condizioni se mancassero sarebbe chiaro che in simili casi il giurare o far saramento sarebbe un assumere il nome di Dio invano. E i saramenti fatti per le creature senza queste stesse condizioni sono egualmente proibiti da questo precetto, come si vede per la risposta che Gesù Cristo fece ai Scribi ed ai Farisei su questa materia. 5.° Quando si giura pel Vangelo, si giura per la verità che vi è contenuta, e quando pe' Santi, per le cose che essi hanno credute e osservate. E 6.° Si è obbligati di mantenere le promesse confermate con saramento, quando però le cose promesse sian giuste, ragione-

voli, e che possano eseguirsi; e mancandovi si pecca secondo queste parole della Scrittura. *Redde Domino iuramenta tua.* Essod. 20. Ma se la materia del saramento fosse impossibile o illecita per qualche legge del Superiore ecclesiastico o secolare, allora l'obbligo cessa; e così ancora per la condonazione di colui in favore del quale fu fatto il Saramento. 3.° Per l'irritazione del Saramento, vale a dire quando colui che ha giurato non era in diritto di farlo, perchè la materia del saramento era sommessa all'autorità del suo Superiore. 4.° Per la dispensa del Superiore che ha il potere di dispensarne.

I Teologi fondati sull'autorità de' Santi Padri, sostengono non essere permesso d'esigere il Saramento da quelli che si è certi, o che si crede probabilmente che egli giurerà contro il vero, perchè la Scrittura proibisce di esser testimoni dell'altrui spergiuro. *Levit.* 5. E inoltre perchè si dà occasione a queste persone di dannarsi. Ma si devono eccettuare da questa regola i giudici che essendo persone pubbliche, non possono rifiutarsi, a quelli che li ricercano, di esigere il saramento di una tale persona che essi stessi preveggono dover commettere uno spergiuro.

Quelli poi che si servono di equivoci o di restrizioni mentali per alterare la verità, non solo non vanno esenti da spergiuro, ma ne commettono un altro, mentre aggiungono all'ingiuria che fanno essi a Dio col volerlo rendere testimonio di una falsità, l'altra ingiuria che essi fanno al loro Prossimo nel volerlo ingannare con questo artificio. Sant'Agostino dice che quelli che assicurano qualche cosa con delle

parole, e che hanno un' intenzione contraria ed opposta al significato di esse commettono una menzogna: *Qui aliud habent in animo, et aliud in verbis.* 4. De med. C. 3. *V.* GIURAMENTO.

SATISFAZIONE DI GESU' CRISTO (la) è una vera Satisfazione propriamente detta, mentre Gesù Cristo con la sua morte ha satisfatto per noi, vale a dire per tutte le pene dovute ai nostri peccati che ne meritavano senza fine. Infatti misurandosi l' offesa dalla dignità dell' offeso, e la Maestà di Dio offesa dai peccati degli uomini essendo infinita, così questa offesa meritava una pena ancor senza fine; il perchè nè l' offesa, nè la pena non potevano essere rimesse che pe' meriti di Gesù Cristo, che essendo Dio, erano infiniti. 2.° Questa Satisfazione fu ancor piena ed intera, e in tutto il rigor della giustizia, avendo essa tutte le condizioni di una perfetta Satisfazione; imperocchè 1.° L' azione per la quale ha Dio satisfatto è libera, onesta, fatta da una persona giusta e accetta alla persona offesa, da una persona rivestita della nostra umanità. 2.° E fu essa accetta e ricompensata dalla persona offesa in virtù di una convenzione, dalla parte di Dio, d' accettare e ricompensare una tale azione: *Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longaevum.* Isaia 53. 3.° Per avervi avuto un' eguaglianza fra la Satisfazione e l' offesa. 4.° Per essere stata fatta di proprio fondo (*ex propriis*) di quegli che satisfece: le quali condizioni tutte sonosi incontrate nella Satisfazione di Gesù Cristo, lo che non ha bisogno di prova. 5.° Per essere stata essa sovrabbondante, mentre fu d' un prezzo infinito. E 6.° Per avere avuto

ad oggetto i peccati di tutti gli uomini in genere, vale a dire che Gesù Cristo morì veramente per tutti gli uomini, verità più d'una volta attestata nella Scrittura: *Omnes homines vult salvos fieri.... Christus Iesus dedit semetipsum redemptionem pro omnibus.* 1. Tim. 2. *Qui est salvator omnium maxime fidelium.* Ibidem 4. *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris non pro nostris autem tantum, sed pro totius mundi.* Ioan. 2. *Pro omnibus mortuus est Christus.* 2. Cor. 5. 15. Questa è la Dottrina de' Padri. Ma tutti gli uomini non ricevono già il benefizio della sua morte, e sono quelli soltanto cui il merito della sua passione essendo applicato, fanno un buon uso delle grazie che esso ha lor meritato colla sua morte. Questa è la Dottrina del Concilio di Trento. *Verum et si pro omnibus mortuus est, non omnes tamen mortis eius beneficium recipiunt, sed ii dumtaxat quibus meritum passionis eius communicatur.* Sess. 6. c. 3. La quale verità provasi ancora 1.° con l'esempio di tutti quelli che son fuori della religione cristiana; e 2.° col mezzo delle Nazioni che non hanno ancora udita la predicazione del Vangelo, non che per tutti i cattivi cristiani, che conducano una vita malvagia insino alla morte.

Satisfazione o Penitenza da farsi per i peccati commessi (la). È una parte del Sacramento di Penitenza. La parola Satisfazione in genere, e secondo la sua etimologia, significa la consegna o il pagamento di qualche cosa: ma presa più particolarmente, è l'azione con cui chi abbia offeso al prossimo, fa tutto ciò che è necessario per compensare

la fatta ingiuria, o soffrè altrettanta pena quanta ne esiga l'offeso. Laonde la Satisfazione, risguardata come parte del Sacramento di Penitenza, è la riparazione volontaria che il peccatore fa a Dio per le penose opere della Penitenza, a motivo dell'ingiuria che gli ha fatta co' suoi peccati; e questa definizione è conforme alla Dottrina del Catechismo del Concilio di Trento su tale materia: e così quando dicasi per riparare l'ingiuria, non s'intende che possa avervi un'esatta eguaglianza fra la Satisfazione e l'ingiuria fatta a Dio, ma un'eguaglianza di proporzione. Questa specie di Satisfazione è chiamata comunemente Penitenza. I Teologi poi dividono la Satisfazione, in Satisfazione *in poena*, ed in quella *pro poena*. L'*in poena* è quella che si fa col subire una pena prefissa dalla legge; come quella, p. e., che ordina che l'omicida sia punito di morte, e tale è la pena che soffrono le anime del Purgatorio, mentre sono delle pene regolate dalla divina giustizia. E la Satisfazione *pro poena*, è quella mediante la quale si subisce un'altra pena dell'ordinata dalla legge, vale a dire che la pena portata dalla legge è commutata in un'altra; e tale si è la Satisfazione che fanno in questo mondo quelli che si esercitano nelle opere di Penitenza. E dicesi poi *pro poena*, perchè per la sua infinita bontà Dio gradisce questo cangiamento di pena; e questa specie di Satisfazione è quella che fa parte del Sacramento di Penitenza.

Ora, secondo il Catechismo del Concilio di Trento, hannovi tre specie di Satisfazioni *pro poena*. La prima si è quella per cui noi satisfacciamo a Dio

pienamente, secondo tutto il rigore della sua giustizia, e pel quale noi siamo a lui riconciliati pei meriti di Gesù Cristo.

La seconda è quella chiamata *Canonica*, vale a dire prescritta dai Canoni della Chiesa, e che si adempie in un certo tempo. *V.* CANONI PENITENZIALI. La terza specie comprende tutte le pene che volontariamente si soffrono o che s'impongono da sè stesso o senza l'ordine del Sacerdote, mentre non vi ha che quella ordinata da lui che faccia parte della Penitenza come Sacramento. Tutti i Teologi convengono che la Satisfazione *pro poena*, sia una parte della Penitenza provandolo con la Scrittura: *Convertimini ad me in toto corde vestro in ieiunio, in fletu.* Ioel. 2. Ioan. 3. 7. *Vae tibi Corozain! vae tibi Bethsarda! quia si in Tyro et Sidone factae essent virtutes quae factae sunt in vobis, olim in cilicio et cinere poenitentiam egissent.* Math. 11. *Si poenitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis.* Luc. 13; e ancora pe' SS. PP. — *V.* Tertulliano *De Poenit.* S. Cipriano *De laps.* S. Crisostomo. *Serm. De Poenit.*

Sant'Agostino dice che Dio sana coloro che sanno punire sè stessi. *Sanat seipsos punientes.* In Psal. 146: e il Concilio di Trento pur dice, che la Contrizione, la Confessione e la Satisfazione sono le parti della Penitenza. *Sess.* 14. *c.* 3.

2.° Questa Satisfazione è una parte integrante del Sacramento, e non una parte essenziale, provandosi ciò coll'esempio di un moribondo che non abbia il tempo di fare questa Satisfazione dopo essersi confessato ed aver detestati i suoi peccati, in guisa che la Confessione e la Contrizione ne sono

le sole parti essenziali, ma essa è però di una gran necessità in quelli che hanno il tempo di farla; mentre senza di lei il Sacramento della Penitenza rimane imperfetto e difettoso. Questa è la Dottrina del Concilio di Trento. *Part.* 2. *De Poenit. n.* 26. E San Gregorio Magno a questo proposito dice: *Et cum Deo delinquimus nequaquam satisfacimus, si ab iniquitate cessamus, nisi voluptates quoque quas, dileximus contrario appositis lamentis insequamur.* Greg. de cur. Psal. p. 3.

3.° La necessità della Satisfazione è fondata sulla colpa e la pena che si contrae pel peccato. La colpa del peccato è rimessa pel Sacramento, come pure la pena eterna che il peccatore incorse pel peccato, vale a dire la dannazione. Ma quantunque tal pena della dannazione sia rimessa, pure la pena temporale che il peccatore deve subire in questo mondo o nel Purgatorio non è già per ciò rimessa. Onde i Penitenti oltre la Confessione che essi hanno fatta de' loro peccati, e il dolore che essi ne hanno, sono obbligati di satisfare per questa pena temporale. Ora, provasi con la Scrittura che la colpa del peccato è distinta dalla pena temporale, mentre, 1.° il peccato che Adamo commise, gli fu perdonato, detto essendo che l'eterna Sapienza ne lo traesse dal suo peccato: *eduxit illum a delicto suo*, vale a dire: che Adamo aveva ottenuta la remissione della colpa del suo peccato, ma esso non fu men sottoposto ad una infinità di mali, ciò che era la pena temporale. 2.° Quando David testimoniò al Profeta Natan il dolore che egli avea del suo peccato con queste parole: *peccavi Domino*, questo Profeta gli

disse che il suo peccato era perdonato, nè che egli punto morirebbe: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum; non morieris.* Dal che si vede che Davidde ottenuto aveva la remissione della colpa: ma lo stesso Profeta gli disse ancor queste parole: *Veruntamen quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini propter verbum hoc, filius qui natus est tibi morte morietur*, ec. ed ecco la pena temporale: e in seguito gli son da lui predette pene ancora più grandi, 2. *Reg.* 12. I Santi Padri hanno perfettamente distinte queste due pene. *V.* Sant'Agostino *l.* 22. *contr. Faust. c.* 67., e S. Gregorio *Moral. l.* 9. *c.* 17; imperocchè dalla loro Dottrina intorno a ciò risulta, che Dio non lascia alcun peccato senza punizione; e che l'uomo dee punirlo da sè stesso con la Penitenza, se non vuole che Dio lo punisca egli colla sua Giustizia; ed è su questo principio che il Concilio di Trento stabilì la necessità della Satisfazione, e pronunziò l'anatema contro quelli che sostenessero che tutta la pena del peccato fosse rimessa nel medesimo tempo che lo sia la colpa del peccato: *Totam poenam simul cum culpa remitti.* Sess. 6. c. 14.

4.° Gli uomini possono satisfare a Dio per la pena dovuta a' loro peccati; e provasi colla Scrittura; mentre il Signore dice per bocca del Profeta Geremia, che se gli Ebrei faranno penitenza, anche egli si asterrà dai darli que' gastighi che pensava di darli: *Si poenitentiam egerit gens illa a malo suo....agam et ego poenitentiam super malum quod cogitavi ut facerem ei.* c. 17. 27.

Il Profeta Daniele esorta Nabuccodonosorre a riscattare i suoi peccati con le elemosine, aggiun-

gendo: *forsitan ignoscit delictis*. Dan. 4. Gesù Cristo c' insegna che il Pubblicano che era entrato peccatore nel tempio, meritò per la sua umiltà e compunzione di ritornarsene giustificato. *Luc.* 18. E vi sono de' peccati, dice Sant'Agostino, la cui penitenza è riservata nell' altra vita; come pure degli altri ve ne sono che noi puniamo da noi stessi, onde per conseguenza non saranno puniti nella vita futura: ed è per questa specie di peccati che s' impongono delle pene temporali a quelli che ne sieno colpevoli. *Aug. in Euch. c.* 66. Così fu in tutti i secoli la Dottrina della Chiesa. Ma dice il Concilio di Trento — le buone opere dei Fedeli ricevono un merito infinito dalla Satisfazione che G. Cristo ha fatto per noi — vale a dire, aggiunge egli, che fin che noi soffriamo per i nostri peccati ne' travagli della Penitenza, noi diveniamo conformi a G. C., il quale ha satisfatto egli stesso pe' nostri peccati. *Ivi*. Così la Satisfazione che noi facciamo non è talmente nostra che non si faccia e non si compia ancora da Gesù Cristo; e questa Satisfazione comprende si le pene temporali dovute ai peccati in questa vita, che quelle che rimarrebbero a soffrire nel Purgatorio.

5.° Si può ancora con le opere di Penitenza, satisfare a Dio per la colpa del peccato mortale, e per la pena eterna che a lui è dovuta; e dai Teologi fondasi questa Dottrina. 1.° Sulla antica pratica di non riconciliare certi peccatori non penitenti con l'assoluzione sacramentale, se non avessero prima adempiuto almeno a una gran parte della penitenza che loro era stata imposta: e ciò è quanto si vede nei Canoni de' Concilii d' Elvira, d'Ancira, di Nicea,

di Cartagine e de' seguenti, essendo essi persuasi che questa specie di si lunghe e severe penitenze, avessero la virtù di satisfare a Dio per le colpe del peccato e per le pene eterne che erano dovute al peccatore. 2.° Sull' autorità della Scrittura, che fa comprendere in più luoghi dell' antico Testamento, che le opere di penitenza hanno tale virtù. L' elemosina libera da ogni peccato e dalla morte, dicesi nel *Lib.* di *Iob. c. 4.* nè permette che l' anima vada nelle tenebre; *et non patitur animam ire in tenebras.*

San Giovanni avvertì i Farisei di schivare lo sdegno della vita futura e di far penitenza. *Facite ergo fructum dignum poenitentiae*, mentre per lo sdegno della vita futura intende esso il fuoco eterno, però che soggiunge: *Jam securis ad radicem arborum posita est: omnis ergo arbor quae non facit fructum bonum excidetur et in ignem mittetur.* Matt. 3. Gesù Cristo esorta i Peccatori a riscattare i peccati coll' elemosine: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos, in aeterna tabernacula.* Luc. 16.

6.° E il Peccatore può ottenere la remissione della colpa e della pena eterna col soccorso della Grazia attuale, perchè quantunque il peccatore penitente, non abbia in sè stesso un fondo di merito che possa compensare le ingiurie fatte a Dio, e l' eternità del supplizio che merita, lo trova esso ne' meriti di G. Cristo, che essendo di un prezzo e di una dignità infinita, gli sono applicati nel Sacramento di Penitenza. Imperocchè questa satisfazione congiunta alla confessione sacramentale ed alla assoluzione del Sacerdote, produce la remissione della colpa.

7.° La Satisfazione si fa mediante le Opere che i Teologi chiamano Satisfattorie, e sono l'orazione il digiuno, e l'elemosina, fondandosi essi intorno a ciò sulla Dottrina della Scrittura: *Bona est oratio cum jeiunio et eleemosina etc.* Iob. 12. Eccl. 2. 2.° Su quelle dei Padri, *V. S. Cip. l. De or. et elem.* S. Ambr. *De eleem. et jejun.*

Il Concilio poi di Trento annovera fra le Opere Satisfattorie anche tutti i pii esercizii della vita spirituale: *Pia spiritualis vitae exercitia.* Sess. 6. c. 14. E non solo questa specie d'esercizii, vale a dire, tutte le pene che noi ci imponiamo in gastigo dei peccati secondo la loro gravità, ma ancora le afflizioni temporali che Dio ci manda, se noi le soffriamo pazientemente: imperocchè dice il Concilio dee riguardarsi questa condotta di Dio, come un gran segno dell'amore che egli ci porta: *Maximum amoris argumentum.* Sess. 14. c. 9. Can. 13., e nel tempo stesso pur dice che principalmente co' digiuni, colle orazioni e coll'elemosina si è che da noi satisfacciasi a Dio pe' nostri peccati. Scomunicando inoltre coloro che sostenessero il contrario. Infatti Sant'Agostino e San Tommaso osservano che tutte le opere di pietà per le quali satisfacciasi a Dio, possono essere riferite ad alcuna di queste virtù: mentre dice S. Tommaso, tutto ciò che risguarda la mortificazione del corpo, può essere riportato al digiuno: e tutto il bene che siamo noi obbligati di procurare al Prossimo, all'elemosina; e così tutto il culto che noi rendiamo a Dio, alla preghiera. Del resto, sarebbe una pretesa ingiuriosa a Dio, dicono i SS. Padri, il credere che perseverando nel pecca-

to e nella sregolatezza o nell'affezione al peccato mortale, e facendo delle elemosine o altre buone opere esterne possa acquetarsi la divina vendetta. Invano, dice Sant'Agostino, coloro che conducono una vita piena di colpe, senza darsi la minima cura di correggersi, e che fra le loro colpe, e in mezzo alle loro sregolatezze fanno delle elemosine, invano si fidano su queste parole della Scrittura, che dicono: fate elemosina e tutte le cose vostre sian pure: *Frustra a Deo blandiuntur.* Bisogna guardarsi e guardarsi bene dal credere, aggiunge egli, che in quanto ai gran peccati che fanno perderci il regno di Dio, secondo l'Apostolo, se ne possa tutti i giorni commettere, e tutti i giorni purgarsene coll'elemosine: *Quotidie perpetranda, et elemosinis quotidie redimenda.* Bisogna piuttosto cambiar vita e servirci dell'elemosine per acquetare lo sdegno di Dio, acciò ci perdoni i nostri peccati, e non pretendere di comperare in certo modo da lui la licenza di impunemente commetterli. *Enchirid. c.* 35 e 70. E gli altri Padri lo stesso linguaggio pur tengono.

8.° Egli è necessario altresì che ogni peccatore penitente eseguisca puntualmente da sè stesso la penitenza che a lui fu imposta, quando sia in istato di farla; imperocchè gli è un obbligo personale del peccatore quello di satisfare egli stesso a Dio pe' suoi peccati; e il più efficace mezzo si è quello di eseguire la penitenza che ne gli fu imposta, perchè facendo parte questa penitenza del Sacramento, ha dessa una virtù capace di satisfare alla giustizia di Dio.

9.° Un Fedele può in certo modo satisfare ancor per l'altro, od almeno esonerarlo, mediante una

parte della penitenza che meriterebbe egli subire. E questo sentimento provasi ancora con la Scrittura, e segnatamente con questo passo di S. Paolo: *Adimpleo ea quae desunt passionum Christi in carne mea, pro corpore eius quod est Ecclesia.* Col. 1; lo che significa, secondo l'interpetrazione de'Santi Padri, che S. Paolo soffriva per supplire, non ai meriti della passione di Gesù Cristo, essendo essa di un prezzo infinito, ma alla Satisfazione del corpo mistico di Gesù Cristo, che sono i Fedeli. E questa dottrina è ancor fondata sull'articolo di Fede che stabilisce la Comunione de'Santi, vale a dire, che rende tutte le opere che si fanno nella Chiesa comuni a quei che vivono nella sua unità, e che conservano lo spirito di carità. Cionnondimeno in questa occasione un penitente non è per ciò dispensato dal dar opera alla Satisfazione di Dio, mentre dicono i Teologi, che la Satisfazione che è fatta per altri da gente buona, non essendo altro che *de congruo*, non opera innanzi a Dio che per via di suffragi e orazioni; onde i peccatori hanno luogo di temere che Dio non l'accetti ove essi non satisfacciano dal loro canto per quanto sia in loro.

L'effetto della Satisfazione, in quelli che hanno ottenuta la remissione de' loro peccati, è di ottenere la remissione delle pene temporali che rimangono a satisfazione della giustizia di Dio, e di rimediare al resto de' peccati ed alle cattive abitudini, non che di fortificare l'anima per essere in istato di resistere alle tentazioni; e risguardo a quelli che hanno ancora ottenuto la remissione de' loro peccati, di contribuire e ottenere la remissione stessa

del peccato, e di attirare la grazia di una intera conversione.

Del resto la Satisfazione deve essere proporzionata ai peccati, e secondo la prudenza del Confessori (*Con. di Trento.* Sess. 14. c. 8), vale a dire che essa aver dee qualche proporzione coi peccati commessi e le forze del Penitente.

I Confessori, dice questo Concilio, debbono imporre, secondo la qualità de' peccati e il potere dei Penitenti, delle satisfazioni salutari e convenienti, quelle cioè, che lo Spirito Santo e la prudenza suggerirà loro, per tema che se essi connivessero coi peccati (*cum peccatis conniveant*) e che trattassero con troppa indulgenza i Penitenti, ingiungendo loro delle penitenze leggiere per grandi colpe, non rendansi partecipanti de' peccati degli altri. Ora devono essi ben fissarsi nell' animo, che le penitenze da imporre non debbono soltanto essere utili ai peccatori per conservarli nella nuova vita, e servir loro di rimedi nelle loro infermità, ma ancora in punizione e gastigo de' peccati della vita passata, e acciò servano loro di freno per impedirli a ricadervi. Inoltre, l'indulgenza del Confessore non dispensa il Penitente dalle satisfazioni che i suoi peccati esigono, soprattutto quando siano essi gravissimi. E bisogna che il desiderio di punire in sè stesso l' ingiuria fatta a Dio, lo induca a imporsi penitenze convenienti alla grandezza de' suoi peccati. Nè basta, dice Sant'Agostino, di cangiar vita o di smettere di offender Dio, se noi nel tempo stesso non ci sforziamo di satisfare, pe'nostri peccati passati, con le lacrime e i gemiti della penitenza, e con le elemo-

sine congiunte al sacrifizio di un cuore veramente contrito: *Per humilitatis gemitum, per contriti cordis sacrificium, cooperantibus eleemosynis.* Homil. ult. l. 50. Imperocchè dicono i Teologi, non dee credersi che la forza di un peccatore sia così poca da non essere capace che della recitazione di qualche preghiera. Come pure se in lui fosse un generale allontanamento dalla vita di penitenza, e dagli esercizj che vi si convengono, si potrebbe giudicare non debole, ma pusillanime e non convertito. Brevemente, la forza di un Penitente, deve almeno renderlo capace di soffrire la penitenza de' Giusti; mentre non vi hanno Giusti che non siano obbligati di menare una vita penitente, e di privarsi di più cose lecite per satisfare ai suoi ordinari peccati. *V.* Gli avvisi di S. Carlo nella sua Istruzione ai Confessori.

Saturnino. Capo d' Eretici nel secondo secolo. Ma i suoi discepoli lo erano di Simon Mago e di Basilide. Saturnino fu il primo che condannasse le Nozze e il Matrimonio.

Scandalo (lo) è una parola od un atto che dà occasione ad un altro di cadere nel peccato, ed è di due sorte, l'uno attivo e l'altro passivo.

Lo Scandalo, secondo i Teologi, è qualche volta una specie d'omicidio, imperocchè come col dar la morte al corpo si commette un omicidio, così commettesi per lui un delitto che si accosta a codesto col causare la morte dell'anima. La quale dottrina è fondata sulla Scrittura, ove si vede che Dio tratterà come omicidi coloro che sono stati causa che il Prossimo sia morto in peccato. *Si dicente me ad impium, morte morieris, non annun-*

tiaveris eis, ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem eius de manu tua requiram. Ezec. 3. S. Paolo esorta i Corinti di non scandalizzare i loro fratelli, per tema di esser chiamati rei di lor perdita: *Et peribit infirmus in tua scientia frater.* 1. Cor. 8., nè i Padri insegnano diversa dottrina. San Gregorio ha fatto notare ai Pastori con qual cura debbano essi evitare tal peccato, non rendendoci sol per lui colpevoli della morte che ci siam procurati da noi stessi, ma ancor di quella di tutti coloro che per le nostre colpe rimasero scandalizzati: *Sed aliorum animarum, quas pravis exemplis destruxerunt, rei sunt.* S. Greg. Past. p. 3.

Lo Scandalo è un peccato gravissimo, dice San Tommaso, o che colui che lo cagioni commetta un peccato mortale, o che disprezzi la salute del suo prossimo al punto di non astenersi dal commettere un fallo. Secondo tal principio, dicono i Teologi, i Sacerdoti e tutte le persone ecclesiastiche rendonsi ree di tal peccato, ove non adempiano, e siccome devono, alle loro principali obbligazioni, quando possono essere, p. e. addebitati d'ignoranza o di cattivi costumi, o di negligentare l'istruzione del loro popolo, o di inedificarlo nel modo in cui essi adempiono alle loro funzioni.

Scienza di Dio (la) è il modo con cui Dio conosce le cose: l'oggetto della scienza di Dio, è tuttociò che può esser conosciuto. Imperocchè Dio rinchiude eminentemente in sè la cognizione di tutte le cose, nè aggiugne esso a questa cognizione pel ragionamento, siccome gli uomini. S. Paolo dice non solo che in Dio vi ha una scienza, ma ne ammira an-

cora l'altezza, la profondità, e le ricchezze: *O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei.* Rom. 11. E il Profeta David similmente: *Qui docet hominem scientiam. Dominus scit cogitationes hominum.* Ps. 93. *Mirabilis facta est scientia tua ex me, confortata est et non potero ad eam.* Ps. 138. Dio conosce per la sua prescienza tutte le cose future, mentre vede egli i legami che hanno gli effetti con le lor cause; e conosce ancor quelle che dipendono dalla volontà degli uomini, vale a dire, che sono in loro libertà di fare o non fare; mentre ne le vede egli in questa stessa volontà ch'egli ha creato. Ma saper poi il come, gli è questo un impenetrabile abisso per lo spirito umano, ad onta che sia una verità più che certa per quanto sia dessa incomprensibile: *Intellexisti cogitationes meas de longe... omnes vias meas praevidisti... tu cognovisti omnia novissima et antiqua.* Ps. 138.

I Teologi, avuto riguardo al nostro modo di concepire dei come stiano le cose in Dio, distinguono nel suo essere supremo due scienze, l'una di *visione*, l'altra di semplice *intelligenza.* Con la prima Dio vede tutte le cose che sono, e quelle che saranno; con la seconda, Dio conosce tutte le cose possibili, vale a dire, che non furono e che non saranno giammai, ma che potrebbero esser fatte. E per questa scienza di semplice intelligenza si è che Dio vede nel suo tesoro un'infinità di grazie di cui l'uomo potrebbe far uso; mentre conosce egli la natura delle sue grazie e quella della libertà dell'uomo. E sonovi ancora dei Teologi che ammettono una terza specie di scienza in Dio da essi chiamata

media (imperocchè occupa il mezzo fra le due precedenti) o scienza di verità condizionali. Secondo essi Dio per questa scienza, prima di aver determinato nulla del futuro, conosce a che la volontà delle creature intelligenti si condurrebbe, se si trovassero esse in tali o tal altre circostanze, o che fossero esse aiutate da tali o tali altre grazie; e citano p. e., la scienza mediante che Gesù Cristo conobbe la penitenza che fatto avrebbero le città di Tiro e di Sidone, se egli avesse predicato e fatto avesse gli stessi miracoli in queste città come nella Giudea.

SCIENZA DEGLI ECCLESIASTICI *V.* ORDINI *Art.* DISPOSIZIONI e *V.* CANONI.

SCISMA (lo) è una scissione di Comunione, sia universale come di quelli che si son separati dal Papa e da tutti quelli che comunicano con lui, sia particolare come quelli che si separano dalla comunione del loro Vescovo, o da qualche Superiore ecclesiastico, o in erigendo una società che abbia Ministro separato e indipendente, o senza ciò, rifiutando di comunicare con quelli da cui si son separati. I SS. Padri hanno riguardato lo Scisma come uno de' più gran delitti e più difficile a espiare. E quelli son colpevoli di scisma, dice S. Cipriano, che si son separati dalla radice, vale a dire, dalla Chiesa ove son nati, dalla Chiesa che gli ha preceduti, e dalla Chiesa che lor tien luogo di tronco, e cui erano essi attaccati come rami. *S. Cypr. de unit. Eccles.* Tale si è p. e., lo scisma de' Protestanti. Nessuna cosa può autorizzare a far scisma con la Chiesa, quand'anche essa avesse usato la scomunica; lo che non dà di-

ritto a chi sia scomunicato, anche ingiustamente da qualche Potestà ecclesiastica, di erigere altare contro altare: tutto bisogna soffrire, dice Dionisio Alessandrino a Novaziano antipapa, piuttosto che dividersi dalla Chiesa; *Satius fuerat quidvis pati, ne Ecclesia Dei discindetur.* Apud. Euseb. Hist. Eccl. l. 6. *c.* 45.

Scisma dei Greci. *V.* Cerullario.

Scolastica (Teologia). La Teologia scolastica è quella che discute le quistioni di Teologia col soccorso della ragione e degli argomenti. La buona Teologia scolastica ha per fondamento la Sacra Scrittura e la Tradizione, e si applica a quistioni di Dottrina e di Morale, proprie a illuminare lo spirito e a consolidare la Fede, non che a formare i costumi; ma essa le tratta ancora in una chiara e solida maniera, e sceverata dagli inutili termini della filosofia e delle quistioni spinose di una troppo sottile metafisica. Essa evita i difetti rimproverati agli antichi scolastici, vale a dire, di esser secchi e smunti, ed essere più pieni di sottilità, che di solidità, e di porre in quistione le più certe e importanti verità. Così rinchiudendola nei giusti confini che ella deve avere, non può negarsi che ella non abbia de' gran vantaggi, soprattutto per dare ordine e metodo al ragionamento; mentre in fine, quantunque la nostra ragione debba essere sommessa alla Fede, e che da noi si debbano senza ragionarvi sopra, ricevere le verità che sono state rivelate, cionnondimeno noi possiamo e dobbiamo essere in istato di render conto della nostra sommissione e dell'accettazione che noi facciamo di queste verità, sia per

combattere quelli che combattono la nostra credenza e sia per istruire quelli che l'ignorano. Per questa ragione si è che gli uomini celebri, che si sono applicati a trattare con solidità la scienza della religione, hanno preso dal metodo degli antichi filosofi, ciò che da essi fu giudicato acconcio a distruggere la menzogna, e a stabilire la verità: e facendo uso di tutta la forza di ragionamento, vale a dire, posando de' principii certi, e tirando le conseguenze che ne risultano, hanno essi reso il loro metodo formidabile agli eretici, e segnatamente ai novatori degli ultimi secoli, cui fu da loro chiusa la bocca. Talchè ne venne, che questi ultimi non potendo resistervi, presero a screditarla declamando in generale contro la scolastica, senza volerne distinguere gli abusi dal legittimo uso. Insomma è incontusso che la Chiesa gran vantaggi ritraesse dallo studio che ne fecero molti Religiosi egualmente raccomandabili per la loro pietà che pe' loro lumi.

Scomunica (la) è una censura ecclesiastica o pena canonica e la più grande di tutte, la quale in punizione di qualche peccato considerabile priva in tutto o in parte un Fedele del diritto che egli aveva ai beni spirituali che gli altri Fedeli hanno in comune gli uni con gli altri in qualità di membri della Chiesa. La Scomunica maggiore, oltre le pene suddette, divide del tutto i Fedeli dal corpo della Chiesa. E la minore, quella si è che priva della partecipazione passiva de' Sacramenti, e del diritto di potere essere eletti o presentati a qualche Benefizio o dignità ecclesiastica; ma un Ministro della Chiesa che

l'ha incorsa può lecitamente amministrare i Sacramenti, e usare del suo diritto per presentare a un Beneficio. *Cap. Si celebrat. tit. de Cler. excom.*; e questo è il suo unico effetto, e s'incorre di diritto (*a jure*) comunicando con un pubblico Scomunicato.

Ogni Sacerdote approvato può assolvere dalla scomunica minore *a jure*, che è quella che è portata dalla legge che ha fatto il Superiore contro qualche peccato scandaloso, e che si estende su tutte le persone che vi cadono: ma esso non può già assolvere la Scomunica *ab homine*, la quale si è quella che riguarda certe determinate persone; come p. e., se il Superiore ha de' giusti sospetti che due persone abbiano un cattivo commercio fra loro, esso gl' interdice di frequentarsi sotto pena di Scomunica *ipso facto*. *V.* Censura.

La Scomunica per quanto ingiusta ella sia, e per quanto possa esser colpevole innanzi a Dio chi la fulmina, ha sempre il suo effetto, tanto in Foro interno che in Foro esterno se sia dessa emanata dal legittimo Superiore, in guisa che chi la incorse è obbligato d'attenderla, e deve astenersi dallo esercitare ogni sacro ministero, e da ogni altra cosa proibita e scomunicata; ma può egli aver ricorso al Superiore per esserne assolto.

Se la Scomunica è nulla risguardo al Foro interno, quello che è scomunicato può celebrare senza cadere nella irregolarità; ma se la nullità della sentenza non è conosciuta dal pubblico, non può egli risguardo al Foro esterno ricevere i Sacramenti, nè amministrarli in tutti quei luoghi ove la Scomunica

è nota ; e deve esso per riverenza adattarsi all'autorità della Chiesa che egli deve rispettare, a fine di evitare lo scandalo.

La Chiesa ha il potere di scomunicare, e provasi 1.° con queste parole di Gesù Cristo a S. Pietro: *Tibi dabo claves regni coelorum, et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis.* Math. 16. 19. Imperocchè il potere di legare, che Gesù Cristo dato ha a S. Pietro, e nella sua persona al corpo de' Pastori, essendo generale, quello della Scomunica vi è pure incluso. 2.° E per quest'altre parole pur di Gesù Cristo, parlando di quelli che non vogliono correggersi dopo averli ammoniti, e del doversi obbedire alla Chiesa: *Quod si non audierit eos, dic Ecclesiae: si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus et Publicanus.* Math. 18., Dopo di che Gesù Cristo continua così a parlare ai suoi Apostoli: *Amen dico vobis, quecumque alligaveritis super terram erunt ligata et in coelo.* Ora i Teologi da queste parole conchiudono che Gesù Cristo dato ha a' suoi Apostoli il potere di separare dal corpo de' Fedeli quelli che rifiutassero d'ascoltare la Chiesa, e di obbedire alle sue correzioni, ed essi spiegano queste parole, *sicut Ethnicus*, vale a dire, come un uomo con cui non ci è permesso d'aver commercio, come erano i Pagani risguardo agli Ebrei. 3.° Pei testimonio de' Padri, che nello stabilire questo potere nella Chiesa lo hanno fondato su i passi che abbiamo citati. Tertulliano che viveva nel secondo secolo ci dice che la Chiesa usasse di tal potere fin da' suoi primi tempi, mentre parlando dell' assemblee dei Fedeli ne dice: di quindi è che

noi esercitiamo questa divina censura che bandisce i peccatori da noi escludendoli dalla nostra Comunione. *Ibidem castigationes et censura divina... ut si quis ita deliquerit, a comunione orationis et conventus et omnis sancti commercii relegetur. V.* S. Cipriano. Ep. 27. al suo Clero. E così S. Basilio nella sua Ep. 246. nota tutta la forma che praticavasi ne' primi tempi prima di fulminar la Scomunica. E che gli stessi Apostoli esercitassero anch'essi questo potere, vedesi in S. Paolo che ne fa uso contro l'Incestuoso di Corinto. Voi avreste dovuto, dice egli ai Corinti, essere fra le lacrime per togliere d'in fra voi colui che fece una sì lurida azione: *Ut tollatur de medio vestrum qui hoc opus fecit.* 1. Cor. 5. *V.* l'Ep. ai Galati, c. 1. 2. Thess. 3. 14. *V.* S. Jerom. Ep. 256. *sopra S. Math.* Sant'Agostino *l.* 1. *cont. advers. leg. c.* 17. e *le Costitut. Apost. l.* 2. *c.* 38.

3.° Pe' Concilii, dove si vede che la Chiesa non ha mai discontinuato di usare di tempo in tempo quest'estremo rimedio quando il credesse necessario. Quindi è che ella ebbe in tutti tempi scomunicato gli eresiarchi e tutti gli eretici ostinati, come Ario al Concilio di Nicea, Macedonio a quello di Costantinopoli, Nestorio a quei d'Efeso ec. E San Tommaso per provare quanto fosse necessario che tal potere di scomunicare fosse dato alla Chiesa, dice che come essa ricevette il potere di ammettere nel suo seno co' Sacramenti quei che credono in Cristo, così d'uopo era ancora che essa avuto avesse l'autorità di cacciarne coloro che essendovi stati ricevuti avessero rifiutato di ascoltarla e di obbedirla.

Quando poi la Chiesa fa uso della Scomunica, si propone quattro fini.

1.° L'amor di Dio che essa ha in mira, perchè i Pagani non possano dire che la Religione cristiana favorisce la colpa. 2.° Il mantenimento della disciplina Ecclesiastica, onde il Concilio di Trento la chiama il nervo della disciplina. 3.° Perchè i Fedeli non sieno corrotti dai cattivi esempi di colui che merita di essere segregato dalla loro società. E 4.° finalmente la conversione e la salute del peccatore per richiamarlo al suo dovere. Ma perchè la Scomunica produca tale effetto, dice Sant'Agostino che i Pastori che sono obbligati di ricorrere a tali estremi, contribuiscono con le loro orazioni e le loro lacrime a ottener questa grazia, e a piegare la misericordia di Dio: *Humilitas lugentium debet impetrare misericordiam... Agendum volo et precibus, si corrigi obiurgationibus non potest.* l. 3. contr. Ep. Parm. c. 1.

La Chiesa inoltre prima di pronunziare tal pena osserva certe regole. Le costituzioni Apostoliche, c. 41., ordinano di non venire a tale estremo, se non dopo di avere inutilmente tentato tutti i mezzi, ed anche di non farlo che con dispiacere e dolore, *cum moerore et luctu.* Il Concilio di Trento proibisce di scomunicare per cause leggiere, e vuole che il Vescovo maturamente esamini se la causa lo meriti: *Causa, magna, maturitate per Episcopum examinata.* Sess. 25. cap. 3. Bisogna, secondo i Teologi presso S. Tommaso, che il peccato sia mortale, ed ancora de'più considerabili, e che chi ne'l commise perseveri ostinato nel suo peccato, e sia ribelle agli

ordini della Chiesa. La Scomunica non deve esser lanciata se non preceduta da tre o almen due monitorj: *sexto cap. constitutionem bina salutem monitione*, dice il Concilio di Trento, *ivi.* Ma questi monitorj non son necessarii per le Scomuniche a *jure*, mentre il violatore della legge è ritenuto avvertito dalla medesima legge. Non vi sono poi che le persone viventi, adulte e battezzate, che siano soggette alla pena di Scomunica.

2.° I Teologi sostengono non essere nello spirito della Chiesa l'usarsi di questa severità risguardo a tutta una città o a tutta una provincia, non essendo verisimile che tutti quelli che compongono un sì gran corpo siano colpevoli del medesimo peccato, e che non è giusto che gl'innocenti sieno confusi co' colpevoli: *Non est probabile*, dice San Tommaso, *quod aliqua communitas ita tota ad malum consentiat, quia alioqui sint dissentientes in sopp. qu.* 22, *art.* 5; e papa Innocenzo IV, ha proibito queste specie di Scomuniche di corpi o di comunità: *In universalitatem, vel Collegium proferri excommunicationis sententiam prohibemus.* In text. Tit. de Sent. excom. cap. *Romana.*

I beni spirituali di che sono privati gli Scomunicati sono in numero di sette. 1.° Di partecipare alle pubbliche orazioni che la Chiesa fa per tutti i Fedeli, quantunque possa domandarsi la loro conversione con particolari orazioni. 2.° D'amministrare e di ricevere i Sacramenti. 3.° D'assistere ai divini offizj eccettuate le prediche, la Dottrina, e i Catechismi. 4.° Di comunicare con i Fedeli; e que-

st' ultima pena comprende cinque cose espresse in questo verso:

Os, orare, vale, communio, mensa, negatur;

vale a dire di non doversi seco loro parlare, non salutarli, non orare, non lavorare, non abitare, non mangiare, e non aver con essi società. 5°. Di esser privati della sepoltura ecclesiastica. 6.° Di non potere eleggere nè essere eletto ai Beneficj. E 7.° d'esser privato dell'esercizio della giurisdizione spirituale e non potere agire giuridicamente innanzi a' giudici ecclesiastici. D'onde venne l'uso di dare delle assoluzioni della Scomunica *ad cautelam*, il cui unico effetto è di permettere allo Scomunicato di giuridicamente agire per difendersi.

Cionnondimeno hannovi cinque casi ove è permesso di aver comunicazione con i Scomunicati: 1.° Per indurlo alla sua conversione; ma allora non deve essere se non chi sia incaricato della sua salute, come un Parroco a chi ne avesse avuto permesso dal Vescovo. 2 ° Quand'uno dei due mariiati è scomunicato, ma quello che non lo è non deve favorire la colpa che attirò la Scomunica. 3.° Se si sia figli o domestici dello Scomunicato. 4.° Se s'ignori di buona fede la Scomunica, e 5.° se la necessità assoluta vi costringe; come quando un medico visita un malato o un creditore il suo debitore pel pagamento pel suo debito: e anche questi cinque casi sono espressi in quest'altro verso:

Utile, Lex, humile, res ignorata, necesse.

Quegli che fuori di questo caso comunicasse con lo Scomunicato incorre nella Scomunica minore, e quelli che comunicano con essi nelle colpe per cui furono scomunicati, vale a dire che son complici del loro delitto, per consiglio, aiuto, ed appoggio ec. per commetterlo incorrono la Scomunica maggiore d' *ipso facto*. Ma fra gli Scomunicati non si è obbligato di evitare se non quelli che sien denunziati per tali dal Tribunale ecclesiastico, e bisogna secondo il Concilio di Costanza che la sentenza sia stata pubblicata. *V.* Su tale materia Mario Altieri, Suarez sulle censure, Evellion, Navarra, Avila ec.

Scoto nel nono secolo insegnò vari errori sulla predestinazione e sulla Eucaristia, e fu da' suoi scritti che Berengario trasse in seguito i principj della sua eresia sul S. Sacramento dell' altare.

Scribi (1) erano fra gli Ebrei i dotti della Sinagoga, i quali avevano ufficio di custodire i libri della Sacra Scrittura e di leggerla al popolo. Ma in seguito abusando del loro ministero si arrogarono il diritto di interpetrare la Legge a capriccio della loro immaginazione dando loro interpretazioni come di verità e di fede che ciascuno doveva seguire. Essi inoltre chiamarono col nome di Tradizione i loro particolari sentimenti, affettando la più esterna gravità per essere considerati dal popolo. Nè il loro orgoglio si limitò solo al semplice esterno, che vollero ancora vantarsi d'essere giusti, esigendo che lor venisse dato il nome di Maestri col primo grado nelle assemblee. Ma dal testo stesso dell'Evangelio si vede che Gesù Cristo non solo ri-

provava tutti questi loro difetti, ma condannava altresì la loro dottrina e il loro esterno pieno di fasto, non che i loro artifizj per sedurre i semplici e i creduli; insomma tutta la loro condotta piena d'ipocrisia.

SCRITTURA SACRA (la) è composta dell'antico e nuovo Testamento. Essa fu ispirata da Dio, e quelli che la diedero agli uomini non furono che suoi interpreti, come gli Apostoli e i Profeti non furono che organi della sua voce. Essa ha inoltre de'caratteri di divinità che la distinguono dalle altre opere degli uomini, ed è pur essa con la Tradizione la regola della fede, de'costumi e della religione. I libri della Sacra Scrittura sono veramente di quelli di cui portano il nome. Gli Ebrei sono i nemici de' Cristiani, e i Cristiani son pur divisi in una infinità di sette, ma nondimeno tutti riconoscono la divinità della Scrittura, e tutti parimente se ne servono. *V.* le prove dell'autenticità della Sacra Scrittura agli Articoli MOSÈ e PROFEZIA. *V.* il Canone o Catalogo dei libri della Sacra Scrittura all'Articolo LIBRI CANONICI. *V.* Lingua originale della Sacra Scrittura alla parola EBRAICO. *V.* Versione della Sacra Scrittura. *V.* Settanta. *V.* Vulgata. *V.* Nuovo Testamento all'Articolo TESTAMENTO. *V.* APOCRIFI LIBRI. *V.* TRADIZIONE. *V.* SENSI DIVERSI DELLA SACRA SCRITTURA.

SCRUPOLO (lo) è un timore causato da deboli e leggiere congetture, che rendono l'anima incerta e titubante. E lo scrupolo differisce dal dubbio inquanto a ciò, che questo è un timore ben fondato, e che pone sì in fra due lo Spirito da non fargli trovare più probabilità da una parte che dall'altra. Nello scrupolo

può determinarsi seguendo l'opinione che è costantemente più probabile, perchè, come dice S. Antonino, affinchè la nostra azione sia buona, basta che sia dessa più forte di tutti i motivi che si potrebbero da noi avere per dubitare (*Anton.* 1. *tit.* 3. *c.* 10); e secondo Papa Innocenzo III, nel Canone *Inquisitioni*, quando la coscienza mediante leggieri e frivole congetture ci dice non esserci permesso di fare qualche cosa, noi dobbiamo allora lasciare il dubbio seguendo il sentimento del nostro Pastore. *De sent. Excomm.*

Segreto o Sigillo della Confessione. *V.* Confessione.

Seminario (il) è una Casa o Comunità ove si istruiscono i giovani Ecclesiastici che si destinano agli Ordini Sacri, ove si esamina la loro vocazione, ed ove si preparano con sacre istruzioni. E vi si ricevono ancora gli ecclesiastici che vogliono farvi delle ritrattazioni, e quelli che il Vescovo vi manda per riprendervi lo Spirito del loro stato. L'origine dei Seminari conta la sua epoca dal Concilio di Trento. Ordinariamente si fanno delle unioni di Beneficj per la sussistenza de' Seminarj, ovvero si obbliga il Clero della Diocesi di contribuire a mantenerli. Il solo Vescovo, avendo l'autorità della Predicazione e della Missione indipendentemente da ogni altro, è ancora il solo ordinatore de' regolamenti de' Seminarj, e sta pure a lui la scelta degli operaj che devono travagliare sotto i suoi ordini.

Semipelagiani. Eretici nel V secolo che ammettevano con i Cattolici il peccato originale e la necessità di una grazia interna per pervenire alla salute; ma credevano essi che l'uomo con le sue proprie forze

potesse meritar la fede e la prima grazia necessaria per la salute. *V.* la Confutazione di questi errori ed altri, in S. Agostino, *l. de Predest. Sanct.* e *de Don. Perfer.*, in S. Prospero, in S. Fulgenzo e in S. Cesario d'Arles. Celestino I Papa, stabilì in questa occasione la dottrina della Chiesa su questa materia nella sua lettera scritta ai Vescovi di Francia; e Gelasio e Ormisda Papi pur fecero lo stesso. Gli errori di questi eresiarchi furono condannati nel secondo Concilio d'Oranges e nel Concilio di Valenza l'anno 529.

SEMPLICITA' DI DIO. Attributo divino, pel quale Dio è quello che è, e non quello che sia più cose: nulla si è in lui che lo possa dividere, nè che riunìscasi in uno. Esso non ha nessuna parte come hanno i corpi, nè differenti affezioni come ha l'anima; tutte le sue perfezioni non sono in lui che una sola e stessa cosa. D'onde ne segue essere egli un Essere semplice e non composto.

SENSI DIVERSI DELLA SACRA SCRITTURA. La Sacra Scrittura può intendersi in vari sensi: primo nel senso LETTERALE che è il proprio senso delle parole: secondo nel senso METAFORICO come p. e. quando un uomo crudele è chiamato un lupo, uno scaltro, una volpe: e lo stesso dicasi di tutti i passi ove la Scrittura parla di Dio, come s'egli avesse un corpo e che ci rassomigliasse, ed i quali ci rappresentano Dio non tale qual è, nè come la ragione e i lumi della fede ce lo fanno conoscere, ma come l'immaginazione è assuefatta a figurarselo. Terzo nel senso SPIRITUALE o mistico che è il senso nascosto come è quello di certe storie riferite nell'antico Testamento e che sono delle figure o delle imma-

gini di ciò che il Messia doveva fare un giorno: e lo stesso G. C. nello Evangelio, e San Paolo nelle sue Epistole ce ne spiegano molti. Tale si è la storia del serpente di bronzo, del matrimonio di Abramo con due donne l'una libera l'altra schiava, la nascita d'Isacco e d'Ismaele ec. e questo senso mistico è di tre sorte. 1.° L'allegorico, che in una cosa che egli esprime, un'altra ne intende, come sono gli esempi che abbiamo citato. 2.° L'anagogico, che è in questo senso, che bisogna intendere di Gesù Cristo o della felicità eterna certi passi della Scrittura. Onde la Terra Promessa indica il Cielo la Gerusalemme terrestre, la Gerusalemme celeste. 3.° Il Tropologico o morale, come p. e. quando la Legge proibisce di legare la bocca al bue che mangia la biada, mentre San Paolo applica questo precetto all'obbligo che hanno i Fedeli di fornire ai Ministri della Chiesa ciò che è lor necessario. I Santi Padri sonosi molto tenuti aderenti a tal senso per aver occasione d'istruire i Fedeli delle regole della morale. E così pure è che G. C. oppose all'ostinazione e impenitenza degli Ebrei, la docilità e penitenza de' Niniviti, e che San Paolo trasse grandi ammaestramenti da tutto ciò che accadde agli Israeliti nel Deserto. Ma il senso della Scrittura, cui dee da principio applicarsi è il senso letterale, che è il fondamento degli altri; su che vi sono delle regole saviamente stabilite, e primo, quello si è di appigliarsi al senso che la Chiesa dà alla Scrittura, e sopra tutto in materia di Fede: ora la Chiesa spiegasi per la Tradizione, vale a dire per le decisioni de' Concilj e pel sentimento della più

gran parte de'Padri. In secondo luogo, quando il senso letterale della Scrittura non rinchiude alcune assurdità, gli è desso il vero senso; nel terzo, di riguardare Gesù Cristo nella Scrittura come nascosto nell'antica Legge e manifestato nella nuova, ossia nel Vangelo. E finalmente nel quarto di non riportarsi al suoi propri lumi, sopra tutto quando s'ignori il Testo originale, vale a dire quando non si sappia la lingua Ebraica: onde la più sicura allora si è di consultare i migliori Interpreti.

SESTA, una delle ore canonicali che viene dopo terza, e che risponde all'ora di mezzogiorno.

SETTANTA (i). Celebre versione greca della Sacra Scrittura, fatta 227 anni av. Gesù Cristo da settantadue Ebrei, a istanza di Tolomeo Filadelfo re di Egitto. Filone e Giuseppe che erano Ebrei ne fanno un grande elogio, ed è questa versione di cui la Divina Provvidenza si servì per dare ai Gentili la prima cognizione del Messia; come fu pur essa che preparasse la via al Vangelo. I Gentili trovarono in lei e le Profezie che gli Apostoli mostravano essersi avverate in Gesù Cristo, e l'ostinata incredulità degli Ebrei predetta, talchè non potevano essi nè avere in sospetto la buona fede degli Apostoli, mentre le versioni non erano cose loro; nè accusare gli Ebrei di averle alterate, giacchè così com'erano, esse facevano la loro condanna. Inoltre, siccome era essa comparsa prima della nascita di Cristo, così nè i Pagani nè gli Ebrei non potevano dire essersi accomodate le antiche Profezie e le circostanze della sua vita. Altronde molti passi dell'antico Testamento citati nel nuovo son presi dal primo. Tutte le antiche

versioni, fuori della Siriaca, che si leggevano nelle diverse Chiese del mondo come l'Arabica, l'Etiopica, l'Armena, e l'antica versione latina chiamata l'*Italica*, furono fatte su quella de' Settanta; ed anche al presente la Chiesa Greca e la Chiesa d'Oriente non ne hanno altre. Questa è quella che i Padri e i Dottori della Chiesa hanno spiegato co' loro commenti; da questa hanno tratto le decisioni della Fede e le regole de' costumi; e per lei hanno essi confutato l'eresie, e così con lei i Concilj generali e particolari si sono spiegati. Ed è essa pure di una grande autorità: 1.° Perchè essa fu fatta in un tempo in cui l'Ebraico era ancora una lingua viva e più facile a essere intesa che ora. 2.° Quando l'Ebraico cessò di essere una lingua volgare per le conquiste dei Greci, i quali introdussero la loro lingua in una gran parte della Chiesa e de' più culti paesi, questa versione non solo leggevasi fuori della Giudea, ma nella Giudea stessa e dagli Ebrei stessi chiamati *Elenisti*. E 3.° fu dessa ancora molto autorizzata e per l'uso che ne fecero gli Apostoli, mentre nel nuovo Testamento i passi citati dell'antico sono presi tal volta da questa versione, e per quello infine di tutta la Chiesa. I sentimenti sono divisi per sapere se i settantadue Interpreti traducessero tutta la Bibbia; ma Giuseppe decide la quistione dicendo nella Prefazione delle sue antichità Giudaiche, che i Settanta non tradussero che i soli libri di Mosè, vale a dire il Pentateuco; d'onde si conclude che vi furono anche altri Interpreti traduttori degli altri Libri della Scrittura. Le più famose edizioni della versione dei Settanta in questi ultimi secoli sono quelle d'Alcalà,

che è nella Poliglotta di Parigi fatta per ordine del cardinale Ximenes, e quella del Vaticano del 1593 e 98.

SETTIMANA DI DANIELE. V. PROFEZIE DEL MESSIA.

SIMBOLO. È il sommario delle principali virtù che i Cristiani devono credere fermamente col cuore e confessare colla bocca. Questa parola è di greca origine e significa il segno pel quale i soldati si riconoscono di qual corpo si fossero. E la Chiesa se l'è appropriata in questo senso, perchè il sommario delli articoli di fede che compongono il Simbolo, è come un segno pel quale i Cristiani fra loro si riconoscono. I SS. Padri l'hanno ancor chiamato *Regola, Confessione, Professione, e Formula di fede.* Il Simbolo è utilissimamente stabilito: 1.° Per discernere fra sì gran numero di gente che portano il nome di Cristiani, quelli che sono veramente Cattolici e figli della Chiesa. 2.° Affinchè i Fedeli fossero bene instrutti e senza tema d'ingannarsi, de' Misteri, la cui conoscenza è necessaria alla salute. Ma siccome la Fede può essere più o meno svolta e spiegata nei diversi Articoli ch'essa rinchiude, così si sono fatti più Simboli. Il primo è quello delli *Apostoli*, perchè secondo la unanime testimonianza de' Padri, essi ne lo composero prima di separarsi. Tertulliano che viveva nel secondo secolo dice, che la regola secondo la quale la Chiesa Cattolica ci conduce, è quella che la Chiesa ha ricevuto dagli Apostoli, e gli Apostoli da Gesù Cristo; *l. de praescript.* Sant'Ambrogio dice che per disingannare gli eretici, bisogna rimandarli al Simbolo delli Apostoli, il quale egli assicura essersi conservato nella sua purità dalla Chiesa Romana; *l. 1, Ep. 7.*

In una parola, è incontrastabile che tutte le Chiese del quarto e quinto secolo si trovassero avere una medesima formula di Fede; ciò che prova che il Simbolo che porta il nome degli Apostoli viene da essi, secondo la regola di Sant' Agostino; *Ep.* 54 *ad Ianu;* che ciò che è ricevuto pur tutto senza che ci abbia nulla di scritto è d'istituzione Apostolica. Questo Simbolo è composto di 12 Articoli, la cui spiegazione è riferita alla lettera di ognuno. Così, *io credo in Dio* *V.* Dio. Creatore *V.* Creazione; e così degli altri.

Il secondo Simbolo è detto di *Nicea* perchè fu composto nel 1.° Concilio generale di questo nome tenuto l'anno 325 sotto l'Imperatore Costantino. Ed è ancora chiamato di Costantinopoli, perchè nel 2.° Concilio generale di questo nome celebrato l'anno 381 sotto il gran Teodosio, vi si fecero più considerabili addizioni: ed in seguito la Chiesa Latina vi aggiunse, parlando dello Spirito Santo, ch'egli procede dal Figlio così come dal Padre: *Filioque procedit*, nella mira di combattere l'errore di quelli che concludevano dall'addizione del Concilio di Costantinopoli, *et in Spiritum Dominum*, che lo Spirito Santo non procedesse dal Figlio, errore che i Greci hanno poi seguito; è questo Simbolo quello che si dice alla Messa. Fu poi Timoteo Patriarca d'Alessandria nel VI secolo, che volle che si cantasse alla Messa; lo che fu pure ordinato dalla Chiesa Latina nel *Can.* 2 del secondo Concilio di Toledo dell'anno 589. *V.* Procedimento dello Spirito Santo.

Il terzo è quello chiamato da una lunga consuetudine di Sant' Atanasio, e che si dice la Domenica

a Prima. Ma il sentimento de' detti si è, che egli debbasi piuttosto attribuire a Vigilio Vescovo di Tapso nell'Affrica che viveva sulla fine del V secolo, perchè nessuno degli autori contemporanei a Sant'Atanasio non ritengono quest'Opera prima del VI secolo, e perchè, dallo stile, sembra piuttosto di autore latino anzi che di greco.

Del resto vi ha una quantità di cose che non sono meno di Fede, quantunque non siano esse inserite ne' Simboli, come tutto ciò che risguarda i Sacramenti, il Purgatorio, le pene eterne ec.

Simone il Mago. Fu il primo degli Eretici al tempo degli Apostoli. Erasi costui fitto in capo che a forza d'oro potesse comprarsi la potestà di conferire lo Spirito Santo, e di quindi venne il nome di Simoniaci, che è dato a coloro che vogliono vendere le cose sante. Esso voleva altresì farsi riconoscere per Dio; respingeva la divina autorità del vecchio Testamento; e negava la Resurrezione de' corpi. Ma da San Pietro veniva egli confuso prima a Samaria, e poi a Roma. Menandro e i Nicolaiti di cui fatto è parola nell'Apocalisse furono i suoi settatori.

Simonia (la) è una volontà o ferma risoluzione di vendere o comprare le cose spirituali, o che siano loro aderenti, come Sacramenti, Funzioni ecclesiastiche, Beneficj ec. E della Simonia ve ne ha di tre specie:

1.° La reale, che è quando si dà o si riceve del denaro, o qualche cosa d'equivalente per dare delle cose spirituali o che siavi annessa.

2.° La convenzionale, che è quando si stipula di dare una cosa spirituale per una cosa temporale.

Se questa stipulazione è seguita dal suo effetto la Simonia é reale; e altronde se l'effetto non seguisse, dessa è allora convenzionale, la quale può diventar mista se la convenzione non ebbe effetto che in parte.

3.° La MENTALE, che è quando si dia qualche cosa di temporale nell' intenzione di ricevere qualche cosa di spirituale, e ciò sebbene non abbiavi nè patto nè stipulazione reciproca.

Le cose di cui intendiamo parlare poter costituire la materia di queste tre specie di Simonia sono 1.° Il denaro, che dassi a qualcuno. 2.° I servigi che gli si rendono. 3.° Le preghiere o il credito e il favore di qualche potente persona, di cui si serve per ottenere da un altro un bene spirituale. E i Teologi poi chiamano questi tre mezzi: *Munus a manu a lingua*, *ab obsequio*: laonde è una Simonia mentale quella di dare un Beneficio a istanza e sollecitazione di qualcuno; o d' impiegare le preghiere e le sollecitazioni per avere un Beneficio, se la preghiera e la sollecitazione sono la vera causa e il solo motivo che determina a dare il Beneficio: e lo stesso dicasi se si faccia servigio ad alcuno nella mira di avere un Beneficio. *V.* Su questa materia San Tommaso 2, 2, *qu.* 100. Il diritto Canonico, Car. 2. *Extr. de Simon.*

Ed avvi ancora un'altra specie di Simonia detta CONFIDENZIALE, vale a dire che avviene quando alcuno ottenesse un Beneficio, sia per rassegnazione o collazione, con la condizione tacita o espressa di renderlo a quello che lo ha dato, o ad alcun altro, o di dargli una parte de' frutti. Ed è pure una Si-

monia di tal fatta quella dell'Ordinario o altro Collatore; se conferisse un Beneficio in qualunque modo sia esso venuto a vacare, con la tacita o espressa condizione che quegli a cui lo ha egli conferito lo cederà poi a tal altro che dal Collatore gli venisse indicato; o che egli dasse una parte de' frutti del Beneficio alle persone che dal Collatore gli fossero dette. E questa è la spiegazione data da San Pio V. nella sua Bolla *Intolerabilis*.

Le pene della Simonia reale e convenzionale sono 1.° la Scomunica maggiore riservata al Papa, se la Simonia fosse pubblica, ed al Vescovo se è occulta; 2.° la privazione del Beneficio ottenuto per Simonia; 3.° l'inabilità ad averne altri. Ma chi non commise che una Simonia mentale non incorre in queste pene; se non che non va egli immune dal commettere un grandissimo peccato.

Se il Beneficio che un Ecclesiastico possiede fosse stato ottenuto per Simonia, o mediante un terzo, come sarebbe, se un figlio che avesse un Beneficio per la Simonia che commesso avesse suo Padre, il titolo fatto a tal figlio gli è nullo, e conosciuto che egli abbia appena esistervi della Simonia deve esso tantosto lasciare il Benefizio se non voglia incorrere nelle pene de' Simonaci. Ma a dire il vero può esso farsi riabilitare per la via di dispensa; e ciò quando la dispensa richiesta sia giudicata dietro il parere di un Superiore o di una dotta persona essere necessaria o almen utile alla Chiesa.

Risguardo poi a quelli che ricevessero gli Ordini per Simonia, l'ottavo Concilio di Toledo vuole che siano Scomunicati ed esclusi dalla partecipazione

del corpo e sangue del Figlio di Dio. Papa Paolo II rinnuovò contro di essi tutte le sentenze di Scomunica, di Sospensione, d'Interdetto, e le altre censure che i Sommi Pontefici hanno pronunziato contro i Simoniaci, sia che la Simonia sia manifesta od occulta; e dichiara inoltre che tutti quelli che fossero stati ordinati per Simonia siano sospesi dalle funzioni del loro Ordine: *Paolo II in Cap. cum detestabile de Simon. in Extravag, comun.* E questa Bolla fu rinnovata da quella di Pio V, che comincia: *Cum primum Apostolatus.*

Sinagoga. Voce greca che significa Congregazione o Ragunanza, e che è data dagli Ebrei a quel luogo dove s'adunano a fare orazione e a predicare la Legge Mosaica, oggi comunemente chiamata scuola. Alcune volte poi questo vocabolo significa tutta la repubblica ebrea, siccome quello di Chiesa nota quello di tutti i Cristiani Cattolici; e in questo senso s' intendono quelle parole, *ducenti quinquaginta viri proceres Sinagoga.* Num. c. 16. E finalmente significa qualunque compagnia di persone ancor che viziose. *Synagoga superborum non erit sanitas. Ecc.* c. 3.

Sinderesi (la) è il sentimento della coscienza che inclina alla pratica della legge. E questo è quel sentimento che l' inspira a fare il bene e a evitare il male.

Sinodo. Concilio, Ragunanza o Congregazione: dalla voce greca *Sinodos.* Così furono chiamati da' SS. Padri i Concilj e sacre radunanze di Prelati per definire e stabilire i dommi della Santa Fede. Vien poi chiamato *Synodites* il compagno della medesima professione. *Monachos quos Synodites vocant.* Teod. l. 1, c. 6.

Sociniani (1). Specie di Deisti settatori della Dottrina di Fausto Socino sanese che viveva nel XVI secolo. I Sociniani negano non solo la divinità di Gesù Cristo, ma ancora l'esistenza dello Spirito Santo, il Mistero dell'Incarnazione, il peccato originale e la grazia. Essi riguardano tutti i Sacramenti come semplici cerimonie senza alcuna efficacia, e tolgono a Dio gli attributi che sembrano incomodi all'umana ragione formando un assieme d'opinioni che sembrano loro le più ragionevoli. Inoltre riducono essi i punti che sembrano fondamentali a un sì piccol numero, che quasi tutti gli Eretici antichi e nuovi possono, secondo loro, pretendere alla salute. In breve, fanno essi rivivere gli errori di Paolo Samosatense, di Fotino e di Ario. Verso il principio dello scorso secolo sonosi essi fatti ancora vie più conoscere colle perniciose loro Opere, che erano rare, ma che per la maggior parte furono ristampate in Olanda ove questa setta è assai sparsa. Ed è indubitato avere essi preparate le vie ai Deisti che tanto si moltiplicarono nel secolo scorso, producendo tutti i giorni, può dirsi, con una singolarissima audacia l'invenzione di nuovi sistemi per crollare se fosse possibile i fondamenti della Cristiana Religione.

Soddiaconato (1) è nel numero degli Ordini Sacri, ma non vi fu messo che da alcuni secoli in quà, mentre per lo innanzi era in quello degli Ordini minori, provandosi ciò per induzione, imperocchè i Padri parlando degli Ordini Sacri non fanno menzione che dell'Episcopato, del Presbiterato e del Diaconato. Sant' Ignazio che viveva al tempo degli

Apostoli, parlando de' Suddiaconi nella sua Epistola a quei d'Antiochia, sembra confonderli con i Laici. Dal Concilio di Laodicea pare che i Suddiaconi fossero compresi negli Ordini minori, mentre nel Can. 21, è proibito ai Suddiaconi di toccare i vasi Sacri, *contingere vasa Dominica*, e di allontanarsi dalla porta del coro. Papa Urbano, che viveva nell'undecimo secolo, dice non porsi nel numero degli Ordini Sacri che il Presbiterato è il Diaconato, perocchè nella primitiva Chiesa non ve ne avevano altri. *Grad. dist.* 60, *c.* 8. Ma sembra che il Soddiaconato sia stato elevato al grado degli Ordini Sacri al tempo di Papa Innocenzo III, verso la fine del XII secolo, secondo attesta il celebre Pietro Lechantre, e come è riportato nelle note del P. Manardo sul Sacramentario di San Gregorio, fondato in ciò, che Innocenzo III volle che potessero eleggersi per Vescovi senza dispensa: *Statuimus ut Suddiaconus in Episcopum valeat libere eligi, sicut Diaconus vel Sacerdos. Cap. a mult. de aetat.* Vi sono molti Teologi che pretendono che il Soddiaconato sia un Sacramento, e secondo essi 1.° Perchè non è di istituzione Divina. 2.° Perchè non è conferito per l'imposizione delle mani. 3.° Perchè il potere di conferirlo era altre volte accordato ai Vescovi, come è notato nei Can. 10 del Concilio di Antiochia, ed anche ai semplici Sacerdoti: e l'Abate Cistercense pretende pure di avere tal diritto, anzi d'avere assolutamente tale autorità. E 4.° Perchè il privilegio dell'Ordine Sacro che Papa Innocenzo III gli ha dato, non può estendersi sino ad averli acquistata la natura di Sacramento. Ma a dir vero, esso è un ordine Sacro,

vale a dire che quelli che lo ricevono son consacrati a Dio ed al servizio degli Altari in un modo più perfetto che non gli altri Ministri, in quanto che si sono essi impegnati a custodire la continenza, hanno il potere di toccare i Vasi sacri e di vie più appressarsi all'altare che non quelli che sono negli Ordini minori.

Altri Teologi poi pretendono che il Soddiaconato sia un Sacramento, e fra questi sono San Tommasó, San Bonaventura, lo Scoto e altri, (*V.* ORDINI MINORI) e fondano essi il loro sentimento su ciò che quest' Ordine è nato colla Chiesa; che Sant' Ignazio ne fa menzione, che ne è parlato nell' 8.° Libro delle Costituzioni apostoliche, che Papa San Cornelio, che vivea verso la metà del III secolo, osserva nella sua lettera a Fabiano che sette Soddiaconi avervi avuto nella Chiesa di Roma, e che i Concilj d' Elvira, e di Laodicea fanno menzione di Soddiaconi come di Ministri della Chiesa. Del resto siccome la Chiesa non ha pronunziato su questo soggetto, deve tenersi alla decisione del Concilio di Trento, che vi avessero nella Chiesa Cattolica degli Ordini maggiori e minori, pe'quali come per gradi si sale al Sacerdozio. *Praeter Sacerdotium esse in Ecclesia catholica alios Ordines majores et minores per quos veluti per gradus quosdam in Sacerdotium tendatur.* Sess. 23, Can. 2. Altronde, quando lo stesso Concilio ha detto al Can. 3. che l' Ordine era un Sacramento, *Ordinem Sive Sacramenti ordinationem*, non può esso avere inteso che di certi Ordini come l' Episcopato, il Presbiterato o il Diaconato, poichè il termine d' Ordine è preso in tal caso indefinita-

mente. Ma che che ne sia, sarà sempre vero il dire che tutti gli Ordini inferiori al Presbiterato si riferiscono al Sacerdozio, come a lor perfezione e a lor sorgente, e che siccome tutta la plenitudine del Sacramento è rinchiusa nel Sacerdozio, ne segue che tutti gli Ordini non compongono che un solo e stesso Sacramento. *Ideo et omnes Ordines est unum Sacramentum:* e questa è la riflessione di San Tommaso *in 4. Sent. dist. 24, qu. 4 art. 1.*

La Materia di quest'Ordine secondo il IV.° Concilio di Cartagine che l'ha regolato, e che il Pontificale Romano ha seguito, si è la Patena vuota e il Calice vuoto che il Vescovo fa toccare agli Ordinandi, le ampolline piene, il piattino, e l'asciugatojo.

La Forma sono le parole che il Vescovo indirige loro quando fa toccarli la Patena ed il Calice: *Videte cuius ministerium vobis traditur ideo vos admoneo ut ita vos exhibeatis, ut Deo placere possitis.*

Dopo di che il Vescovo ha rivestito il Suddiacono dei sacri arredi gli dà il Libro dell'Epistole, dicendoli: *Accipe Librum Epistolarum cum potestate legendi in Ecclesia Dei, tam pro vivis quam pro defunctis.*

Le funzioni de' Soddiaconi possono inoltre, secondo il Pontificale Romano, ridursi a sei. 1.° Aver cura de' Vasi e Vassoi sacri che servono al Santo Sacrifizio. 2.° Versar l'acqua sul vino nel Calice. 3.° Cantare l'Epistola alle Messe solenni. 4.° Sostenere il Libro dell'Evangelio al Diacono, e portarlo a baciare al Sacerdote. 5.° Portar la Croce alle Processioni. 6.° Ricevere le offerte del Popolo, dare a la-

vare al Sacerdote, e servire il Diacono in tutte le sue funzioni. Nella primitiva Chiesa essi avevano ancora altre funzioni, come servir di Segretario ai Vescovi, istruire i Catecumeni, e custodire le porte del Santuario.

Riguardo alle disposizioni per essere promosso a tal Ordine, i SS. PP. esigono l'innocenza della vita, lo Spirito Ecclesiastico, la scienza e l'inclinazione allo studio, e l'attitudine alle funzioni proprie di questo stato. *V.* Il Cardinal Bona. *De re liturg. c.* 25. Il Padre Morino. Part. 3. *De Sacr. exerc.* 11 e 12, e Tommasini. *Discip. Eccl. Tom.* 1. *p.* 1. *l.* 1. *c.* 26. Bisogna poi essere almen Soddiaconi per aver voce in Capitolo, sì in una Chiesa Cattedrale che in una Collegiale, tanto Secolare che Regolare, e ciascuno farvi le funzioni annesse al suo officio. *Conc. di Tr. Riform. c.* 4.

Altra mano.

Il Soddiaconato è un Ordine sacro della Chiesa nella quale è succeduto invece de' Natanei che nella Legge Mosaica servivano ai Leviti, come si legge in Esdra. *l.* 5. *c.* 1. Presso i Greci quest' Ordine non è sacro mentre nello stesso giorno conferiscono il Soddiaconato e il Diaconato; nè anticamente il Soddiacono era neanche tenuto di osservare castità, ciò potendosi rilevare da queste parole d' Innocenzio III: *Subdiaconus vero, quia character hujusmodi quondam inter non sacros hunc autem inter sacros reputatur in participatione corporis non suscipit osculum a Pontifice.* l. 6 De Mist. Miss. c. 3. E sebbene l'anno 389 si

ordinasse ai Soddiaconi nella Sicilia che si separassero dalle mogli prese avanti il Soddiaconato e osservassero continenza all'usanza Romana, con tutto ciò fu annullato da San Gregorio, *l.* 1. *Ep.* 42, comandando ai Vescovi che per l'avvenire non ordinassero Suddiaconi, se prima non promettevano di osservar castità; del resto i già Ordinati rimanessero con le mogli. Nella Spagna pare si praticasse l'istesso costume di permettere le mogli ai Soddiaconi, poichè il III.° Concilio Toletano, celebrato nell'istess'anno, raccomanda a'Sacerdoti e Diaconi il menar vita celibe, non facendo menzione de'Soddiaconi. Nè anco toccava ad essi il cantar l'Epistola, ma ai Lettori, come costumano oggi i Greci: *Minor qua de re sumptus usus in Ecclesia nostra, ut Subdiaconus frequenter legat lectionem ad Missam cum hoc non reperiatur ex ministerio sibi dato in consecratione commissum, neque ex litteris Canonicis, neque ex nomine suo.* Amal. l. 2. c. 11. Cominciò tal uso di leggere l'Epistola nella Chiesa Romana a *Solis Subdiaconibus inter inferiores gradus Romana auctoritas concedit, ut sacris vestibus induti Epistolam legant: quod tamen non ex eorum consecratione, sed potius ex Ecclesiastica concessione meruerunt obtinere.* Mic. De Eccl. obser. c. 8. Di qua è nata la cerimonia di cavarsi la pianeta piegata nel tempo del digiuno quando vuol cantare il Soddiacono l'Epistola nella Messa, non facendo allora officio di Soddiacono, ma di Lettore; *Ministri casula se exuunt quando lectoris officium assumunt* (Amal. l. 3. c. 15) onde nell'Ordinazione non riceveva il libro dell'Epistole come oggi si costuma: *Hi quando ordinantur suscipiunt ab Epi-*

tempo patenam, et calicem ab Archidiacono, etiam accipiunt scyphum mantile cum manutergio. Amal. l. 2. c. 15.

I Greci ordinando il Suddiacono gli danno il bacile e il bronzo, ponendogli un sciugamano sopra le spalle, ed allora subito esercita il suo officio dando da lavare le mani al Vescovo, stando però alla porta del *Sancta Sanctorum*, non essendogli permesso l'entrare nè il toccare i Sacri Vasi secondo il decreto del Concilio Laodicense registrato ne' Sacri Canoni: *Non oportet Subdiaconos licentiam habere in Sacrarium (quod Graeci diaconium appellant) ingredi et contingere vasa Dominica; cap. 26. dist.* 23. Nè anco era officio del Soddiacono il tener la patena involta nel tempo del Canone, ma dell'Accolito, come è stato dichiarato di sopra. Finalmente nè anco portava la tonicella, ma il solo camice come costumano i Greci; laonde in Sicilia vi era stato lamento contro S. Gregorio Papa, come introduttore de' riti greci, tra i quali il far ministrare ai Soddiaconi senza veste sacra col solo camice. Ma il S. Pontefice scrivendo al Vescovo di Siracusa si difende con tali parole: *Subdiaconos autem ut spoliatos procedere facerem antiqua consuetudo Ecclesiae fuit; sed placuit cuidam nostro Pontifici nescio cui, qui eos vestitos procedere praecepit. Nam vestra Ecclesiae unumquid traditionem a Graecis acceperunt? Unde habent ergo hodie ut Subdiaconi lineis in tunicis procedant nisi quia hoc a matre sua Romana Ecclesia, perceperunt: lib.* 7. *epist.* 53. Oggidì l'officio proprio del Suddiacono è l'amministrare i Vasi sacri nel Sacrifizio della Messa; che però porta il Manipolo, il quale gli era

concesso non per asciugare il sudore o per nettarsi il naso, come al Sacerdote ed al Diacono; ma soltanto per forbire i Vasi sacri. (*V.* MANIPOLO nell'aggiunta in fine dell'Opera); *Ad Subdiaconum pertinet calicem et patenam ad altarium Christi deferre et Levitis tradere eisque administrare urceolum quoque et aquamanilem, et manutergium tenere et Episcopo et Presbyteris et Levitis pro lavandis ante altarium manibus aquam praebare.* Isid. *epist. ad Laudes. Episc.* Furono nominati *Subdiaconi Regionarj* poi quei sette istituiti da S. Fabiano Papa per raccogliere gli atti de' Santi Martiri: e *Basilicarj et Palatini*, erano altri sette, i quali servivano il Papa quando celebrava nella Basilica Laterana, e portavano la Croce verso il medesimo; ma sono pur chiamati *Suddiaconi Apostolici*, e vestono nelle pubbliche funzioni di paonazzo con la cappa episcopale. Questa carica era venale, ma Alessandro VII togliendo tale abuso, la conferì agli Auditori di Rota, ai quali concesse l'abito paonazzo e la preferenza sopra ai Chierici di Camera. Il Soddiacono cantando l'Epistola in peccato mortale pecca mortalmente secondo l'avviso di gravissimi Dottori, i quali peraltro soggiungono, non peccare se la cantasse senza manipolo per esser questo l'abito suo proprio. Anzi essendo scomunicato potrà cantare l'Epistola senza manipolo per non incorrere nella irregolarità. Anticamente il Soddiacono teneva la Patena, non stando dietro al Sacerdote, ma in faccia, essendo l'altare staccato dal muro per denotare la costanza delle sante donne, le quali seguitarono Cristo nella Passione; mentre gli Apostoli, figurati nel Diacono che sta dietro il Celebrante,

tutti fuggirono. Questa allegoria riportata è dal Magri, che dice averla letta in certa antica esposizione della Messa.

Sofonia. Il nono de' dodici Profeti minori: esso era della Tribù di Simeone, e il suo nome significa *contemplatore di Dio.* Esso profetizzò sotto il regno di Giosia, nel tempo stesso di Geremia, al quale rassomiglia egli e per lo stile e per le predizioni. Dopo avere esortato gli Ebrei ad abbandonare l'Idolatria, dice diverse cose che risguardano le promesse di Gesù Cristo, la vocazione de' Gentili, lo stabilimento delle Chiese, la remissione de' peccati, e l'eterna felicità.

Sogni (osservazione de'). Specie di divinazione che vuol farsi co' Sogni. Ma è proibito di prestar fede ai Sogni; 1.° dalla Sacra Scrittura: *Non augurabimini, nec observabitis somnia.* Levit. 19. *Non inveniatur in te qui observet somnia.* Deuter. 8. *Multos errare fecerunt somnia.* Eccl. 5. 2.° dai Concilj, fra' quali quello d'Ancira del 314, *Can.* 23, ordina 5 anni di penitenza contro quelli, che come i Pagani osservassero gli augurj ed i sogni. Ed il primo di Parigi dell' 829, *l.* 3. *c.* 2, dice che l'osservazione de' sogni e le vane congetture che se ne traggono sono veri avanzi del Paganesimo: *ex ritu Gentilium remansisse.* E anche il primo di Milano, *tit. de Magic. art.*, ordina ai Vescovi di punire e di far cessare ogni maniera di divinazione, sia che si faccia essa considerando i lineamenti del corpo umano, o per la sorte, o per mezzo de' sogni. S. Gregorio Papa, dopo aver spiegate tutte le diverse cause de' sogni conclude, che non nè potendo sapere per lo più la causa,

noi non dobbiamo prestarvi fede, mentre essi succedono talvolta, dic' egli, per aver troppo o poco mangiato, e tal'altra, sono illusioni, e spesso sono ancor mescolati di idee vere e d'illusioni. Laonde noi dobbiamo loro prestare tanto men fede, quanto ci è ignoto del come succedano. Imperocchè lo spirito maligno promette ancora nel sonno delle prosperità a coloro che gli trova attaccati all'amore delle cose presenti: e così pur altri. *Greg. c. 8. moral. in L. C. Iob. c. 13.* San Tommaso assicura che le divinazioni che si fanno mediante i sogni, sono superstizioni peccaminose. 2. 2. qu. 95 a 6. *in Corp.*

Sortilegio (il) è un mezzo soprannaturale ed illecito comunicato dal Demonio per produrre un maleficio, vale a dire qualche effetto nocevole al prossimo, o per produrre qualche guarigione. Il Sortilegio appartiene alla Magia e non si può impiegare senza peccato.

Speranza (la). È una delle tre virtù Teologali per la quale noi confidiamo di ottenere con la grazia di Dio la vita eterna. E la Speranza, come la Fede, è divisa in *abituale* ed *attuale*, in *esplicita* ed *implicita* ec. Ora, l'obbietto *materiale* della Speranza è la cosa stessa che si spera, ed il possesso di Dio; ed il *formale* è il motivo pel quale si spera, vale a dire, che sono essi i mezzi che contribuiscono a ottenere tale possesso, come la bontà di Dio, e le sue promesse.

Le proprietà poi della Speranza sono la fiducia in cui si trova colui che spera, ov' egli osservi la Legge di Dio; ed esso fonda questa Speranza per ottenere la giustificazione, che ci ordina di riporre

in lui la nostra Speranza. E questo è un precetto fondato sulla Scrittura: *Sacrificat Sacrificium justitiae, et sperat in Domino* Sal. 4: *Sperat in eo omnis congregatio populi* (Sal. 61); e sulle stesse parole del Decalogo: *Ego sum Dominus Deus tuus;* imperocchè dicendoci ch'egli è nostro Dio, la nostra meta, e la nostra beatitudine, con ciò esso pur ci obbliga a desiderarlo, e a tendere a lui. Se nulla è adunque più necessario, nulla è ancora più capace di sostenerci in questa vita di quel che una vera fiducia in Dio. *In te Domine speravi, non confundari in aeternum.* Sal. 30. *In te confidit anima mea.* Sal. 86. Senza la Speranza non potrebbesi sostenere i mali della vita, nè impedirci di perderci dietro i beni presenti. Solo la Speranza può ricolmare de' beni ineffabili destinati agli Eletti. La Speranza poi si aumenta collo intrattenerci sovente sulla bontà di Dio, sull'eterno suo amore pel quale egli ci amò, su i meriti del sangue di Gesù Cristo, e sulla virtù della sua intercessione presso suo Padre. I peccati opposti alla Speranza sono: 1.° la disperazione, vale a dire, quando noi giudichiamo che i mezzi per arrivare alla salute siano impossibili, o che a causa de' nostri peccati noi disperiamo della misericordia di Dio. 2.° La presunzione, vale a dire, quando noi speriamo con troppa sicurtà che Dio ci perdonerà i nostri peccati senza farne la penitenza, ovvero quando noi abbiamo più fiducia nelle nostre proprie forze che nella grazia di Dio.

Spergiuro (lo) è giurare che una cosa sia falsa quantunque si sappia esser vera: o giurare che essa sia vera quando si sappia essere falsa. I Teologi assicurano lo spergiuro essere sempre peccato mortale,

provandolo colla Sacra Scrittura: *Ero testis velox maleficis et adulteris*, *et perjuris*. Malach. 3. 5. *Lex justo non est posita*, *sed injustis impiis*, *et periuris* 1. Tim. 1, imperocchè questo peccato rinchiude un disprezzo di Dio, ed una irriverenza. *V.* SARAMENTO.

SPETTACOLI (1) Sotto questo nome s' intendono tutte le adunanze profane, ma particolarmente i luoghi destinati alle rappresentazioni teatrali di qualunque genere le sieno.

Gli Spettacoli sono espressamente vietati ai Cristiani dalle leggi della Chiesa, vale a dire dalla voce de' Concilii. Secondo le Costituzioni apostoliche astenevansi i Fedeli dai Spettacoli del Circo, del Teatro e Anfiteatro, e da tutti quelli che fossero indecenti *l.* 1. *c.* 2. E il primo Concilio d'Arles dell' anno 317. *Can.* 4.°: Noi vogliamo che i commedianti, i giocolieri o saltatori che esercitassero questa indegna professione siano esclusi dalla Chiesa.

Siccome i vizi per farsi strada all' anima sogliono incantare gli occhi e gli orecchi con lusinghevoli attrattive; così i beati devono evitare i divertimenti disonesti e pericolosi pe' costumi, e così farli evitare agli altri. Terzo Concilio di Tours anno 113. *Can.* 7. E intorno a questa proibizione i SS. PP. e i DD. che trattarono di questa materia non hanno mancato di produrre solidissime ragioni di cui ecco la sostanza.

La prima è presa dalla professione illecita in se stessa delle persone di Teatro; mentre gli è un mestiere ove degli uomini e delle donne esprimono più che si può naturalmente e vivamente le diverse passioni che sommuovono gli animi, come

l'ira, l'odio, la collera, l'ambizione, la vendetta, e soprattutto l'amore, nel che hanno essi per iscopo di commuovere gli spettatori e di trasportarli colla passione che essi vogliono esprimere. E di più tal mestiere gli obbliga a eccitare in sè delle viziose passioni, in guisa che può dirsi in un senso che gli Spettacoli siano una scuola ed esercizi di vizi. Ora tutta la vita di codeste genti essendo occupata a tale esercizio, non vi ha molta più indegna a un cristiano che una simile occupazione; e per conseguenza essendo obbligati ad abbandonarla, non è permesso agli altri di contribuire a mantenerli in una simile professione. Gli stessi Pagani riprovavano gli Spettacoli, ritraendosi ciò dalle parole di Platone che dicono, dall'imitazione della cosa, venirsi alla medesima cosa. Tutto l'apparecchio del Teatro non tende, secondo questo Pagano, che a far degli uomini appassionati, e a fortificare questa parte bruta e irragionevole che è la sorgente d'ogni nostra debolezza.

E la seconda ragione si è che la più pericolosa passione che è quella dell'amor sensuale vi è continuamente eccitata e mantenuta, essendovi essa dipinta nella maniera più capace a farle gustare il piacere, ed essendovi rappresentata come una nobile debolezza; e la debolezza degli eroi, all'incontro, la virtù ed il pudore vi son posti in ridicolo scherzandosi ancora sovente e trattenendosi sur una materia che ricolma lo spirito d'impure idee, vale a dire, che qualche volta le oscenità sonovi coperte del più tenue velo, e che la colpa vi è rappresentata sotto le più ingannevoli e le più seducenti idee. La

corruzione, dice il celebre Bossuet nelle sue riflessioni sugli Spettacoli, è ridotta al *maximum* nell'Opera, non essendo quivi che ingannevoli inviti per la gioventù di goder il bel tempo, venendo il tutto animato da un canto che non respira che mollezza. Infatti gli è il mondo con tutte le sue lusinghe che si rappresenta al Teatro, e singolarmente nelle commedie e nell'Opera. Fasto, vanità, immodesti vestiri, e ciò che diconsi pompe del Demonio sonovi schierate con tutte le loro attrattive. Ora vi ha egli più pericolosa occupazione di quella d'assistere a uno Spettacolo destinato ad accendere in noi la concupiscenza, questa segreta sorgente di colpe, che come una avvelenata radice stende i suoi rami per tutti i versi e vi prende il suo vigore? Imperocchè più lo spettacolo piglia gli occhi degli uomini carnali per la forza di tutto ciò che fa nascere l'attrattiva del piacere, e le loro orecchie per i discorsi, o i canti più proprj ad ammollire il cuore, più gli spettatori ne lo trovano più interessante, più si abbandonano essi a questa specie di incanti che li trasporta.

Vano è il dire che la passione dell'amore che si rappresenta in Teatro ha un legittimo scopo e che il matrimonio ne è il fine. Ma gli è sempre un male quello di eccitare nel seno degli altri una passione viziosa e di darne un'idea aggradevole. La rappresentazione d'un amore legittimo e quella di un amore che non lo sia, sempre lo stesso effetto producono; mentre prima che la scena si termini è per tutta la rappresentazione, l'amore sensuale non meno eccitato nel cuore di tutti gli Spettatori

il più gran numero de' quali sono inclinati alla voluttà. Questo gli è il solo ancora che vi regna, e l'idea del Matrimonio è allora ben remota dal loro cuore. Come vi correggerà adunque essa tutte le impressioni pericolose che la rappresentazione produce? E può anche dirsi essere dessa un rimedio che venga quando più non è tempo.

Ed è pure un vano pretesto il dire che il Teatro sia oggi più puro, vale a dire che non sia apertamente dissoluto come ne' primi tempi; imperocchè questa pretesa purità non consiste ordinariamente che nella scelta dei termini, e d' isludiate giravolte che sono non rado ancor più pericolose, in guisa che non può con bastante distinzione vedersi qual bene abbia pe' costumi prodotta tal riforma; mentre frequente pur è la licenza che in molte rappresentazioni s' incontra.

È un altro pretesto finalmente si è quello particolarmente di coloro che sogliono frequentare gli Spettacoli, allegando non sentirne essi in verun modo il pericolo: ma ciò è appunto la prova della corruzione del loro cuore. Se non ne mancasse ad essi il coraggio, certo costoro direbbero altrettanto delle nudità e de' più indecenti quadri. Ed è ancor una debole scusa un' altra che essi dicono, cioè che tutto pieno è di pericoli nel mondo, che tutto è capace di eccitar le passioni; mentre può loro rispondersi, non esser d' uopo adunque di aumentarne il numero e di voler giustificare un divertimento che sembra non essere destinato ad ancor vieppiù eccitare le loro passioni, di quello che riunir in un medesimo prospetto tutto ciò che può irritarle o

lusingarle; mentre sul Teatro si applaude all' ambizione, alla gloria, alla vendetta, al punto d' onore o per meglio dire al puntiglio che G. C. proscrisse dal Mondo.

La terza ragione è presa da ciò, che la rappresentazione delle commedie eccita varie tentazioni: tutti i sensi vi sono abbelliti dal piacere, lo spirito vi è tutto occupato delle follie che vi si veggono rappresentare, e per conseguenza, fuor di quello stato della vigilanza cristiana, sì necessaria per resistere alle tentazioni. Laonde assistendovi, e che egli è mai se non andare in cerca della tentazione? Ora, quale superbia e presunzione il credere che Dio per sua grazia ci libererà da un pericolo ove noi volontariamente ci esponiamo? Di più quand' anche gli Spettacoli non producessero nessun tristo effetto su certi cuori, non per questo sarebbero essi più innocenti, avvegnachè sono essi rappresentati innanzi a una infinità di persone che son deboli e corrotte, e per le quali sono evidentemente pericolosi; così gli è un partecipare al loro peccato. Ora non deve temersi solamente il male che produce una cosa, ma vuolsi ancora paventare lo scandalo che vien dato agli altri.

La quarta si è che le rappresentazioni teatrali insegnano il linguaggio delle passioni nel più seducente ingegnoso modo, cosa in sè stessa pericolosissima, però che esse ispirano il piacere di amare e di essere amato. Infatti lo Spettacolo è una viva rappresentazione di quel vivo e appassionato affetto degli uomini verso le donne: ora nulla è più pericoloso delle donne di un spettacolo ov' esse si em-

piono del piacere di essere amate dagli uomini: mentre secondo lo spirito del Cristianesimo devesi abborrire di essere sè stessi l'oggetto della passione di una persona e per così dire il suo idolo.

La quinta si è che i Spettacoli hanno una decisa opposizione colle principali disposizioni ove un Cristiano deve essere, e verso cui deve tendere: come p. e. con la frequente preghiera per resistere alle tentazioni da cui si è continuamente assaliti; come l'amore della parola di Dio che serve di nutrimento alla nostra anima. Ora nulla più distrae la nostr'anima, nulla più incapace la rende alle cose di Dio, nulla fa perderle maggiormente il piacere della pietà, quanto lo spirito di dissipazione, in cui ci prostra la frequentazione de' Spettacoli.

E finalmente la sesta è presa dall'opposizione che hanno gli Spettacoli con gl'impegni contratti pel Battesimo, e dall'obbligo in cui noi siamo di far tutto a gloria di Dio in guisa, da poter dire che noi lo facciamo per lui e per suo amore. Inoltre, in qualunque qualità che un Cristiano si consideri non potrebbe egli prender parte a sì profano divertimento; imperocchè se si consideri come fatto figlio di Dio pel Battesimo, membro di Gesù Cristo, ed erede del suo Regno, niuna cosa è più degli Spettacoli opposta a sì sublimi qualità, ed ove si fosse peccatori non potrebbesi nemmeno collegare un simile sollazzo con lo spirito di penitenza e la fuga dei piaceri, che sono le disposizioni in cui si deve essere quando ci riconosciamo peccatori e obbligati a far penitenza. In quanto poi agli Ecclesiastici sono questi Spettacoli ad essi assolutamente interdetti.

SPINOSISTI (1) settatori degli empj sentimenti di Spinosa, ebreo di origine e che viveva in Olanda nel secolo XVII.° Il suo Libro più pernicioso è quello intitolato: *Tractatus Theologico-politicus*, stampato ad Amburgo nel 1670, e che fu tradotto e ripubblicato in francese con questo altro titolo: *Reflexions curieuses d'un esprit désinteressé, sur les matières les plus importantes au salut, tant public que particulier.*

Da questo libro ne sembra che il principale scopo di Spinosa quello sia stato di distruggere tutte le religioni, e segnatamente l' Ebraica e la Cristiana, ed introdurre l'Ateismo, il libertinaggio e la libertà di tutte le religoni, le quali si sostiene da costui essere state tutte inventate per l'utilità che il pubblico ne riceve, affinchè tutti i cittadini vivano onestamente e obbediscano ai loro magistrati, non per la speranza di alcuna ricompensa dopo la morte, ma per la eccellenza della virtù in sè stessa. Non dice egli apertamente in codesto libro quali siano i suoi sentimenti sulla divinità, ma non lascia di insinuarla e di scoprirla. Infatti ne' suoi discorsi, dice egli apertamente che Dio non è già un Essere dotato d' intelligenza, infinitamente perfetto e beato come noi l' immaginiamo, ma che altro non è che quella virtù della natura che è sparsa in tutte le creature. In fondo il principio dello Spinosismo, si è avervi nulla assolutamente che la materia e le modificazioni di essa. Suppposizione che è dimostrata assolutamente falsa, mentre il pensiero, le astrazioni, le precisioni, l'idee generali e astratte, e le comparazioni, e soprattutto quelle delle relazioni e proporzioni non possono essere materia nè modificazione di materia. Infatti basta in-

tendere il significato di queste parole per sentire tale verità. Finalmente il sistema di Spinosa, secondo che può dai suoi Libri giudicarsi, è una confusa riunione dell'idee de' Rabini, dei principj di Cartesio di cui si è abusato, e de' sofismi de' Protestanti.

Spirito (Santo). Lo Spirito Santo è la terza persona della SS. Trinità. La credenza allo Spirito Santo è il soggetto dell'ottavo Articolo del Simobolo degli Apostoli. *Credo in Spiritum Sanctum*, ed essa è della medesima necessità che l'altra dovuta alle altre Persone divine. Lo Spirito Santo non forma che un medesimo Dio col Padre e col Figlio, ai quali è in tutto uguale, vale a dire che lo Spirito Santo è Dio come il Padre ed il Figlio son tali: e quanto è detto provasi ancora colla Scrittura. San Pietro dopo aver rimproverato ad Anania d'avere egli mentito allo Spirito Santo, gli dice essere a Dio che egli ha mentito, *non es mentitus hominibus sed Deo*. Act. 5. E San Paolo, dopo aver detto ai Corinti che essi erano il Tempio di Dio, aggiunge: *An nescitis quoniam membra vestra templum sunt Siritus Santi*, 1. Cor. 6. 2.° I caratteri propri di Dio sono a lui attribuiti; e in primo luogo il procedimento, *Spiritum veritatis qui a Patre procedit*. Ioan. 15. Esso è invocato nel Battesimo con le altre Persone: *Baptisantes eos in nomine Patris et Filii Sancti*. Math. 28. 3.° La Santificazione delle anime è a lui attribuita vale a dire essere egli l'autore della carità e della Grazia Santificante; *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum, qui datus est nobis*. Rom. 5. 4.° La remissione de' peccati, come alle altre persone divine: *Accipite Spiritum San-*

cium: quorum remiseritis peccata remittuntur eis... Ioan. 20. e 5.° La vocazione e missione de'Ministri della Chiesa: *Attendite vobis et universo gregi in quo vos Spiritus sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei.* Act. 20. E così pure in genere, tutti gli effetti dell'amor di Dio per gli uomini son pure a lui attribuiti.

E provasi ancora con la Tradizione, e 1.° col Concilio di Alessandria sotto Sant'Atanasio; 2.° Con una Sinodo di Illiria al tempo di Valente; con una Sinodo Romana sotto Damaso; e finalmente col primo Concilio di Costantinopoli che è il secondo Ecumenico, mentre condannò Macedonio che aveva assalita la Divinità dello Spirito Santo. E questo Concilio ha esattamente indicato ciò che la Fede ci insegna risguardo allo Spirito Santo nell'Articolo del Simbolo che porta il nome di questo Concilio. *Et in Spiritum Sanctum Dominum et vivificantem: qui ex Patre filioque procedit: qui cum Patre et Filio simul adoratur, et conglorificatur, qui locutus est per Prophetas.*

Il nome dello Spirito Santo è dato alla terza Persona della SS. Trinità; 1.° perchè questa terza Persona è designata nella Scrittura sotto tal nome *Baptisantes eos, in nomine Patri et Filii et Spiritus Sancti*, 2.° Perchè lo Spirito Santo procede per via d'ispirazione. Le Sacre Scritture danno diversi nomi di Spirito Santo come questi: Spirito di sapienza, d'intelligenza, Spirito Paraclito, d'Avvocato; Spirito di Preghiera, Spirito Principale, Spirito d'Amore, di Carità, Spirito Vivificante, Dono ec. I Doni dello Spirito Santo sono principalmente le grazie santi-

ficanti, perchè gli è dessa che fa che noi diventiamo figli di Dio, coeredi di G. Cristo, spirito di sapienza, d'intelligenza, di consiglio, di forza, di scienza, di pietà, e di timor di Dio. *Is. c.* 11. *V.* Procedimento dello Spirito Santo.

Sponsali (gli) sono in materia ecclesiastica quella promessa che due persone di diverso sesso, ed a ciò idonee, tra loro si fanno di pigliarsi in marito e moglie; e il matrimonio si è l'adempimento di tale promessa, la quale a essere interamente valida d'uopo è che sia ancor vera, deliberatamente fatta, e con liberi e mutui segni in bastante chiaro modo espressi. Dividonsi poi gli sponsali in *ecclesiastici* e *civili*; e della prima specie son quelli che secondo il prescritto di alcune Chiese devono contrarsi alla presenza del Parroco o di altro Ecclesiastico dallo stesso Parroco delegato: gli altri, que' che si celebrano senza ministero del sacerdote e solo colla mutua promessa. E diconsi ancora *condizionati* o *assoluti* gli sponsali quando, in quanto a' primi, la loro virtù dipenda da qualche condizione, e in quanto a' secondi da nessuna; vale a dire, che la loro contrattazione sia libera e assoluta. E possono essere gli sponsali ancor *penali*, o *semplici*, i primi dei quali stabiliscono una pena per quella delle due Parti che dopo la celebrazione volesse recedere; gli altri nulla. Questa la natura e divisione de'sponsali: ora del soggetto di essi. Soggetto di sponsali può dirsi ogni persona, purchè sia però uscita dall'infanzia, che sia capace di ragione, e che nel suo stato personale nulla abbia che lo muti da renderlo inabile a tale contrattazione. Dal che ne emerge, che gli

stessi impuberi, pur che abbiano compiti i sett'anni, siano idonei a tale contrattazione. Ma quantunque gli sponsali degl' impuberi sian validi, pure avvisano i Teologi non doversi essi ammettere facilmente a simile passo, e il motivo, perchè se questi per la imbecillità della ragione non vengono dalle leggi civili giudicati ancora idonei a poter fare gli altri contratti, molto meno lo dovrebbe essere per questi che son di tanto momento: onde il differire gli sponsali a un'età più matura, e nella quale pienamente comprendasi ciò che si fa, ognun vede quanto più sarà conveniente.

Nelle diocesi dove gli sponsali non si facciano innanzi alla Chiesa, le semplici promesse di matrimonio pubblicamente fatte sono veri e reali sponsali; onde ne risulta coll' impedimento dell' onestà pubblica, l' obbligo ancora di mantener la data parola. Ma in quelle ove gli sponsali debbono per obbligo farsi innanzi alla Chiesa, le semplici promesse di matrimonio, se non s' abbiano delle buone ragioni per ritirarsene, obbligano a dir vero in coscienza, e sono ancor riconosciute per vere promesse dall' officialità, ma non già ne risulta l'impedimento dell' onestà pubblica, il quale non si contrae che pei sponsali ecclesiastici in quelle diocesi ove sieno queste di precetto. Laonde quando i Rituali delle diocesi ove i sponsali nella Chiesa siano di precetto, dicono (parlando degl'impedimenti dirimenti del matrimonio) che l' impedimento dell' onestà pubblica risulti dalli sponsali, è sempre relativamente a quelli ecclesiastici. Ma vero è ancora che nelle diocesi ove i sponsali ecclesiastici non son di pre-

cetto, i Rituali, seguendo il diritto comune, dicono che la pubblicità delle semplici promesse sia sufficiente a contrarre l'impedimento dell'onestà pubblica.

Il Parroco o il Sacerdote da lui commesso son quelli che hanno il diritto di far le cerimonie del sponsali, le quali inoltre non possono farsi che nella sua Chiesa, a meno che non siavi il permesso del Vescovo di poterle fare altrove. E si possono parimente far gli sponsali in tutto il corso dell'anno, non escluso l'Avvento, e la Quaresima, e la Domenica sera del *Quasimodo*, in somma tutti i giorni, fuori di quello in cui le Parti si maritano. E può ancora il Vescovo permettere di far gli sponsali e di maritarsi nel medesimo giorno. Ma il Curato in questa cerimonia deve alle persone di cui celebra gli Sponsali far chiaramente spiegare la promessa che esse reciprocamente si fanno di maritarsi.

E così non può il Parroco celebrare gli sponsali di ogni sorta di persone: e 1.° Non di quelle che sappiasi dalla voce pubblica avere in sè impedimento dirimente, a meno che non abbia egli da loro espressa parola che ne avranno dispensa. Ma se l'impedimento non fosse che impediente, egli può allora, sulla loro promessa di non maritarsi che quando l'impedimento sia stato rimosso, celebrare i loro Sponsali: cosa però che non potrà mai esser fatta se l'impedimento fosse permanente, come il voto di castità perpetua, ed a meno che non v'abbia qualche speranza di dispensa. 2.° Non de' Minori, a meno che non apparisse essere ciò di consenso de' loro Genitori, Tutori, o Curatori, almeno così dove è seguito il

diritto Civile Romano che intorno a ciò richiede il consenso de' Genitori tanto pe' sponsali che pe' matrimoni. E 3.° Non della persona che fu rapita e che ancor rimanesse in mano del Rapitore.

Gli sponsali non ecclesiastici poi possono contrarsi o per iscritto, o a viva voce, o con giuramento, o dandosi qualche anello o regalo con codesta intenzione; ed anche fra persone assenti, e dell'età di sette anni, ma non prima. Ciò non ostante gli sponsali fatti innanzi a tal tempo sono validi se si approvino quando siasi pervenuti al detto tempo. I Padri e le Madri pur possono benissimo far promessa di sponsali pe' loro figli ancora impuberi, ma questi sponsali non produranno mai l'impedimento dell'onestà pubblica, a meno che i detti fanciulli dopo essere giunti alla pubertà non gli ratificassero. Ma un Matrimonio contratto invalidamente per difetto d'età pubera, tiene per altro luogo di sponsali, ove sia stato contratto in faccia alla Chiesa, senza di che non potrebbero esser mai considerati per veri sponsali. Però gli sponsali, assolutamente parlando, non sono eglino necessariamente essenziali per la validità del matrimonio, nè l'antico diritto, nè il nuovo del Concilio di Trento gli richieggono. Tuttavia devono i Parrochi sempre procurare che i loro parrocchiani non si maritino che dopo essersi così fidanzati.

L'effetto de'sponsali, ossia la cosa a cui essi impegnano è 1.° d'obbligare i due Promessi a mantenersi la loro parola; e quest'impegno è di diritto naturale, avvegnachè la si fatta promessa essendo vera, reciproca, nota, accettata, libera e volontaria, obblighi *jure pacti et conventionis*; e così anche

in coscenza. 2.° E producono essi ancora l'impedimento di pubblica onestà (se per altro gli sponsali non fossero invalidi, che allora ciò non fanno). Ora sono essi invalidi se siano o fatti per forza, o per sorpresa, o la promessa non sia stata reciproca, o che i Promessi abbiano in loro un impedimento di diritto naturale o divino, mentre non possono essi allora venir dispensati.

Così se i Promessi fossero convenuti d'un tempo, gli sponsali non obbligheranno se non quando questo tempo sia giunto.

Ma i promessi Sposi sono altresì in diritto di reciprocamente disciogliere la loro promessa: 1.° Quando siavi un reciproco consenso, e ciò dicasi ancora riguardo a quelle promesse che fossero state confermate con giuramento, e il giuramento fosse fatto alla Persona che si promette di sposare. 2.° Se paresse che i due fidanzati non potessero vivere insieme per l'incompatibilità de'caratteri; e ciò senza intervento ancora del Giudice ecclesiastico, cui non s'avrà ricorso che quando vi abbiano delle contestazioni fra le Parti a proposito delle loro promesse. Ma v'hanno diversi casi in cui non possono i sponsali venir rotti senza l'intervento del Giudice Ecclesiastico. Così un Fidanzato non è nemmeno obbligato nè secondo le leggi nè in coscenza a pagar la multa pecuniaria che avesse annesso alla sua promessa, caso che non venisse da lui sposata la giovane; ma bisogna, perchè sia così, che le obbligazioni siano fatte da' Minori: e lo stesso dicasi ancor de' Maggiori se vi si fossero impegnati con multa in caso di ritrattazione, perchè queste specie

di patti son condannati dalle leggi Civili e Canoniche. E se la Parte in simil caso profittar volesse della somma stipulata, sarebbe obbligata a restituirla, a meno che tal somma non le venisse aggiudicata in Tribunale, a titolo di compenso, di danni e interessi. Laonde è chiaro non poter farsi uso di questa specie di obbligazioni se non quando il Giudice abbia sentenziato doversi pagare in compenso di questa specie di danni.

E quando fosse per colpa del Fidanzato che il matrimonio non si facesse, esso allora perderebbe i regali che fatti avesse alla Fidanzata, come nemmeno potrebbe ripetere le spese che fatte avesse; ma se ciò fosse per parte della donna, deve essa restituire all'uomo i regali che da lui avesse avuti, e rifarlo delle spese che in quest'occasione avesse egli incontrate. Però non deve dirsi lo stesso se la cosa avvenisse senza colpa di nessuno de'due, come se il Fidanzato venisse p. e. a morire, perchè devono i regali allora venir restituiti a'suoi eredi. Gli sponsali inoltre possono essere rescissi per più motivi: 1.° Se dopo di essi sopravvenisse un impedimento dirimente, *crimen et affinis*, vale a dire se sopravvisse fra essi qualche affinità ec. 2.° Per l'età pubere, *cumque reclamant*, vale a dire quando gli sponsali essendo stati fatti avanti questa età, una delle Parti sia pervenuta all'età pubere. 3.° Per un notabile cambiamento nella persona, *morbus*, vale a dire che una delle Parti si trovasse colpita da un male considerabile e che potesse divenire abituale, o che gli sopraggiungesse la perdita di qualche membro che lo rendesse deforme, o se egli divenisse pazzo, o se gli

fossero sopravvenuti delle antipatie, degli odj insormontabili, perdita di reputazione, delitto di fornicazione da qualunque Parte venga, o un cambiamento notabile de'beni del corpo, come nella bellezza, nella sanità, nella forza; o in quelli della fortuna come il difetto della dote promessa, o per l'eresia, ec. 4.° Per un matrimonio contratto con un'altra Persona, che non sia la Fidanzata, perchè di due obbligazioni od impegni il più forte sussiste a esclusione dell'altro. Ma se chi si fosse maritato divenisse vedovo, è desso allora obbligato in virtù de'suoi sponsali a maritarsi con la persona cui fece la promessa, in caso che essa fosse libera e che lo richiedesse di mantenere la sua parola. E 5.° Per l'Ordine e pe'Voti, vale a dire pel ricevimento degli Ordini sacri, e per l'impegno di Voti solenni ed anche pel Voto semplice di castità e di Religione, perchè le promesse di matrimonio rinchiudono sempre la tacita condizione che le sussisteranno, finchè Dio non chiamasse il promettente a uno stato più santo e più perfetto. Così per la gran lontananza di uno de'Promessi che lasciasse il paese senza dire nulla alla sua Promessa, e senza darle mai sue nuove, o che non ritornasse al tempo convenuto. E finalmente per la dilazione quanto uno de'Fidanzati differisse senza ragione l'esecuzione della sua promessa al di là del tempo che si erano mutualmente prescritti, e per ultimo anche per la sola pubblica jattanza, *vox pubblica*, di avere disonestamente conosciuta la sua Fidanzata.

Sterilità' (la) non è già un impedimento dirimente del matrimonio nelle persone che possono usare del diritto che egli conferisce. Ma essa può servire di

pretesto, secondo alcuni giureconsulti, ai Principi ed ai Sovrani di fare annullare il loro matrimonio. Ed è innegabile non essere per questo difetto che essi ne ottengano l'annullamento, ma a titolo d'impotenza esposta al Papa, quando i Papi accordano tale domanda. E la ragione di questa regola si è che la Sterilità può cessare col tempo.

Stola. Questa voce se rimiriamo alla forza del vocabolo greco significa una veste lunga, o toga; ma appresso gli Ecclesiastici significa la Stola Sacerdotale che suol portarsi al collo; ed allude alle funi con le quali fu legato il Salvatore, ed alla croce del medesimo N. S. G. C., che però si forma in modo di croce avanti il petto. Nei Vespri o in qual si voglia funzione, il Sacerdote adoprando la Stola con il camiscio ed il cingolo, deve incrociarla avanti il petto appunto come si fa nella Messa. *Concil. Bracar. 3. cap. 3. Gavan. p. 1. tit. 19. num. 4. Rubr. miss.* Indecente per certo sembra l'abuso di quei Sacerdoti, i quali invece di porre la Stola al collo, come comandano le Rubriche, la buttano sopra le spalle, pendente tutta dalla parte di dietro, tenendo più conto della comodità e pulitezza che dei profondi misteri significati nella Stola attaccata al collo, massime per rappresentar Cristo, che con la fune al collo era condotto al Sacrifizio. Costoro non portano la Stola dell'Immortalità, ma un pajo di bisacce. Dovrebbe la Sacra Congregazione dei Riti proibire questa nuova usanza, a ciò non sia lecito a ciascheduno mutare a suo comodo le cerimonie della Chiesa, perchè poi siamo calunniati da' Greci, e da altri poco ben affetti alla Chiesa La-

tina. Questi Sacerdoti tanto delicati considerino con profonda attenzione le tremende minacce del Pontefice Innocenzio III: *Debet ergo sacerdos secundum decretum Bracharentis Concilj uno, eodemque oratio cervicem pariter et utrumque humerum premens signum crucis in pectore suo praeparare. Si quis autem aliter egerit ex comunicationi debitae subiacebit. lib. 1. de mist. Miss. cap. 54.* Si noti dunque attentamente la parola *cervicem*, sopra della quale deve premere la Stola; anzi in certo Messale antico impresso l'anno 1564, il Sacerdote quando si metteva la Stola pronunziava la seguente orazione: *stola iustitiae circunda Domine cervicem meam.* Inoltre costoro controvengono ad un'altra misteriosa cerimonia, perchè con le due parti estreme della Stola non ornano i fianchi restando corte nella cinta, alla quale appena arrivano. Ecco le parole del medesimo Santo Pontefice: *Quae a collo per anteriora descendens dextrum, et sinistrum latus adornat, quia per arma iustitiae a dextris, et a sinistris, idest in prosperis, et in adversis sacerdos debet esse munitus.*

Questa positura della Stola alla moda introdotta da certi Sacerdoti moderni, contro l'uso antichissimo della Chiesa praticato già da 1600 anni nè si confà con il rito con il quale il fu imposta dal Vescovo nella loro Ordinazione al Presbiterato, nè alle preci da esso pronunziate in quell'atto. *Accipe jugum Domini ec.* Il Vescovo ed altri Prelati non usano formar la croce con la Stola, perchè portano la croce con le reliquie attaccate al collo. Il suo significato morale dinota il giogo soave della

legge di Cristo; inoltre significa l'innocenza e perseveranza nell'opere buone. Si suol portare anco da' Predicatori secondo la comune usanza, la quale non si pratica in Roma per riverenza del Papa che continuamente adopera la Stola anco per le pubbliche strade. Quando dunque celebra in qualche Chiesa il Pontefice Messa bassa, tocca al primo Diacono Cardinale levargli la Stola prima di pararsi, e rimettergliela finita la Messa, dandogli sempre a baciar la croce che sta in mezzo, e non essendovi Cardinale Diacono, farà quest'uffizio l'ultimo Prete. Il Cardinale predicando nella Chiesa del suo Titolo può adoperar la Stola sotto la Mozzetta, a differenza del Papa che l'adopera sopra la Mozzetta; e fuori di Roma il Cardinale ed il Vescovo possono adoperare la Stola sopra la Mozzetta come il Papa. Nel Concilio Bracarense registrato ne' Sacri Canoni si comanda, sotto pena di scomunica, ai Sacerdoti, che comunicandosi adoprino la Stola. *Cum sacerdos ad solemnia missarum accedit aut per se Deo sacrificium oblaturus, ac Sacramentum corporis et Sanguinis Domini nostri Iesu Christi sumpturus non aliter accedat, quae orario utroque humero circomseptur. Si quis aliter egerit excommunicationi debitae subiaceat. c.* 8 *dist.* 21. Con l'occasione del sopradetto Canone cercano gli Autori se il Sacerdote comunicandosi senza Stola pecchi mortalmente. Alcuni affermano essere peccato mortale, perchè questo precetto impone pena grave di scomunica, dunque obbliga a colpa mortale. Altri dicono non esser colpa mortale. *Azor. par.* 1 *lib.* 10. *cap.* 28, *ques.* 12, perchè alcuni Religiosi osservanti non usano la Stola

nella Comunione pubblica del Giovedì Santo; altro che la Glossa sopra il citato Canone dice esser in uso questo precetto, quando il Sacerdote si comunica nell'infermità solamente. Ma io penso che, dove l'uso di portar la Stola sia in osservanza, non si debba così facilmente lasciare, essendo precetto di cosa facile e che comodamente si ritrova. Il Gavanto dice che i Domenicani non usano portar la Stola nella comunione del Giovedì Santo, il che è falso; poichè leggonsi nelle loro Rubriche del Messale queste parole: *Deinde fiat communio fratrum hoc ordine, ut a maioribus incipiendo a Sacerdotibus cum stolis super cappas.* Da molti vien chiamata la Stola: *orarium:* se bene appresso i Greci, come si disse, questo vocabolo significa solamente la stola diaconale a distinzione della sacerdotale detta *Epitrachelion.* MAG.

SUFFRAGANEO. Questo nome appresso gli Scrittori Ecclesiastici rigorosamente denota il Vescovo soggetto all'Arcivescovo o Metropolitano. Fu così denominato perchè dava il suffragio e voto nell'elezione del suo Arcivescovo, il quale ancora concorreva con il suo voto nell'elezione dei Vescovi della sua Provincia. Al presente questo medesimo nome abusivamente significa un Vescovo titolare, il quale esercita le funzioni Pontificali in vece dell'Arcivescovo o Vescovo.

SUPERSTIZIONE (la) è in generale un peccato per cui si trasporta o si rende alle creature un onore supremo, che non sia dovuto che al solo Dio, perchè si crede che essa abbia qualche forza divina, e come fanno gl'Idolatri. E in questo senso essa attenta al primo

Comandamento che ingiunge di non adorare e di non servire che Dio solo. Della Superstizione poi ve ne hanno più specie: 1.° *l'Idolatria*, che consiste in adorare il sole o la luna o qualche altra creatura. 2.° la *Magia*, vale a dire quando si renda al Demonio qualche specie di culto, non che si creda ch'egli sia Dio, ma per trarne qualche profitto e fare delle cose sorprendenti per vie diaboliche. I Concilii hanno comminato delle assai severe pene contro quelli che esercitano la Magia, e questo divieto vale egualmente per quelli che hanno ricorso ne'loro mali ai rimedi de'maghi, quand'anche questi rimedi non consistessero che in certe parole e certe cerimonie in apparenza innocenti, mentre secondo la Dottrina de'Padri, le orazioni e i segni non furono a ciò stabiliti, e l'effetto di queste specie di rimedi deve essere attribuito al patto che quelli che esercitano quest'arte hanno fatto col Demonio. 3.° Il *Maleficio*, che è l'arte di nuocere mediante la potenza e il soccorso del Demonio, come di voler impedire l'uso del matrimonio. 4.° La *Divinazione*, che consiste in voler predire le cose occulte, come sono i pensieri e le cose future, con de'mezzi ridicoli o cattivi, lo che si fa in sette maniere. Primo: per l'invocazione dello Spirito maligno; secondo, pe' sogni, o per l'inspezione delle parti del corpo umano, come delle linee della mano e delineamenti del volto. terzo, per l'osservazione degli astri; quarto, pel canto degli uccelli, o per l'incontro di certi animali; quinto, per la sorte: le quali cose tutte sono vietate dai Padri e dai Concilii; sesto, per la vana osservanza, come quando si osservano certi giorni de'quali

altri si chiamano *fausti* altri *infausti*, e altre cose simili che si riguardino come di buono o di cattivo augurio, e che in conseguenza si fa, o si astiene da certe cose per sè stesse indifferentissime; settimo, il culto superstizioso, il quale si è di far consistere la Religione e l'onor di Dio in certe cerimonie vane ed inutili, e che la Chiesa non ha stabilito. Il Concilio di Trento ha fatto un decreto su questa specie d'abusi per rimoverli. Queste due ultime specie di superstizione possono talvolta procedere da ignoranza, e sono scusabili secondo lo stato delle persone che abbiano inciampato in quest'abuso; ma i quattro primi non possono essere scusati e sono peccaminosi in primo grado, soprattutto il maleficio. *Vedi* il Trattato delle Superstizioni del del Thiers, e quello del P. Brun prete dell'Oratorio. Il primo Concilio d'Ancira *Can.* 23; d'Agde *Can.* 42; il primo d'Orleans; *c.* 30; il quarto di Toledo; *c.* 29; Sant'Agostino *l.* 4 *confess. c.* 3. *n.* 4. San Basil. *in c.* 2. Isa. p. 878, *Edit. Paris*; e San Tommaso 2. 2. qu. 92, 93. *ec.*

T

Talmud (il). È il gran Libro degli Ebrei, che contiene tutte le loro Tradizioni. Il Talmud è per essi un corpo di Teologia morale ove sono spiegati i doveri e chiariti i dubbj, non per ragionamento, ma comunemente per autorità, coll'uso della Nazione, e colle decisioni degli antichi e più accreditati Dottori. Esso contiene ancora la Tradizione degli Ebrei, il loro Buongoverno, la loro Dottrina e le loro Cerimonie, le quali cose osservavano essi con tanta religione, quanto la Legge di Dio. Esso non fu posto in iscritto se non dopo la distruzione di Gerusalemme e la dispersione degli Ebrei su tutta la terra. Del Talmud poi ve ne sono di due specie, l'uno detto Babilonese, perchè fu fatto a Babilonia, e l'altro Gerosolimitano: ed il primo è fra essi in maggior stima. Il Talmud è composto di due parti, l'una detta *Mischene* o *Misna*, ed è una raccolta di tradizioni che eransi conservate fra gli Ebrei. L'altro è il *Gemaie*, che rinchiude le decisioni de' Dottori ebraici, e le loro spiegazioni sul Testo del Talmud, e vi si trovano mille stravaganze, mille sogni, molti segni d'ignoranza, e una quantità di inutili e puerili quistioni.

Il Talmud è proibito non solo ai Cristiani dalla Chiesa, ma anche agli stessi Ebrei come contenente cose fantastiche e contrarie al vero senso della Scrit-

tura alla quale sono tenuti credere gli Ebrei. La prima proibizione di tal Libro venne da Giovanni XXII con apposito decreto emanato l'anno 1319, ordinando che diligentemente fosse ricercato nelle case degli Ebrei, e quindi dato alle fiamme.

Taziano. Eresiarca nativo di Siria. Essendosi fatto cristiano, per le cure di San Giustino, volle costui dopo la morte di questo Santo Martire erigersi nel II secolo in capo di una nuova setta. Diceva egli: 1.° Che Adamo ed Eva fossero reprobati: 2.° Che non bisognasse che l'acqua nella celebrazione de' Santi Misteri: e 3.° Condannava il Matrimonio come un delitto. Esso è riguardato come il capo di questo errore, che venne particolarmente condannato al Concilio di Gangres nel IV secolo.

Teandriche (Operazioni). *V.* Operazioni Divine ed Umane, di G. C.

Temperanza (la) è una delle quattro virtù Cardinali che ci fa usare con moderazione tutte le cose che son necessarie alla vita, unicamente per sodisfare ai nostri bisogni, e a utilità del Prossimo. Il suo oggetto materiale sono tutti i piaceri e le sensazioni che il corpo prova, soprattutto nel bere, nel mangiare, nell'usare del matrimonio ec. I quattro rami della Temperanza sono: la castità, l'astinenza, il pudore, e la sobrietà, e le tre virtù annesse a lei, la dolcezza, la clemenza e la modestia. La prima reprime la collera, la seconda frena gli effetti della vendetta; e la terza pone de' limiti in tutte le azioni esterne, come nella maniera di porre un confine alle sue affezioni, in quella di vestirsi; e in regolare i movimenti del corpo.

TENTAR DIO. È dire o fare qualche cosa senza alcuna giusta causa per provare la Provvidenza di Dio, od alcuna delle sue divine perfezioni, come sarebbe il domandarlo di qualche miracolo senza necessità per far conoscere la sua volontà: p. e. se si arrischiasse di camminare sull'acque perchè Dio potrebbe assolutamente impedire che non si affogasse. Ed ecco perchè Gesù Cristo rispose al Demonio che gli diceva che si precipitasse dall'alto del Tempio: *Tu non tenterai il Signore tuo Dio.* E nell'Esodo finalmente si legge che gl' Israeliti tentassero Dio dicendo: *Proviamo se Dio è con noi o no.* Esod. 17. E si tenta ancora Dio quando vogliasi pervenire a qualche fine col suo soccorso, senza volersi servire dei mezzi da lui stabiliti per ciò. Così i peccatori che accecati dalle loro passioni mandano da un giorno all'altro la loro conversione, sembrano provare per così dire se essi potessero morire da buon cristiano, tentando Dio in un modo colpevole, poichè si rendono indegni di profittare della sua misericordia. Imperocchè, come dice Salomone: solo quelli lo trovano che non lo tentano: *Invenitur ab his qui non tentant illum.* Sap. c. 1.

TEOLOGIA (la). A prendere questa parola nel suo senso letterale gli è una scienza che tratta di Dio, *sermo de Deo*; ma in un senso più esteso gli è una scienza per cui si arriva alla conoscenza delle cose divine mediante quelle che ci son rivelate. L'oggetto *materiale* della Teologia è Dio; l'oggetto *formale* è la Divinità, vale a dire l'esistenza di Dio, la sua essenza, ed i suoi attributi. Ed i mezzi per cui possono acquistarsi tali cognizioni sono la Rivelazione. Ma quantunque il

suo principio sia soprannaturale, vale a dire che derivi dalla Fede, gli è nondimeno una scienza d'un ordine naturale, però che gli è per ragionamento che si acquista, e perchè ci serviamo di questo stesso ragionamento per trarre le necessarie conseguenze della verità della Fede della quale si occupa.

Teologia (luoghi Teologici). Sono così chiamati i fonti a' quali la Teologia attinge i suoi principj, e sono: 1.° La Sacra Scrittura. 2.° La Tradizione, 3.° I Concili. 4.° Il Romano Pontefice. 5.° Il Consenso della Chiesa Cattolica. 6.° L'Autorità de' Padri e de' Scolastici. 7.° La Testimonianza dell' Istoria, e la Ragion naturale.

Terza è una delle ore canoniche che viene dopo Prima e risponde alle 9 del mattino. L'ora di Terza fu chiamata *Aurea* da' Sacri Canoni: *Hora sacra* (*Can. final. d.* 43), perchè in tal ora solevasi celebrare la Messa.

Tessalonicensi (Epistola di San Paolo ai Tessalonicensi che sono due). Tessalonico era la capitale della Macedonia ora chiamata *Salonicco*. San Paolo vi converti molta gente. Nella prima, quest'Apostolo cui Timoteo suo discepolo fatto aveva una favorevole relazione dei Colossensi, gli loda per essere dessi rimasti fermi e costanti nella Fede, dando loro diversi precetti intorno alla vita cristiana. Teodoreto, e S. Crisostomo credono con ragione che sia la prima di tutte l' Epistole di San Paolo. Essa fu inviata da Corinto l'anno 52 della nostra Era. E nella seconda, San Paolo spiegasi più chiaramente di quel che fatto non avesse nella prima intorno al giorno del Giudizio, ed insegna, contro i falsi Dottori che sommovevano i Tessalonicensi, come il Cristo non dovesse venire che dopo l'apparizione dell'Anticristo.

Finalmente riprende gli oziosi ed inquieti di quelle cose di cui non si erano ancor corretti. Questa Epistola fu scritta dallo stesso luogo e il medesimo anno della prima.

TESTAMENTO. NUOVO TESTAMENTO (il) è la seconda parte della Sacra Scrittura o de' Libri Canonici; e chiamasi Nuovo per distinguerlo dal Vecchio, che contiene i Libri scritti innanzi a Gesù Cristo, mentre quelli del Nuovo furono scritti dappoi. Ed è poi chiamato Testamento, vale a dire Libri che provano la nuova alleanza che Gesù Cristo ha fatto con gli uomini mediante il Battesimo, e figurata coll'antica che Dio fece con Abramo. Il Nuovo Testamento contiene i quattro Evangelisti che c' insegnano la vita e le azioni di Gesù Cristo, gli Atti degli Apostoli, le Epistole di San Paolo, le Epistole canoniche di San Pietro, di San Giovanni, di San Giuda, e l'Apocalisse. *V.* SCRITTURA SACRA e l'Articolo di ogni Evangelista.

L'autenticità del Nuovo Testamento è stabilita 1.° sulla Tradizione, e questa è la più fondata prova che gli uomini possano avere. *V.* TRADIZIONE. Infatti mediante la Tradizione si è che il Corpo della Chiesa ha pubblicamente attestato in tutti i paesi, in tutti i tempi le stesse verità che i Cristiani d'oggi professano. Così i primi Cristiani hanno riguardato i Santi Evangeli come un Libro contenente la parola di Dio, annunziata da Gesù Cristo figlio di Dio e Dio egli stesso, come i Cristiani d' oggi lo riguardano. La Chiesa ha sempre reso a questi Libri la stessa testimonianza, e gli ha riguardati come una prova delle antiche Scritture; onde questi due

Libri prestansi un mutuo lume. 2.° Sulla verità delle cose contenute ne' Santi Evangeli; e la prova di questa verità vien fondata. 1.° Su ciò, che questi Libri non furono supposti, e non poterono esserlo, perchè in primo luogo vi sono de' fatti essenziali riferiti dagli Evangelisti che sono veritieri, indipendentemente da ogni testimonianza per iscritto: imperocchè gli Apostoli p. e. non poterono inventare che Gesù Cristo fosse di Nazaret in Galilea, poichè vi aveva esso vissuto fin dalla sua infanzia; e così che venisse crocifisso a Gerusalemme, e che avesse diversi Discepoli, mentre avrebbero detto gli Ebrei che tutto ciò sarebbe stato una favola. Altronde i pubblici registri, che l'Imperatore Augusto fece fare per avere la capitazione di tutti i sudditi delle Provincie romane, facevano fede che essi non mentivano, e così dagli Ebrei mai si osò dire che tal fatto fosse falso. Il perchè non può dubitarsi che Gesù Cristo non abbia esistito, che non sia stato crocifisso a Gerusalemme, e che non abbia avuto dei Discepoli che annunziassero l'Evangelio dopo la sua morte in varie parti del Mondo.

2.° Su ciò che gli Evangelisti non hanno potuto imporre ne' loro scritti, perchè i fatti da loro riferiti, seguirono ne' luoghi ove essi fondarono da principio la Chiesa; onde se avessero essi spacciato delle imposture, gli Ebrei sarebbero insorti contro di essi, giacchè gli accusavano di aver messo a morte Gesù Cristo; e parimente gli Apostoli sarebbersi esposti a essere contradetti da una infinità di persone, soprattutto risguardo ai miracoli di Gesù Cristo da essi riferiti, poichè i più gran nemici del

Salvatore non osavano smentire l'evidenza dei suoi miracoli dicendo, che esso cacciava i Demonj per la potenza di Belzebù. Inoltre sarebbe assurdo il pensare che i primi Cristiani fossero divenuti Cristiani senza informarsi in nessun modo de'miracoli che Gesù Cristo ebbe fatti. Nulla era più facile che l'assicurarsi del vero, mentre una quantità di gente vi era che ne fu testimone, ed altri che vissuto avevano con quelli che gli avevano veduti.

3.° Sul carattere di semplicità che regna ne' loro scritti. Infatti non avvi nessuna affettazione, tutto vi è semplice, nudo ed aperto; avvegnachè essi riferiscono le loro proprie mancanze, le loro debolezze, il loro lignaggio. E in secondo luogo sulla persona stessa degli Apostoli; imperocchè se si ponga mente allo stato oscuro ove essi erano nel Mondo, non potrebbe concepirsi come gente quali erano gli Apostoli, che erano costernati dalla morte del loro Maestro, e che credevano d'essersi ingannati nel prenderlo per Messia, avessero, se ciò fosse stata una falsità, osato alcune settimane dopo la morte di Gesù Cristo comparire in Gerusalemme, sostenere che egli fosse resuscitato, di averlo essi veduto e d'averli non solo parlato, ma di averlo toccato e di aver seco lui mangiato. Come concepirsi che avessero essi con tanta fiducia predicato tutte queste cose, e che si fossero esposti alla morte per sostenere l'incredibile finzione di un uomo resuscitato? Come immaginare che l'asprezza de' supplizi, e la forza della verità co' moti della coscenza non fossero stati capaci di rompere tal concerto di menzogna, e che tuttavia questi pretesi Impostori fos-

sero stati capaci di distruggere la pagana idolatria, di far per tutto adorare il vero Dio, e di suggellare tutti del loro sangue le verità e i fatti che essi scrissero?

4.° Sulla natura della verità e della morale insegnata negli Scritti degli Apostoli. Infatti come immaginarsi che i Libri i più propri a ispirare la pietà, l'amor di Dio e del Prossimo, l'umiltà e la temperanza, pieni di esortazioni a temer Dio, esortazioni sì forti, sì commoventi e sì ripetute, e che parlano pertutto contro il vizio con tanta forza, e dove si vede risplendere un'ardente carità per la salute delle anime, come immaginarsi, dico, che potessero esser composti da uomini che non avessero cercato che a far cader gli altri nel loro errore, spacciando delle imposture, e dicendosi ispirati da Dio?

5.° Sul non potersi dire che questi Libri possano essere stati composti da qualche impostore che gli abbia attribuiti agli Apostoli, essendo questa supposizione impossibile: primo, perchè risalendo indietro di secolo in secolo vedesi che i primi Cristiani ebbero sempre questi Libri innanzi agli occhi; che gli riguardarono come fondamenti della loro credenza; e che gli Autori contemporanei agli Apostoli ed ai loro Discepoli, come San Clemente, San Policarpo, Sant'Ireneo, e Sant'Ignazio, gli risguardarono come Divini. In secondo luogo, perchè il gran numero di esemplari e di versioni che ebbersi da principio del Nuovo Testamento, reso avrebbe l'esecuzione di tal disegno impossibile, soprattutto ne' fatti essenziali, come i miracoli di Gesù Cristo, la sua Resurrezione,

la sua Ascensione al Cielo e la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, non che il dono che essi ricevettero di parlar varie lingue, e di far de' miracoli; imperocchè non possono tali fatti essersi supposti senza tutta aver supposta la Scrittura del Nuovo Testamento, mentre la materia di tal Libro non è composta che di questi fatti, o di cose che a questi riferiscansi, e che sarebbero false, se questi fatti fatti fossero falsi. In terzo luogo su ciò, che tutti i passi del Nuovo Testamento, il cui numero è quasi infinito in tutte le Opere dei Padri e della Chiesa, hanno una perfetta conformità.

I miracoli di Gesù Cristo, dice il Bossuet, furono scritti colla stessa esattezza di que' riferiti nell' antico Testamento; sonosi esaminati e sonosi combattuti; ma non si poterono nè distruggere, nè crollare. I vari Libri che compongono il Nuovo Testamento hanno fra essi un evidente rapporto; mentre gli Atti degli Apostoli sono un seguito della Storia dell' Evangelio, e così le loro Epistole hanno con essi un vincolo necessario, come la collezione di queste Scritture si riferisce all' Antico Testamento cui esse a ogni pagina si chiamano. Tutto qui parla di Mosè; tutto qui è fondato su Mosè; gli è Mosè che ha detto; gli è Mosè che ha scritto: la sua testimonianza è sicura; Gesù Cristo stesso ricorda sempre la Legge di Mosè. E gli scritti de' Profeti e de' Salmi sono pure altrettanti testimoni che depongono in suo favore. *Disc. sulla Stor. Universale: Seconda parte.*

6.° L'autenticità del Nuovo Testamento è fondata su ciò, che hanno gli Apostoli ognora parlato

come uomini ispirati, e che essi lo erano effettivamente. Imperocchè G. C. nell'incaricarli d'istruire le Nazioni, non solo comunicò loro la sua autorità, ma la sua sapienza. Esso soffiò sovr'essi, dice il Vangelo, per comunicar loro il suo spirito: *Insufflavit et dixit eis: accipite Spiritum Sanctum*. Ioan. 20. Egli aprì loro la mente perchè intendessero le Scritture: *Aperuit illis sensum, ut intelligerint Scripturas. S. Luc.* 24. È Dio stesso che vi esorta per nostra bocca, dicea San Paolo ai Corinti: *Tanquam Deo exhortante per nos*. 2. Cor. 5.

Finalmente l'autorità del Nuovo Testamento stabilita e dimostrata è una delle forti prove della verità della Religione Cristiana. Imperocchè come la verità de' fatti riferiti dagli Evangelisti rimane ben conosciuta, ne segue con una perfetta evidenza, che G. Cristo è il promesso Messia tutti avendone esso i caratteri, e vedendosi nel Nuovo Testamento che egli ha compiuto e avverato tutto ciò che i Profeti hanno detto del Messia.

Testamento. (Antico Testamento). *Vedi* Scrittura Sacra.

Testimonio (il falso). Il delitto di far falso Testimonio è l'oggetto dell'ottavo Comandamento. *Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium*. Ora si può far falso Testimonio in quattro modi: 1.° accusando innanzi ai Giudici una persona innocente di qualche delitto. 2.° Assicurando in Tribunale una falsità. 3.° Servendosi di falsi Atti, mentre le falsità delle parole o de' Scritti rinchiudono la stessa gravità di colpa, e tutti quelli che servono d'istromento a fabbricarli ne son similmente colpevoli. E 4.° non

dicendo la verità quando se ne venga ricercati dal Giudice. — Questo peccato è estremamente grave essendo in primo luogo uno spergiuro, che è una ingiuriosa irriverenza alla Maestà di Dio, dopo averla presa in testimonio che si dirà la verità. E in secondo luogo una violazione della Giustizia, vale a dire del precetto di non far torto a nessuno ingiustamente, perchè si fa un notabile pregiudizio al Prossimo e qualche volta irreparabile. L' enormità di questa colpa provasi colla Scrittura; mentre Dio dopo aver detto che il falso Testimonio non rimarrà impunito, e chi dice il falso perirà, soggiunge che il Testimonio ingiusto si ride della Giustizia, vale a dire che egli disprezza il Giudizio di Dio che lo minaccia, e quello degli uomini che lo condannano: *Testis iniquus deridet iudicium, et os impiorum devorat iniquitatem.* Prov. 19. *Qui iustificat impium et qui condemnat justum, abominabilis est uterque apud Deum.* Prov. 17.

Il falso Testimonio è pur condannato dal Diritto canonico a una penitenza di sette anni non solo, ma dichiarato infame, e punito corporalmente. In Francia anzi era ne' tempi addietro anche punito di morte. *V.* I Concili D' Elvira. *Can.* 74. d'Arles, 1. *Can.* 14, d'Agde, *c.* 37. e S. Tommaso 2. 2. *qu.* 70. *Art.* 4.

Testimoni del Matrimonio. Perchè il Matrimonio sia valido, non solo vi è necessaria la presenza del Parroco, ma quella ancora di tre o due Testimoni; onde se i Testimoni non fossero almen due il Matrimonio non vale, così avendo ordinato il Concilio di Trento, il quale intorno a ciò così dice:

Qui aliter, quam praesente parrocho vel alio Sacerdote de ipsius parochi vel ordinarj licentia, et duobus vel tribus testibus, Matrimonium contrahere attentabunt, eos Sancta Synodus ad sic contrahendum omnino inabiles reddit, et huiusmodi contractus nullo et irritos esse decernit.

TIMORE (il) è un' emozione dell' anima che la turba più o meno secondo il male che la minaccia: e del Timore ve ne sono tre specie. La prima si è il Timor filiale o casto, che insegna di non peccare per tema di dispiacere a Dio, e di perdere la sua grazia, venendo da noi riguardato come un padre tutta bontà per noi, e temendo di offenderlo pel rispetto da noi dovuto alla sua infinita Maestà. Questa specie di Timore vien lodato nella Scrittura: *Timor Domini odit malum.*

Il secondo è quello che detto è servile, e che si divide *in puramente servile*, e *semplicemente servile*. Il primo è *cattivo* perchè con lui il Peccatore conserva la volontà di peccare, o perchè il timore della pena è il solo motivo cui egli riguardi e che lo rattenga. All'incontro il secondo è *salutare*, e dispone alla giustificazione nel Sacramento, avendo per oblietto l' eterna pena a dir vero, ma risguardando ancora l' offesa fatta a Dio pel peccato.

Il Timore grave, preso in un' altro senso, e significante l' apprensione che si ha di alcun male, scusa il peccato in due modi, o perchè esso levi la libertà, ciò che accade quando sorprenda talmente una persona da non lasciarli tempo da riflettere sulla sua azione, o perchè ne la dispensi dallo adempimento del precetto, a motivo delle pene che

gli presenta (lo che accade ogni volta che il timore lascia una libertà assoluta sufficiente all'uomo di riflettere sulla sua azione); ma ciò non può mai essere inteso dell'obbligazione de'precetti di Dio. Vero è che in quest'ultimo caso sarebbe il peccato in certo modo minore, e la ragione, perchè sarebbe men volontario. Laonde risguardo ai precetti positivi, e che non siano per se stessi di necessità di salute, vale a dire nelle cose che non siano cattive che perchè le son vietate, il timore ben fondato può dispensare dall'adempimento del precetto, mentre tali cose non sono per se stesse cattive, o di un obbligo naturale, non essendo state ordinate che a vantaggio dell'uomo, e non obbligando che allora che le non possono essere osservate senza che l'uomo ne riceva un gran danno. Tuttavia uno non deve dispensarsene da sè, ma è necessario ch'egli ricorra all'autorità del Superiore.

Timoteo. (Epistola di San Paolo a). Ve ne sono due: la prima è scritta da Filippi l'anno 66 della nostr'Era. L'Apostolo v'istruisce i Vescovi de'loro doveri, e delle principali funzioni del loro Ministero. Nella seconda tratta dello stesso soggetto, ma scrive da Roma dov'era prigione, lo che fu l'anno 66 poco innanzi al suo martirio.

Tipo (un). Impiegasi questa parola greca per indicare un simbolo, una figura, un segno. Così il Sacrifizio d'Abramo, e l'Agnello pasquale erano i Tipi o le figure della Redenzione, vale a dire che non erano delle immagini arbitrarie, ma delle ombre e delle figure delle cose future, e che la divina Sapienza aveva istituite.

Tipo (il) dell'Imperatore Costante, era un Editto pubblicato da questo Imperatore nella circostanza de' torbidi suscitati da' Monoteliti per impor silenzio ai due partiti; e si nominò Tipo, vale a dire forma. Ma siccome questo Editto metteva ugualmente del pari la verità e l'errore, così nè i Cattolici nè i Monoteliti vi si adattarono; e papa San Martino che ebbe la gloria del martirio in questa occasione e per la difesa della Fede Cattolica, decise che questo Tipo non accordavasi punto colle regole della Chiesa, la quale non condanna al silenzio che quelli che combattono la sua dottrina, e che non potevasi impedire che i suoi veri figli difendessero la verità delle due operazioni in Gesù Cristo. *V.* Monoteliti.

Tito (Epistola di San Paolo a). Quest'Apostolo era in Macedonia co' Filippensi quando scrisse questa lettera l'anno 66. Essa espone a Tito quali devono essere quelli che da lui sarebbero ordinati Sacerdoti o Vescovi, e così il porge utili istruzioni per regola da condursi.

Titolare. È quello che ha un Titolo in virtù del quale possiede un Beneficio, sia che ne adempia gli oneri o no; ed è tale fino a che esso non abbia data la sua dimissione.

Titolo (il). In materia Beneficiale è il diritto in virtù del quale si possiede un Beneficio, come sono i provvedimenti. Dei Titoli poi vi sono de' veri, e de' colorati. Il 1.° dà diritto a un Beneficio; e il 2.° ha sembianza di essere valevole, ma non lo è. Tuttavia se il Beneficiato, che ne godesse solo in virtù di un Titolo colorato, rimanesse in pacifico possesso del Beneficio per tre anni, non può esserne spossessato;

ed anche se ne' tre anni gli fosse mossa lite e perdesse il Beneficio, non sarà esso tenuto a restituire i frutti, perchè il possessore di buona fede gode legittimamente de' frutti del suo Beneficio.

TITOLO (il) necessario per entrare negli Ordini Sacri è di tre specie. 1.° Quello di un Beneficio; il quale deve essere posseduto pacificamente, e aver deve una rendita bastante pel mantenimento di chi ne è provveduto. 2.° Quello della Povertà religiosa, o della Religione, il quale è giudicato bastante pel ricevimento degli Ordini, purchè secondo la costituzione di San Pio V., il Religioso che desidera di essere ordinato abbia un attestato del suo Superiore, dal quale apparisca di avere esso fatta professione e che assicuri con giuramento in presenza del Vescovo ed anche per iscritto, sottoscritto di sua mano, che da lui fu fatta volentieri. In Francia però i Vescovi in virtù d'un regolamento dell'Assemblea generale del Clero del 1628, 33, 45, prima di ricevere un Religioso agli Ordini sacri devono obbligare la Casa di cui fosse, di ritenerlo o di provvedere al suo intero mantenimento, se egli per qualche motivo o pretesto dovesse mai uscirne: e 3.° Il Titolo di Patrimonio deve essere un bene, che di qualunque natura egli sia, possa fornire una rendita bastante al mantenimento di un Ecclesiastico per fin che viva, e ciò più o meno secondo l'uso di ogni Diocesi, e la tassa posta dal Vescovo.

Finalmente quelli che si facessero ordinare su de' Titoli fraudolenti son fin d'allora sospesi dalle funzioni de' loro Ordini, e tal sospensione gli fa incorrere ancora nell'Irregolarità se gli esercitassero

senza dispensa. Così il *Conc. di Trent. Sess.* 21 *de Reform. c.* 2.

Tobia. Libro della S. Scrittura che contiene un eccellente modello di pietà e di pazienza nella persona di questo sant' uomo. Tobia era stato condotto in Assiria da Salmanazar che distrutto aveva il Regno d' Israele. La sua virtù fu messa alla prova, avvegnachè fu spogliato de' suoi beni per ben due volte, e divenne cieco, ma fu sempre fedele a Dio e sempre si occupò sino al fine della sua vita in opere di pietà.

Tonsura (la) è una cerimonia stabilita dalla Chiesa per entrare nello stato Ecclesiastico, e disporsi agli Ordini. Chiamasi poi Tonsura perchè l' azione di questa cerimonia gli è di tondere una porzione dei capelli. Ma la Tonsura Clericale non deve essere compresa in nessun Ordine, e San. Tommaso dice il perchè; il quale si è, che in ogni Ordine si conferisce all' Ordinato come potestà spirituale, propria all' Ordine che da lui si riceve, per esercitarne le funzioni; ma nella cerimonia della Tonsura la Chiesa non dà alcuna spirituale potestà propria ad alcune funzioni. Quello che fa la Tonsura si è, di porre soltanto i Tonsurati nell' Ordine di coloro, o per dir meglio nella schiera di quelli che sono destinati per loro stato ad intendere al culto di Dio, vale a dire, che sono essi soltanto nel numero de' Chierici. *S. Tom. in supp. qu.* 40 *Art.* 2. L' uso peraltro della clericale Tonsura non risale più in là del VI secolo, avvegnachè solo verso questo tempo solo si trovino delle prove certe di tale cerimonia. *V.* il Concilio d' Agda tenuto nel VI secolo; *Can.* 15, e il IV Con-

cilio di Toledo al principio del VII.°, pel quale si obbligano i Chierici ad aver la testa rasa non ritenendo che un semplice giro di capelli; Amalario che viveva al principio del IX secolo, assicura esservi quest'uso venuto dalla Chiesa Romana. *De off. divin. c.* 5. E in quanto al ricevimento della Tonsura deve essa di necessità precedere tutti gli Ordini, essendo questa la dottrina del Tridentino. *Sess.* 23, *c.* 1. Le disposizioni necessarie a ricevere la Tonsura sono l'aver ricevuta la Cresima; essere istruiti ne' primi principj della Fede; e d'avere intenzione di servire Dio nella Chiesa. Le cerimonie della Tonsura finalmente consistono, 1.° In ciò, che invita gli assistenti a pregare Gesù Cristo pe' suoi servi che si danno cura di lasciar la loro chioma per amor suo, affinchè conferisca loro lo Spirito Santo e difenda il loro cuore dai pericoli, dalle cure, e da' pensieri mondani ec. 2.° Cantasi il Salmo 15, nel qual mentre il Vescovo taglia loro in forma di croce un pochino di capelli; e quello che riceve la Tonsura, dice nel tempo stesso queste parole: *Dominus pars haereditatis meae et calicis maei: tu es qui restitues haereditatem meam mihi.* 3.° Il Vescovo fa una preghiera per domandare a Dio che i Tonsurati rimangano fermi nell'amor suo, e che egli ne li conservi puri, e immacolati. 4.° Si canta il salmo 23 durante il quale il Vescovo mette a ciascuno la cotta dicendo queste parole: *Induat te Dominus novum Hominem qui secundum deum creatus est in iustitia et sanctitate veritatis.* Ep. 4. In seguito il Vescovo termina la cerimonia con una preghiera ove parla così ai Tonsurati: *Cavete igitur*

ne propter culpas vestras illa perdatis, habentes honeste, bonisque moribus atque operibus Deo placere studeatis. Ma tornando alla storia della Tonsura riferice Aniceto Papa scrivendo ai Vescovi di Francia, che il radersi degli Ecclesiastici il capo in forma di corona per significare la corona di spine del nostro Salvatore fusse di Tradizione ecclesiastica, e lo stesso notò il venerabile Beda *l.* 6. *hост. Angl. cap.* 12 come pure il Patriarca Constantinopolitano, il quale così lasciò scritto: *Raditur caput mulium in gyrum ut eum corona sit pro corona Christ. S. Greg.* e secondo Sant'Isodoro *lib.* 2 *de instruct Clericor. c.* 1, per denotare il regio grado del Sacerdote. Moralmente poi significa dovere gli Ecclesiatici rigettare i pensieri superflui: *Caput ergo tondere est cogitationes superfluas a mente resecare Greg. in Moral*, perchè i capelli sono il simbolo de' pensieri. San Dionigi Areopagita dice, che la Tonsura chericale denota la vita pura e lontana dalle finzioni. *De Eccl. Hier. c.* 6, e il Durando *l.* 2, *Cap.* 1: si tonda il Chierico acciò i capelli crescendo sul fronte non impediscano agli occhi: e il senso morale, acciò i soverchi pensieri non offendano la vista spirituale delle cose eterne. Ed altri ancora opinerebbero che ciò si facesse in memoria della ignominia fatta a San Pietro, il quale per ischerno fu raso in Antiochia. Sia come si voglia la cosa, certo è essere oggi la Tonsura segno d'onore e dignità, onde i Vescovi e i Cardinali e il Papa la portano assai maggiore degli altri. Al tempo di San Girolamo e di Sant'Ambrogio, come si raccoglie da' loro scritti, i Chierici non radevansi il capo, ma si tondevano basso in modo da

non iscoprir la cotenna, forse per non assomigliarsi ai Sacerdoti di Serapide e di Iside, i quali si radevano il capo. E chiuderemo queste parole sulla Tonsura col riferire quella che fu inventata dall'empio Simon Mago, il quale faceva tondere i suoi seguaci con una tagliatura a modo di solco attraverso il capo da un orecchio all'altro, dicendo significare quella tonsura la fascia zodiacale, essendo la loro testa simbolo del globo celeste.

Tradizione (la) è la parola di Dio emanata o dalla stessa bocca di lui, o raccolta dagli Apostoli inspirati dallo Spirito Santo, ovvero trasmessa a viva voce dai primi Fedeli a' loro Successori. E dessa è come consegnata ne' Concilii, negli Scritti de' Padri, e nella uniformità di credenza di tutta la Chiesa. La Tradizione inoltre distinguesi in divina ed umana: la divina è ciò che Dio ha rivelato o col mezzo di Gesù Cristo o mediante gli Apostoli inspirati, come s'è detto, dallo Spirito Santo; ed è quella credenza delle medesime verità che risale da noi sino agli Apostoli, la quale forma ciò che chiamasi la Tradizione, e che è come una non interrotta catena de' Discepoli di Gesù Cristo, che sono stati uniti in una medesima Fede. Ora, ciò che è stato fondato sopra una tal prova, è la più forte dimostrazione che gli uomini abbiano potuto, o potrebbero mai avere per istabilire de' fatti. E in tal modo si fu egli che la verità si conservasse nella Chiesa come un deposito.

La Tradizione ha per obbietto i dommi della Fede e la regola de' costumi, imperocchè le regole de' costumi come i dommi fanno parte della Fede.

Laonde è un Articolo di fede che i Fornicarii, gl'impudichi, gli Spergiuri, gli Avari ec., non avranno parte nel regno di Dio. E così dicasi delle altre verità del Vangelo, come p. e. chi pretendesse salvare la sua anima, vale a dire, la vita del suo spirito, non lo potrà, ma la perderà, onde bisogna far penitenza, mentre sono questi gli obbietti della nostra Fede nel senso in cui dalla Chiesa sono intesi.

La Tradizione umana poi prende la sua forza dall'autorità della Chiesa; e questa risguarda la disciplina, il culto esterno e le pratiche della religione. E la Tradizione divina è assolutamente necessaria, come lo era ancora innanzi che il nuovo Testamento fosse scritto, avvegnachè essa allora formasse la regola della Fede. E fu parimente necessaria in tutti i tempi: 1.° Per discernere i Libri Canonici dalli Apocrifi. 2.° Per determinare il vero senso del Testo sacro dalli altri sensi che gli si possono dare. E 3.° Per persuaderne della verità di più dommi di Fede che non sono espressamente contenuti nella Sacra scrittura. Imperocchè gli è la Tradizione che è la base dei dommi di Fede, vale a dire, che tutti i principj che servono a stabilire e a provare un domma di Fede, sono attinti a questa sorgente; ed è su tutti questi principii che la Teologia pur stabilisce le sue prove e i suoi ragionamenti.

Per discernere poi la Tradizione divina dalla umana vi sono delle regole: e 1.° La Tradizione non è divina quando essa abbia il suo cominciamento ne' Concilii, e in qualche regolamento umano; od anche allorquando sia una credenza particolare a

una Chiesa, mentre che un domma abbracciato da tutta la Chiesa deve essere riguardato come cosa di Tradizione divina. Pertanto l'unanime consentimento dei Padri sopra un domma, è una testimonianza che ci deve assicurare che il domma sia di Tradizione divina. E il Concilio di Trento vieta parimente il dare alla Sacra Scrittura una interpretazione contraria all'unanime consenso de' Padri.

Così l'autorità della Tradizione si prova: 1.° Colla Sacra Scrittura, mentre San Paolo così parla a quei di Tessalonica: *State et tenete traditiones quas didicistis sive per sermonem sive per Epistolam nostram.* 2. Tess. 2. *Accepi a Domino quod et tradidi vobis;* 1. Cor. 11. *Et quae audisti a me per multos testes, haec commenda, etc.* Tim. 2. — 2.° Co' Santi Padri: V. S. Ignazio presso *Euseb. Histor. Eccl. l. 3. c. 36.* S. Ireneo *l. 3. Adv. haeres c. 3.* S. Clemente Alessandrino *l. 1. stromat.* Tertull. *De praescript. c. 17.* S. Basilio *De Spir. S. c. 27.* S. Agostino: *De Bapt. contra Donat. c. 7. n. 12.* e Vincent de Lerins *Avertiss. c. 3. ec.*, i quali tutti tengono intorno a questo proposito uno stesso linguaggio, riconoscendo la necessità della Tradizione.

2.° Non si pone nel numero delle Tradizioni apostoliche che ciò che è generalmente insegnato e praticato da tutta la Chiesa, senza che se ne sappia l'origine. Questa è la regola data da S. Agostino *l. 5. de Bapt. contra Donat. c. 23.* e da Vincent de Lerins di sopra citato. Nè si dica che potrebbe essere che una dottrina o pratica opposta a quella che fu dagli Apostoli insegnata, insensibilmente si fosse introdotta nella Chiesa, e che quindi venisse ricevuta

per tutto senza che nessuno siasi accorto del cambiamento se non molto tempo dopo, perchè questa supposizione è impossibile; mentre una dottrina o una pratica è essenziale: 1.° In virtù delle promesse di G. C. fatte alla Chiesa nella persona degli Apostoli, di assisterla sino alla consumazione de' secoli: *Ecce ego vobiscum sum*, e che così non permetterà che essa cada nell'errore. 2.° Perchè una dottrina o degli usi generalmente ricevuti non possono essere cambiati senza che nessuno se ne lagni e non reclami contro tal cambiamento, o con delle querele e de' mormorii, o con delle contradizioni, con degli scritti e con delle condanne. Pensando a come gli uomini son fatti ciò sarebbe impossibile. E in realtà ciò si è veduto quando è insorta qualche innovazione nella Chiesa. 3.° Nè questo cambiamento saprebbe farsi senza nel tempo stesso cambiare tutto quanto ne' libri de' Padri e degli Autori Ecclesiastici sin dai tempi apostolici si trova, avvegnachè questi libri fanno menzione di ciò che la Chiesa crede e pratica, e di ciò ch' essa ha creduto e praticato in tutti i secoli. Ora, questo cambiamento è contrario alla ragione e all'esperienza, dunque è impossibile.

Così la Chiesa può giustamente obbligare i Fedeli all'osservanza di certi precetti che sono di semplice Tradizione Ecclesiastica, come il digiuno e il divieto di mangiar certi cibi, e altre cose simili, alle quali cose altrimenti non si sarebbe tenuti, perchè queste pratiche aiutano ad acquistar le virtù e a più facilmente adempiere i precetti del Signore mediante i quali noi plachiamo Dio, e disarmiamo

la sua collera. Il digiuno poi serve a renderci più cristiani, a reprimere i nostri vizi, e ci pone in istato di più facilmente satisfare alla giustizia di Dio. V. Positiva.

Traduzione della Sacra Scrittura. V. Versione.

Transustanzazione (la). La Chiesa ha con questo nome chiamato il cambiamento di tutta la sostanza del pane nel corpo di G. Cristo, e di tutta la sostanza del vino in quella del suo sangue. E questo trasmutamento si prova, primo con le parole stesse di Cristo: *Hoc est corpus meum*, essendo impossibile che la sostanza del pane rimanga dopo la Consacrazione, se si consideri che il senso naturale di questa proposizione si è: *Ciò che voi in questo momento vedete non è già del pane, ma il mio corpo*, però che non può farsi che una cosa divenga ciò che essa punto non era senza ricevere del cambiamento. E in secondo luogo, se si considerà semplicemente la proposizione, *questo qui è il mio corpo*, la stessa impossibilità vi si rinverrà, mentre in una proposizione affermativa siccome è questa, il soggetto e l'attributo devono supporre la stessa cosa, altrimenti la proposizione sarebbe falsa. In fatti, non può, secondo il semplice e naturale linguaggio, affermarsi che del pane sia un corpo umano, vale a dire, intendere con ciò che il pane è il soggetto dove il corpo è contenuto. Così ben dicesi vedendo per e. una botte: questo è del vino, però che gli è una convenzione stabilita fra gli uomini, e un linguaggio che tutto il mondo intende; ma non si può dire che del pane sia un corpo umano, mentre sarebbe uno esprimersi in una maniera che importerebbe

contradizione. Laonde il vero senso di queste parole è quello della Transustanzazione.

E una seconda prova di quanto abbiam detto si ha dal testimonio de' Padri che intesero in tal senso le parole di Gesù Cristo. (*Vedi* PRESENZA REALE); come pure una altra dalle Liturgie della Chiesa Greca, e della Chiesa Latina, le quali suppongono tutte come una verità indubitabile, che il pane che è offerto sull'Altare sia la medesima carne che fu crocifissa per noi; e così ciò che nel Calice è contenuto sia medesimo sangue, che pur per noi sulla croce da Gesù Cristo fu sparso. Dopo la Consacrazione tutte le Liturgie parlano di Gesù Cristo come presente nella carne che ha sofferto per noi, e con la quale spirò sulla croce in remissione de' nostri peccati. Non avvi nessuna Liturgia ove il Sacerdote non si rivolga a Gesù Cristo come realmente immolato, e come il vero agnello. Nelle Liturgie della Chiesa Greca i Fedeli domandano a Dio che invii lo Spirito Santo per fare il pane, corpo di Gesù Cristo, ed il vino, suo sangue. Quella degli Armeni, e quella della Messa Egiziana attribuita a S. Gregorio hanno invece la parola *cangiare* in cambio di *fare*; e le Liturgie della Chiesa Latina riportano la stessa preghiera in quanto al senso: *Quam oblationem ... acceptabilem facile digneris, ut nobis corpus et sanguis fiat dilectissimi filii tui Domini nostri Iesu Christi.* E inoltre la Chiesa esprime questa Dottrina in una maniera chiarissima ne' suoi Inni, mentre dice essa, che il Verbo fatto carne, vale a dire G. C. cangia colla sua divina parola il pane nella sua divina carne, e il vino nel suo sangue: *Verbum caro pa-*

nem verum; verbo carnem efficit fitque sanguis Christi merum: e in un altro: *Dogma datur Christianis, quod in carnem transit panis, et vinum in Sanguinem.*

Finalmente i Padri del Concilio di Trento scomunicano quelli che sostenessero che la sostanza del pane e del vino rimanesse insieme col corpo e col sangue di N. S. G. C. nel Sacramento Eucaristico Sess. 13. Can. 2. Non è, dice il Catechismo dello stesso Concilio, nè per un cambiamento di luogo, nè per una nuova creazione; ma per un cambiamento di sostanza. Ora, questo cambiamento non è un cambiamento produttivo, mentre un tal cambiamento è quello ove la cosa che deve prendere il posto dell'altra è prodotta per virtù dell'azione che opera il cambiamento. Tale si è il cambiamento della sostanza del pane in quella del corpo di Gesù Cristo, mentre il corpo di Gesù Cristo prima che questo cambiamento si faccia non esiste egli meno, ma per la Consacrazione comincia a essere presente sotto le specie del pane, dove prima non era presente: non che Gesù Cristo abbandoni il Cielo e cambi di luogo per essere presente sotto le specie di pane, ma perchè gli è reso presente sotto queste stesse apparenze, quantunque prima fosse egli solamente nel cielo, e quantunque non cessi di esservi per questo cambiamento. *V.* su tale materia l'*opera del Card. Perron. intit. La Perpetuità della Fede sulla Eucarestia in 5 volumi*: e l'altra detta *L'Offizio del SS. Sacramento*, ove tutti i più formali passi de' Santi Padri sulla presenza reale sono riuniti.

TRENTO (Concilio di). È l'ultimo de' Concilj generali. Esso fu tenuto a Trento città d'Italia nella Marca Trivigiana, sulle frontiere della Germania. Cominciò l'anno 1545, e finì nel 1563, talchè durò quasi 18 anni sotto il Pontificato di cinque Papi, Paolo III, Giulio III, Marcello II, Paolo IV, e Pio V, e sotto i regni di Carlo V e Ferdinando Imperatori germanici e Francesco I, Enrico II e Carlo IX, Re di Francia. Al medesimo v'intervennero cinque cardinali Legati della Santa Sede, tre Patriarchi, trentatre Arcivescovi, duegentrentacinque Vescovi, sette Abati, sette generali d'Ordini, e censessanta Dottori in Teologia.

Fu esso adunato per confutare gli errori di Lutero, di Calvino, e di Zuinglio, i cui principali punti assalivano certi Libri della Sacra Scrittura, la Fede della Chiesa sulla Giustizia cristiana, su i Sacramenti, e segnatamente sulla presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia; sulle Indulgenze, sul Purgatorio, sull'invocazione de' Santi, e sull'autorità della Chiesa. Il Concilio pronunciò solennemente la condanna di tutti i loro errori e quelli degli altri Eretici, come gli Anabatisti, le Sette degli Anglicani, i Sociniani ec., e nel tempo stesso dichiarò quale fosse la vera Dottrina della Chiesa relativamente a questi errori. Questo Concilio contiene 25 Sessioni, e in quanto risguarda la Dottrina fu ricevuto in tutta la Chiesa.

TRINITA' (Mistero della SS. Trinità), vale a dire d'un solo Dio in tre Persone. Questo è ciò che significa il nome di Trinità, ed è il domma fondamentale della cristiana religione. Ma il Mistero della Trinità con-

siderato in sè stesso, contiene più dommi di Fede fondati sulla Scrittura, sulla Tradizione, su i Simboli, e sull'autorità de' Concilj. Gli è poi cosa essenziale il saperli distinguere, per evitare di non inciampare in qualche errore su questa materia che è moltissimo al di sopra di quanto il nostro spirito possa mai intendere. — Primo Domma. — Avvi un Dio in tre Persone; vale a dire che non avvi che una sola natura divina, e che hannovi tre Persone in questa natura divina; in guisa che l'unità della natura non impedisce la pluralità delle Persone. La prima chiamasi il Padre, la seconda il Figlio, e la terza lo Spirito Santo. Laonde hannovi tre Persone in Dio; e questa verità è provata dalla Scrittura. Gesù Cristo nell'inviare i suoi Apostoli a predicare il suo Evangelo gli ordinò egli stesso d'istruire le Nazioni nei battezzarle: *In nomine Patris et Filii, et Spiritus Sancti.* Mat. 28. Ora, queste parti indicano chiaramente le tre Persone, e l'unità d'essenza colla unità di nome: *In nomine.* E l'Apostolo San Giovanni si spiega anch'egli formalmente in queste parole: *Tres sunt qui testimonium dant in coelo, Pater, Verbum, et Spiritus Sanctus, et in tres unum sunt.* S. Giovanni 5. 7. — Secondo Domma: — Ognuna di queste tre Persone è veramente Dio. Il Padre è Dio necessariamente ed essenzialmente. V. Dio. Il Figlio è Dio: *In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum.* San Giovanni 1. San Tommaso disse a Gesù, Cristo: *Dominus meus et Deus meus.* San Giovanni 20. *Tu es Christus filius Dei vivi.* San Giovanni 11. *Expectantes beatam spem et adventum gloriae magni Dei et Sal-*

valoris nostri Jesu Christi. Tit. 2. *Cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo.* Filipen. 2. Lo Spirito Santo è Dio: *Cur tentavit Satanas cor tuum mentiri te Spiritui Sancto: non es mentitus hominibus sed Deo.* Atti 5. *Nescitis quia templum Dei estis vos.... An nescitis quoniam membra vestra templa sunt Spiritus Sancti.* 1. Cor. 3. e 6. — Terzo Domma. — Le tre persone divine sono eguali fra loro: *Qui cum in forma Dei esset etc. Pater meus usquemodo operatur et ego operor.* San Gio. 5. *Quaecumque pater fecerit, haec et Filius similiter facit* Ivi v. 19. *Sicut Pater suscitat mortuos et vivificat, sic et filius quos vult vivificat* v. 21. *Ut omnes honorificent filium sicut honorificant Patrem* v. 23. *Omnia quaecumque habet Patrem mea sunt.* Ivi — Quarto Domma. — L'essenza Divina non deve essere distinta dalle tre Persone, perchè ciò sarebbe una quaternità. (Errore di Gilberto della Porrè confutato da San Bernardo, e condannato al Concilio di Rems l'anno 1148). Imperocchè ogni Persona è l'essenza divina, e la relazione che distinguono le Persone non aggiungono nulla alla essenza. — Quinto Domma. — Il Figlio è generato dal solo Padre, vale a dire che egli non da altro principio procede che dal Padre. — Sesto Domma. — Lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio: *Cum venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre, spiritum veritatis qui a Patre procedit.* San Giovanni 15. Infatti la stessa Scrittura che chiama in un passo lo Spirito Santo, lo Spirito del Padre, lo chiama altrove lo Spirito del Figlio senza fare alcuna menzione del Padre: *misit Deum spiritum filii sui.* Ga-

lai 4. E la medesima Scrittura attribuisce la missione dello Spirito Santo al Padre: *Spiritus Sanctus quem mittet Pater in nomine meo.* (S. Giovanni 14). senza dire che il Figlio l'invia, l'attribuisce altronde al Figlio senza far menzione del Padre: *Paraclitus quem ego mittam vobis a Patre.* — SETTIMO DOMMA. — Lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio come da un solo e unico principio e non da più.

Secondo l' osservazione de' Teologi, il nome di essenza e di persona sono propriissimi a spiegar questo Mistero, pel quale fermamente dee credersi, che l'unità sia nell'essenza e la distinzione nelle Persone. Il Simbolo attribuito a Sant'Atanasio, e che la Chiesa dice la Domenica a Prima, svolge con molta precisione tutto che bisogna credere di questo mistero. E gli stessi Teologi notano, della avervi nella natura dell'uomo l'immagine della Trinità che Dio sembra avervi impressa. Imperocchè come il Padre concepisce eternalmente il suo Verbo, cioè la sua parola, o il suo pensiero sussistente, così l'anima sente nascere in sè il suo pensiero come il germe del suo intendimento e la produzione della sua intelligenza. E se questo pensiero ha per obbietto l'essere stesso dell'anima che pensa, essa è allora eguale al suo essere. 2.° Siccome un amore eterno procede dal Padre che pensa, e dal Figlio che è il suo pensiero, e che questo amore è lo Spirito Santo che fa col Padre e col Figlio una stessa natura, così l'anima dopo avere concepito il suo essere, col suo pensiero viene ad amare quest'essere e questo pensiero. E se il suo amore risponde al suo pensiero, esso uguaglia la perfezione dell'es-

sere e del suo pensiero: così ecco tre cose in una medesima anima: l'essere; il pensierò; e l'amore, che sono inseparabili, e che in certo modo l'uno nell'altro rinchiudonsi, mentre il pensiero concepisce l'essere dell'altro e il suo amore, e l'altro ama il suo essere e il suo pensiero. Del resto non deve servirsi di questa immagine, dicono i Teologi, dietro i SS. Padri che per concepire una debole idea della produzione delle Persone Divine e dell'unità della loro natura. *Vedi* PERSONE DIVINE: PROCEDIMENTO DIVINO: RELAZIONE DIVINA: VERBO: e SPIRITO SANTO.

TRISAGIO (il). Chiamasi così nella storia Ecclesiastica, una laude a Dio ove la parola Santo è ripetuta tre volte. p. e. *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth.* Isaia 4. 3. ovvero: *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis, miserere nobis.*

U

Ubiquisti o **Ubiquitarii** è il nome dato a quella parte di Luterani che per difendere la presenza reale di G. Cristo nell'Eucaristia, senza ammettere la Transustansazione, immaginarono di sostenere che il corpo di Gesù Cristo è per tutto (*Ubique*) del par che la sua divinità. L'invenzione di questa eresia fu di Giovanni di Vestfalia Ministro ad Amburgo nel 1552. Ma il celebre Melantone si dichiarò contro questa dottrina unitamente a molti altri Protestanti, e sostenne con fondamento in tale occasione essere ciò un introdurre una confusione delle due nature in Gesù Cristo, come facevano gli Eutichiani; ma le sue ragioni non furono ascoltate, sì che gli Ubiquisti fecersi sì arditi da osare di stabilire l'Ubiquità come un Domma.

Ubriachezza presa per quella cattiva abitudine di bere all'eccesso è un peccato contro la temperanza, ed è una ramificazione dell'altro peccato detto gola. L'Ubriachezza poi, se faccia perdere l'uso della ragione gli è ancora un peccato più grave, perchè essa rende l'uomo simile alla bestia, e perchè così lo pone in gran pericolo di commettere de' peccati ancor più considerabili. L'Ubriachezza, in generale, è indipendente dagli effetti che ella possa avere, sia che turbi più o meno la ragione, è altresì condannata colle più forti parole nella Sacra

Scrittura, dove è messa nel novero de' peccati che Dio detesta e che escludono dal regno del Cielo. A chi si dirà disgraziati? *Cui vae? Cujus patri vae? Cui rixae? Cui sine causae vulnera etc. Non ne his qui commorantur et student calicibus potandis.* Prov. 23. *Vae qui consurgitis mane ad ebrietatem sectandam et potandum usque ad vesperam..... propterea dilatavit infernus animam suam et aperuit os suum absque ullo termino.* Is. 5. *Neque ebriosi*, dice l'Apostolo San Paolo, *regnum Dei possidebunt* 1. Cor. 6.

I Santi Padri e tutti i Dottori dicono l'Ubriachezza mantenere l'impurità, condurre a tal vizio, rendere gli uomini soggetti a commettere le più infami brutalità, e incoraggire gli scellerati al delitto. *V.* S. Ambrogio, *lib. de Elem. et jejun c.* 16. D'onde conclude San Tommaso che chi volontariamente si ubriachi fa un peccato mortale. *Unde ebrietas per se loquendo est peccatum mortale.* 1. 2. 9. 150. a. 2. *in corp.* Ciò nondimeno a questo proposito distingue egli tre specie di Ubriachezza; l'una derivante dalla forza del vino sconosciuta a chi beve, che ne rimane sorpreso: ed allora l'ubriachezza dic' egli può essere senza peccato. L'altra è quando a dir vero conoscasi di ber troppo, ma che si crede che una tal quantità non sia capace a ubriacare; ed in tal caso può l'ubriachezza essere soltanto un peccato veniale. E l'ultima quando uno conoscendo di ber troppo amasi meglio di correre il rischio di ubriacarsi che di smettere di bere, e allora egli commette propriamente il peccato dell' ubriachezza che è mortale: *Per se loquendo*, vale a dire per sua

bene dell' uomo, ed è solo capace di contentare il suo cuore. Onde ne segue che l' uomo non deve fare di nessun' altra specie di bene l' obietto di tutta la sua affezione, in guisa che quest'obietto possieda tutta la sua anima, e che tutta vi metta la sua felicità. Questo termine di ultimo fine inoltre particolarmente si prende per la beatitudine eterna, che consiste nel possesso di Dio stesso che è il bene de' Beati nel Cielo.

Unione ipostatica. Chiamasi così l' unione mediante la quale il Verbo si è unito all' umana natura in unità di persona: essa è detta poi ipostatica vale a dire personale, dalla parola greca *ipostasi* che significa *persona*. Questa unione inoltre propriamente parlando è la comunicazione dell' essere divino all' umanità; ma di tal sorta che l' umana natura in Gesù Cristo non costituisce già per codesto una persona umana ma una persona divina: perchè l'umana natura in Gesù Cristo non ha sostanza propria e sussiste per l' ipostasi, o la sostanza del Verbo divino. Io che fa, che quantunque v' abbiano due nature in Gesù Cristo, non v' abbia tuttavia che una persona, e che la persona di Gesù Cristo sia una persona di Dio, 2.° Questa unione non è morale, ma più che fisica è sostanziale, altrimenti Gesù Cristo non sarebbe realmente e veramente un Dio. 3.° Essa è universale perchè il Verbo prese l'umanità nel suo intero, vale a dire nelle sue parti essenziali, che sono il Corpo, l'Anima e la Potenza dell'Anima, cioè l' intendimento e la volontà. 4.° E inoltre è indissolubile; d'onde ne segue che i Simboli dicono che il Figlio di Dio discese all' inferno, perchè l'ani-

ma rimase unita al Verbo, e che lo stesso fu seppellito, perchè il Verbo rimase unito al corpo. 5.° E in virtù di quest'unione ipostatica hannovi in Gesù Cristo due nature, vale a dire che la natura divina e l'umana sono egualmente in Gesù Cristo. E San Paolo prova questa verità così dicendo: *De filio suo qui factus est ei ex semine David secundum carnem, qui praedestinatus est filius Dei in virtute*. Rom. 1. Infatti se dopo tale unione l'umana natura non fosse stata in Gesù Cristo, non potrebbe dirsi che egli avesse veramente sofferto e che fosse morto. E 6.° infine, da quest'unione ne viene una reale comunicazione di idiomi, vale a dire che ciò che è detto di Gesù Cristo debba intendersi di Gesù Cristo come Dio, e di Gesù Cristo come Uomo. Così la Scrittura dice che *Dio* acquistò la sua Chiesa col suo Sangue; che *Dio* ha spirata la sua anima per noi, e che il *Figlio di Dio* è disceso dal Cielo, e ciò a motivo: 1.° del non avervi in Gesù Cristo che una sola ipostasi o sostanza, e che da questa unità d'ipostasi l'umanità divenne propria al Verbo; e 2.° perchè la persona di Gesù Cristo è composta di due nature, come sarebbe un tronco ove due specie d'alberi fossero stati innestati. E finalmente perchè tutto ciò che unisce due estremi può dirsi composto. *V.* Incarnazione.

Unione di Benefizi (l') si fa per necessità o per utilità: per es. quando una Parrocchia non ha bastante entrata per trovare un prete che voglia ufficiarla, vi si può unire una Cappella o qualche altro Benefizio semplice; e così quando le prebende son troppo piccole, può diminuirsene il numero per onesta-

mente mantenere quelli che rimarranno. Il Concilio di Trento ordinò che senza legittima causa non sarebbe stata peraltro più fatta in avvenire nessun'unione, e che questo diritto apparterrebbe ai Vescovi. « Affinchè le Chiese ove s'offrono a Dio i Sacri Misteri, « dicono i Padri di questo Concilio, possano essere ben « conservate e secondo la dignità che è richiesta, « i Vescovi in qualità ancora di delegati della Sede « Apostolica potranno secondo la forma di diritto « fare dell'unioni a perpetuità di qualunque Chiesa « si sia (fossero Parrocchiali e vi fossero de' Battisteri, fossero Benefizj, Cure, e non Cure) con altre « Cure causa la loro povertà, e negli altri casi per- « messi dal diritto, sebbene le dette Chiese o Bene- « fizj fossero generalmente o specialmente riservate, « o assegnate, in qualunque modo ciò fosse, senza « pregiudizio tuttavia di quelli che ne fossero prov- « veduti, e senza che le dette unioni potessero es- « sere revocate e distrutte, in virtù d'alcun provve- « dimento, anche in causa di rassegnazione o d'al- « cuna derogazione o sospensione. » *Conc. de Tren. de Reform. c.* 5.

L'unione di un Beneficio alla Mensa del Vescovo non può essere fatta che dal Papa secondo il diritto nuovo, ma anche il Papa non può fare delle unioni senza il consenso del Vescovo. L'unione poi deve esser fatta a conoscenza di causa, vale a dire, che si debbano innanzi chiamare tutte le Parti interessate, far visitare i luoghi, informarsi delle comodità o incomodità, ed esaminare ciò che è di più utile alla Chiesa. Onde non devesi p. e. sopprimere il titolo d'una Cura che per unirlo ad un'altra.

Unita' di Dio, vale a dire che Dio è uno, e che non havvi che un solo Dio; lo che vien provato dalla Scrittura, ove dice Mosè: *Audi Israel: Dominus Deus noster, Dominus unus est.* Deut. 6. *Videte quod ego sim solus et non sit alius Deus praeter me.* Ivi. 32. *Unus Dominus meus Deus.* Efes. 4. Ed è questo l'Articolo di Fede il più sostenuto da incontrastabili prove, imperocchè tutto l'antico Testamento, tutti i miracoli di Mosè e de' Profeti, e tutte le punizioni esercitate su' ribelli Israeliti ebbero per iscopo di stabilire l'unità di Dio, non che di ritrarli dall'Idolatria, e renderli adoratori di un solo Dio. E in secondo luogo dalla ragione e dalle idee che noi abbiamo della natura di Dio, vale a dire, di un Essere supremamente perfetto; avvegnachè questa idea escluda la pluralità, e poichè non sarebbe un Essere supremamente perfetto quello che avesse degli eguali. E terzo dalla sua onnipotenza, mentre con questa sola perfezione si concepisce come egli possa distruggere ogni altra potenza fuori della sua: d'onde ne segue che colui la cui potenza può essere distrutta, non può essere Dio. E finalmente da' moti della nostr'anima che si conduce come per istinto verso il suo principio, e suo autore, il quale essa invoca in numero singolare.

Unita' della Chiesa. Primo de' quattro caratteri che distinguono la vera Chiesa dalle altre Società. L'unità della Chiesa è appoggiata su tre fondamenti. 1.° Sull'unità di Fede: *una Fides.* 2.° Sull'unità de' Sacramenti: *unum baptismum*, vale a dire, lo stesso numero; così una Società che ne ammettesse più, o meno di sette non sarebbe la vera Chiesa. 3.° Sull'unità

de' Pastori, vale a dire, stessa missione, e stessa successione. E per conservare questa unità fra tutte le Chiese la Tradizione ci insegna che Dio stabilì una Cattedra e un'autorità superiore per vegliarla e mantenerla. Ora necessario è per questa stessa unità che si abbia un Capo de' Vescovi; e la Scrittura, spiegata dalla Tradizione, ci insegna che G. Cristo scegliesse San Pietro per esserne il Capo: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.* Math. 16. parole che da' SS. Padri furono spiegate per la persona stessa di San Pietro; in guisa che la Cattedra di San Pietro gli è il centro e l'unità della Chiesa, lo che fa dire a San Girolamo: *Cattedrae Petri communione consocior, super illam petram aedificatam Ecclesiam scio.* Eph. 5.

Vero è che gli Apostoli ricevettero da G. Cristo una potestà uguale a quella di S. Pietro quanto alla dignità apostolica, ma questa potestà per eminente che sia, non impedisce nè esclude il primato di San Pietro, che da' medesimi Apostoli si riconobbe appartenere a lui solo fra essi, primato che è diritto divino, e fondato sulle precise testimonianze della Santa Scrittura. *V.* Papa.

Uso (l'). È un diritto introdotto dagli abitanti di un paese o di un luogo in mancanza della Legge. L'Uso ha forza di Legge quando sia generale, sia praticato in un luogo, e non sia contrario nè alla Legge naturale, nè alla Legge divina positiva. Quando l'uso passò in uso stabilito, esso prescrive contro la Legge che non si osserva più.

Usura (l'). È quel profitto o guadagno che si ritrae sopra ciò che si fu prestato da alcuno, sia in denaro o in

grano, o in vino, o altre cose che si consumano con l'uso. Questo guadagno è illecito, perchè l'uso non potendo essere separato dalla proprietà di codeste cose, il prestatore non ha il diritto di esigere la più piccola cosa oltre a quello che egli ha prestato: *Usura* dicono i Capitolari di Carlo Magno, *est ubi amplius requiritur quam datur: v. g. si dederis solidum et amplius requisieris, vel si dederis modicum vini, frumenti, et iterum super aliud exegeris.* L. 1. Cap. *apud Bochel. l.* 8, *t.* 45. L'Usura è una delle ramificazioni del peccato contro il settimo Comandamento. *Non furtum facies*; ed è proibita: 1.° dalla legge naturale; talchè dagli stessi Pagani fu detto essere un mezzo d'acquistar delle ricchezze opposto alla natura. *Platone l. 5. de leg. p.* 742. *Aristot. l.* 1. *Polit. c.* 10. *Cicer. l.* 2. *de offic.* Lo che è attestato ancora dal Catechismo del Concilio di Trento che dice: *Gravissimum semper fuit hoc facinus etiam apud gentes, et maxime odiosum.* L'usura, dice San Tommaso, è per sè stessa un peccato, mentre è contraria al diritto naturale: *Est enim contra iustitiam naturalem.* q. q. qu. 13. *de malo art.* 4. 2.° E è dessa proibita dalla Scrittura, mentre condanna come usura ogni di più che si esigesse oltre la sorte principale. Ed Ezzechiello Profeta parlando di un uomo giusto pur dice: *Ad usuram non commodaverit et amplius non acceperit*: e così David *qui pecuniam suam non dedit ad usuram. Ps.* 14. *Nec accipias* dice la legge di Mosè, *usuras ab eo.... ut vivere possit frater tuus: pecuniam tuam non dabis ei ad usuram et frugum super abundantiam non exiges.* Levit. 25. Avvegnachè l'usura fosse tollerata presso gli

Ebrei, ma non permessa, tolleranza inoltre che non aveva luogo se non risguardo ai forestieri. Nella legge novella Gesù Cristo disse agli Apostoli: *Mutuum date, nihil inde sperantes.* Luc. 6. Nel diritto Canonico ogni interesse ancora il più piccolo vien condannato come usuraio; e le leggi civili, l. 2. tit. 12, vietano anch' esse di esercitare alcuna usura, o di prestare danari a interesse.

Le pene contro gli usurai sono stabilite dal Diritto ecclesiastico e civile. Il quarantesimo terzo Canone delle Costituzioni apostoliche ordina la deposizione del Vescovo, Prete o Diacono che facessero tal commercio. E così i Concilj d'Elvira, Can. 20, d'Arles c. 12, di Nicea c. 17, il primo di Cartagine c. 13; ordinano la stessa pena: e risguardo ai laici devono essi essere privati della comunione durante la loro vita e della sepoltura Ecclesiastica dopo morte. 2.° Le leggi civili dichiarano infami gli usurai *l. 2. tit. 12. leg. improbant.*

Ciononondimeno vi sono de' casi ove si può prendere un legittimo frutto oltre la somma prestata, senza commettere un' usura; ed il primo caso si è secondo i Teologi quando siavi lucro cessante e danno emergente, vale a dire quando per aver prestato non siasi fatto un guadagno o profitto che probabilmente sarebbesi fatto se non si fosse prestato il suo denaro, o quando soffrasi qualche danno per aver prestato. Tale è un mercante che avesse destinato il suo denaro al suo commercio, e che non lo avesse potuto impiegare per averlo prestato; ma bisogna che il danno sia reale, e che sia causato dal prestito e non da altro accidente. Ora

secondo l'osservazione di San Tommaso gli è causare del danno lo impedire che il prestatore non pervenga al possesso di quanto egli potesse guadagnare *impediendo ne adipiscatur quod erat in via habendi. 2. 2. qu. 62. art. 4.* Ma d'uopo è che la perdita sia effettiva non solo, ma che il prestatore al momento del prestito sia in potere o sulla via di arrivare a tal guadagno, e che il prestito gli faccia un ostacolo da rovesciargli i suoi disegni e impedirlo d'ottenere tal profitto. Del resto, dice lo stesso santo Dottore, questo danno non si ricompensa già secondo l'eguaglità, vale a dire, non essere obbligati di dare a tal mercante tutto ciò che egli poteva guadagnare: mentre potere avere un bene non è la stessa cosa che averlo in realtà.

Il secondo caso è quando il denaro che si presti sia esposto a servire al commercio: mentre un uomo che non abbia il suo denaro in commercio, ove egli il prestasse, non può dire di non avere egli potuto guadagnare. Laonde bisogna che il guadagno sia non solamente possibile, ma ancora probabile, vale a dire, che vi siano delle ragionevoli e fondate apparenze del guadagno che potevasi fare: mentre bisogna che il *lucro cessante*, e il *danno emergente*, quantunque non attuale, si riuniscano quivi per iscusare da ogni usura.

3.° Caso. Un creditore può legittimamente ricevere i frutti del suo denaro che gli siano aggiudicati per sentenza del Giudice, mentre gli si accorda ciò giuridicamente per indennizzarlo del danno che soffre ne' suoi affari per la dilazione del pagamento, vale a dire, che i giudici presumono che dalla parte

del creditore siavi un danno emergente o frutto cessante, il quale non deve essere separato dal danno emergente probabile.

3.° Nelle rendite costituite non havvi usura, per essere legittime ed approvate dalle Bolle dei Papi: e la ragione si è, che la sorte principale vi è alienata, e che sono esse una vera compra. Lo che è ciò che lo distingue dal prestito a interesse, che è il contratto usuraio; mentre le rendite costituite non sarebbero più legittime se vi si riservasse il potere di ritirare il capitale da qualche tacita o espressa convenzione, poichè sarebbe allora un cambiare la natura del contratto, ed un toglierli ciò che lo rende legittimo.

4.° Può prestarsi ad usura, ma a due condizioni, le quali da Sant'Agostino e da San Tommaso furono prescritte, e sono 1.° Che bisogna che quegli che presta lo faccia per sua propria necessità o per quella del prossimo, e che questa necessità sia grande, vale a dire che ciò sia per aver da campare, e non nella mira di fare un maggior guadagno. 2.° Che quello da cui si toglie a presto sia dedito a questo commercio, e che abitualmente lo faccia. *San Tom.* 2. 2, *qu.* 78, *art.* 2.

5.° Non si può senza usura ricevere un frutto del suo denaro prestandolo nè a motivo del pericolo nè del rischio che si corre di non esser pagati: p. e. se il debitore si proponesse di mettere questo denaro in mare. Questa è la decisione della Decretale di Gregorio IX, *Estra de usur. Cap. naviganti.* Nel qual caso vero è che si può domandare qualche cauzione per assicurarsi del credito, ma non si può

prendere su questo rischio un titolo di esigere di più della somma principale: mentre se il pericolo o se il rischio bastassero per autorizzare il frutto, ne verrebbe che se più vi fossero de'pericoli e più s'avrebbe diritto a pretendere di guadagno; e così più potrebbesi pretendere dai poveri che dai ricchi.

6.° E si può inoltre senza usura entrare in società con un mercante, e secolui dividere il frutto che deve provenire dal suo traffico, purchè le condizioni richieste in un contratto di società le si osservino. La prima ed essenziale si è che l'uno vi abbia comunione alla perdita ed agli utili tanto da parte di chi somministra che da quello che riceve, vale a dire che bisogna che il denaro che si mette in società sia esposto al pericolo del negozio, e che se effettivamente vada perduto, lo sia per quello che lo ha messo in negozio, mentre questo contratto è molto differente del prestito, mediante il quale il dominio del denaro è trasportato in colui che l'ha preso ad imprestito, in vece che nel contratto di società gli è solamente confidato al mercante, riservandosene il suo padrone la proprietà. Ma sarebbe la cosa un'usura se si convenisse con un mercante di una somma determinata per gl'interessi se egli mancasse al guadagno; mentre non sarebbe ciò più una società ma un prestito di denaro a interesse. Ed ancora avrebbevi usura se si aggiugnesse al contratto di società un contratto di assicurazione del capitale e del frutto, d'un incerto profitto per un certo profitto: avvegnachè gli è più che palpabile che l'utile che quest'uomo ne ritrarrebbe non sarebbe più un frutto di commercio, ma un prezzo che

gli si pagherebbe per l'uso del suo denaro. Insomma per questo contratto di assicurazione ed altre convenzioni aggiunte al contratto di società, rovesciasi quest' ultimo, cangiandosene il fondo e l'essenza che è la comunicazione alla perdita ed all' utile, la quale non esiste più quando uno dei soci abbia un utile certo non ostante la perdita dell' altro. *V.* su questa materia il *Gaetano*, il *Navarra*, l'*Azor*, il *Mastrofini* e altri.

V

Valentiniani. Eretici nel secondo secolo che come i Gnostici discepoli di Saturnino e di Basilide pretendevano che Gesù Cristo non avesse che un corpo fantastico e che non fosse stato veramente crocifisso. Ed agli errori de' loro maestri ne aggiunsero essi degli altri ancor più strani. Ebbero costoro molti seguaci, ma furono confutati da Tertulliano, da Sant' Ireneo, da San Giustino e da altri.

Valdesi (1). Eretici che comparvero nel dodicesimo secolo venendo il loro nome da Pietro Valdo mercante di Lione, che fu il capo di questa Setta. Dopo aver dati per elemosina i suoi beni ai poveri volle costui mescolarsi di predicare al popolo, ma la sua ignoranza lo fece inciampare in varj errori. Un falso zelo lo rese poi ribelle agli ordini che gli si diedero d'astenersi da un ministero cui non era in diritto di esercitare. Esso predicava l'indipendenza e ordinava ai suoi discepoli di chiamarsi poveri di Lione, e di non portare che sandali come gli Apostoli. E sosteneva inoltre di avere altrettanta potestà quanta i Sacerdoti, e che potevasi da' suoi amministrare i Sacramenti; ma obbligato a uscir da Lione si rifugiò egli nelle montagne di Savoia e del Delfinato e la sua cattiva dottrina vi gettò profonde radici: e oltre questi errori ne avevano i Valdesi degli altri quasi simili a quei de' Calvinisti. Quest'eresia fu in seguito

portata nella Diocesi d'Alby in Linguadoca, e fu quivi che originarono i famosi Albigesi, mentre è questo il nome che si diè ai settatori di Pietro Valdo; come pur fu quivi che questi errori causarono tanti torbidi e fecero spargere tanto sangue.

VANGELO. *V.* Evangelo.

VECCHI (i), possono maritarsi validamente, essendo sempre stato in uso nella Chiesa di permetter loro il Matrimonio come un soccorso alla debolezza ammessa alla loro età: *Si non infirmitatis remedium est humanitatis solatium: Can. nuptiarum* 27; ed altronde tutti i vecchi non sono impotenti; ma essa disapprova ancora l'insensata condotta di alcuni vecchi che in una età più che avanzata si maritano con delle giovani. Stà al Confessore però a stornarneli; ciò nondimeno non si può assolutamente ricusare di maritarli, non avendo la Chiesa nulla su ciò deciso.

VENDETTA (la) è proibita dalla Legge di Dio e dai precetti del Vangelo: *Mea est ultio*, dice il Signore. Deut. 32. *Ego autem dico vobis, non resistere malo.....et ei qui vult tecum judicio contendere et tunicam tuam tollere, dimitte ei et pallium....Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos*; Math. 5. *Nulli malum pro malo reddentes.....Non vosmetipsos defendentes, sed date locum irae.* Ro. 12.

VENIALE (il peccato). *V.* PECCATO.

VENUTA O AVVENIMENTO di Gesù Cristo. *Vedi* GIUDIZIO UNIVERSALE.

VERBO ETERNO (il) è il Figlio di Dio creato *ab eterno*, e la Seconda Persona della SS. Trinità che si è incarnata nel tempo. E in quest' ultima qualità il Verbo si è G. C. vale a dire il Figlio di Dio fatto

uomo. 1.° Il Verbo è distinto da Dio, mentre S. Giovanni dice di lui: *In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum:* c. 1. Ora, non può dirsi che una persona sia in sè stessa e che ciò che è in una cosa non sia questa cosa. 2.° Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono espressamente distinti dallo stesso Evangelista: *Non creditis*, dice G. Cristo, *quia ego in Patre, et Pater in me est... Ego rogabo Patrem et alium Paraclitum dabit vobis*, c. 14. Nel Battesimo di Gesù Cristo è fatta espressa menzione di tre Persone; mentre 1.° Il Padre dall'alto de' Cieli dice: *Hic est Filius meus dilectus.* 2.° Il Figlio Battezzato: *Hic est Filius meus*; e 3.° lo Spirito Santo gli comparve in forma di Colomba: *Vidit Spiritum Dei descendentem.* Math. 3.

2.° Il Verbo eterno: *In principio erat Verbum*; la parola *in principio* indica questa eternità, così come quest'altra. *Omnia per ipsum facta sunt, secundum praeceptum aeterni Dei* dice l'Apostolo parlando di Gesù Cristo. *Antequam Abraham fieret, ego sum*; Ioan. 8.

3.° Il verbo è Dio, mentre poichè gli è eterno ne segue che egli sia Dio: *Et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum.* E provasi ciò colle sue opere: 1.° La creazione a lui è attribuita: *Unus Dominus Iesus Christus per quem*; 1. Cor. *Et tu in principio Domine tenam fundasti, et opera manuum tuarum sunt coeli*; 2.° La conservazione delle cose create: *Qui portat omnia verbo virtutis suae:* Heb. 1. *Omnia in ipso constant*; Coloss. 1. 3.° Co' miracoli che gli Evangelisti riferiscono di Gesù Cristo: *Quis est hic, quia venti et mare obediunt ei;* e in fine col

culto di Latria o di adorazione che a lui è dovuto: *Et procidentes adoraverunt eum*, dice San Matteo parlando dei Magi, c. 1. San Paolo dice che gli Angeli hanno ordine di adorare Gesù Cristo: *Et cum iterum introducit Primogenitum suum in orbem terrae dicit et adorent eum omnes Angeli Dei*; Heb 1. *V.* INCARNAZIONE *V.* GESU' CRISTO. *V.* PROCEDIMENTI DIVINI. *V.* TRINITA'.

4.° Il Verbo è generato da Dio, lo che chiamasi la Generazione del Verbo: *Genitum non factum*. Questa generazione secondo la nostra facoltà di concepire, è la maniera onde il Figlio emana o procede dal Padre, e consiste nella conoscenza che il Padre ha di sè stesso, mentre la cognizione produce un'azione che è di formare l'imagine dell'oggetto conosciuto. Ora il Padre conoscendosi perfettamente forma nel tempo stesso una perfettissima immagine di sè medesimo, e gli comunica il suo essere divino, di maniera che questa immagine gli è consostanziale; e quest'immagine chiamasi il Verbo o il Figlio. *V.* PROCEDIMENTI DIVINI O GENERAZIONE DEL VERBO.

VERGINE (la Santissima Vergine Maria) è Madre di Gesù Cristo. Il Profeta Isaia predisse che il Messia sarebbe nato d'una Vergine: *Ecce Virgo concipiet et pariet Filium et vocabitur nomen ejus Emanuel. Isai.* 7. 14. E l'Angelo Gabriello dice: *Ecce concipies et paries Filium.... Quod nascetur ex te sanctum, vocabitur Filius Dei.* Luc. 1. *De qua natus est Iesus, qui vocatur Christus Math.* 1. questa è la fede della Chiesa: *Natus ex Maria Virgine*, dice il terzo articolo del Simbolo. E siccome Gesù Cristo è Dio, e così ne

viene che la Vergine Santissima è realmente Madre di Dio. Ed infatti il corpo che il Figlio di Dio prese nel grembo della SS. Vergine fu formato del più puro sangue di Maria, ma per opera dello Spirito Santo, vale a dire in un modo tutto puro, tutto Santo, tutto miracoloso. Gli eretici che hanno osato metter fuori il contrario come Nestorio furono condannati dal quinto Concilio generale. 2.° La Santissima Vergine divenne Madre senza che la sua verginità fosse minimamente alterata, vale a dire che essa rimase ancor Vergine dopo il suo parto, come avanti lo era; questa è la credenza di tutta la Chiesa; imperocchè come Gesù Cristo uscì in appresso dal Sepolcro senza rompere il suggello di cui era suggellato, e come dopo la sua resurrezione entrò nel luogo ove erano i suoi Discepoli a porte chiuse, così egli uscì dal seno di sua madre senza offendere la sua verginità. Intorno a che Sant'Agostino dice, che se si chiedesse ragione di tal maraviglia, bisogna rispondere che in tali misteri, *tota ratio facti est potentia facientis*; *Ep.* 137.

VERITA' ETERNA (la). Così chiamasi quella legge sulla quale tutti gli uomini devono formare la loro condotta per non ingannarsi nel discernimento del bene e del male. Questa verità è la sola regola dei costumi, e tutto ciò che non sia conforme a questa regola, non saprebbe esser che vizioso, per quanto potesse avere altronde qualche apparenza di bontà, mentre la verità eterna è inseparabile dalla legge di Dio che è la regola invariabile della condotta degli uomini: così se le azioni umane non le siano conformi nel suo vero senso, e secondo che ella è

in sè stessa, sono esse necessariamente difettose. D'onde ne segue: 1.° che nè la ragione, nè la coscenza, nè la legge stessa, non l'esempio, e non il sentimento dei Dottori per quanto possano parer probabili non sono una regola dei costumi che sinchè io sono esse effettivamente (e non secondo l'opinione degli uomini) uniforme alla legge di Dio, ed a questa eterna verità, secondo la quale il male è un male, e il bene è un bene.

2.° Che il più grande de' mali è di non essere istrutto di tal legge, e che per evitarlo devesi continuamente domandare a Dio di aprire gli occhi e di manifestarci la sua legge, cosa che pur venivagli spesso domandata dal Real Profeta: *Non abscondas a me mandata tua.... viam justificationum tuarum instrue me.... Da mihi intellectum, et scrutabor legem tuam.* Psal. 118. Imperocchè su questa verità eterna noi sarem giudicati, e non sulle false che noi ci fossimo fatte: senza ciò e in altro modo un infinità di persone che non credono punto che abbiavi del male in certe azioni, come per es. molti usurai nel lor commercio usuraio non peccherebbero: ma essi peccano: e così dicasi degli altri.

Versione o Traduzione della Sacra Scrittura. Oltre quella de' Settanta di cui si è parlato all'articolo di questo nome, e che fu fatta in Alessandria dai Settantadue Interpetri Ebrei, 227 anni avanti Gesù Cristo, tre nuove ne furono fatte durante il secondo secolo. La prima è quella d'Aquila originario del Ponto, che essendo Pagano, vedendo i miracoli de' cristiani di Gerusalemme si convertiva alla Fede; ma essendo stato cacciato di Chiesa pel suo attac-

camento all'astrologia giudiciaria si fece Ebreo, ed avendo appreso a gran fatica la Lingua ebraica tradusse in greco la Bibbia, nella speranza di far cadere la traduzione de'Settanta; ma a bella posta si diede a indebolire i passi che riguardassero Cristo. La seconda versione è quella di Simaco che di Samaritano divenuto era settatore di un eretico chiamato Ebione. E credesi che essa comparisse verso l'anno 169. La terza è quella di Teodozione, che la fece a quel che si crede verso l'anno 185. Era questi stato discepolo di Taziano, ma poi si fece Marcionita ed Ebreo, nel qual tempo prese a tradurre la Sacra Scrittura dall'Ebraico nel Greco, e la Chiesa se ne serve pel Libro di Daniele. Ma oltre le versioni greche, si hanno ancora delle versioni latine della Sacra Scrittura, se non che la più celebre è la Vulgata, di cui la Chiesa si è sempre servita, ed è quella di San Girolamo. *V.* VULGATA.

VESCOVI *in partibus* (1). L'origine de' Vescovi *in partibus infidelium* viene dall'incursione de' Barbari, e specialmente de' Turchi, che avevano impedito a molti Vescovi di prendere possesso delle Chiese per le quali erano stati ordinati, e di farvi le loro funzioni. Il Concilio in Trullo l'anno 692 il conservò il loro grado e la loro potestà d'ordinare de' cherici e presiedere nella Chiesa.

VESCOVO. *V.* EPISCOPATO.

VIATICO. Con tal nome Santa Chiesa e i Padri chiamano l'Eucaristia che si comunica ai Fedeli agli estremi della vita, per essere loro come un viatico necessario al passaggio da questa vita onde approdare al sicuro porto della salute. Di questo vocabolo servissi il

Concilio Niceno: *Ultimi ac necessarii viatici*, sebbene l'Albaspina, nelle note sopra il Concilio Niceno, pel nome Viatico intende la riconciliazione e l'assoluzione che si concedeva ai pubblici Penitenti nel punto della morte, ancorchè non avessero compita la penitenza. E la sua opinione fonda egli su queste parole: *Qui recedunt de corpore, penitentia accepta, placuit sine reconciliatoria manus impositione eis comunicari, quod morientium sufficit consolationi secundum definitiones Patrum, qui huiusmodi comunionem sufficienter viaticum nominarunt*. *Conc. Arausic.* 1, *Can.* 3. E lo stesso vien confermato dal Concilio Gerundense: *Is, qui aegritudinis languor poenitentiae benedictionem, quam Viaticum deputamus per Comunionem acceperit*. Can. 9. Ma con tutte queste testimonianze, la parola Viatico nel Concilio Niceno significa l'Eucaristia, come si raccoglie dal testo greco ἐφόδιον. E di questo sentimento furono molti scrittori greci tra i quali il Zonora che così dice: *Sancta morientibus impartiantur ut Viaticum illud habeant, nec eorum sanctificatione priventur*. Nè diversamente la pensò Balsamone che diceva: *Non privari excellenti Viatico sacrae comunionis in extremis vitae*. Non si nega però che molte volte tal vocabolo non significhi l' ultima riconciliazione ottenuta nell'articolo della morte da quelli che non hanno potuto adempire la pubblica penitenza loro imposta, perchè tal riconciliazione era un sufficiente rimedio ed un viatico per la futura gloria. Onde *Viaticum* non solo denota l' Eucaristia, ma qualsivoglia Sacramento necessario alla salute conferito nell' estremo della vita, nel qual senso alcune volte la parola *Viaticum* significa pure il Batte-

simo, come si legge in San Basilio: *Hom. in sacr. Baptis*; e così in San Gregorio Nazianzeno, il quale condanna coloro che differiscono di ricevere il Battesimo nell'ultimo punto della morte. *Quandiu inter baptistam, et quaestuarium nulla pugna est, dum ille morientem Viatico instruere, hic heres nominari obnixe contendit. Orat de Bapt.* Ricevevano dunque il Sacramento del Battesimo nel momento che facevano testamento. Anzi S. Cipriano chiamò la limosina viatico di quelli che si partivano di questa vita. MAGRI, not. ec.

VICARI PERPETUI (I). Sono così chiamati i Curati che ufficiano le Cure dipendenti da un Capitolo, o da una Badia, o da un Priorato, in vece e ne'piedi de'Curati primitivi che sono i maggiori decimatori, e che non lasciano a questi Vicari che una congrua o una parte delle decime col casuale della Chiesa. I Curati primitivi sono quelli che fanno la presentazione al Vescovo di questi Vicari perpetui.

I Beneficiicure, dice il Concilio di Trento, che si trovano congiunti e uniti in tutti i tempi alle Chiese Cattedrali, Collegiali ed altre, o anche a Monasteri, Beneficj, Collegi o altri luoghi di devozione che siano, devono essere visitati tutti gli anni dagli Ordinarj de'luoghi, i quali devono con particolar cura intendere a provvedere alla salute dell'anime mediante lo stabilimento di Vicari perpetui ed assegnare pel loro mantenimento una porzione di rendite, come del terzo, o più o meno secondo la prudenza degli Ordinari. *Conc. di Trent. c. de Vic. persi.*

VICLEFO. Eretico del XIV Secolo: esso era Inglese e Curato della Diocesi di Lincol: rinnovò gli errori

dei Donatisti, e fu in più cose precursore di Calvino risguardo al Sacramento dell'Eucaristia. Ma i suoi errori furono condannati al Concilio generale di Costanza cominciato nel 1414.

VIENNA (Concilio di), è il quindicesimo Concilio generale riunitosi a Vienna per ordine di Papa Clemente V l'anno 1311, e vi si trovarono trecento Vescovi, i due Patriarchi d'Antiochia e d'Alessandria, e tre monarchi, cioè Filippo il Bello re di Francia, Eduardo II re d'Inghilterra, e Giacomo II re d'Aragona. In questo Concilio fu 1.° abolito l'Ordine dei Templari, e i loro beni furono dati ai Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. 2.° Il libro delle Decretali delle Clementine, dal nome di Papa Clemente V, vi fu ricevuto, e vi si pubblicò particolarmente la Clementina *de summa Trinitate*, nella quale gli errori di Pietro Oliva son condannati, e quella ad *nostrum* che condanna gli errori dei Fraticelli; e 3.° il procedimento dello Spirito Santo vi fu ordinato in tutta la Cristianità, come pure de' professori di lingue orientali furono stabiliti nelle quattro più celebri Università di Europa per la propagazione della fede nel Levante; e vi si formò altresì il disegno di una spedizione nella Terra Santa; e così vi si trattò della riforma dello stato Ecclesiastico.

VIGILANZIO. Eretico del V Secolo, e sacerdote di Barcellona. Esso impugnò la venerazione delle Reliquie, e l'intercessione de' Santi, come pure screditò i miracoli che si facevano alle tombe de' Martiri, trattando di superstizione il culto che loro rendevasi, i quali stessi errori ch'erano già stati condannati nella persona di Gioviniano, si rinnovarono a'no-

stri giorni da' Protestanti; ma erano già stati fortemente confutati ancora da San Girolamo.

Violenza (la), è uno degl' impedimenti dirimenti del Matrimonio, ed è il quinto. E della violenza ve ne sono due specie: l' una di viva forza o di sorpresa, come se si trascinasse alla Chiesa un ubriaco od un ebete per farlo sposare una giovane ch'egli, se avesse avuto l' uso della ragione, non avrebbe voluto sposare; l'altra costituita dal grave timore, e questa è tale; 1.° quando esso timore è capace di fare impressione in un uomo ragionevole, come quello della morte o della perdita de' beni, o dell' onore, di una lunga prigionia o di qualche considerevole tormento. E 2.° Bisogna che esso sia pure impresso da una causa estranea, perchè se il timore venisse dalla stessa persona, il Matrimonio sarebbe valido: come un uomo che si maritasse per guarire da un' infermità che gli facesse temere di morire. 3.° Ed è pur necessario che la persona che costringe, non minacci che per pervenire al Matrimonio; onde il Matrimonio di uno che per uscir di prigione sposasse la figlia del suo creditore sarebbe legittimo. 4.° Che questo timore venga da un soggetto ingiusto: onde il Matrimonio di uno che sposasse una per timore di esser condannato a qualche emenda sarebbe valido. E 5.° Bisogna che questo timore non sia puramente riverenziale, come quello che si ha per un Padre od una Madre, mentre non è sufficiente per fare annullare un Matrimonio. Ma se desso fosse accompagnato da minacce, e queste dalla parte di una persona che fosse in potere, e di un carattere da effettuarle, e di farne provare gli effetti se le si resistesse, allora sarebbe grave il

timore, e le circostanze finirebbero di far giudicare se ella fosse di natura da fare annullare un Matrimonio. Ciononondimeno e ad onta di tutte queste ragioni desunte dal timore che facciano consentire a un Matrimonio, se una persona così maritata avesse in seguito agito in modo da far vedere di avervi liberamente acconsentito, non sarebbe nè ricevuta nè ascoltata la sua querela in Tribunale per annullare il suo Matrimonio; e così dicasi se avesse la medesima convivuto più di un anno col suo sposo, e ancor meno, secondo certe circostanze; come pure se fosse certo che il Matrimonio fosse stato liberamente e volontariamente consumato.

Vincolo (*ligamen*). È uno de' quattordici impedimenti dirimenti, ed è costituito dall'impegno di un primo Matrimonio validamente contratto, che finchè sussiste impedisce di poterne contrattare un secondo. Quest'impedimento è fondato sulla Scrittura: *Mulier*, dice S. Paolo, *alligata est legi, quanto tempore vir ejus vivit, quod si dormierit vir eius, liberata est; cui vult nubat.* 1. *Cor.* 7. Quest'impedimento è di diritto naturale, mentre la poligamia non può che mettere dell'inquietudine nelle famiglie; e indipendentemente da ciò, Dio diede nel principio del Mondo ad Adamo una sola moglie. 2.° Ed è di diritto divino essendo palpabile che G. Cristo ordinasse che un uomo non avesse che una sola moglie, allor che disse queste parole: *Quisque dimiserit uxorem suam, et aliam duxerit moechatur.* Luc. 16; e 3.° Di diritto Ecclesiastico, avendo i Padri sempre insegnato che la Chiesa non soffrì mai che un uomo già maritato sposasse un'altra vivendo la prima moglie. *V.* S. Ago-

stino *de bono conjug.* c. 7. *Si quis dixerit*, dice il Concilio di Trento, *licere Christianis plures simul habere uxores et hoc nulla lege divina esse prohibitum, anathema sit.* Sess. 24. E finalmente per diritto civile, essendo che ciò sia ancora impedito dalle leggi.

La prova di un Matrimonio che sia stato contratto deve esser fatto da documenti irrefragabili, e il principale si è un attestato scritto estratto dal Registro del luogo ove il Matrimonio fu contratto. E può anche essere sufficiente prova la testimonianza di persone se il Matrimonio fosse stato solennemente celebrato nella Chiesa in presenza de' parenti delle Parti, perchè allora la solennità del Matrimonio, e la quantità e qualità de' testimoni rimuovono ogni sospetto che potrebbe esservi contro la prova per via di testimoni. Gli altri Atti, come le pubblicazioni, il contratto di Matrimonio ec. non sono che presunzioni. E bisogna inoltre che il documento scritto detto di sopra, se venga da un'altra Diocesi che non sia quella ove quest'Atto è necessario, sia sottoscritto dal Vescovo o dal Vicario generale de' luoghi, vale a dire che essi ci assicurino che il certificato sia vero e che sia stato realmente rilasciato a quello di cui porta il nome.

Tuttavia quando sia sicuro che i Registri del Matrimonio siano stati lacerati, arsi, o rapiti in tempo di guerra, o altrimenti, la prova del Matrimonio può esser fatta tanto per attestati che per testimonj, salvo alla parte di verificare il contrario, ma sempre dopo avere ottenuto dal giudice il permesso, il quale non lo concede che solo quando sia indubitato che i Registri più non esistano.

Riguardo poi alle prove che una Vedova che voglia rimaritarsi debbe dare al suo Curato della morte di suo marito, esse sono quattro: 1.° Un attestato cavato dal Registro mortuario del luogo ove il suo marito fu defunto, e che quest'attestato sia collazionato e sottoscritto dal Vicario del luogo. 2.° E quando i Registri siano stati arsi o rapiti o lacerati, o che il marito sia morto senza aver potuto aver sepoltura, vi bisogna un certificato del luogo che attesti che tal uomo sia morto o perito in tale o tal altra maniera, e debitamente legalizzato dal Vescovo, dal Curato, o dal Magistrato, se quivi il Vescovo non fosse; e se in guerra, dall'Intendente dell'esercito o dal Capitano. Se poi nell'Indie, o dove l'esercizio della religione non sia libero, dal Capitano de' vascelli che vi vadano, o da' Cappellani di questi vascelli. Queste prove bastano in questi casi straordinari e in altre simili circostanze. E il Curato cui questa donna si rivolgesse, può maritarla dopo essersi cerziorato essersi prese in codesto certificato tutte le precauzioni richieste; ma si va più al sicuro se si consulterà innanzi il Vescovo. O finalmente vi vuole una sentenza dell'officiale data sulla fede di più testimonj, che un tale sia morto, mentre questa sentenza prodotta al Curato vale quanto l'atto d'inumazione.

2.° La lunga assenza di un marito, p. e., di 20 anni, non può servir di pretesto a una donna di maritarsi prima di aver essa avuto nuove certe della morte di suo marito; nè la giovine età, nè la condizione de' maritali non possono autorizzarla a volersi rimaritare. E questa disciplina della Chiesa è fondata sulla autorità di San Paolo, che decide, non

avervi che la morte di uno de' sposi che rompa il vincolo del Matrimonio.

3.° Una donna rimaritata su delle prove giudicate buone e valide della morte del suo marito, ma che poi venisse ad avere una morale e ben fondata certezza, e non su de' sèmplici *sentirsi dire*, che suo marito ancor viva, deve abbandonare il suo secondo marito. Tuttavia può essa assolutamente rimanere ancor con lui, se potesse convivervi come sorella con fratello, che essa abbiane la forza, che ci sia il suo consenso a questo riguardo, e che anche l'uomo, dal suo canto, sia risoluto di vivere con tal donna come fratello e sorella, e che sentasi bastante virtù, altrimenti dicono i canonisti, questo matrimonio non sarebbe che un Concubinato; e con più forte ragione, se il marito che ella credeva morto, ritornasse, perchè allora sarebbe obbligata a lasciare il secondo per tornare col primo; ma se essa avesse avuto de' figli da questo secondo marito i figli di questo secondo Matrimonio sarebbero legittimi, a motivo che fu esso presunto legittimo di buona fede. *V.* POLIGAMIA.

VIRTU'. I filosofi definiscono la Virtù una buona qualità dell'animo, che fa che uno viva bene, nè alcuno faccia male. Il soggetto della virtù è ogni essere dotato di ragione. Alcune consistono in un giusto mezzo, vale a dire che nell'esercitarle con indiscrezione le cesserebbero di essere delle virtù: come sono la liberalità e l'economia, il cui eccesso è la prodigalità e l'avarizia. E ve ne hanno di quelle che non possono avere de' confini, o che non si saprebbero avere in un troppo alto grado, come le virtù Teologali, la Fede in Dio, la Speranza, e la

Carità. I Teologi distinguono due vie di mezzo della virtù, l'una da essi detta *medium rei*, e l'altra *medium rationis*; la prima consiste in quella egualità che bisogna osservare nella giustizia comutativa, vale a dire quando si tratta di proporzionare ciò che si ha da rendere con ciò che si è ricevuto, *quantitatis ad quantitatem*, e nella proporzione che bisogna osservare nella giustizia distributiva fra la ricompensa ed il merito; e la seconda si fa concepire con un esempio, come di badare di non dare la stessa quantità di nutrimento a tutti quelli che si abbiano da nutrire.

Le virtù considerate nello stato perfetto sono insieme legate, perchè la virtù in questo stato rinchiude la prudenza perfetta, ma esse nol sono nello stato imperfetto. Le virtù prese in generale sono di tre specie: Intellettuali, Morali, o Cardinali e Teologali. Le prime perfezionano il giudizio alla conoscenza del vero, come sarebbe l'Intelligenza, la Sapienza, la Scienza e la Prudenza; e le seconde perfezionano la volontà per farla operare onestamente, e se ne annoverano quattro, Prudenza, Temperanza, Giustizia, e Fortezza: e sono poi dette Cardinali perchè tutte le altre provengono da alcune di queste virtù. Finalmente le ultime si prefiggono Iddio per obietto, d'onde viene che siano esse così nominate, e ve ne hanno tre, Fede, Speranza, e Carità. *V.* a ognuna di queste tre Virtù.

VIRTU' (le) è così chiamato il quinto Coro degli Angeli, che è fra le Dominazioni e le Potenze.

VISIBILITA' della Chiesa (la) è uno de' caratteri della vera Chiesa. Imperocchè quantunque sia dessa composta di Buoni e di Cattivi, ha essa de' segni certi

di essere la vera Chiesa. 1.° Essa è paragonata da Gesù Cristo stesso alla luce, e a una città posta sopra una montagna; *Vos estis lux mundi*, disse egli ai suoi Apostoli da lui sostituiti a' primi Pastori: *Non potest civitas abscondi super montem posita.* E 2.° Questo carattere di visibilità le è talmente proprio, che essa non può mai esserne privata: e ciò è quanto il Profeta Isaia notò in modo da far conoscere la Chiesa Cattolica: *Vocabuntur in ea (in Sion) fortes Iustitiae, plantatio Domini ad glorificandum.... et aedificabuntur deserta a saeculo..... Dabo opus eorum in veritate, et foedus perpetuum feriam cum eis et scietur in gentibus germen eorum in medio populorum, et omnes qui viderint istos cognoscent illos, qui isti sunt semen, cui benedixit Dominus.* Is. c. 61. *V.* ancora il medesimo Profeta c. 2. et 59. 3.° Dio, dice S. Paolo, diede alla sua Chiesa e Apostoli e Profeti ed Evangelisti e Pastori e de' Dottori: *Ad consumationem sanctorum, in opus ministerii in aedificationem corpus Christi Ephes.* 4. Onde come vi hanno sempre avuto dei Pastori nella Chiesa, anche sempre ve ne avranno, i quali predicheranno, istruiranno, e adempiranno le funzioni del loro Ministero. Ora tutte queste funzioni essendo sensibili, la Chiesa è e sarà sempre necessariamente visibile. E lo stesso dicasi dei quattro caratteri della Chiesa, Unità, Santità, Cattolicità e Apostolicità, essendo proprj di lei. E distinguendola dalle altre Società, la sua visibilità è manifesta, e in nessun modo equivoca. *V. Su questa materia le Confer. del Boussel. col Parroco Claudio, sulla Chiesa.*

VISIBILITA' DI DIO (la). Attributo pel quale Dio può esser veduto; ciononondimeno lo Spirito creato non

può vedere l'essenza di Dio nè in questo nè nell'altro mondo per le sue proprie forze, mentre non havvi proporzione alcuna fra lo spirito creato e l'essenza divina che è infinitamente elevata al di sopra di tutti gli spiriti creati, se pur questo spirito non fosse però a lei elevato mediante un soccorso, il quale sarebbe lo splendore della gloria, secondo l'espressione del Profeta: *Domine in lumine tuo videbimus lumen:* col soccorso di questo splendore si è che ognuno de' Beati potrà veder Dio a proporzione di quanto esso a lui si mostrerà lo che sarà proporzionato al grado di carità che essi avranno avuto durante la vita. Onde i Beati vedranno nell'essenza infinita di Dio, quanto piacerà a Dio di far loro vedere, ma non tutto ciò che Dio fa, nè quanto può fare; poichè vedranno le cose nell'essenza di Dio e non nelle loro specie ed immagini. La sua essenza sarà come uno specchio ammirabile ove essi vedranno quanto Dio loro mostrerà.

Visione intuitiva (la). Sono le differenti maniere mediante le quali, secondo la nostra capacità di concepire, i Beati vedranno Iddio a faccia a faccia. Il primo oggetto della visione intuitiva di Dio, gli è la sua divina essenza, i suoi attributi, le sue relazioni, ma per un medesimo atto dell'intendimento che non vede separati gli uni dagli altri. Il secondo oggetto sono le creature che i Beati veggono in Dio, vale a dire nella sua essenza come in uno specchio, e non tutte, ma quelle soltanto che hanno un rapporto al loro stato, quando erano nel Mondo: essi le veggono nel Verbo, dicono i Teologi, mentre il Verbo è lo specchio di tutte le cose, ed è nel Verbo che Dio Padre ha le idee di tutte cose, sia esistenti sia possibili.

Le proprietà o qualità della Visione intuitiva sono poi l'incomprensibilità e le inegualità; e risguardo alla prima, i Beati non comprendono in nessun modo l'essenza divina, vale a dire che il loro intedimento non può abbracciare tutta l'essenza, essendo essa infinita, e l'intendimento non lo essendo. E in quanto alla seconda, la visione intuitiva non è eguale a tutti i Beati, ma proporzionata al differente merito di ognuno, e alla differenza che è fra la loro santità: *In Domo Patris mei mansiones multae sunt.* Ioan. 14; *Stella enim a stella differt in claritate.* 4. Cor. 15.

Visite di Diocesi (le). Secondo le disposizioni del Concilio di Trento sono i Vescovi tenuti ogni anno di visitare per autorità apostolica tutte le Chiese della loro Diocesi qualunque le sieno, e devono avere cura di provvedere a che non manchi nulla di quanto concerne la cura dell'anima, e che si facciano le necessarie riparazioni. *Conc. di Trent. Dec. de Reform.* Lo scopo di queste visite è l'istruzione de' popoli, la correzione degli abusi e la riforma de' costumi.

Vita eterna (la). *V.* Beatitudine eterna.

Vocazione allo stato Ecclesiastico (la) è necessaria per entrar degnamente e utilmente in questo Stato. La Sacra Scrittura e i Padri attestano questa verità. E S. Paolo dice espressamente che niuno ingeriscasi del Ministero di G. C. se prima non vi sia stato chiamato: *hec quisquam sibi sumit honorem, sed qui vocatur a Deo, tamquam Aron.* Eb. c. 5.

Gli Apostoli dopo la prevaricazione di Giuda si rivolsero a Dio, per sapere la scelta da lui fatta

dell'Apostolo che doveva essere eletto: *Tu Domine ostende quem elegeris* Att. c. 1. Se si entra per G. C., che è la porta, dice San Bernardo, si salverà: *Per eum nempe si quis introierit salvabitur et inveniet pascua; si vero ascenderit aliunde, plane fur est et latro.* Bern. *de vit. et mor. Cleric.* c. 4. I segni più certi della vocazione sono: 1.° Lo Spirito ecclesiastico, perchè Dio non chiama nessuno a questo stato che non gli dia nel tempo stesso lo Spirito di tale stato. 2.° La buona intenzione, vale a dire che non si abbia altra mira che di consacrarsi al servizio di Dio e della sua Chiesa, non entrando in questo stato che per procurare la gloria di Dio e la salute delle anime, e dar opera ancora alla propria perfezione, ciò è quanto domanda il Conc. di Tren. *sess.* 23. *de ref. can.* 4. *Ut Deo fidelem cultum praestent.* Sovvente di quelli, dice il Catechismo del Concilio, che entrano negli ordini solo per aver del bene e per farsi ricchi. Questi son quelli che Gesù Cristo chiama mercenari, e de' quali detto è dal Profeta Ezzecchiello che essi se stessi pascono e non le lor greggi. È un gran sacrilegio ingerirsi nel Ministero degli Altari per ispirito di lucro e pe' temporali interessi. *Cat. del Con. di Tr. de' Ord. Sacr. n.* 7. *V.* Spirito Ecclesiastico, e Intenzione.

I segni poi di uno che non sia chiamato a questo stato sono 1.° di non aver nessuno Spirito Ecclesiastico; 2.° d'esser nato irregolare, o d'aver contratta qualche irregolarità, a meno che non s' abbia altronde delle gran qualità da far sperare di esser capaci da poter rendere gran servigi alla Chiesa; e

3.° la stupidità, la goffaggine o la crassa ignoranza, il poco zelo per la Chiesa e per la salute del Prossimo, avere uno spirito tutto al Mondo, un amore delle vanità del Secolo, ec.

Volonta' di Dio (la). Per la parola volontà intendesi la potenza che vuole, e l'atto di questa potenza, vale a dire il volere, almeno secondo la nostra maniera di concepire. Ma in Dio queste due cose non sono distinte. La sua volontà come dicono i Teologi è a *parte rei*; mentre la sua volontà non può esser l'effetto di nessuna causa, essendo essa la prima e sovrana di tutte cose: *Tu creasti omnia, et propter voluntatem tuam erant et creata sunt.* Apoc. 4. *Quomodo posset aliquis permanere nisi tu voluisses?* Sap. 11.

Ciononondimeno il male morale, altrimenti il peccato, non può essere l'oggetto della volontà di Dio, mentre il peccato consiste ne' regolamenti della volontà che travia dall'ordine prescritto da Dio. Dio non vuole questa specie di male, ma quantunque noi voglia, ben esso lo permette, perocchè ne sa trarne il bene che la sua Provvidenza ha ordinato. 2.° Dio vuole la privazione di qualche bene naturale, e che noi chiamiamo un male naturale, come la morte di un colpevole, perchè vuole esso i beni di cui questa specie di mali sono inseparabili. 3.° La volontà di Dio per tutto ciò che è in lui stesso non è libera: essa è in lui un atto necessario: p. e. Dio ama necessariamente le sue divine perfezioni, come l'uomo vuole necessariamente la sua propria Beatitudine. *V.* S. Tommaso. 1. *part. qu.* 19. *art.* 3.

Ma la volontà di Dio può tuttociò che è fuori di lui, come a risguardo delle creature, gli è assolutamente libero; e siccome ha egli potuto volere *ab eterno* una cosa, così era pure *ab eterno* di non la volere. Onde quando dicesi che Dio non può non volere ciò che vuole, non è ciò per una assoluta volontà, ma per ipotetica, vale a dire che suppone che egli si sia determinato a volere una cosa.

4.° La volontà di Dio è immutabile, ed ecco perchè non debbano prendersi letteralmente certi passi della Scrittura, che sembrano indicare che Dio possa cambiare di volontà, e che infatti si cambi. Imperocchè 1.° Dio predice qualche volta le cose future come le dovrebbero succedere nel corso delle cose naturali, quantunque poi seguano giusta l'ordine della sua Provvidenza. 2.° Quando p. e. è detto che Dio si penti di aver creato l'uomo, ciò non vuol dire che Dio cangiasse di volontà, ma che distrusse una parte della sua opera, e fu ciò quello che aveva egli decretato di fare *ab eterno*, e così, ciò che aveva decretato di produrre.

5.° La volontà di Dio risguardo alla salute di tutti gli uomini è certissima: *Qui omnes homines vult salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire*, dice l'Apostolo. 1. *Tim.* 2. E a ben intendere questa verità devonsi distinguere con i Teologi due volontà in Dio, l'una antecedente, l'altra susseguente. Dio vuole la salute di tutti gli uomini di una volontà antecedente, mentre è certo che il fine che egli ebbe in creandoli fu di renderli felici e che fa a tutti gli uomini molte grazie che potrebbero condurli alla salute se essi ne usassero bene, ma certo è ancora che egli ha annessa la salute a certe con-

dizioni come l'ubbidienza dell'uomo alle sue leggi, le sue istanti preghiere per ottenere la grazia di Dio, l'esenzione de' peccati, la cui gravità esige di esser privato dell'eterna ricompensa; imperocchè Dio essendo supremamente giusto, vuole che coloro che peccano siano puniti; e così se queste condizioni mancassero si potrebbe dire che Dio non volesse la salute di questi peccatori, ma di una volontà susseguente, volendo egli che gli uomini si rendano degni della salute per la loro cooperazione alla grazia, e per codesto ha egli creato l'uomo libero. E se si obietta perchè Dio volendo che tutti gli uomini fossero salvi, non salvi effettivamente tutti gli uomini, dando loro de'soccorsi co'quali efficacemente si adoperano per la loro salute che essi perverranno a meritare.

Ma, replicano i Teologi, che l'uomo in trascurando di rispondere alle grazie che Dio gli ha date, ad esse resistendo, e non domandandone delle nuove, non merita che Dio gli dia di que'soccorsi, co'quali potrebbe egli efficacemente dar opera al conseguimento della sua salute; e che stà altresì all'uomo a dare opera a tanto bene con timore e tremore, e ad essere persuaso, che Dio mai non abbandona la sua prima Creatura, avendo esso dal lato di Dio sufficienti mezzi per salvarsi; onde, rispondendovi col farne un sant'uso, vale a dire umilmente e fervorosamente pregare per ottenere mediante le buone opere il soccorso del Cielo onde ischivare il peccato e le sue occasioni, Dio senza dubbio lo salverà. Ecco ciò che insegnano la Santa Scrittura, i Padri, e fra gli altri Sant'Agostino. Laonde gli è

sempre il fallo dal lato dell'uomo, se la volontà di Dio che intende e suol salvarlo non abbia il suo effetto. Un Dio giusto, dice Sant'Agostino, non condanna nè punisce che i colpevoli: *Apud Deum justum, nemo miser nisi reus.*

E se si obietta che la volontà di Dio, venendo da una potenza cui nulla può resistere, sembra che essa debba e distruggere e rovinare la libertà dell'uomo; essi pure con S. Tommaso rispondere: essere cioè dell'infinita sapienza di Dio il fare agire tutti gli enti in un modo conforme alla natura di ognuno. Dio, dice questo Santo Dottore, fa liberamente agire le cause libere, vale a dire che egli nell'azione stessa in loro conserva il potere reale di non agire, sempre avendovi ciò che i Teologi dicono *potestatem ad opposita.* San Tom. 1. 2. 9. 10. *art.* 4.

La volontà di Dio, dice il celebre Bossuet, essere la causa di tutto che sia, nè noi concepiamo nulla in lui per cui egli faccia tutto che gli piaccia, se non fosse che la sua volontà da sè stessa efficacissima. E quest'efficacità gli è sì grande, che tutte le cose sono assolutamente, giacchè Dio vuole che così le siano. Dunque l'uomo è, poichè Dio vuole che egli sia; ed esso è libero poichè Dio vuole che sia libero; e così esso liberamente anche agisce, poichè Dio vuole che da lui liberamente si agisca. Tutte le volontà degli uomini e degli Angeli sono comprese nella volontà di Dio come nella loro causa prima e universale; ma esse non son libere se non perchè le vi son comprese come libere. Per conseguenza questa causa prima pone nelle azioni umane non solo il loro essere tal quale lo hanno,

ma ancora la loro stessa libertà; e questa libertà è nell'anima, non solo nel potere che ha di scegliere, ma ancora quando essa scelga attualmente. Questo è quanto di più ragionevole possa dirsi sopra una materia che sarà sempre un impenetrabile abisso per l'umana intelligenza. *Bossuet, Tr. du. lib. arb. et de la concupiscence.*

VOLONTA' DI GESU' CRISTO. Sonovi in Gesù Cristo due volontà, avendovi in lui due nature, e per conseguenza due operazioni, mentre ogni natura conserva la sua proprietà, e fa quanto le è proprio; e infatti non si conoscono le nature che per le operazioni. Così già stabilivasi dall' illustre San Sofronio contro il Patriarca Sergio, capo dell' eresia dei Monoteliiti, e che sosteneva non avervi in G. Cristo se non una volontà; e per convincerlo d'errore, più di seciento passi raccoglieva dai Padri che tal punto di Fede provavano. *Con. di Costantinopoli, 6 Gen. art. 11. p. 872.*

Questa è la Dottrina della Chiesa, che in Gesù Cristo vi abbia una volontà divina ed una umana; *Pater si vis*, dice egli medesimo a suo Padre, *transfer Calicem istum a me, veruntamen non mea voluntas sed tua fiat;* Luc. 22. Ed altrove: *Descendi de coelo, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus qui misit me;* Ioan. 6. Ora, Gesù Cristo come Dio altra volontà non aveva che quella di suo Padre; ed era dunque in quanto al suo essere d'uomo che mostrava quivi averne un' altra: ecco perchè egli desiderava come uomo di essere abbandonato alla morte; ma egli la scelse di sua liberissima volontà come Dio. La volontà umana era

a dir vero conforme e subordinata alla volontà divina, ma essa non era meno una volontà umana per natura e per essenza; di maniera che Gesù Cristo non faceva le azioni divine come Dio soltanto, ne faceva quelle umane come essendo uomo; ma si faceva l'une e l'altre come Dio e uomo: ora queste specie di operazioni son chiamate dai Teologi Operazioni Teandriche. *V.* Natura, e Monoteliti.

Volontario *V.* Volonta'..

Voti (i) per uno de' quattordici impedimenti dirimenti del Matrimonio son questi: 1.° I Voti solenni di Religione, e della sacra Ordinazione, vale a dire riconosciuti dalla Chiesa per voti assoluti e irrevocabili. E quest'impedimento è inoltre antichissimo, mentre fin dai tempi di San Gregorio Magno nel sesto secolo, la professione religiosa cominciò ad essere un impedimento dirimente del Matrimonio nella Chiesa Latina. Vedesi dal IV Concilio di Toledo che nel 633 questa disciplina era già ricevuta, sebbene a dir vero non lo sia fra i Greci. Ma se la professione fosse nulla e si potesse provare, allora i voti non sarebbero più un impedimento del Matrimonio: ora essa è nulla; 1.° Se siasi stati forzati a farla: 2.° Se sia stata fatta innanzi ai sedici anni compiti, o prima che interamente sia finito l'anno del noviziato, che comincia il dì della vestitura, nè deve essere interrotto. *Conc. di Tr. Sess.* 25, *de Regul.* 3.° Se la persona fosse stata incapace di far professione: come se fosse stata maritata, e non avesse avuto il consenso del suo Sposo. 4.° Se dessa fosse fatta fra le mani di un Superiore che non fosse legittimo, o che essa non

avesse un titolo colorato; e 8.° Se non fosse stata pronunziata, scritta, e sottoscritta dalla persona che la fece, e sottoscritta da testimonj: così almeno è in Francia; ma il Religioso e la Religiosa la cui professione sia nulla non può maritarsi se prima la Chiesa non abbia giuridicamente pronunziato sulla nullità de' suoi voti, e che il rescritto di Roma non sia stato ricevuto. *Conc. di Tr. ivi.*

Del resto, un Religioso può reclamare contro i suoi voti ne' cinque anni dal giorno della sua professione. *Conc. di Tr. ivi, cap.* 19. Ed anche secondo varj Canonisti, un giovane che i suoi parenti avessero costretto a farsi Religioso può reclamare dopo i cinque anni se possa provarsi esserli stato impossibile di farlo nel tempo prescritto dal Concilio, per essergliene sempre stato tolto il mezzo: ma in tal caso bisogna avere un rescritto da Roma per la dispensa del Regolamento del Concilio, e restituirlo, contro il lasso di tempo: e bisogna infine che tutte le formalità per questo richiamo siano state osservate: *V.* Su questa materia le conferenze ecclesiastiche di Parigi sul Matrimonio.

E si deve ancora osservare, che, se una persona maritata facesse Professione in un Ordine Religioso, e ciò dopo il Matrimonio consumato, questa Professione non è un impedimento dirimente, e il Matrimonio non è nullo, perchè il vincolo del Matrimonio, che è indissolubile di diritto naturale e divino, non può essere disciolto dalla professione religiosa che è di elezione dell' uomo. Tuttavia se i due sposi volessero di concerto abbracciare la vita Religiosa, essi il possono. E così se il Matrimonio

non fosse stato consumato, una delle parti può far Professione senza aver bisogno del consenso dell'altra; però essa non ha che due mesi per prendere tale risoluzione ed eseguirla; e se tale professione fosse fatta, essa rompe il vincolo di un tale Matrimonio; imperocchè prima che sia fatta essa nol rompe; e così le parti rimaste al secolo non possono contrarre un secondo Matrimonio.

2.° I voti solenni di Castità, che i Suddiaconi fanno, sono un impedimento del Matrimonio.

3.° Il voto semplice di Castità, fatto da una moglie per dare a suo marito il mezzo per farsi prete, forma ancora un simile impedimento, mentre tal voto sebbene semplice impedisce la validità di un secondo Matrimonio: e la Chiesa lo ha pure ordinato per rispetto ancora agli Ordini Sacri presi dal Marito. V. Matrimonio.

I voti semplici non sono che impedimenti impedienti: come lo sono ancor que' voti che pubblicamente si fanno nelle comunità e congregazioni secolari, perchè la Chiesa non li riconosce per solenni. Una persona, p. e. una giovane che avesse fatto un voto semplice di farsi Religiosa, e che in seguito si fosse maritata, non ha potuto senza peccato consumare il Matrimonio; ciononondimeno il Matrimonio sussiste ed è valido. Ma se suo marito venisse a morire, e non lasciasse figliuoli, essa è obbligata a entrare in Religione.

Volgata (la) È così chiamata la versione della Sacra Scrittura di cui si serve la Chiesa. Avvegnachè essendosi la lingua latina estesa coll' Impero Romano, e la Chiesa Latina non potendo stare senza una ver-

sione nella sua lingua sì del Vecchio che del Nuovo Testamento, ben presto v'ebbero un gran numero di versioni latine. La più distinta fu allora chiamata l'*Italica*, la quale era stata fatta su quella de' Settanta, ed in seguito fu chiamata l'antica. Così passavano le cose riguardo a queste versioni, quando San Girolamo, che s'era ritirato a Bettelemme vi studiò a fondo la lingua ebraica sotto un maestro che era Ebreo, e non avendo nulla risparmiato per rendervisi perito, diede opera ad una nuova versione della Scrittura sul testo originale. Esso tradusse tutti i Libri che erano nel Canone degli Ebrei, e vi aggiunse quelli di Giuditta e di Tobia. Ma quest'opera che da infiniti fu ammirata: fu da altri ancora censurata; sì che San Girolamo fu obbligato a prendere la difesa della sua traduzione, assicurando che gli Ebrei stessi la trovarono conforme all'originale. In fatti, ad onta delle critiche la sua traduzione insensibilmente si sparse per tutto, ed in seguito trionfò ancora sull'antica vulgata. Cionnondimeno sonovi più Libri del vecchio Testamento che non sono traduzioni di San Girolamo, come i Libri di Baruc, della Sapienza, dell'Ecclesiastico, e de' Maccabei che sono dell'antica Vulgata, i quali furono da San Girolamo lasciati stare com'erano senza punto mettervi mano. Ma tutto il resto del Vecchio Testamento è sua versione, e fatta dall'Ebraico. È vero è pure che nei Libri de' Re, e de' Profeti qualche cosa rimase dell'antica Vulgata, ond'ecco il perchè vi si trovi della differenza colla versione originale di San Girolamo. Così anche i Salmi, bisogna dire, sono giusta l'an-

tica Vulgata, ma riveduta e riformata da San Girolamo sulla versione de' Settanta, che Origene messo aveva ne' suoi Esapli, e ritenuta per più corretta dell' antica versione; mentre quanto si vede nelle Opere di questo S. Dottore, è fatto sull'Ebraico. Sembra poi che quest' ultima si fosse dovuta preferire come fatta sul testo originale; ma la Chiesa volle ritenere la prima col erano i Fedeli accostumati nelle pubbliche preci, di cui i Salmi formano la maggior parte, e ciò ancora per evitare un cambiamento che avrebbe potuto soffrire delle difficoltà.

Lo stesso dicasi del Nuovo Testamento, però che i quattro Evangelisti sono della versione di San Girolamo che egli corresse su' più antichi MSS. greci de' quali esso non cangiò che quello che parve alterarne il senso. Del resto questa second' opera di San Girolamo provò le stesse contradizioni ch'ebbe la sua versione dell'antico Testamento dall' Ebraico, e certamente, perchè il greco essendo allora inteso da un gran numero di persone, era facile di verificare i cambiamenti che San Girolamo vi aveva fatti. Così l'antica vulgata fu pian piano riformata sull'edizione di San Girolamo, che divenne la più comune, e che fu la sola di cui si servi in tutta la Chiesa Latina. Ma siccome coll'andar del tempo per la negligenza di copisti molte mende vi incorsero, così sotto Carlo Magno si attese a restituire quest' opera alla sua antica purità, e vi si fecero ancora in appresso dell' altre correzioni sebbene questi cambiamenti non tolgano che la Vulgata di cui oggi ci si serve non sia nel fondo la stessa che la versione originale di San Girolamo. E ciò che an-

cora finisce di darle un' intera autorità si è, che il Concilio di Trento nella sua 4 Sessione la dichiarò autentica. *Decr. dell' ed. de Lib. Sacri.* Con questa decisione (dice il Bellarmino) la Chiesa ci assicura che in tutto ciò che concerne la Fede, la Vulgata non ha il minimo errore, e che i Fedeli possono avervi un' intera fede: ma i Padri del Concilio, soggiunge questo Dottore, non hanno già con ciò preteso di preferire la Vulgata agli originali.

Ed essendo stata agitata la quistione se fosse stato d'uopo aver ricorso al testo originale per bene intendere la Sacra Scrittura, Luigi da Catania Domenicano avvisò, che si seguisse il metodo del Cardinal Gaetano, il quale in occasione della sua Legazione di Germania nel 1524, cercando come sarebbersi potuti ricondurre gli Eretici alla Chiesa e convincerli, trovò che il vero rimedio quello sarebbe stato d'intendere il testo letterale della Sacra Scrittura nella sua lingua originale, a cui gli ultimi anni della sua vita interamente si dedicò. Questo Cardinale soleva dire, come intendere soltanto il testo latino, non fosse intendere la parola di Dio, ma quello del Traduttore che poteva sbagliare: e San Girolamo aveva avuto ragione di dire che profetizzare e scrivere de' sacri libri era l'effetto dello Spirito Santo, invece che il tradurli era l' opera dello spirito umano. Isidorio Clario, dotto Religioso Benedettino in Lombardia, dopo aver fatta nell'Assemblea una minuta descrizione istorica de' differenti testi de' Santi Libri, notò, che quantunque Dio permesso avesse che ne' seguenti tempi venisse fatta una versione della Sacra Scrittura mescolata col-

l'antica chiamata l'Italica, e colla nuova che era di San Girolamo, la quale chiamavasi l'edizione Vulgata, non potevasi dire perciò avervi avuto bisogno di una più che umana scienza per sì fatta versione: tanto più che San Girolamo apertamente aveva detto, nessun' interprete avere parlato per ispirazione dello Spirito Santo: dal che ne seguiva, soggiungeva il Clario, che nessuna traduzione della Sacra Scrittura non avrebbe mai equivaluto al testo della lingua originale; e così conchiudeva, la Vulgata, dopo averla corretta, dovere essere preferita a tutte le altre. Infatti circa la lingua originale de' Libri Santi, certo è che letti nella loro sorgente sarebbero sembrati ancor più degni dello Spirito Santo che avevali dettati, mentre la nobiltà e semplicità loro viepiù conosciuta ne li avrebbe fatti sempre più riverire. Laonde senza perder nulla del rispetto che è dovuto alla Vulgata, e senza nulla diminuire dell' autenticità, che il Concilio di Trento ha per sempre assicurato, devesi confessare che la cognizione del testo originale gli è infinitamente utile alla Chiesa per appoggiar la sua Fede e chiuder la bocca agli Eretici. Imperocchè i Protestanti, lungi dal voler passare per restauratori della lingua ebraica in Europa, se erano di buona Fede, e intorno a ciò se sapevano essi qualche cosa, dovevano anzi convenire andarne debitori ai Cattolici che furono i loro maestri. Andrea Vega, Religioso spagnolo Francescano espose in seguito un altro parere, e fu questo. Notò esso, esser vero che secondo San Girolamo, l'interprete non avesse punto lo spirito di profezia, nè alcun altro divin dono che

gli conferisse l'infallibilità, e per tale ragione questo stesso padre e Sant'Agostino consigliare di correggere le traduzioni sui testi originali; ma soggiungeva ancora, ciò non impedire il potersi dire che la Chiesa Latina tenesse la Vulgata per autentica, lo che è quanto il dire non contenere essa nulla di contrario alla Fede nè ai buoni costumi, quantunque non fosse conforme al testo originale in tutte le sue parti, essendo impossibile che tutti i termini di una lingua fossero resi in un'altra e tradotti senza qualche alterazione. Inoltre la Vulgata, diceva — avere più di mille anni di antichità nella Chiesa, ed essere stata impiegata dagli antichi Concilj, come immune da ogni errore nella Fede e ne' costumi, e così bisognava provarla e anche dichiararla antica per istabilire l'uniformità nella lettura e nelle citazioni della Sacra Scrittura senza che per ciò fosse interdetto di aver ricorso al testo originale: *Pal. in Hist. Conc. Frid. l. 6. c. 15. n. 2.* Imperocchè, dice il Salmerone Gesuita che assisteva al Concilio, gli è permesso a quelli che studiano a fondo la Scrittura di consultarne i fonti, e di profittare di questi soccorsi contro gli errori che avrebbero potuto così introdursi nell'impressione della vulgata.

E l'avviso del Vega fu seguito. Però che i Padri di questo Concilio fra le versioni latine scelsero la Vulgata come da loro giudicata più sicura, dopo che un uso di varj secoli fatto avea conoscere in questa versione non avervi nulla di contrario nè alla Fede nè ai buoni costumi. Ma dopo questo Concilio, la Vulgata fu corretta per ordine di Si-

sto V; se non che ad onta di queste correzioni, Clemente VIII faceva farne una nuova edizione più esatta. E questo Papa dice in termini espressi nella Prefazione posta innanzi a questa Bibbia, che questa Edizione Latina data da lui, fu fatta dalla traduzione o dalla correzione di San Girolamo, e che vi si ritennero più cose dell'antica versione chiamata la Vulgata antica o l'italica: e su quest'ultima edizione, tutte le Bibbie Latine poi furono e devono essere impresse, perchè siano riconosciute autentiche dalla Chiesa, che all'incontro non ammette stampe del puro testo volgarizzato, ma vuole che sia esso ove si voglia stampare, posto a fronte del latino autentico. Fra le traduzioni italiane solo quella del Martini ora è approvata dalla Chiesa.

Voto (il), è una promessa deliberata fatta a Dio di un bene migliore e possibile. E il Voto — 1.° è una *promessa*, e non una semplice risoluzione, ma un intenzione d'obbligarsi a fare qualche cosa; in 2.° luogo *deliberata*, essendo la deliberazione dell'essenza del voto: 3.° *fatta a Dio*, per essere un atto di religione, di cui tutti gli atti si riferiscono a Dio; 4.° di qualche bene migliore, vale a dire, di praticare un bene che sia più grande di quello che noi dobbiam fare per salvarci; e finalmente, possibile, perchè non farebbe voto chi si obbligasse ad una cosa che non potesse fare, onde non un merito ma un demerito acquisterebbe presso Dio. Questa è la spiegazione che dà Sant'Antonino a questa definizione del voto di San Tommaso.

Il Voto poi è di più specie: *l'assoluto* è fatto senza alcuna condizione, e deve essere adempiuto al

più presto. Il *condizionale* non obbliga che dopo che la condizione sia adempiuta. Il reale ha per materia, delle cose che son fuor di noi, come di fare tale elemosina, tale dono a una Chiesa. Il *personale* ha per materia le nostre persone, le nostre azioni, come quando ci consacriamo a Dio per lo stato Ecclesiastico o Monastico. Il *misto* è reale e personale. Il *solenne* è la professione che si faccia per l'ingresso in un Ordine religioso e approvato come quello della sacra ordinazione al Suddiaconato. Tutti gli altri fuori del solenne sono chiamati semplici. Il Concilio di Trento ha ordinato, che nessuno sarà ricevuto a fare professione di voti solenni sì ne' Monasteri di Religiosi che di Religiose, se i soggetti non abbiamo 16 anni finiti: *Ante decimum sextum annum completum*. E si è obbligati ancora a osservare tutti i voti solenni, o semplici; e la volontaria trasgressione di un voto gli è un grandissimo peccato, essendo questa la decisione de' Canoni, Cap. *Licet ex voto*; e così quelli fatti per un timore naturale, come di morte, di naufragio, e dell'inferno; ma non già quelli che vengono da una causa estrinseca, come sarebbero quelli che un Padre inspirasse a sua figlia, minacciandola di qualche considerevole male ove essa non si rendesse Religiosa. E se i voti reali abbiano per materia i beni temporali, possono obbligare gli eredi e gli esecutori testamentarj della persona che fece il voto; e ciò per la stessa ragione che obbliga i medesimi a pagare i debiti e gli oneri del proprietario de' beni di cui hanno essi la disposizione.

Ma vi hanno ancor de' voti che non si è obbligati a mantenere, e son questi gli' indebitamente fatti: p. e. quelli che risguardassaro cose per le quali si è sottoposti ad altra persona e da cui non si abbia ottenuto il consenso; e così questa persona se non fosse che semplice particolare, come un Padre, un Marito, un Tutore, può rendere irrito un tal voto, vale a dire renderlo nullo, facendo dichiarare, che tutto che era necessario alla validità del voto non sia stato osservato. Può farsi poi dispensare da un voto (vale a dire far dichiarare dal Superiore che abbia il potere di dispensare, che il voto non debba esser mantenuto, quantunque debitamente fatto) per essere sopraggiunto qualche circostanza da renderlo cattivo od inutile, o da impedirli un maggior bene.

Ed è in questo appunto che dispensare da un voto e renderlo irrito sono due cose molto fra lor differenti; mentre la dispensa non suppone che il voto sia stato nullo od inefficace, ma lo annulla per ragioni sopravvenute dopo essere stato fatto il voto. All' incontro, render irrito un voto gli è dichiarare non essere stato osservato tutto il necessario per la validità del voto; donde ne segue che chi abbia diritto di rendere irrito un voto, lo può fare se lo giudicasse a proposito. Così un marito possa rendere irrito il voto della sua moglie in quelle cose per diritto delle quali essa gli è soggetta, ma la dispensa di un voto non si fa perchè il voto fu nullo, ma per qualche legittima causa di quello che domanda la dispensa. *V.* su questa materia Sant' Antonino, p. 1. *tit.* 11. *c.* 2.

Il solo Papa ha diritto di dispensare dai voti solenni, come quelli di Religione, quelli di castità perpetua, quei de'viaggi di Terra santa, o a Roma. I Vescovi possono dispensare dai voti semplici, come digiuni, pellegrinaggi o altri simili. Ma oltre l'autorità del Papa, o quella del Vescovo, bisogna che la causa di dispensa sia giusta, altrimenti la dispensa sarebbe illecita ed invalida. Le cause legittime sono ordinariamente, il più gran bene della Chiesa, la difficoltà che vi abbia a mantenere il voto, come se fosse stato fatto in qualche turbamento di spirito per afflizione o timore, o quando la materia divenga impossibile, come il digiuno, se la malattia sopravvenisse. I Superiori che dispensano devono finalmente aver riguardo alla qualità delle persone, e non dispensare senza ordinare delle opere pie e che siano buone, come quelle per cui si chiese la dispensa. Così San Carlo Borromeo nel terzo Concilio di Milano. *V.* Dispensa.

X

Xerofagia (la). Servivasi di questo vocabolo ne' primi secoli della Chiesa per esprimere l' uso dei cibi secchi ne' giorni di digiuno, vale a dire, che in questi giorni non solo si asteneva dalla carne e dal vino, ma da' frutti vinosi e succolenti.

Z

Zaccaria. L' undecimo de' 12 Profeti minori. Esso profetizzò sulla fine della cattività, e dopo il ritorno degli Ebrei nel loro paese, e gli eccitò a rifabbricare il Templo di Gerusalemme. Questo Profeta è pieno di figure e di visioni, nelle quali predisse la successione di quattro Monarchie che dovevano terminare al regno di Gesù Cristo, di cui descrive la vita e la passione, piuttosto come un Evangelista che come un Profeta.

Zuingliani (1). Settatori di Zuinglio, i quali formano una delle sette Luterane che prese il suo nome da Ulrico Zuinglio nato in Isvizzera l'anno 1487. Fece Zuinglio i suoi studi a Basilea, a Berna, e a Vienna d'Austria, e fu ricevuto dottore in Teologia a Basilea nel 1505. Dopo di avere imparato il greco e l'ebraico, si distinse egli da prima colle sue predicazioni, e fu fatto curato di Giaris, poi di Zurigo. Egli predicò in quest' ultima città la novità, e vi raccomandò la lettura dei Libri di Lutero, declamando anche contro le Indulgenze, l'Intercessione e l' Invocazione de'Santi, contro la Messa, le Leggi Ecclesiastiche, i Voti, il Celibato dei Sacerdoti, contro i Digiuni comandati dalla Chiesa ec. Dopo d'aver predicato questa dottrina a Zurigo per anni quattro, senza però innovare alcuna cosa contro al culto esteriore, e dopo aver disposto gli spiriti a rice-

verio, fece intimare un'Assemblea dal Senato di Zurigo a'29 Gennajo 1523 per conferire coi Deputati del Vescovado di Costanza, ed altri Ecclesiastici sopra la Religione. Il Fabro Vicario generale del Vescovo di Costanza e Zuinglio vi disputarono alla presenza degli arbitri nominati dal Senato, il quale dopo questa conferenza abolì per editto una parte del culto e delle cerimonie della Chiesa. I Cattolici, ed i Domenicani essendosi peraltro opposti ai suoi errori, il detto Senato convocò nel medesimo anno un'Assemblea generale, ove Gio. Fabro Vicario generale della Chiesa di Costanza disputò invano per la Fede Cattolica, ed ove i seguaci di Zuinglio avendo prevaluto pel loro numero, la sua dottrina fu ricevuta colla pluralità dei suffragi in tutto il Cantone di Zurigo. Poco tempo dopo s'infransero le Immagini, si rovesciarono gli Altari, e si abolirono tutte le cerimonie della Chiesa Romana. I Vescovi di Basilea, di Costanza, e di Losanna per opporsi a questo disordine, fecero tenere a Basilea un'Assemblea generale di tutti i Cantoni, e Gio. Ecolampadio v'intervenne in favore di Zuinglio, il quale non volle intervenire, e la dottrina di questo eresiarca fu condannata con un decreto solenne a nome di tutta la Nazione. Ma quei di Berna vi si opposero e convocarono un'altra Assemblea nel 1528, ove Zuinglio, essendo più forte, vi fece ricevere la sua dottrina, che fu ricevuta anche da quelli di Basilea. In questa maniera i Cantoni di Zurigo, di Sciaffusa, di Berna, e di Basilea fecero insieme lega, ed insultarono i loro vicini per obbligargli ad abbracciare il loro partito. Ma i cinque Cantoni di Lucerna, di Zug, d'Uri, d'Under

Wald, e di Schwits tutti buoni Cattolici, entrarono armati nelle loro terre, talmente che nel 1531 vennero a battaglia, nella quale tutta l'armata di Zurigo fu fatta in pezzi, e in cui Zuinglio che era il capitano fu ucciso. Finalmente dopo molte altre battaglie i Cantoni fecero la pace con patto che ciascuno facesse liberamente gli esercizi della sua Religione. Avvi di Zuinglio un Libro intit. *De vera et falsa religione*, e molte altre Opere stampate in 4. vol in foglio. Quantunque questo eresiarca fosse d'accordo con Lutero in molte cose, è però a lui contrario in molte altre. Egli insegnava, p. e., l'errore dei Pelagiani sopra la Grazia, concedendo ogni cosa al libero arbitrio, e sostenendo che colle sole forze della natura Socrate, Scipione, Seneca, Ercole medesimo, e Teseo, con gli altri eroi e uomini virtuosi del Paganesimo erano salvi e si erano guadagnati il Cielo colle loro belle azioni. Egli sostenea poi anche che il Corpo di Gesù Cristo non era realmente nell'Eucaristia, e che in questo Sacramento non si ricevea chè il pane ed il vino che significavano, secondo lui, e rappresentavano il corpo di G. Cristo, al quale l'uomo s'univa spiritualmente per la Fede. Ma dopo che i Cantoni Zuingliani si sono uniti alla Repubblica di Ginevra, si sono fatti Calvinisti, o pochissimo differenti dai seguaci di Calvino.

APPENDICE

A

Abacucco. L' ottavo de' dodici Profeti minori, e credesi che cominciasse a profetizzare poco prima della cattività di Babilonia. Secondo San Girolamo è questi il medesimo di cui si parla nell' istoria di Daniele, e che, rapito da un Angiolo, portasse da mangiare a questo Profeta quando era nella fossa dei Leoni. Abacucco predisse la ruina di Gerusalemme, per opera de' Caldei, la liberazione degli Ebrei per Ciro, e quella di tutto il Mondo mediante Gesù Cristo.

Abito ecclesiastico (l') esso deve essere modesto e decente. Il Concilio di Trento insegna che tutti i Cherici sono obbligati a portar sempre un abito conveniente all' Ordine che hanno, (*vestes proprias congruentes ordini*) affinchè la decenza degli abiti esterni faccia conoscere la purità de' loro costumi. Lo stesso Concilio ingiunge che quelli che sono negli Ordini sacri, o che hanno qualche Dignità, Officio o Beneficio portino l' abito clericale, volendo che i contravventori di tal decreto vi potessero essere astretti mediante la sospensione dal loro Ordine; e la privazione de' frutti del loro Beneficio. *c.* 6.

Abituale. Termine che si dice di un dono, o d' una grazia che si riceva per virtù de' Sacramenti: e questa grazia è detta abituale per essere in noi permanente, come un' abitudine acquisita, quan-

tunque la non si acquisti che con degli atti reiterati.

Abitudine (l') è una tendenza contratta da una lunga continuazione di atti simili, la quale fa che l'uomo sia fortemente portato ad agire nella stessa maniera. L'abitudine contratta da atti colpevoli e maliziosi, è criminosa, quand'anche non lasciasse la libertà all'uomo di deliberare. Questo è 'l sentimento dei Teologi, e segnatamente di San Tommaso, mentre dice, che se una passione che per l'abitudine ci levasse l'uso della ragione fosse volontaria nel suo principio, tutti gli atti che ne seguissero verrebbero imputati a peccato, avvegnachè furono essi volontari nella causa. 1. 2. *qu.* 77. *a.* 7. L'abitudine non diminuisce la gravità del peccato, ma piuttosto l'aumenta, così decidendo San Gregorio, come è riportato al Canone, *Cum tanto*, ove è detto che i peccati sono tanto più grandi, quanto essi tengono per più lungo tempo l'animo congiunto alla colpa; e la ragione si è che, l'abitudine viziosa essendo un'inclinazione della volontà al male, chi pecca per abitudine, pecca per una maggiore inclinazione della volontà, che non quegli che pecca pel straordinario movimento di qualche passione. Ma i peccati d'abitudine possono in certo modo essere scusabili quando il peccatore sia nel dolore attuale del suo peccato precedente, e che seriamente si adoperi a correggere e a distruggere la sua cattiva tendenza, non che quando l'abitudine previene talmente la volontà, da non vi avere essa parte alcuna tanto nella sua causa che ne' suoi effetti; ma questi casi non possono avvenire che ne' peccati della lingua, e

non già in quelli dell' ubriachezza, dell'impurità, e altri. S'intendono poi per abitudine in un senso Teologico le virtù infuse, come la Fede, la Speranza, e la Carità, perchè il principio degli atti di queste virtù è soprannaturale, ed è in noi in un modo permanente.

Agiografi. Nome dato a certi Libri della Sacra Scrittura che gli Ebrei chiamano nella lor lingua *Libri scritti*, come sono i Salmi, i Proverbi, Giobbe, Daniele, Esdra, i Paralipomeni, il Cantico de' cantici, Rut, le Lamentazioni di Geremia, ed Ester. Essi gli chiamano per eccellenza Libri scritti, per essere stati scritti per inspirazione dello Spirito Santo.

Armonia Evangelica (l') è la concordanza o consentimento uniforme de' quattro Evangelisti. Molti Libri fatti a questo fine portano tal titolo. Di tal genere sono l'Armonia Evangelica di Eusebio di Cesarea, quella di Amonio d'Alessandria e altre.

C

Corvescovo (*chorepiscopus*). Dignità Ecclesiastica, di cui fanno spesso menzione i Sacri Concili, ed era Vicario del Vescovo nelle ville. *Chorepiscopi, idest Vicarj Episcoporum iuxta quod Canones ipsi testantur, instituti sunt ad exemplum septuaginta seniorum tamquam Sacerdotes, propter sollicitudinem pauperum. Hi in vicis et villis instituti gubernant sibi commissas Ecclesias habentes licentiam constituere Lectores, Subdiaconos, Exorcistas: Praesbiteros autem, et Diaconos ordinare non audeant.* Isid. *lib.* 2. *de*

Eccl. off. cap. 6. Dalle quali parole si raccoglie manifestamente, che avevano l'autorità come oggi gli Abati mitrati, e di più non essere stato il Soddiaconato un Ordine sacro, come gli Orientali sino al presente osservano. I Marroniti corrompendo questa voce chiamano *Churi* l'Arciprete o Curato al quale, ordinandolo il Vescovo, tra l'altre cerimonie gli consegna il bacolo pastorale in mano. Questa voce è formata dal Greco; e vuol dire: *Inspector loci, vel stationis.* E vien chiamato pure da S. Damaso *Villanus Episc. Ep.* 4. Questo Pontefice interrogato intorno al grado dei Corvescovi, rispose nella sopracitata epistola, che erano semplici Sacerdoti come gli altri; ma essi indebitamente si usurparono l'autorità e funzioni episcopali contro i decreti de' Sacri Canoni: laonde s'abolì dalla Chiesa questo nome e offizio. Nei Capitoli di Carlo Magno si limita la loro autorità con le seguenti parole: *Item in eodem Concilio simul et in Ancyranensi, ut Chorepiscopi cognoscant modum suum et nihil faciant absque licentia Episcopi, in cujus Parochia habitant. Lib.* 1. *cap.* 9. Così anco S. Leone, nell'Epistola 88, scrivendo ai Vescovi di Germania e della Francia, ristringe l'autorità indebitamente usurpata dai Corvescovi con paragonarla ed eguagliarla a quella de' semplici Sacerdoti; ed anco prescrive le loro facoltà, mentre nega che possano erigere altari, consacrare Vergini, ordinare Diaconi e Sacerdoti, amministrare la Cresima, o fare altre funzioni proprie de' Vescovi. E sebbene alcuni Corvescovi validamente ordinassero non solo Suddiaconi, ma ancor Diaconi e Sacerdoti con esercitare le facoltà dell'Ordine Episco-

pale (come si raccoglie dal Concilio *Antiocheno can.* 10, e dal Neocesariense *can.* 13, e dall'Anciraпо *can.* 13) si deve però affermare che quelli Corvescovi erano consacrati Vescovi titolari e coadiutori del Vescovo diocesano, come sono oggi alcuni suffraganei, e ciò si prova con le parole del medesimo Concilio Antiocheno: *Qui in villis, et vicis constituti sunt Chorepiscopi, tam etsi si manum impositionem ab Episcopo susceperunt et ut Episcopi sunt consacrati; tamen placuit sanctae Synodo scire oportere modum proprium retinere. Can.* 13. dove si comanda che non tengano ordinazioni senza licenza del Vescovo Diocesano.

L

Litania, Preghiera, Processione, e Rogazione, dalla voce greca λιτανεία che significa supplicazione. *Litanias non tantum dici illam recitationem nominum, qua Sancti in adiutorium vocantur infirmitatis humanae, sed etiam cunctae, quae fiunt supplicationibus, orationes appellari. Val. de rebus Ecclesiast, cap.* 28. Sicchè qualsivoglia Processione era chiamata Litania; onde poi i Maltesi corrottamente chiamano *Lili* la Processione. Ma particolarmente vien chiamata *Litania Maior*, quella che si celebra nel giorno di S. Marco instituita da S. Gregorio il Magno, mentre la peste danneggiava la città di Roma; la qual Processione vien pur detta *Septiformis*, per avere il Santo Pontefice diviso tutto il popolo in sette classi, assegnando a ciaschedun Ordine la propria

Chiesa nella quale si dovea congregare: *Septiformis autem Litania ideo dicta est, quod totius Urbis populus a Beato Gregorio in septem partes Deum deprecaturus divisus est. Paul. Diac. lib. 3. de gest. Longobardor. cap.* 25. E per la medesima ragione fu da altri Scrittori chiamata *Litania Septena*. Al clero primariamente assegnò San Giovanni Laterano, a'Monaci la Chiesa de'Santi Giovanni e Paolo, agli uomini quella di San Marcello, alle donne religiose, de'SS. Cosimo e Damiano, alle vedove S. Vitale, alle maritate Santo Stefano, e ai fanciulli e poveri Santa Cecilia. Tutte queste classi poi si inviavano processionalmente alla Basilica di Santa Maria Maggiore, facendo risuonare l'aria di gemiti tanto grandi, che una volta pel rimbombo delle lamentevoli voci dicono morissero 80 persone. E continuossi la Processione per molti giorni, sinchè nel passare che fece il Santo Pontefice coll'Immagine della Vergine avanti la Mole Adriana, oggi detta Castel Sant'Angiolo, udì le voci celesti degli Angeli che cantavano: *Regina coeli etc.* Alle quali rispondendo il Santo, *Ora pro nobis Deum*, nel medesimo tempo vidde sopra la detta Mole un Angiolo che rimetteva nel fodero la spada in segno d'esser cessata l'ira di Dio, sebbene Sigonio nel lib. 1 afferma che la detta visione succedesse l'anno seguente nel giorno di Pasqua, in cui San Gregorio in rendimento di grazie pel ricevuto beneficio ogni anno faceva la detta Processione, come si raccoglie dal suo Registro nell'Indizione posta nel principio del secondo libro: *Solennitas annuae devotionis, filii dilectissimi, admonet, ut Litaniam quae maior ab omnibus ap-*

pellatur, sollicitis ac devotis debeamus auxiliante Domino mentibus celebrare: e dopo un lungo ragionamento conchiude finalmente ed accenna, come detta processione sia stata istituita in memoria del beneficio già ricevuto: *Tam de antiquioribus quam de praesentibus beneficiis pietati eius, in quantum possumus, refferre gratias mereamur.* Sicchè la prima Litania si celebrò nel mese di Settembre per l'imminente pericolo della peste; ma poi l'annua commemorazione del ricevuto beneficio fu istituita nel giorno di S. Marco, come si pratica al presente in tutta la Chiesa Cattolica, e come si raccoglie dal Concilio Aquisgranense secondo: *Ut Litania maior more Romano ab omnibus in septima kalendas Maij celebretur.* Can. 10. Di ciò parlando, si deve ancora avvertire, che per errore del volgo ignorante si adoravano nella Chiesa d'Araceli in Roma le vestigia dell'Angiolo comparso allora nella Mole Adriana, essendo in verità quelle piante un rito antico fatto alla falsa Dea Iside creduta da' Gentili protettrice de' piedi, come si vede manifestamente dall'iscrizione. Ma tornando al nostro proposito, fu da certi Scrittori questa Processione chiamata *Processio nigra*, perchè allora in segno di mestizia tutti si ricuoprivano di nero ammanto. Venendo poi questa Litania maggiore nel giorno di Pasqua, si trasferisce al primo Martedì seguente, come ha decretato la Santa Congregazione de' Riti a dì 25 Settembre 1627, acciò il popolo fosse più frequente per esser giorno festivo. Si dirà però la Messa solita delle Rogazioni senza commemorazione dell'Ottava, con il Prefazio feriale di Pasqua e il *Communicantes*, con i parati

di color paonazzo. Vi sono inoltre le Litanie triduane che si celebrano nei tre giorni precedenti all'Ascensione, dette Litanie minori, le quali furono istituite da San Mamerto Vescovo di Vienna in Francia l'anno 474 nell'occasione di alcuni lupi che infestavano il popolo; e si conferma ciò dal Libro intitolato Sacerdotale, dove descrivendosi la Processione delle Rogazioni si fa menzione di questi lupi che si portavano intagliati sopra certe aste: *In aliquibus Ecclesiis solent portare dracones, et lupi super perticas ad denotandum causam quare instituta fuerit haec processio.* Ma credono altri non fosse egli institutore, bensì restauratore dell'antico rito già interrotto, perchè Sant'Agostino fa menzione di queste Rogazioni. *Ser.* 173. *de temp.* Anticamente le Litanie erano sempre congiunte con il digiuno triduario, a imitazione dei Penitenti niniviti, il qual digiuno nei tre giorni delle Rogazioni si osservava già in Malta dai cavalieri Gerosolimitani secondo i loro statuti. E la stessa cosa rammentasi nel Concilio Aurelianense 1.° *Quo triduo omnes abstineant, et quadragesimalibus cibis utantur.* Can. 29. Ma fu poi dismesso tal digiuno per conformarsi con il sentimento comune de' Santi Padri, i quali hanno stimato non doversi digiunare nel tempo Pasquale; onde la Chiesa Ambrogiana per poter digiunare, celebra le Rogazioni dopo l'Ascensione, non essendo lecito il digiuno alla presenza dello Sposo Gesù, come dice il Vangelo. Queste Rogazioni istituite nella Francia furono introdotte nella Chiesa Romana da Leone III, come scrive Anastasio Bibliotecario nella vita del medesimo Pontefice: *Ipse vero a Deo*

protectus et preclarus Pontifex constituit, ut ante tres dies Ascensionis Dominicae Litaniae celebrentur. Ma Giacomo di Vitriaco nel Sermone che fa nella seconda feria delle Rogazioni riconosce per introduttore di tal Rito nella Chiesa Romana Liberio Papa. La Chiesa Andegavense nella feria quarta delle Rogazioni ordina la Processione diversamente dalle altre volte, perchè le Dignità camminano vicino alla croce, poi seguitano i Canonici, e finalmente i Cherici; e questo per dinotare come nella celeste patria: *erunt novissimi primi, et primi novissimi*, come predisse Cristo. Diverse da queste Rogazioni istituite da San Gallo Vescovo erano quelle delle quali ragiona Gregorio Turonense al lib. 4. cap. 5. perchè si celebravano alla metà di Quaresima. Così anco si fa menzione d'altre Rogazioni nel primo Concilio Lugdonense, le quali si celebravano nel mese di Novembre. E similmente il Concilio Gerondense celebrato l'anno 517 fa menzione di altre Rogazioni, le quali si facevano nelle ferie quarta, sesta e Sabato dopo la Pentecoste. E si deve altresì notare in questo luogo, che il *Kyrie* della Messa da molti autori fu detto *Litania*, cioè *prece*, secondo la forza del vocabolo greco: e così leggiamo in alcuni Rituali antichi, qualmente nel Sabato si cantassero *Litaniae septenae, quintenae, tertiae*, o vero come altri scrivono, *septenariae, quinariae, trinariae*, perchè si replica il *Kyrie* sette volte e poi cinque, e finalmente tre al Fonte battesimale. Nell' Ordine Romano questa frase *Imponere litaniam* significa darsi principio a cantare il *Kyrie*. Ma oggi comunemente questa voce Litania significa

l' Invocazione de' Santi usata dalla Chiesa, il qual uso non fu prima de' tempi di S. Girolamo: *Valaf. de reb. Eccl. cap.* 28, ma si deve intendere nella Chiesa Romana, perchè in quella di Neocesarea fu in uso secondo quel che riferisce San Basilio *ep.* 63. Per ultimo si vuole qui avvertire che alle Litanie riformate da Pio V non si possono aggiungere altri Santi intelari senza licenza della Sede Apostolica, conforme la risposta della Sacra Congregazione dei Riti data a' Canonici di Reggio a di 22 Marzo 1631: e molto meno si possono agginnger Santi non canonizzati. *Bellarm. de Sanctor. beatitud. cap.* 10, nè anco privatamente. *Sanchez. lib.* 2. *cap.* 13. *n.* 5. *sum.* Clemente VIII con pubblico decreto fatto l'anno 1601, proibisce espressamente di stampare o recitare altre Litanie in Chiesa, fuori di quelle dei Santi, e della Beata Vergine dette comunemente Lauretane.

O

Omicidio (l') è uno de' più gravi delitti proibiti non solo della legge *naturale*, ma sì ancora da Dio in quella *scritta*, ove tutto fece conoscerci l'orrore ch' egli ne aveva. *Io vendicherò*, dic' egli, *la vita dell' uomo sul suo fratello che lo avesse ucciso; chiunque avrà sparso il sangue dell' uomo sarà punito col-l' effusione del suo proprio sangue.* Laonde, con le prime parole, Dio s' impegna di punir l' omicida; e con le segnenti pone la spada in mano a' Principi ed a' Magistrati per in suo nome farne vendetta, comunicando ad essi in egual tempo la sua autorità

per reprimere tutte le violenze, e ingiustizie che turbassero la civile società. Onde questa legge di Dio è il fondamento del potere de' Sovrani, e dell'autorità de' Magistrati; dal che ne segue, che non siano rei di tal delitto, e per conseguenza non pecchino, quelli che in giusta guerra, e non per cupidigia o crudeltà, ma solo per pubblico bene togliessero la vita al nemico, nè similmente reo di tal delitto è, colui che non deliberatamente nè a caso pensato, ma per accidente privasse della vita il suo simile. Tuttavia per due motivi in ciò può peccarsi, l' uno se occupati in una cosa ingiusta uccidessimo un uomo, come p. e. se uno percotesse con pugni o calci una donna gravida per cui ne seguisse l' aborto: e l' altro, quando non bene considerata ogni cosa, negligentemente e incautamente uccidesse uno. E per la stessa cagione, se uno per difendere la propria vita, adoperata ogni cautela, uccidesse il suo nemico, non è trasgressione di questa legge, ec. *V. Il Cat. del Conc. di Tr. Dichiaraz. del V Precetto.*

R

Rogazioni. *V.* Litania, in questa *Appendice.*

S

Sacramentali Opere (le) sono le apparenze del pane e del vino nel Sacramento dell' Eucaristia. *V.* Eucaristia.

Sospensione (la) è una censura mediante la quale un Ecclesiastico è privato dell'esercizio del suo Ordine e Beneficio per qualche considerevole colpa, e ciò, in tutto o in parte per un certo tempo, o per sempre. Cionnondimeno il sospeso conserva il suo Ordine, il suo Beneficio, e il suo grado, nel che la sospensione differisce dalla degradazione che fa perder tutti i diritti agli Ordini ed al Beneficj. Delle sospensioni poi ve n'hanno tre specie, la prima, *ab Ordine*, cioè da santi Ordini, vale a dire che l'Ecclesiastico non può farne le funzioni. La seconda, *ab Officio*, vale a dire che essa sospende dalle funzioni che appartengono a un Cherico a motivo d'un Beneficio, o incarico nella Chiesa. E la terza, *a Beneficio*, cioè dall'officio e dalla Giurisdizione Ecclesiastica che appartengono a un Beneficiato a titolo del suo Beneficio; e quando il Beneficio è con peso d'anime, la sospensione importa la privazione in parte de' frutti del Beneficio in favore di quello che è commesso dal Superiore, per farne le funzioni. Ma se la sospensione è senza restrizione, intendesi dagli Ordini e dal Beneficio. Però il sospeso da un Ordine maggiore, come il Sacerdozio, non lo è da' minori: ma chi ad onta della sospensione fa le funzioni che a lui sono interdette, cade nella irregolarità. Ora i casi ordinari che fanno incorrere nella sospensione, sono 1.° il ricevimento degli Ordini prima di essere aggiunto all'età competente. 2.° Il riceverli da un altro Vescovo che non il suo proprio, senza dimissoria e lettere testimoniali di vita e costumi. 3.° Il ricevere un Ordine superiore senza aver ricevuto l'inferiore. 4.° Il ri-

cevere gli Ordini fuori del tempo destinato all'ordinazione. 5.° Il ricevere più Ordini sacri in uno stesso giorno. 6.° Il riceverli per denaro. 7.° L'essere concubinario pubblico. 8.° L'avere sepolto in terra santa i pubblici usurai morti nel loro peccato, o ricevuto le loro oblazioni durante la loro vita. E 9.° L'aver violato i precetti delle diocesi, cui la censura è annessa.

Fine del Manuale.

INDICE

A

B

C

D

E

F

G

I

K

L

M

N

O

P

T

U

V

X

Z

Fine dell'Indice